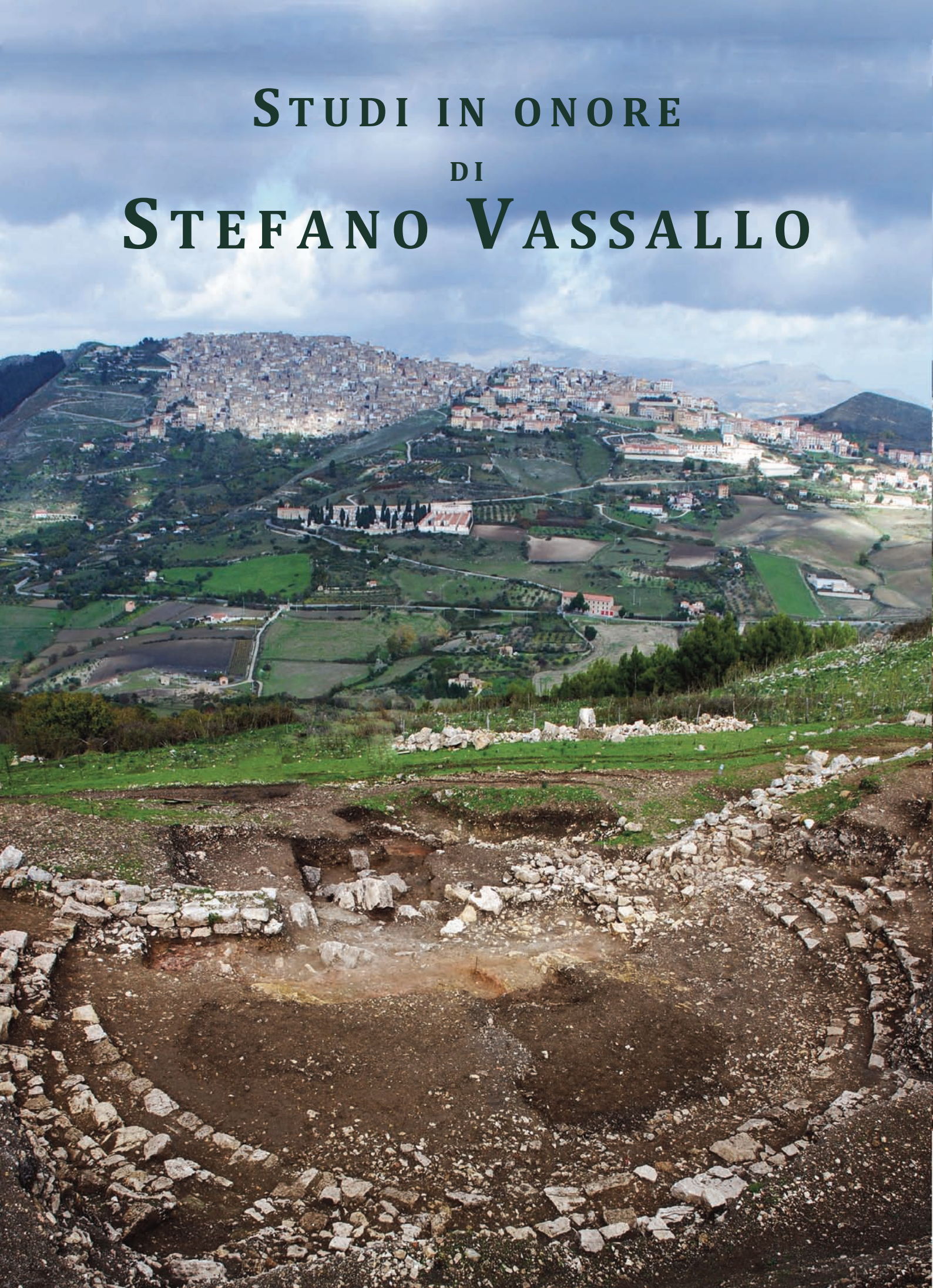
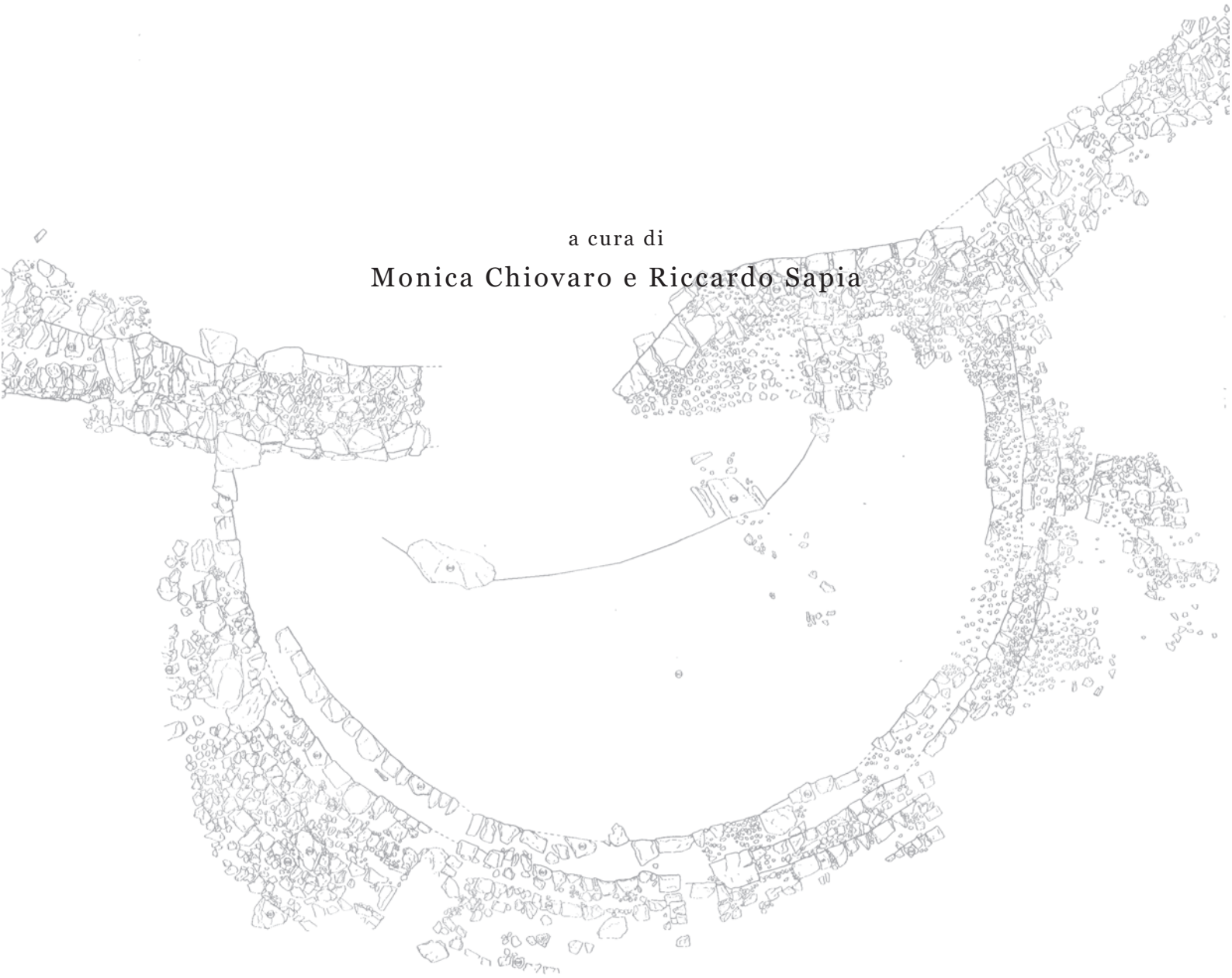
Studi in onore di Stefano Vassallo



Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Palermo
Sezione per i Beni Archeologici

STUDI IN ONORE
DI
STEFANO VASSALLO



a cura di
Monica Chiovaro e Riccardo Sapia

Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Palermo 2020

Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo
Unità Operativa 4 - Sezione per i Beni Archeologici
Via G. Garibaldi n. 41 - 90133 Palermo
sopripa.uo4@regione.sicilia.it

progetto grafico e impaginazione
Riccardo Sapia

Il volume degli "Studi in onore di Stefano Vassallo" è un insieme di saggi, per lo più archeologici, raccolti e dedicati all'ex Direttore della Sezione Archeologica della Soprintendenza di Palermo, Stefano Vassallo, e intendono implementare la già cospicua raccolta di articoli scientifici già pubblicati. Si tratta anche qui di aggiornamenti e approfondimenti sulle conoscenze e sulle ricerche archeologiche nella città di Palermo e della sua provincia e, in questo caso, anche nel territorio siciliano, col fine, sempre, della loro pubblicazione *online*.
Il volume è edito, in formato digitale consultabile *online* e scaricabile dal sito dell'Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana e dalla pagina del Notiziario Archeologico Soprintendenza Palermo del sito di Academia.
http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/NotiziarioArcheoPalermo.html
https://sicilia.academia.edu/NotiziarioArcheologicoSoprintendenzaPalermo

Studi in onore di Stefano Vassallo / a cura di Monica Chiovaro e Riccardo Sapia.
Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana,
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, 2020. – e-book
ISBN 978-88-6164-406-9
1. Archeologia – Scritti in onore. I. Vassallo, Stefano <1955->.
II. Chiovaro, Monica <1963->. III. Sapia, Riccardo <1959->.
930.1092 CDD-23 SBNPal0338717

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

@ copyright 2020 by Regione Siciliana - Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

In copertina: Montagna dei Cavalli, la cavea del teatro vista dall'alto. Sullo sfondo, Prizzi

4 Indice

6 Premesse

I – Il territorio siciliano

13 Il tema della punizione divina in un'epigrafe del museo archeologico di Palermo
Antonietta Brugnone

19 Di un *haruspex* lilibetano
Rossana De Simone

22 Tubuli e laterizi cavi nell'architettura storica
Giovanni Fatta

31 Un incendio nel Tempio R di Selinunte in età tardo arcaica
Clemente Marconi

36 Agrigento arcaica, nuovi dati dalle recenti ricerche nell'area centrale
Maria Concetta Parello, Michele Scalici, Claudia Cappuccino

46 Modellini di capanna/sacello nella Sicilia occidentale
Francesca Spatafora

II – Il territorio di Palermo

56 La conservazione del grano a lungo termine nella Sicilia medievale: il granaio della Gurfa di Alia tra esigenze militari e commercio d'oltremare
Lucia Arcifa

65 Alcuni esempi di insediamento e frequentazione nel Palermitano nell'Età del Bronzo
Giuseppina Battaglia

78 Recenti scavi e ricerche a Terravecchia di Cuti
Aurelio Burgio, Antonio Di Maggio

87 Restituzioni e consegne di beni archeologici alla Soprintendenza per i Beni Culturali di Palermo
Rosa Maria Cucco

91 L'insediamento medievale di Terravecchia di Caltavuturo: la storia della ricerca archeologica e la documentazione numismatica
Rosa Maria Cucco – Alfonso Mammato

100 Una *tabella defixionis* da Solunto
Laura Di Leonardo

106 La paleobiologia degli esemplari di S. Maria di Campogrosso ad Altavilla Milicia – Palermo
Rosaria Di Salvo

111 Stefano Vassallo: un uomo e non solo un archeologo
Roberto Graditi

115 A proposito del Ginnasio di Solunto
Caterina Greco

121 Terravecchia di Caltavuturo: indagini archeologiche 2017-2019
Filippo Iannì

128 Urbanistica e infrastrutture di Kephaloidion (Cefalù). Una prima messa a punto
Amedeo Tullio

III – La città di Himera

135 Prime osservazioni sulla produzione di anfore greco-occidentali in alcune città della Sicilia: il contributo degli scavi di Himera
Babette Bechtold

144 Anfore panatenaiche dalle necropoli di Himera
Monica Chiovaro

151 Le incinerazioni a Himera. Una nota di approfondimento
Matteo Valentino

158 Sepolture bisome dalle necropoli della colonia greca di Himera: interpretazione e analisi demografica
Serena Viva, Norma Lonoce, Pier Francesco Fabbri

III – La città di Palermo

167 Palermo, Piazza Indipendenza: pozzi per l'approvvigionamento idrico, indizi per la topografia della città medievale
Carla Aleo Nero

174 Frammenti di ceramica a lustro policromo (Iraq, IX-X secolo) da un saggio in Piazza Magione a Palermo. Dati archeologici e archeometrici
Alessandra Bagnera, Claudio Capelli, Roberto Cabella

182 L'Uscibene, attività di tutela e restauri della Soprintendenza
Lina Bellanca

192 Testimonianze di età islamica nella Palermo medievale: brevi annotazioni
Valeria Brunazzi

199 Per una storia dell'archeologia medievale nella città di Palermo e nella sua provincia (1972-2019)
Franco D'Angelo

206 Testimonianze di antiche pavimentazioni a Palazzo Ajutamicristo
Maria Reginella

211 Note topografiche preliminari sulle attività di sorveglianza archeologica durante gli scavi urbani della Open Fiber a Palermo (2017-2020)
Laura Riolo

215 Le torri d'acqua, urbane e rurali del palermitano
Pietro Todaro

221 Nuove testimonianze archeologiche lungo la fascia costiera di Palermo: il pozzo dell'Arsenale e i Bastioni a mare
Paola Vaccarello, Giuseppina Battaglia

IV - Dediche

231 A Stefano Vassallo
Lucina Gandolfo

232 Un signore archeologo
Giovanni Mannino

233 Didascalie

Il numero speciale del Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo è dedicato al nostro collega e amico Stefano Vassallo, che questo Notiziario on line ha fortemente voluto. Grazie alla condivisione dell'iniziativa editoriale da parte del Soprintendente Maria Elena Volpes, il 16 febbraio 2016 è stato pubblicato il primo numero.

Nel momento in cui sto per chiudere, anche io, la mia attività di lavoro in Soprintendenza sono lieta di avere promosso questa iniziativa che ha trovato la partecipazione di tanti amici e colleghi, a dimostrazione della stima e dell'amicizia che ha legato tanti di noi a Stefano Vassallo.

Il mio ringraziamento va a tutti coloro che hanno offerto il loro contributo scientifico in onore dell'archeologo che a questo lavoro a dedicato la sua vita lavorativa. Un ringraziamento particolare ai colleghi – Monica Chiovaro e Riccardo Sapia - che ne hanno curato la redazione.

L'attività che svolgiamo risponde a compiti istituzionali di rilevanza straordinaria per la collettività e per assolvere questa responsabilità Stefano Vassallo non si è mai risparmiato, correndo ovunque a qualsiasi ora, calandosi in cunicoli e arrampicandosi su alture con le sue ampie falcate.

Il nostro lavoro non si svolge timbrando un cartellino o dietro una scrivania, lo si fa per passione ed amore per la ricerca, per la conoscenza della storia del nostro territorio e per salvaguardarne la memoria.

Stefano Vassallo è stato un esempio per tutti, per dedizione al lavoro e per la signorilità nel rapporto con gli altri; con questo omaggio vogliamo riconoscere il valore etico ed umano del suo prezioso apporto all'ufficio che ho avuto l'onore di dirigere.

Lina Bellanca

Da pochi mesi mi sono insediata alla direzione dell'Unità Archeologica della Soprintendenza di Palermo. Io, architetto con la passione per l'archeologia. Un connubio speciale che mi dà la possibilità di vedere la nostra città da un punto di vista privilegiato. Il legame archeologia - architettura mi ha sempre affascinato, poiché ritengo inscindibile la lettura delle stratigrafie da quella delle strutture in elevato soprattutto in una città come la nostra dove ancora il sottosuolo relativamente ai piani terra ha moltissimo da dirci e da restituirci per le stratificazioni plurisecolari di una città cresciuta su sé stessa entro le mura.

L'esperienza e le scoperte di chi mi ha preceduto, il confronto quotidiano con i colleghi nonché i contributi resi alla comunità scientifica ma anche soltanto a chi ama la nostra città, sono per me fonte di conoscenza quotidiana.

Un posto particolare occupa nel panorama della "ricerca" l'amico e collega Stefano Vassallo che, senza mai dimenticare il ruolo istituzionale, ha dedicato la sua trentennale attività alla tutela, alla salvaguardia e alla valorizzazione delle innumerevoli scoperte sul territorio della provincia palermitana, studiando con grande passione Himera, città greca della Sicilia, la cui storia è stata scritta essenzialmente dall'archeologia.

Sua è l'idea del "Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo": una raccolta di saggi che, dal 2016 e attraverso un canale di facile comunicazione, permette la condivisione delle ultime attività di scavo. Uno strumento di divulgazione, agile e sintetico.

Ha offerto i suoi contributi, frammenti di un poliedrico secolare mosaico, alla sempre più crescente curiosità e voglia di conoscere degli "addetti ai lavori", degli studenti, o di quanti semplicemente hanno scoperto l'amore per la propria terra.

La speranza è quella di un futuro lungo dibattito imperniato sulla conoscenza acquisita e sull'amore per quello che la Sicilia ci darà ancora.

Grazie Stefano per questa eredità!

Mariella Marrone

L'ho conosciuto all'Università, dove frequentavamo entrambi i corsi dell'Istituto di Archeologia, la passione che ci accomunava. Eravamo impegnati in settori di indagine e poi in Istituti diversi, ma non ci siamo mai persi di vista. Le nostre strade si sono incrociate più strettamente quando Stefano mi ha chiesto di occuparmi delle monete del "suo" scavo a Montagna dei Cavalli, nel territorio di Prizzi, dandomi così l'occasione unica di intraprendere uno studio entusiasmante che si è rivelato fertile di risultati proprio per la sua non comune disponibilità e sensibilità verso il dato monetale (una delle sue non tanto segrete passioni).

Le nostre strade si sono nuovamente incrociate poco più di un anno fa, quando ho preso il suo posto alla direzione della Sezione Archeologica della Soprintendenza di Palermo, un magnifico gruppo di professionisti, motivati e coesi anche per merito suo.

Di Stefano ho avuto modo di apprezzare – oltre alla preparazione – i valori etici e lo spirito di servizio e, alla fine del suo percorso lavorativo, ho voluto dedicargli un sonetto acrostico (vedi p. 229) che mi aveva sfidato a comporre per lui quando aveva saputo di questo mio occasionale diletto.

Lucina Gandolfo

NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO: IL SAPERE CONDIVISO

...Io desidero davvero trasferire tutte le mie conoscenze in te, e proprio per questo sono lieto di imparare: per insegnare; e nessuna nozione mi renderà felice, per quanto possa essere eccellente e utile, se non posso condividerla con nessuno. Se la sapienza mi venisse concessa con la condizione di tenerla solo per me e di non poterla condividere, la rifiuterei: il possesso di nessun bene è piacevole se non è condiviso con un amico

SENECA, Epist. Mor. Ad Lucilium I, 6, 4

Esiste un'Archeologia, quella cui siamo sempre stati abituati che possiamo definire una scienza vera e propria, fatta di ricerca, di ipotesi, di esplorazione e di scoperta, e poi ancora ricerca e, soprattutto, studio, tanto studio. Di tutto ciò a noi profani della materia arriva un decimo, se non anche meno, del lavoro e dei risultati ottenuti dopo anni di ricerca trascorsi sul campo, dentro magazzini, a volte semplici luoghi di fortuna freddi e inospitali, e infine sui libri, sulle centinaia di libri del settore, alla disperata ricerca di un confronto o, quanto meno, di un suggerimento che fosse in grado di restituire nomi, anni e categorie. Dopo tutto questo lavoro è sulla trasmissione dei dati ottenuti dai colleghi "scienziati" che si registra un gap, quei dati che, in attesa di convalide e dimostrazioni, rimangono il più delle volte dentro pagine cincischiate all'interno di cassetti o in carpettoni diligentemente impilati sulle scrivanie, se non addirittura dentro gli armadi con strati di polvere, sopra, a mai finire.

Esiste, anche, un'Archeologia che io chiamo Archeologia 2.0., l'archeologia della condivisione e della divulgazione, che coniuga scienza e umanesimo e che fa dell'Archeologia una vera e propria scienza. Infatti, pur partendo da studi prettamente umanistici, fa dei suoi studiosi delle "...figure con una preparazione ampia e articolata, che riescano a coniugare la formazione scientifica e quella umanistica."[1] Insomma, un vero processo di democratizzazione del sapere cui l'Archeologia cerca di adeguarsi e allinearsi, dopo decenni, forse secoli, di semi oscurantismo, dovuto a quella scarsa comunicazione, più o meno consapevole, dei grandi "avventurieri" del passato. Del resto, lo stesso Darwin, a proposito della collaborazione condivisa scrisse, che nella storia dell'uomo, ma anche degli animali, chi ha imparato a collaborare meglio ha finito per prevalere su chi non sapeva collaborare.

Il Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo si inserisce, a pieno titolo, nei filone degli strumenti digitali di diffusione, di divulgazione e

[1] DE CARLI S., *Nella società ipercomplessa, la strategia è saltare le separazioni*, 09 giugno 2017, in *Vita* 1994-2020.

di promozione delle evidenze archeologiche nel territorio di Palermo. Il Sapere, si sa, chiama altro sapere e in un sistema di trasmissione a "cascata", come si è rivelato quello del Notiziario, si aprono automaticamente vere e proprie "cataratte" di altro sapere e, in uno scambio assolutamente paritetico, si raggiungono, così, risultati migliori e in un tempo assai più breve.

Nel dicembre del 2015 vengo coinvolto, da Stefano Vassallo, in un progetto di digitalizzazione delle relazioni di scavo della Sezione Archeologica della Soprintendenza, di cui lui era il direttore. Il lavoro mi appare subito di dimensioni forse un po' eccessive ma di grande rilevanza in ambito scientifico e divulgativo. Ci sono voluti un paio di mesi affinché il primo articolo venisse "impacchettato" e pronto per essere caricato online sul sito del Dipartimento dei Beni culturali e sulla pagina del Notiziario di Academia.edu.

È il contributo sulle necropoli di età ellenistico-romana a Monte Alburchìa, nel territorio di Gangi, di Rosa Maria Cucco e di Santino Ferraro[2] ad avere l'onore di compiere il simbolico taglio del nastro. Articolo che, peraltro, riscuote subito parecchio interesse, col risultato di un cospicuo numero di visite; in 4 settimane ne raggiunge più di 200, oltre a più di 50 downloads.

Nel giro di pochissimo tempo, attraverso le visualizzazioni, i downloads e le letture da parte di una popolazione eterogenea e sparsa su tutto il pianeta, abbiamo iniziato a raccogliere consensi che, di lì a poco, si sono trasformati in vere e proprie partecipazioni al progetto, attraverso contributi di indiscutibile spessore scientifico. Collaboratori, studiosi, accademici, italiani e non, hanno iniziato ad abbracciare l'iniziativa e, riponendo estrema fiducia nella nostra piattaforma digitale e, soprattutto, nella nostra organizzazione in costante revisione e miglioramento, hanno iniziato a inviare i risultati delle loro ricerche sul campo o sullo studio di specifici e "singolari" ritrovamenti. E da lì in poi è stato un crescendo di successo e partecipazione, chiudendo il 2016 con quindici articoli pubblicati, di cui otto di autori esterni all'Unità Operativa, con 4534 visite, 996 letture *online*, oltre a svariati downloads e, addirittura, con alcuni articoli che raggiungono un alto PaperRank, una funzione, questa, che calcola il numero di raccomandazioni ricevute da un articolo, da parte di esperti addetti ai lavori.

[2] CUCCO R.M. 2016, *Recenti scoperte archeologiche a Monte Alburchia, Gangi le edicole rupestri di Età ellenistico-romana* , in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, Palermo, 2018, pp. 11-22.

Visto il successo riscontrato, nel 2018 si è presentata l'occasione di una pubblicazione cartacea e si è pensato di raccogliere i contributi del 2016 e pubblicarli in un volume[3], con tanto di ISBN e relativo deposito presso le Biblioteche nazionali, a iniziare dalla nostra Biblioteca Regionale "A. Bombace". La pubblicazione cartacea, oltre a garantire una divulgazione attraverso altri canali, quelli più consueti alla nostra formazione, ha prodotto senz'altro incentivo e motivazione per una ulteriore partecipazione da parte di studiosi e accademici esterni.

L'efficacia e la "bellezza" di questo Notiziario sta nella sua duttilità che si manifesta con la sua facile accessibilità, sempre e ovunque, e fa sì che i suoi numeri, indipendentemente da ulteriori uploads, siano sempre in crescita.

Ad oggi siamo a 16813 visite e 4158 letture online che rappresentano la cartina tornasole di tanto lavoro ed entusiasmo, ed evidenziano il successo ottenuto da questa iniziativa, fungendo non tanto da auspicio, quanto da stimolo a continuare su questa strada aperta da Stefano Vassallo e battuta insieme a me, a Monica Chiovaro e a coloro che hanno creduto e che credono in questo progetto.

Questa è la ragione per cui non potevo che abbracciare con altrettanto entusiasmo questo ulteriore progetto che, sulla scia di quanto svolto negli ultimi anni, suggella la carriera di Stefano Vassallo con ciò che a mio avviso è stato uno dei più grandi traguardi che potesse raggiungere, e cioè quello di rendere fruibile il lavoro svolto dalla Sezione Archeologica della Soprintendenza di Palermo e, attraverso i canali della divulgazione informatica, dare la possibilità di utilizzare i nostri dati archeologici a studiosi, anche dagli angoli più remoti della terra.

Riccardo Sapia

[3] VASSALLO S., CHIOVARO M., SAPIA R. (a cura di) 2018, *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo – raccolta di studi I*, Palermo.

I
IL TERRITORIO SICILIANO



IL TEMA DELLA PUNIZIONE DIVINA IN UN'EPIGRAFE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI PALERMO

ANTONIETTA BRUGNONE[1]

I want to draw your attention to an inscription found in Sciri Sottano (CT), in which a daughter, suspecting that the death of her mother was not caused by natural reasons, fears that the killer can be unpunished. The lexical and content analogies with epitaphs, coming mainly from Asia Minor, would be the consequence of the free movement of men, ideas and religious conceptions that characterized the Roman Empire. The anonymous god who is asked to do justice is not ascribable to a particular cult or religious group, but can be traced back to the 'monotheistic' tendencies that are affirmed in that historical context, even outside Judaism and Christianity.

Key words: Greek Epigraphy, Religions, Sicily, Roman Age

L'epigrafe su cui vorrei richiamare l'attenzione è incisa su una lapide di marmo rinvenuta nel 1778 nell'*ex* feudo di Sciri Sottano, alle pendici dei Monti Iblei[2]. Ha fatto parte della Collezione Astuto di Noto, confluita nel 1862 nel Museo Nazionale di Palermo, oggi Museo Archeologico "Antonino Salinas" (fig. 1)[3]:

Λανθάνουσα ‹ἡ› καὶ Ἀγάθη χρη/στὴ καὶ ἄμεμπτος ἔζησεν / ἔτη οβ΄, μῆνες δ΄ἔτι καὶ γ΄· ἐποί/σε δὲ θυγάτηρ ἰδίᾳ μητρὶ εὐσεβῇ / εἴ τις δὲ ταύτην ἠδίκησεν καὶ ἐμὲ / ἐλύπησεν, μὴ λάθοιτο τὸν θεόν[4].

"*Lanthanousa*, quella (chiamata) anche *Agathe*, buona e irreprensibile, visse 72 anni e inoltre 3 mesi. La figlia fece (questa tomba) alla propria madre pia. Se qualcuno ha commesso ingiustizia contro di lei e ha afflitto me non sfugga all'attenzione del dio".



Fig. 1 Riproduzione di iscrizione da Sciri Sottano. Museo Archeologico "A. Salinas", da MANNI PIRAINO 1973

La datazione, già fissata paleograficamente tra il III e il IV sec. d.C., potrebbe essere anticipata al III. Le lettere romboidali, in Sicilia, hanno una lunga tradizione che risale all'età ellenistica[5]: nelle iscrizioni di Catania sono usate prevalentemente nei secoli I-II d.C., diventano più rare nelle epigrafi cristiane[6].

1 antonietta.brugnone@alice.it

2 L'*ex* feudo di Sciri Sottano, oggi Parco Suburbano di Sciri Sottano, si trova nel comune di Mazzarrone (CT), ma ha fatto parte fino al 1976 del comune di Licodia Eubea (CT).

3 SALINAS 1873.

4 Alt. cm 22; largh. 43,5; spess. 2,5. Alt. lettere cm 2,5. Torremuzza 1784, p. 153, cl. XII, V; CIG III, 5471; IG XIV 254; MANNI PIRAINO 1973, pp. 42-43, nr. 18; FERRUA 1941, pp. 208-209, nr. 82; SEG 26, 1976, 1083.

5 AMPOLO, ERDAS 2019, pp. 36-39. Il *theta* e l'*omicron* romboidali si possono confondere con l'*omega*, visto che a volte non sono chiusi alla base e poggiano su una piccola barretta. Il *sigma* è sempre sinistrorso.

6 KORHONEN 2004, pp. 92, 112.

La formula ***ὁ δεῖνα χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος*** è considerata un indizio del carattere pagano dell'iscrizione[7]: a causa della somiglianza fonetica di ***χρηστὸς*** e ***Χριστός***, infatti, non fu più usata nelle iscrizioni cristiane, a Catania, nel II sec. a.C., a Siracusa, all'inizio del IV[8]. La presenza del nome *Agathe* non è considerata decisiva per stabilire l'appartenenza della defunta alla comunità cristiana[9].

Il tema su cui vorrei puntare l'attenzione non è tanto la ricerca degli elementi che possano stabilire il carattere cristiano o pagano dell'iscrizione[10], quanto piuttosto la frase condizionale con cui la figlia, sospettando che la morte della madre non fosse avvenuta per cause naturali, esprimeva il timore che il delitto, sfuggendo all'attenzione del dio, restasse impunito[11]. Questa frase mostra somiglianze, nel contenuto e nel lessico, con epitaffi provenienti dalle aree più disparate del mondo greco-romano.

Nelle società premoderne, le morti premature o violente o causate semplicemente da una lenta malattia, erano attribuite alle pratiche malvage di qualche nemico del defunto che in molti casi rimaneva sconosciuto. Solo il dio che tutto vede poteva conoscere e punire gli assassini[12].

Gli epitaffi con la richiesta a *Helios* o ad altre divinità di punire i responsabili di quelle morti sono classificati da Versnel come "*judicial prayers*" o "*prayers for revenge*": coloro di cui si chiedeva la punizione avevano compiuto un danno irreparabile e pertanto l'intervento divino doveva soddisfare la richiesta di vendetta della persona offesa. Questa tipologia di iscrizioni è definita da una delle seguenti caratteristiche: "(1) *the Sun or another great god is invoked to avenge an injustice suffered; or* (2) *this supplication is symbolized by the depiction on the grave stele of two raised hands*" [13].

Le preghiere funerarie per la vendetta, rivolte a *Helios* e ad altre divinità, sono state raccolte e studiate in alcuni lavori, che restano tuttora fondamentali, pubblicati quasi un secolo fa da Franz Cumont[14]. Dall'indagine di Cumont è emerso con chiarezza che, accanto ai numerosi epitaffi senza alcun riferimento all'età del defunto e alle circostanze della morte e a quelli dedicati a persone che avevano avuto dei figli, c'era un numero significativo di esempi dedicati a morti in giovane età e/o a causa di un atto violento[15]. Tale presenza fu spiegata con la convinzione degli antichi che le morti premature, rappresentando una trasgressione della legge naturale, fossero causate dal veleno, dalla violenza o da qualche altro atto rovinoso di cui erano responsabili persone o demoni maligni che in molti casi rimanevano sconosciuti. Le anime degli ***ἄωροι*** e/o ***βιαιοθάνατοι*** "dovevano errar sulla terra durante tutto il tempo che sarebbe stato assegnato alla loro vita, senza poter raggiungere il riposo nel mondo dei beati"[16]. Il gesto delle mani alzate, da cui tali preghiere erano a volte accompagnate, esprimeva la richiesta al dio di vendicare coloro che erano scomparsi prima che si fosse compiuto il loro destino e/o per mano di un assassino. Il gesto rafforzava la supplica rivolta a *Helios* o era "muta preghiera" quando il dio non era menzionato nell'iscrizione. Le mani sarebbero quelle del defunto che invocava le potenze superiori, tendendo le mani verso il cielo[17].

Anche gli epitaffi nei quali si minacciava "l'ira celeste" oppure solo un'ammenda contro i violatori delle tombe potevano essere spiegati con le idee degli antichi sull'aldilà: "se il cadavere cessava di riposar tranquillo nel sepolcro lo spirito che abitava quella 'eterna dimora' era condannato a vagolare miseramente"[18].

Le iscrizioni riguardanti le morti di bambini o giovani causate da «***φαρμακεία***, *venenum or some undefined secret evil action that we usually call, in a somewhat imprecise term, witchcraft or sorcery*», sono state riesaminate in un articolo del 2007 da Fritz Graf[19], che ne ha proposto la divisione in quattro gruppi: I) epitaffi in cui si menzionava, in greco, ***φαρμακεία*** o termini affini, in latino, un'ampia gamma di termini da *saga* a *venenum*; II) epitaffi da tombe di giovani con riferimenti a pratiche segrete di qualsiasi tipo; III) epitaffi con invocazioni a *Helios/Sol*, affinché vendicasse una morte non specificata, ma a volte esplicitamente prematura; IV) epitaffi che ricordavano il defunto senza specificare le cause della morte, ma aggiungevano il gesto simbolico delle due braccia alzate con le mani aperte che compariva anche in alcune iscrizioni dei gruppi precedenti.

L'indagine condotta da Graf confermò che non si trattava soltanto di epitaffi di bambini o adolescenti,

---

7 FERRUA 1941, pp. 180, 209.
8 Cfr. KORHONEN 2004, p. 111; FELLE 2005, p. 240.
9 FERRUA 1941, p. 229; MANNI PIRAINO 1973, p. 43.
10 FERRUA 1941, p. 151.
11 Torremuzza riteneva invece che i timori della figlia si appuntassero sulla eventuale profanazione della tomba.
12 VERSNEL 1991, p. 70
13 Versnel 1991, p. 70. Vd. pure VERSNEL 1999, pp. 131-132; CHANIOTIS 2009, pp. 125-127; VERSNEL 2010, pp. 275-282.
14 CUMONT 1923, pp. 65-80; ID. 1926-27, pp. 69-78; ID. 1933, pp. 381-395. Vd. pure BJÖRCK 1938, pp. 24-33.
15 CUMONT 1923, pp. 75-76, nrr. 12, 15, 21, 22; pp. 76-79, II, nrr. 5, 7, 19, 34; CUMONT 1933, pp. 385-388 (Nisibis); p. 393, nr. 21a (Salamina di Cipro); p. 394, n. 35a; PFUHL, MÖBIUS 1979, p. 538, nr. 2245 (Appa, in Frigia); CUMONT 1933, p. 395, nr. 37a; PFUHL, MÖBIUS 1979, p. 538, nr. 2242 (Ankara); MAMA V, 262; PFUHL, MÖBIUS 1979, p. 538, nr. 2241 (Ankara); MAMA V nr. 263; PFUHL, MÖBIUS 1979, p. 538, nr. 2240 (Nacolea).
16 Sugli spiriti dei morti prematuri, vd. JOHNSTON 1999, pp. 127-199.
17 CUMONT 1923, pp. 69-70.
18 CUMONT 1923, p. 68.
19 GRAF 2007, pp. 139-150, in particolare p. 139.

che non avevano raggiunto il compimento della loro vita, ma anche di epitaffi di persone adulte o molto avanti negli anni, come quello di *Lanthanousa*. Non sempre la gioventù era necessaria per indurre il sospetto di un atto criminale. Quando la morte giungeva inattesa e senza spiegazione, qualunque fosse l'età del defunto, si poteva sospettare una violenza, un avvelenamento o un incantesimo. Ma se i responsabili restavano sconosciuti la giustizia umana era impotente e ai familiari non restava che fare appello alla giustizia divina. La giovane età non era di per sé importante: quello che era importante era lo *shock* che una morte inaspettata aveva provocato in coloro che avevano eretto la tomba[20].

L'epitaffio da Sciri Sottano è stato inserito da Graf nel terzo gruppo e messo a confronto con altre iscrizioni funerarie che attribuiscono la causa della morte a un atto illegale e lanciano una maledizione contro gli assassini. Le frasi condizionali con lo stesso *incipit*, ***εἴ τις δὲ ἠδίκησεν***...[21], che ricorrono in queste iscrizioni suggeriscono che c'erano solo dei sospetti sul fatto che la morte non fosse naturale e sull'identità del responsabile[22]. Queste iscrizioni provengono dall'Asia Minore e dal Sud della Crimea:

- epitaffio di un liberto da Amisos (Ponto): ***εἰ δέ τις ἠδίκησε αὐτὸν ἢ / ἐπεχάρη, ἥτε γυνή, ἥτε / ἀνήρ, χείρονα πάθοιτο / αὐτοῦ*** "se qualcuno ha commesso ingiustizia verso di lui (il defunto) o si è rallegrato (in tale circostanza), sia donna sia uomo, possa soffrire pene peggiori del defunto"[23];
- epitaffio da Saatli (prima Modanli, Galazia settentrionale) dedicato da una donna al marito e al figlio: ***τίς δὲ τούτους ἠδίκ/ησε ἐνκεχαρισμέν/ος ἤτω εἰς αὐτὰ τὰ νε/κύσια*** "chiunque abbia commesso ingiustizia contro di essi sia ben accetto nelle cerimonie funebri" (?)[24];
- epitaffio del Museo di Yalta, di cui non si conosce il luogo di rinvenimento, che contiene una maledizione contro chi avesse fatto del male al defunto, associata alla raffigurazione degli avambracci incrociati: ***τὶς αὐτὸν ἠδίκησε, τῶι ᾗ αἷμα*** "chiunque abbia commesso un'ingiustizia contro di lui, a lui una morte violenta (?)"[25].

Le analogie lessicali e contenutistiche tra l'iscrizione di Sciri Sottano e gli epitaffi provenienti da regioni molto lontane, richiamati sopra, sarebbero il portato della libera circolazione di uomini, idee e concezioni religiose che caratterizza il mondo greco-romano.

Diversamente dagli epitaffi citati sopra, nell'esemplare da Sciri Sottano, la figlia della defunta non lanciava alcuna maledizione, ma per mezzo dell'iscrizione, posta sotto gli occhi della comunità e probabilmente letta ad alta voce durante il rito della sepoltura, manifestava i suoi sospetti, limitandosi a esprimere la speranza che il responsabile della morte della madre non sfuggisse all'attenzione del dio, un dio di cui non era indicato il nome.

Un semplice richiamo alla funzione di giudice del dio anonimo ricorre pure in un epitaffio da Sogluca (Galazia settentrionale) dedicato da un marito alla moglie (***εἴ τις ἠ[δίκη]/σεν αὐτῇ [ἕ]/ξι ‹π›ρὸ‹ς› τὸν θεὸν /[ὅσ]τις κρείνι δ/[ικαίους καὶ ἀδίκους***] "se qualcuno ha fatto del male a lei ne renderà conto al dio che giudica i giusti e gli ingiusti")[26] e in un epitaffio lacunoso da Kadirli (o Katirli), nella Frigia orientale (***τίς [ποτε*** (?) ***τοῦτ]/ον ἀδίκησε/ν ἔστα[ι αὐ]τῷ / πρὸς [τὸ]ν / θεό[ν***] "chi mai abbia commesso un'ingiustizia contro costui, ne renda conto al dio")[27].

Per quanto riguarda l'invocazione al dio anonimo si può richiamare anche un'iscrizione lacunosa, associata al gesto delle mani alzate, proveniente da Chersonesus Taurica, nella quale il defunto chiedeva l'aiuto divino contro chi avesse insidiato la sua persona: [***Ἰου***]***λιανός Μύρωνος ἐπ[ικα]λοῦμε τῷ θεῷ·τίς ἂν [ἐ]πεβούλευσαι τ***ῦ(***ι***) ***σόμα[τί] μου***[28].

La formula ***μὴ λάθοιτο τὸν θεόν*** dell'iscrizione di Sciri Sottano avrebbe lo scopo di attrarre l'attenzione del dio e di sollecitarlo a esercitare i suoi poteri[29]. Un esempio immediatamente riconoscibile di quella che viene considerata una strategia tendente ad attrarre l'interesse della divinità per una particolare vicenda, è

20 GRAF 2007, p. 145. Quanto al significato delle mani alzate Graf è arrivato alla conclusione che non c'è alcuna buona ragione per la tendenza contemporanea a respingere la vecchia interpretazione di Cumont secondo cui il gesto sarebbe espressione di un appello al dio per ottenere vendetta di una morte che era sentita come prematura e come il risultato dell'azione di un *veneficus* o *sicarius* (cfr. STRUBBE 1991, pp. 41-42; VERSNEL 1991, p. 70; STRUBBE 1997, pp. 16, 125, 145, 192; GRAF 2007, p. 150).

21 L'uso di termini formati sul tema -αδικ, -εκδικ, mostrerebbe l'influenza del linguaggio forense (cfr. VERSNEL 1991, pp. 71-72; CHANIOTIS 2004, pp. 10, 29; SALVO 2012, p. 242).

22 VERSNEL 1999, p. 132; GRAF 2007, p. 144.

23 DAIN 1933, p. 41, nr. 34, ll. 3-6; STRUBBE 1997, p. 185, nota 70; VERSNEL 1999, p. 130; GRAF 2007, p. 144, 3, 30 (età imperiale).

24 MAMA VII, 402, ll. 9-12; MITCHELL 1982, nr. 362; SEG 40 1219. Vd. pure VERSNEL 1991, p. 97, nota 50; STRUBBE 1997, p. 185, nota 70; VERSNEL 1999, p. 132; GRAF 2007, p. 144, 3, 31, ll. 11-12: εἰς αὐτὰ τὰ νέ/κυεια.

25 ROSANOVA 1955, p. 174, nr. 2; JORDAN 1979, p. 522, nota 2; VERSNEL 1999, p. 132; GRAF 2007, p. 144, 3, 33 (II sec. d.C.). La lettura di Rosanova è stata messa in dubbio da Jordan che legge: Γλύκων Φιλαδέλφου Γνά[θωνι] / τὶς αὐτὸν ἠδίκησε, τῶι ...); BE 1980, 341: "*celui qui fait du mal lui arrive telle chose*"). Le mani rappresentate insieme con maledizioni o richieste di punizione sono disposte in genere parallelamente e con le palme verso lo spettatore, in questo caso sono incrociate e con le palme verso il corpo, come nella stele da Phazemon di cui parleremo più avanti.

26 MITCHELL 1982, nr. 246, ll. 6-10; STRUBBE 1997, p. 185, nota 70; VERSNEL 1999, p. 132. Secondo GRAF (2007, p. 144, 3, 32) l'epitaffio, databile al III sec. d.C., sarebbe cristiano.

27 MAMA VII, 360, ll. 5-9; VERSNEL 1999, p. 132.

28 JORDAN 1979, p. 524; GRAF 2007, p. 142, 2, 19. J. e L. ROBERT (BE 1980, n. 340) preferiscono intendere "*celui qui a aurait attenté* …", invece della frase interrogativa proposta da Jordan.

29 Cfr. SALVO 2012, pp. 241-243.

offerto da una stele funeraria con la raffigurazione di una corona di capelli, simbolo probabilmente del Sole vendicatore, e di due avambracci incrociati rinvenuta nel villaggio di Bahcekonak, nel territorio dell'antica Phazemon (poi Neapolis/Neoclaudiopolis, in Paflagonia)[30]. Sulla stele è apposta la preghiera per la giustizia/vendetta del giovane *Argyrion*, morto a quindici anni, il quale invocava il Signore Onnipotente, ***Κύριος Παντοκράτωρ***, chiedendogli di punire in fretta l'uomo malvagio che lo aveva ucciso (***Κύριε Παντοκράτωρ σὺ μὲ ἔκτισες, κακὸς δέ με ἄνθρωπος ἀπώλεσεν· ἐδίκησόν με ἐν τάχι***)[31]. Per attrarre l'attenzione del dio "the murderer is presented as someone who has destroyed the god's personal creation (***σὺ μὲ ἔκτισες***). *Thus his punishment becomes the god's personal affair*". Il secondo elemento della stessa strategia consisteva nella sottolineatura della potenza del dio che era invitato a darne prova, non solo punendo l'assassino, ma punendolo in fretta (***ἐν τάχι***)[32].

Formule col verbo ***λανθάνω***, analoghe a quella di Sciri Sottano, ma riferite a *Helios* piuttosto che al dio anonimo, ricorrono in due epigrafi funerarie, accompagnate dal gesto delle mani alzate, provenienti da Madytos, nel Chersoneso Tracico, e da Salamina di Cipro. Nell'epitaffio da Madytos, un marito invocava *Helios* affinché punisse coloro che sospettava avessero fatto del male a lui e alla moglie: ***Κύριε Ἥλιε, ἡμᾶς ‹β›λ‹έ›πε / σὲ μὴ λάθοιτον./ Σωσίων Σατορνίᾳ / γυναικὶ ἰδίᾳ μνήμης / χάριν*** "Signore *Helios*, veglia su di noi, non restino nascosti a te …"[33]. Nell'epitaffio di Calliope, morta a Salamina di Cipro all'età di 28 anni, si faceva riferimento alla funzione di amministratore della giustizia del dio: ***Κύριε Ἥλιε, ὡς δικαίως ἀνατέλλεις, μὴ λάθοιτό σε ὁ ἐπίβουλος γενάμενος τῆς ψυχῆς Καλλιόπης, ἀλλὰ ἐπίπεμψον ἀυτῷ τὰς στεναχὰς τῶν βιαθανάτων. Καλλιόπη χρηστή, ἐθάνη*** (?) ***κη΄*** "Signore Sole, che ti alzi in qualità di giustiziere, non ti sfugga colui che ha insidiato la vita di Calliope, ma mandagli i gemiti dei morti per violenza …"[34]. Colui che aveva dettato l'epitaffio si augurava che il responsabile della morte della giovane donna potesse morire e lamentarsi come quelli colpiti da morte violenta oppure perdere una persona amata per la stessa ragione.

In un epitaffio rinvenuto nel territorio dell'od. Kamechlieh (o Kamishlié), non lontano dall'antica **Nisibis*, nel bacino dell'alto Eufrate[35], un fanciullo chiamato Lucio, dialogando con i genitori, chiedeva al Sole la punizione dei suoi assassini: ***Ἥλιε τὴν μοῖραν ζητήσῃ ἐμὴν, λιτανεύω, νήπις ὢν ἀνόμοις χερσὶν φονέων διόλωλα, κεῖμ[αι δ']ἐν παρόδῳ, γονέων δ'ὀλόλυγμα ὑπάρχω. Ἡμέτερον γλυκὺ τέκνον, Λούκι, καὶ κατὰ γαῖαν θ[άρ]σει.*** "Sole, tu cercherai quale fu la mia sorte, ti supplico, essendo morto fanciullo, a causa delle mani empie dei miei assassini, giaccio sul bordo della strada e sono oggetto delle lamentazioni dei miei genitori: Lucio, nostro caro figlio, abbi coraggio anche sotto terra".

Un'altra formula con ***λανθάνω*** compare in un epitaffio proveniente da Parium (Troade) nel quale si faceva appello a *Helios* perché punisse il profanatore della tomba di una donna chamata Laide: ***ὁ κακώσας τὴν εἰκόνα μὴ λάθυ τὸν Ἥλιον, ἀλλὰ πάθυ ἃ καὶ αὐτή*** "colui che ha danneggiato l'immagine, non resti nascosto a *Helios*, ma possa subire quello che ha subito la stessa (donna)"[36]. Di contenuto simile l'epitaffio di un *threptos* da una località sconosciuta della Tessaglia (III d.C. o più tardi): ***[ε]ἰ τίς μου στήλης τὴν εἰκό/ναν ἄν ἀδικήσει Ἥλιε, μή σε / λαθὼν χεῖρον ἐμοῦ παθέτω*** "se qualcuno danneggerà l'immagine della mia stele, *Helios*, non sfuggendo alla tua attenzione patisca peggio di me"[37].

Nel mondo greco-romano, quando le cause della morte erano incerte, le suppliche per la vendetta erano indirizzate prevalentemente a *Helios*, il dio che già in Omero era "colui che tutto vede e tutto ascolta", ***ὃς πάντ'ἐφορᾷ καὶ πάντ'ἐπακούει***[38]. A questo carattere del dio fa riferimento la formula ***Ἥλιε βλέπε*** che, come le formule col verbo ***λανθάνω***, sollecita il dio a vigilare.

La formula ***Ἥλιε βλέπε*** compare nell'epitaffio da Madytos[39], già citato, e in altri due esempi provenienti

30 MAREK 2000, pp. 137-146, nr. 3 (237/238 d.C.); SALVO 2012, p. 243. Marek, visto che l'espressione Κύριος Παντοκράτωρ ricorre sia nella Bibbia dei Settanta, sia nel Nuovo Testamento e negli autori cristiani, ha avanzato l'ipotesi che l'epitaffio fosse riconducibile a una comunità ebraica, senza escludere però che la richiesta di vendetta potesse essere cristiana. L'ipotesi che si tratti di un epitaffio cristiano è sostenuta da GRAF (2007, p. 144, 3, 29) e CHANIOTIS (2004, p. 10, nota 29).

31 Per altri casi di cristiani che rendono pubblico il desiderio di vendetta che dovrebbe essere estraneo alla loro etica, vedi MAREK (2000, pp. 142-143) che cita due papiri, forse del VI sec. d.C., uno di Uppsala, l'altro di Amburgo, nei quali un cristiano, chiamato *Sabinus*, imprecava contro la figlia e il genero dai quali riteneva di essere stato perseguitato. Si potrebbero ricordare pure le maledizioni contro i profanatori di tombe che compaiono in epitaffi cristiani come quello della diaconessa Anastasia da Delfi (GUARDUCCI 1978, pp. 345-347, nr. 4) o la grande stele di Tanagra con le prescrizioni volte ad assicurare "l'integrità e l'ordinata funzione" di un recinto cimiteriale (GUARDUCCI 1978, pp. 339-344, nr. 3, ll. pp. 28-40).

32 CHANIOTIS 2009, pp. 126-127.

33 IK Sestos, 66 (KRAUSS); GRAF 2007, p. 144, 3, 28. Vedi pure CUMONT 1923, pp. 74, 78, I, nr. 9, II, nr. 25; BJÖRCK 1938, p. 111, nr. 1; PFUHL, MÖBIUS 1979, p. 538, nr. 2243.

34 CUMONT 1926-27, pp. 69-73, fig. 1; ID. 1933, pp. 388, 391, 393, nr. 21a, 395, nr. 39a; BJÖRCK 1938, p. 27, nr. 5; Cfr. MAREK 2000, p. 141, nota 62; GRAF 2007, pp. 141-142, 2, 16.

35 CUMONT 1933, pp. 385-392, tav. XL, 1; BJÖRK, pp. 27-28, n. 6; IK Estremo Oriente, 65, nr. 60; GRAF 2007, p. 143, 2, nr. 23 (II sec. d.C.).

36 CUMONT 1933, p. 392, nr. 10a, ll. 6-8. Il pronome αὐτή non è riferito a εἰκών, ma alla donna morta e pertanto si auspica che il profanatore trovi una morte prematura come quella che ha colpito Laide (*IK Parion*, 29; STRUBBE 1991, p. 41 e nota 79 a p. 53; BE 1993, 429; STRUBBE 1997, p. 5).

37 IG IX, 2 1372; DAIN 1933, p. 27, nr. 22, ll. 4-6:

38 Hom. *Od.* XII, 323. Vedi pure Hom. *Il.* III, 277. Hom. *Il.* I 42; VII, 125-131; XV, 370-372; XXII, 37; Od. VI, 310; VII, 142; XXI, 223; XXIII, 207.

39 Vedi *supra*, nota 31.

rispettivamente da Perinthos (Tracia) e da Kormasa (Frigia). Nell'epitaffio con la raffigurazione delle mani alzate da Perinthos (Tracia), allo scopo di impedire il riuso della tomba di una ragazza di diciassette anni, si ricordavano le multe di 2500 denari (da pagare rispettivamente alla *polis* e al *tameion*), che sarebbero state comminate agli eventuali profanatori: ***Κύ*[*ριε*] *Ἥλιε β*[*λέπε*]. *Χιόνη Πλωτ/εινά*[*δ*]*ι Περινθίᾳ / κατεσκεύασα τὸν λατ/*[*ό*]*μον ὡς ἐτῶν δεκά/επτα· εἴ τίς* [*τίν*]*α θάψε/ται, δώσει τῇ πόλει* (*δηνάρια*) *βφ᾽ καὶ τῷ ταμείῳ* (*δηνάρια*) *βφ***'[40]. Nell'epitaffio da Kormasa (Frigia), i genitori chiedevano di sapere se il figlio morto prematuramente fosse stato vittima del proprio destino o di mani ingannevoli: ***εἰ μεν ἰδίᾳ μοίρῃ, ὤφειλεν, εἰ δὲ χερ*[*σ*]*ὶ δολοποιοῖς, Ἥλιε βλέπε***, "se a causa del proprio destino, deve essere così, se a causa di mani ingannevoli, *Helios* vigila"[41].

Il nome del dio era sostituito a volte da una perifrasi che alludeva alla sua onniscienza o alla sua funzione di datore di luce. In un epitaffio da Amisos la giovane *Paula* invocava la "luce divina" per essere vendicata, qualora fosse stata vittima di un inganno: ***εἰ δὲ δόλος με* [*κτάνεν*, *θ*]*εῖον φάος ἔκδικον ἔστω*** "se mi ha uccisa un inganno, la luce divina mi vendichi"[42]. A Roma un padre, a protezione della tomba della figlia, invocava il dio "che ha un grande occhio" (*deus magnum oclum habet; vide, et tu filios habes*)[43]. Nell'epitaffio di un ***ἄωρος*** del Museo di Adana, *Helios* invocato come testimone è il dio che, percorrendo ogni giorno tutto l'universo, vede tutto e sa tutto:***Ἥλιε κ*[*όσμ*]*ον ὅλον διοδεύων καθ᾽ἡμέραν, μαρτύ‹ρ›ομαί σε***[44].

La stessa idea che il dio da cui ci si aspetta la punizione dei delitti è il dio che tutto vede traspare da una stele figurata da Anteopolis dove la richiesta di vendetta per l'assassinio di tre marinai, sgozzati in un porto vicino, è indirizzata al ***Κύριος Σάραπις***, il dio solare degli Egiziani[45].

In un'iscrizione funeraria da Alessandria, Arsinoe, morta prematuramente (***ἄωρος***), eleva le mani (***αἴρει τὰς χεῖρας***) verso il *Theos Hypsistos* che vigila su tutto (***Θεῷ Ὑψίστῳ καὶ πάντων ἐπόπτῃ***), verso *Helios* e le Nemesi, e chiede loro di perseguitare coloro (***μετέλθετε αὐτούς***) che avevano provocato la sua morte con un veleno o con la magia nera (*pharmaka*) o che della sua morte avevano o avrebbero gioito[46].

In due stele funerarie da Rheneia (II-I sec. a.C.)[47], *Heraklea* e *Marthine*, due fanciulle che appartenevano alla comunità ebraica residente nell'isola di Delo, essendo morte prematuramente (***ἄωροι***), si rivolgevano al loro Dio con espressioni ricorrenti nella Bibbia dei Settanta, ***Θεὸς ὁ Ὕψιστος, ὁ κύριος τῶν πνευμάτων καὶ πάσης σαρκός*** "Dio Altissimo, il signore degli spiriti e di ogni carne", ma aggiungevano la formula ***κύριος ὁ πάντα ἐφορῶν*** che richiama le invocazioni che le genti di lingua greca con le quali vivevano a contatto rivolgevano solitamente a *Helios*[48]. Le fanciulle chiedevano vendetta per il loro sangue innocente (***ἐγδικήσῃς τὸ αἷμα τὸ ἀναίτιον***), in modo che coloro che le avevano uccise con l'inganno o col veleno e i loro figli subissero la stessa sorte: ***ἵνα οὕτως γένηται τοῖς φονεύσασιν αὐτὴν ἢ φαρμακεύσασιν καὶ τοῖς τέκνοις αὐτῶν.***

Onniscienza e giustizia sono elementi ricorrenti nella concezione del divino anche nel caso dell'epitaffio di Sciri Sottano. Il dio anonimo invocato dalla figlia di *Lanthanousa*, in mancanza di simboli e di epiteti celebrativi, non è ascrivibile a un determinato culto o gruppo religioso, ma può essere ricondotto alle tendenze 'monoteistiche' che si affermano nell'impero romano, anche al di fuori del contesto ebraico o cristiano[49].

40 CUMONT 1923, p. 74, I, nr. 10; p. 78, II, nr. 26; PFUHL, MÖBIUS 1977, p. 132, nr. 385, fig. 30; SAYAR 1998, pp. 330-331, nr. 175; GRAF 2007, p. 149, H27).

41 CUMONT 1923, p. 75, I, nr. 12; CUMONT 1933, p. 393, nr. 12; BJÖRCK 1938, p. 26, nr. 3; VERSNEL 1999, p. 131; MAREK 2000, p. 141, nota 62; GRAF 2007, p. 142, 2, 17.

42 CUMONT 1923, I, pp. 68, 75, nr. 15; BJÖRCK 1938, pp. 25-26, nr. 2; VERSNEL 1999, p. 131; MAREK 2000, p. 141, nota 62; GRAF 2007, p. 142, 2, 18.

43 CUMONT 1923, I, p. 74, nr. 7.

44 CUMONT 1923, p. 76, I, nr. 21; BJÖRK, p. 28, nr. 7; STRUBBE 1997, p. 266. Un altro epitaffio in cui *Helios* è invocato come testimone è quello col gesto delle mani alzate da Eskişehir, nel territorio dell'antica Dorylaeum, dove una coppia chiede vendetta per la morte prematura di uno schiavo: μαρτυρόμενο‹ι› τὸν Ἥλιον [κὲ] πάντας θεοὺς ἵν'ἐγ[δική]σουσιν ἡμ[ᾶς] (RICL 1994, pp. 170-171, nr. 26; GRAF 2007, p. 144, 3, 27. Cfr. alle trasformazioni nel modo di concepire la divinità, e in special modo 2004, pp. 9-10).

45 CUMONT 1923, p. 76, I, nr. 23; BJÖRCK 1938, p. 25, nr. 1; BERNAND 1992, nr. 90; MAREK 2000, p. 141. Nella stele erano raffigurati i tre marinai con le mani alzate condotti da Anubis davanti a Osiride.

46 CUMONT 1923, pp. 66, 76, I, nr. 22; BJÖRCK 1938, p. 29, nr. 11; VERSNEL 1999, pp. 129-130; GRAF 2007, p. 140, 1, nr. 2. Per le altre divinità *pantepoptai*, 'che vedono tutto', invocate nelle "*prayers for justice*", vedi CHANIOTIS 2004, pp. 10-11; SALVO 2012, pp. 243-244.

47 Le stele sono state a lungo discusse per il fatto che rappresentano una delle più antiche testimonianze del gesto delle mani alzate associato a una preghiera per la vendetta. CUMONT 1923, p. 77, II, nr. 19; BJÖRCK 1938, p. 29, nr. 12; *IDélos* 2533, I-II; VERSNEL 1999, p. 133; GRAF 2007, p. 140, 1, 5-6; SALVO 2012, pp. 237-245 con la bibl. prec.

48 Cfr. SALVO 2012, p. 241.

49 Su questo tema, vedi MITCHELL, VAN NUFFELEN 2010.

BIBLIOGRAFIA

AMPOLO C., ERDAS D. 2019, Inscriptiones segestanae. *Le iscrizioni greche e latine di Segesta*, Pisa.

BERNAND E. 1992, *Inscriptions grecques d'Égypte et de Nubie au Musée du Louvre*, Paris.

BJÖRCK G. 1938, *Der Fluch des Christen Sabinus*. Papyrus Upsaliensis 8, Uppsala.

CHANIOTIS A. 2004, *Under the watchful eyes of the gods: divine justice in Hellenistic and Roman Asia Minor*, in COLVIN S. (a cura di), *The Graeco-Roman East. Politics, Culture, Society*. Yale Classical Studies 31, Cambridge, pp. 1-43.

CHANIOTIS A. 2009, *Ritual performances of divine justice: the epigraphy of confession, atonement, and exaltation in Roman Asia Minor*, in COTTON H.M. *et alii*, *From Hellenismus to Islam*, Cambridge, pp. 115-153.

CUMONT F. 1923, *Il sole vindice dei delitti ed il simbolo delle mani alzate*, in *Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, N.S. I, pp. 65-80.

CUMONT F. 1926-27, *Nuovi epitaffi col simbolo della preghiera al dio vindice*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, S. III, V, pp. 69-78.

CUMONT F. 1933, *Deux Monuments des cultes solaires*, in *Syria*, XIV, pp. 381-395.

DAIN A. 1933, *Inscriptions grecques du Musée du Louvre, les textes inédites*, Paris.

FELLE A.E. 2005, *Epigrafia pagana e cristiana in Sicilia: consonanze e peculiarità*, in Vetera Christianorum 42, pp. 233-250.

FERRUA A. 1941, *Epigrafia sicula pagana e cristiana*, in *RAC* 18, pp. 151-243.

GRAF F. 2007, *Untimely Death, Wirtchcraft, and Divine Vengeance. A reasoned Epigraphical Catalog*, in *ZPE* 162, pp. 139-150.

GUARDUCCI M. 1978, *Epigrafia greca*, IV, Roma.

JORDAN D.R. 1979, *An Appeal to the Sun for Vengeance (Inscriptions de Délos, 2533)*, in *BCH* 103, pp. 521-525.

KORHONEN K. 2004, *Le iscrizioni del Museo Civico di Catania*. Comm. Humanarum Litterarum 121, Societas Scientiarum Fennica 2004.

MANNI PIRAINO M.T. 1973, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo.

MAREK CHR. 2000, *Der Höchste, Beste, Grösste, Allmächtige Gott. Inschriften aus Kleinasien*, in *EA* 32, pp. 129-146.

MITCHELL S. 1982, *Regional Epigraphic Catalogues of Asia Minor. The Inscriptions of North Galatia. The Ankara District*, 2, Oxford.

MITCHELL S., VAN NUFFELEN P. 2010, *One God: Pagan Monotheism in the Roman Empire*, Cambridge.

PFUHL E., MÖBIUS H. 1977, *Die ostgriechischen Grabreliefs*, I, Mainz.

PFUHL E., MÖBIUS H. 1979, *Die ostgriechischen Grabreliefs*, II, *mit Indices und Konkordanzen von G. JÖHRENS*, Mainz.

RICL M. 1994, *Inscriptions votives inédites au Musée d'Eskiṣehir*, in *Živa Antika. Antiquité vivante*, 44, 1-2, 1994, pp. 157-174.

ROSANOVA N.P. 1955, *Inscriptions grecques des Musées de Temriouk et de Yalta*, in *VDI* 51, pp. 173-176.

SALINAS A. 1873, *Del Real Museo di Palermo. Relazione*, Palermo.

SALVO I. 2012, *Sweet Revenge. Emotional Factors in 'Prayers for Justice'*, in CHANIOTIS A. (a cura di), *Sources and Methods for the Study of Emotions in the Greek World*, Stuttgart, pp. 235-266.

STRUBBE J. 1991, "*Cursed be he that moves my bones*", in FARAONE C.A., OBBINK D. (a cura di), Magika Hiera. *Ancient Greek Magic and Religion*, New York, Oxford, pp. 33-59.

STRUBBE J. 1997, ***Ἀραὶ ἐπιτύμβιοι***. *Imprecations against Desecrators of the Grave in the Greek Epithaphs of Asia Minor*. A Catalogue (= *Inschriften griech. Städte aus Kleinasien*, 52), Bonn.

TORREMUZZA G. L. CASTELLI, principe di Torremuzza 1784, Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio, II ed., Panormi.

VERSNEL H.S. 1991, *Beyond Cursing: The Appeal to Justice in Judicial Prayers*, in FARAONE C.A., OBBINK D. (a cura di), Magika Hiera. *Ancient Greek Magic and Religion*, New York, Oxford, pp. 60-106.

VERSNEL H.S. 1999, ***κολάσαι τοὺς ἡμᾶς τοιούτους ἡδέως βλέποντες***. '*Punish those who rejoice in our misery*'. *On Curse Texts and 'Schadenfreude'*), in JORDAN D.R., MONTGOMERY H., THOMASSEN E., *The World of Ancient Magic. Papers from the first international Samson Eitrem Seminar at the Norwegian Institute at Athens 4-8 May 1997*, Athens, pp. 125-162.

VERSNEL H.S. 2010, *Prayers for Justice, East and West. New Finds and Publications Since 1990*, in GORDON R.L., MARCO SIMÓN F. (a cura di), *Magical Practice in the Latin West*. Papers from the International Conference held at the University of Zaragoza, 30 Sept. – 1st Oct. 2005, Leiden, pp. 275-354.

DI UN *HARUSPEX* LILIBETANO

ROSSANA DE SIMONE[1]

A fragment of a painted funerary aedicula *found in Lilybaeum (Marsala) (N.I. 24363) has a short epigraph painted in Latin characters, already known for some time. An iconographic rereading of the monument and a hypothesis of textual integration of the inscription is presented here.*

Keywords: Lilybaeum. Haruspex. *Latin Epigraphy*. *Funerary painted* Aediculae.

Su un frammento di edicola funeraria conservato a Marsala presso il Museo archeologico Baglio Anselmi (N.I. 24363), rinvenuto nel 1974 nel corso delle indagini archeologiche condotte nella necropoli di via del Fante in proprietà Rallo, si individuano le ultime quattro lettere di una iscrizione mutila dipinta in caratteri latini apicati: si legge agevolmente]SPEX, cui segue a destra un segno di difficile interpretazione, non necessariamente da intendere quale tratto divisorio (fig. 1)[2].

La frammentarietà del reperto, verisimilmente da ascrivere al gruppo delle edicole funerarie dipinte note come "edicole Salinas" rinvenute in un luogo mai identificato della vasta area cimiteriale lilibetana[3], non consente di stabilire l'originario inquadramento architettonico della stele, anche se sembra verosimile possa essere pertinente alla parte inferiore di uno stipite laterale. Il reperto è stato datato al I sec. a.C.[4]



Fig. 1 Stele funeraria con iscrizione latina da Lilibeo. Museo Archeologico Regionale "Baglio Anselmi", Marsala

L'immagine raffigurata sembrerebbe inquadrarsi nell'ambito dell'usuale scena del banchetto funebre, riproposta con poche varianti nel repertorio iconografico funerario lilibetano, disposta sulla parete di fondo dell'edicola, in cui compare il defunto sdraiato, in una rappresentazione eroizzata evocata anche nelle iscrizioni dipinte: è stata riconosciuta una evidente ricezione di schemi iconografici tardo-ellenistici, ben noti anche nella Sicilia orientale, cui si accompagna la presenza di simboli aniconici propri del repertorio figurativo di tradizione punica quali il "segno di Tanit" e il crescente lunare, riportati sul frontone o sulle colonnette delle edicole[5].

Nel frammento superstite, decorato con un ramo d'olivo dipinto in rosso e in verde, motivo che trova confronti anche su altre stele del medesimo gruppo (NN.II. 1069 e 1070)[6], si riconosce la figura parzialmente conservata di un giovane servitore e in alto la parte inferiore del piede di una *kline*: i servitori, un fanciullo e un'ancella, costituiscono figure accessorie generalmente posizionate in corrispondenza di una delle pareti

[1] rossanadesimone@libero.it

[2] FAMÀ 1984, pp. 82-84, tavv. 45-46. VENTO 2000, pp. 82-84, tavv. 45-46. PORTALE 2010, p. 68, nota 2.

[3] Da ultimi VENTO 2000, PORTALE 2010, PORTALE 2012 con ampia bibliografia precedente. Si aggiungano una stele frammentaria dalla Collezione Struppa oggi conservata presso il Museo Civico ubicato all'interno del Complesso Monumentale San Pietro a Marsala (DE SIMONE 2008, pp. 62-63, fig. 3) e un esemplare proveniente da un recupero fortuito all'interno di una discarica abusiva dietro il Macello comunale (BECHTOLD 1999, pp. 50-51, fig. 43).

[4] GIGLIO 1997, p. 81, fig. 38.

[5] PORTALE 2012, *passim*. Interessante tale ricezione anche in ambiente punico nordafricano, come ad esempio su una stele da Sicca Veneria per la quale cfr. D'ANDREA 2012.

[6] VENTO 2000, p. 82.

interne e solo occasionalmente in basso nella scena principale, a destra della *trapeza*[7]. Accanto al fanciullo, che tiene in mano un attingitoio, sempre vestito di corta tunica, è generalmente collocata un'anfora vinaria.

Le lettere sono redatte in grafia accurata in vernice rossastra. Inusuale appare la posizione dell'iscrizione oggetto di queste note al di sotto della *kline*, ove si confrontino i brevi testi presenti sulle edicole funerarie del medesimo gruppo, disposti invece in posizione centrale o al disopra della scena figurata, in una *ordinatio* che rivela l'apposizione del testo scritto solo a seguito della completa definizione dell'apparato decorativo del monumento.

Il breve testo qui indagato difficilmente potrà essere interpretato altro dal termine [*haru*]*spex*, di cui si registrano nel repertorio epigrafico latino diverse varianti; per completare l'elenco delle possibili integrazioni si ricordino i rari *avispex* (*CIL* XI 5824), *avium inspex* (*CIL* II 5078=*ILS* 4960) cui si aggiungano *auspex* ed *extispex*, quest'ultimo non attestato in epigrafia[8]. In Sicilia il termine è noto dall'epigrafe *CIL* X, 7355 rinvenuta a Termini Imerese e ivi conservata presso il Museo Civico[9].

I caratteri superstiti sembrano occupare la parte finale della riga di una iscrizione della quale non siamo in grado di ipotizzare l'originaria disposizione: non può infatti essere esclusa la possibilità che il testo originario prevedesse una seconda riga, più breve, redatta nel settore del campo epigrafico andato perduto. Sulla base del confronto con i testi presenti sulle altre edicole funerarie *haru*]*spex* dovrebbe seguire l'indicazione del nome del defunto e rientrerebbe pienamente nella formula onomastica ove interpretato quale *cognomen*, ipotesi pur plausibile nonostante la rarità delle attestazioni[10].

Il segno collocato al termine della riga non sembra da interpretare quale tratto divisorio, come sopra già accennato, non solo poiché in genere i tratti separatori risultano redatti in dimensioni minori o uguali a quelle delle lettere ma anche in considerazione della disposizione segni alfabetici: si nota infatti come il redattore sia stato costretto a ridurre lo spazio tra E e X, con ogni evidenza obbligato dalla presenza del tratto già dipinto in precedenza. Il segno è costituito da un apice superiore obliquo a destra che sormonta un semicerchio volto a destra e non è improbabile possa trattarsi di uno dei numerosi oggetti adoperati come riempitivi nella scena più volte riproposta, per quanto non trovi confronti puntuali: specchi, manubri, *kalathoi*, ventagli e festoni.

Il repertorio epigrafico restituito dalle stele funerarie lilibetane, come è noto, è redatto prevalentemente in greco e i dati onomastici rivelano antroponimi maschili e femminili greci, latini e semitici[11]: si registra la presenza di una iscrizione in caratteri latini ma in lingua greca, di difficile lettura e interpretazione a causa del pessimo stato di conservazione[12] e ancora un testo latino su una edicola conservata a Mozia presso il Museo Whitaker[13]. La presenza di iscrizioni latine, in realtà su reperti pur non perfettamente inquadrabili nel gruppo ristretto delle edicole Salinas, suggerirebbe una collocazione cronologica tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.

Nell'ambito del ricco repertorio epigrafico lilibetano l'uso del greco e del latino nell'epigrafia funeraria è un dato ormai acquisito, come pure l'evidente esiguità numerica delle iscrizioni puniche, fondamentalmente connesse a contesti votivi[14].

Ove si accetti l'ipotesi interpretativa qui proposta, potremmo dunque considerare il breve testo attestazione a Lilibeo dell'antica carica sacerdotale romana: non siamo in grado di comprendere se si tratti di un *haruspex publicus* o di un *haruspex ordinatus*.

Rare si rivelano le attestazioni di funzioni sacerdotali pubbliche nell'intera isola[15], cui fa riscontro una serie di informazioni desunte da fonti letterarie latine: ben note risultano ad esempio le notizie fornite da Cicerone che menziona la presenza di aruspici nel gruppo dei *comites* di Verre[16] ed è celebre il passo delle Verrine, certamente non scevro di elementi retorici, in cui veniva irrisa la *superstitio Siculorum: "Quae sunt omnia permagna, verum illud maximum: tanta religione obstricta tota provincia est, tanta superstitio ex istius facto mentis omnium Siculorum occupavit ut quaecumque accidant publice privatimque incommoda propter eam causam sceleris istius evenire videantur"*[17]. Forse tra i Siculi potevano essere compresi anche gli abitanti di quella Sicilia occidentale che l'Arpinate aveva avuto modo di conoscere bene durante gli anni trascorsi nell'isola, senza contare il fatto che in particolare Lilibeo si distingueva per un'antica tradizione di culti oracolari[18].

---

[7] VENTO 2000, pp. 89, 94.
[8] Cfr. PERUZZI 1969: *arispex* (*CIL* 06, 32439); *haruspexs* (*AE* 1971, 0072) *harispe*[*x*] (*AE* 1947,0063), *AE* 1992, 0393.
[9] RIZZO 1993, p. 61, nr. 17. BIVONA 1994, pp. 137-138, nr. 21. HAACK 2006, p. 129.
[10] KAJANTO 1965, p. 318. Si aggiungano *CIL* V 6591; *CIL* I 1029; BRUSIN 1992, n. 1273.
[11] Da ultimo PORTALE 2010.
[12] La stele è conservata a Palermo presso il Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas" (N.I. 37252). VENTO 2000, pp. 106-108, tavv. LXXIV-LXXVII con bibliografia precedente. FIORETTI 2012, p. 412, nota 11.
[13] VENTO 2000, pp. 76-78, tavv. 37-39 (N.I. 756).
[14] DE SIMONE 2013, pp. 18-19 con bibliografia di riferimento.
[15] PRAG 2008, p. 75, note 52-54 con bibliografia di riferimento.
[16] CICERO, *In Verrem*, II, p. 27.
[17] CICERO, *In Verrem* II, pp. 51, 113.
[18] Da ultimo MISTRETTA 2014.

BIBLIOGRAFIA

BECHTOLD B. 1999, *La necropoli di Lilybaeum*, Palermo-Trapani.

BIVONA L. 1994, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo Civico di Termini Imerese* (Suppl. a Kokalos 9), Roma.

BRUSIN J.B. 1992, *Inscriptiones Aquileiae II*, Udine.

D'ANDREA B. 2012, *Una stele votiva inedita da Le Kef/Sicca Veneria*, in *Semitica et Classica V*, pp. 119-138.

DE SIMONE R. 2008, *La Collezione Struppa*, in CARUSO E., SPANÒ GIAMMELLARO A. (a cura di), *Lilibeo e il suo territorio. Contributi del Centro Internazionale di Studi Fenici, Punici e Romani per l'archeologia marsalese*, Palermo, pp. 59-63.

DE SIMONE R. 2013, *Minima epigraphica punica*, Palermo.

FAMÀ M.L. 1984, in *Lilibeo. Testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al V sec. d.C.*, Palermo, pp. 171-173.

FIORETTI P. 2012, *Gli usi della scrittura dipinta nel mondo romano*, in FIORETTI P. (a cura di), *Storie di cultura scritta. Studi per Francesco Magistrale*, Spoleto, pp. 409-425

GIGLIO R. 1997, *La città punica e romana*, in GRIFFO ALABISO M.G. (a cura di), *Marsala*, pp. 63-67.

HAACK M.L. 2006, *Prosopographie des haruspices romains* (*Biblioteca di Studi Etruschi*, 42), Pisa-Rome.

KAJANTO I. 1965, *The latin cognomina*, Helsinki.

MISTRETTA A. 2014, *Il culto delle acque a Lilibeo: vita e morte di una divinità pagana*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, 64, III, XXXII-XXXVI*, 2009-2013, Pisa-Roma, pp. 37-54.

PERUZZI E. 1969, *Haruspices Sabinorum*, in *La Parola del Passato* 24, pp. 5-33.

PORTALE E.C. 2010, "*Iconografia funeraria" e pratiche devozionali nella Sicilia ellenistica. Il "Totenmahl"*, in *Sicilia Antiqua* 7 2010, pp. 39-78.

PORTALE E.C. 2012, *Il motivo del "defunto a banchetto" nella Sicilia ellenistica: immagini, pratiche e valori*, in CAMINNECI V. (a cura di), *Parce sepulto. Il rito e la morte tra passato e presente,* Palermo, pp. 135-164.

PRAG J.R.W. 2008, *Sicilia and Britannia: Epigraphic Evidence for Civic Administration*, in BERRENDONNER C.. CEBEILLAC GERVASONI M., LAMOINE L. (eds.), *Le quotidien municipal dans l'Occident romain,* Actes du Colloque tenu à Clermont-Ferrand, du 19 au 21 octobre 2007*,* Clermont-Ferrand, pp. 65-79.

RIZZO F.P. 1993, *La menzione del lavoro nelle epigrafi della Sicilia antica* (*Seia*, 6), Palermo.

VENTO M. 2000, *Le stele dipinte di Lilibeo*, Marsala.

TUBULI E LATERIZI CAVI NELL'ARCHITETTURA STORICA

GIOVANNI FATTA[1]

Different ways of building using terracotta elements, such as tubules, amphoras or jars, with structural or filling function, have crossed all the eras of pre-modern ways of building, using the specific performances offered in the building field. Critics, from the archaeological field to the most recent historical applications, focuses on original building practices that are not sufficiently known and protected.

Keywords: brick tubules, historical construction

Frequentemente viene data notizia di ritrovamenti in cui vasi e tubuli fittili occupano un ruolo non marginale nella costruzione dell'architettura storica: tali prassi edificatorie, che non di rado interessano edifici di più recente costruzione, vengono approfondite quasi esclusivamente in ambito archeologico, ove da tempo esiste una notevole pubblicistica di riferimento.

Le espressioni più evidenti di uso di anfore e altri contenitori laterizi sono senz'altro costituite dagli inserti visibili nei ruderi delle strutture massicce delle grandi opere romane quali ad esempio il circo di Caracalla (fig. 1), la Minerva Medica (fig. 2)[2]. Per l'alleggerimento dei rinfianchi delle volte di getto si adoperavano preferibilmente anfore con largo ventre, che arrivavano quotidianamente a Roma in grande quantità (Choisy)[3] come contenitori di prodotti di alimentazione, che poi divenivano oggetti di scarto in quanto la città consumava e non esportava: la collina chiamata Testaccio (toponimo dal nome latino del laterizio) ne era la principale discarica (fig. 3).



Fig. 1 La villa di Massenzio con le anfore nei rifianchi delle volte romane



Fig. 2 Mausoleo di S. Elena, detto Tor Pignattara

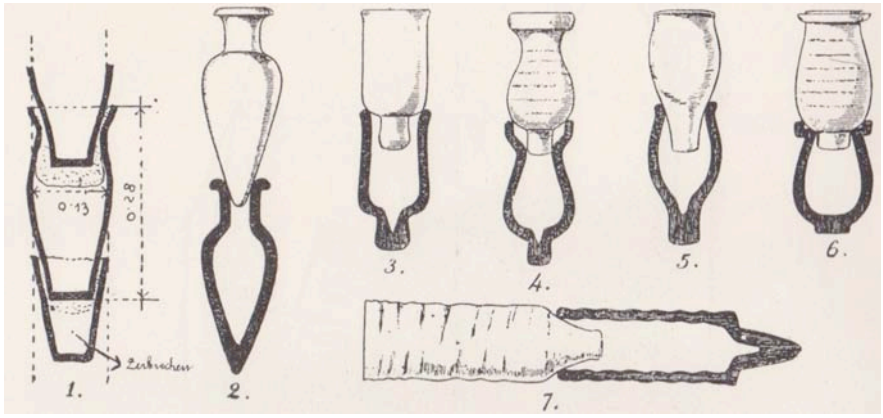


Fig. 3 Tipologie di tubi e olle per volte alleggerite

I grandi vasi vinari e le anfore panciute poco si adattavano a sopportare carichi, tranne che non si trovassero annegate in strutture di getto di conveniente spessore, ma la buona resistenza del laterizio consentiva di adoperarle in funzione esclusivamente statica se ripiene di terra e ciottoli. Si veniva così a disporre di "conci" di grandi dimensioni, prodotti sul posto senza l'onere del trasporto dalla cava, in grado di sostenere grandi carichi come è documentato in alcune aree della costa mediterranea dell'Africa, in cui si sono ritrovati resti di muri di contenimento, costituiti da filari di vasi vinari (fig. 4), affiancati e sovrapposti, con interposto uno strato di terra spesso cm 50-60, per un'estensione totale di ml 50 di lunghezza, 4,5 di spessore e 6 di altezza. Le tracce che permangono all'interno delle anfore e i bolli riconoscibili mostrano che si trattava di riuso di contenitori alimentari avvenuto tra il II secolo a.C. e l'età di Augusto[4].

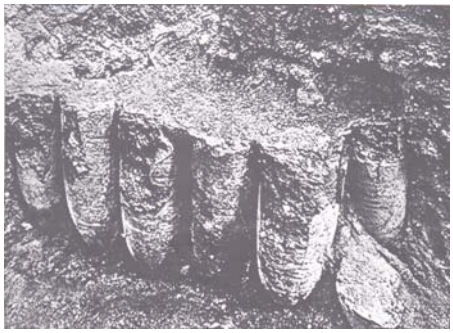


Fig. 4 Esempio di muro di contenimento con filari di vasi vinari ripieni di sassi e terra

[1] giovanni.fatta@unipa.it

[2] Ricchi di informazioni e immagini sono i testi di LUGLI 1957; QUATREMÈRE DE QUINCY 1842-44; CHOISY 1873; CHOISY 1872; SEROUX D'AGINCOURT 1808-23; STORZ 1997.

[3] CHOISY 1873, *cit.*

[4] Da CREMA 1959.

Contemporaneamente, nella stessa area, si andavano evolvendo sistemi costruttivi originali fondati sulla creazione di apposite forme di tubuli laterizi, in grado di incastrarsi vicendevolmente così da ottenere aggregazioni complesse e autoportanti[5] (fig. 5).

Un'appendice sottile rastremata a una delle estremità permetteva l'unione stabile dei tubi a formare fasci di filari (fig. 6) secondo l'andamento voluto, assai adatti come casseforme per getti in conglomerato o talvolta come archi diagonali per volte a crociera complesse[6] (fig. 7). I tubuli lunghi fino a 20-23 cm oltre l'appendice di 5, e dal diametro fino a 10 cm, erano volutamente di finitura poco accurata, sia per economia nell'esecuzione, sia per migliorare l'aderenza della malta, e a tal fine la superficie esterna veniva inoltre segnata profondamente con striature prodotte direttamente dalle dita del vasaio.

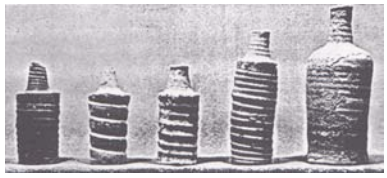


Fig. 5 Tubuli laterizi per la centinatura delle volte

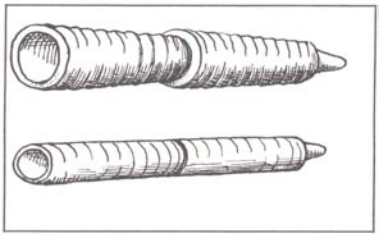


Fig. 6 Filari realizzati con i tubuli laterizi

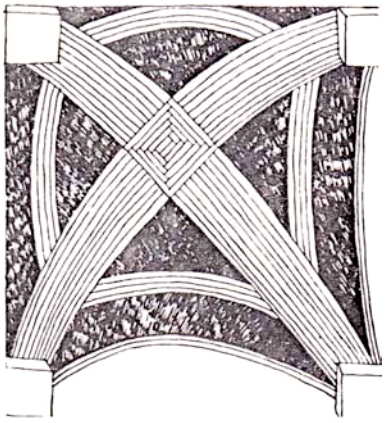


Fig. 7 Schema di fasci di tubuli per la centinatura di volte a crociera

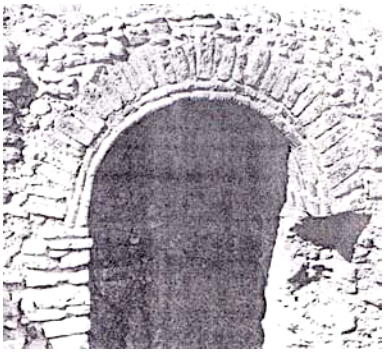


Fig. 8 Porta cittadina in Sicilia

Tra i rari casi di applicazione prettamente strutturale della serie di archi affiancati in tubuli in edifici antichi, veniva ricordata una non meglio identificata "porta cittadina in Sicilia" con archivolto a tutto sesto costituito da tre ordini concentrici di tubuli con imposta su stipiti in pietra[7] (fig. 8)

La suddetta funzione di centinatura si rivelava utile anche per coibentare i soffitti degli ambienti riscaldati dal basso (figg. 9a, 9b), come la sala a uso termale annessa alla villa romana del III secolo ritrovata a Marsala dove veniva creato un doppio strato di tubi laterizi[8], mentre nel caso di condotte d'aria calda si preferivano larghi tubi a sezione rettangolare affiancati, posti in aderenza alle pareti e ricoperti da intonaco idraulico, annegati nel conglomerato o nel riempimento al di sotto del pavimento, o addirittura a formare condotti continui ad archi giustapposti aderenti alle volte a botte[9].



Fig. 9a Marsala, resti della sala termale annessa alla villa romana

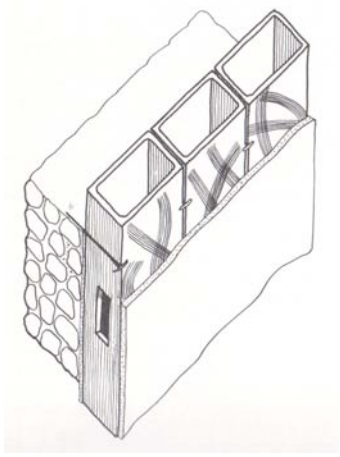


Fig. 9b Ricostruzione del sistema di riscaldamento delle sale termali romane

In epoca romana occasionalmente si ricorreva all'*opus caccabaceum*, come era chiamato ogni sistema costruttivo che utilizzava "caccabi" (letteralmente "pentolini")[10] ossia piccoli vasi cilindrici, anche per la formazione di tramezzi molto leggeri, ovvero, con dimensioni maggiori, per preservare dall'umidità ascendente i mosaici pavimentali come in seguito avverrà anche per le decorazioni parietali e dei soffitti, o più semplicemente a protezione delle pareti di ambienti interrati come le cantine e talvolta le tombe più importanti.

In periodo alto-medievale appare consolidato l'uso prettamente strutturale di vasi e tubuli fittili, anche se tracce occasionali precedenti vengono qua e là richiamate: in piccoli edifici dell'Africa romana, ma soprattutto nella costruzione dei forni, dove la necessità dell'isolamento termico si univa alla ridotta

[5] Si veda ADAM J 1988, e il più volte citato da questo e da altri autori: LÉZINE 1954.
[6] ARSLAN 1965.
[7] Tratto da SEROUX D'AGINCOURT 1808-23, *cit.*
[8] Da ANGELIS D'OSSAT 1940.
[9] DAVEY 1965.
[10] PROMIS 1875.

dimensione dell'ambiente, la volta a cupola si realizzava col solo uso di vasetti laterizi e gesso, mentre le pareti d'ambito constavano di pilastri in mattoni a delimitare i campi composti da più strati di vasi vuoti, secondo un sistema codificato anche nella raccolta di leggi del re Liutprando[11].

Nel sesto secolo appaiono le più avvincenti applicazioni dei vasi nella costruzione di interi organismi monumentali, di cui la più conosciuta e apprezzata è certamente la chiesa di S. Vitale a Ravenna (fig. 10). La sala a pianta ottagonale termina superiormente con una cupola emisferica del diametro di ml 28 circa composta da un tamburo dal profilo esterno ottagonale e interno circolare, traforato da otto finestre e sormontato da una calotta di completamento della semisfera. La porzione inferiore fino al vertice degli archi sulle finestre è realizzata con sei filari di anfore in terracotta, poste in verticale con bocca in alto, in cui è inserita l'appendice inferiore dell'anfora della fila soprastante. La struttura della calotta è realizzata secondo un perfezionamento del sistema già osservato in precedenza riguardo alla centinatura permanente delle volte di getto: in questo caso i tubuli, tra loro collegati attraverso l'inserimento delle terminazioni nelle bocche di quelli adiacenti, formano una spirale continua che si va rastremando verso l'alto in maniera da determinare la superficie curva voluta. La zona inferiore è stata rafforzata con l'inserimento di un secondo ordine di vasetti sporgente all'intradosso, e inoltre col riempimento parziale del rinfianco con grosse anfore.

La dimensione dei vasi impiegati nella porzione sottostante è di circa cm 55 in altezza e 24 in diametro, mentre i tubuli sono lunghi cm 15 oltre alla terminazione conica e larghi circa sei; la superficie esterna fittamente striata ha consentito l'aderenza tenacissima dello strato di malta di connessione e dello strato su cui ancora adesso è saldamente steso l'apparato decorativo musivo, indubbiamente salvaguardato per più di tredici secoli grazie anche alle capacità isolanti e alla inalterabilità del laterizio di supporto[12].

Questo sopra descritto è forse il momento più significativo di applicazione di una tecnica costruttiva presente massicciamente nel nord Africa fino al VII secolo, in Sicilia, nell'area romagnola-adriatica e nella Lombardia, specialmente tra Milano, Monza e Pavia.

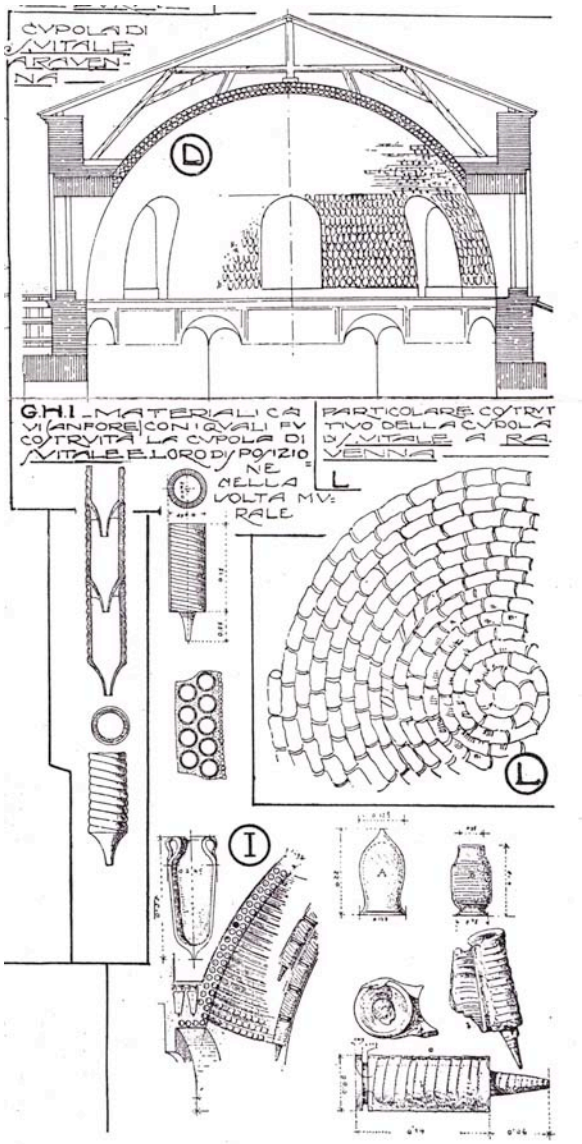


Fig. 10 Cupola della Chiesa di S. Vitale a Ravenna, particolari della tecnica costruttiva

Gli elementi fittili presentano dimensioni simili a quelli già analizzati, anche se recenti studi hanno permesso di conoscere la presenza di cupole in cui la calotta superiore tende a distaccarsi rispetto alla parte sottostante, sintomo eloquente di una diversa tecnica costruttiva che rinunzia alla continuità strutturale della spirale, sostituita da doppie file di anelli concentrici sovrapposti che si vanno restringendo verso l'alto[13].

L'uso dei tubuli appendicolati veniva reso vantaggioso dall'applicazione con malte gessose che consentivano di unire rapidamente i pezzi con un minimo di sostegni provvisori, e questo fatto probabilmente spiega i motivi della concentrazione dei ritrovamenti in Africa e Sicilia, zone ricche di gesso affiorante di cui si conosce l'uso da tempo immemorabile.

Alquanto frequente negli edifici religiosi francesi del XII e XIII secolo era un'applicazione particolare dei vasi fittili che si muravano sul paramento interno delle pareti del coro con la cavità rivolta verso l'ambiente per aumentare la sonorità della chiesa. Viollet-Le Duc nel corso delle ricerche sulle architetture medievali aveva ritrovato molti casi di collocazione di tali "vasi acustici", inseriti per lo più nello spessore della muratura in maniera da ricondurre la bocca sul filo della parete, posti ad altezza variabile in dipendenza dalle teorie acustiche del progettista, spesso a quinconce con addensamento presso gli angoli della sala[14].

[11] *Ibidem*.
[12] La dettagliata descrizione dei sistemi costruttivi impiegati per cupola e tamburo si trova in: RONDELET 1832; MILANI 1901; DONGHI 1905-1935.
[13] In ALESSANDRINI *et alii* 1986.
[14] VIOLLET LE DUC 1875.

L'autore del *Dictionnaire* citava tra l'altro un manoscritto del 1432 in cui "il priore di un convento di Metz ordinò di porre i vasi nel coro della chiesa, come aveva visto altrove, credendo così che il canto sarebbe riuscito di migliore effetto e l'intensità del suono si sarebbe aumentata; i muri ne furono scossi"; l'autore del manoscritto si dichiarava dubbioso riguardo all'utilità del sistema, e lo stesso Viollet-Le Duc non appariva certo dei risultati ottenuti grazie a questi accorgimenti, malgrado l'uso diffuso in aree lontane come Scandinavia e Russia e la grande fiducia nelle capacità dei costruttori medievali (fig. 11).

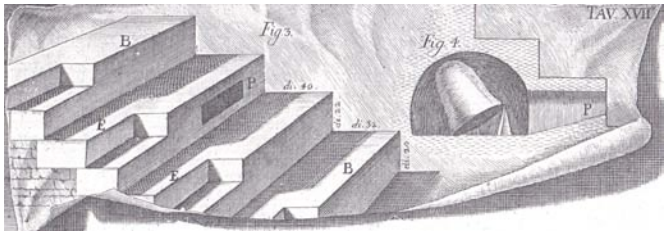


Fig. 11 Ipotesi della disposizione del "vaso acustico" secondo Vitruvio

Sembra che tale pratica derivasse da una singolare interpretazione di un passo di Vitruvio che a proposito dei teatri consigliava di collocare vasi posizionati e dimensionati "*secondo le regole matematiche, giusta la vastità del teatro e di grandezza variabile per i diversi tipi di suono. Con tale spediente così la voce che esce dalla scena, spandendosi attorno, come dal centro, e percuotendo la cavità di ciascun vaso, rimbomberà con maggior chiarezza ed armonia per la corrispondenza dell'accordo*". In effetti i vasi consigliati dal trattatista romano dovevano essere in rame, inseriti tra i sedili entro celle appositamente realizzate in maniera da non toccarne in alcun punto le pareti, anche se Vitruvio riferiva come nel caso di teatri di minore importanza si fossero adoperati vasi in terracotta con un ottimo risultato acustico. Commentatori del testo antico[15] ricordavano come i cosiddetti "vasi echei" in laterizio, rame o bronzo si ponessero abitualmente a metà dell'altezza nei teatri di minore mole, secondo un principio conosciuto e divulgato già da Aristotele dopo aver notato l'effetto amplificante del suono prodotto dai pozzi e da altre cavità.

Altre pratiche costruttive di nostro interesse erano certamente comuni fino al XV secolo, come è evidente dal trattato di Francesco Di Giorgio Martini che riportava uno schizzo illustrativo di una volta con "toboli e cannoni di pietra cotta" (fig. 12), tecnica a suo dire in tempi passati adoperata per alleggerire il carico sulle mura sottostanti[16].

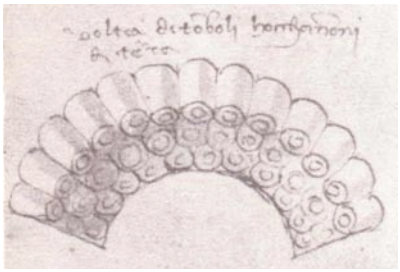


Fig. 12 Volta con "toboli e cannoni di pietra cotta" da F. Di Giorgio Martini

Ma fu nell'area-principe del gesso, quella parigina, che si avviò negli ultimi due decenni del secolo XVIII lo studio di nuove applicazioni dei laterizi forati secondo il principio che la "forza del sistema" era dovuta alle caratteristiche tecniche del gesso stesso, ma soprattutto alla particolare disposizione dei corpi fittili cavi, più che alla resistenza di ognuno di questi.

Sappiamo che nel 1785 uno sconosciuto St. Fart "architetto di ospedali" propose modi costruttivi di volte e solai con l'impiego strutturale di vasetti vuoti, con l'espresso proposito di riprendere una tradizione romana e bizantina che si era perduta anche in Italia[17]. Attraverso i "rapporti" discussi e approvati in quello stesso anno dalle Accademie Reali d'Architettura e delle Scienze è possibile conoscere nel dettaglio i sistemi costruttivi e le prove effettuate dalle Commissioni incaricate per verificare l'attendibilità di quanto proposto, di cui in questa sede si dà solo qualche cenno.

Dopo avere identificato le forme più opportune prodotte dal famoso artigiano Gobelet (esagonali, cilindrici, "a bottiglia" con sezione quadrata a un'estremità e circolare all'altra, fig. 13), si verificò come l'immersione totale dei pezzi nella pasta gessosa comportasse una grande resistenza al colpo di mazza, che provocava effetti distruttivi locali senza intaccare la solidità della struttura nel suo insieme, oltre a determinarne l'incombustibilità.

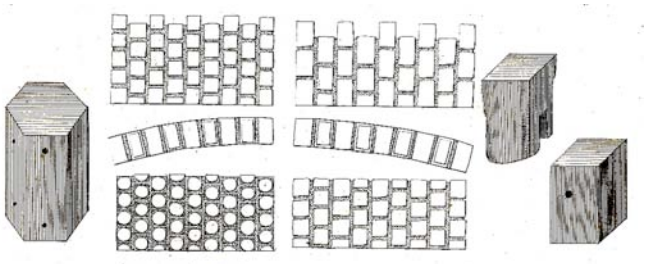


Fig. 13 Tipi di apparecchio di laterizi cavi nelle volte, realizzati dall'artigiano Gobelet

L'applicazione dell'anno successivo del sistema costruttivo in vasetti, con l'ausilio di tralicci metallici, per la grande volta del Teatro Francese e il solaio del salone del Palazzo Reale a Parigi, ne determinarono un grande successo, e l'utilizzo al di là della Manica per grandi opere tra cui la cupola e gli archi dello Stock Office della Banca d'Inghilterra, per grandi porticati, edifici industriali, fino al il grande soffitto della St. George's Hall di Liverpool (1849) con circa 140.000 cilindri alti circa 30 centimetri[18].

[15] Si vedano le traduzioni commentate e illustrate del *De Architectura* da GALIANI 1790 e TUZZI 1830.
[16] DI GIORGIO MARTINI 1967.
[17] Informazioni tratte da ECK 1841.
[18] DAVEY 1965, *cit.*

Per quanto attiene all'uso nei primi anni del XIX secolo, mentre Valadier e gli altri trattatisti romani[19] indicavano modi costruttivi di volte che ricalcavano gli esempi classici, riproponendo le sequenze parallele di tubuli posti di piatto, con riempimento dei rinfianchi in anfore e altri elementi fittili, in area parigina continuava la sperimentazione per strutture di solaio e volta secondo forme e dimensioni assai variabili (fig. 14). Insieme ai vasetti tronco-conici venivano adoperati mattoni vuoti cubici, paral-lelepipedi, con le estremità rispettivamente quadrata e circolare, ovvero ancora prismatici con base esagonale da servire direttamente come pavimento calpestabile con altezza variabile tra 11 e 25 cm con diametro tra 9 e 18, presentavano irregolarità sulle facce per favorire l'adesione delle malte ed erano dotati di uno o più fori per consentire l'espulsione dell'aria interna in fase di cottura. Rondelet[20] osservava che l'uso dei vasi laterizi, se non era certo conveniente dal punto di vista economico, lo era rispetto alle prestazioni che si erano dimostrate di alta qualità. A conferma di ciò si ha notizia delle difficoltà nella demolizione di un solaio della Camera dei Deputati a Parigi costruito con laterizi vuoti e malta di gesso: ogni operaio con grosse mazze non riuscì a demolirne più di quattro metri quadrati in dieci ore di lavoro continuato[21].

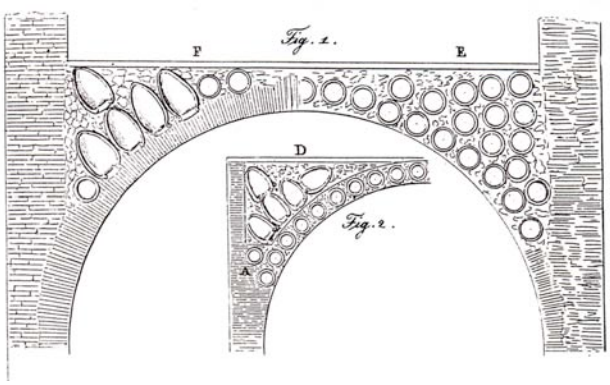
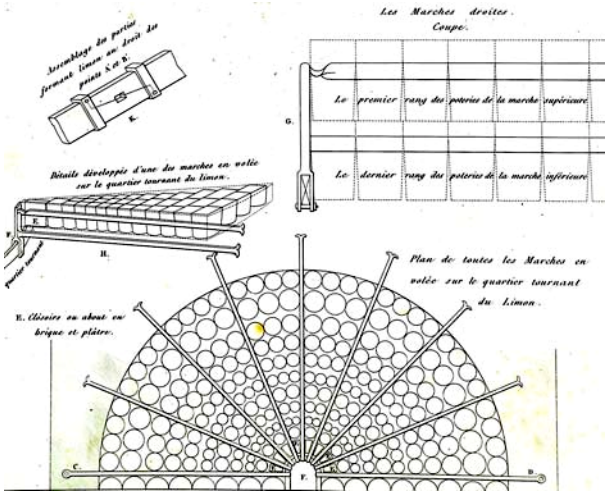


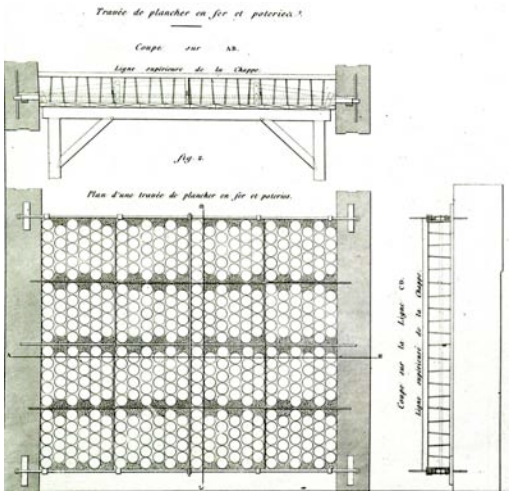
Fig. 14 Esempi di modi costruttivi di volte alleggerite

Si deve al francese Charles Eck nel 1841 la prima chiara trattazione scientifica in grado di mettere ordine in un ambito costruttivo connotato da una infinita profusione di iniziative personali originali ma insufficientemente sperimentate[22].

Eck rivisitò le applicazioni storiche delle costruzioni in laterizi vuoti, da Roma a Ravenna, a Missora e Bangalore in India, traendone gli spunti originali per una diffusione generalizzata dei sistemi costruttivi, favorito in ciò dalla situazione congiunturale francese del tempo: si era sensibilmente ridotta la disponibilità del legname da costruzione, sia quanto a travi per orditura che a tavolame per impalcati, e nel contempo si avvertiva la necessità di affrontare radicalmente il problema degli incendi negli edifici pubblici, così come evidenziato anche dalle ordinanze di polizia per gli orizzontamenti incombustibili di teatri, Borse, scuole e altri edifici rappresentativi. L'impiego del vasellame avrebbe certamente evitato ogni inconveniente derivante dall'esposizione alle fonti di calore.

Sono di grande interesse le attività sperimentali promosse da Eck (figg. 15-16), che riguardarono gli aspetti statici e la capacità portante, l'alleggerimento delle strutture, il comportamento al fuoco, il ruolo e la conformazione dei tralicci metallici di supporto, dimensione, forma e altezza degli strati di vasetti, le procedure esecutive nella disposizione dei pezzi e nell'applicazione delle malte gessose.





Figg. 15-16 Apparecchio dei vasetti nelle scale e nei solai a orditura metallica secondo le esperienze di Eck

I campi tra i tralicci venivano "*riempiti di vasellame che si dispone come i conci di pietra e che contrastandosi reciprocamente formano nel loro complesso tante porzioni di archi o di volte indipendenti*". Si era potuto altresì verificare nel palazzo della Borsa e nelle absidi della chiesa della Madeleine come questo

[19] Ci si riferisce principalmente ai trattati di VALADIER 1839, e CAVALIERI DI SAN BERTOLO 1831.
[20] RONDELET 1832, *cit*.
[21] Tratto da ECK 1841, *cit.*
[22] Per gli aspetti che riguardano questo scritto, il già citato trattato di Eck venne ripreso da BLOUET 1848-51.

tipo di volta costituisse un ottimo supporto per le decorazioni ad affresco, preservandole dal rischio di degrado da umidità.

Una diretta derivazione dal sistema sopra descritto era costituita dai solai in *poteries et fer* (letteralmente *stoviglie e ferro*) nei quali veniva ridotta o addirittura annullata la curvatura di intradosso, limitata a una monta del 5% in mezzeria per compensare l'abbassamento della struttura caricata. L'orditura consisteva in tralicci in ferro forgiato composti schematicamente da un arco fortemente ribassato collegato agli estremi alla corda e sormontato da un'asta orizzontale tangente al vertice della curva. Questi tralicci principali venivano tra loro collegati trasversalmente con tralicci secondari e con barre a sezione piena a delimitare i quadrilateri, da riempire con vasetti tronco-conici secondo modi costruttivi più o meno obbligati: su un tavolato con funzione di cassaforma sostenuto da puntelli *si incomincia da un vasetto al centro e si formano due file che s'incrociano in diagonale, poi le altre file adiacenti in modo da interrompere i giunti, ed i vuoti di estremità ripieni di pezzi di mattoni o calcinacci per consolidare l'insieme*.

L'ambiente industriale accolse con interesse queste novità, che consentivano di ridurre al minimo l'utilizzo del legno nelle "moderne" fabbriche dove erano necessari lavaggi frequenti, veniva prodotto vapore in abbondanza, le strutture entravano in contatto con materie aggressive ed erano sottoposte a continue vibrazioni prodotte dalle macchine di lavorazione.

Rivolgendosi all'ambiente militare, Eck richiamava la buona usanza, risalente ai Romani, di adoperare materiale poroso per le parti delle fabbriche più soggette ai colpi dell'artiglieria nemica, ovvero murature di mattoni di notevole spessore, evitando assolutamente la pietra compatta: ciò per fare in modo che la scossa dovuta all'urto del proiettile rimanesse limitata alla zona colpita, senza indebolire le strutture confinanti. Secondo queste considerazioni, ancora meglio della muratura in mattoni pieni poteva rivelarsi quella in laterizi cavi che sarebbe stata sì attraversata dalla palla di cannone, ma non avrebbe propagato gli effetti distruttivi del colpo alle zone di immediata adiacenza. Erano già stati predisposti campioni di tali murature di notevole spessore da saggiare in vista dell'utilizzazione nelle fortificazioni di Anversa e di altre città della Russia europea.

Riguardo ai muri divisori, di spessore non inferiore a cm 25 e spesso caricati da solai o altre sovrastrutture, si alternavano tre strati di mattoni pieni e altrettanti di vasetti cilindrici posti con l'asse in orizzontale, con la possibilità di alleggerimento ulteriore eliminando i mattoni pieni qualora si trattasse di un muro caricato del solo peso proprio. Con l'unica precauzione di legare questi setti alle altre strutture dell'edificio per mezzo di catene e chiavi, si erano realizzati muri alti fino a 13 metri sulla volta del salone del "monumento al quai d'Orsay", e addirittura l'architetto De Guerchy, obbligato per motivi di sicurezza a separare il teatro del Palazzo Reale da un edificio confinante, aveva costruito un muro isolato in vasetti alto 21 metri, senza alcun danno malgrado la presenza di canne fumarie e di numerosi vani. Eck stimava un peso proprio tre volte inferiore rispetto alla muratura tradizionale in pietra.

Per tramezzi assai sottili e di modesta altezza potevano adoperarsi vasi cilindrici piatti del diametro di 15 cm e altezza circa 5 posti con asse orizzontale, per uno spessore totale di cm 8 compreso l'intonaco sulle due facce, mentre certamente più stabile, anche se più spesso e pesante, era il divisorio formato da vasi pressoché troncoconici con base maggiore quadrata, collocati con asse verticale alternandone il verso. Elementi laterizi di forme speciali venivano prodotti per comporre condotti fumari di varia sezione, sia ad andamento verticale che obliquo, posti all'interno delle murature portanti.

Le sperimentazioni e le trattazioni analitiche di Eck contribuirono efficacemente alla diffusione delle conoscenze in ambito internazionale, dall'Inghilterra all'Italia, dall'area germanica alla Russia, con applicazioni frequentissime negli orizzontamenti degli edifici pubblici o quelli maggiormente esposti a danni da incendi (teatri, fabbriche, filande, …), stimolando inoltre ricerche sulla possibilità di una produzione industrializzata degli elementi laterizi cavi. Si ha notizia della realizzazione di una macchina per la fabbricazione di "mattoni cavi e tubi" da parte dei fratelli Borie, presentata all'Esposizione di Londra del 1851[23], che faceva seguito a una a noi sconosciuta "macchina molto ingegnosa" realizzata a Tolone già alla metà degli anni '20 per il confezionamento dei laterizi vuoti[24][25].

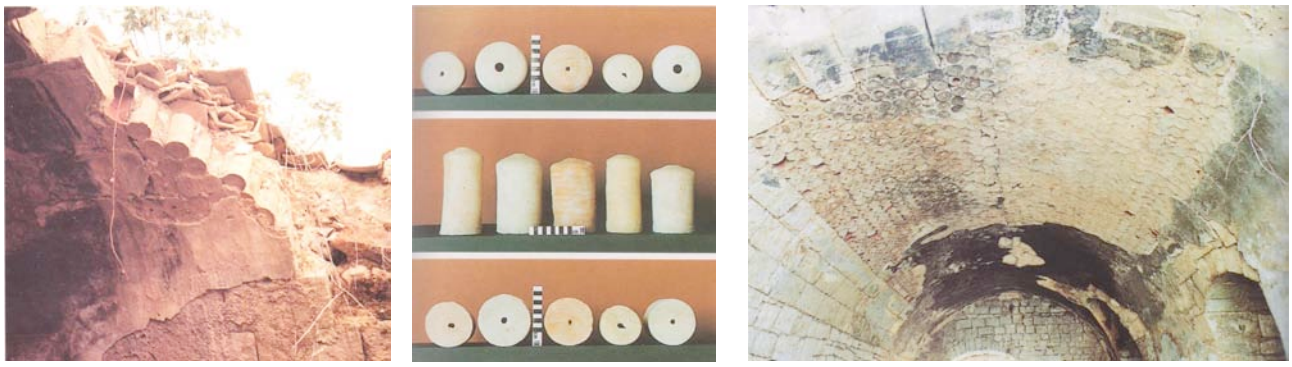
Negli anni Settanta del secolo si andò rapidamente verso una generale semplificazione dei pezzi laterizi cavi, fino al ricorso sempre più esteso ai grandi mattoni parallelepipedi forati nel senso della maggiore dimensione. Tavelloni e volterranee divennero negli anni '70 di uso corrente in tutto il mondo occidentale, in concomitanza della diffusione industriale dei profilati in ferro a doppio T, adoperati per impalcati di solai, controsoffitti e falde di tetto.

Questi nuovi prodotti si rivelarono assai convenienti anche per la formazione di strutture voltate cilindriche, mentre per forme diverse e per i rinfianchi mal si adattavano in sostituzione dei vasetti tradizionali[26], anche quando si trattava di riempimento dei campi delimitati da profilati metallici. Ne

[23] Tra gli altri testi si ricordano: CANTALUPI 1862; CLAUDEL 1879.
[24] Da CAVALIERI DI SAN BERTOLO 1831, *cit*.
[25] Da CURIONI 1865-1884, e BREYMANN 1884.
[26] Alla metà del secolo XIX, in fase di restauro della cupola della Cattedrale di Palermo si discuteva se riempirne i rinfianchi con "bubbole".

costituiscono un esempio le volte ribassate delle due sale circolari del teatro Massimo di Palermo in cui l'orditura composta da archi meridiani a T rovesciata, collegati da cinque cerchi metallici, regge un impalcato formato da vasetti del diametro di cm 8 e altezza 10 in malta idraulica[27]. Lontano dalle aree urbane e industriali, specie dove era più radicata fin da tempi remoti la tradizione costruttiva in vasellame e tubuli, continuavano a realizzarsi in maniera non occasionale strutture leggere con materiali artigianali di fattura locale, economici e dal risultato statico certo e collaudato dal tempo.

A questo proposito negli ultimi decenni sono state messe in luce notevoli presenze di costruzioni in cui vasi e tubuli assumono un ruolo centrale, fino ai nostri giorni celato all'interno delle murature e al di sotto degli intonaci. In zone marginali del centro-sud italiano, come la valle del Biferno in Molise, le province di Catanzaro, Matera e Bari[28] (figg. 17-19) fino ai primi decenni del XX secolo con tubi fittili cilindrici muniti di tappi alle due estremità si realizzavano volte a botte semplici e lunettate, costituite da strati di vasi ad apparecchio sfalsato per spezzare la continuità dei giunti. La fattura artigianale, con tutta probabilità proveniente da fornaci a carattere familiare, conduceva a dimensioni molto variabili anche per uguali funzioni e nell'ambito della stessa area: nelle strutture voltate il diametro variava tra cm 8 e 13 e l'altezza tra cm 6 e 19, mentre per usi particolari si raggiungevano lunghezze fino a cm 30.



Figg. 17-19 Esempi del ruolo ricoperto dai tubuli nelle tecniche costruttive nel centro sud Italia fino all'inizio del secolo scorso

Quanto ai rari solai piani, costituiti da barre metalliche poste a interasse di circa cm 70 su cui i "*pignatielli, caroselli, bubbole, caccavelle, …*" si collocavano a formare voltine ribassate, si trattava in genere di strutture autoportanti, dello spessore di 10 cm oltre la caldana, per le quali spesso non era prevista una destinazione calpestabile. Per quanto attiene alla costruzione delle volte, la stabilità veniva incrementata sia con l'inserimento di cunei lapidei tra i giunti, sia nel sostituire ai "caroselli", per un tratto limitato nelle zone di appoggio, elementi di maggiore resistenza quali mattoni pieni, conci di pietra forte o in qualche caso gli stessi vasetti ripieni di malta dopo aver asportato uno dei tappi terminali. Il regolare apparecchio mostra l'impiego di casseforme per le volte di maggiore luce, mentre per quelle minori è probabile che si procedesse senza centinature, fidando sulla pronta presa del gesso e sull'abilità dei muratori[29].

Di minore rilievo, anche se ulteriore prova di un uso diffuso, sono le permanenze ancora riscontrabili in muri divisori, tramezzi e cornici sommitali di piccoli edifici, con tubi cilindrici di varia lunghezza, anche a più strati sovrapposti dalla superficie esterna irruvidita per migliorare l'adesione con la malta.

Un caso a parte era costituito dalle costruzioni "antisismiche" (fig. 20), realizzate in seguito ai terremoti del XVIII secolo nel sud della penisola, nelle quali la necessità di unire la leggerezza alla rigidezza della struttura portante aveva condotto ai sistemi detti "baraccati", nei quali l'intelaiatura lignea a riquadri con aste diagonali di controventamento veniva completata sulle due facce con intonaco applicato direttamente su incannucciati o tavolati giustapposti alla struttura lignea mediante legatura o chiodatura.

Una particolarità che interessa questo studio venne introdotta in occasione della ricostruzione degli abitati dell'Isola di Ischia a seguito del sisma distruttivo del 1883, quando vennero messe a punto tecniche che utilizzavano le qualità di isolamento e di leggerezza dei tubi fittili[30].

[27] FATTA 1993.
[28] Si vedano gli scritti di: MARINO 1995; RUTIGLIANO 1996; PAGLIUCA, PELOSI 2016; CARBONARA 1999; ACOCELLA 2014.
[29] MARINO, FRANCHI 1987.
[30] Informazioni gentilmente fornite dal prof. F. Polverino dell'Università di Napoli.

La classica intelaiatura baraccata definita "alla Beneventana", ritenuta inadatta al vivere civile per lo spessore di soli 12 cm che non dava garanzie riguardo all'isolamento termico e alla sicurezza dalle intrusioni, si limitò al solo piano terreno a destinazione non abitativa, mentre per il piano superiore residenziale si propose la realizzazione di un'ossatura in legno rivestita da incannucciato inchiodato a un tavolato continuo, coperta all'esterno da una fodera in tubi grezzi d'argilla dal "mitissimo prezzo" fabbricati nella stessa isola a Casamicciola. Si trattava di tubi lunghi cm. 40 dal diametro esterno di 10, innestati verticalmente con giunto a bicchiere secondo file affiancate a seguire le facce esterne, le pareti della scala e della cucina. L'unione stabile tra ossatura lignea e fodera laterizia veniva assicurata dalla legatura con filo metallico galvanizzato di ogni tubo a listelli lignei orizzontali incastrati nei ritti. Sui tubi fittili si applicava una malta per sigillare le commessure, utilizzata come sottofondo per l'intonaco esterno di finitura.

L'uso edilizio di vasi e tubuli laterizi si è mantenuto nelle aree dotate di modeste risorse nelle quali continua una forma di autarchia costruttiva che consente il raffinamento dei materiali e delle tecniche conosciute. Nell'area di Guellara (Djerba), nell'Africa mediterranea, si producono tubuli a forma di botte del diametro massimo di circa cm. 15 e lunghezza 20 (fig. 21), utilizzati comunemente per muri divisori nei quali vengono posti in orizzontale su un letto di malta; si formano più filari di laterizi vuoti che per esigenze di stabilità si intervallano con filari di mattoni pieni, garantendo un buon isolamento termico in aree a clima caldo[31].

La ricerca ha altresì documentato altri usi sporadici dei laterizi vuoti difficilmente classificabili in categorie costruttive[32] (fig. 22), confermando come l'uso edilizio di tubuli e vasi in laterizio abbia attraversato tutte le epoche del costruire pre-moderno, anche se con funzioni diverse in maniera da utilizzarne le prestazioni specifiche nei vari ambiti, talvolta in tecniche costruttive di ripiego, ma più spesso con la dignità di pratiche complesse e raffinate inserite a pieno titolo nei trattati sull'arte di edificare. Di ciò si è pressoché persa la memoria in seguito all'avvento dell'omologazione costruttiva propria dell'ultimo secolo, in grado di cancellare, anche in questo campo, una lunga tradizione e il relativo sapere tecnico.

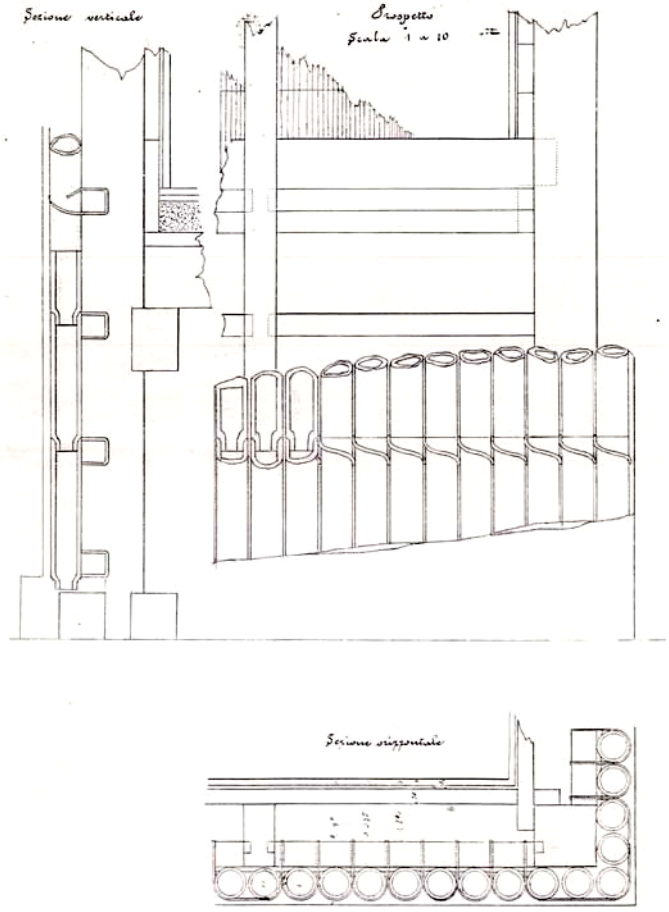


Fig. 20 Particolari in pianta e sezione del sistema baraccato di Ischia con rivestimento esterno in tubi laterizi

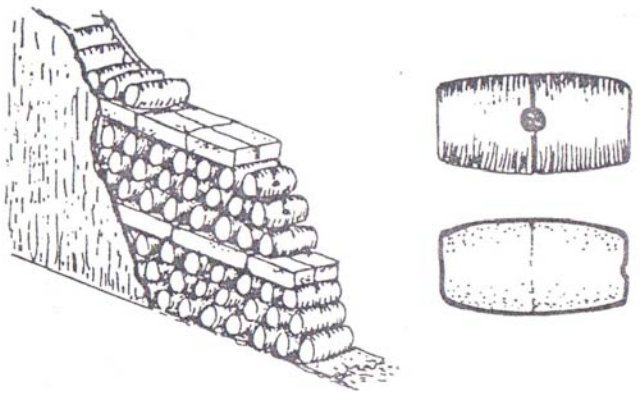


Fig. 21 Djerba, esempio di muro divisorio isolante in laterizi cavi a forma di botte



Fig. 22 Palazzo Biscari (CT), particolare della tecnica di riempimento con scarti della produzione dei vasai

[31] Tratto da TROIANIELLO 1993.
[32] Si vedano CHOISY, *cit.* e RANDAZZO 1994.

BIBLIOGRAFIA

ACOCELLA A. 2014, *Pietre artificiali, anfore e tubi fittili per volte*, in *Architettura di pietra Journal* (on line).

ADAM J. P. 1988, *L'arte di costruire presso i Romani*, trad. M. P. Guidobaldi, Milano.

ALESSANDRINI G 1985, *Basilica di Sant'Ambrogio in Milano: tecniche costruttive della cupola del sacello di San Vittore in Ciel d'Oro*, in BISCONTIN G. (a cura di) *Intonaco: storia, cultura e tecnologia*. Atti del Convegno Bressanone 1985, Padova, pp.291-306.

ARSLAN E. A. 1965, *Osservazioni sull'impiego e la diffusione delle volte sottili in tubi fittili*, in *Bollettino d'Arte, gennaio-giugno 1965*, pp. 45-52.

BLOUET G. A. 1848-51, *Traité théorique et pratique de l'art de bâtir par J. Rondelet. Supplément par G. A. Blouet*, Paris.

BREYMANN G. A. 1884, *Trattato generale di costruzioni civili*, trad. G. Valentini, Milano.

CANTALUPI A. 1862, *Istituzioni pratiche elementari sull'arte del costruire le fabbriche civili*, Milano.

CARBONARA G. 1999, *Trattato di Restauro Architettonico, vol III*, Torino.

CAVALIERI DI SAN BERTOLO N. 1831, *Istituzioni di architettura statica e idraulica*, Mantova.

CHOISY A. 1872, *L'art de bâtir chez les Byzantins*, Paris.

CHOISY A. 1873, *L'art de bâtir chez les Romains*, Paris.

CLAUDEL J. 1879, *Manuale di formole, tavole e notizie di uso frequente agli ingegneri e architetti*, Napoli.

CREMA L. 1959, *L'Architettura Romana*, in *Enciclopedia Classica*, sezione III, Torino.

CURIONI G. 1865-1884, *L'arte del fabbricare*, Torino.

DAVEY N. 1965, *Storia del materiale da costruzione*, Milano.

DE ANGELIS D'OSSAT G. 1940, *La forma e la costruzione delle cupole nell'architettura romana*, in Atti del III Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura (Roma 1938), pp. 223-250, Roma.

DI GIORGIO MARTINI F. 1967, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare (1478 circa)*, Milano.

DONGHI D. 1905-1935, *Manuale dell'Architetto*, Torino.

ECK C. 1841, *Traité de construction en poteries et fer, à l'usage des bâtiments civils, industriels et militaires*, Paris.

FATTA G. 1993, *Il ferro nelle tecniche costruttive del Teatro Massimo V. E. di Palermo*, in *Bollettino dell'Ordine degli Ingegneri della provincia di Palermo, 1/1993*, pp. 3-19.

GALIANI B. 1790, *L'Architectura di Marco Vitruvio Pollione,* Siena.

LÉZINE E. 1954, *Les voutes romaines à tubes emboités et les croisées d'ogives de Bulla Regia*, in *Karthago, 5,* pp. 168-181.

LUGLI G. 1957, *La tecnica edilizia romana*, Roma.

MARINO A. 1995, *Per una storia delle tecniche costruttive tradizionali in Calabria*, in *Manutenzione e recupero della città storica. Progetto e intervento*, Convegno A.R.C.O, Roma pp. 87-95.

MARINO L., FRANCHI R. 1987, *Notizie su alcune strutture leggere apparecchiate con tubi fittili. Indagini mineralogico-petrografiche*, in BISCONTIN G. (a cura di)*: Conoscenze e sviluppi teorici per la conservazione di sistemi tradizionali in muratura,* Atti del Convegno Bressanone 1987, Padova, pp. 101-112.

MILANI G. B. 1901, *L'ossatura murale*, Torino.

PAGLIUCA A., PELOSI M. 2016, *Le bubbole per alleggerire le volte in laterizio e gli esempi di Matera*, in *Ananke 77/2016*, pp. 141-144.

PROMIS C. 1875, *Vocaboli latini posteriori a Vitruvio oppure a lui sconosciuti*, Torino.

QUATREMÈRE DE QUINCY A. C. 1842-44, *Dizionario storico di Architettura (1832)*, ed. italiana Mantova.

RANDAZZO G. 1994, *Interventi di consolidamento strutturale nel palazzo Biscari a Catania*, in *Tema 2/1994*, pp. 14-22.

RONDELET J. 1832, *Trattato teorico e pratico dell'arte di edificare (1802-1803)*, trad. B. Soresina, Mantova.

RUTIGLIANO G. 1996, *Le bubbole nella costruzione delle volte*, in *Costruire in laterizio, 50-51/1996*, pp. 130-133.

SEROUX D'AGINCOURT J. B. 1808-23, *Histoire de l'Art*, Paris.

STORZ S. 1997, *La tecnica edilizia romana e paleocristiana delle volte e cupole a tubi fittili*, in CONFORTI C. (a cura di), *Lo specchio del cielo. Forme significati tecniche e funzioni della cupola dal Pantheon al Novecento*, pp. 23-41, Milano.

TROIANIELLO G. 1993, *Le tecniche costruttive dell'Africa settentrionale: analogie con le antiche pratiche costruttive dell'Italia meridionale*, in *Il recupero degli edifici antichi. Manualistica e nuove tecnologie*, Napoli.

TUZZI V. 1830, *L'architettura di Vitruvio tradotta in italiano da Quirico Viviani*, Udine.

VALADIER G. 1828-1839, *Manuale di architettura pratica*, Roma.

VIOLLET LE DUC E. E. 1875, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècle*, Paris.

UN INCENDIO NEL TEMPIO R DI SELINUNTE IN ETÀ TARDO ARCAICA

CLEMENTE MARCONI[1]

Since 2011, the mission on the acropolis of Selinunte of the Institute of Fine Arts–NYU and of the University of Milan has been excavating in the area of Temple R. Located in the main urban sanctuary, this temple dates back to 590–580 BCE and was used down to ca. 300 BCE. Our detailed stratigraphic excavations are reconstructing the biography of the temple, including a fire ca. 500 BCE. This note details the evidence for this destructive event, including the burning of the floor, burnt tiles, and traces of fire on the inner walls. After this event, the temple was restructured, including the floor, the walls, and the roof.

Ho incontrato Stefano Vassallo verso la fine dei miei studi universitari, giunto a Palermo con l'incarico da parte di Sandro Stucchi di scrivere una tesi di laurea sulle metope del Tempio E di Selinunte. Qui ho avuto la fortuna di incontrare Stefano, Caterina Greco, Francesca Spatafora, e Lucina Gandolfo, ai quali va tutta la mia riconoscenza per i tanti insegnamenti e il costante supporto alle mie ricerche. Quanto a Stefano, in particolare, devo alla sua amicizia e alla sua frequentazione non solo una conoscenza di prima mano degli straordinari progressi della Sezione Archeologica della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, compresa l'indagine di centri greci e indigeni fondamentali per la nostra comprensione delle dinamiche dei rapporti tra culture in Sicilia Occidentale; e non solo il piacere di contribuire ad alcune sue pubblicazioni, come per l'edicola di Eracle alla fontana da Colle Madore. Soprattutto, devo a Stefano un esempio di comportamento e di metodo, che ho cercato di seguire nella mia personale esperienza di ricerca sul campo. Faccio qui riferimento all'estrema generosità intellettuale di Stefano e alla sua naturale propensione a un sincero scambio di idee sui suoi (spesso eccezionali) rinvenimenti, alla sua estrema disponibilità verso l'esame dei materiali dai suoi scavi da pare di altri studiosi, e alla sua apertura a livello nazionale e internazionale, senza limiti di scuole o di correnti di pensiero. L'esempio di Stefano mi ha guidato nel costruire le nostre ricerche sull'acropoli di Selinunte, e discutere di uno dei tanti risultati interessanti di quelle attività sembra quanto mai appropriato per questa pubblicazione in suo onore.

Gli scavi della missione dell'Institute of Fine Arts della New York University e dell'Università degli Studi di Milano, in convenzione con il Parco Archeologico di Selinunte, stanno, tra i vari risultati, ricostruendo nel dettaglio la biografia del Tempio R, uno dei primi edifici sacri interamente in pietra costruito a Selinunte al principio del VI secolo a.C. e obliterato nella sua funzione sacra verso il 300 a.C., quando l'interno della cella e l'area circostante sono stati ricoperti da un massiccio livellamento che ha sigillato le fasi arcaica e classica (fig. 1)[2].

All'interno di questa biografia, uno degli eventi più significativi è certamente un primo serio danneggiamento del tempio per effetto di un incendio, circostanza databile alla fine del VI-inizio del V secolo a.C., sulla base della ceramica attica a figure nere dagli strati associati alla conseguente ristrutturazione, inclusa una lekythos con oplita che si congeda attribuibile al Phanyllis Group (inv. P17.11) e uno skyphos con sfingi associabile con il CHC Group (inv. P12.16) (fig. 2).

Le tracce di questo evento distruttivo sono emerse con chiarezza nello scavo di due dei tre saggi di scavo fin qui praticati all'interno della cella: ovvero il Saggio O, all'angolo sud-est del *naos*, e il Saggio Q, esattamente al centro del *naos* stesso, tra i due pilastri eretti in età ellenistica per il sostegno di un nuovo tetto. L'*adyton* (scavato per due terzi nel Saggio P), sconvolto alla fine del V secolo da un massiccio intervento di scavo che ne ha danneggiato gran parte della stratigrafia, non presenta tracce comparabili a quelle del *naos* e allo stato non è chiaro se questa parte del tempio sia stata colpita, e in ugual misura, dall'incendio in esame[3].

[1] Institute of Fine Arts – New York University, 1 East 78th Street, New York, NY 10075; e-mail: cm135@nyu.edu / Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università degli Studi di Milano, Via Festa del Perdono 7, 20122 Milano; e-mail: clemente.marconi@unimi.it

[2] In generale, cfr. più di recente MARCONI 2018. Per le nostre ricerche siamo sempre grati alla Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Trapani, al Museo Archeologico di Palermo "Antonino Salinas," e, dalla sua istituzione, al Parco Archeologico di Selinunte, attualmente diretto dall'Architetto Bernardo Agrò, al quale va la nostra riconoscenza per il supporto del nostro lavoro sul sito. Il progetto di ricerca è diretto dallo scrivente assieme a Rosalia Pumo. Lo studio architettonico è affidato a David Scahill e Massimo Limoncelli. Lo scavo archeologico è diretto da Andrew Ward. Il restauro dei materiali è diretto da Flavia Puoti. L'analisi dei resti faunistici è affidata a Roberto Miccichè e Pietro Valenti. L'analisi dei resti paleobotanici è affidata a Soultana Valamoti. L'analisi dei reperti è affidata a Linda Adorno, Babette Bechtold, Angela Bellia, Massimo Cultraro, Suzanne Frey-Kupper, Lorenzo Lazzarini, Adriano Orsingher, Valeria Tardo, e Caterina Trombi. La documentazione grafica è opera di Filippo Pisciotta, mentre quella fotografica è affidata a Raffaele Franco. La gestione del laboratorio è affidata a Debora Messina e Flavio Ferlito. Siamo particolarmente grati ai nostri sponsors, inclusi la Malcolm Hewitt Wiener Foundation, la 1984 Foundation, la Samuel I. Newhouse Foundation, Julie Herzig e Robert J. Desnick, Alicia e Norman Volk, e Mary Lee Baranger.

[3] Per il Saggio P e lo scavo nell'*adyton* cfr. MARCONI *et alii* 2017a.



Fig. 1 Pianta del Tempio R con indicazione dei saggi di scavo all'interno della cella. Rilievo di Filippo Pisciotta, David Scahill e Massimo Limoncelli. © Institute of Fine Arts–NYU



Fig. 2 Lekythos e skyphos attici a figure nere dalla preparazione del pavimento di inizio V secolo del Tempio R. Foto Raffaele Franco. © Institute of Fine Arts–NYU

Quanto ai saggi nel *naos* appena menzionati, le tracce di incendio sono di tre tipi: anzitutto, un forte arrossamento della porzione superiore del pavimento originario di argilla, risultato di un processo di intensa combustione (fig. 3); quindi la presenza, sopra il pavimento combusto, di lenti con materiali bruciati, incluse tegole e lucerne; infine, forti arrossamenti dei blocchi in calcarenite dei muri della cella, osservabili nel *naos* al di sotto dello strato di intonaco bianco pertinente alla successiva ristrutturazione.

Con i dati attualmente a disposizione è prematuro speculare sulle cause che possono avere determinato l'incendio in esame. Ma per certo, l'evento sembra avere avuto un impatto significativo sul nostro edificio, considerati l'arrossamento del pavimento e dei muri interni e la presenza di tegole bruciate, dato quest'ultimo che suggerisce come la distruzione abbia coinvolto la carpenteria lignea del soffitto e del tetto.

L'intensità dell'evento distruttivo è anche dimostrata dalla considerevole ristrutturazione alla quale l'edificio è stato successivamente sottoposto. Il primo dato da considerare, al riguardo, è il rialzamento del livello del pavimento di circa 30 centimetri nell'area del *naos* (figg. 4-5). Tale rialzamento ha leggermente modificato il percorso del fedele all'interno dell'edificio sacro: se nell'edificio originario si entrava dalla porta e si scendevano due gradini, a seguito della ristrutturazione di fine VI-inizio V secolo si è considerevolmente ridotta (a mezzo gradino) o completamente eliminata tale discesa all'entrata.

Questo rialzamento del piano pavimentale in corrispondenza del *naos* è stato realizzato con un riempimento di schegge di calcarenite, terra e sabbia molto simile al riempimento utilizzato per fondare il pavimento originario del tempio al principio del VI secolo.



Fig. 3 Frammento di pavimento d'argilla con tracce di combustione, al momento dello scavo (SAS O). Foto Clemente Marconi. © Institute of Fine Arts–NYU



Fig. 4 SAS O al momento dello scavo con resti del pavimento originario e, in sezione, la preparazione e il livello del nuovo pavimento bruciato alla fine del V secolo. Foto Lillian Stoner. © Institute of Fine Arts–NYU



Fig. 5 SAS O a conclusione dello scavo con veduta della porta di accesso e della soglia con gradini. Foto Clemente Marconi. © Institute of Fine Arts–NYU

In quel caso, gran parte delle schegge di calcarenite erano state prodotte dalla lavorazione dei blocchi utilizzati per costruire le fondazioni e l'elevato del tempio.

Nel caso della successiva ristrutturazione, qui in esame, ci si chiede (purtroppo senza troppe speranze di risposta) se le schegge utilizzate nel nuovo riempimento non siano state prodotte dalla lavorazione di nuovi blocchi dell'elevato del tempio a seguito del danneggiamento per effetto dell'incendio in esame.

Come che sia, un altro elemento in comune della nuova fondazione in schegge del pavimento con quella originaria è la deposizione in questo strato, oltre che di "spazzatura rituale", di una serie di oggetti votivi come i due vasi attici a figure nere menzionati in precedenza. In effetti, tali deposizioni votive lasciano immaginare che la ristrutturazione del nostro edificio dopo l'incendio sia stata vissuta dai costruttori e dai fedeli come una vera e propria riconsacrazione del tempio.

Quanto alla "spazzatura rituale", che include una quantità significativa di ceramica da fuoco, è alquanto verosimile che tale materiale sia prevalentemente associato con la fase d'uso del Tempio R dall'epoca della sua costruzione fino al nostro incendio, costituendo perciò un indicatore molto importante per quanto riguarda le attività rituali associate alla prima fase di vita del nostro edificio.

Ultimo ma non ultimo, è importante aggiungere come prima di effettuare il rialzamento del piano pavimentale nel *naos*, si sia proceduto in alcuni punti a rimuovere il pavimento originario del tempio in corrispondenza dei muri perimetrali: è il caso, nel Saggio O, del muro est e del muro sud, e nel Saggio Q del muro nord, ma non del muro sud, contro il quale il pavimento originario è stato rinvenuto ancora in opera, coprendo il livello superiore del deposito di fondazione. Negli altri casi di rimozione del pavimento, al contrario, il riempimento successivo all'incendio è risultato sovrapporsi direttamente al deposito di fondazione, lasciato comunque intatto, con le varie offerte votive deposte in occasione della conclusione della costruzione del tempio ancora in posizione contro i muri. La spiegazione più plausibile di questa situazione (formulata al momento dello scavo e confermata da Lorenzo Lazzarini), è che in occasione della ristrutturazione del tempio posteriore all'incendio si sia in alcuni punti voluto verificare lo stato delle fondazioni della cella sotto il pavimento, per accertarsi contro eventuali cedimenti strutturali.

Un secondo intervento di ristrutturazione del Tempio R chiaramente documentato nei due saggi all'interno del *naos*, e soprattutto nel Saggio Q in corrispondenza del centro dell'ambiente, è la realizzazione di un nuovo pavimento: non più uno spesso, semplice pavimento in argilla come quello del tempio originario, ma un sottile, raffinato pavimento con intonaco bianco che si continuava nel rivestimento delle pareti con lo stesso materiale. Considerato l'uso, a Selinunte, di intonacare i grandi templi monumentali a partire dall'età arcaica (secondo le fonti ottocentesche, anche per il rivestimento dei pavimenti)[4] tale intervento può essere letto come un'intenzionale miglioria del nostro tempio, edificato prima dell'inizio della grande stagione di architettura monumentale sacra di Selinunte.

Resta da aggiungere che il sottile pavimento di intonaco è sopravvissuto in maniera disomogenea al successivo trauma del tempio alla fine del V secolo (verosimilmente in associazione con la conquista cartaginese di Selinunte nel 409 a.C.), compreso un nuovo incendio e una serie di fosse di spoliazione. Nei punti in cui è risultato conservato, tale pavimento mostra di non essere stato particolarmente consunto dall'uso, non presentando rimaneggiamenti di sorta nei suoi nove-dieci decenni di vita, circostanza che suggerisce un flusso limitato di fedeli all'interno della cella durante questo periodo.

Infine, l'ultimo possibile intervento legato alla ristrutturazione del Tempio R come esito dell'incendio di fine VI-inizio V secolo a.C. è un possibile rifacimento del tetto, comprese le terrecotte di rivestimento policrome oggi per lo più conservate al Museo Salinas a Palermo. Qui si fa riferimento, in particolare, all'ipotesi di attribuire al Tempio R il rivestimento noto in letteratura come Scichilone A/Conti 1, il primo esempio di tetto "geloo" documentato a Selinunte, i cui pezzi realizzati con materiale e tecnica leggermente diversi rispetto agli originali hanno portato in passato a ipotizzarne un rifacimento[5].

In conclusione, è bene precisare che la ristrutturazione del Tempio R data a un periodo che ha visto il completamento del grande progetto di ristrutturazione del grande santuario urbano iniziato nella prima metà del VI secolo[6], e che alla fine del VI-inizio del V secolo ha visto, tra gli altri, l'opera di costruzione del cosiddetto Edificio Sud, molto probabilmente un teatro rettilineo associato primariamente alle attività rituali davanti al Tempio R[7]. Nulla suggerisce un danneggiamento volontario della nostra struttura: ma certo l'incendio in esame ha permesso di rinnovare il vecchio tempio edificato prima che la grande opera di ristrutturazione del santuario urbano fosse realizzata.

[4] LAZZARINI 2009; MARCONI *et alii* 2017b.
[5] CONTI 2012, pp. 28-38.
[6] MERTENS 2006, pp. 184-190.
[7] MARCONI, SCAHILL 2015.

BIBLIOGRAFIA

CONTI M.C. 2012, *Le terrecotte architettoniche di Selinunte. Tetti del VI e V secolo a.C. Museo Civico di Castelvetrano e Parco Archeologico di Selinunte,* Pisa e Roma.

LAZZARINI L. 2009, *Indagini archeometriche sugli intonaci dei templi di Selinunte*, in ANTONETTI C., DE VIDO S. (a cura di), *Temi Selinuntini*, Pisa, pp. 137-158.

MARCONI C. 2018, *La dea del Tempio R*, in ANTONETTI C. (a cura di), *Gli esametri Getty e Selinunte: Testo e contesto*, Alessandria, pp. 179-200.

MARCONI C., KIENE M., LAZZARINI L. 2017, *"Sicile Ancienne:" Hittorff and the Architecture of Classical Sicily,* Colonia.

MARCONI C., MICCICHÈ R., WARD A. 2017. *Contextualizing an Animal Sacrifice in the Foundations of Temple R: A Preliminary Report of the Institute of Fine Arts – NYU Excavations on the Acropolis of Selinunte (2013–2015 Campaigns)*, in *Mare Internum* 9, pp. 71-88.

MARCONI C., SCAHILL D. 2015, *The 'South Building' in the Main Urban Sanctuary of Selinunte: A Theatral Structure?*, in FREDERIKSEN R., GEBHARD E.R., SOKOLICEK A. (a cura di), *The Architecture of the Ancient Greek Theatre*, Aarhus, pp. 279-292.

MERTENS D. 2006, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente,* Roma.

AGRIGENTO ARCAICA, NUOVI DATI DALLE RECENTI RICERCHE NELL'AREA CENTRALE

MARIA CONCETTA PARELLO[1], MICHELE SCALICI[2], CLAUDIA CAPPUCCINO[3]

An in-depth essay inside the room r of the House II B of so called Quartiere ellenistico-romano*, aimed at verifying the different building phases of the long life of the Quartiere, has allowed to reach the levels of the city during the VI century b.C. Despite the limited dimensions of the excavation, the data collected are extremely interesting and concern the orientation of the first urban plant, the building techniques employed in the residential context and the material culture that sheds new light on the trade relations of arcaica Akragas and the local productions, recently traced in the kilns on the outside of Gate V.*

LO SCAVO NELLA CASA II B E LA CITTÀ IN ETÀ ARCAICA

Un saggio in profondità all'interno del vano *r* della Casa II B[4] del Quartiere ellenistico-romano (fig. 1), finalizzato alla verifica delle fasi costruttive del Quartiere a partire dalla sua fondazione, ha permesso di raggiungere i livelli della città di VI sec. a.C. Nonostante le ridotte dimensioni dello scavo i dati raccolti sono molto interessanti e ci permettono di fare diverse considerazioni sulle tecniche costruttive utilizzate in ambito residenziale, sull'organizzazione dell'impianto urbano, sulla cultura materiale. Com'è noto, l'interesse per la fase arcaica della città risale ai primi decenni del secolo scorso quando Pirro Marconi, in una serie di scritti, ha presentato i risultati di numerose indagini su aree e monumenti risalenti alle fasi iniziali della storia della città. A lui si devono le prime indagini presso il Santuario delle Divinità Ctonie[5] e il Tempio di Vulcano, dove individua il sacello che precede la costruzione del tempio di età classica[6]. Sempre a lui risalgono le ricerche del sacello presso Villa Aurea[7], le ricerche del piccolo edificio sacro a Sud-Est del Tempio di Zeus[8] e i ritrovamenti dell'area sacra presso il poggetto di San Nicola[9]. Le sue ricerche in aree residenziali si limitano però a un'indicazione generica di alcuni vani scavati nella roccia, che lui definisce arcaici[10], la cui individuazione sul terreno, a oggi, risulta estremamente problematica.

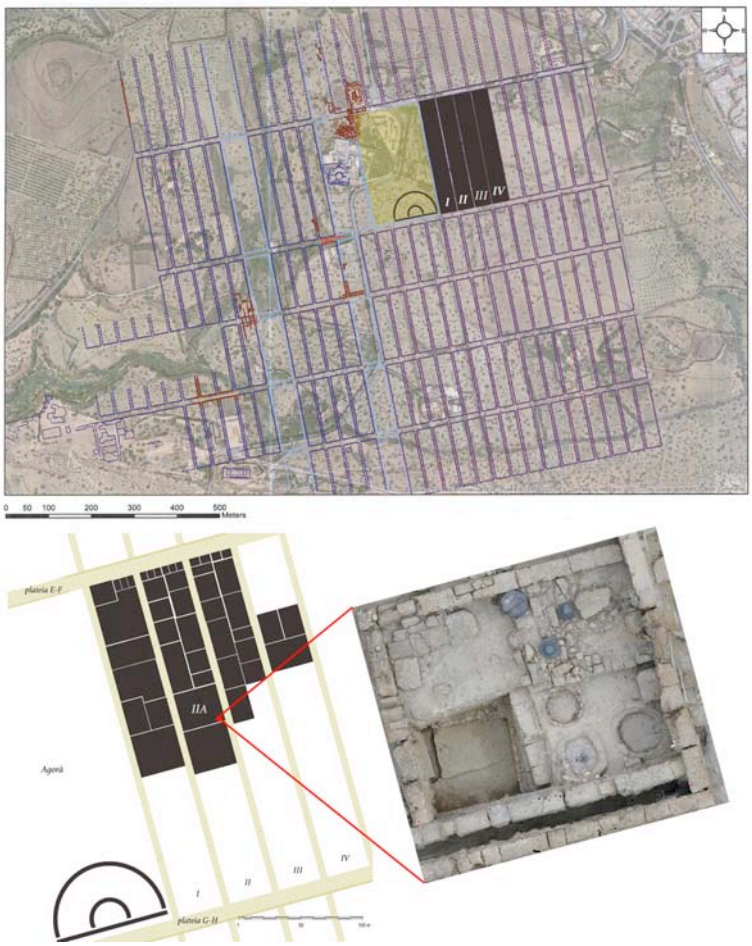


Fig. 1 Antica città di Agrigento: l'impianto urbano (ricostruzione di E. Brienza, L.M. Caliò)**; il Quartiere ellenistico-romano; Saggio 17R,** (elaborazione autori)

Anche le ricerche successive hanno riguardato prevalentemente gli edifici sacri[11] e la cinta muraria[12]. Soltanto in anni abbastanza recenti l'attenzione degli studiosi si è spostata sull'abitato. Tale ritardo nella ricerca è imputabile a diverse ragioni[13] ma, certamente, anche al fatto che il raggiungimento dei livelli arcaici in una città pluristratificata e a lunga continuità di vita come *Akragas* risulta ancora oggi molto complessa.

[1] Parco archeologico e paesaggistico della Valle dei Templi di Agrigento, mariaconcetta.parello@regione.sicilia.it
[2] michelescalici@libero.it
[3] claudia.cappuccino@gmail.com
[4] DE MIRO 2009, pp. 173-220.
[5] MARCONI 1933, pp. 20-88.
[6] MARCONI 1933.
[7] MARCONI 1929A.
[8] MARCONI 1929A.
[9] MARCONI 1926, pp. 93-98.
[10] MARCONI 1929B, pp. 43-44; MARCONI 1930, pp. 41-47.
[11] DE MIRO 1977, 2000, 2003, 2006.
[12] FIORENTINI 2009.
[13] PARELLO 2020, p. 79.

Nel Quartiere ellenistico-romano, i livelli arcaici si trovano ad almeno tre metri di profondità dal piano di campagna attuale, la ricerca dunque non è stata facile, e continua a non esserlo. Già i saggi in profondità realizzati in diversi settori durante l'imponente campagna di scavi degli anni '50 del secolo scorso, che permise di mettere in luce gran parte degli edifici residenziali oggi visibili, aveva portato De Miro a sostenere che il primo impianto della città, della seconda metà del VI sec. a.C., era rimasto sostanzialmente immutato fino alla tarda età romana. Una serie di saggi stratigrafici in profondità fatti successivamente dallo studioso lo hanno portato a confermare le stesse ipotesi, ovvero a ribadire che la città si organizza alla fine del VI sec. a.C con un piano regolare di *plateiai* e *stenopoi*, mentre già alla prima metà del VI sec. a.C. si data l'azione dei terrazzamenti del *plateau* su cui sarebbe sorta la città. Altre indagini in profondità fatte in diversi punti della città antica[14] hanno portato ad analoghe considerazioni: il saggio che presentiamo in questa sede ci ha permesso di raccogliere elementi di novità che, seppure parziali e limitati, ci permettono di integrare il quadro finora noto sugli anni che seguirono immediatamente la fondazione di *Akragas*.

(M.C. PARELLO)

IL DEPOSITO STRATIGRAFICO DEL VANO R (SAGGIO 17R): LE FASI ARCAICHE

Il sondaggio, effettuato tra la fine del 2017 e l'estate del 2018 all'interno del vano *r* della Casa IIB, ha concesso un'opportunità imperdibile per aprire uno scorcio sulle fasi più antiche della città, difficilmente raggiungibili in quanto sepolte, almeno nel Quartiere centrale, sotto un potente interro di oltre 4 m[15]. Lo scavo s'inserisce all'interno di un più ampio lavoro di risistemazione dell'*insula* II del c.d. Quartiere ellenistico-romano, volto alla rimozione dei testimoni di terra lasciati dalle campagne precedenti e alla ricolmatura di vecchi saggi di scavo[16]. In questa occasione si è deciso di approfittare della possibilità concessa da un sondaggio piuttosto profondo, aperto negli anni Cinquanta, effettuato all'interno del vano *r*, il quale è stato ampliato verso Nord di circa 50 cm (dimensioni totali 2,60 x 2,70 m) per recuperare dati stratigrafici e cronologici. Sono stati individuati numerosi piani d'uso e livelli di vita che testimoniano una frequentazione pressoché ininterrotta dell'area dall'età imperiale fino al periodo Classico. Sul lato orientale, una serie di pavimenti in terra battuta era in relazione a un muro in blocchi squadrati (USM 4_r), troncato dal muro repubblicano, perimetrale sud della Casa IIB. Sul lato opposto si trovava una seconda struttura (USM 79_r) in grandi blocchi rettangolari di calcarenite. Al di sotto dell'ultimo piano di vita pertinente al muro 4_r è stato esposto uno strato di livellamento abbastanza omogeneo e consistente che segnava una cesura netta con le fasi soprastanti. Questo livello era tagliato da una breve trincea parallela al muro, interpretata come fossa di fondazione dello stesso (US 74_r).

La trincea è andata a intaccare gli strati più profondi e ha restituito una notevole quantità di materiali databili tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. (US 73_r e 148_r). Durante lo svuotamento dello scasso è stato messo in luce un breve tratto di muro in mattoni crudi (USM 149_r) su cui il muro soprastante era stato fondato. Al di sotto del livellamento è stata indagata anche la seconda fossa di fondazione (178_r) pertinente al poderoso muro in grandi blocchi squadrati (79_r). I materiali ricavati dalla terra contenuta nel cavo di fondazione (US 161_r) permettono di datare la messa in opera della struttura tra gli ultimi decenni del VI sec. e il primo quarto del V sec. a.C.



Fig. 2 Saggio 17R: a) US 147_r strato distruzione; b) particolare del muro mattoni crudi USM 149_r; c) battuto pavimentale (US 190_r) con tracce di distruzione (191_r); d) fondo del saggio (US 195_r), (elaborazione autori e arch. Giuseppe Grizaffi)

[14] Oltre al lavoro sul Quartiere Ellenistico-Romano (DE MIRO 2009), si aggiungono i risultati di alcuni saggi pubblicati in *Agrigento I* dove sono stati parzialmente divulgati gli scavi nel quartiere a Ovest dell'*Olympieion* (DE MIRO 2000, pp. 64-79), nel cosiddetto Quartiere Punico (DE ORSOLA 1991), i saggi nell'area di Poggio Meta (BELVEDERE *et alii* 2016) e lungo la Plateia I-L (PARELLO 2014; PARELLO, AMICO 2016).

[15] Lo scavo è stato eseguito da C. Cappuccino sotto la direzione scientifica delle dottoresse V. Caminneci, M.C. Parello, M.S. Rizzo del Parco Archeologico e Paesaggistico Valle dei Templi, e materialmente eseguito dagli operai della ditta Arkeorestauri s.r.l. di D. Rizzo, in particolare G. Calacione, C. Capodici e S. Sorce. I rilievi sono stati eseguiti dall'arch. G. Grizzaffi coadiuvato da S. Schillaci. A tutti loro va un sentito ringraziamento.

[16] Sul Quartiere ellenistico-romano di Agrigento, vedi DE MIRO 2009; PARELLO, RIZZO 2015; *Agrigento 1*.

Data la qualità e le dimensioni dei blocchi che lo compongono (1,25 x 0,50 x 0,30 m) è plausibile che tale muro potesse far parte di un edificio di una certa importanza, a carattere pubblico, sacro oppure una residenza aristocratica.

Uno strato composto da materiale calcinato e combusto insieme a un livello di argilla chiara (fig. 2, a) molto duro e compatto (US 147_r), segnano una cesura netta nella stratigrafia del saggio e obliterano due strutture in mattoni crudi. Queste formano l'angolo di un vano che presenta un orientamento leggermente differente rispetto a quello delle *insulae* del Quartiere ellenistico-romano, ruotato di qualche grado in direzione Est. I mattoni misurano circa 8-9 cm in altezza, per una lunghezza compresa tra i 20 e i 25 cm mentre non è stato possibile ricavare la profondità (fig. 2, b-c). Sono costituiti di terra giallo ocra e sono legati tra loro da una malta di matrice argillosa, di colore grigio scuro. L'alzato insisteva su uno zoccolo di pietre di dimensioni medio-piccole, non lavorate (USM 189_r). All'interno del vano è stato individuato un primo strato di accumulo (US 164_r) che permette di datare l'abbandono o dismissione della Casa attorno verso la fine del VI sec. a.C. Purtroppo, a causa della profondità raggiunta, non è stato possibile indagare l'intero deposito ma ci si è dovuti arrestare in corrispondenza di un accumulo molto consistente (195_r), di matrice argillosa ed estremamente ricco di materiali archeologici che lasciano supporre la pertinenza dell'edificio alla prima generazione di coloni (fig. 2, d).

(C. CAPPUCCINO)

I REPERTI DELLA CASA ARCAICA

Il materiale raccolto, malgrado le ridotte dimensioni nel sondaggio 17R all'interno del vano *r*, è piuttosto abbondante e, per questo motivo ancora in corso di studio. Pertanto, si è deciso di presentarne soltanto una parte, relativa ai contesti più significativi per la comprensione delle prime fasi di vita dell'abitato tra la fondazione e l'età teroniana[17].

Il più profondo tra gli strati raggiunti, US 195_r, relativo alla vita delle strutture con zoccolo di pietra ed elevato in mattoni crudi USM 188_r e 189_r, ha restituito un nutrito numero di frammenti pertinenti alla prima fase di occupazione della colonia e ai decenni immediatamente successivi. Solo un piccolo strumento in selce di colore rosso (fig. 3.1) può essere associato alla frequentazione pre-protostorica dell'area del Quartiere ellenistico-romano già nota da vecchi rinvenimenti e dai più recenti scavi[18]. Possono essere associati all'età della fondazione, invece, quattro frammenti della c.d. produzione indigena della Sicilia. Purtroppo, nessuno riferibile a parti diagnostiche del vaso cui appartenevano[19]. Si tratta di pareti plasmate a mano in impasto poco depurato con superficie lisciata (fig. 3.2-5).

Un individuo (fig. 3.2) è riferibile alla classe "incisa e impressa" per la presenza di una fascia decorata con due file di denti di lupo tra altrettante profonde incisioni[20]; altre due pareti (fig. 3.3-4) presentano sulla faccia esterna decorazioni di colore rosso, una larga fascia e un punto, e sono, pertanto, da assegnare alla classe "dipinta"[21]; il quarto frammento (fig. 3.5) non presenta alcuna decorazione ma evidenti bruciature nella parte interna ed è stato associato alla produzione indigena sulla base dell'impasto. Alla produzione medio-corinzia sono riferibili diversi frammenti tra cui si riconoscono un piccolo coperchio di pisside globulare (fig. 3.6) e orlo e piede di un *kotyliskos* (fig. 3.7) che trovano confronto anche nell'associazione in un corredo funerario dalla necropoli della Molarella presso Licata[22]. Due frammenti ricomponibili (fig. 3.8) sono relativi a una *kotyle* della medesima cronologia e produzione con orlo decorato a tremuli, doppia linea bruna e campo figurato di cui rimane la testa di una pantera i cui dettagli sono resi a incisioni[23]. Alla forma delle c.d. coppe ioniche tipo B1 sono riferibili numerosi frammenti pertinenti ad almeno quattro diversi individui[24]. Soltanto uno presenta un'argilla rosata micacea ed è ricoperto da una vernice rossa, coprente, di buona qualità (fig. 3.9)[25]; si tratta verosimilmente di un prodotto importato dall'area egeo-orientale. Gli altri tre individui (fig. 3.10-12) presentano un'argilla di colore tendente al verde, macroscopicamente vicina alla produzione geloa più antica[26].

[17] I disegni dei materiali sono stati eseguiti da M. Scalici con il costante aiuto di C. Cappuccino; le elaborazioni grafiche degli stessi sono di S. Schillaci e M. Scalici.

[18] Sui rinvenimenti di età pre e protostorica ad Agrigento, vedi GULLÌ 2003, 2015. Per i materiali dai nuovi scavi dell'*insula* III, vedi BALDONI 2019, pp. 131-132. Per l'industria litica dall'area del santuario di Porta V, vedi DE MIRO 2000, pp. 263-264, fig. 105.

[19] Sulla ceramica indigena da contesti della Sicilia occidentale cfr. TROMBI 2015. Per una discussione sulla loro cronologia e sul significato della loro presenza in contesti ellenici della Sicilia, vedi ALLEGRO, FIORENTINO 2010.

[20] Il motivo decorativo è utilizzato tra IX e VII sec. a.C., cfr. TROMBI 2015, pp. 296-299, tavv. XIV, 841; XV; XVII-XIX, XXIII; LXII, 23; LXIII, 56. Diffusissimo a Sant'Angelo Muxaro, cfr. PALERMO 1979, tav. XI.6-7. RIZZA, PALERMO 2004, p. 165, fig. 103, n. 7 (S. AMARI).

[21] TROMBI 2015, pp. 299-302.

[22] PANVINI, SOLE 2009, pp. 306, 309-312 (M.C. PARELLO); TOSCANO RAFFA 2017, pp. 131-133, fig. 155, catt. 132-133, tomba 2, databile tra il 595 e il 570 a.C. Per il *kotyliskos,* cfr. DEHL- VON KAENEL 1995, p. 279, cat. 2025, taf. 51.

[23] cfr. DEHL- VON KAENEL 1995, p. 292, cat. 2639, taf. 54; *Himera V*, cat. 489, p. 113, tavv. XXXVI, XLVI (A. AMICO). Per la diffusione della ceramica corinzia dalle necropoli di Agrigento, vedi DE MIRO 1989, pp. 27-39.

[24] Per l'individuazione del tipo, cfr. VALLET, VILLARD 1955. Per la diffusione in Sicilia, vedi CAMERA 2015; TARDO 2000. Ad Agrigento alcuni esemplari di coppe B1 provengono dalle necropoli e dall'area sacra sud-occidentale, cfr. DE MIRO 1988, p. 280; DE MIRO 1989, pp. 28-30, TT. 143, 189; DE MIRO 2000, p. 173, catt. 512-513, fig. 106.

[25] *Himera V*, cat. 972, p. 118, tavv. XXXVIII, XLIX (A. AMICO).

[26] PANVINI 1998, p. 358.

Sono rivestiti di una vernice nera opaca non perfettamente aderente al corpo ceramico. In un caso (fig. 3.12), che presenta uno stato di conservazione migliore, all'interno della vasca sono state sovraddipinte 3 linee parallele in paonazzo[27]. Una coppa tipo A2 è attestata solo da un piccolo frammento di orlo[28]. A fabbrica greco-orientale vanno riferiti anche due orli di *kotylai,* dipinte in rosso-bruno con sovraddipinture in paonazzo. Due orli di coppe presentano una filettatura irregolare sul labbro e sono dipinti con vernice bruna diluita mentre un terzo frammento, che non conserva l'orlo, è associato al tipo sulla base dell'argilla e della decorazione (fig. 3.13-14). Si tratta probabilmente di vasi di produzione greco-occidentale che rielabora tipi corinzi attestati anche a Himera e Gela oltre che nella Sicilia orientale e nella costa jonica della Calabria[29]. Se i materiali sopra descritti sembrano avere una cronologia molto vicina al primo decennio della fondazione, pochi frammenti di coppe ioniche tipo B2 e di lucerne si datano in un periodo di poco più recente. Tra i materiali meno utili alla definizione cronologica perché prodotti in forme e tipi che rimangono sostanzialmente invariati per un lungo periodo c'è la c.d. ceramica a bande, comune e da cucina.

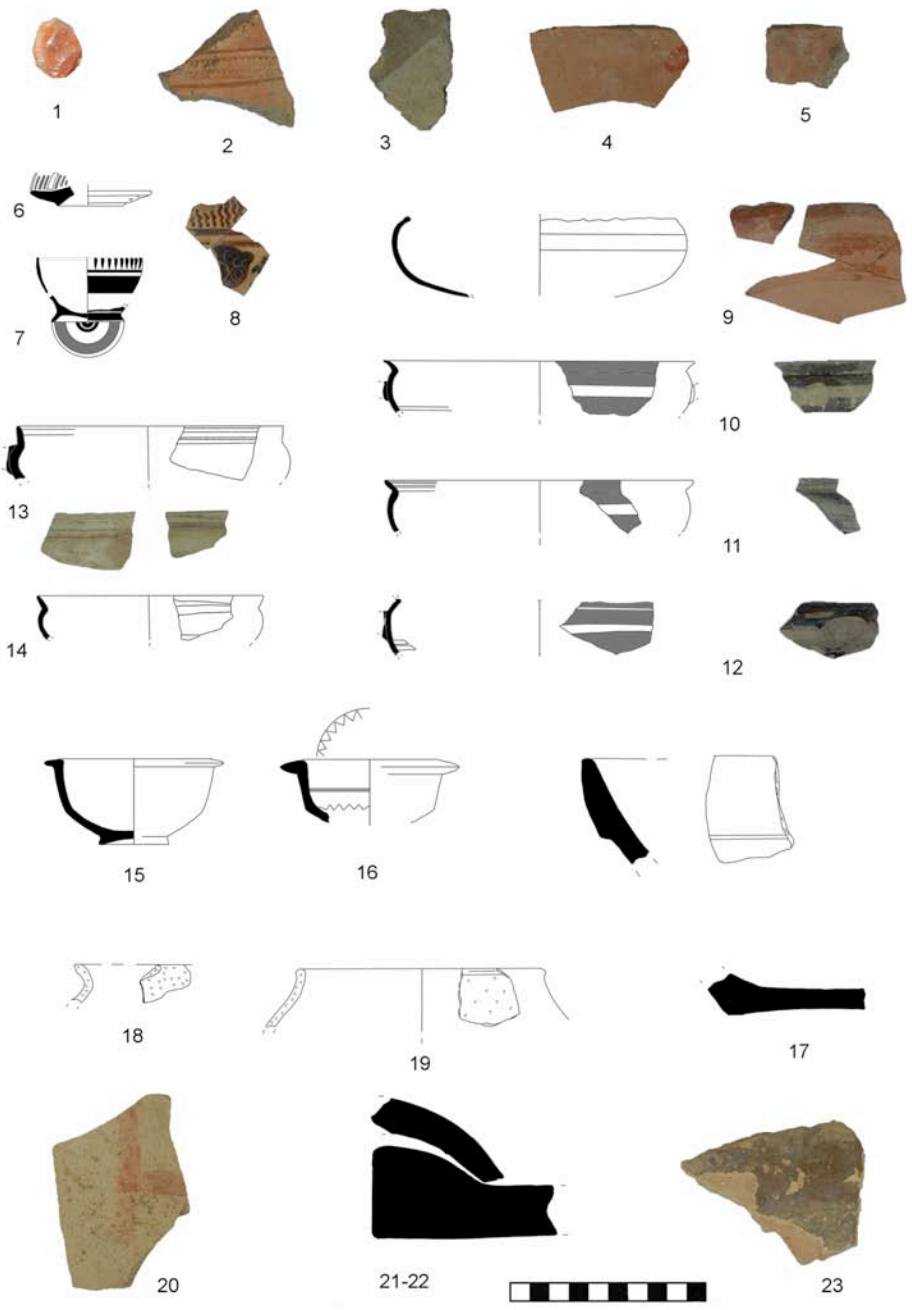


Fig. 3 Reperti da US 195$_{F}$: industria litica (1), ceramica indigena (2-5), corinzia (6-8), ionica (9-12), coloniale (13-17), da cucina (18-19), anfore da trasporto (20), laterizi (21-23), (disegni di Michele Scalici)

Alla classe a bande sono riferibili numerosi frammenti pertinenti alla locale produzione ceramica di cui, recentemente, è stata indagata un'officina nel Quartiere artigianale di Porta V (QAV)[30]. Si tratta di forme aperte, *kotylai* e schifoidi, e chiuse, brocche, olle e soprattutto *hydriai*[31]. Le forme in ceramica comune presentano tipologie attestate nell'officina del QAV: brocche[32], coppe[33] e coppette con orlo a tesa[34] (fig. 3.15). Un unico individuo di quest'ultima forma (fig. 3.16), realizzato in ceramica che non sembra locale, decorato da un filetto rosso all'interno della vasca e una linea spezzata nel tondo e un doppio foro passante sul labbro,

[27] *Himera V*, cat. 606, p. 62, tavv. XIV, XXIII (L. DANILE).
[28] *Himera V*, cat. 570, p. 60, tavv. XIV, XXIII (L. DANILE).
[29] *Himera V*, cat. 642, p. 63, tavv. XIV, XXIII (L. DANILE); cat. 788, p. 116, tavv. XXVII, XLVIII (A. AMICO); INGOGLIA 2013, pp. 202-203, fig. 3.
[30] Sull'officina del QAV, vedi SCALICI 2019B; BALDONI *et alii* 2019. Sui materiali a bande recuperati negli scavi dell'Università di Bologna (2017-2018) nell'*insula* III del Quartiere ellenistico-romano è stata recentemente discussa una tesi magistrale da parte del dott. G. Costanzo.
[31] Cfr. INGOGLIA 2013, pp. 208-210, figg. 11-12. Per Agrigento DE MIRO 2000, pp. 178, 288, catt. 533, 1955, fig. 112; DE MIRO 2003, pp. 142-143; BALDONI 2019, p. 132, fig. 1 (*hydria*); p. 134, fig. 5 (*kotyle*).
[32] DE MIRO 2000, pp. 227-229, catt. 1247, 1271, fig. 110.
[33] KUSTERMANN GRAF 2002, T. 152, cat. 830, tav. LXXVII.
[34] DE MIRO 2000, p. 304, cat. 2163, fig. 114.

potrebbe esserne stato il prototipo[35]. Infine, è presente un individuo di bacino/mortaio con orlo a fascia[36] (fig. 3.17). Riguardo la ceramica da cucina, sono attestati frammenti di orli e pareti di *chytrai* (fig. 3.18-19), tutti con evidenti tracce di prolungata esposizione al fuoco[37]. Diverse porzioni di argilla concotta segnalano la presenza di una piastra da cottura. Numerosi frammenti sono pertinenti ad anfore da trasporto di tipo corinzio, tuttavia non sono conservati elementi diagnostici[38]. Una sola parete con *fabric* chiaro, micaceo, presenta un segno dipinto in rosso (fig. 3.20). Infine, sono attestati frammenti di tegole piane a listello arrotondato e coppi a profilo curvilineo (fig. 3.21-22). Un unico frammento è dipinto con vernice nero-bruna opaca (fig. 3.23). Il livello indagato restituisce un orizzonte inquadrabile tra il primo e il secondo quarto del VI sec. a.C., in uso fino al 550 ca. a.C. o poco dopo.

L'altro contesto che si presenta in questa sede riguarda il riempimento della fossa di fondazione del muro 4r, US 73r, relativo alle ultime fasi di vita della casa arcaica e alla sua distruzione. Diversi frammenti sono pertinenti a ceramiche di produzione tardo-corinzia e di tradizione (fig. 4.1-5) databili al pieno VI sec. a.C.[39]. Un frammento di orlo di *kotyle* conserva una parte di figura alata (sfinge) dipinta in bruno con dettagli resi a incisione (fig. 4.1). Numerosi frammenti sono pertinenti ad almeno altre tre *kotylai* dipinte in nero e paonazzo con una vernice poco aderente al corpo ceramico (fig. 4.2, 4-5). Questo sembra molto vicino ai prodotti corinzi, dunque, potrebbe trattarsi di importazioni o di ottime imitazioni. Un frammento di pisside, invece, presenta un impasto più vicino alla produzione locale (fig. 4.3)[40].

Nutrito è il gruppo di reperti riferibili a tipi greco-orientali e di tradizione: almeno tre individui di coppa ionica tipo B2[41]. La prima (fig. 4.6), conservata per oltre la metà del totale, presenta un'argilla rosata molto micacea ed è ricoperta di vernice rosso-bruna poco coprente a riflessi metallici[42].

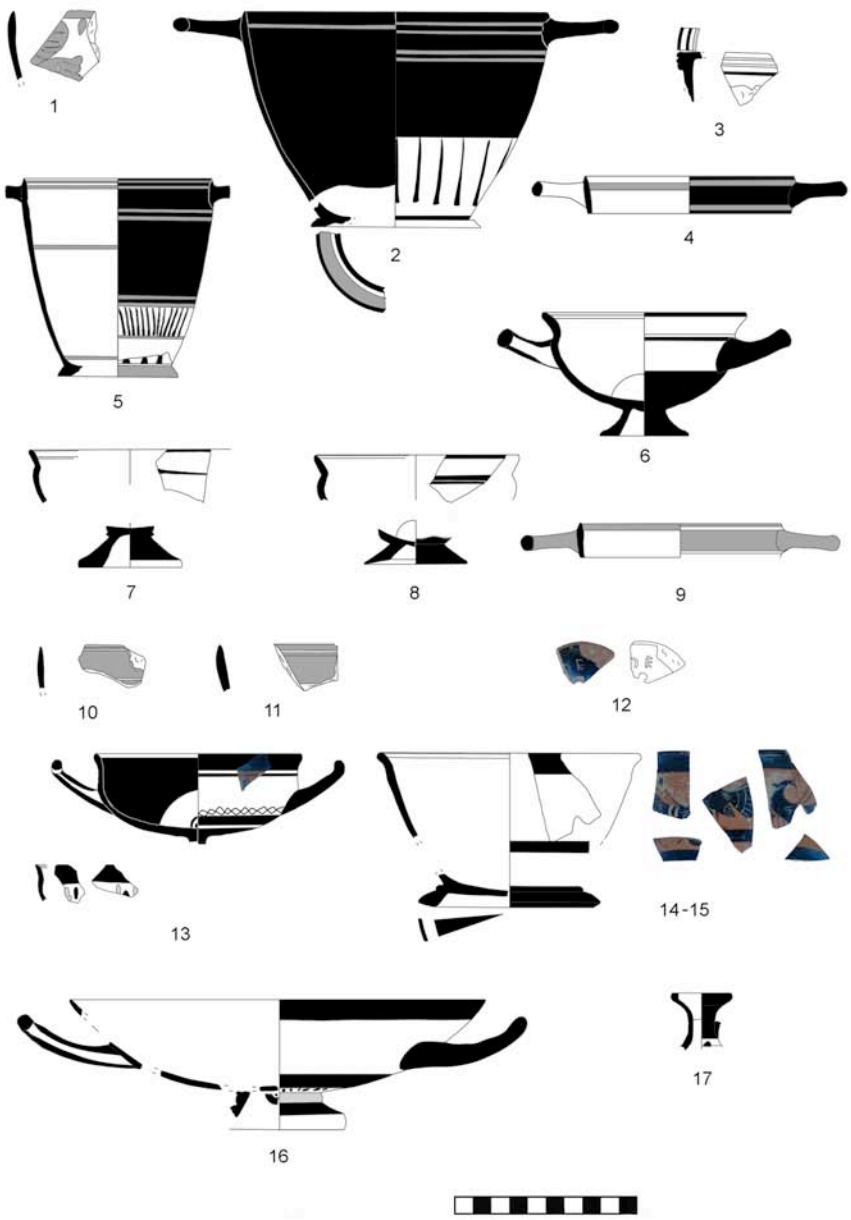


Fig. 4 Reperti da US 73r: ceramica corinzia (1-5), ionica (6-11), attica (12-17), (disegni di Michele Scalici)

[35] Un esemplare dipinto proviene da un livello di fine VII-inizi VI sec. a.C. di Himera, *Himera V*, p. 159, cat. 375, tav. LXX (F. BADAGLIACCA). Una coppetta acroma, che presenta il dettaglio dei fori passanti sul labbro, proviene da una tomba di fine VII- inizi VI sec. a.C. di Selinunte, contrada Gaggera, KUSTERMANN GRAF 2002, T. 152, cat. 826, tav. LXXVII.
[36] *Himera V*, p. 157, cat. 245, tav. LXIX (F. BADAGLIACCA).
[37] DE MIRO 2000, pp. 136-137, 232, catt. 102, 1308, 1312, fig. 118.
[38] Sulle anfore da trasporto di tipo corinzio attestate al Quartiere ellenistico-romano di Agrigento, vedi SCALICI 2019A.
[39] cfr. DEHL- VON KAENEL 1995, p. 290, cat. 2367, taf. 53. Per le "black cup", vedi DE MIRO 1988, p. 298, T. 1002.1; *CVA Gela II*, p. 14, tavv. 24.3-4, 25.1; *Studia Ietina IV*, cat. K 2045-8, abb. 1.
[40] cfr. DEHL- VON KAENEL 1995, pp. 191-193, taf. 34.
[41] Per le attestazioni di coppe ioniche tipo B2 ad Agrigento, vedi DE MIRO 1988, p. 303, T. 1661.2; p. 308, T. 93.4; DE MIRO 2000, pp. 173-174, catt. 514-519, fig. 106; DANILE *et alii* 2013, p. 138, fig. 4.6; BALDONI 2019, p. 138, fig. 9.
[42] *Himera V*, cat. 340, p. 112, tavv. XXXVI, XLV (A. AMICO).

Alla stessa produzione può essere assegnato un secondo individuo di cui rimangono un piede completo e un frammento di orlo (fig. 4.7). Il terzo individuo (fig. 4.8), di cui si conservano il piede e un frammento di orlo, presenta un'argilla di colore più scuro rivestita di vernice nera metallica, poco coprente; trova un confronto in analoghi esemplari rinvenuti nel Quartiere ellenistico-romano[43].

Tre frammenti di orlo (fig. 4.9-11) sono pertinenti ad altrettante *kotylai* di fabbricazione greco-orientale, dipinte con vernice rosso-bruna e linee sovraddipinte in paonazzo. Tra i numerosi frammenti riferibili alla produzione attica attestati nel contesto, si riconoscono alcuni orli e anse (fig. 4.13) pertinenti a forme potorie e un piede a disco che conserva un graffito sotto il piede "-OE" (fig. 4.12). Da altri frammenti ricostruiti graficamente sembra di poter riconoscere almeno una *kylix* tipo A (fig. 4.16) e due *cup-skyphoi* decorate da uccelli a figure nere (fig. 4.14-15)[44]. Infine, un orlo di *lekythos* a figure nere (fig. 4.17), un orlo di olpe e uno di *kylix* tipo Bloesch C.

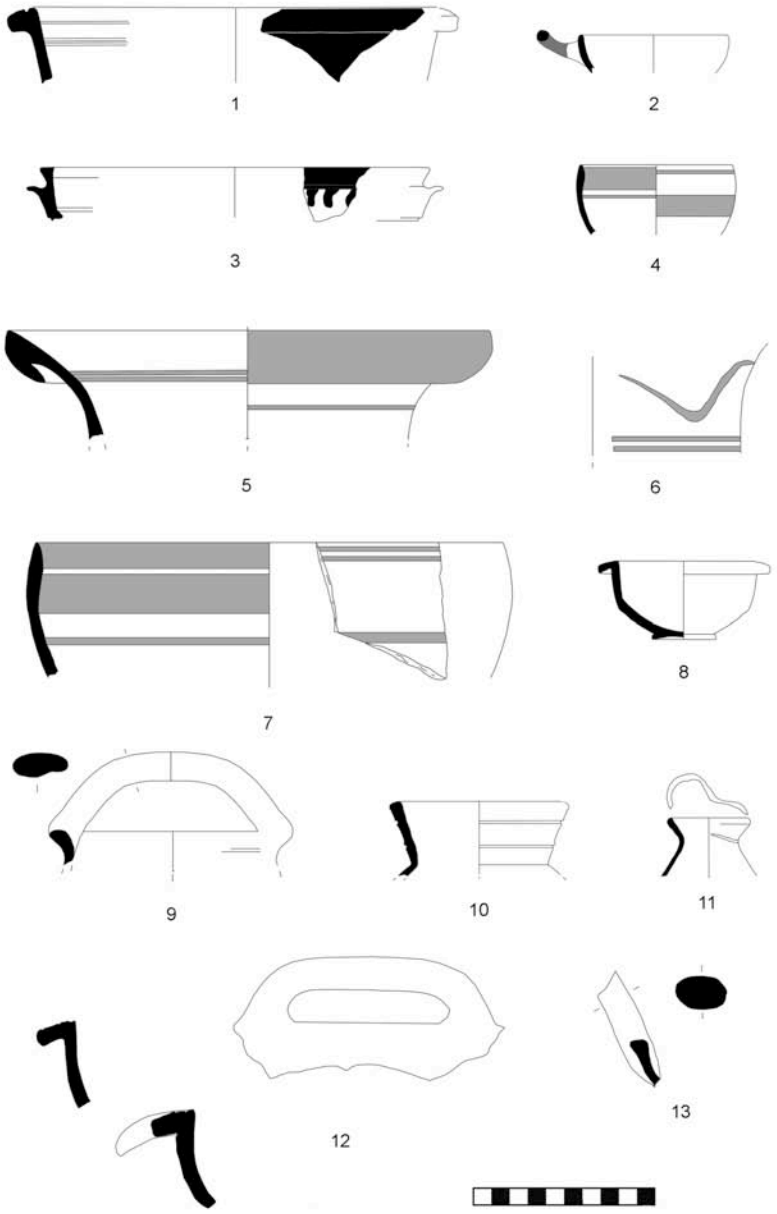


Fig. 5 Reperti da US 73$_r$: ceramica calcidese (1), coloniale (2-13), disegni di M. Scalici

Di attribuzione più incerta alcuni frammenti privi di decorazione figurata e rivestiti interamente di vernice nera o nero-bruna. Un frammento di orlo a breve tesa con profonda scanalatura al colmo superiore è attribuito a fabbrica calcidese (fig. 5.1); il corpo ceramico di colore aranciato è rivestito di vernice nera tendente al bruno, lucida e coprente con linee sovraddipinte in paonazzo all'interno della vasca e nel solco sommitale[45]. Tre pareti dipinte in nero cupo possono essere assegnate con buona probabilità a fabbrica laconica: una forma chiusa medio-piccola con linee sovraddipinte in paonazzo; una grande forma aperta, probabilmente un cratere, anche questo con linee sovraddipinte; e una parete di forma chiusa molto grande, cm 2 di spessore, forse uno *stamnos* monumentale come i due conservati al Museo di Gela[46].

Una coppetta emisferica (fig. 5.2) e un orlo di *lekane* (fig. 5.3) sono attribuite a fabbrica coloniale[47]. Tra i numerosi reperti riferibili alla locale produzione a bande si riconoscono almeno sei individui di *hydria* (fig. 5.5-6), uno skyphoide (fig. 5.7) e due *skyphoi* (fig. 5.4) mentre alla produzione acroma vanno assegnati almeno una situla (fig. 5.9), un bacino ad anse sormontanti "a cestello"[48] (fig. 5.12), una coppetta carenata

[43] LEPORE *et alii* 2018, p. 25, fig. 25 (BALDONI).
[44] Cfr. *CVA Agrigento I*, pp. 16-17, tav. 32; *Himera V*, cat. 1205, p. 121, tavv. XXXIX, LI (A. AMICO).
[45] IOZZO 1994, pp. 130-131, figg. 14-15.
[46] PANVINI 1998, p. 363. Cfr. PELAGATTI 1992, p. 172, cat. tav. CXII, 2, 4, esemplare simile da Lipari.
[47] Per la coppetta, vedi IOZZO 1994, tav. CXXIX.2b; INGOGLIA 2013, pp. 204-205, fig. 6.
[48] *Agora XII*, pp. 215-216, nn. 1839-1843; DE MIRO 1988, p. 292, T. 93.1. cfr. *Himera V*, cat. 78, p. 108, tavv. XLIII, (A. AMICO); cat. 672, p. 166, tav. LXVI (F. BADAGLIACCA).

con orlo a tesa (fig. 5.8), una brocca (fig. 5.10), un'*olpe* (fig. 5.11) e un mestolo (fig. 5.13)[49]. Alcuni orli e pareti sono riferibili a *chytrai* e almeno una *lopas*; alcuni frammenti sono pertinenti a un alare.

Tra le anfore da trasporto si riconoscono almeno quattro individui di tipo corinzio A[50], attestata da frammenti di orli, anse e un puntale (fig. 6.1-5); un'ansa di anforone corinzio[51]; un puntale di anfora attica[52] (fig. 6.9); un orlo e un'ansa di anfora Sourisseau 1 *α* di probabile produzione calabrese[53] (fig. 6.6); un'ansa e due pareti a impasto micaceo di probabile produzione massaliota, due orli e un'ansa di anfore greco-occidentali di produzione locale[54] (fig. 6.7-8). Da questo contesto provengono alcuni frammenti di tegole listate e coppi a profilo arrotondato e una larga porzione di terminale di *kalypter hegemon* (fig. 6.10) che trova confronto in un analogo elemento di colmo che proviene dall'edificio sacro sotto il tempio detto "di Vulcano"[55]. L'altezza al colmo è di 15 cm, la larghezza ricostruita di 38 cm, lo spessore da 2,4 a 3,4 cm e si conserva per una lunghezza di 22 cm. Rimane uno degli incassi per i coppi della falda (h ricostruita 8 cm ca; larghezza ricostruita 16 cm ca.). La parte sommitale è decorata da una teoria di meandri in rosso e nero mentre le estremità da una fila di lingue. Rispetto al *kalypter* del tempio sotto Vulcano le lingue non sono a contatto con l'estremità della tegola ma partono da una risega a risparmio; hanno un passo molto più stretto; la teoria di meandri non è libera ma inquadrata da una fascia in rosso bruno.

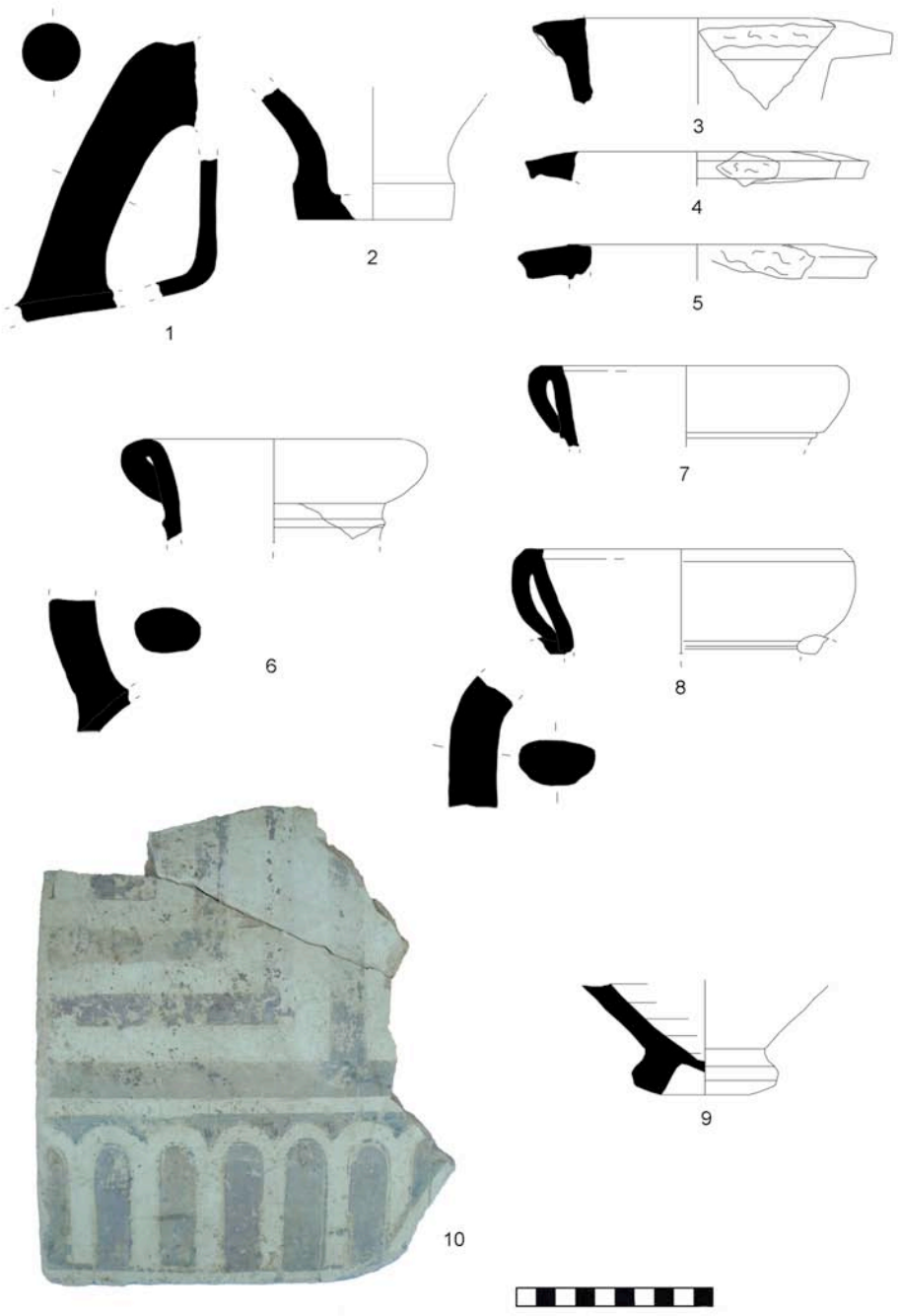


Fig. 6 Reperti da US 73$_r$: anfore da trasporto (1-9), *kalypter* (10), (disegni di Michele Scalici)

(M. SCALICI)

[49] Cfr. BALDONI *et alii* 2019.
[50] SCALICI 2019A, pp. 248-249.
[51] VALENTINO 2012.
[52] SCALICI 2019A, pp. 249-250.
[53] SOURISSEAU 2011, pp. 184-185.
[54] SCALICI 2019A, pp. 249-250.
[55] Attualmente esposto al Museo Archeologico P. Griffo di Agrigento, Sala dei Telamoni, vedi MARCONI 1933; ADORNATO 2011, p. 86.

CONCLUSIONI

I dati fin qui presentati ci permettono di avanzare una nuova ipotesi sull'organizzazione dell'impianto urbano e sull'occupazione dell'area su cui sorgerà il Quartiere durante l'età arcaica. Il vano i cui muri furono realizzati con la tecnica dei mattoni crudi, che non trova attualmente confronti con i pochi contesti arcaici di *Akragas* a noi noti ma che risulta attestato in altri siti come le vicine Gela[56] e Himera[57], è stratigraficamente connesso con materiali databili tra il 580 e il 550 a.C., mentre le strutture murarie che vengono costruite successivamente al suo abbandono si datano nella seconda metà del VI a.C. Come già detto, il vano più antico sembra che si discosti di qualche grado rispetto all'orientamento dell'impianto urbano arcaico, di cui sono una testimonianza i brandelli di muri rintracciati all'interno del saggio e costruiti dopo l'abbandono della casa in mattoni crudi. Com'è noto, questi allineamenti saranno mantenuti al Quartiere ellenistico-romano fino all'età tardoantica. Un contesto la cui cronologia appare molto vicina a quella del nostro vano più antico è stato di recente rintracciato nel saggio 2B fatto all'interno dei vani *d* e *c* della Casa IIIA effettuato dall'*équipe* dell'Università di Bologna; le strutture rinvenute sono state interpretante come pertinenti a un'imponente opera di terrazzamento del pendio[58]. La diversità dei due contesti, pressoché coevi e topograficamente molto vicini, pur nella consapevolezza di disporre di dati ancora parziali, ci porta a fare delle riflessioni su ciò che avvenne in quest'area della città nel suo primo trentennio di vita. Sembrerebbe che contestualmente alla realizzazione delle opere di terrazzamento propedeutiche alla definizione dell'impianto urbano sia stata avviata la costruzione delle prime abitazioni in mattoni crudi il cui orientamento si discosta lievemente da quello che sarà l'orientamento dell'impianto urbano successivo. Che lo spazio della Casa IIB fosse stato interessato da un'occupazione molto precoce lo aveva già colto De Miro nei saggi in profondità realizzati all'interno del vano *a* e nel grande saggio che egli fa sul Cardo III[59] dove trova le tracce di una frequentazione riferibile alla prima metà del VI sec. a.C.[60]. Ciò che trova De Miro sono in prevalenza tracce di materiali non sempre associate a strutture murarie che, come dice lo stesso studioso, documentano la frequentazione dell'area nel periodo che precede l'organizzazione dell'impianto urbano[61]. Nel panorama generale sulla storia dell'urbanizzazione di Akragas, l'area del Quartiere ellenistico-romano dunque continua a offrirci nuovi e interessanti dati che chiariscono e arricchiscono le intuizioni e le ipotesi di lavoro di De Miro. Nel nostro saggio abbiamo rintracciato le due fasi del suo *I periodo*[62] ma, soprattutto, abbiamo aggiunto informazioni importanti alla prima: il vano con i muri in mattoni crudi costituisce la traccia di una frequentazione dell'area con finalità residenziali nel momento in cui vengono realizzate le opere di terrazzamento e livellamento della roccia propedeutiche all'organizzazione dell'impianto urbano che avverrà nella seconda metà del VI sec. a.C.

(M.C. PARELLO)

[56] PANVINI 2008.
[57] VASSALLO 2008.
[58] *Agrigento 1*, pp. 79-81, 132-139, 315.
[59] DE MIRO 2009, pp. 184-190.
[60] DE MIRO 2009, p. 190.
[61] Per la fase successiva segnala i resti di un edificio privato (soglia) nella Casa IIB (vano *a*, DE MIRO 2009, p. 187) e di un edificio pubblico (soglia aperta sul Cardo II) nella casa IIA (DE MIRO 2009, p. 405). Questo edificio è poi ripreso da L. Caliò quando ipotizza una estensione dello spazio pubblico dell'agorà all'area degli isolati I-II (CALIÒ 2018, p. 51).
[62] DE MIRO 2009, pp. 405-406.

BIBLIOGRAFIA

ADORNATO G. 2011, *Akragas arcaica. Modelli culturali e linguaggi artistici di una città greca d'Occidente*, Milano.

ALLEGRO N., FIORENTINO S. 2010, *Ceramica indigena dall'abitato di Himera*, in TRÉZINY H. (a cura di), *Grecs et indigènes de la Catalogne à la mer Noire*. Actes des rencontres du programme européen Ramses³ (2006-2008), (Bibliothèque d'archéologie méditerranéenne et africaine, 3), Paris, pp. 511-519.

Agrigento 1 = LEPORE G., GIORGI E., BALDONI V., SCALICI M. 2019, *Agrigento 1. Quartiere ellenistico-romano: insula III. Relazione degli scavi e delle ricerche 2016-2018 (Studi Agrigentini 1)*, Roma.

Agora IV = HUBBARD HOWLAND R. 1958, *The Athenian Agora IV. Greek lamps and their survivals*, Princeton.

Agora XII = SPARKES A., TALCOTT L. 1970, *The Athenian Agora XII. Black and Plain Pottery of the 6th, 5th, 4th Centuries B.C.*, Princeton.

BALDONI V. 2019, *La fase arcaica e classica: i materiali e le strutture*, in *Agrigento 1*, pp. 131-141.

BALDONI V., PARELLO M.C., SCALICI M. 2019, *Pottery production in Akragas. New kilns in the workshop outside gate 5 (excavation 2019)*, in *Ocnus* 27, pp. 107-116.

CAMERA M. 2015, *Le coppe di tipo ionico del deposito votivo di piazza San Francesco a Catania. Alcune riflessioni tra tipologia, produzione e dinamiche territoriali*, in NICOLETTI F. (a cura di), *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca*, Palermo, pp. 179-201.

CAPPUCCINO C., SCALICI M. 2018, *Il contesto dei forni del vano r, Casa II B*, in FRATELLI M., PARELLO M.C., RIZZO M.S. (a cura di), *L'Eco del Classico. La Valle dei Templi di Agrigento allo Studio Museo Francesco Messina di Milano*, Siracusa, pp. 105-110.

CVA Agrigento I = CALDERONE A. 1985*, Corpus vasorum antiquorum 61.1. Italia. Agrigento. Museo archeologico nazionale,* Roma.

CVA Gela II = MARTELLI M. 1973*, Corpus vasorum antiquorum 53.2. Italia. Museo Archeologico Nazionale di Gela - Collezione Navarra,* Roma.

DANILE L., DE CESARE M., PORTALE E.C. 2013, *Agrigento. Nuove indagini nell'area a Sud del Tempio di Zeus*, in *SicAnt* 5, Pisa-Roma, pp. 133-144.

DEHL- VON KAENEL C. 1995, *Die archaische Keramik aus dem Malophoros-Heiligtum in Selinunt: die korinthischen, lakonischen, ostgriechischen, etruskischen und megarischen Importe sowie die "argivisch-monochrome" und lokale Keramik aus den alten Grabungen*, Berlino.

DE MIRO E. 1977, *Nuovi santuari ad Agrigento e a Sabucina*, in CronA 16, pp. 94–104.

DE MIRO E. 1988, *Veder Greco. Le necropoli di Agrigento, Catalogo della Mostra (Agrigento 1988),* Roma.

DE MIRO E. 1989, *Agrigento. La necropoli greca di Pezzino,* Messina.

DE MIRO E. 2000, *Agrigento I. I santuari urbani. L'area sacra tra il tempio di Zeus e Porta V,* Bibliotheca archaeologica 28, Roma.

DE MIRO E. 2003, *Agrigento II. I santuari extraurbani. L'Asklepieion*, Soveria Mannelli.

DE MIRO E., CALÌ V. 2006, *Agrigento III. I santuari urbani. Il settore occidentale della collina dei templi, il terrazzo dei Donari* , Pisa-Roma.

DE MIRO E. 2009, *Agrigento IV. L'abitato antico. Il quartiere ellenistico-romano*, Roma.

FIORENTINI G. 2009, *Agrigento V. Le fortificazioni* (catalogo dei materiali di V. Calì e C. Trombi), Roma.

GULLÌ D. 2003, *Agrigento prima dei greci*, in *QuadMess*, 3, pp. 5-83.

GULLÌ D. 2015, *Greci e indigeni tra Agrigento e la valle del Platani*, in PANVINI R., CONGIU M. (a cura di), *Indigeni e greci tra le valli dell'Himera e dell'Halykos*. Atti del convegno (Caltanissetta, 15-17 giugno 2012), Palermo, pp. 166-176.

Himera V = ALLEGRO N. 2008 (a cura di), *Himera V. L'abitato. Isolato II. I blocchi 1-4 della zona 1*, Palermo.

INGOGLIA C. 2013, *La produzione locale di Gela tra vii e vi sec. a.C.: la ceramica da uno scavo in Via Bonanno (1979)*, in *SicAnt* 10, pp. 199-221.

IOZZO M. 1994, *Ceramica "calcidese": nuovi documenti e problemi riproposti*, Roma.

KUSTERMANN GRAF A. 2002*, Selinunte. Necropoli di Manicalunga. Le tombe della contrada Gaggera*, Soveria Mannelli.

LEPORE G., PARELLO M.C., GIORGI E., BOSCHI F., SILANI M., SCALICI M., BALDONI V., CIRELLI E. 2008, *Agrigento I: nuove ricerche nell'insula III del quartiere ellenistico-romano (2016-2017)*, in *FOLD&R* 405, pp. 1-35.

MARCONI P. 1929A, *Studi agrigentini: il santuario arcaico delle divinità ctonie*, RIA 1 (1929), pp. 31-52.

MARCONI P. 1929B, *Studi agrigentini: il sacello anonimo di Villa Aurea*, RIA 1 (1929), pp. 53-58, 657-662.

MARCONI P. 1930, *Agrigento: studi sulla organizzazione urbana di una città classica: la città greca*, RIA 2, pp. 7-61.

MARCONI P. 1933, *Agrigento arcaica. Il santuario delle divinità chtonie e il tempio detto di Vulcano*, Roma.

PALERMO D. 1979, *Sant'Angelo Muxaro. Saggi sulle pendici meridionali del Colle Castello*, in *CronArchStA* 18, pp. 50-58.

PANVINI R. 1998, *Gela. Il museo archeologico. Catalogo*, Gela.

PANVINI R. 2008, *Strutture in mattoni crudi dell'antica Gela,* in GERMANÀ M.L., PANVINI R. (a cura di), *La terra cruda nelle costruzioni: dalle testimonianze archeologiche all'architettura sostenibile,* Palermo.

PANVINI R., SOLE L. (a cura di) 2009, *La Sicilia in Età arcaica: Dalle apoikiai al 480 a.C.*, Catania, ex Monastero dei Benedettini dal 26 ottobre 2006 al 7 gennaio 2007, Palermo.

PARELLO M.C. 2020, *Introduction to the Study of Sacred Spaces in Ancient Agrigento*, in DE CESARE M., PORTALE E.C., SOJC N. (a cura di), *The Akragas Dialogue. New investigations on sanctuaries in Sicily*, pp. 79-97.

PARELLO M.C., RIZZO M.S. (a cura di) 2015, *Agrigento Romana. Scavi e Ricerche nel Quartiere Ellenistico Romano. Campagna 2013*, Palermo.

PELAGATTI P. 1992, *Ceramica laconica in Sicilia e a Lipari*, in PELAGATTI P., STIBBE C.M., *Lakonikà. Ricerche e nuovi materiali di ceramica laconica*, in *BdA*, 64, Suppl., Roma, pp. 123-247.

RIZZA G., PALERMO D. 2004 (a cura di), *La necropoli di Sant'Angelo Muxaro. Scavi Orsi – Zanotti Bianco 1931-32*, Palermo.

SCALICI M. 2019A, *I consumi in città: le anfore da trasporto*, in *Agrigento 1*, pp. 247-258.

SCALICI M. 2019B, *Luoghi della produzione ad Agrigento: le fornaci fuori Porta V*, in CALIÒ L.M., LEPORE G. (a cura di), *Agrigento: Archaeology of an ancient city. Urban form, sacred and civil spaces, productions, territory*. Proceedings of the 19th International Congress of Classical Archaeology (Cologne/Bonn, 22 – 26 May 2018), Heidelberg, pp. 101-117.

Studia Ietina IV = R.B. CAFLISCH 1991, *Studia Ietina 4. Die Firniskeramik vom Monte Iato. Funde 1971 – 1982*, Zürich.

SOURISSEAU J.C. 2011, *La diffusion des vins grecs d'Occidente du VIIIe au IVe s. av. J.-C., sources écrits et documents archéologiques*, in *La vigna di Dioniso. Vite, vino e culti in Magna Grecia*. Atti del quarantanovesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 24-28 settembre 2009, Taranto, pp. 143-252

SPATAFORA F., CALASCIBETTA A. M.G., CHIOVARO M., DI LEONARDO L., VASSALLO S. 2008, *L'uso della terra cruda nella Sicilia centro-occidentale: attestazioni e documentazioni,* in MECCA S., BRICCOLI BATI S., FORLANI M.C., GERMANÀ M.L. (a cura di), *Earthen Architecture in Southern Italy*, Pisa, pp. 201-225.

TARDO V. 2000, *Le coppe ioniche dalla stipe del tempio di Himera. Note in margine ad una problematica "coloniale"*, in Kokalos 46, pp. 381-415.

TOSCANO RAFFA A. 2017, *Finziade e la bassa valle dell'Himera meridionale*. Volume I. *La "Montagna" di Licata (AG)*, Catania.

TROMBI C. 2015, *La ceramica indigena decorata della Sicilia occidentale. Tipologia e produzione*, Mantova.

VALENTINO M. 2012, *Anforoni corinzi di età arcaica rinvenuti nelle necropoli di Himera. Appendice*, in AMPOLO C. (a cura di), *Sicilia occidentale. Studi, rassegne, ricerche*, Pisa, pp. 59-63.

VALLET G, VILLARD F. 1955, *Mégara Hyblaea V. Lampes du VIIe siècle et chronologie des coupes ioniennes*, in *MEFRA* 67, pp. 108-129.

VASSALLO S. 2008, *Himera*, in SPATAFORA *et alii*, pp. 208-212.

MODELLINI DI CAPANNA/SACELLO NELLA SICILIA OCCIDENTALE

FRANCESCA SPATAFORA[1]

In this paper we present some models of huts/sacels, found in three archaeological sites located along the Belice Valley. It deals with the more western attestations of this kind of artifact that allow to revalue the theme of its diffusion, until some time ago, only in the central-southern area of the island. This had suggested the attribution, to this particular object, of a specific identity/ideological value in relation to the Sikan ethnos, but its wider diffusion underlines the common cultural matrix of the central-western area of the island.

Attestazioni e contesti

Indagini recenti condotte in alcuni siti indigeni della Sicilia occidentale e più accurate revisioni di materiali recuperati in vecchi scavi, hanno permesso di rivalutare il tema della diffusione dei modellini di capanna/sacello a pianta circolare, un manufatto che, rinvenuto finora esclusivamente in contesti a carattere sacro o funerario[2], era stato considerato tipico dei centri sicani della zona centromeridionale dell'isola.

Da Polizzello[3] e da Casteltermini[4], infatti, provengono le attestazioni più numerose e, in entrambi i casi, i modellini sono stati per lo più rinvenuti all'interno di aree sacre o comunque di spazi caratterizzati da ripetute azioni rituali.

Fino a un decennio fa, dunque, sembrava che nessuna attestazione fosse presente al di là di quella linea ideale costituita dal Platani a Sud e dal Torto a Nord che delimitava verso Ovest l'area della Sikania, attribuendo di conseguenza all'oggetto, anche in virtù del suo significato ideologico, un particolare valore identitario rispetto all'*ethnos* sicano, ben riconoscibile nella parte centrale dell'isola ma dai contorni più sfumati in quella occidentale.

La nuova documentazione dimostra, invece, una maggiore diffusione di questo particolare oggetto (fig. 1) che, presente anche in tre insediamenti della Valle del Belice, sottolinea la comune matrice culturale dell'intera area centro-occidentale dell'isola, ben attestata ormai da un'ampia evidenza archeologica.



Fig. 1 Carta di distribuzione dei modellini di capanne/sacello

[1] spataf@tiscali.it
[2] Cfr. il recente censimento a cura di GULLÌ 2009, con specifica bibliografia sui vari rinvenimenti.
[3] PALERMO 1978, pp. 208-212, tav. XXVII, 1-3, 2; DE MIRO 1988, pp. 25-41; PALERMO 1997; POLIZZELLO 2009, pp.157, 160.
[4] GULLÌ 2003; GULLÌ 2005; GULLÌ 2009.

Castello della Pietra

A partire da Sud, la prima attestazione proviene da Castello della Pietra, un modesto rilievo elevato m 111 s.l.m. e posto a controllo della bassa Valle del Belice a pochi chilometri dalla foce, dove sorse, in età protostorica, un insediamento dotato di efficaci difese naturali e accessibile solo sul versante settentrionale.

Alcuni saggi di scavo sulla sommità del rilievo furono effettuati, a cura della Soprintendenza per la Sicilia occidentale, tra il 1972 e il 1976. Di queste ricerche, rimaste pressoché inedite, si hanno solo alcune brevi notizie preliminari[5]. Sappiamo, tuttavia, che nel saggio I si riportarono alla luce strutture relative a edifici a carattere domestico, con ambienti di forma quadrangolare, in uso da età arcaica.

Nel Saggio II, invece, si scoprirono i resti di una capanna ovale costruita su livelli di età preistorica, forse neolitici. La capanna venne distrutta da un incendio documentato stratigraficamente da strati di crollo e di bruciato. I livelli d'uso hanno restituito esclusivamente vasellame di produzione locale a decorazione geometrica, impressa o incisa, a decorazione geometrica dipinta o privi di decorazione, oltre a numeroso vasellame da cucina, a pesi da telaio e fuseruole. Considerata la posizione del sito, posto a pochi chilometri dalla foce del Belice e a controllo del basso corso del fiume, appare plausibile l'ipotesi che un primo insediamento dell'Età del Ferro sia stato distrutto a seguito della fondazione di Selinunte che, nella vallata del Belice, aveva il suo naturale entroterra e che non mancò di assicurarsi il controllo di un punto così strategico, favorendone la rioccupazione con modalità insediative ormai influenzate dal vicino mondo coloniale.

Tra l'abbondante suppellettile fittile restituita da quello scavo e conservata da oltre quarant'anni nei depositi del Museo Archeologico di Palermo, si trova un modellino di capanna sacello del tipo a corpo conico e manico a cestello (figg. 2 a-b). Per la tipologia, che sembra la più antica finora attestata in Sicilia, l'esemplare di Castello della Pietra non sembra trovare riscontri puntuali[6]: sul corpo troncoconico, infatti, si innalza un alto collo scanalato, caratterizzato da un motivo a rotella anulare che segna le scanalature, su cui si imposta l'ansa a cestello. La decorazione, incisa e impressa, consiste di motivi paralleli a rotella che delineano spazi triangolari vuoti sulla spalla mentre sul corpo, un'ampia fascia risparmiata è delimitata in basso da una fascia a cerchielli impressi compresa tra una duplice linea incisa.



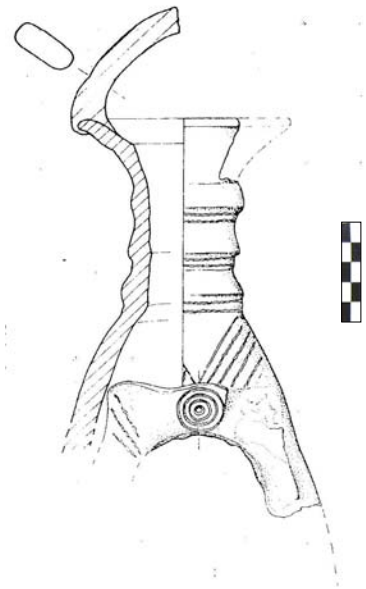


Fig. 2a Modellino di capanna/sacello da Castello della Pietra
Fig. 2b Disegno del modellino di L. Magni

Sulla parte superiore della cornice pressoché trapezoidale che inquadra la porta, invece, la decorazione consiste di un cerchiello concentrico compreso tra due fasci di tremoli obliqui[7].

Per quanto riguarda il contesto, dalle poche notizie rintracciabili nei depositi del museo, si ricava la certezza che il modellino proviene dal livello d'uso della capanna ovale distrutta, verosimilmente, alla fine del VII sec. a.C., come dimostra l'associazione della numerosa suppellettile locale con un unico frammento di *kotyle* coloniale di imitazione protocorinzia. L'intero set vascolare, di cui si è appena avviato lo studio analitico, è principalmente costituito, oltre che da una serie di vasi acromi e di ceramiche da fuoco, soprattutto da un cospicuo gruppo di vasi a decorazione incisa e impressa e a decorazione dipinta a motivi lineari, ben inquadrabili nelle produzioni indigene di VII sec. a.C.

Nell'insieme sembrerebbe trattarsi di un ambiente a carattere domestico, anche se la quantità, la tipologia e la qualità della maggioranza dei reperti appare inusuale per funzioni esclusivamente legate ai fabbisogni della vita quotidiana e sembra orientare piuttosto per una funzione cultuale della struttura o, almeno, per una sua interpretazione come spazio polifunzionale in cui si consumavano anche azioni di tipo rituale-

[5] TOMASELLO 1978.
[6] L'esemplare si avvicina, infatti, al Tipo Ib della classificazione Gullì per quanto riguarda la forma del corpo, al Tipo Ic per la caratterizzazione del collo e per la cornice che inquadra l'ingresso (cfr. GULLÌ 2009, p. 260).
[7] Museo Archeologico "A. Salinas" (N.I. 48103), h. cons. cm 29,5.

devozionale. Al modellino di capanna/sacello, tra l'altro, si associano almeno tre esemplari di *askoi* a calotta carenata[8], uno dei quali multiplo e quindi adatto a contenere offerte[9], e una serie di anfore ad anse cuspidate[10] e di scodelle carenate a larga tesa[11] che trovano ampi confronti in coevi contesti funerari o a carattere sacro[12].

Monta Maranfusa

Una documentazione più cospicua proviene poi da Monte Maranfusa, l'altura situata a dominio della media Valle del Belice, sede di un insediamento attivo dalla Prima Età del ferro a età tardo-arcaica[13].

Nel settore nord-orientale del tratto di abitato tardo-arcaico (Campo A)[14] si è riportata alla luce una capanna o recinto semicircolare con banchina anulare, parzialmente appoggiata al banco di roccia naturale[15]. I nessi stratigrafici con le successive strutture murarie dell'abitato e il materiale raccolto all'interno della capanna lasciano ipotizzare una datazione abbastanza alta dell'edificio, compresa entro la prima metà del VII sec. a.C. Sul livello d'uso dell'ambiente si rinvenne un frammento di modellino di capanna/sacello a decorazione impressa (fig. 3) associato con ceramiche a stralucido rosso e a decorazione impressa, con vasellame acromo e da cucina e con alcuni strumenti litici. Si tratta di una porzione della cornice con appendice apicata che inquadra la porta rettangolare o trapezoidale del modellino, interamente decorato con fila verticali di doppi cerchielli impressi.

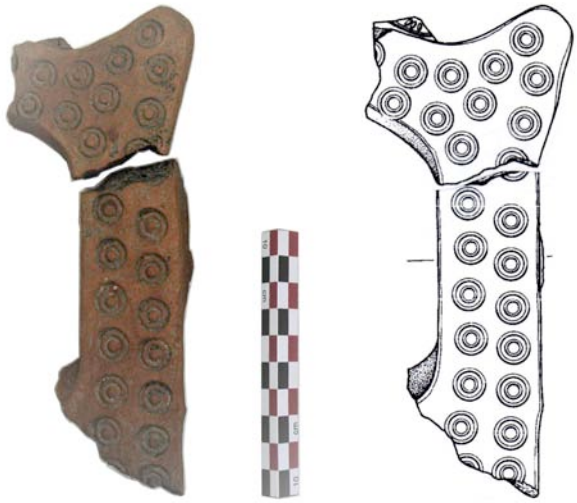


Fig. 3 Frammento di modellino di capanna/sacello da Monte Maranfusa

L'isolamento della struttura nella zona acropolica dell'insediamento, che all'epoca occupava probabilmente il terrazzo settentrionale posto a una quota inferiore, il modulo architettonico circolare caratterizzato dalla presenza della banchina anulare interna, le analogie formali con i sacelli circolari di Polizzello e Montagnoli, inducono a ritenere possibile una utilizzazione della capanna a scopi cultuali. Del resto la documentazione archeologica di diversi siti ha ben evidenziato come ancora in piena età arcaica la cultura sicana prediliga questo tipo di spazio per rappresentare la sfera del sacro, probabilmente più adatto a cerimonie dal carattere comunitario che prevedevano azioni di tipo rituale. E la stessa presenza dei modellini in forma di capanna circolare e tetto troncoconico, rappresentazione simbolica dello spazio sacro, non fa che suggellare il forte legame con la tradizione.

Di circa un secolo più recenti sono poi i due modellini fittili di capanna/ sacello rinvenuti nel Campo F, un'area situata a mezza costa del rilievo montuoso, in posizione baricentrica rispetto al grande insediamento arcaico[16]; gli edifici riportati alla luce sono inseriti in un contesto naturale caratterizzato dalla presenza di un leggero pendio orlato da una balza rocciosa e sembrano destinati a una possibile duplice utilizzazione: ambienti di carattere domestico che, tuttavia, assumono anche funzione di spazi sociali e cultuali. L'intero complesso, costituito da almeno tre edifici paralleli organizzati su tre terrazze artificialmente sostenute da muri, presenta carattere di evidente regolarità. Particolarmente significativi, per una connotazione degli spazi in senso comunitario, sono i materiali recuperati nei diversi edifici. Dai livelli d'uso di uno degli ambienti dell'Edificio A, situato sul terrazzo superiore, provengono due splendidi crateri a colonnette di produzione locale a decorazione geometrica dipinta (fig. 4) che riprendono, nella forma, le coeve produzioni greche, ma anche coppe e *lekythoi* a figure nere, una grande brocca trilobata di produzione locale, un contenitore per liquidi con becco di versamento immediatamente al di sopra del fondo; a queste pregiate produzioni vascolari, databili genericamente alla fine del VI sec. a.C., è associato un modello di capanna/sacello a decorazione impressa del tipo a corpo cilindrico, spalla nettamente distinta e alto e stretto

[8] TOMASELLO 1977.
[9] LA ROSA 1989, p. 48, tav. III.
[10] Per la diffusione del tipo cfr. la recente classificazione di TROMBI 2015, pp. 97-98, tavv. XIII-XIV (con bibliografia di riferimento).
[11] Particolarmente attestate nella Sicilia occidentale ma presenti anche in contesti centro-orientali: cfr. TROMBI 2015, pp. 64-65 (con bibliografia di riferimento).
[12] Cfr., ad esempio, gli esemplari rinvenuti nei recinti sacri di Casteltermini (GULLÌ 2003, p. 381, fig. 6).
[13] SPATAFORA 2003.
[14] SPATAFORA 2003, pp. 33-82.
[15] SPATAFORA 2012, pp. 14-16.
[16] SPATAFORA 2010, pp. 33-34; *ead*. 2015, pp. 292-293.

collo svasato[17] (fig. 5 a-b). L'ampia porta trapezoidale, applicata dopo la realizzazione del corpo, è inquadrata da una spessa cornice con appendici desinenti decorata con una fila continua di cerchielli impressi (fig. 6). Il corpo cilindrico è decorato da una serie continua di triangoli con vertice verso il basso campiti con motivo a rotella obliquo e delimitati, inferiormente, da una fascia con motivi a sigma continui; la spalla, invece, da una serie di triangoli contrapposti al vertice e campiti da motivi a rotella che delineano spazi vuoti romboidali; l'alto collo/presa, è caratterizzato da tre profonde scanalature segnate da un motivo anulare ottenuto a rotella[18].



Fig. 4 Crateri indigeni a colonnette da Monte Maranfusa



Figg. 5 a-b Modellino di capanna/sacello da Monte Maranfusa

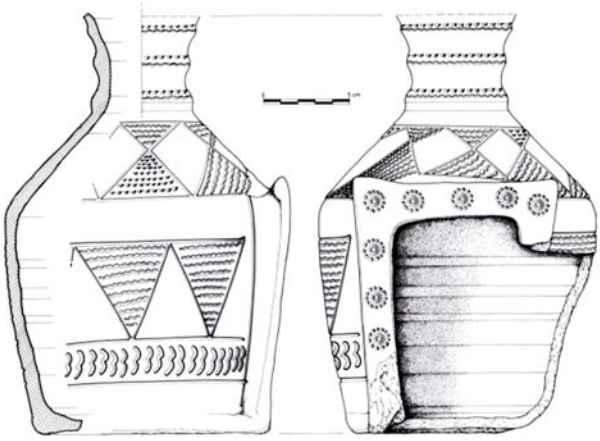


Fig. 6 Modellino di capanna/sacello da Monte Maranfusa (disegno di A. Cellura)

L'insieme dei materiali, sia per composizione che per qualità dei singoli manufatti, non sembra potersi ascrivere a un semplice contesto domestico ma alludere piuttosto a un possibile luogo per la celebrazione di cerimonie a carattere comunitario in cui diventa centrale anche l'azione del "bere rituale", pratica sociale mutuata dal mondo coloniale e che accompagna azioni di tipo cultuale strettamente connesse, invece, alle più antiche tradizioni attestate in diversi centri della Sikania[19].

Nella terrazza immediatamente sottostante, un altro complesso (Edificio B) risultò composto da tre vani, due dei quali contigui nel senso della lunghezza e comunicanti tra loro. Il vano più interno, privo di sbocchi esterni, era, nella sua prima fase, un ambiente seminterrato costruito contro terra per un'altezza di oltre un metro. Il vano esterno, elegantemente lastricato, si apriva sulla terrazza inferiore caratterizzata da uno spazio aperto pavimentato in terra battuta. Il complesso, dunque, sotto il profilo planimetrico e di organizzazione degli ambienti, si presentava già abbastanza atipico rispetto alle più comuni planimetrie a carattere

[17] Il modellino si inquadra nel Tipo II della classificazione Gullì, attestato principalmente a Casteltermini con diversi esemplari (cfr. GULLÌ 2009, p. 260).
[18] h. cm 24,4.
[19] SPATAFORA 2015.

domestico. E infatti, all'angolo NO dell'ambiente interno dell'Edificio B, si rinvenne un'offerta consistente in deposizioni multiple avvenute in momenti successivi e consistenti, principalmente, in vasi chiusi, brocche, *oinochoai*, ollette, vasi miniaturistici[20]. Si tratta di materiali che in qualche modo evocano la pratica delle libagioni, nel senso di spargimento rituale di liquidi nel terreno - a sottolineare, in qualche modo, il carattere ctonio del culto - ma anche quella del pasto comune, pratica che certamente accentuava il senso di coesione della comunità.

Tra i vasi della deposizione più recente, che comprende anche esemplari figurati – volatili e una figura umana stilizzata - si rinvenne un modellino miniaturistico di capanna/sacello, l'unico finora noto in tutta l'area centro-occidentale dell'isola. Il modellino (figg. 7a-b) ha pianta semicircolare ed è solo sommariamente ascrivibile al tipo a corpo conico e manico a cestello; la parte frontale, applicata, è interamente costituita dall'ingresso, enfatizzato da una spessa cornice decorata con un motivo inciso a zigzag continuo. Il corpo semicircolare è decorato, invece, da due fasce, separate da una fascia vuota, delineate da una linea profondamente incisa e campite da triangoli vuoti alternati a triangoli riempiti da tratti obliqui[21].



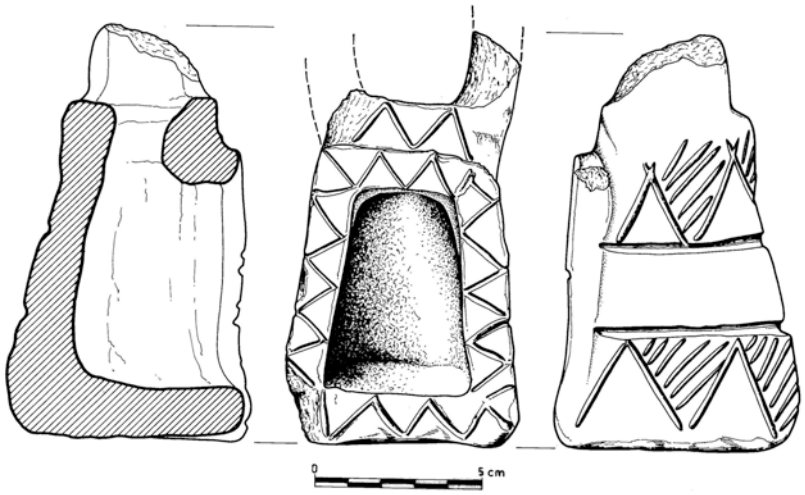


Fig. 7a Modellino miniaturistico di capanna/sacello da Monte Maranfusa; Fig. 7b Disegno del modellino di A. Cellura

Monte Iato

Da una casa arcaica sottostante il complesso ellenistico del quartiere orientale[22] proviene, infine, l'originale e ben noto modellino di capanna sacello caratterizzato dalla presenza di un torello che funge da presa, assumendo quasi una funzione acrote-riale[23] (figg. 8 a-b). Il luogo di rinvenimento è stato interpretato dagli scavatori come un contesto a carattere domestico: si tratta di una casa a un solo ambiente, ampio poco più di 25 mq, sul cui piano di calpestio si raccolse la suppellettile in uso al momen-to della distruzione, avvenuta verosimilmente intor-no al 500 a.C.[24].

Tra il vasellame - per lo più produzioni indigene a decorazione geometrica dipinta, tra cui un *pithos* e un cratere - si registrò anche la presenza di un grande *skyphos* attico a figure nere della fine del VI sec. a.C. Il modellino può agevolmente ascriversi al tipo con corpo cilindrico e spalla nettamente distinta a formare il tetto conico su cui poggia la figurina plastica. La pianta è pressoché circolare, l'ingresso è ampio e occupa tutto il prospetto anteriore del modellino, enfatizzato da una spessa cornice con appendici desinenti verso l'alto.



Fig.8 a Modellino di capanna/sacello da Monte Iato

[20] *Ibid*., pp. 292-293.
[21] h. cons. cm 12,4.
[22] ISLER 2009 a, p. 662, tav.15; *id*. 2012, p. 115, fig. 1.
[23] ISLER 2009 b, pp. 162-167, fig. 31 a-d.
[24] ISLER 2009 a, p. 662.

Rispetto ai modellini noti, diverse sono le proporzioni: mentre, infatti, nei modellini ascrivibili ad analoga tipologia, il corpo cilindrico – e quindi l'elevato del sacello - ha un'altezza decisamente maggiore rispetto alla spalla/tetto conico, nell'esemplare di Monte Iato l'altezza tra le due parti è pressoché equivalente, dando l'impressione di una struttura abbastanza tozza[25].

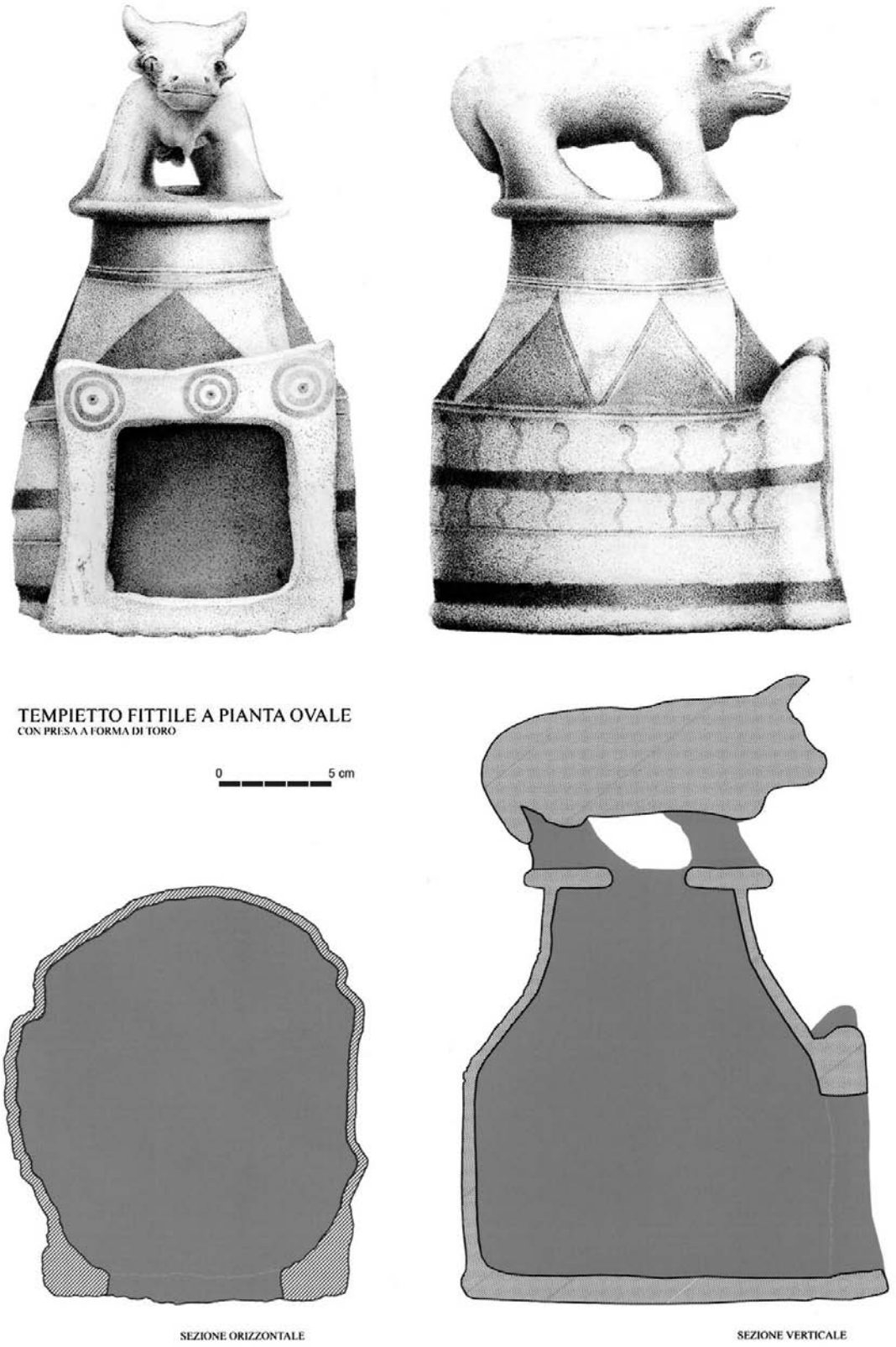


Fig. 8b Modellino di capanna/sacello da Monte Iato (disegno di S. Matera)

[25] h. corpo 10 cm; h. spalla/tetto 9.8 cm; h. totale cm 19,8; diam. interno 14/15 cm; argilla rosa-arancio molto grossolana e con moltissimi inclusi di calcare bianco e grigio. Ricomposto da più frammenti e lacunoso. Superfici fortemente abrase. Superficie esterna lisciata e sovraddipinta in alcune parti.

Così come gli altri esemplari della stessa tipologia, corpo, spalla e collo sono realizzati al tornio mentre la porta è applicata successivamente dopo il taglio di una parte del corpo, così come il torello con la sua base che funge da orlo. Per garantire la migliore adesione possibile dei pezzi applicati, il modellino è stato rifinito a mano: nella parte interna, tra l'altro, sono ben visibili le tracce lasciate dalle dita durante le fasi di lavorazione. L'argilla con cui è realizzato il modello è piuttosto grossolana e poco depurata, mentre la figurina è caratterizzata da un'argilla maggiormente depurata che ne permetteva una più agevole modellazione. Per quanto riguarda la decorazione, il duplice uso delle tecniche dell'incisione e della pittura trova riscontri sia in altri modellini che nella coeva ceramica locale. Le pareti sono caratterizzate da due fasce anulari, suddivise da una linea dipinta in rosso, decorate con motivo a sigma continui incisi molto grossolanamente; un'altra fascia, di maggiore spessore e dipinta in rosso, corre intorno alla base delle pareti. Il tetto conico è dipinto a triangoli di colore rosso/bruno alternati a triangoli vuoti delineati da linee profondamente incise; la forma e la dimensione del triangolo sopra la porta sembra suggerire l'esistenza di un timpano. Il punto di attacco tra spalla e collo è segnato da due linee parallele incise, mentre al di sotto dell'orlo corre una fascia dipinta in rosso; tra le linee incise e la fascia dipinta corre un motivo inciso continuo a sigma. La cornice della porta è decorata nella parte superiore e nelle parti esterne dei due stipiti da fasce dipinte in rosso così come i tre cerchielli concentrici sull'architrave.

Passando alla figurina applicata sulla sommità del tetto, con probabile funzione di presa, si tratta della rappresentazione plastica di un torello caratterizzato dal corpo tozzo e possente e da una serie di dettagli anatomici che la rendono particolarmente vivace. Gli occhi e l'interno delle orecchie sono pure sottolineati dal colore rosso paonazzo e attraverso il muso semichiuso si intravede una fila di piccoli denti.

Per la resa anatomica, naturalistica e organica, la raffigurazione non sembra trovare confronti precisi nella coeva plastica indigena di età arcaica, solitamente caratterizzata da una maggiore schematicità, mentre sotto il profilo iconografico sono evidenti i riferimenti ad analoghe rappresentazioni di torelli e bovidi sia in terracotta che in bronzo[26]. In particolare, relativamente alla produzione fittile, oltre ai ben noti esemplari dall'Edificio C di Polizzello[27], un confronto certamente più pertinente può istituirsi con la statuetta di mucca della collezione Veneroso[28], anch'essa caratterizzata da una resa anatomica naturalistica accresciuta da numerosi dettagli che ne accentuano la vivacità, ma purtroppo priva di contesto.

Il pezzo, tra l'altro, è stato messo in relazione a un modellino di capanna/sacello a decorazione dipinta del tipo a corpo cilindrico e spalla distinta, facente parte della stessa collezione e rinvenuto in territorio di Sant'Angelo Muxaro: con il modellino, infatti, la piccola raffigurazione plastica sembra condividere il tipo di impasto e di trattamento della superficie[29].

Una cronologia compresa entro la seconda metà del VI sec. a.C. per il modellino di Monte Iato, oltre che confermata dalle produzioni vascolari associate[30], appare plausibile anche sulla base delle caratteristiche morfologiche, riconducibili ai tipi più recenti rinvenuti sia a Casteltermini[31] che a Monte Maranfusa[32] e datati grazie a precise associazioni stratigrafiche.

Funzione e significato

Sull'uso e la funzione dei modellini di capanna/sacello, proposta diversi anni fa sulla base di una già ampia e articolata evidenza[33], poco aggiunge la più recente documentazione presentata in questo contributo. Sotto il profilo morfologico non si può che confermare il richiamo alla forma architettonica tradizionale della capanna circolare e alla tipologia della sepolture a grotticella artificiale dell'Età del Bronzo, a cui i nostri modellini si avvicinano anche per la forma delle porte che, enfatizzate spesso dalle apicature laterali superiori, richiamano, come già peraltro notato[34], gli ingressi monumentali di alcune sepolture di età protostorica.

Anche i nuovi esemplari sembrano confermare un possibile uso processionale per questa tipologia di oggetti; il fatto, tuttavia, che essi siano dotati di un'ansa che ne facilità la trasportabilità, non necessariamente implica una loro utilizzazione cerimoniale nel corso di cortei e processioni ma, semplicemente, la possibilità di spostamento del manufatto, il cui uso anche in ambito domestico sembrerebbe oggi documentato da una parte della nuova evidenza. Un oggetto, quindi, che rappresentando

[26] Per la piccola plastica animalistica in bronzo si rimanda ai lavori di ORLANDINI 1956; DI STEFANO 1966; LA ROSA 1968; DI STEFANO 1975; DI STEFANO 2003.
[27] DE MIRO 1988, p. 33, tav. XII; CALTANISSETTA 2003, p. 209.
[28] GULLÌ 2009, p. 262, fig. 12.
[29] Non avendo avuto la possibilità di prendere visione dei pezzi della collezione Veneroso, non posso confermare la pertinenza della statuetta di mucca al modellino di tempietto, ipotesi, tuttavia, che mi sembra plausibile proprio alla luce del rinvenimento di Monte Iato, di cui il modellino di Sant'Angelo Muxaro costituirebbe il confronto più diretto.
[30] ISLER 2009 a, p. 662.
[31] GULLÌ 2003, pp. 382-384.
[32] Cfr. *supra.*
[33] PALERMO 1978; *id*. 1997.
[34] PALERMO 1978, p. 210; GULLÌ 2009, pp. 263-264.

simbolicamente il luogo sacro e verosimilmente la stessa divinità[35], non si connotava esclusivamente come manufatto cerimoniale e offerta votiva ma veniva verosimilmente utilizzato come una sorta di simulacro/altarino in chiara relazione con i culti che i singoli gruppi familiari svolgevano privatamente nelle loro abitazioni.

E' doveroso tuttavia sottolineare l'ambiguità semantica dei contesti qui esaminati trattandosi, nel caso di Castello della Pietra e di Monte Iato, di edifici monocellulari difficilmente inquadrabili sotto il profilo funzionale, assai semplici architettonicamente ma particolarmente ricchi per quanto riguarda l'arredo mobile interno che annovera vasi difficilmente associabili, per tipologia e qualità, a un uso esclusivamente domestico. Per quanto riguarda Monte Maranfusa, se si esclude il modellino miniaturizzato compreso nell'offerta dell'Edificio B, l'altro esemplare proviene da uno dei tre ambienti che compongono l'Edificio A, un complesso che sia per gli aspetti planimetrici che per l'arredo mobile potrebbe connotarsi come spazio domestico; anche in questo caso, tuttavia, alcuni materiali di pregio, ma soprattutto la prossimità con l'Edificio B, ne suggeriscono una utilizzazione in qualche modo a servizio del contiguo spazio cultuale.

Resta il fatto che nella maggior parte dei casi i modellini, sulla base dei principali contesti di rinvenimento, appaiono connessi – come ha bene evidenziato Dario Palermo per Polizzello – al "culto ufficiale dei santuari dell'acropoli" o ai "riti sepolcrali della necropoli"[36].

Ma il tema più interessante è certamente quello relativo alle forme di religiosità cui si legano questi particolari oggetti, una religiosità di cui sfuggono ancora i riferimenti precisi e di cui possono ricostruirsi, con una buona dose di approssimazione, solo gli aspetti esteriori, seppure in qualche caso genericamente indicativi di possibili ideologie religiose. Le modalità di espletamento del culto e le forme del rituale – che predilige, per le offerte di cui fanno parte anche i modellini, gli anfratti naturali o le fosse scavate nel terreno, prevedendo in qualche caso degli specifici apprestamenti infissi nel terreno e funzionali a veicolare le offerte nel sottosuolo[37] – richiamano, infatti, pratiche devozionali a carattere ctonio suggerendo, quindi, uno stretto legame tra ritualità e promozione dei cicli produttivi.

Grazie a una serie di significativi confronti, Dario Palermo, alcuni anni fa, proponeva per i modellini sicani una derivazione diretta da modelli cretesi della " tarda età del Bronzo, e in modo particolare da quelli delle ultime fasi della civiltà minoica"[38]. Istituendo paralleli oltre che di carattere tipologico anche di natura religioso-cultuale, lo studioso annetteva la persistenza di tali caratteri al conservatorismo culturale proprio dell'*ethnos* sicano, ancorato alle tradizioni della Tarda Età del Bronzo e in cui riaffiorerebbero "elementi di antica origine egea". Nei modellini di sacello, dunque, sarebbe possibile leggere, sempre secondo l'interpretazione di Dario Palermo, la permanenza sull'isola di un culto di origine cretese, quello delle divinità femminili a carattere tellurico, quale la Grande Madre e le Meteres del santuario di Engion richiamate dalla tradizione diodorea, di cui esiste attestazione epigrafica certa anche a Creta .

Pur non negando la possibile fondatezza e la suggestione di quella ipotesi e pur ammettendo che i nuovi rinvenimenti non sembrano aggiungere nuovi elementi utili né per negarla né per confermarla, appare tuttavia evidente, sulla base dei contesti e della cronologia, che nessun legame diretto può istituirsi tra i modellini siciliani e i prototipi cretesi se non in termini di reminiscenze e di analogie rispetto a un'ideologia religiosa propria di tutte le società poco strutturate e fondata sui semplici concetti di riproduzione, di fertilità e di promozione del ciclo produttivo agricolo, concetti certamente non estranei al mondo sicano fortemente legato a una economia di tipo agro-pastorale.

In questo senso, un'indubbia e forte valenza simbolica ha la figura del torello sul modellino di Iato, una rappresentazione che rafforza l'idea di un tipo di religiosità fortemente legata al concetto di riproduzione della specie, evocato, oltre che dalla plastica animalistica - attestata in molti siti della Sicilia centro-occidentale - anche da quella specifica produzione vascolare, altrettanto diffusa nella stessa area, caratterizzata dalla rappresentazione a rilievo di protomi o corna taurine[39]. Del resto non è superfluo ricordare che molti contesti votivi sono contraddistinti dalla presenza di ossa e di corna di bovidi o di cervi[40].

La valenza a livello ideologico della rappresentazione del toro "come simbolo di ricchezza e di possanza anche bellica, nonché come principio di forza e fecondità virile"[41] è stata del resto più volte richiamata analizzando diverse evidenze archeologiche[42] e, certamente, la reiterazione iconografica del motivo, così capillarmente diffuso in ambiente sicano, non può essere priva di profondi significati ideologici che, verosimilmente, investono anche la sfera sociale.

[35] PALERMO 1997, p. 39.
[36] *Ibid*., p. 37.
[37] E questo, ad esempio, il caso di Casteltermini (GULLÌ 2003).
[38] PALERMO 1997, p. 41.
[39] ALBANESE PROCELLI 2006, p. 60 (nota 62).
[40] *Ibid*., p. 58 con bibliografia di riferimento.
[41] *Ibid*., p. 58.
[42] Ibid., pp. 57-59.

BIBLIOGRAFIA

ALBANESE PROCELLI R.M. 2006*, Pratiche religiose in Sicilia tra protostoria e arcaismo*, in ANELLO P., MARTORANA G., SAMMARTANO R. (a cura di), Ethne *e Religioni nella Sicilia Antica*, Roma, pp. 43-70.

PANVINI R. 2003 (a cura di), *Caltanissetta. Il Museo Archeologico. Catalogo*, Caltanissetta.

DE MIRO E. 1988, *Polizzello, centro della Sikania*, in *Quad. Messina*, III, pp. 25-41.

DI STEFANO C.A. 1966*, Nuove ipotesi sui bronzetti di Castronovo*, in *ArchClass* XVIII, pp. 175-ss.

DI STEFANO C.A. 1975, *Bronzetti figurati del Museo Nazionale di Palermo*, Roma.

DI STEFANO C.A. 2003, *Piccola plastica bronzea indigena in area sicana*, in *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro*, Roma, pp. 285-292.

GULLÌ D. 2003, *Recenti scavi a Monte Roveto e Rocca Ficarazze di Casteltermini*, in *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro*, Roma, pp. 375-399.

GULLÌ D. 2005*, Caratteri di un centro indigeno nella valle del Platani. Nuove ricerche*, in *Sicilia Antiqua* 2, pp. 9–62.

GULLÌ D. 2009, *I modellini di capanna a pianta circolare di Casteltermini*, in PANVINI R., SOLE L. (a cura di), *La Sicilia in età arcaica. Dalle* apoikiai *al 480 a.C. Contributi dalle recenti indagini Archeologiche*, Palermo, pp. 259–265.

ISLER H.P. 2009, *Monte Iato: scavi 2004-2006*, in AMPOLO C. (a cura*), Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico* (Seste Giornate Internazionali sull'area elima- Erice 12-16 ottobre 2006), II, Pisa, pp. 661-669.

ISLER H.P. 2009, *Die Siedl 2009ung auf dem Monte Iato in archaischer Zeit*, in *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts*, 124, pp. 137-222.

ISLER H.P. 2012, *Monte Iato, un insediamento arcaico con popolazione etnica mista*, in BERLINZANI F. (Hg.), *Convivenze etniche, scontri e contatti di culture in Sicilia e Magna Grecia*, Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico 7, Trento.

LA ROSA V. 1968*, Bronzetti indigeni della Sicilia*, in *CronArch* 7, pp. 7-68.

LA ROSA V. 1989, *Le popolazioni della Sicilia. Sicani, Siculi, Elimi*, in AA.VV., Italia omnium terrarum parens, Milano, pp. 3-110.

ORLANDINI P. 1965, *Piccoli bronzi raffiguranti animali rinvenuti a Butera e a Gela*, in *ArchClass* VIII, pp. 1-ss.

PALERMO D. 1978, *Materiali di tradizione cretese a Polizzello*, in *Antichità Cretesi. Studi in onore di D. Levi*, II, Catania, pp. 208-222.

PALERMO D. 1997, *I modellini di edifici a pianta circolare da Polizzello e la tradizione cretese nei santuari dell'area sicana*, in *CronArch* XXXVI, pp. 35-45.

PANVINI R., GUZZONE C., PALERMO D. 2009 (a cura di), *Polizzello. Scavi del 2004 nell'area del santuario arcaico dell'acropoli*, Viterbo.

SPATAFORA F. 2003, *Monte Maranfusa. Un insediamento nella media Valle del belice. L'abitato indigeno*, Palermo.

SPATAFORA F. 2010, *Per un'«archeologia degli incontri»: Sicani ed Elimi nella Sicilia greca*, in *Contacts et échanges technologiques entre Grecs et indigène de la Catalogne à la Mer Noire* (par H.Tréziny), pp. 25-40.

SPATAFORA F. 2012, *Rassegna d'archeologia: scavi nel territorio di Palermo (2007-2009),* Atti VII Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Erice Ottobre 2009), Pisa.

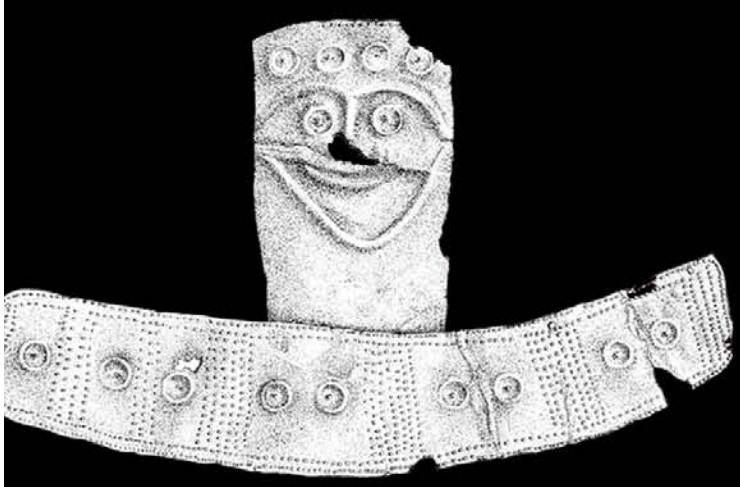
SPATAFORA F. 2015, *Santuari e luoghi sacri in un'area di frontiera: la valle del Belice tra elimi, sicani, punici e greci*, in KISTLER E., ÖHLINGER B., MOHR M., HOERNES M. *(eds.), Sanctuaries and the Power of Consumption. Networking and the Formation of Elites in the Archaic Western Mediterranean World.* Proceedings of the International Conference in Innsbruck, 20th–23rd March 2012*, Philippika* 92, pp. 287-301.

TOMASELLO E. 1977, *Inedito* askos *indigeno da Castello della Pietra*, in *Magna Grecia*, XII, 11-12, pp. 6-9.

TOMASELLO E. 1978, *L'antico centro abitato presso Castello della Pietra*, in *Magna Grecia* XIII, 1-2, pp. 5-6.

TROMBI C. 2015, *La ceramica indigena decorata della Sicilia occidentale*, Mantova.

II
Il territorio di Palermo













LA CONSERVAZIONE DEL GRANO A LUNGO TERMINE NELLA SICILIA MEDIEVALE: IL GRANAIO DELLA GURFA DI ALIA TRA ESIGENZE MILITARI E COMMERCIO D'OLTREMARE

LUCIA ARCIFA[1]

The researches produced by the Soprintendenza of Palermo in the context between the upper Platani valley and the source of the Torto river have contributed in a decisive way to the reinterpretation of a landscape characterized between the high and low Middle Ages by significant caesuras. The new data relating to the Gurfa of Alia configure an agricultural reality of great importance with arable land whose yields allow the storage of large quantities of wheat; the observations on the large bell-shaped chamber of the Gurfa, a silo pit for the long-term storage of wheat, allow us to focus on two different moments for its use: the middle Byzantine age for which a use as a military granary, in connection with the nearby Kassar of Castronovo, is hypothesized, and the medieval phase when the fief contributes to the export of wheat to the Holy Land.

LE ACQUISIZIONI RECENTI

Il saluto a Stefano Vassallo e l'omaggio alla sua vasta attività mi danno l'occasione di tornare a riflettere sulla Gurfa di Alia, accogliendo i numerosi spunti che provengono dalle sue ricerche nell'area dell'alta valle del Platani e delle sorgenti del fiume Torto; proverò dunque a rileggere il dato archeologico nel contesto di un'area di strada di grande rilevanza per la comprensione della dinamiche interne della Sicilia altomedievale[2] (fig. 1).

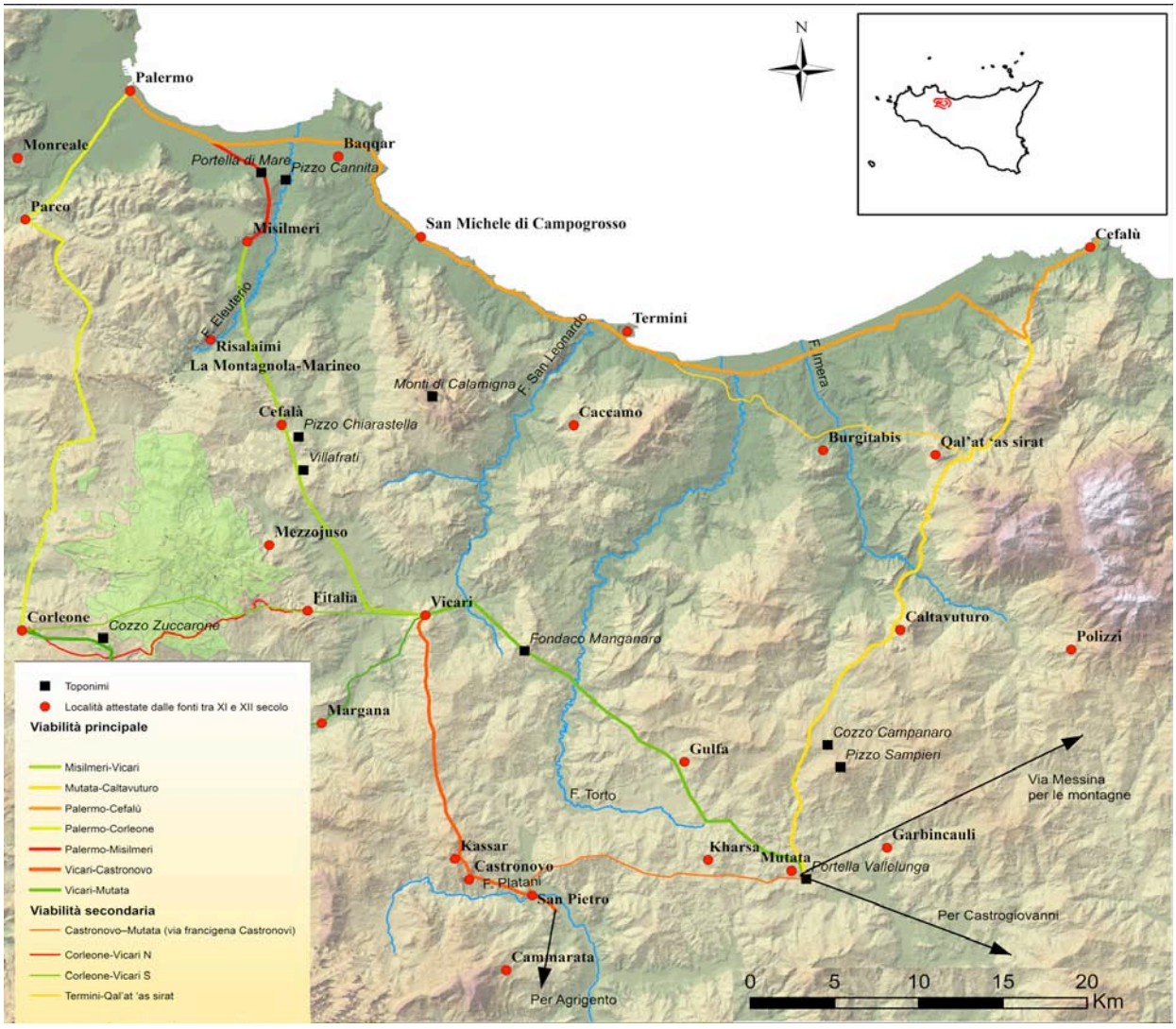


Fig. 1 Cartografia del territorio (scala 1:300.000) : in evidenza le direttrici viarie, le località e i toponimi discussi nel testo. Elaborazione cartografica su base Tin a cura di Sebastiano Muratore (particolare da ARCIFA 2018, fig. 1)

[1] Dipartimento di Scienze della Formazione - Università degli Studi di Catania, via Biblioteca 4, 95100 Catania; e-mail: l.arcifa@unict.it.

[2] Per una analisi in dettaglio dell'area di strada cfr. ARCIFA 2018, in particolare alle pp. 36-44.

Le recenti analisi hanno ormai indirizzato con decisione l'interpretazione del grande vano campaniforme della Gurfa quale fossa granaria[3], evidenziando la presenza di almeno due diverse fasi di escavazione: un primo momento, precedente all'età normanna, in cui si ricava la fossa campaniforme, con unico accesso dal foro superiore (fig. 2a); un secondo momento, ipoteticamente datato al XIII secolo, in cui si procede a un approfondimento della fossa originaria, funzionale al collegamento con gli ambienti laterali posti su due livelli (2b). La base del vano campaniforme subisce, infatti, un notevole ribassamento, per la necessità di raccordarsi con i nuovi accessi e una escavazione di oltre tre metri, dentro il profilo originario del vano, utile a ricavare una apertura verso l'esterno oltre che lo sbocco del contiguo "tunnel" di collegamento con il cosiddetto "vano a tenda"[4] (fig. 2c).

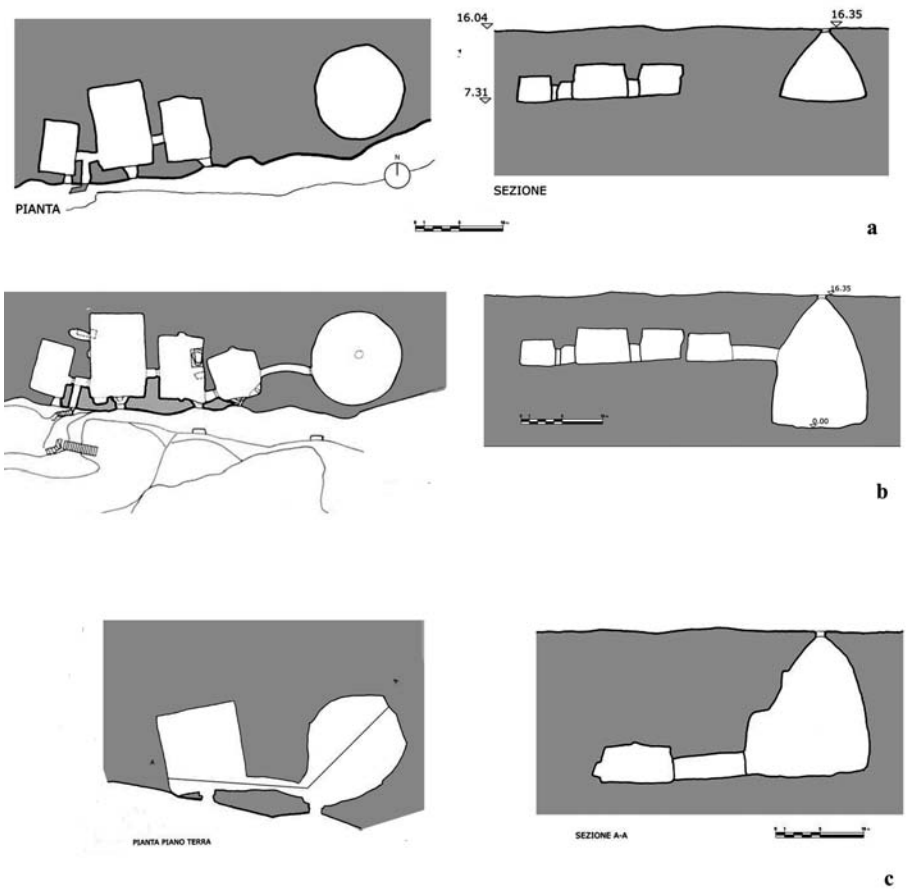


Fig. 2 Grotte della Gurfa – Alia, pianta e sezione della fossa campaniforme nella prima fase (a); pianta e sezione della seconda fase con collegamento agli ambienti del primo livello (b) e del piano terra (c) (da MARESCALCHI 2001, tavv. I-IV)

L'apertura dell'accesso al piano terra e la creazione dei collegamenti con gli ambienti laterali determina la perdita delle caratteristiche iniziali del vano, non più utilizzabile in questa fase per la conservazione del grano in modalità anaerobica, e inaugura l'uso dell'ambiente, ormai tramezzato e suddiviso, quale magazzino.

Le nuove importanti osservazioni restituiscono, dunque, la storia articolata del manufatto, ridimensionando la sua apparente monumentalità: nella sua configurazione originaria, la fossa granaria avrebbe raggiunto una profondità di circa 9 metri, anziché i 16 attuali, e un diametro di 11 metri con un volume stimato intorno ai 300 mc., decisamente ridotto rispetto al volume odierno di 714 mc[5]. Pur all'interno di questi nuovi, ipotetici, parametri la Gurfa mantiene, tuttavia, una capienza notevole, al momento una delle più importanti tra i *siloi* noti e accertati per la Sicilia occidentale, i cui volumi complessivi non superano i 200 mc[6]. Del tutto incerta resta, peraltro, la datazione dell'escavazione iniziale che, in assenza di dati archeologici dirimenti, è posta dallo stesso Vassallo a una fase incerta "ben prima dell'età normanna".

Negli ultimi anni la ricerca archeologica comincia ad affrontare con maggiore consapevolezza il tema della modalità di conservazione del grano in età medievale con risultati di grande interesse, che pongono le basi per riflessioni a più larga scala, almeno per la Sicilia occidentale. L'atelier organizzato nel 2007 da Brigitte Marin e Catherine Virlouvet su *Le system de stockage en Sicile*[7] ha inaugurato una nuova fase di riflessioni dopo l'approccio pionieristico di H. Bresc nel 1979, basato, quasi esclusivamente, su attestazioni documentarie[8]. Le ricerche di Alfano e D'Amico hanno permesso di avere un primo quadro distributivo del sistema di immagazzinamento del grano in fossa, correlando lo sviluppo delle fosse a calotta emisferica (a fiasco),

[3] Da ultimo vedi BRUNAZZI *et alii* 2017; MANNINO 2016, con bibliografia.
[4] Cfr. BRUNAZZI *et alii* 2017, pp. 19-21.
[5] MARESCALCHI 2001, p. 73
[6] Si confrontino i dati forniti in ALFANO, D'AMICO 2019, p. 16 per le fosse di contrada Reitano, il cui volume è valutato, rispettivamente, in 170 mc (escavazione 1); 180 mc (escavazione 2); 170 mc (escavazione 3); 190 mc (escavazione 4); 195 mc (escavazione 5)
[7] Cfr. PRIGENT 2008; ARCIFA 2008; MARIN, VIRLOUVET 2016.
[8] BRESC 1979; va rimarcata a questo proposito l'osservazione dell'autore che, pur ricollegando il termine *matmura* (con cui sono indicate le fosse nelle fonti di età normanna) all'area maghrebina, non ritiene di potere attribuire *tout court* la diffusione del sistema agli arabo-musulmani, riconnettendola piuttosto ad una realtà tecnica e economica più antica o importata in età normanna.

peculiari dell'area Jato-Belice Destro–valle del Torto, con l'attività economica promossa sul territorio dall'arcivescovado di Monreale[9] (fig. 3).

Sulla base, dunque, di questo quadro articolato mi pare utile riprendere i dati a disposizione per suggerire ulteriori proposte di riflessione.



Fig. 3 Attestazioni delle fosse per cereali note archeologicamente (da ALFANO 2016, p. 48, fig. 2)

PER UNA IPOTESI DI INQUADRAMENTO: CAPACITÀ E SURPLUS ECONOMICO

Punto di partenza essenziale resta la capacità di insilamento della Gurfa: nella nuova, più modesta, configurazione il vano campaniforme avrebbe contenuto circa 2000 ettolitri di grano, una cifra non molto distante dai 1500 ettolitri ipotizzati da Giuseppe Calderone, alla fine dell'800[10]. Tenendo presente che l'equivalenza di una salma generale con 2,75 ettolitri di grano[11], se ne deduce una capacità complessiva di 727 salme, nel primo caso, o di 545 salme, seguendo il calcolo di Calderone. Pur all'interno di questa significativa oscillazione, siamo di fronte ad una capienza non indifferente che, d'altro canto, non è incompatibile con i pochi dati quantitativi disponibili, utili a valutare la capacità di stoccaggio o di movimentazione raggiunta nel Medioevo; a titolo esemplificativo riporto due diverse indicazioni documentarie: alla fine del '200, l'*Aquila*, la nave regia di re Giacomo, trasporta a Tunisi una quantità di grano pari a 2.200 salme, stoccate inizialmente nei magazzini regi di Licata, contenenti in origine 3.000 salme di grano[12]; nel 1270, le aziende teutoniche di Puglia trasportano in Terrasanta, dal porto di Barletta fino a S. Giovanni d'Acri, oltre 1100 ettolitri di frumento, pari a 400 salme[13].

Ho scelto, non casualmente, questi esempi perché ritengo che, se da una parte le pur notevoli capacità della Gurfa possano coerentemente inserirsi all'interno della cultura tecnologica del mondo medievale, in termini di coltivazione, immagazzinamento, trasporto, d'altro canto, esse contribuiscono a focalizzare ulteriormente, il suo corretto inquadramento cronologico e quello dei suoi utilizzatori.

[9] Da ultimo, ALFANO, D'AMICO 2019 con bibliografia.
[10] CALDERONE 1892, p. 67: la Gurfa, ormai in stato di abbandono, appare costituita "da un intero casamento feudale scavato dentro una roccia, dove sono stanze basse e superiori, rimesse di animali e magazzini, di cui il maggiore va tagliato a imbuto capace di 1500 ettolitri di grano, che vi si immetteva dal foro praticato alla sommità del cono stesso"; è probabile che la stima fornita da Calderone tenga in conto, così come nel calcolo da noi effettuato, la necessità di riempire la cavità per circa 2/3 del volume disponibile (300 mc), in modo da consentire all'anidride carbonica di occupare lo spazio di risulta, secondo il principio della conservazione del grano in modalità anaerobica GAST, SIGAUT 1979.
[11] AYMARD 1970, p. 419.
[12] LA MANTIA 1956, pp. 194-196.
[13] TOOMASPOEG 2003b, pp. 150-151.

Siamo cioè di fronte ad una realtà economica e produttiva di grande rilievo che, già in partenza, rimanda ad una organizzazione di tipo statale o che comunque abbia un amplissimo territorio di riferimento.

Il tentativo di inserire questi elementi di riflessione all'interno delle coordinate storiche in nostro possesso, impone, dunque, la ricostruzione del quadro territoriale di riferimento; nel XVIII secolo il feudo della Gurfa è costituito dalle contrade Solfara, Liste, Trazzera, le Timpe, sant'Elena, Ciaramitaro, Soprana, Lago, Carmeci, Brocchieri, Santa Caterina, Sottoventi[14]; una configurazione che, sia pur con qualche incertezza, sembra ricalcare l'originaria circoscrizione medievale[15].

Sulla base delle indicazioni documentarie e cartografiche, Kristjan Toomaspoeg delimita, per il XIII secolo, un'area di circa 16 km^2 (fig. 5b). E' abbastanza probabile che i limiti del feudo, a quell'epoca di pertinenza dei Teutonici, possano riproporre quelli del territorio relativo al casale concesso all'ospedale di S. Giovanni dei Lebbrosi all'epoca di Ruggero II[16]; ancora nel 1176 un documento della chiesa di Cefalù (nell'ambito di una vertenza per definire i confini tra il casale di Kharse e quello di Ottumarrano) cita il gaito *Aly el Bonifati de Gurfe*, suo fratello *Ahmed*, il gaito *Abdelguayti filius abdesselem de Gurfe*, due *senes* tutti abitanti del casale di Gurfa, chiamati a testimoniare sulle antiche divise[17]. L'attestazione del gaito, capo riconosciuto della comunità saracena, e di altri anziani, appartenenti alla comunità, consente di ipotizzare l'esistenza di un numero cospicuo di villani che mantengono ancora in età normanna una autonomia e una fisionomia giuridica e conferma, indirettamente, l'ampia estensione territoriale del feudo, così come si può ricostruire dai documenti seriori.

Tuttavia, la supposta consistenza del casale, per la quale peraltro non disponiamo di elementi archeologici probanti[18], e la stessa ampia partizione territoriale ipotizzabile per l'età normanna, non mi pare che da sole possano supportare l'importante capacità di insilamento della Gurfa, la cui modalità di funzionamento impedisce una utilizzazione regolare o quotidiana escludendo, in altri termini, il collegamento con la realtà produttiva di un casale per quanto numeroso o con la forza economica che fa capo a S. Giovani dei Lebbrosi.

La necessità di stoccare grandi quantità di grano, esulando dal fabbisogno quotidiano, indirizza piuttosto verso realtà produttive caratterizzate da un importante surplus economico, interessate alla conservazione a lungo termine, in relazione alla necessità di disporre di grandi partite di grano da consumare in loco o da destinare all'esportazione.

Da questo punto di vista, due sole grandi realtà possono essere messe a confronto con le dimensioni della Gurfa e la sua capacità di stoccaggio, quale emerge da calcoli forfetari cui ho accennato: l'impero bizantino da una parte e dall'altra la realtà produttiva che fa capo all'organizzazione della *mansio* teutonica.

L'ESCAVAZIONE DELLA GURFA NEL CONTESTO DELLA SICILIA BIZANTINA: UN GRANAIO MILITARE?

L'attenzione che, da qualche anno, la ricerca mostra per i sistemi di conservazione del grano in fossa, delinea un'area molto vasta dell'Europa continentale e mediterranea nella quale si inserisce l'Italia meridionale medievale[19]. All'interno dell'impero bizantino, la fossa-silos rappresenta la principale forma di stoccaggio utilizzata, in ambito urbano e rurale, con fosse campaniformi scavate nella roccia o nel terreno e rivestite di argilla cotta[20].

Su un piano più generale, gli studi di Prigent consentono di ricostruire, a partire dal VII secolo, una profonda modificazione del sistema di prelievo fiscale legata alla crisi politico militare che attraversa l'Impero e che ne modifica il carattere dell'imposizione, prelevata in massima parte in natura e non più in metallo prezioso[21]; questo cambiamento, di conseguenza, deve avere avuto un certo impatto sulla creazione di infrastrutture pubbliche per lo stoccaggio. In questo contesto generale, la perdita dell'Egitto, caduto in mano persiana prima e poi, definitivamente, a seguito dell'avanzata islamica -la conquista di Alessandria è del 646-, determina il nuovo ruolo assegnato alla Sicilia nel garantire l'approvvigionamento in grano di Costantinopoli[22]. La recente rilettura dei dati numismatici e sigillografici fornisce un ulteriore supporto a questo quadro interpretativo: la presenza di monete contromarcate nei contesti siciliani di VII secolo sarebbe stata determinata dalla necessità da parte dell'impero bizantino di acquistare importanti partite di grano in Sicilia[23]; lo studio dei flussi monetali suggerisce l'esistenza di una prima fase (intorno alla metà del secolo) caratterizzata da procedure di vendita forzata, largamente monetarizzata, cui segue verso la fine del secolo un

[14] TOOMASPOEG 2003a, p. 89, n.110.
[15] Cfr. la rappresentazione cartografica redatta nel 1795 da Ignazio Stilea, conservata presso A.S.P., *Commenda della Magione*, Carte, busta 1670, n. 60.
[16] Cfr. il diploma emanato da Guglielmo I nel 1150, a favore della chiesa di S. Giovanni dei Lebbrosi, a conferma dei possessi già concessi da Ruggero II: MONGITORE 1721, pp. 186-187.
[17] SPATA 1862, pp. 451-456.
[18] Allo stato attuale non si evidenziano sul terreno i 'molti ruderi' riferibili al casale cui accenna il TIRRITO 1873, p. 184, il quale riferisce anche del rinvenimento di monete arabe e di sepolcri.
[19] Si rimanda, tra l'altro, ai lavori di DE MEULEMEESTER 2003; DITCHFIELD 2007, pp. 267-273; PRIGENT 2008; FAVIA 2008; VIGIL-ESCALERA GUIRADO *et alii* 2013 con bibliografia.
[20] PRIGENT 2008, pp. 7-37.
[21] PRIGENT 2008, p. 8
[22] PRIGENT 2006.
[23] PRIGENT 2006, pp. 269-299, che collega alle necessità del rifornimento annonario la comparsa in Africa e in Sicilia dei sigilli dei *kommerkiarioi* ; per una revisione della questione dei *kommerkiarioi* vedi COSENTINO 2011.

prelievo su base fiscale, in natura[24]. Appare in ogni caso intuitivo che queste condizioni abbiano sviluppato nel corso del secolo una rinnovata capacità di stoccaggio su vasta scala[25].

Un esempio, a tal proposito, sembra suggerito dalle strutture messe in luce a Malta, già nel XVIII secolo, in prossimità della zona portuale di Marsa, con grandi cisterne scavate nella roccia e interpretate come granai sotterranei[26]. L'importanza e la crescita di granai pubblici a partire dal VII secolo va peraltro connessa all'incremento del patrimonio fondiario statale, secondo un processo che si riscontra in tutto l'impero bizantino[27] e che in Sicilia deve avere raggiunto la sua peculiare fisionomia dopo il 733, in conseguenza del conflitto tra il papato e l'imperatore Leone III Isaurico che determina la confisca del *patrimonium Sancti Petri* e il suo confluire tra le proprietà imperiali.

Non escluderei, dunque, che l'attività della Gurfa, quale fossa granaria, possa essere stata inaugurata già nel corso del VII secolo, quando l'Isola, che mantiene per tutto l'alto medioevo la sua centralità lungo la linea di traffici da Costantinopoli verso occidente[28], conosce una nuova intensità di collegamenti diretti con la capitale. E' utile a questo proposito ricordare che il profilo della Gurfa, come restituito dall'elaborazione grafica, mostra un andamento campaniforme piuttosto differente rispetto alla conformazione a fiasco delle più tarde fosse di età normanna, sopra ricordate.

Ulteriori, specifiche, motivazioni alla realizzazione di un'opera di escavazione così impegnativa sembrano desumersi dai dati archeologici relativi all'alta valle del Platani, che evidenziano, a partire dalla fine del VII-inizi VIII secolo, una significativa cesura nella configurazione dell'area. In questi decenni va, infatti, collocata la costruzione del Kassar l'imponente cinta difensiva che circonda il vastissimo altopiano sopra l'odierno abitato di Castronovo: si tratta di un'opera di grande rilevanza, sul piano tecnico ed economico, funzionale verosimilmente ad un progetto di difesa ancora unitario dell'isola; colpisce, infatti, la sua dislocazione, in una area centrale della Sicilia, dalla quale è possibile agevolmente raggiungere le aree costiere, in relazione al ruolo di cerniera rivestito da quest'area tra mar Tirreno e Mediterraneo meridionale e tra i versanti centro-orientale e nord-occidentale[29]. L'assenza di edifici all'interno del circuito, a eccezione di quelli posti a ridosso di esso, sembra avvalorare la sua interpretazione nel novero degli *aplekta*, campi fortificati permanenti dislocati lungo le principali arterie militari, attestati in Anatolia[30]. La sua posizione, lungo l'itinerario da Agrigento a Palermo, sancisce la preminenza del tracciato orientale, attraverso la piana di Vicari, rispetto alla variante corleonese, di ascendenza romana, e inaugura la rilevanza della valle del Platani nel contesto della futura frontiera arabo-bizantina[31]. Una seconda variazione significativa, nella rete delle comunicazioni di lunga percorrenza, vede, nel corso della media età bizantina, il rafforzamento della dorsale meridionale delle Madonie, dei Nebrodi e dei Peloritani, la futura via Messina per le Montagne, contestuale al declassamento della viabilità Catania – Termini, nella parte del tracciato passante lungo la valle dell'Imera e del Torto[32]. Nel tempo questi due tracciati verranno raccordati attraverso quella che nei documenti normanni verrà definita *magna via francigena Castronovi*[33], citata per il tratto in prossimità dell'attuale contrada Garsia[34], presso la Portella di Vallelunga, in *loco qui dicitur mutata*[35] (fig. 1).

Il nuovo assetto viario valorizza certamente la posizione della Gurfa: lungo il confine settentrionale del feudo, in corrispondenza della Portella dei legnaioli, passava, infatti, l'asse viario da Palermo a Messina; a sud della Gurfa, ricadeva appunto la *via Castronovi* con funzione di collegamento tra l'alta valle del Platani e le Petralie. In questo contesto rinnovato, è plausibile ipotizzare lo sviluppo di strutture di stoccaggio di grandi dimensioni, dislocate lungo le arterie principali percorse dall'esercito[36]; la relativa distanza -14 km- tra la Gurfa e il Kassar avvalora la stretta relazione tra due siti: la capacità di stoccaggio della grande fossa – granaio, unitamente al vasto bacino agricolo facente capo alla Gurfa, risponde coerentemente alla necessità di disporre di riserve permanenti di grano, in prossimità dell'accampamento e potrebbe esser stata concepita nell'ambito di una logistica militare complessa, a supporto dei corpi di spedizione[37].

[24] PRIGENT 2010, pp. 162-165
[25] PRIGENT 2008, p. 9
[26] BRUNO, CUTAJAR 2013, p. 21, fig. 13.
[27] PRIGENT 2008.
[28] MC CORMICK 2008, pp. 574-575.
[29] VASSALLO 2009, pp. 679-696; VASSALLO 2010, pp. 257-276.
[30] PRIGENT 2008, p. 15 con bibliografia.
[31] Il dato archeologico è analizzato in dettaglio in ARCIFA 2018.
[32] UGGERI 2004, pp. 235-238, 293 ; VASSALLO 2007; BELVEDERE *et alii* 2014; CUCCO 2017; ARCIFA 2018, p. 39.
[33] KÖLZER 1990, p. 167.
[34] BRESC, D'ANGELO 1972, p. 373.
[35] SPATA 1862, pp. 423-428.
[36] A conferma del ruolo cruciale di quest'area nell'ambito del movimento delle truppe bizantine è il ritrovamento del sigillo di Teoktistos, *strategos* di Macedonia, ritrovato presso le Serre di Villalba, pochi chilometri a Sud rispetto al quadrivio di Portella Vallelunga: PRIGENT 2015, pp. 171-172.
[37] HALDON 2006, con bibliografia.

uesta chiave di lettura, che andrà sottoposta al vaglio archeologico, rende compren-sibile, a mio modo di vedere, la formazione, nel contesto arabo fono dei secoli successivi, del toponimo *ghorfa*, dall'arabo *ġurfah* 'stanza', 'ambiente', utilizzato, ancora oggi, nella Tunisia meridionale e nella Libia nord-occidentale, per indicare le celle adibite allo stoccaggio del grano all'interno di una tipologia di granaio fortificato, collettivo, ben documentata nel mondo islamico (*ksar*)[38] (fig. 4). Difficilmente potremmo mettere a confronto, sul piano tipologico, il granaio della Gurfa con le tipologie tunisine, che implicano pe-raltro una organizzazione sociale del tutto pecu-liare. Resta, tuttavia, interessante l'uso termi-nologico di una parte (*ghorfa*) per il tutto, con un rimando esplicito a un luogo che custodisce e protegge il grano della collettività.



Fig. 4 Tunisia, *ghorfas* all'interno del Ksar Ouled Sultane

E' verosimile pensare che proprio l'utilizzo pregresso della struttura abbia determinato, da parte della popolazione arabo-musulmana, il ricorso ad un termine così specifico che, pur in assenza di una precisa rispondenza tipologica, rimarca il concetto di granaio fortificato e collettivo. Né possiamo escludere che una parte dell'escavazione, in particolare i vani disposti al piano superiore del complesso possano essere stati realizzati nell'ambito della riutilizzazione di età islamica.

L'indagine archeologica non è in grado, allo stato delle nostre conoscenze, di far luce sulle modalità dell'occupazione islamica, in questo territorio; possiamo ritenere che la presenza della fossa-granaio abbia attirato il popolamento e abbia costituito un incentivo allo sfruttamento del territorio, diffusamente interessato da una toponomastica di matrice araba nella documentazione posteriore di età normanna[39]. La stessa citazione del gaito *Aly elBonifati* e degli esponenti chiamati a testimoniare sui confini del casale sembra rimarcare una presenza 'aristocratica' piuttosto consistente, il cui radicamento potrebbe essere avvenuto nel corso dell'età islamica.

LA GURFA E I CAVALIERI TEUTONICI: UNA BASE LOGISTICA PER LE CROCIATE

Accantonando, al momento, queste problematiche, sulle quali appare opportuno impostare la ricerca futura, ritengo utile analizzare un secondo momento che, con maggiori certezze può essere messo in rapporto con le enormi potenzialità della Gurfa, e ricollegabile alla gestione dei Teutonici entrati in possesso del feudo nel corso del XIII secolo[40].

I documenti degli anni '47-'48 ci mettono di fronte ad una realtà completamente diversa: siamo negli anni immediatamente successivi alla deportazione degli ultimi musulmani dell'Isola a Lucera e i reintegratori dei feudi sottolineano i vuoti demografici creatisi a seguito della morte o dell'allontanamento forzato dei saraceni dalla Sicilia[41]. La realtà produttiva del feudo mantiene, tuttavia, per tutta la seconda metà del XIII secolo e i primi del Trecento una notevole importanza nell'organizzazione economica del baliato, la provincia teutonica; la Gurfa è sede di un precettore che vi risiede e sovrintende anche ai possessi dei Teutonici nell'area di Castronovo[42]; l'istituzione della precettoria, l'unica in ambito rurale[43], attiva fino al 1372, avvalora l'importanza economica e strategica attribuita al feudo, nell'ambito della struttura amministrativa dell'Ordine[44] (fig. 5a).

Prendendo in considerazione le rese medie del grano per ettaro, stimate circa 10:1 (ovverosia 10 ettolitri di grano per ettaro) e le capacità di stoccaggio della Gurfa se ne potrebbe ricavare indirettamente anche l'entità del terreno coltivato a cereali (pari ad almeno 150 ettari nel caso in cui si tiene in considerazione il dato fornito da Calderone). Considerando che il feudo della Gurfa, la cui estensione complessiva dovrebbe aggirarsi intorno ai 1600 ettari, era in parte adibito all'allevamento, come risulta anche dai documenti seriori, e tenendo in conto che il precettore della Gurfa è al centro della gestione dei possedimenti di tutta l'area che fa capo ai centri di Polizzi e Castronovo (compreso il feudo della Margana), è possibile ipotizzare che la Gurfa possa avere costituito il centro di raccolta e stoccaggio del grano, prodotto anche negli altri feudi e appezzamenti fondiari che costituivano la precettoria.

[38] Si tratta di strutture organizzate attorno ad un cortile centrale su cui si aprono le singole stanze voltate, disposte su più piani, costruite o scavate nella roccia: DE MEULEMEESTER 2003, pp. 59-60.
[39] Cfr. le divise dei casali di Ottumarano e Charsa nel documento edito da SPATA 1862, pp. 452-453
[40] Le fonti relative al possesso del feudo da parte dei Teutonici non sono anteriori al 1291 e documentano lo sfruttamento diretto del casale posto sotto le dipendenze del precettore locale Thomasius: TOOMASPOEG 2003a, p. 90.
[41] WINKELMANN 1880-1885, I, pp. 701-702.
[42] TOOMASPOEG 2003a, pp. 212-213.
[43] Le altre precettorie, site nei luoghi chiave dei possessi regionali, sono ubicate sempre in ambito urbano: Messina, Agrigento, Palermo, Noto.
[44] TOOMASPOEG 2003a, pp. 101, 110; ARCIFA 1995.

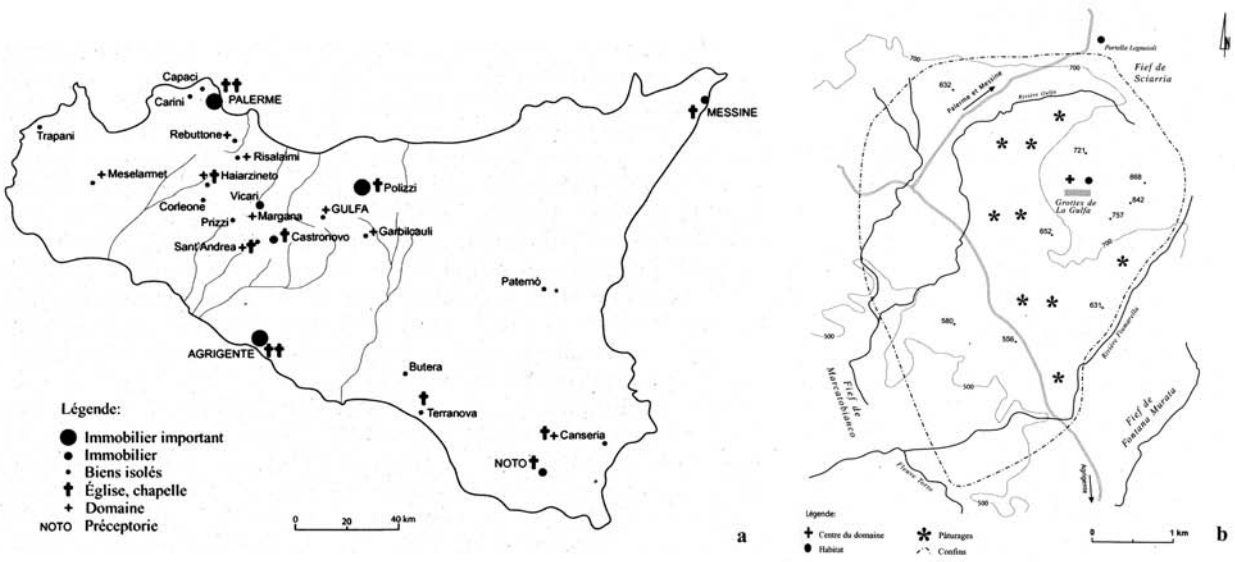


Fig. 5 Precettorie e possessi dell'Ordine Teutonico in Sicilia (1291) (a); pianta del feudo della Gurfa (b) (da TOOMASPOEG 2003a, p. 111, fig. 13 e p. 91, fig. 4)

L'obiettivo economico del baliato, come è noto, era il rifornimento della Terra Santa in termini di uomini e viveri: i possessi dei Teutonici in Sicilia erano sostanzialmente considerati come un *arrier-pays,* una base logistica, per la crociata; l'accordo che si determina tra il 1197 al 1220 tra autorità pontificia e imperatore concorre ad accrescere l'importanza della Magione dei Teutonici e la realtà economica conseguente al suo stanziamento in Sicilia, che durante il periodo angioino mostrerà una capacità su larga scala[45].

Non a caso, già nel corso del secolo seguente la Gurfa perde il suo ruolo nella struttura del baliato: si abbandona l'idea di gestire direttamente il feudo, che viene dato in affitto nel 1372 al messinese Bartolomeo Spatafora[46]. In prosieguo di tempo, grazie alla vicinanza con l'asse viario Messina per le Montagne sorgerà alla Gurfa un fondaco o taverna, di cui resta traccia nei documenti quattrocenteschi della Magione che percepiva allora 100 salme di frumento dai terraggi (il canone in natura) del feudo della Gulfa[47].

La realtà economica della Gulfa appare già sostanzialmente in declino nel corso del '400, quando il feudo, ormai dato in affitto, segue destini più misurati, legati all'attività di un singolo imprenditore e allo sfruttamento della capacità produttiva del feudo. Nell'ambito di questo contesto storico e economico si potrebbero essere prodotte le prime modificazioni volte a ridurre il volume interno destinato allo stoccaggio del grano, prodotto in una parte dei territori del feudo.

E', dunque, nel corso del Duecento e ancora per buona parte del secolo successivo che la Gulfa svolge un ruolo centrale nella organizzazione economica del baliato, giustificata, a nostro parere, dalla presenza della grande fossa granaria; proprio la sua ubicazione, e di conseguenza le necessità della sua difesa, devono avere indotto il baliato a fissare in modo stabile nel feudo la sede del precettore. In quest'ottica, appare del tutto verosimile attribuire alla *mansio* teutonica la risistemazione degli ambienti rupestri con la creazione dei sedili ai lati delle aperture che trovano ampi confronti negli standard delle residenze aristocratiche bassomedievali.

La fase duecentesca si configura, in questa ipotesi, nell'ottica di una sostanziale ripresa e riutilizzazione della capacità produttiva e di stoccaggio della Gurfa, in continuità con l'età bizantina, ma più decisamente vocata alla commercializzazione fuori dall'isola. Se le capacità economiche di cui disponeva l'ordine teutonico rendono, dunque, plausibile l'utilizzo della grande fossa granaria, l'analisi archeologica del manufatto, il contesto storico, il dato linguistico convergono nel prospettare, quale momento iniziale per l'escavazione della Gurfa, una collocazione ad età bizantina, coerentemente alla costruzione del Kassar che assegna all'alta valle del Platani un ruolo centrale nel disegno strategico dell'impero.

La stretta relazione qui ipotizzata, per l'età tematica, tra la fortezza del Kassar e il granaio militare della Gurfa inaugura una dinamica di lungo periodo nello sfruttamento del surplus economico del territorio, che persiste ancora nel basso medioevo: proprio i Teutonici mettono in moto un processo di cooperazione con i cittadini di Castronovo, permettendo loro l'utilizzo delle terre delle Gulfa, ottenendone in cambio un più

[45] TOOMASPOEG 2003b, p. 150.
[46] TOOMASPOEG 2003a, pp. 209, 224; una dimostrazione indiretta del legame con la viabilità per Messina, la cui cronica necessità di reperire grano spinge i messinesi anche in questa direzione.
[47] TOOMASPOEG 2003a, p. 328.

stretto inserimento nella vita urbana del centro, testimoniata dal picco di lasciti e testamenti in favore della Magione negli anni tra il 1300 e il 1310[48].

Dal kastron bizantino ha preso vita la nuova realtà urbana di Castronovo che mantiene nella Gurfa il centro di sfruttamento agricolo del vasto territorio circostante, nel contesto economico totalmente rinnovato della Sicilia bassomedievale.

BIBLIOGRAFIA

AYMARD M. 1970, *Rese e profitti agricoli in Sicilia (1640-1760)*, in *Quaderni storici*, V, 14, pp. 416-438.

ALFANO A., D'AMICO G. 2016, *Le Cavità Artificiali per la conservazione dei cereali nella Sicilia Medievale. Nuovi dati da un'analisi tecnica*, in *Opera ipogea,* 2, pp. 45-60.

ALFANO A., D'AMICO G. 2019, *La conservazione degli aridi a lungo termine nella Sicilia medievale. Analisi e approfondimento dei territori tra i fiumi Jato, Belìce Destro e Torto*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, n. 45.

ARCIFA L. 1995, *Viabilità e politica stradale in Sicilia (sec. XI-XIII)*, in DI STEFANO C.A., CADEI A. (a cura di)*, Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia e Architettura*, Catalogo della Mostra, Palermo, vol. I, pp. 27-33.

ARCIFA L. 2008, Facere fossa e victualia reponere. *La conservazione del grano nella Sicilia medievale*, in *MEFRM*, 120,1, pp. 39-54.

ARCIFA L. 2018*, I bagni di Cefalà e la formazione dell'area di strada tra Vicari e Palermo nel medioevo: una prospettiva territoriale*, in BAGNERA A., NEF A. (a cura di)*, I bagni di Cefalà. Pratiche termali di origine islamica nella Sicilia medievale* (Collection École Française de Roma 538), Roma, pp. 31-50.

BELVEDERE O., BURGIO A., CUCCO R.M. 2014, *Evidenze altomedievali nella valli dei fiumi Torto e Imera settentrionale*, in ARDIZZONE F., NEF A. (éd.), *Le dinamiche dell'islamizzazione nel Mediterraneo centrale e in Sicilia: nuove proposte e scoperte recenti*, (Collection École Française de Roma 487), Bari-Roma, pp. 365-372.

BRESC H., D'ANGELO F. 1972, *Structures et evolution de l'habitat dans la ragion de Termini Imerese (XII-XV siècles)*, in *MEFRM* 84, 2, pp. 361-402.

BRUNAZZI V., CHIOVARO M., VASSALLO S. 2017, *Le grotte della Gurfa: evidenza monumentale, storia degli studi e interpretazione*, in *Notiziario archeologico della Soprintendenza di Palermo*, n. 20.

BRUNO B., CUTAJAR N. 2013, *Imported amphorae as Indicators of Economic Activity in Early Medieval Malta*, in MICHAELIDES D., PERGOLA PH., ZANINI E. (a cura di), *The Insular System of the Early Byzantine Mediterranean. Archaeology and History*, Oxford, BAR, International Series 2523, pp. 15-29.

CALDERONE G. 1892, *Antichità siciliane in specie Memorie storico-geografiche di Marineo e suoi dintorni*, parte I, vol. I, Palermo.

COSENTINO S. 2011, *Economia e fiscalità a Bisanzio nei secoli oscuri: in margine alla questione dei* kommerkiarioi, in GENTILE MESSINA R. (a cura di), *Bisanzio e le periferie dell'impero*, Acireale- Roma, pp. 59-72.

CUCCO R.M. 2017, *Topografia storica del comprensorio tra il fiume Imera settentrionale e il fiume Torto*, in *Notiziario archeologico della Soprintendenza di Palermo*, n. 21.

DE MEULEMEESTER J. 2003, *El Cabezo de la Cobertera (Valle de Ricote, Murcia) y los graneros fortificados del Maghreb a Europa central*, in *II Congreso turístico cultural del Valle de Ricote. "Despierta tus Sentidos", Compilación de Ponencias*, pp. 57-62.

DITCHFIELD P. 2007, *La culture matérielle médiévale. L'Italie méridionale byzantine et normande* (Collection de l'École Française de Rome 373) Rome.

FAVIA P. 2008, «Fovea pro frumento mittere*»: Archeologia della conservazione dei cereali nella Capitanata medievale*, in CUOZZO E., DEROCHE V., PETERS-CUSTOT A., PRIGENT V. (edd.), Puer Apuliae*: Mèlanges offerts à Jean-Marie Martin*, I, Paris, pp. 239-275.

GAST M., SIGAUT F. 1979 (a cura di), *Les techniques de conservation des grains à long term*, Paris, C.N.R.S..

HALDON J. 2006, *Roads and comunncaton in the Byzantine empire: wagons, horses and supplies*, in PRYOR J.H. (éd.), *Logistics of warfare in the age of Crusaders*, Aldeshot, pp. 131-158.

KÖLZER TH 1990, *Die Urkunden der Kaiserin Kostanze* (M.G.H. Diplomata regum et imperatorum Germaniae XI, III,) Hannover.

LA MANTIA G. 1956, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1291-1292)* a cura di DE STEFANO A., GIUNTA F., II, (*Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, serie I, vol XXIV), Palermo.

MANNINO G. 2016, *Alia: il complesso rupestre della Gurfa*, in *Notiziario Archeologico Soprintendenza Palermo*, 8, 1-39.

MARESCALCHI P. 2001, *Il Rilievo*, in *La Gurfa e il Mediterraneo*, Atti del Convegno di Studi storico – archeologici sulle Grotte della Gurfa, Palermo, pp. 67-73.

[48] TOOMASPOEG 2003a, pp. 192-194.

MARIN B., VIRLOUVET C. 2016 (dir.), *Entrepôts et trafics annonaires en Méditerranée* (Collection de l'École Française de Rome 522), Roma.

MCCORMICK M. 2008, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, trad. it., Milano.

MONGITORE A. 1721, Monumenta Historica Sacrae Domus Mansionis SS. Trinitatis Militaris Ordinis Theutonicorum Urbis Panormi, Panormi.

PRIGENT V. 2006, *Le rôle des provinces d'Occident dans l'approvisionnement de Costantinople (618-717): témoignages numismatique et sigillographique*, in *MEFRM* 118,2, pp. 269-299.

PRIGENT V. 2008, *Le stockage du grain dans le monde byzantin (VIIe-XII siècle)*, in *MEFRM* 120,1, pp. 7-37.

PRIGENT V. 2010, *La Sicile de Costante II: l'apport des sources sigillographiques*, in PRIGENT V., NEF A. (edd.), *La Sicile de Byzance à l'Islam*, Paris, pp. 157-185.

PRIGENT V. 2015, B*yzantine Military Forces in Sicily: some Sigillographic Evidence*, in *Byzantine and Rus' Seals*, Proceedings of the International Colloquium on Rus'-Byzantine Sigillography, Kyiv, pp. 163-178.

SPATA G. 1862, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Palermo.

TIRRITO L. 1873, *Sulla città e comarca di Castronovo di Sicilia. Ricerche storiche, topografiche, statistiche ed economiche*, I, Palermo.

TOOMASPOEG K. 2003a, *Les Teutoniques en Sicile (1197-1492)*, (Collection de l'École Française de Rome 321), Rome.

TOOMASPOEG K. 2003b, *Le ravitaillement de la Terre Sainte: l'exemple des possessions des ordres militaires dans le royaume de Sicile au XIIIe siècle*, in *L'expansion occidentale (XIe-XVe siècles) : Formes et consequences*, XXXIIIe Congrès des la S.H.M.E.S., Madrid, Casa de Velazquez, Paris, pp. 143-158.

UGGERI G. 2004, *La viabilità della Sicilia romana*, Galatina.

VASSALLO S. 2007, *Archeologia nelle vallate del fiume Torto e del San Leonardo*, Palermo.

VASSALLO S. 2009, *Le fortificazioni bizantine del Kassar di Castronovo di Sicilia: indagini preliminari*, in *Immagine della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo Pisa, pp. 679-696.

VASSALLO S. 2010, *Il territorio di Castronovo di Sicilia in età bizantina e le fortificazioni del Kassar*, in CONGIU M., MODEO S., ARNONE M. (a cura di), *La Sicilia bizantina. Storia, città e territorio*, Atti del VI Convegno di Studi, Caltanissetta, pp. 259-276.

VIGIL-ESCALERA GUIRADO A., BIANCHI G., QUIRÓS A. 2013, Horrea*, Barns And Silos. Storage And Incomes In Early Medieval Europe,* Documentos De Arquelogía Medieval 5, Bilbao.

WINKELMANN E. 1880-1885, Acta Imperii inedita seculi XIII. *Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und Königsreichs Sicilien in dem Jahren 1198 bis 1273*, 2 voll., Innsbruck.

ALCUNI ESEMPI DI INSEDIAMENTO E FREQUENTAZIONE NEL PALERMITANO NELL'ETÀ DEL BRONZO

GIUSEPPINA BATTAGLIA[1]

This paper is a first attempt of statistical investigation for a preliminary analysis of the settlement typology of the various groups in Palermo during the Bronze Age. After a territorial classification, I created a matrix in which some of the main elements that characterize a site have been inserted. In this way I obtained topographical data in order to get some general elements connected with the archaeology of landscapes.

Key words: Landscape archaeology – Bronze Age – Sicilia – Palermo

Questo lavoro risale a qualche anno fa quando Stefano Vassallo mi invitò a partecipare a una giornata di studi sull'Età del Bronzo in Sicilia. Con lui ho discusso, e mi sono più volte confrontata, sull'impianto generale del mio intervento che in questa sede presento, per esigenze di spazio, solo parzialmente. Si tratta di uno spoglio bibliografico, che si ritiene propedeutico a una più ampia e articolata revisione dei dati. Si sono individuati 127 siti databili all'Età del Bronzo, che per comodità nella carta di distribuzione (fig. 1) e nella tabella 1 sono stati raggruppati per Comune di appartenenza. Sono state acquisite le indicazioni fornite dai vari autori sia per quanto riguarda l'analisi dei reperti ceramici e la loro appartenenza alle diverse *facies* sia per quanto riguarda le indicazioni topografiche e per ciascun sito si sono scelte le seguenti variabili: toponimo; comune di appartenenza; tavoletta IGM; tipologia (aperto/grotta); caratteristiche funzionali: frequentazione, abitato, sepoltura; altezza sul livello del mare; distanza dal mare; cronologia specifica; bibliografia più aggiornata. Talvolta il toponimo utilizzato nelle pubblicazioni, di presumibile tradizione orale-locale, non è presente nella tavoletta IGM, ma lo si è mantenuto ugualmente per evitare equivoci. Per quanto riguarda la definizione di "insediamento" ho incluso in questa variabile i diversi termini utilizzati nelle pubblicazioni: villaggio, abitato, ecc.

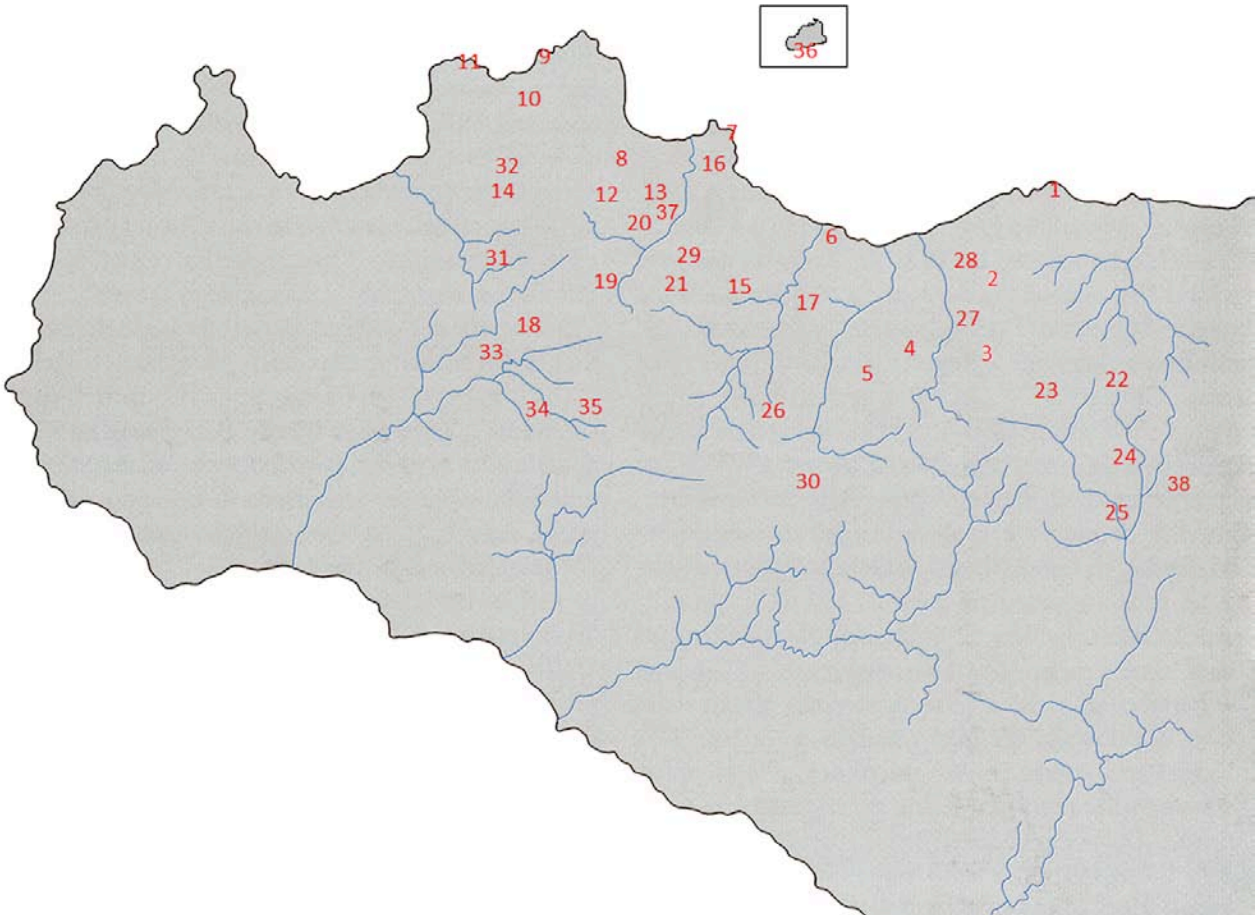


Fig. 1 Carta di distribuzione dei siti dell'Età del Bronzo in provincia di Palermo

[1] Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo – via G. Garibaldi, 41 – 90133 Palermo – 3666720335 – e-mail: giuseppina.battaglia@regione.sicilia.it

TERRITORIO

Il territorio della provincia di Palermo (4992 km²) si affaccia, a Nord, sul Tirreno meridionale e occupa oltre 140 km della costa nord-occidentale della Sicilia; considerevole è l'estensione nell'entroterra, con i complessi montuosi delle Madonie a Est, dei Monti Sicani a Sud e delle propaggini dei Monti di Gibellina a Ovest.

La conformazione orografica mostra una netta prevalenza del territorio collinare (fra i 300 e i 700 m) e di quello montuoso (oltre i 700 m)[2]; retrostanti alle strette pianure costiere si aprono ampie zone montagnose, a Est, a Sud e a Ovest, con numerose vette che superano i mille metri d'altitudine.

I fiumi, tipicamente a carattere torrentizio, che nascono da questi rilievi, cambiano spesso nome lungo il loro corso, secondo un'usanza locale. Nel mare Tirreno, da Ovest verso Est, sfociano il fiume Jato, l'Oreto, l'Eleuterio, il Milicia, il San Leonardo, il Torto e l'Imera settentrionale; a Sud, nel Canale di Sicilia, sfociano l'Imera meridionale, il Belice e il Sosio-Verdura. È noto che le vallate di questi corsi d'acqua hanno svolto un ruolo fondamentale per le popolazioni più antiche come vie di comunicazione fra la costa e l'interno.

ETÀ DEL BRONZO (SECONDA METÀ/FINE III – INIZI I MILLENNIO a.C.)

Dei 127 siti databili all'età del bronzo 36, pari a circa il 28% del campione, sono attribuiti genericamente, senza altra specificazione, a tale periodo. Di questi, 14 siti presentano una continuità fra l'Eneolitico e l'età del Bronzo e solo in 3 siti vi è una persistenza fra l'età del Bronzo e l'età del Ferro. Sembrerebbe leggibile una continuità fra la tarda età del Rame e l'età del Bronzo e una netta discontinuità fra l'età del Bronzo e l'età del Ferro. Fra tutti, spicca il sito di Mura Pregne. Qui è attestata una sporadica frequentazione durante il Paleolitico Superiore, poi dal Neolitico Medio il sito è occupato, quasi senza soluzione di continuità, fino al Medioevo. Riferibili all'Età del Bronzo sarebbero il dolmen (fig. 2), le mura megalitiche (figg. 3a-3b) e la Grotta Seconda o Grotta a NO del dolmen[3].

Per quanto riguarda l'incidenza dei siti in grotta attribuiti genericamente all'età del Bronzo si tratta di 12 e di questi in 6 è attestato un utilizzo funerario delle grotte.

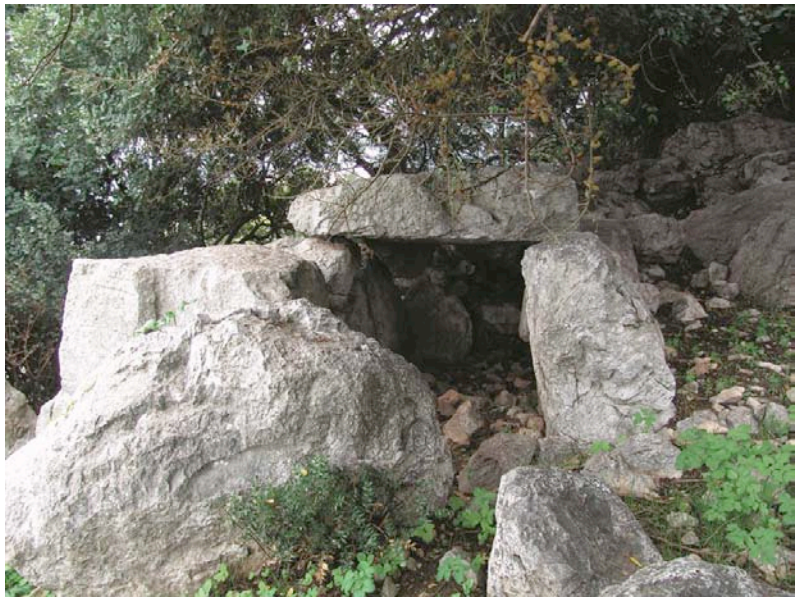
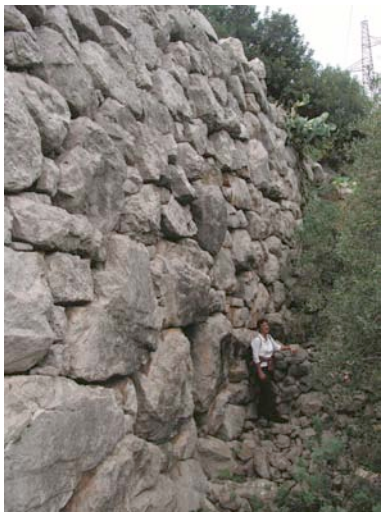


Fig. 2 Mura Pregne (Sciara) – Il dolmen (Archivio Soprintendenza)





Figg. 3a, 3b Mura Pregne (Sciara) – Un tratto del muraglione (Archivio Soprintendenza)

[2] Questi sono i limiti delle zone altimetriche: a) ZONA ALTIMETRICA DI MONTAGNA - Per «zona di montagna », ai fini statistici, s'intende il territorio caratterizzato dalla presenza di notevoli masse rilevate aventi altitudini, di norma, non inferiori a 600 metri nell'Italia settentrionale e 700 metri nell'Italia centro-meridionale e insulare […]; b) ZONA ALTIMETRICA DI COLLINA - Per «zona di collina », ai fini statistici, s'intende il territorio caratterizzato dalla presenza di diffuse masse rilevate aventi altitudini, di regola, inferiori a 600 metri nell'Italia settentrionale e 700 metri nell'Italia centro-meridionale e insulare […]; c) ZONA ALTIMETRICA DI PIANURA - Per «zona di pianura», ai fini statistici, s'intende il territorio basso e pianeggiante caratterizzato dall'assenza di masse rilevate. Si considerano nella zona di pianura anche le propaggini di territorio che nei punti più discosti dal mare si elevino ad altitudine, di regola, non superiore ai 300 metri, purché presentino nell'insieme e senza soluzione di continuità, inclinazione trascurabile rispetto al corpo della zona di pianura. […]" (AA.VV. 1958, pp. 8-9).

[3] FORGIA 2019.

BRONZO ANTICO (SECONDA METÀ/FINE III MILLENNIO A.C. – XVI SEC. a.C.)

"Bisogna tener presente che l'entroterra occidentale della Sicilia sembra, fino a oggi, «terra di nessuno» durante il bronzo antico a causa della mancata ricerca archeologica."[4]

Nell'ultimo quarto di secolo le ricognizioni di superficie e le pubblicazioni hanno iniziato a modificare la situazione precedente, infatti si sono individuati 50 siti datati al Bronzo antico. Gli insediamenti di questo periodo, in genere, mostrano una preferenza "per luoghi protetti dagli agenti atmosferici, eventualmente anche ben drenati"[5] su dolci pendii aperti verso Ovest o Sud-Sud/Ovest, di frequente privi di caratteristiche difensive e circondati da terreni con una buona potenzialità agricola. Questa tipologia di insediamento sembra avere interessato un'ampia fascia della Sicilia centro-settentrionale lungo le vallate del San Leonardo, "del Torto e nel bacino dell'Imera Settentrionale e Meridionale."[6]

Per quanto riguarda gli aspetti culturali, vediamo che nel nostro campione sono presenti tutte le principali *facies* del Bronzo antico in Sicilia. "Il quadro delle testimonianze dell'antica età del Bronzo nella Sicilia occidentale è tutt'altro che chiaro. […] Si intravede un'articolazione cronologica che relega in un momento più antico lo stile della Moarda/Campaniforme e la *facies* di Naro-Partanna [ritenuto il castellucciano occidentale, n.d.A.], mentre più recente sarebbe la diffusione della *facies* di Rodì-Tindari-Vallelunga [RTV, n.d.A.]"[7]. Per quanto riguarda la *facies* castelluciana il cui "inizio è stato fissato alla fine del III millennio a.C. […], la ceramica di questo tipo si ritrova per lo più insieme con materiali dello stile della Moarda che comprendono una classe ceramica rinvenuta in associazione, il più delle volte incerta, con materiali di altre *facies* contemporanee […]"[8].

Se si analizza la matrice (tabella 1) si nota che, oltre ai 6 siti attribuiti genericamente al Bronzo antico, vi sono alcune associazioni ricorrenti fra i materiali e il luogo di rinvenimento. Infatti se si esclude l'unico abitato in contrada Caputo, nel Corleonese, riferibile alla *facies* di Naro-Partanna, si rileva che vi sono tre siti ascrivibili al Campaniforme di cui due sono contesti funerari (uno a Palermo e uno a Contessa Entellina) e il terzo è una grotta svuotata in antico nel territorio comunale di Palermo. I tre siti riferiti allo stile della Moarda, discendente chiaramente dal Campaniforme, sono contesti funerari di cui due sono nei pressi di Palermo (uno è il sito eponimo, l'altro è una antica segnalazione non più rintracciabile)[9] e uno sulle Madonìe (Grotta Chiusilla). Dei tre siti attribuiti alla *facies* di Capo Graziano – fortemente legata al mare [10] – il primo è un abitato sull'isola di Ustica (la Culunnella), il secondo è la Grotta Geraci nel Termitano, il terzo si trova lungo la valle del fiume San Leonardo, a oltre 10 km dalla costa. Sempre oltre i 10 km dal mare si collocano undici dei dodici siti della *facies* castellucciana a vocazione agricola e solo uno in una grotta su Capo Zafferano a strapiombo sul mare. Sicuramente il dato più rilevante statisticamente è costituito da 11 siti che presentano ceramica riferibile alla *facies* RTV. Questa *facies* è vista come la continuazione delle culture indigene eneolitiche con un'economia di sussistenza agro-pastorale. La distribuzione di questi siti dalla fascia costiera (contrada Canna presso Termini Imerese) e pedemontana (il villaggio di Boccadifalco con la Grotta di Mastro Santo a Palermo e la Rocca del Drago presso Himera) fino ai siti montani dell'interno (Montagna Vecchia presso Corleone) sembrerebbe indicare una "fisionomia agricolo-pastorale predominante."[11].

Per quanto riguarda i siti "misti" (Campaniforme + Capo Graziano; RTV + Castelluccio, ecc.) – fermo restando che la sequenza cronologica di queste *facies* è molto evanescente – per alcuni di questi si vuole tentare qualche riflessione partendo dall'elemento topografico. Per esempio, le grotte Buffa I e II – a mezza costa del Pizzo Chiarastella (Villafrati), che domina l'alta valle del Fiume Milicia – sono due sepolcreti rupestri scavati a più riprese nel corso dell'Ottocento dal principe di Mirto e dal barone von Andrian[12]. Fra i reperti rinvenuti durante i recenti scavi presso l'impianto medievale delle terme di Cefalà Diana, alla base del Pizzo Chiarastella, sempre lungo la vallata del Milicia, è stato rinvenuto un frammento di bicchiere campaniforme e un frammento di un'olletta tipo Capo Graziano. Se non si riesce ancora a comprendere "il rapporto cronologico esistente tra i materiali eoliani e l'evidenza campaniforme"[13], comunque "sembrerebbe esistere un'analogia di associazione di reperti (bicchiere campaniforme + Capo Graziano) rinvenuti nei due siti prossimali dalla forte valenza cultuale[14]: la fonte termale (Cefalà Diana) e le grotte sepolcreto (Pizzo Chiarastella)"[15].

Degli otto siti che hanno restituito ceramica RTV e castellucciana si trovano tutti in aree interne, e questa

[4] TUSA 1999, p. 345.
[5] BURGIO 2002, p. 137.
[6] LAURO 2009, p. 186.
[7] TUSA 1999, pp. 419-421.
[8] PROCELLI 1997, p. 343.
[9] BATTAGLIA, MANNINO 2014.
[10] TUSA 1999, p. 432.
[11] TUSA 1999, p. 343.
[12] MANNINO 2008, pp. 112-113.
[13] GIANNITRAPANI 2009, p. 232.
[14] ATTEMA 2006, p. 522.
[15] BATTAGLIA 2018.

associazione è interessante perché sottolinea una basilare affinità[16] fra il modello produttivo castellucciano e quello della facies di RTV, basati entrambi sullo sfruttamento di agricoltura e pastorizia. A ulteriore supporto di ciò, recentemente, è stato evidenziato un collegamento fra la ceramica castellucciana e la pastorizia stagionale sulle Madonìe[17].

Un elemento di un certo interesse è rappresentato dalla presenza di ceramica della *facies* di Capo Graziano, rinvenuta in associazione con materiali di tutte le altre *facies* contemporanee, in 7 siti dell'entroterra posti lungo la valle dell'Imera Settentrionale che trova un ulteriore riscontro con i recenti scavi di Casa Bastione, nell'ennese[18] ; ciò avvalorerebbe l'ipotesi di una via fluviale Nord-Sud che seguiva il corso dell'Imera Settentrionale e dell'Imera Meridionale[19].

Dei 50 siti datati a questo periodo 18, pari al 33% circa, sono in grotta. Le grotte rientrano fra i "luoghi naturali" che possono avere un valore simbolico[20], oltre a un utilizzo pratico. Vediamo che per quanto riguarda diversi antri, risulta accertato – anche nel nostro territorio come ad esempio in alcune grotte della Montagnola di Monte Pellegrino[21] o nella Grotta del Vecchiuzzo (Petralia Sottana)[22] – "l'uso di deporre i corpi o le ossa direttamente sul pavimento roccioso o scoriaceo, normalmente senza alcuna protezione"[23] . L'uso come riparo del bestiame esige caverne dall'ingresso largo e di facile accesso[24] e forse quelle ad alta quota possono essere state utilizzate come ricovero transitorio legato alla transumanza[25] , ma è arduo credere a reali usi insediativi[26] nelle grotte della Sicilia, dal Neolitico in poi, mentre è possibile ipotizzare un utilizzo come magazzini – per i numerosi dolii – o come ambienti in cui svolgere attività artigianali – per i focolari in esse rinvenuti[27] .

BRONZO MEDIO (XV – XIV SEC. A.C.)

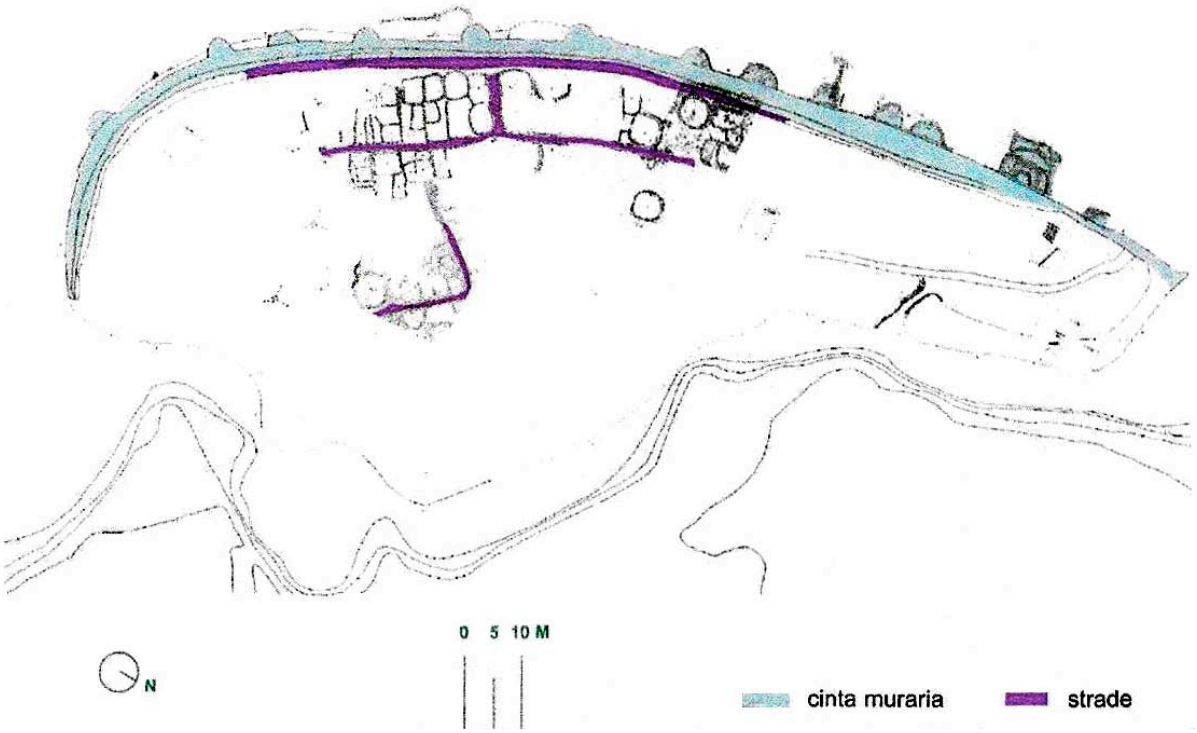


Fig. 4 Villaggio dei Faraglioni (Ustica) – Pianta dell'impianto "urbano" (Archivio Soprintendenza)

[16] Cfr. TUSA 1999, p. 343.
[17] FORGIA 2019b, p. 112.
[18] GIANNITRAPANI, IANNÌ 2015.
[19] BURGIO 2002.
[20] Cfr. ATTEMA 2006.
[21] Cfr. MANNINO 1997, p. 315.
[22] La Grotta del Vecchiuzzo, presso Petralia Sottana, venne scavata in due campagne: la prima da Paolino Mingazzini nel 1937 e la seconda l'anno successivo da Jole Bovio Marconi. Lo scavo verrà pubblicato oltre quarant'anni dopo nel 1979, da quest'ultima. Mingazzini riteneva che la grotta fosse un sepolcreto santuario, Bovio Marconi che vi fossero degli spazi adibiti a spazi abitativi per i focolari e i grandi dolii rinvenuti e altri destinati a uso funerario (BATTAGLIA 2014).
[23] PRIVITERA 2007, p. 107.
[24] Cfr. PRIVITERA 2007, p. 105.
[25] Cfr. PRIVITERA 2007, p. 105.
[26] Cfr. PRIVITERA 2007, p. 106.
[27] Cfr. PROCELLI 2007, p. 228.

Nel nostro campione sono presenti 31 siti attribuiti a questo periodo, ossia si registra una notevole diminuzione dei siti rispetto al periodo precedente. Sicuramente quello più noto e indagato è il villaggio dei Faraglioni (Ustica), ascrivibile alla *facies* Milazzese-Thapsos, a strapiombo sul mare, fortificato con un muro di cinta disposto a ferro di cavallo caratterizzato da un'organizzazione che presenta un primordiale "impianto urbanistico" con strade larghe circa 1,00 m e con le capanne disposte ai lati (fig. 4). Le capanne, a pianta quadrangolare con angoli arrotondati, presentano una banchina più o meno lunga su un lato, una macina di notevoli dimensioni e un'articolazione interna in diversi casi con recinti (fig. 5).

Dei 31 siti individuati in 9 è attestata una continuità dal Bronzo antico al Bronzo medio.



Fig. 5 Villaggio dei Faraglioni (Ustica) – Alcune capanne con le grandi macine ancora *in situ* (Archivio Soprintendenza)

Lungo la costa, da Terrasini a Cefalù, si trovano solo grotte – soprattutto con funzione funeraria – utilizzate in questo periodo e anche questo dato costituirebbe un elemento di continuità[28] con la tipologia tombale del Bronzo antico (Grotta di Mastro Santo, Moarda e ancora Grotta Geraci, Grotta Puleri, Grotte Buffa I e II). Se da un punto di vista statistico sono numeri troppo esigui per ritenerli utili, tuttavia questi elementi, tutti insieme, sembrerebbero indicare una "profonda tradizione locale che affonda le sue radici nelle culture eneolitiche"[29] e arriva alla fine del Bronzo medio.

BRONZO TARDO (XIII – IX SEC. a.C.)

Si è scelto di utilizzare questa definizione per includere il Bronzo recente e finale che separatamente sono poco documentati in provincia di Palermo. Nonostante ciò, i siti presenti nella nostra matrice sono soltanto 9 e anche in questo caso sono numeri esigui per osservazioni statistiche attendibili. Forse però non va esclusa la possibilità che, almeno in parte, questo dato potrebbe essere connesso "a una insufficiente leggibilità dei dati archeologici"[30] e non soltanto a un abbandono del territorio. Per quanto riguarda le grotte sembrerebbe che non sia attestato alcun utilizzo, mentre emergerebbe una certa preferenza per l'uso di grotticelle artificiali come tombe.

CONCLUSIONI

Dalla matrice si sono ricavati due grafici che analizzano diacronicamente due variabili: l'altezza s.l.m. (fig. 6) e la distanza dal mare (fig. 7). Per quanto riguarda l'altitudine, vediamo che i siti attribuiti al **Bronzo** si distribuiscono senza una spiccata preferenza a quasi tutte le quote con una certa concentrazione, pari a circa il 35% del campione, fra l'alta collina (601-700 m s.l.m.) e la montagna (oltre i 701 m s.l.m.), mentre per quanto riguarda la distanza dal mare emerge una netta prevalenza (81% circa) di siti posti nell'entroterra a oltre 10 km in linea d'aria dalla costa.

Durante il **Bronzo antico** si registra una presenza dei siti diffusa in tutto il territorio con una concentrazione, pari al 34% circa del campione in esame, in aree pianeggianti, che però nel nostro territorio rappresentano solo il 6,2% della superficie[31], in altri termini, ciò indicherebbe una preferenza per tale tipologia di terreni; inoltre si evidenzia una netta prevalenza (63%) di siti interni, lontani dalla costa oltre 10 km in linea d'aria. Anche questo dato va però calibrato con la scelta, ovvia per il degrado in cui versa oggi la costa, di effettuare le ricognizioni di superficie in aree a basso impatto antropico, ossia in zone

[28] Cfr. D'AGATA 1997, p. 449.
[29] TUSA 1999, p. 521.
[30] BURGIO 2002, p. 142.
[31] Cfr. http://www.artasicilia.eu/old_site/web/web41/dissestoter.htm

dell'entroterra.

Con il passaggio al **Bronzo Medio,** per quanto riguarda la distanza del mare, se si escludono i siti di Ustica, vediamo che 14 siti si trovano nell'entroterra (oltre 10 km in linea d'aria dal mare) e di questi siti interni, 6 presentano una continuità dal Bronzo antico – di cui 4 della *facies* RTV – al Bronzo medio. Se osserviamo l'altitudine vediamo che il 29% si trova entro i 100 m s.l.m. e il 25% si trova in montagna (oltre i 700 m).

Con il **Bronzo Tardo**, da un punto di vista topografico, si evidenzia un cambio più deciso rispetto al periodo precedente. Infatti, si può osservare che per quanto riguarda l'altitudine non vi sono siti fra 0 e 200 m, e circa il 22% si trova in aree montuose dove gli abitati occupano pianori sommitali naturalmente difesi. Ancora più netta è la scelta di allontanarsi dal mare, infatti tutti i siti del nostro campione si trovano a più di 10 km in linea d'aria dalla costa. Fra i siti di questa fase vi sono alcuni di quelli che saranno fra i principali centri indigeni, scavati negli ultimi decenni, per i quali abbiamo una maggiore e migliore conoscenza: Colle Madore, Monte Maranfusa e Monte Iato. Pertanto, si osserva un arroccamento verso l'interno, in posizione difensiva, e molti dei siti fondati in questo periodo avranno una lunga continuità di vita fino almeno al periodo arcaico.

Queste costituiscono le prime osservazioni, ora si tratterà di approfondire l'analisi e la rilettura dei dati a disposizione, per tentare una ricostruzione di modelli di insediamento[32] e i possibili areali culturali[33] nella nostra zona durante tutta l'Età del Bronzo.

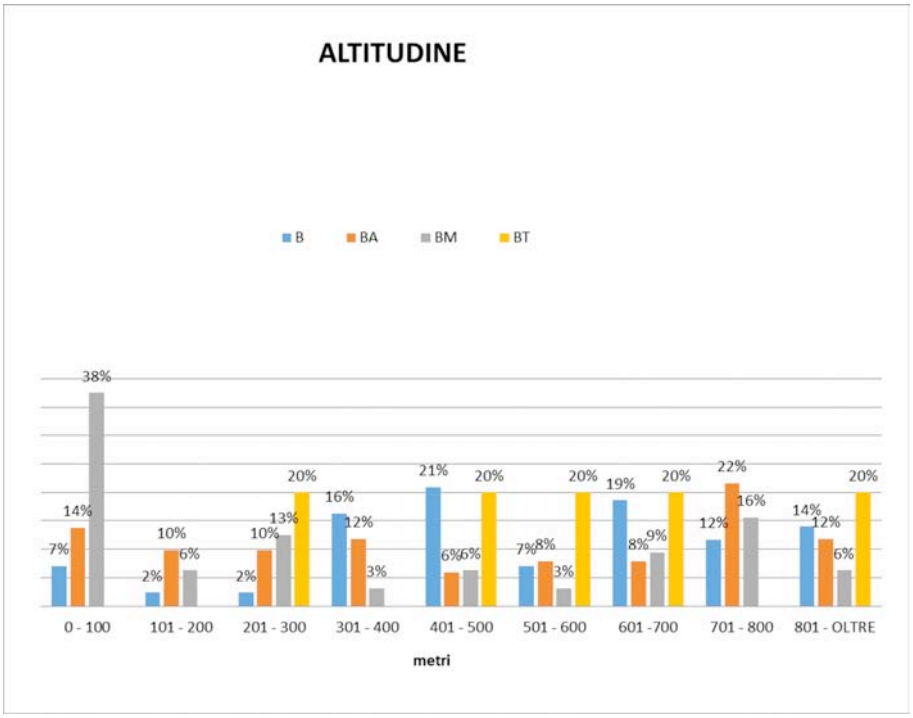


Fig. 6 Grafico diacronico: altezza dei siti s.l.m.;

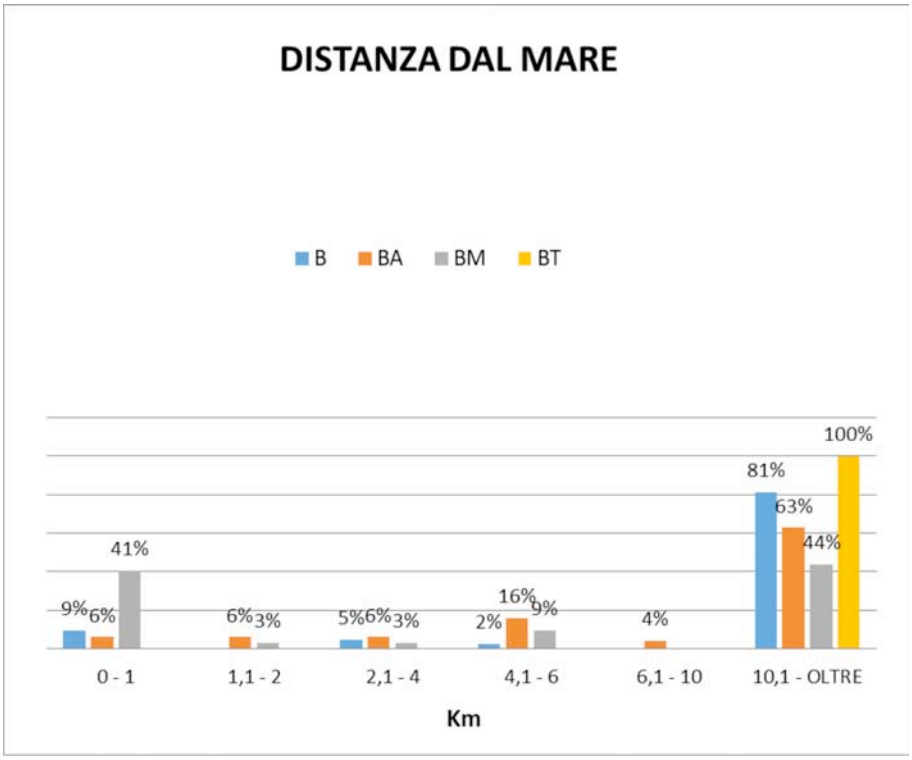


Fig. 7 Grafico diacronico: distanza dal mare

[32] LEIGHTON 2005.
[33] FORGIA 2019b.

TABELLA 1

N°	Toponimo	Comune	Tavola IGM	Aperto	Grotta	Frequentazione	Insediamento	Funerario	Alt. s.l.m.	Distanza dal mare	Cronologia	BIBLIOGRAFIA
01.01	Grotta dei Colombi	Cefalù	F 251 III S.O. Cefalù		x	x			80	0,6 Km	Neolitico Medio; Eneolitico; Bronzo Medio	Mannino 2008,p. 34
01.02	Grotta delle Giumente	Cefalù	F 251 III S.O. Cefalù		x	x			80	0,7 Km	Neolitico Medio-Eneolitico Medio; Bronzo Antico-Tardo	Mannino 2008,p. 33
02.01	c.da Gargi di Cenere	Collesano	F 259 I N.E. Collesano			x			241	2,5 km	Bronzo Antico (*facies* RTV)	Belvedere et al. 2002, pp. 367 ss., UT. N. 216.
03.01	Riparo Vallone Inferno	Scillato	F 259 I S.E. Scillato		x	x			770	oltre 10 km	Bronzo Antico (*facies* Castelluccio)	Forgia 2013
04.01	c.da Fontana Rossa	Cerda	F 259 I S.E. Scillato	x			x		500	oltre 10 km	Bronzo?	Belvedere et al. 2002, pp. 121 ss, UT N. 81
04.02	Cozzo Monte Cibello	Cerda	F 259 I S.E. Scillato	x		x			300	oltre 10 km	Bronzo Antico (*facies* Castelluccio) – Bronzo Medio (*facies* Thapsos)	Belvedere et al. 2002, pp. 145-146, UT N. 99
05.01	c.da Cardellino	Sclafani Bagni	F 259 I S.E. Scillato	x		x			450	oltre 10 km	Bronzo?	Belvedere et al. 2002, p.154 ss, UT N. 103
06.01	c.da Canna	Termini Imerese	F° 259 I N.O. Monte S. Calogero	x			x		200	1,5	Bronzo Antico (*facies* RTV)	Mannino 2008, p. 98
06.02	Rocca del Drago	Termini Imerese	F° 259 I N.O. Monte S. Calogero	x		x			170	3,5 km	Bronzo Antico (*facies* RTV)	Belvedere et al. 2002, pp. 429-435
06.03	Cozzo Marmaro	Termini Imerese	F° 259 I N.O. Monte S. Calogero	x			x		370	5,2 km	Bronzo Antico	Mannino 2008, p. 98
06.04	Grotta Geraci	Termini Imerese	F° 259 IV N.E. Termini I.		x	x			325	4,1 km	Epipaleolitico – Bronzo Antico (*facies* Capo Graziano)	Mannino 2008, p.95
06.05	Grotta Puleri	Termini Imerese	F° 259 IV N.E. Termini I.		x	x			320	6,2 km	Neolitico medio (tricromico) – Bronzo Antico (Campaniforme)	Mannino 2008, p. 95
07.01	Grotta del Pescatore	Santa Flavia	F° 250 III N.O. Ficarazzi		x	x			60	0,5 km	Eneolitico finale - Bronzo Antico (*facies* Castelluccio)	Mannino 2008, p. 91
08.01	Grotta Perciata o Addaura I	Palermo	F° 249 I S.E. Mondello		x	x			160	entro 1 Km	Bronzo medio	Mannino 2008, p. 76
08.02	Montagnola di Monte Pellegrino	Palermo	F° 249 I S.E. Mondello		x			x	60	entro 1 Km	Bronzo medio	Mannino 2008, p. 73 – 74
08.03	Giacca della Fossa di Gallo	Palermo	F° 249 I S.O. Isola delle Femmine		x			x	250	entro 1 Km	Eneolitico (facies della Conca D'oro) - Bronzo medio (*facies* Thapsos)	Mannino 2008, pp. 78-79
08.04	piazza Leoni	Palermo	F° 249 II N.E. Palermo	x				x	30	1,5 km	Bronzo Antico	Sicilia 2008, p. 227
08.05	torrente Cannizzaro	Palermo	F° 249 II N.E. Palermo		x			x	68	4 km	Bronzo Antico (*facies* Campaniforme)	Mannino 2008, p. 64-65
08.06	Grotta del Ferraro	Palermo	F° 249 II N.E. Palermo		x			x	75	entro 1,5 Km	Bronzo medio	Mannino 2008, p. 70
08.07	Boccadifalco	Palermo	F° 249 II N.O. Torretta	x			x		110	6 km	Bronzo Antico (*facies* RTV)	Ardesia 2011; Ardesia 2013-14
08.08	Grotta di Mastro Santo	Palermo	F° 249 II N.O. Torretta		x			x	350	6,5 km	Bronzo Antico (*facies* RTV)	Mannino 2008, p. 56
08.09	Grotta Malatacca	Palermo	F° 249 II N.O. Torretta		x	x			85	5 km	Bronzo Antico (*facies* Campaniforme)	Mannino 2008, p. 62
08.10	Fondo Starrabba	Palermo	F° 249 II S.E. Misilmeri	x				x	90?	3,3 km	Bronzo Antico (*facies* Moarda - RTV)	Battaglia-Mannino 2014
09.01	Grotta Cocci	Capaci	F° 249 I S.O. Isola delle Femmine		x	x?			90	1 km	Eneo - Bronzo	Mannino 2008, p. 22

Battaglia

N°	Toponimo	Comune	Tavola IGM	Aperto	Grotta	Frequentazione	Insediamento	Funerario	Alt. s.l.m.	Distanza dal mare	Cronologia	BIBLIOGRAFIA
09.02	Grotta in parete	Capaci	F° 249 I S.O. Isola delle Femmine		x	x?			95	1 km	Eneo - Bronzo	Mannino 2008, p. 22
10.01	Grotta Fra' Diavolo	Carini	F° 249 II N.O. Torretta		x			x	675	2,5 km	Bronzo medio (*facies Ustica-Thapsos*)	Mannino 2008, p. 29
10.02	Gr. di Cozzo dell'Aquila	Carini	F° 249 III N.E. Carini		x			x	490	5 km	Eneolitico antico (*facies* SCPN) – Bronzo medio	Mannino 2008, p. 29
10.03	Grotta Puntali	Carini	F° 249 III N.E. Carini		x	x			90	5,5 km	Bronzo Antico (facies RTV) - Bronzo Medio (facies Thapos)	Mannino 2008, p. 28
10.04	Gr. di Cozzo Palombaro	Carini	F° 249 III N.E. Carini		x	x			362	5 km	Paleolitico – Bronzo Antico (*facies* RTV)	Ardesia 2009
11.01	Grotta dei Nassi	Terrasini	F° 249 III N.O. Capo Rama		x	x			2	0 km	Eneolitico, Bronzo medio	Mannino 2008, p. 100
12.01	Pirrello	Monreale	F° 258 I S.E. Godrano	x	x		x		700	oltre 10 km	Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 171
12.02	Masseria Pietralunga Nuova	Monreale	F° 258 I S.O. Rocche di Rao	x		x			422	oltre 10 km	Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 101
12.03	Monte Arcivocalotto	Monreale	F° 258 I S.O. Rocche di Rao	x		x			570	oltre 10 km	Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 115
12.04	Grotta Cicio I e II	Monreale	F° 258 I S.O. Rocche di Rao		x	x			632	oltre 10 km	Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, pp. 153-164
12.05	c.da Pietralunga 1-3	Monreale	F° 258 I S.O. Rocche di Rao	x		x			506	oltre 10 km	Eneolitico-Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, pp. 71- 87
12.06	Pizzo Pietralunga	Monreale	F° 258 I S.O. Rocche di Rao	x			x		480	oltre 10 km	Eneolitico-Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 57
12.07	Grotta Salerno	Monreale	F° 258 I S.O. Rocche di Rao		x	x			835	oltre 10 km	Eneolitico-Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 185
N°	Toponimo	Comune	Tavola IGM	Aperto	Grotta	Frequentazione	Insediamento	Funerario	Alt. s.l.m.	Distanza dal mare	Cronologia	BIBLIOGRAFIA
12.08	c.da Balletto I	Monreale	F° 258 IV N.E. S. Cipirello	x			x		408	oltre 10 km	Bronzo - Ferro	Mannino 2008, p. 45
12.09	c.da Giambascio	Monreale	F° 258 IV N.E. S. Cipirello	x			x		300	oltre 10 km	Tardo Neolitico - Bronzo Medio	Mannino 2008, p. 52
12.10	Cugno d'Aquila	Monreale	F° 258 IV N.E. S. Cipirello	x			x		320	oltre 10 km	Neolitico - Bronzo Antico	Mannino 2008, p. 52
12.11	c.da Peraino	Monreale	F° 258 IV N.E. S. Cipirello	x			x		280	oltre 10 km	Bronzo Antico	Mannino 2008, p. 51
12.12	Monte Castellaccio	Monreale	F° 258 IV N.E. S. Cipirello	x			x		550	oltre 10 km	Bronzo medio	Mannino 2008, p. 51
12.13	Passo del Polledro	Monreale	F° 258 IV N.E. S. Cipirello	x	x		x		228	oltre 10 km	Bronzo Medio	Mannino 2008, p. 52
12.14	c.da Balletto II	Monreale	F° 258 IV S.E. Camporeale	x		x			345	oltre 10 km	Bronzo	Mannino 2008, p. 47
12.15	Masseria La Montagnola	Monreale	F° 258 IV S.E. Camporeale	x		x			350	oltre 10 km	Neolitico - Bronzo	Mannino 2008, p. 51
12.16	Grotta Cutrupia	Monreale	F° 258 IV S.E. Camporeale		x	x			775	oltre 10 km	Neolitico – Bronzo	Mannino 2008, pp. 47-48
12.17	La Montagnola	Monreale	F° 249 II N.O. Torretta	x				x	415	entro 5 Km	Ferro	Mannino 2008, p. 49
12.18	Fiume Pietralunga	Monreale	F° 258 I S.O. Rocche di Rao	x		x			390	oltre 10 km	Eneolitico-Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 93

N°	Toponimo	Comune	Tavola IGM	Aperto	Grotta	Frequentazione	Insediamento	Funerario	Alt. s.l.m.	Distanza dal mare	Cronologia	BIBLIOGRAFIA
13.01	Moarda	Altofonte	F° 249 II S.O. Monreale		x			x	610	oltre 10 km	Bronzo Antico (*facies* Moarda)	Mannino 2008, p. 17
14.01	Grotta Ammucciata	San Giuseppe Iato	F° 249 II S.O. Monreale		x	x		x	840	oltre 10 km	Neolitico Eneolitico Bronzo	Mannino 2008, pp. 89-90
14.02	Grotta del Paviglione	San Giuseppe Iato	F° 258 I N.O. Piana degli Albanesi		x	x?			720	oltre 10 km	Bronzo Medio	Mannino 2008, p. 90
15.01	Mura Pregne	Sciara	F° 259 I N.O. Monte S. Calogero	x			x?		200	2,5 km	Neolitico-Medioevo	Forgia 2019[3]
16.01	Zubbio di Cozzo San Pietro	Bagheria	F° 250 III N.O. Ficarazzi		x	x		x	323	1 km	Eneolitico - Bronzo	Battaglia *et al* 2020
17.01	c.da Ciacca	Caccamo	F° 259 IV N.E. Termini I.	x	x		x		333	oltre 10 km	Neol. med tricromico - Eneo med (Serraferlicchio) - Bronzo medio (Thapsos)	Lauro 2009, pp. 81 - 83
17.02	Cozzo Ricottelli	Caccamo	F° 259 IV N.E. Termini I.	x		x			785	6 km	Bronzo Antico - Bronzo Medio	Mannino 2008, p. 19
17.03	c.da Mandra Nova – Casa Pusateri	Caccamo	F° 259 IV N.E. Termini I.	x					268	9,2 km	Bronzo	Lauro 2009, p. 107
17.04	Cozzo Balatelli	Caccamo	F° 259 IV S.E. Sambuchi	x	x		x	x	734	oltre 10 km	Bronzo	Lauro 2009, pp. 151 - 162
17.05	Case Puccio	Caccamo	F° 259 IV S.E. Sambuchi	x		x			681	oltre 10 km	Bronzo	Lauro 2009, p. 147
17.06	Vallone Giacometta	Caccamo	F° 259 IV S.E. Sambuchi	x		x			341	oltre 10 km	Bronzo	Lauro 2009, p. 177
17.07	Vallone S. Lucia	Caccamo	F° 259 IV S.E. Sambuchi	x			x		381	oltre 10 km	Bronzo	Lauro 2009, p. 123
17.08	Vallone Conche – Casa Gallegra	Caccamo	F° 259 IV S.E. Sambuchi	x		x			346	oltre 10 km	Bronzo	Lauro 2009, p. 169
N°	Toponimo	Comune	Tavola IGM	Aperto	Grotta	Frequentazione	Insediamento	Funerario	Alt. s.l.m.	Distanza dal mare	Cronologia	BIBLIOGRAFIA
17.09	c.da Favara	Caccamo	F° 259 IV S.E. Sambuchi	x			x		546	oltre 10 km	Eneol. - Bronzo	Lauro 2009, p. 134
17.10	c.da Medico (3 siti)	Caccamo	F° 259 IV S.E. Sambuchi	x			x		664	oltre 10 km	Bronzo Antico (Moarda – RTV) – Bronzo	Lauro 2009, p. 140
17.11	Case Guzzo	Caccamo	F° 259 IV S.E. Sambuchi	x		x			300	oltre 10 km	Bronzo Antico (Capo Graziano)	Lauro 2009, pp. 169 - 171
17.12	Cozzo Angletto	Caccamo	F° 259 IV S.E. Sambuchi	x					500	oltre 10 km	Eneo. (Conca d'Oro e Serraferlicchio) - Bronzo Antico (RTV - Castelluccio)	Lauro 2009, pp. 122 - 123
17.13	c.da Noce (2 siti)	Caccamo	F° 259 IV S.E. Sambuchi	x	x	x	x		470	oltre 10 km	Eneo. - Bronzo Antico (RTV) – Bronzo	Lauro 2009, p. 160
17.14	Grotta Grande	Caccamo	F° 259 IV S.E. Sambuchi		x			x	590	oltre 10 km	Neol. med. tricromico e Bronzo Antico (*facies* RTV)	Mannino 2008, pp. 19-20
17.15	Grotta due livelli	Caccamo	F° 259 IV S.E. Sambuchi		x			x	670	oltre 10 km	Eneo. Finale – Bronzo Medio	Mannino 2008, p. 19
18.01	Poira	Corleone	F° 258 I N.O. Piana degli Albanesi	x			x		455	oltre 10 km	Bronzo – Ferro	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 341
18.02	Spolentino	Corleone	F° 258 II N.E. Monte Cardella	x			x		927	oltre 10 km	Neolitico - Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 275
18.03	Cardella	Corleone	F° 258 II N.E. Monte Cardella	x	x		x		1100	oltre 10 km	Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 283
18.04	Noce	Corleone	F° 258 II N.E. Monte Cardella	x			x		772	oltre 10 km	Bronzo - Ferro	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 267
19.05	Bosco del Gatto	Corleone	F° 258 II N.O. Corleone	x		x			685	oltre 10 km	Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 229

N°	Toponimo	Comune	Tavola IGM	Aperto	Grotta	Frequentazione	Insediamento	Funerario	Alt. s.l.m.	Distanza dal mare	Cronologia	BIBLIOGRAFIA
18.06	Giacomobello	Corleone	F° 258 II N.O. Corleone	x	x	x			948	oltre 10 km	Eneolitico - Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 211
18.07	Cozzo Bingo – Parodi	Corleone	F° 258 II N.O. Corleone	x			x		720	oltre 10 km	Eneolitico - Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 293
18.08	Caputo	Corleone	F° 258 II N.O. Corleone	x			x		575	oltre 10 km	Bronzo Antico (Naro - Partanna)	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 255
18.09	Montagna Vecchia	Corleone	F° 258 II N.O. Corleone	x			x		950	oltre 10 km	Neolitico /Medio Evo Bronzo Antico (RTV)	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 195
18.10	Castro	Corleone	F° 258 II N.O. Corleone	x			x		732	oltre 10 km	Bronzo medio (Thapsos)	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 235
18.11	Pizzo Castro (3 siti)	Corleone	F° 258 II N.O. Corleone	x			x		730	oltre 10 km	Eneo medio (1) – Bronzo (x)	Castrorao *et alii*, 2016
18.12	Cozzo Pernice	Corleone	F° 258 IV S.E. Camporeale	x		x			475	oltre 10 km	Eneolitico - Bronzo	Mannino 2008,pp. 36-37
19.01	Grotta Buffa I e II	Villafrati	F° 259 IV N.O. Ventimiglia di S.		x			x	550	oltre 10 km	Eneolitico tardo e Bronzo Antico (*facies* Campaniforme e Capo Graziano)	Mannino 2008, pp, 112-113
20.01	Bagni	Cefalà Diana	F° 259 IV N.O. Ventimiglia di S.	x		x			280	oltre 10 km	Eneo tardo e Bronzo Antico (*facies* Campaniforme e Capo Graziano) – Bronzo tardo	Battaglia 2018
21.01	Grotta dei Saraceni	Ciminna	F° 259 IV S.E. Sambuchi		x			x	700	oltre 10 km	Eneolitico e Bronzo medio	Mannino 2008, p. 34
22.01	Grotta del Vecchiuzzo	Petralia Sottana	F° 260 III N.E. Petralia Sottana		x	x		x	875	oltre 10 km	Neolitico Tardo - Bronzo Antico	Mannino 2008, pp.84-87
22.02	Masseria Sciaritelle	Petralia Sottana	F° 260 III S.O. Resuttano	??	??			x	??	oltre 10 km	Bronzo Antico (*facies* RTV)	Burgio 2002, pp. 63 - 64
22.03	c.da Ciampanella (7 siti)	Petralia Sottana	F° 260 III S.O. Resuttano	x			x		750 – 580	oltre 10 km	Bronzo Antico (facies Castelluccio – RTV – Capo Graziano)	Burgio 2002, pp. 120 - 125
22.04	Recattivo	Petralia Sottana	F° 268 IV N.O. Santa Caterina Villaermosa		x			x	696	oltre 10 km	Eneolitico - Bronzo	Vassallo 1990, p. 24, pp. 70-73
22.05	loc. Cammareri	Petralia Sottana	F° 268 IV N.O. Santa Caterina Villaermosa	x			x		740	oltre 10 km	Bronzo Antico (*facies* Castelluccio e Moarda)	Vassallo 1990, p. 24, pp. 70-73
22.06	Orto dello Scorsone	Petralia Sottana	F° 268 IV N.O. Santa Caterina Villaermosa	x	x			x	704	oltre 10 km	Eneolitico - Bronzo	Vassallo 1990, p. 24, pp. 70-73
23.01	c.da Susafa	Polizzi Generosa	F° 260 III S.O. Resuttano	x			x		890	oltre 10 km	Eneo finale - Bronzo Antico (*facies* Castelluccio - RTV - Capo Graziano) - Bronzo medio (Thapsos)	Burgio 2002, pp. 89 - 106
23.02	c.da Catuso - S. Giacinto	Polizzi Generosa	F° 260 III S.O. Resuttano	x			x		778	oltre 10 km	Eneolitico - Bronzo Antico (*facies* Castelluccio - RTV - Capo Graziano) - Bronzo medio	Burgio 2002, pp. 58 - 60
23.03	c.da Catuso	Polizzi Generosa	F° 260 III S.O. Resuttano	x	x		x		970	oltre 10 km	Bronzo Antico (*facies* RTV - Castelluccio) - Bronzo Medio (*facies* Thapsos)	Burgio 2002, pp. 62 - 63
23.04	c.da Susafa – loc. Ciaramito	Polizzi Generosa	F° 260 III S.O. Resuttano	x	x		x	x	710	oltre 10 km	Bronzo antico (RTV- Castelluccio)	Burgio 2002, pp. 102-107
23.05	Serra di Puccia	Polizzi Generosa	F° 260 III S.O. Resuttano	x		x		x	1020	oltre 10 km	Bronzo antico	Burgio 2002, pp. 47 - 51
24.01	c.da Sagneferi	Bompietro	F° 260 III S.O. Resuttano	x			x		623	oltre 10 km	Bronzo Antico (*facies* Castelluccio)	Burgio 2002, pp. 72 - 75
24.02	Balza Falcone	Bompietro/Resuttano (CL)	F° 260 III S.O. Resuttano	x	x			x	707	oltre 10 km	Bronzo antico	Burgio 2002, pp. 75 - 77
24.03	Cozzo Calcare	Bompietro	F° 260 III S.O. Resuttano	x			x		460	oltre 10 km	Eneo finale - Bronzo Antico (facies Castelluccio - RTV) - Bronzo medio	Burgio 2002, pp. 85 - 87
25.01	c.da Cannatello	Alimena	F° 260 III S.O. Resuttano	x			x		720	oltre 10 km	Bronzo Antico (*facies* Castelluccio - RTV)	Burgio 2002, pp. 84 - 85

N°	Toponimo	Comune	Tavola IGM	Aperto	Grotta	Frequentazione	Insediamento	Funerario	Alt. s.l.m.	Distanza dal mare	Cronologia	BIBLIOGRAFIA
26.01	Rocca di Panno (non rintracciabile su IGM)	Lercara Friddi	F° 259 III S.E. Lercara Friddi	x	x			x	650	oltre 10 km	Bronzo tardo	Giordano-Valentino 2004, pp. 72-74
26.02	San Luca	Lercara Friddi	F° 259 III S.E. Lercara Friddi		x			x	887	oltre 10 km	Bronzo	Vassallo 1999, p. 15
26.03	Pian del Lago (non rintracciabile su IGM)	Lercara Friddi	F° 259 III N.E. Roccapalumba	x	x			x	683	oltre 10 km	Bronzo tardo	Giordano-Valentino 2004, pp. 49-51
26.04	c.da Todaro	Lercara Friddi	F° 259 III S.E. Lercara Friddi	x	x			x	850	oltre 10 km	Bronzo tardo	Giordano-Valentino 2004, pp. 75-76
26.05	Colle Madore	Lercara Friddi	F° 259 III S.E. Lercara Friddi	x		x			779	oltre 10 km	Bronzo Antico (*facies* Rodi-Vallelunga-Gavolaro)	Vassallo 1999
26.06	Filici	Lercara Friddi	F° 259 III S.E. Lercara Friddi		x			x	700	oltre 10 km	Bronzo	Vassallo 1999, p. 15
27.01	Grotta della Chiusilla	Isnello	F° 260 IV N.O. Isnello		x			x	1100		Eneolitico finale - Bronzo antico (facies Moarda)	Mannino 2008, p. 41
28.01	Grotta D'Agostaro	Gratteri	F° 260 IV N.O. Isnello		x	x			?	?	Bronzo tardo	Mannino 2008, p. 40
29.01	Monte Carrozza	Baucina	F° 259 IV N.O. Ventimiglia di S.	x			x		720	oltre 10 km	Bronzo Antico – Bronzo Medio	Bordonaro 2011, pp. 79 – 80
30.01	Galleria ferroviaria nei pressi della Stazione di Valledolmo	Vallelunga (Cl)	F° 259 II S.O. Valledolmo		x			x?	563	oltre 10 km	Bronzo tardo	Cultraro
31.01	Monte Maranfusa	Roccamena	F° 258 IV S.E. Camporeale	x			x		430	oltre 10 km	Bronzo tardo	Spatafora 2003
31.02	Pomo di Vegna	Roccamena	F° 258 III N.E. Monte Bruca	x			x		266	oltre 10 km	Bronzo tardo - Ferro	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 389
N°	Toponimo	Comune	Tavola IGM	Aperto	Grotta	Frequentazione	Insediamento	Funerario	Alt. s.l.m.	Distanza dal mare	Cronologia	BIBLIOGRAFIA
32.01	Monte Iato	San Cipirello	F° 258 IV N.E. S. Cipirello	x			x		800	oltre 10 km	Bronzo tardo	Battaglia-Allata 1991
32.02	c.da Muffoletto	San Cipirello	F° 258 IV N.E. S. Cipirello					x	330	oltre 10 km	Bronzo antico	Ardesia 2013-2014, pp. 107-108
33.01	c.da Chiappetta	Contessa Entellina	F° 258 III S.E. Contessa Entellina		x			x	700	oltre 10 km	Bronzo Antico (facies Moarda)	Mannino 2008, p. 35
34.01	Grotta Favarotte	Giuliana	F° 258 III S.E. Contessa Entellina		x	x			680	oltre 10 km	Neolitico Finale - Eneo - Bronzo – Ferro	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 303
35.01	Portella Imbriaca	Prizzi	F° 258 II S.E. Prizzi	x			x		718	oltre 10 km	Bronzo Antico	Giordano 1997, p. 341
35.02	San Felice	Prizzi	F° 258 II S.E. Prizzi	x			x		695	oltre 10 km	Bronzo	Scuderi-Tusa-Vintaloro 1997, p. 303
36.01	Punta dell'Omo Morto	Ustica	F° 249 IV N.E. Isola di Ustica	x			x		50	0,2 km	Bronzo Medio	Mannino 1997a
36.02	Grotta Azzurra	Ustica	F° 249 IV N.E. Isola di Ustica		x	x			25	0	Bronzo Medio	Mannino 1997a
36.03	Case Vecchie	Ustica	F° 249 IV N.E. Isola di Ustica	x		x			80	0,5 km	Bronzo Medio	Mannino 1997a
36.04	Grotta dei Saraceni o dell'Omo Morto	Ustica	F° 249 IV N.E. Isola di Ustica		x	x			30	0,2 km	Bronzo Medio	Mannino 1997a
36.05	Spalmatore	Ustica	F° 249 IV N.E. Isola di Ustica	x			x		60	0,5 km	Neolitico - Bronzo	Mannino 1997a
36.06	Grotta San Francesco	Ustica	F° 249 IV N.E. Isola di Ustica		x	x			20	0	Bronzo Medio	Mannino 1997a

N°	Toponimo	Comune	Tavola IGM	Aperto	Grotta	Frequentazione	Insediamento	Funerario	Alt. s.l.m.	Distanza dal mare	Cronologia	BIBLIOGRAFIA
36.07	Piano San Paolo	Ustica	F° 249 IV N.E. Isola di Ustica	x	x	x			70	0.2 km	Bronzo Medio	Spatafora - Mannino 2008
36.08	villaggio Faraglioni	Ustica	F° 249 IV N.E. Isola di Ustica	x			x		18	0,5 km	Bronzo Medio	Mannino 1997a
36.09	La Culunnella	Ustica	F° 249 IV N.E. Isola di Ustica	x			x	X	238	1,2 km	Bronzo Antico (*facies* Capo Graziano)	Mannino 1997a
36.10	Piano Cardoni	Ustica	F° 249 IV N.E. Isola di Ustica	x		x			115	0,8 km	Eneolitico medio – Bronzo antico - Bronzo medio	Mannino 1997a
37.01	Pizzo Cannita	Misilmeri	F° 250 III S.O. Bagheria	x		x			208	3,3 km	Eneolitico – Bronzo antico	Mannino 1993
38.01	Serra del Vento	Gangi	F° 260 II S.O. Villadoro	x			x		1054	oltre 10 km	Bronzo antico	Ardesia 2013-2014, pp. 107-108
38.02	Regiovanni	Gangi	F° 260 III S.E. Alimena		x			x	800	oltre 10 km	Eneolitico - Bronzo	Mannino 2008, p. 39

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1958, *Circoscrizioni statistiche*, Metodi e Norme, Istituto Centrale di Statistica, Serie C, n. 1, Roma.

ARDESIA V. 2009, *La grotta del Cozzo Palombaro (Pa): rivisitazione dell'edito e materiali inediti del bronzo antico e medio siciliano*, in *Ipotesi di Preistoria*, 2, vol. 2, pp. 1–26.

ARDESIA V. 2011, *Il villaggio di Boccadifalco (Pa): studio del materiale vascolare inedito ed inquadramento culturale nel quadro del bronzo antico siciliano*, in *Ipotesi di Preistoria*, 2, vol. 4, pp. 25–45.

ARDESIA V. 2013-2014, *La cultura di Rodì-Tindari-Vallelunga in Sicilia: origini, diffusione e cronologia alla luce dei recenti studi – parte 1 e parte 2,* in *Ipotesi di Preistoria*, vol. 6, pp. 35–170.

ATTEMA P. 2006, *Sulla contestualizzazione dei "luoghi naturali" nell'archeologia del paesaggio italiana*, in AA.VV., *Studi di protostoria in onore di Renato Peroni*, Firenze, pp. 522-527.

BATTAGLIA G. 2008, *Idoletto a losanga*, in *Sicilia Arte e Archeologia*, Cinisello Balsamo (Mi), p. 227.

BATTAGLIA G. 2014, *Contestualizzazione delle grotte nell'archeologia del paesaggio nella provincia di Palermo: prospettive di ricerca,* in *British Archaeological Review*, GULLÌ D. (a cura di), *From Cave to Dolmen, Ritual and symbolic aspects in the prehistory between Sciacca, Sicily and the central Mediterranean*, Oxford, pp. 115–126.

BATTAGLIA G. 2018, *La ceramica e l'industria litica di età preistorica e protostorica*, in BAGNERA A., NEF A. (a cura di), *Les Bains de Cefalà (X^e-XIXe)*, Ecolé Française de Rome, pp. 356-359

BATTAGLIA G., MANNINO G. 2014, *Antonio de Gregorio e le necropoli di Carini e di Villagrazia di Palermo*, in *Studi di Preistoria e Protostoria, 150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, vol. I, Firenze, pp. 780–785.

BATTAGLIA G., MICCICHÈ R., FORGIA V., MANNINO M.A., SCOPELLITI M.G., SINEO L., VALENTI P. 2020, *New perspectives on the human occupation of the Gulf of Palermo during the 'Age of Metals': the funerary cave of Zubbio di Cozzo San Pietro (Bagheria) and the necropolis of Viale Venere (Mondello, Palermo),* in *Journal of Archaeological Science: Reports*, 31, https://doi.org/10.1016/j.jasrep.2020.102276

BELVEDERE O., BERTINI A., BOSCHIAN G., BURGIO A., CONTINO A., CUCCO R.M., LAURO D. 2002, *Himera – III.2, Prospezione archeologica nel territorio,* Roma.

MACCHI G., HEILMEYER W.D. (cura di) 2008, *Sicilia. Arte e archeologia dalla preistoria all'Unità d'Italia*, Catalogo della mostra, Kunst und Ausstellungshalle der Bundesrepublik Deutschland in Bonn, 25 gennaio – 5 maggio 2008.

BORDONARO G. 2011, *Carta Archeologica e Sistema Informativo Territoriale del Comune di Baucina*, Palermo.

BURGIO A. 2002, *Resuttano (IGM 260 III S.O.)*, in Forma Italiae, Serie I, vol 45, Firenze.

CASTRORAO BARBA A., ROTOLO A., MARINO P., VASSALLO S., BAZAN G. 2016, *Harvesting Memories Project*: *ricognizioni archeologiche nelle contrade Castro e Giardinello e nell'area di Monte Barraù (Corleone, Palermo)*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, n. 13,
http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/NotiziarioArcheoPalermo.html

CULTRARO M. 2016, *Il gruppo di manufatti in bronzo da Valledolmo,* Giornata nazionale di Studi "La Sicilia nell'età del bronzo", con il patrocinio dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Alia, 22 maggio 2016.

D'AGATA A.L. 1997, *L'unità culturale e i fenomeni di acculturazione: la media età del Bronzo*, in *Prima Sicilia*, pp. 447-457.

FORGIA V. 2019a, *Mura Pregne. Una revisione dei dati archeologici e una ricostruzione virtuale del sito*, in Agri Centuriati*, an International Journal of Landscape Archaeology*, 15-2018, pp. 25-49.

FORGIA V. 2019b, *Archaeology of Uplands on a Mediterranean Island. The Madonie Mountain Range In Sicily*, Palermo https://doi.org/10.1007/978-3-030-15220-8

GIANNITRAPANI E. 2009, *Nuove considerazioni sulla diffusione del bicchiere campaniforme in Sicilia*, in *RSP*, p. 219-242.

GIANNITRAPANI E., IANNÌ F. 2015, *Case Bastione (Villarosa, prov. Enna),* in *Notiziario di Preistoria e Protostoria*, 2.II, pp. 52-55.

GIORDANO P. 1997, *Ricerche a Montagna dei Cavalli. Ricognizioni nel territorio*, in *Archeologia e Territorio*, Palermo, pp. 337-348.

GIORDANO P., VALENTINO M. 2004, *Carta archeologica del territorio comunale di Lercara Friddi*, Palermo.

In ima tartara – PRIVITERA F., LA ROSA V. (a cura di) 2007, *Preistoria e leggenda delle grotte etnee*, Catalogo della mostra, Iraklion (Grecia) 5-31 maggio 2007, Volos (Grecia) 11 giugno-11 luglio 2007, Catania 15 dicembre 2007-31 marzo 2008.

ISLER H.P. 2002, *Monte Iato*, in SPATAFORA F., VASSALLO S. (a cura di), *Sicani Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*, Palermo, pp. 76-85.

LAURO D. 2009, *Sambuchi (IGM 259 IV S.E.)*, in Forma Italiae, Serie I, vol. 45, Firenze.

LEIGHTON R. 2005, *Later prehistoric settlement patterns in Sicily: old paradigms and new surveys,* in *European Journal of Archaeology*, vol. 8 (3), pp. 261-287.

MANNINO G. 1993, *Le grotte di Pizzo Cannita*, in *Studi sulla Sicilia Occidentale in onore di Vincenzo Tusa*, Padova, pp. 125-130.

MANNINO G. 1997, *Ustica*, Palermo.

MANNINO G. 2002, *Termini Imerese nella preistoria*, Termini Imerese.

MANNINO G. 2008, *Guida alla preistoria del Palermitano*, Palermo.

Prima Sicilia – TUSA S. (a cura di) 1997, *Alle origini della società siciliana*, *Catalogo* Schede Catalogo***, Albergo dei poveri, Palermo 18 ottobre-22 dicembre 1997.

PRIVITERA F. 2007, *Le grotte dell'Etna nella Preistoria*, in In ima tartara, Palermo, pp. 91-120.

PROCELLI E. 1997, *La civiltà agro-pastorale siciliana matura: l'antica età del Bronzo*, in *Prima Sicilia,* pp. 343-351.

PROCELLI E. 2007, *Il territorio di Catania: le grotte di Barriera*, in In Ima tartara, pp. 225-229.

SCUDERI A., TUSA S., VINTALORO A. 1997, *La preistoria e la protostoria nel Corleonese e nello Jato*, Corleone.

SICANI ELIMI E GRECI – SPATAFORA F., VASSALLO S. (a cura di) 2002, *Sicani Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*, Catalogo della mostra, Palermo 27 giugno – 20 ottobre 2002.

SICILIA. ARTE E ARCHEOLOGIA – MACCHI G., HEILMEYER W.D. (a cura di) 2008, *Sicilia. Arte e archeologia dalla preistoria all'Unità d'Italia*, Catalogo della mostra, Bonn 25 gennaio – 5 maggio 2008.

SPATAFORA F. 2003, *Monte Maranfusa. Un insediamento nella media Valle del Belice, l'abitato indigeno,* Palermo.

SPATAFORA F., MANNINO G. 2008, *Ustica. Guida breve*, Palermo.

VASSALLO S. 1999*, Colle Madore,* Palermo.

TUSA S. 1999, *La Sicilia nella preistoria,* Palermo.

RECENTI SCAVI E RICERCHE A TERRAVECCHIA DI CUTI

AURELIO BURGIO[1], ANTONIO DI MAGGIO[2]

The aim of this paper is to illustrate the preliminary results of research (intrasite survey and excavation) carried out from 2013 to 2017 in the fortified settlement of Terravecchia di Cuti. The intrasite survey allowed to select the excavation area. Some walls, part of two distinct buildings, have been identified: the most interesting structure is a large room, perhaps a courtyard, around which there are at least three rooms. Remains of pithoi *are in the rooms, and two on the courtyard floor. Remains of other walls have also been identified, different in orientation and composition compared to the structures described; these walls are older than the buildings 1 and 2. Finally, it seems that the abandonment of the courtyard and the surroundings is to be placed at the end of the fifth century BC, while elements to date the previous structures are missing.*

Premessa di Elena Epifanio Vanni[3]
In appendice, schede monetali, a cura di Lavinia Sole[4]

PREMESSA

La ripresa degli scavi a Terravecchia di Cuti si deve al rinvenimento nel 1976 di parte di una stipe votiva, in seguito a scavi clandestini che avevano sconvolto la zona. Il proprietario del terreno e scopritore del sito, Gaetano Pottino, che aveva già promosso la campagna dell'Università di Catania nel 1959, mi invitò a esaminare i reperti, poi consegnati alla Soprintendenza di Palermo. Mi resi subito conto che il rinvenimento poteva essere attribuito a un santuario extra-urbano, posto a circa 1 km di distanza dall'abitato, e in seguito l'Istituto di Archeologia dell'Università accolse volentieri l'invito della Soprintendenza a intervenire per recuperare il contesto archeologico della scoperta. L'Istituto da parte sua, dopo più di dieci anni di scavi a Himera, cominciava proprio allora a rivolgere la sua attenzione all'entroterra della colonia greca, ritenendo necessario inserirla all'interno di uno spazio geografico, e di relazioni, tra i coloni e il mondo indigeno.

Le prime quattro campagne nel santuario dal 1977 al 1980 furono possibili per la liberalità dello stesso Gaetano Pottino, amico di famiglia mio e di Stefano Vassallo, che ci ospitò nella sua fattoria di Cuti. Le ricerche ripresero nel 1982 e poi nel 1984 furono estese a un settore della cinta muraria sul lato orientale e a un lembo dell'abitato retrostante.

Le campagne nell'area del santuario furono la prima esperienza di scavo di Stefano, allora laureando e poi specializzando dell'istituto, che già aveva una approfondita conoscenza di tutta la zona, che aveva esplorato capillarmente, percorrendola in gran parte a piedi. Alle ricerche alla cinta muraria prese parte poi Aurelio Burgio, anche lui allora laureando. Si potrebbe dire che l'esperienza di scavo a Terravecchia fu il punto di partenza delle loro tesi di laurea in Topografia antica: quella di Stefano, la prospezione archeologica dell'area circostante il sito, quella di Aurelio incentrata sull'entroterra imerese e sull'area tra i fiumi Imera settentrionale e Imera meridionale, tesi poi pubblicate nella *Forma Italiae*.

Sono particolarmente contenta, quindi, che entrambi siano presenti in questo volume, il primo per ricevere il meritato saluto e ringraziamento per la sua instancabile attività nella Soprintendenza, dopo quaranta anni di servizio; il secondo perché alla sua iniziativa, con il pieno appoggio di Stefano e della Soprintendenza, si deve la recente ripresa delle ricerche nell'abitato di Terravecchia. Anche i risultati di queste ultime indagini confermano l'importanza di questo insediamento, punto nodale dell'area di spartiacque tra i due Imera e il Platani in età arcaica e classica, e pertanto in stretto rapporto con le colonie di Agrigento e di Himera.

Dopo tanti anni, non è diminuito il vivo interesse di Stefano per le culture indigene della Sicilia, che ha caratterizzato tutta la sua attività nella Soprintendenza di Palermo, anche se come dirigente del Servizio archeologico si deve a lui il coordinamento di ricerche le più diverse, dall'antichità al Medioevo. Ma il mondo indigeno e quello coloniale sono rimasti la sua principale passione e ricordo ancora la sua instancabile attività sul terreno di scavo e l'entusiasmo per il rinvenimento di ogni reperto anche il più piccolo.

Un ultimo ricordo infine, e nemmeno Stefano lo avrà dimenticato: alle 6 del mattino Boris Godunov (di cui non si poteva fare a meno) ..... e le piacevoli serate passate alla fattoria di Cuti tra anguille, caponata, fermenti lattici, e (perché no?) anche caccia ai topi!

E. E. V.

IL CENTRO ABITATO E LE RICERCHE PRECEDENTI

Dopo un lungo periodo di intervallo – gli ultimi scavi risalivano al 1989 – nel 2013 l'Università di Palermo ha ripreso le attività di ricerca a Terravecchia di Cuti (fig. 1), insediamento d'altura (m 960) dotato di due cinte di fortificazione, ubicato a cavallo tra i bacini dei fiumi Imera Meridionale e Platani. Il sito è ben noto dalla metà degli anni '50 del secolo scorso, quando Elio Militello condusse scavi sia nel centro abitato che nella necropoli orientale, indagando anche una parte delle fortificazioni[1]. Altre campagne di scavo furono effettuate sotto la guida di Elena Epifanio Vanni tra la fine degli anni '70 e negli anni '80, nell'abitato e nella cinta muraria inferiore, e con Stefano Vassallo nel santuario extraurbano di Cuti[2]. Nel 1989 presso le mura inferiori furono rinvenuti anche frammenti bronzei pertinenti a uno o più cinturoni, o altri oggetti cui le placche bronze potevano essere legate[3].



Fig. 1 Terravecchia di Cuti, veduta da S: la cima e, in primo piano, la terrazza inferione

Dal punto di vista storico il villaggio va inserito nel quadro delle relazioni tra insediamenti della Sicilia centrale abitati dalle popolazioni epicorie e le *poleis* coloniali, Himera e Akragas anzitutto. Lo studio del

(1) Dipartimento Culture e Società - Università di Palermo, Viale delle Scienze, Ed. 15, 90145 Palermo; tel. 091/233899415; e-mail: aurelio.burgio@unipa.it.

* Sono particolarmente lieto di rivolgere un affettuoso e grato pensiero a Stefano Vassallo, che ho avuto la ventura di conoscere ben prima che mi iscrivessi all'Università, ancora studente del Liceo Classico Empedocle di Agrigento. E a Stefano devo innumerevoli consigli e stimoli quando intrapresi la mia tesi di laurea effettuando una prospezione archeologica – sotto la guida Oscar Belvedere – nel territorio contiguo, a Nord, a Terravecchia, e dunque alla sua ricerca territoriale (Vassallo 1990); prodigo di consigli e suggerimenti, a Stefano devo anche molto circa lo studio dei manufatti rinvenuti in quelle occasioni. Ringrazio inoltre Elena Epifanio Vanni che – pienamente sostenuta da Stefano – affidò a me – da poco laureato, era il 1989 – la responsabilità dello scavo del settore delle fortificazioni di Terravecchia, là dove ritrovammo i frammenti di cinturoni (o più probabilmente pertinenti ad altro tipo di manufatti: Burgio 1989) di bronzo, il cui studio mi fu affidato da Elena, con il pieno supporto di Stefano e del compianto prof. Nicola Bonacasa. Purtroppo lo scavo di quel settore delle fortificazioni rimase incompiuto, né è più possibile riprenderlo a causa della distruzione dell'area per effetto di crolli, erosione del suolo e lavori agricoli. La ripresa delle ricerche a Terravecchia, e questo contributo, rappresentano per me un ritorno alle prime esperienze di scavo e di responsabilità, condivise adesso con più giovani amici collaboratori, con l'auspiscio che a Terravecchia si possa tornare a scavare quanto prima.

(2) Archeologo libero professionista, collaboratore esterno Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, Messina, Agrigento; e-mail: antoniodimaggio@inwind.it.

* Rivolgo a Stefano Vassallo un affettuoso saluto; fortunatamente ho avuto modo di condividere con lui numerose esperienze, scavi nei quali si è sempre rivelato un prezioso Maestro. La passione per il suo lavoro e il suo entusiasmo contagioso mi hanno accompagnato, guidato e incoraggiato per quasi vent'anni, da Himera sino alla recentissima esperienza presso l'ex convento della Martorana e i suoi "mizzica" sono ancora per me sprone a fare sempre meglio.

(3) Archeologa, già Università degli Studi di Palermo.
(4) Archeologa, specialista in Numismatica antica; e-mail: solelavinia@hotmail.com.

[1] MILITELLO 1960.
[2] EPIFANIO 1980; EPIFANIO VANNI 1988-1989; EPIFANIO, VASSALLO 1984-1985.
[3] BURGIO 1993; EPIFANIO,VANNI 1993; VASSALLO 1999, pp. 90-111. Bibliografia completa in EPIFANIO VANNI 2011.

centro e del territorio circostante si inquadrano nel contesto della ricerca territoriale sulla *chora* imerese[4], in questa zona interna dai limiti incerti e da definire, sicuramente attestati pochi km più a N nel comprensorio Serra di Puccia-Cozzo Puccia, sullo spartiacque tra i fiumi Imera e Platani. Sul Cozzo Terravecchia gli sporadici rinvenimenti di ceramiche del Bronzo antico e della *facies* protostorica di S. Angelo Muxaro-Polizzello non permettono ancora di chiarire le prime fasi di vita dell'insediamento, che rientrò alla fine del V secolo nella *chora* akragantina, come documentano i busti rinvenuti nel santuario di Cuti. Tra la fine del VI e il V sec. Terravecchia ebbe un ruolo rilevante nel comprensorio, insieme ai noti – e ancor meno indagati – insediamenti fortificati di Cozzo Mususino e Balza di Areddula[5] (rispettivamente pochi km a NO e a NE di Terravecchia). Anche sull'abbandono del villaggio, forse in un primo momento fortemente contratto rispetto al periodo di massimo fulgore, i dati non sono del tutto chiari: Elio Militello ha documentato strutture e sepolture attribuite alla prima metà del IV sec. a.C., e tuttavia le ceramiche visibili in superficie appartengono prevalentemente ai secoli VI e V a.C., a differenza di quanto osservabile a Cozzo Mususino, dove la fase di IV secolo è decisamente molto più ricca.

Questi interrogativi di natura storica – insieme ad altre considerazioni inerenti lo stato di conservazione dell'insediamento e delle strutture antiche – hanno indotto alla pianificazione di una prospezione *intrasite* con campionatura sistematica e ragionata, tramite il posizionamento di una griglia georiferita, che consentisse di acquisire dati utili per individuare aree con funzioni specifiche[6]. Con l'obiettivo ultimo di effettuare nuove campagne di scavo.

Alla prospezione del 2013 sono seguite due brevi campagne di scavo (2014, 2017), cui hanno partecipato studenti dei Corsi di Studio in Beni Culturali e in Archeologia dell'Università di Palermo[7].

La campionatura

Come è noto, in tutta l'area mediterranea fin dagli anni '70 del secolo scorso alle prospezioni in campo aperto sono state affiancate attività *intrasite*. Anche nella ricerca imerese si è seguito questo approccio, utilizzando stretti transetti, tra loro incrociati: in questi casi si è fatto ricorso alla raccolta totale dei reperti, con l'eccezione delle tegole, che sono state comunque contate. Sistemi più elaborati sono stati adottati ad Agrigento, con una griglia vettoriale virtuale gestita tramite GIS[8], e nel Progetto Cignana[9].

A Terravecchia di Cuti si è scelto di procedere in modo diverso[10], individuando due settori distinti, uno più in quota (Area 1), tra la cima, la cinta muraria interna e la dorsale orientale, e uno più a valle (Area 2), in buona parte coincidente con il terrazzo a S della cima, all'interno della fortificazione esterna, nei pressi di uno dei principali accessi da S al centro abitato (fig. 2). Per la quadrettatura sono state realizzate due griglie con quadrati di 10 m di lato, una per ogni Area, coprendo complessivamente una superficie di quasi 1 ha. Di tutti i reperti – spesso di piccole dimensioni – è stata annotata la classe, mentre la raccolta è stata limitata a una selezione di tegole e ai frammenti diagnostici (in particolare ceramica a figure nere, antefisse, pesi da telaio, macine in pietra). Nell'Area 2 la concentrazione di reperti (tra cui coroplastica, *arulae*, antefisse, ipercotti) in alcuni nuclei ha fornito indicazioni utili per effettuare i previsti saggi di scavo.

Il risultato più tangibile riguarda i dati cronologici: non sono attestati materiali relativi al primo periodo di occupazione, riferito generalmente agli inizi del VI sec. a.C. (la ceramica della facies di S. Angelo Muxaro-Polizzello è la più antica reperibile in superficie)[11], e pochissimi sono i reperti databili agli inizi del IV sec. a.C., a conferma della differenza, verosimilmente connessa anche al ruolo politico, con il vicino centro fortificato di Cozzo Mususino.

[4] Alliata V. *et alii* 1988; Belvedere O. *et alii* 2002; Burgio 2002; Belvedere 2015.
[5] Cfr., rispettivamente, Epifanio 1982 e Bejor 1984.
[6] Militello individuò due piccoli edifici sacri, un tempietto e un *thesauros* (attribuiti alla prima metà del IV sec. a.C.), e raccolse in più punti frammenti di terracotte figurate: Militello 1960, pp. 22-25, 37-40.
[7] I Corsi avevano sede ad Agrigento, e fondamentale è stato l'apporto economico del Centro di Gestione del Polo Didattico di Agrigento; si ringrazia per l'impegno profuso il dott. Ettore Castorina e il prof. Lucio Melazzo, e tutto il personale della sede di Agrigento, in particolare la Sig.ra Anna Cacciatore e il Sig. Giuseppe Lattuca. Un folto e motivato gruppo di studenti (Salvatore Bongiorno, Antonella Cacciatore, Alessandra Canale, Federico Caro, Simonetta David, Claudia De Giorgi, Costabile Di Gregorio, Fabrizio Ducati, Ilario Floresta, Alessandra Forestiere, Riccardo Frittitta, Francesco Genzone, Barbara Giglio, Davide Giordano, Giuseppe Guarino, Provvidenza Italiano, Noemi La Cara, Roberta Lo Brutto, Laura Lo Piccolo, Simona Mancuso, Filippo Mantia, Vittorio Miranda, Angharad Ozols, Adriano Pensallorto, Giovanna Pitruzzella, Giovanni Polizzi, Maria Randazzo, Chiara Ricchiari, Aurora Romano, Maria Dora Saia, Antonio Sucameli, Davide Terrasi, Valentina Vaiana, Mariangela Vangelista, Giuseppe Zito) si è alternato nelle varie campagne, coordinati sul campo dal dott. Salvatore Fontana nel 2013, e dal dott. Antonio Di Maggio nel 2017. La dott.ssa Maria Assunta Papa ha elaborato la griglia digitale utilizzata per la campionatura sistematica del 2013, e coordinato sul campo la sua realizzazione. Determinante è stato il supporto del Comune di Resuttano, che ha messo gratuitamente a disposizione per studenti e docenti un alloggio; al Sindaco Rosario Carapezza, all'Assessore Maria Piera Puleo e a tutta l'Amministrazione va il mio più sincero ringraziamento. La campagna del 2017 ha inoltre ricevuto un contributo economico da parte della Banca di Credito Cooperativo "Don Stella" di Resuttano, il cui CdA e il Presidente pro-tempore dott. Antonino Maisano mi è gradito ringraziare. Non ultimo, il sostegno della famiglia Genduso, senza il cui supporto la ricerca sullo sperone di Terravecchia sarebbe estremamente difficile, se non impossibile.
[8] Belvedere, Burgio 2012, pp. 58-59.
[9] Burgio 2013, pp. 38-39, 45.
[10] Belvedere, Burgio 2016.
[11] I pochi reperti raccolti nel 2014 presso la cima si aggiungono a quanto documentato in Militello 1960, p. 54.



Fig. 2 Panoramica dell'Area 2, dalla cima, al momento della prospezione *intrasite*; si noti al centro l'accesso da S al centro abitato

LO SCAVO

Lo scavo è stato effettuato nell'Area 2 della prospezione, in corrispondenza di quadrati da cui provengono materiali tra i più significativi.

Sotto il livello superficiale di humus, terreno argilloso misto ad abbondante pietrame calca-reo e materiale fittile (soprattutto *solenes*), sono state individuate alcune strutture murarie a secco, di solito conservate in elevato solo per pochi cm, identificate a fatica tra la grande quantità di spezzoni di pietre che costituivano, sotto il suolo superficiale, una sorta di omoge-neo *plateau*, probabilmente frutto delle conti-nue attività agricole che livellando il terreno spargono anche i resti delle strutture.

I muri sono pertinenti a più ambienti, da riferire ad almeno due edifici distinti (1 e 2), ubicati rispettivamente nei settori nord e sud del saggio, a quote leggermente diverse e sepa-rati da un affioramento di roccia (fig. 3).

Pochissimo si conserva dell'**Edificio 1**, cui appartiene un ambiente (**A**), del quale è stato possibile scavare solo una piccola porzione del muro a doppio paramento, orientato E-O, che lo delimitava sul lato nord. Sotto un crollo di tegole composto da *solenes* è apparso il piano di roccia parzialmente regolarizzato, ma la totale assenza di reperti sul livello pavimentale dimo-stra che l'ambiente era già stato abbandonato al momento del crollo, in un periodo non facile definire.



Fig. 3 Ortofoto dell'area di scavo (elaborazione di F. Ducati e A. Di Maggio)

Sulla superficie rocciosa che separa i due edifici la pulizia del terreno ha permesso di individuare altri tratti artificialmente levigati, che si estendono verso S, fino all'**Edificio 2**, oltre a larghe incisioni, ben

levigate, interpretabili come canalette; due, parallele, sono orientate E-O, e sono verosimilmente funzionali allo smaltimento delle acque per le strutture (forse dotate di supporti deperibili) erette in questo settore, la cui traccia è suggerita proprio dalle superfici levigate.

Ben più articolata la struttura dell'**Edificio 2**, che è stato portato alla luce in buona parte (tuttavia, i lati E e S sono perduti): muri che delimitano i vari ambienti (B-J) sono a doppio paramento, di solito conservati non oltre il primo o il secondo filare, realizzati con pietrame calcareo di dimensioni eterogenee, messo in opera a secco. La maggior parte del vano F e del settore orientale di G erano coperti da un vasto strato di crollo, ricco di frammenti di tegole e *pithoi*, questi ultimi pertinenti ad almeno tre esemplari (*pithoi* A, B e C); degno di nota il rinvenimento di numerosi piccoli frammenti di ossa animali all'interno del *pithos* A, e di spezzoni di grappe in piombo, uno dei quali ancora congiunto a un frammento di *pithos*, prova del riuso nel tempo del grande contenitore.

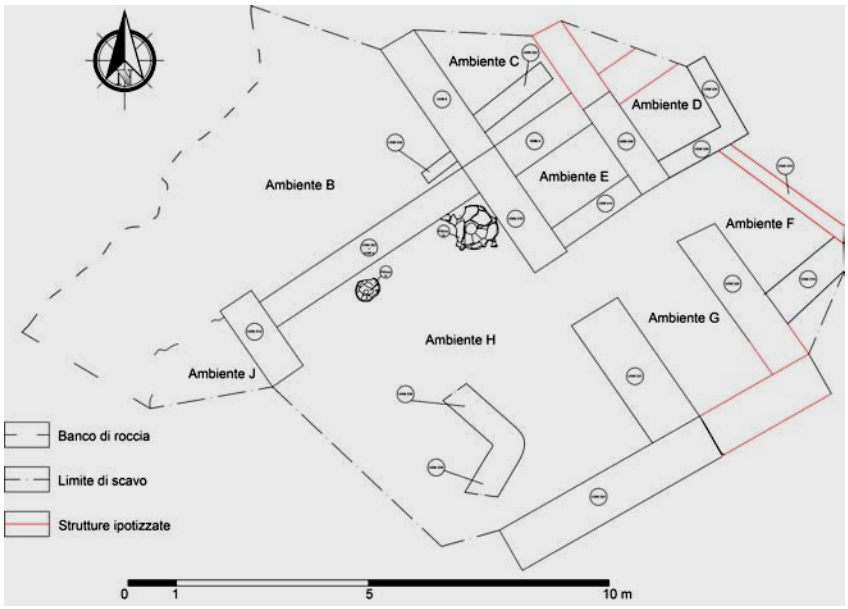


Fig. 4 Schema degli edifici e delle strutture murarie messe in luce

L'edificio 2 si sviluppa su una superficie irregolare di circa 12 x 13 m (fig. 4):

- **Ambiente B**: contiguo a NO all'affioramento di roccia sul quale si distinguono le due canalette sopra citate, e delimitato a SE da un lungo muro (USM 4/202) orientato SO-NE, occupa il settore NO dell'edificio. Un piccolo saggio di approfondimento effettuato all'interno ha documentato, sotto un sottile strato di terreno sterile, un breve tratto di muro orientato NE-SO (USM 234, leggermente divergente rispetto a USM 202), realizzato con blocchetti di piccole dimensioni.



Fig. 5 Edificio 2, ambiente C e particolare della USM 222, veduta da E

- **Ambiente C**: contiguo a NE all'ambiente B, sembra avere pianta rettangolare (m 9 x 6 circa; non è stato identificato il muro N) e costituire un nucleo unitario con i contigui ambienti D e E. Un piccolo saggio eseguito in questo vano attesta che il muro che separa B da C (USM 8), conservato per un solo filare in elevato, è privo di trincea di fondazione e poggia su uno strato di terreno che a sua volta copre una struttura ad andamento curvilineo (USM 222), realizzata con spezzoni irregolari di pietra calcarea (fig. 5), in apparente prosecuzione di USM 234. Degno di nota che dallo strato di terreno tagliato dalla sequenza di strutture descritte provengono anche due frammenti di ceramica d'impasto di età preistorica, presumibilmente dell'età del Bronzo.

- **Ambiente D**: ha forma quadrangolare (1.60 x 1.60 m); al suo interno si distingue un crollo di terra e pietre (US 251), probabile disfacimento delle strutture murarie, che non è stato scavato. La chiusura a N del vano è costituita dalla ipotizzabile prosecuzione del lungo muro USM 4/202, di cui sono leggibili sul terreno solo alcuni grandi blocchi ben sbozzati.

- **Ambiente E**: piccolo ambiente (m 1.50 x 1.30 circa) tra C e D; al suo interno, immediatamente sotto il terreno superficiale, individuata una struttura in pietra interpretabile come banchina (USM 209).

- **Ambiente F**: a S all'ambiente D (con cui ha in comune il muro USM 249), ha forma trapezoidale e si sviluppa con orientamento NO-SE (m 3 x 1.8/1 circa); un varco al vertice NO, largo circa 1.40 m, permetteva il passaggio verso l'ambiente G.

- **Ambiente G**: orientato NO-SE, di forma rettangolare (m 1.5 x 4.5 circa), mette in collegamento il vano F con il grande ambiente H, da cui è separato da un muro nel quale si distinguono due strutture accostate (USM 241 e 230, quest'ultima non è chiaro se "banchina" o rifoderamento di 241). Manca, inoltre, qualsiasi traccia di muro a SE (a meno che un'apertura si trovasse tra USM 240 e 241). Un varco, ampio circa 2 m, collegava G e H.

- **Ambiente H**: posto nel settore centrale dello scavo tra gli ambienti B, E e G, delimitato da un muro anche a S (USM 232), è una vasta area (5.2 x 6.2 m) caratterizzata da uno strato di concotto (US 201) di colore arancio, friabile, dalla superficie irregolare ma semipianeggiante, nel quale si distinguono con chiarezza piccole lenti di bruciato di colore grigio scuro/nero, e terra mista a cenere (figg. 6-7). I manufatti sono rappresentati da mattoni crudi bruciati, piccoli frammenti di mattoni crudi non bruciati, spezzoni di pietre calcaree calcinate e cristallizzate, evidentemente a causa di una combustione; tra la ceramica pareti di anfore, frammenti malcotti, e alcuni pesi da telaio; in più punti piccole concentrazioni di ossa di animali, tra cui un frammento di mandibola, presumibilmente di ovicaprino. Nel settore N, accanto al muro che separa H e B, si trovano, infitti nel terreno, due *pithoi* (D, E) al cui interno erano lenti di carbone, piccoli frammenti di legni e semi combusti (fig. 8); inoltre, nel *pithos* D, una punta di freccia di bronzo, una grappa in piombo e un tetras di Akragas del 415-406 a.C. (cfr. scheda monete: n. 4), e nel *pithos* E frammenti di laterizi (tra cui alcuni listelli di *solenes*) e di porzioni pertinenti allo stesso *pithos*, prova che al momento del crollo dell'edificio il contenitore doveva essere in buona parte o del tutto vuoto. È verosimile che US 201 sia la pavimentazione di un cortile, forse in parte coperto, data la presenza dei due *pithoi*; le tracce di bruciato potrebbero spiegarsi con il crollo, e successiva combustione, sia dei mattoni crudi che costituivano l'alzato dei muri, sia delle travi del tetto che sorreggevano le tegole; né si può escludere che una parte del cortile fosse dotato di copertura straminea, dal momento che coppi e *solenes* sono quasi del tutto assenti nel settore più meridionale e occidentale. Infine, lo scavo della superficie in concotto documenta che è tagliata dal muro che separa H da B (USM 4/202; qui anche tegole intenzionalmente infitte di taglio), e copre a sua volta due muretti (USM 238 e 239), disposti a "L", realizzati a secco con piccole pietre irregolari.



Fig. 6 Edificio 2: la superficie in concotto, veduta da NO



Fig. 7 Edificio 2: dettaglio dell'ambiente H (ortofoto, elaborazione di F. Ducati-A. Di Maggio)



Fig. 8 Edificio 2: particolare del *pithos* E e della USM 202, veduta da S

- **Ambiente J**: all'estremità NO di H, da cui è separato da un muro (USM 214) conservato per circa 1.90 cm, orientato N-S. I limiti N e O dell'ambiente sono costituiti dalla regolarizzazione del banco roccioso; un'indizio che l'edificio potesse estendersi ancora verso O è dato dalla presenza di uno strato di

abbandono (US 227) caratterizzato da frammenti parzialmente ricomponibili, pertinenti a una grande anfora, a un *pithos* e a una pentola in ceramica da cucina, oltre a frammenti di ossa. L'ambiente J si contraddistingue inoltre per un probabile piano di calpestio (US 223) realizzato con piccole scaglie di pietra calcarea.

CONCLUSIONI

In conclusione, lo scavo ha portato alla luce due edifici, separati da un vasto affioramento di roccia, disposti a quote leggermente differenti. Nessun elemento permette di riferire – per quanto verosimile – a un'unica fase i due edifici.

Dell'**Edificio 1** è stato scavato il crollo del tetto di un ambiente, già abbandonato al momento del collasso della copertura. Questo vano potrebbe essere non più ampio delle case a pianta rettangolare di m 3 x 6 individuate da Militello, realizzate con pietrame a secco e già allora spesso in pessimo stato di conservazione[12]; forse un altro ambiente si trovava a S del precedente, come suggerisce la roccia artificialmente levigata. Ciò significa – ma si tratta di un'ipotesi difficilmente verificabile – che l'Edificio 1 poteva essere costituito da più ambienti affiancati, aperti a S/SE[13].

Ben più consistenti le informazioni acquisite dallo scavo dell'**Edificio 2**, piuttosto grande, con una serie di vani disposti a L intorno a una corte (ambiente H), probabilmente in buona parte scoperta e destinata a funzioni diverse (conservazione di derrate alimentari, attività artigianali, cottura e preparazione di cibi). Un altro ambiente poteva trovarsi nel settore più occidentale, dove sono state portate alla luce due canalette incise nel banco roccioso. Nulla si può dire sul momento della sua realizzazione, mentre per l'abbandono il *terminus post quem* è dato dal rinvenimento del tetras di Akragas (databile agli anni 415-406 a.C.) all'interno del *pithos* D. D'altra parte anche la ceramica presente negli strati superficiali dell'area di scavo non si data oltre la fine del V sec. a.C., e i pochissimi materiali di inizi IV sec. visti in superficie potrebbero appartenere a un piccolo nucleo di abitanti che continuarono ad abitare il sito, per la sua posizione, possibilmente con funzione di vedetta, laddove probabilmente la popolazione si concentrò nel vicino insediamento fortificato di Cozzo Mususino.

Nell'Edificio 2 è inoltre possibile distinguere una precisa sequenza relativa. La trincea di fondazione del muro che separa i vani B e H (USM 202) taglia il battuto in concotto (US 201), ma la presenza dei *pithoi* e delle tegole poste di taglio a protezione del muro sembrerebbero indicare che la posteriorità degli ambienti B e C rispetto al piano di concotto sia da intendersi solamente a livello di realizzazione; alla medesima fase vanno riferiti evidentemente gli ambienti D-G, quest'ultimo direttamente collegato a H.

Di rilievo, infine, le testimonianze – sia pur labili – precedenti la costruzione dell'Edificio 2, individuate all'interno dei vani B e C (rispettivamente USM 234 e 222) e sotto i muri che li delimitano, e sotto la grande corte (USM 238, 239). Anche in questo caso non abbiamo elementi per una cronologia assoluta, né è possibile istituire relazioni dirette tra questi muri, tecnicamente diversi, benchè la struttura ad andamento curvilineo di USM 222 possa evocare (facili) suggestioni con analoghi muri attestati in tanti centri "indigeni" della Sicilia centrale, da Polizzello a Sabucina, tanto più che al momento solo in questo punto sono venuti alla luce (sporadici) reperti dell'età del Bronzo.

Indubbiamente una eventuale e auspicabile ripresa degli scavi potrebbe risolvere alcuni dei quesiti rimasti aperti, garantendo a Terravecchia di Cuti una nuova primavera.

A. B. – A. D.M.

[12] MILITELLO 1960, pp. 19-20.

[13] La regolarizzazione della roccia per l'impianto di edifici è molto comune nei centri abitati della Sicilia, come pure la disposizione degli ambienti con l'apertura rivolta a S, E e/o O.

LE MONETE

1) *Syrakosai* (?) (fig. 9)
D/ Testa femminile diademata a d. Cp.
R/ Ruota a quattro raggi.
480-470 a.C. circa. AR; obolo; gr. 0,380; diam. 0,9; 350°; c.b.
(c.d. "barbarizzazione").
Cfr. BOEHRINGER 1929, grp. III, reihe XIId, B15-76 e, in particolare, BOEHRINGER 1975, pp. 164-170, tav. XXIII, 27 (per il D/) e tav. XXIII, 36 (per il R/).

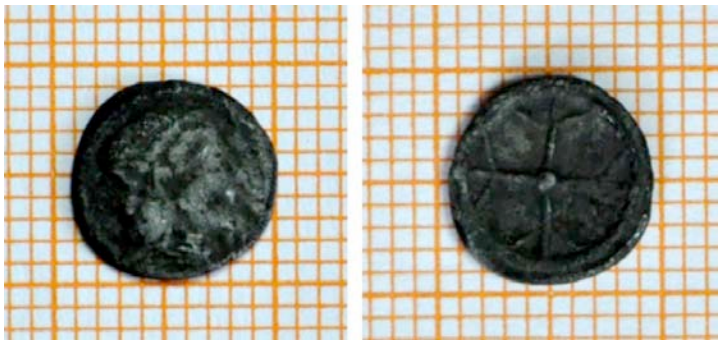


Fig. 9 Moneta n. 1

2) *Akragas*
D/ Aquila di profilo a d., in volo, con ali spiegate e preda fra gli artigli (lepre?).
R/ Granchio; attorno, sei globetti.
415-406 a.C. AE; *hemilitron*; gr. 17,185; diam. 2,8; 330°; c.d.
Cfr. WESTERMARK 2018, p. 149 ss (v. I), p. 229, nn. 707-708 (v. II), pl. 52.

3) *Syrakosai*
D/ Testa femminile a d.; dietro, delfino.
R/ Polpo; attorno, tre globetti.
425 a.C. circa; AE; tetras; gr. 3,265; diam. 1,4; 90°; c.b.
Cfr. SNG 1988, 376-381.

4) *Akragas* (fig. 10)
D/ Illeggibile (Aquila di profilo a d., in volo, con ali spiegate ?).
R/ Granchio; in basso, tre globetti e gambero.
415-406 a.C.; AE; tetras; gr. 8,460; diam. 2,3; c.m.
Cfr. WESTERMARK 2018, p. 156 ss (v. I), pp. 246-266, nn. 812-816, 818-820, 822, 826-917 (v. II), pll. 60-65.

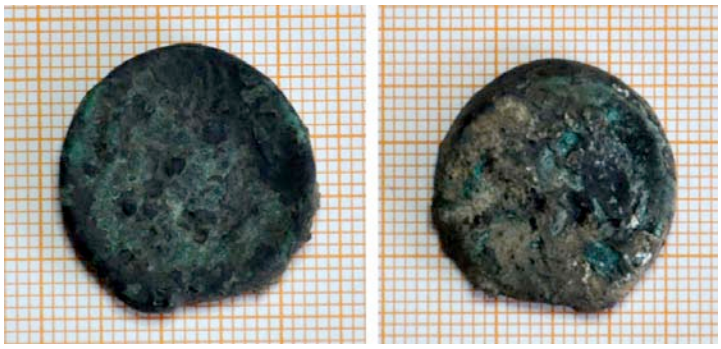


Fig. 10 Moneta n. 4

ABBREVIAZIONI
Cp. = cerchio perlinato
c.b. = conservazione buona
c.d. = conservazione discreta
c.m. = conservazione mediocre

L. S.

BIBLIOGRAFIA

ALLIATA V., BELVEDERE O., CANTONI A., CUSIMANO G., MARESCALCHI P., VASSALLO S. 1988, *Himera III.1. Prospezione archeologica nel territorio*, Roma.

BEJOR G. 1984, *s.v. Alimena*, in *BTCGI* III, pp. 184-185.

BELVEDERE O., BERTINI A., BOSCHIAN G., BURGIO A., CONTINO A., CUCCO R.M., LAURO D. 2002, *Himera III.2. Prospezione archeologica nel territorio*, Palermo.

BELVEDERE O. 2015, *Contatti culturali, identità e popolamento nel territorio imerese*, in Kokalos 52, pp. 51-76.

BELVEDERE O., BURGIO A. 2012, Metodologia dell'indagine, in BELVEDERE O., BURGIO A. (a cura di), *Carta archeologia e Sistema Informativo Territoriale del Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi di Agrigento*, Palermo, pp. 51-60.

BELVEDERE O., BURGIO A. 2016, *Intrasite Artefact Survey at Terravecchia di Cuti (Sicily)*, in *Multi-, inter- and transdisciplinary research in Landscape Archaeology* - LAC 2014 Proceedings, Amsterdam, 1-6.

BOEHRINGER E. 1929, *Die Münzen von Syrakus*, Berlin.

BOEHRINGER C. 1975, *Barbarisierten münzen von Akragas, Gela, Leontinoi und Syrakus*, in AA. VV., *Le emissioni dei centri siculi fino all'epoca di Timoleonte e i loro rapporti con la monetazione delle colonie greche di Sicilia*, Atti del IV Convegno del CISN (Napoli 9-14 aprile 1973), in *AIIN* 20, suppl., pp. 157-179.

BURGIO A. 1993, *Cinturoni di bronzo da Terravecchia di Cuti*, in *Bollettino d'Arte* 77, pp. 47-54.

BURGIO A. 2002, *Resuttano (IGM 260 III SO),* Forma Italiae 42, Firenze.

BURGIO A. 2013, *Dinamiche insediative nel comprensorio di Cignana. Continuità e discontinuità tra l'età imperiale e l'età bizantina*, in *Sicilia Antiqua* X, pp. 31-53

EPIFANIO E. 1980, *Terravecchia di Cuti – Scavi e ricerche negli anni 1977-79*, in *BCA Sic 1*, pp. 105-108.

EPIFANIO E. 1982, *Ricognizione archeologica a Cozzo Mususino (Petralia Sottana)*, in *SicA* XV, 48, 1982, pp. 61-72.

EPIFANIO VANNI E. 1993, *Terravecchia di Cuti*, in *Di Terra in Terra*, *Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo, pp. 44-48.

EPIFANIO VANNI E. 1988-1989, *Terravecchia di Cuti. Campagne di scavo 1984, 1986, 1987*, in *Kokalos* XXXIV-XXXV, II, pp. 669-675.

EPIFANIO VANNI E. 2011, *s.v. Terravecchia di Cuti*, in *BTCGI* XX, pp. 510-515.

EPIFANIO E., VASSALLO S. 1984-1985, *Terravecchia di Cuti, scavi nel santuario extraurbano in contrada Cuti (1980-1982)*, in *Kokalos* XXX-XXXI, II, 1, pp. 651-653.

Himera III.1. – ALLIATA V. *et alii* 1988, *Prospezione archeologica nel territorio*, Roma.

Himera III.2. – BELVEDERE O. *et alii* 2002, *Prospezione archeologica nel territorio*, Palermo.

MILITELLO E. 1960, *Terravecchia di Cuti*, Palermo.

SNG ANS 1988, *Sylloge Nummorum Graecorum. The Collection of the American Numismatic Society, Part 5, Sicily III: Syracuse-Siceliotes*, New York.

VASSALLO S. 1990, *S. Caterina Villarmosa*, Forma Italiae *34*, Firenze.

VASSALLO S. 1999, *Metalli*, in VASSALLO S. (a cura di), *Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana*, Palermo, pp. 90-111.

WESTERMARK U. 2018, *The Coinage of Akragas c. 510-406 BC,* I-II, in *Studia Numismatica Upsaliensia*, Uppsala.

RESTITUZIONI E CONSEGNE DI BENI ARCHEOLOGICI ALLA SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI DI PALERMO

ROSA MARIA CUCCO[1]

In recent years there has been an increase in returns, by private citizens to the Soprintendenza BB.CC.AA. of Palermo, of archaeological goods. The practice of delivery has allowed the acquisition by the regional state property of goods which, according to the Italian legislation on cultural goods, are property of the State. These findings comprehend a vast chronological range, from Prehistory to the Middle Ages, found in the ancestral homes of the heirs because in the past they were purchased or received as a gift from their parents or, in some cases, found by them on family farms. In the future the Soprintendenza would expose all these re-purchased goods to the public.

Keywords: delivery, property, recovery, State

Da alcuni anni, tra gli incarichi previsti dal mio ordine di servizio, c'è quello di seguire tutto l'iter necessario all'acquisizione da parte della Soprintendenza di reperti di interesse archeologico derivanti da sequestri effettuati dalle Forze dell'Ordine o consegnati da cittadini che, sovente a seguito del decesso dei genitori, dichiarano di averli rinvenuti nella casa avita. Negli ultimi due anni il numero delle consegne e l'entità numerica e qualitativa dei beni acquisiti dalla Soprintendenza è stato notevole; a tal riguardo, mi limiterò a citare alcune delle consegne più recenti fatte a Palermo, a Stefano Vassallo in presenza di chi scrive, dai signori Di Liberto, Cocuzza, Borsellino, Garraffa (figg. 1-4).



Figg. 1-2 Consegna Di Liberto



Fig. 2 Consegna Di Liberto



Fig. 3 Consegna Cocuzza: Hydria a figure nere con nave di Ulisse e Sirene. Seconda metà VI sec. a.C.



Fig. 4 Consegna Garraffa: an-fora greco-italica, III sec. a.C.), provenienza su-bacquea

La consegna si configura nella maggioranza dei casi come un atto dovuto, in quanto i possessori non sono nelle condizioni di provare che i beni in questione erano posseduti dalla loro famiglia precedentemente all'entrata in vigore della L. n. 364/1909 (legge Rosadi), che " stabilisce e fissa norme per l'inalienabilità delle

[1] Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo – mail: rm.cucco@libero.it

antichità e belle arti" e che all'art. 1 dice: "Sono soggette alle disposizioni della presente legge le cose immobili e mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paletnologico, paleontologico o artistico. Ne sono esclusi gli edifici e gli oggetti d'arte di autori viventi o la cui esecuzione non risalga a oltre cinquant'anni. Tra le cose mobili sono pure compresi i codici, gli antichi manoscritti, gli incunabuli, le stampe e incisioni rare e di pregio e le cose d'interesse numismatico"[2].

Il suddetto articolo fu emendato *dal RDL 2461/1927, convertito in L. 1240/1928:* "Le disposizioni della legge 20 giugno 1909, n. 364, sono applicabili anche alle ville, ai parchi ed ai giardini che abbiano interesse storico o artistico."

All'Art. 15, c. 3 la medesima Legge dice "Le cose scoperte appartengono allo Stato…".

Il Codice dei Beni culturali attualmente in vigore (D. Lgs 42/04) all'art. 91 stabilisce chiaramente che i Beni Culturali "…da chiunque e in qualunque modo ritrovate nel sottosuolo o sui fondali marini, appartengono allo Stato e, a seconda che siano immobili o mobili, fanno parte del demanio o del patrimonio indisponibile, ai sensi degli articoli 822 e 826 del codice civile", il medesimo Decreto Legislativo all'art. 176 stabilisce a quali pene e sanzioni è soggetto chi si impossessi illecitamente di beni culturali appartenenti allo Stato.

Qualche volta, seppure la detenzione di beni archeologici fosse già stata segnalata in passato e il loro temporaneo possesso autorizzato dalla Soprintendenza, gli eredi decidono di restituirli, in quanto consapevoli della loro legittima appartenenza al demanio regionale. Citiamo tra tutti il caso del Professor Antonino Gullo e del Signor Beniamino Arista, cultori e amanti di beni di interesse storico-artistico. Entrambi comunicarono al Soprintendente di avere ereditato oggetti archeologici e si rimisero alle disposizioni dell'Ente preposto alla tutela. In entrambi i casi, i possessori con grande rispetto per le Istituzioni, essendo rimasti custodi dei beni dichiarati, ne hanno comunicato la movimentazione necessaria per un cambio di residenza. (fig. 5)



Fig. 5 Consegna Arista

Comunque sia, ricevuta la disponibilità della famiglia in questione a consegnare i reperti, io e Stefano Vassallo organizzavamo tempi e modalità del passaggio dei beni: solitamente si effettuava un sopralluogo congiunto con la famiglia, volto a verificare se i reperti fossero autentici o falsi e per quantificarli e documentarli attraverso la redazione di un elenco descrittivo e mediante fotografie. Il trasporto presso i depositi della Soprintendenza avveniva o tramite la macchina di Stefano, sempre pronto e disponibile, o in qualche caso mediante un veicolo preventivamente autorizzato, messo a disposizione dalla famiglia che effettuava la consegna.

Negli ultimi anni, come accennato all'inizio, abbiamo registrato un incremento della pratica della restituzione di beni archeologici, forse da imputare alla combinazione di due fattori: una maggiore sensibilità e consapevolezza da parte dei possessori di reperti archeologici e una maggiore fiducia nella Soprintendenza. Bisogna sottolineare che un desiderio comune ai consegnatari è di vedere esposti i beni che sono stati per anni custoditi dalle proprie famiglie: il timore principale è che questi possano passare dal salotto di casa a un fondo di magazzino, dove, frammisti a numerosi altri reperti, sarebbero dimenticati.

Seppur nella maggior parte dei casi i beni provenienti da raccolte private siano irrimediabilmente decontestualizzati perché si è perso il riferimento al luogo di rinvenimento, si tratta, a volte di oggetti significativi per manifattura e a volte pregio artistico. Anche nel caso delle numerose anfore da trasporto di provenienza subacquea, seppur ignoto l'esatto luogo di reperimento, esse hanno un intrinseco valore in quanto oggetti che rimandano a rotte commerciali e a produzioni legate alle diverse sponde del Mediterraneo.

Un esempio particolare è quello costituito dalla "Collezione Tschinke", in corso di notifica da parte della Soprintendenza. Si tratta di un ricchissimo ed eterogeneo gruppo di reperti archeologici di cui si è perso il dato relativo alla provenienza, databili dalla Preistoria al Medioevo.

[2] Il regolamento di esecuzione della legge Rosadi (L. 1/6/2013, n. 363) è rimasto in vigore fin quasi ai nostri giorni.

Questa raccolta già in possesso dei Daneu, importante famiglia di antiquari attivi a Palermo dalla fine del XIX secolo è pervenuta per via ereditaria ai fratelli Tschinke, che hanno richiesto un formale riconoscimento della Collezione da parte della Soprintendenza, cui hanno consegnato un gruppo di anfore di provenienza subacquea e due importanti reperti da destinare alla pubblica fruizione: si tratta dell'imponente altorilievo raffigurante una testa d'ariete laureato e pertinente a un fregio architettonico, probabilmente angolare, di età romano-imperiale, esposto presso l'allestimento museale di Palazzo Ajutamicristo in via Garibaldi (fig. 6), e il sarcofago tardo-antico, già pubblicato da Vincenzo Tusa[3], situato presso l'ex convento della Magione di fronte all'ingresso, nell'area antistante il chiostro, al fine dell'esposizione al pubblico. Le anfore sono state custodite presso i depositi della Magione.



Fig. 6 Collezione Tschinke: fregio con testa di ariete, esposto a Palazzo Ajutamicristo

Altrettanto importanti, sia perché le consegne riguardano oggetti di cui si conosce il luogo di rinvenimento, sia per il gesto di grande liberalità e senso civico dei possessori dei terreni di interesse archeologico che hanno restituito i reperti in questione, sono i casi di Gangi (Monte Alburchia) e Petralia Soprana (località S. Marina).

Gangi e Petralia Soprana offrono due esempi virtuosi, rappresentati rispettivamente dalla famiglia Salerno proprietaria del Monte Alburchia, sede di importanti attestazioni di età arcaica, ellenistico-romana e tardo antica, e il dottor Ernesto Messineo, proprietario della tenuta agricola di S. Marina, dove sorse un importante insediamento di età imperiale, scoperto dal padre alla metà del XX secolo e in cui agli inizi del nuovo millennio avviò l'esplorazione archeologica scientifica il professore Gaetano Messineo, fratello di Ernesto e già docente di Archeologia presso l'Università degli Studi dell'Aquila.

I Salerno hanno consegnato alla Soprintendenza un ricco gruppo di reperti (monete, pesi da telaio, terrecotte figurate, *fibulae* di bronzo, svariati oggetti miniaturistici di terracotta e metallo e un cippo funerario inscritto), oggi esposti presso la sezione archeologica del Museo Civico di Gangi "Santo Nasello" (fig. 7). Ernesto Messineo ha consegnato alla Soprintendenza, perché venga esposta presso il Museo Civico di Petralia soprana, la cui sezione archeologica è in allestimento, una placchetta di osso a forma di testa di sileno, verosimilmente elemento decorativo di un *triclinium,* rinvenuta a S. Marina (Petralia Soprana) dal fratello Gaetano (fig. 8).



Fig. 8 Consegna Messineo: placchetta d'osso configurata a testa di sileno, dall'insediamento romano di S. Marina

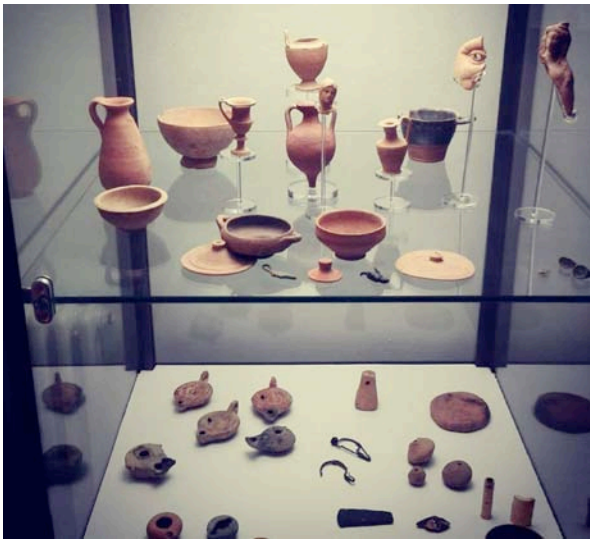


Fig. 7 Consegna Salerno: reperti esposti nella sezione archeologica del Museo Civico di Gangi

Un caso molto singolare di consegna fu quella effettuata nell'agosto 2015 presso la caserma dei Carabinieri di Montelepre, dove furono recapitate alcune scatole piene di reperti archeologici, a detta del consegnatario depositate da un anonimo davanti la sua casa. Chiamati dai Carabinieri, con Stefano Vassallo intervenimmo prontamente. Si trattava di un notevole gruppo di reperti databili tra l'età arcaica e l'età ellenistica; il buono stato di conservazione ne indiziava la pertinenza a corredi di tombe e in particolare una

[3] TUSA 1995, n. cat. 46.

provenienza dalla località di Manico di Quarara, dove si trovava la necropoli del centro indigeno di Monte d'Oro di Montelepre, per decenni deturpata da scavi clandestini.

La Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, cui i materiali sono stati assegnati dall'autorità giudiziaria, considerato che i reperti suddetti provenivano probabilmente da scavi non autorizzati e da rinvenimenti fortuiti effettuati a Montelepre, al fine di una loro valorizzazione nei luoghi di rinvenimento e di una sensibilizzazione della cittadinanza, ha deciso di esporne una selezione presso la Torre dei Ventimiglia, sede del Museo Civico di Montelepre.

Per anni Stefano Vassallo è stato guida e compagno di numerose attività di recupero del patrimonio archeologico e spero di potere realizzare presto il progetto condiviso di organizzare una mostra a Palermo, in cui esporre almeno una parte dei reperti più rilevanti e significativi, riconsegnati da privati al fine di una pubblica fruizione.

BIBLIOGRAFIA

BALDACCI V. 2004, *Il sistema dei beni culturali in Italia. Valorizzazione, progettazione e comunicazione culturale*, Firenze-Milano.

BELVEDERE O., BURGIO A., CUCCO R.M. 2016*, I nuovi scavi a Villa S. Marina,* in *Scritti in ricordo di Gaetano Messineo*, Palestrina, pp. 81-88.

CUCCO R.M., POLIZZI G., TRIBULATO O. 2017, *Recente recupero di reperti archeologici da Montelepre (PA). Un nuovo abbecedario*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, n.7.

CUCCO R.M. 2018, Recenti scoperte archeologiche a Monte Alburchia, Gangi- *le edicole rupestri di età ellenistico-romana,* in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, raccolta di studi I, Palermo, pp. 11-22.

TUSA V. 1995, *I sarcofagi romani in Sicilia*, Roma.

L'INSEDIAMENTO MEDIEVALE DI TERRAVECCHIA DI CALTAVUTURO: LA STORIA DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA E LA DOCUMENTAZIONE NUMISMATICA

ROSA MARIA CUCCO[1] – ALFONSO MAMMATO[2]

In 2017, thanks to the collaboration between the Soprintendenza BB.CC.AA. of Palermo and the Municipality of Caltavuturo, which involved young people of the National Civil Service, systematic archaeological investigations have been carried out in the territory of Terravecchia of Caltavuturo, one of the most interesting settlements in the Madonite area, gravitating on the middle course of the northern Imera river. The site was inhabited at least since from the Byzantine age, developing into a permanent fortified center, with a castle, houses and places of worship, until its final abandonment in the 18th century. The excavation involved mainly the Chiesa of San Bartolomeo, which had been for centuries the mother church of Terravecchia and then, from the 15th to the 18th century, of Terra Nuova, the current village of Caltavuturo. Among the most significant finds, found in the excavation of Chiesa of San Bartolomeo, there are numerous coins. During the three archaeological investigations, conducted from 2017 to 2019, 162 coins were found, covering a wide chronological period: from the Punic period to the modern age.

Keywords: fortified center, church, coins

Nel 2017 grazie alla collaborazione e fiducia reciproca che da anni contraddistinguono i rapporti tra la Soprintendenza BB.CC. di Palermo e il Comune di Caltavuturo sono riprese le indagini archeologiche sistematiche sulla Terravecchia di Caltavuturo (fig. 1), uno degli insediamenti più interessanti dell'area madonita, gravitante sul medio corso del fiume Imera settentrionale[3]. L'input venne dato dal sindaco, on. Domenico Giannopolo, che una mattina venne presso la sezione per i beni archeologici, diretta da Stefano Vassallo, e ci propose di scavare sulla Terravecchia con l'ausilio dei giovani del Servizio Civile Nazionale; il sindaco aveva un desiderio preciso: rimettere in luce la Chiesa di S. Bartolomeo, che fu per secoli la chiesa madre prima della Terravecchia e poi, dal XV secolo al XVIII[4], della Terra Nuova, l'attuale paese di Caltavuturo, sorto a seguito del graduale abbandono del sito fortificato posto su un rilievo alle pendici occidentali della Rocca di Sciara. Vito Amico alla metà del 1700 scrive: "La chiesa maggiore sacra a S. Bartolomeo siede nella rupe sotto la rocca, ma nel nostro tempo, essendo del tutto di ardua salita, rimane deserta..." [5].



Fig. 1. La Terravecchia vista da Caltavuturo

[1] Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo – mail: rm.cucco@libero.it
[2] Collaboratore archeologo esterno – alfonso.mammato@gmail.com
3 Cfr. CUCCO 2016, pp. 61-62.
4 La chiesa fu chiusa al culto alla metà del 1700 come attestato nei documenti d'archivio: (*Archivio della chiesa madre di Caltavuturo, busta n. 46, c.427-428, 10 dicembre 1740).*
5 AMICO 1855, pp. 215-216.

Terravecchia deve il suo ruolo centrale nella storia della Sicilia alla sua significativa posizione topografica, dominante la vallata dell'Imera settentrionale, e che consente un importante contatto visivo con due importanti centri d'altura, Sclafani Bagni a Ovest e il Monte d'Oro di Collesano a Nord, con i quali condivise uguale sorte nel corso della conquista islamica - *s.qlàfiah* (Sclafani Bagni), *qal'at 'abì tawr* (Caltavuturo) e *qal'at'as sirat* (Monte d'Oro), come riferisce la Cronaca di Cambridge, furono assediati dagli arabi guidati da Khalīl nel 938/939 A.D.[6] e al fatto che si trova lungo un asse viario importante per tutta l'età medievale, a partire almeno da età bizantina, la via "Messina per le Montagne", attuale Strada Statale 120 "Dell'Etna e delle Madonie". Proprio questa strada fu via di eserciti durante la conquista islamica e poi normanna dell'isola[7]. Forse il primo studio approfondito sulla documentazione archivistica e storica relativa al nucleo originario di Caltavuturo si deve all'avvocato Pasquale Cipolla nella Memoria letta presso la Società di Storia Patria di Palermo il 14 dicembre 1879 dal titolo "Sulle probabili origini di Caltavuturo e Sclafani", oggetto di una ristampa voluta dal Comune di Caltavuturo nel 1988[8].

Già il Cipolla fece una disamina delle principali fonti arabe, che fanno risalire almeno a età bizantina il primo insediamento sulla Terravecchia, fonti poi riprese da Domenico Pancucci che, per conto dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo e in collaborazione con la Soprintendenza, negli anni '80 del secolo scorso riprese in modo scientifico lo studio delle fonti sulla Terravecchia[9] e condusse alcune ricognizioni di superficie sul sito, anche finalizzate a uno " Studio storico, archeologico, architettonico e geotecnico per la formazione di un piano di recupero e valorizzazione del patrimonio storico-monumentale-ambientale di Terravecchia di Caltavuturo" voluto dal Comune[10].

Le principali fonti arabe sulla base delle quali si deve pensare a un insediamento fortificato bizantino sulla Terravecchia, forse pure dotato di una cinta fortificata[11] sono: la già citata Cronaca di Cambridge (IX-X secolo) e Ibn Al- Athìr che, nel XII secolo, parla di un attacco islamico nell'851-852, di una rivolta nell'860/861 e poi di quella repressa nel 938/39 riferita anche dalla Cronaca di Cambridge. Ancora nel XIV secolo, Ibn Khaldun riferisce della repressione da parte di Khalīl.

Nel XVI secolo Tommaso Fazello così ci parla di Caltavuturo, tra i centri abitati della Val di Mazara: " A quindici miglia da questa (Termini Imerese n.d.r.) verso destra si apparta Sclafani, nobilitato dal titolo di Contea, e a tre miglia da lì sorge il centro fortificato di Caltavuturo, di denominazione saracena."[12]

Pasquale Cipolla, ipotizzò addirittura un'origine pre-greca del sito, basandosi su considerazioni toponomastiche. Egli identificò la Terravecchia con l'"oros Torgion" citato da Diodoro Siculo a proposito di un avvenimento risalente al IV sec. A.C. e precisamente la guerra tra Agatocle e Dinocrate. Stando a Esichio il termine Torgion in lingua "pregreca" (sicana ? n.d.r.) significa "luogo dell'avvoltoio". Il toponimo sarebbe stato trasformato dai romani in " Mons volturi" e poi dagli Arabi in " Calaat-buthur". Domenico Pancucci nutre perplessità sull'identificazione Torgion= Terravecchia ed è più propenso a identificare il sito Diodoreo con la Rocca di Sciara[13].

Queste identificazioni, seppur suggestive, rimangono finora solo delle ipotesi, anche se sulla Rocca di Sciara è attestata una frequentazione databile tra V e III secolo a.C.[14] e i recenti scavi sulla Terravecchia hanno restituito una moneta punica databile tra tra il 400 e il 350 a.C. (vedi *infra* Alfonso Mammato).

Quando Domenico Pancucci negli anni '80 del secolo scorso salì sulla Terravecchia, vi riscontrò una pesante situazione di abbandono. Le strutture note (castello, mura di cinta, chiesa di S. Bartolomeo, abitazioni, magazzini) erano poco leggibili sul terreno. A causa del degrado geologico erano andate perdute: parte del lato meridionale del castello e ampi tratti della cinta muraria. Al degrado per cause naturali si aggiungeva quello per cause antropiche: lo spietramento e gli sbancamenti dovuti al rimboschimento e alle risistemazioni forestali della fine degli anni '50 del XX secolo.

Pancucci effettuò una ricognizione a tappeto su tutta l'area e indagò con maggiore puntualità, mediante raccolta di reperti all'interno di una quadrettatura, due aree campione: il Castello e l'area dell'abitato a Ovest della chiesa di S. Bartolomeo. I reperti mobili raccolti sono databili, sulla base di un esame preliminare, alle fasi di vita più recenti. Poiché meno soggetta agli stravolgimenti dovuti al rimboschimento, l'area del castello ha restituito anche ceramica più antica, qui sono stati raccolti alcuni frammenti di invetriata databili tra XII e XIV secolo; le attestazioni più tarde arrivano alla metà del XVIII secolo. Molto interessante e da verificare mediante una revisione dei materiali da ricognizione, il rinvenimento, sempre nel Castello, di due frammenti di "Forum Ware" o di ceramica a "Vetrina pesante", databili, secondo lo scopritore, all'VIII secolo: sarebbe, infatti, questa la prima documentazione relativa a una presenza di età bizantina.

---

6 cfr. PANCUCCI 1989, p. 65; BELVEDERE *et alii* 2014, p. 368.
7 CUCCO, MAURICI 2014, pp. 11; 21-25.
8 Sulle probabili origini di Caltavuturo e Sclafani per Pasquale Cipolla con Appendice, a cura di Luigi Lo Bue, Palermo 1988, pp. 15-68.
9 PANCUCCI 1989, pp. 65-71.
10 PANCUCCI *et alii* 1989, pp. 1-8, 22-34, appendici A e B.
11 Quella impostata sul ciglio roccioso di cui sono visibili alcuni tratti è allo stato attuale di incerta cronologia.
12 FAZELLO, Vol. I, Prima Deca, Lib. X, Cap. Terzo, p. 481.
13 PANCUCCI 1989, pp. 68-69.
14 IANNÌ 2016, p. 18; CUCCO in c.d.s.

Il dato desumibile dai risultati della ricognizione, in base al quale dalla Terravecchia non provenivano frammenti ceramici di età islamica, è stato aggiornato grazie agli scavi archeologici condotti nel 1999 sotto la direzione scientifica di Stefano Vassallo. Saggi sono stati realizzati nell'ambito del castello e nella chiesa del Casale, edificio sacro *extra-moenia*, situato alle pendici nord-occidentali del sito fortificato. Entrambi i complessi monumentali sono poi stati sottoposti a interventi di restauro.

L'intervento nel castello ne permise una migliore lettura planimetrica, ovviamente limitatamente alle porzioni conservatesi, e una lettura stratigrafica verticale delle strutture murarie (il monumento subì vari rifacimenti nel corso dei secoli). Quest'ultima ha consentito di identificare le più significative fasi di vita del castello che, dopo l'erezione di un'originaria torre con merlatura guelfa, visibile all'angolo nordoccidentale del complesso, si munì ulteriormente, attraverso la costruzione della torre nordorientale. Secondo la ricostruzione di Stefano Vassallo il castello destinato a scopo difensivo e per questo attrezzato nel corso degli anni, tra XIV e XV secolo perse la sua funzione castrense per assurgere al ruolo di dimora signorile, abbellita con affreschi di cui si conservano piccoli lembi. La fase più recente, di cui lo studioso non fornisce una datazione, seppur ipotetica, corrisponderebbe con l'epoca del definitivo abbandono. La torre di Nord-Ovest secondo Vassallo potrebbe corrispondere alla fase di vita di età normanna (XI-XII secolo d.C.), ma nessun indizio di una frequentazione di età islamica e tantomeno bizantina[15].

Sicuramente un edificio fortificato fu visto dall'arabo Idrisi, sotto il regno di Ruggero II, infatti egli così descrive *qal'at 'abì tawr* (Caltavuturo) : "*castello di considerevole robustezza e ben popoloso, possiede fertilissimi campi da semina e notevoli derrate*" [16].

L'occasione per una prima revisione dei materiali provenienti dagli scavi condotti allo scorcio degli anni '90 è stata fornita dall'allestimento e inaugurazione della sezione archeologica del Museo Civico di Caltavuturo nel 2013. Sono stati selezionati reperti provenienti dalle diverse aree dove furono effettuati saggi archeologici; oltre al Castello e alla Chiesa del Casale, un saggio era stato effettuato anche all'interno di uno dei cosiddetti "Dammusi", grandi ambienti con copertura a volta, posti a Ovest della chiesa di San Bartolomeo e a una quota a questa inferiore, da interpretare, probabilmente come magazzini.

Sia dal castello che dai "Dammusi" proviene ceramica di produzione islamica databile tra seconda metà del X-prima metà XI secolo. La chiesa di S. Bartolomeo, oggetto di uno scavo sistematico tra il 2017 e il 2019 (fig. 2), secondo quanto riportato da Pasquale Cipolla, nel suo studio accurato e ricco di informazioni sulla storia di Caltavuturo e Sclafani, risale al XIV secolo[17].



Fig. 2. Il cantiere archeologico nella chiesa di S. Bartolomeo con i giovani del Servizio Civile Nazionale, sullo sfondo il castello

15 VASSALLO 2009, pp. 679-686.
16 IDRISI, p. 60.
17 CIPOLLA 1988, p. 61, nota 2.

L'esistenza della fabbrica nel XIV secolo, sarebbe attestata dall'abside poligonale messa in luce nel corso degli scavi recenti. Questa, secondo una valutazione preliminare dell'architetto Giuseppe Antista, che ha visitato il sito durante i lavori e che ringraziamo per la disponibilità e partecipazione, risalirebbe alla seconda metà del XIV secolo. Molto interessante il rinvenimento, al di sotto di quella poligonale, di un'abside preesistente, la cui datazione ci fornirà informazioni importanti forse sull'impianto originario della chiesa (fig. 3). Dall'indagine della chiesa Madre di Terravecchia deriva poi una delle novità più interessanti dello scavo: è stata rinvenuta ceramica databile a età preislamica, sia in superficie che residuale in strati posteriori.



Fig. 3. Chiesa di S. Bartolomeo. Abside poligonale e abside più antica sottostante

Si tratta di pochi frammenti databili tra l'età tardo romana e quella bizantina, pertinenti a coppi striati e al corpo di anfore ascrivibili probabilmente alla tipologia "Late Roman".

Maggiori informazioni sui risultati degli scavi nell'ambito di S. Bartolomeo si trovano *ivi* nell'articolo di Filippo Iannì, che ha condotto l'indagine sul campo per conto della Soprintendenza.

L'indagine sulla Terravecchia di Caltavuturo si è rivelata fino a oggi estremamente fruttuosa anche perché ha consolidato la fattiva collaborazione tra il Comune di Caltavuturo e la Soprintendenza e ha virtuosamente coinvolto nella riscoperta delle proprie origini i giovani del Servizio Civile, che hanno dato un contributo fondamentale asportando a mano una notevole quantità di terra e pietre che occultavano i resti monumentali. Nel cantiere è stata coinvolta anche l'Università di Palermo, gli studenti del laboratorio di Antropologia-Lab Homo dello Stebicef diretto dal Prof. Luca Sineo, guidati sul campo dal Dott. Gabriele Lauria e dal Dott. Salvatore Ficarra, hanno rilevato numerosi resti osteologici contenuti nelle cripte della Chiesa di S. Bartolomeo, attualmente in corso di studio.

A conclusione delle campagne di scavo sono stati organizzati incontri con la cittadinanza per comunicare gli esiti della ricerca e visti i notevoli risultati finora ottenuti e il rinvenimento di reperti di rilievo, anche di pregio storico-artistico, è in programma, in accordo con il Comune di Caltavuturo, un incremento dell'esposizione dedicata alla Terravecchia presso il locale Museo Civico "Don G. Guarnieri".

R.M.C.

BIBLIOGRAFIA

AMICO V. 1855, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino e annotato da Gioacchino Di Marzo, vol. I, Palermo, s.v. Caltavuturo.

BELVEDERE O., BURGIO A., CUCCO R.M. 2014, *Evidenze altomedievali nelle valli dei fiumi Torto e Imera Settentrionale*, in *Les dynamiques de l'islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes,* Roma-Bari, pp. 365-372.

CIPOLLA P. 1988, *Sulle probabili origini di Caltavuturo e Sclafani*, con Appendice a cura di Luigi Lo Bue, Palermo, pp. 15-68.

CUCCO R.M., MAURICI F. 2014, *Un viaggio nella storia. Via Palermo-Messina per le montagne*, Palermo.

CUCCO R. M. 2016, *Caltavuturo: paese ricco di storia e archeologia nel comprensorio delle Madonie*, in *Incontri*-Anno IV, 16, luglio/settembre, pp. 59-62.

CUCCO R.M. c.d.s., *The Madonie Mountain Area, East of Palermo, in Norman Times: from Idrisi to Archaeology*, in Atti del Convegno Suburbia and rural landscapes in Medieval Sicily, EAA 2018, Barcelona 5-8 september.

FAZELLO T. 1990, *Storia di Sicilia*, traduzione di Antonino De Rosalia e Gianfranco Nuzzo, voll. 1-2, Palermo.

IANNÌ F. 2016, *La Rocca di Sciara e l'Eremo di S. Nicola. Recenti scavi archeologici sulla sommità della Rocca*, in *Incontri*-Anno V, 17, ottobre-dicembre, pp. 17-19.

IDRISI 1994, *Il libro di Ruggero*, traduzione e note di Umberto Rizzitano, Palermo.

PANCUCCI D. 1989, *Caltavuturo: le origini*, in *Sicilia Archeologica 71*, pp. 65-71.

PANCUCCI D., RENDA M., UMILTÀ G. 1989, *Terravecchia di Caltavuturo (studio preliminare per la valorizzazione del sito),* Palermo.

ROMANA L. (a cura di) 2009, *Caltavuturo. Atlante dei beni culturali*, Istituto Poligrafico Europeo.

VASSALLO S. 2009, *Indagini preliminari alla Terravecchia di Caltavuturo*, in *Kokalos XLVII-XLIII*, II, pp. 679-686.

LA CIRCOLAZIONE MONETARIA MEDIEVALE A TERRAVECCHIA DI CALTAVUTURO

Gli scavi effettuati all'interno della chiesa di S. Bartolomeo, a Terravecchia di Caltavuturo, hanno restituito numerosi reperti monetali[18]. Durante le tre campagne scavo, dal 2017 al 2019, sono stati rinvenute 162 monete che coprono un arco cronologico a partire dal periodo punico fino all'età moderna. Questo breve contributo si propone di analizzare tutti i tondelli di età medievale, per tentare di fornire un ausilio alla ricostruzione storico-archeologica del sito religioso. Le monete di età medievale sono 46[19], più una bronzea di periodo punico. Quest'ultima emessa forse dalla zecca di Cartagine tra il 400 e il 350 a.C. (n. 1, gr 5.92), è stata rinvenuta in uno strato poggiante direttamente sulla roccia naturale, databile al X-XI secolo, in associazione a due *folles* bizantini anonimi di classe A (n. 2, gr 12.45, n. 3, gr 13.22), a loro volta datati 971-1034[20]. Questa fase di età islamica, datata molto bene da diversi rinvenimenti ceramici, a oggi risulta essere la più antica tra quelle intercettate nello scavo, tuttavia risulta pesantemente rimaneggiata dalla costruzione delle tombe a cripta bassomedievali, poste al di sotto delle navate dell'edificio.

Con questa premessa è ancor più interessante la presenza di moneta bizantina, spia di un probabile utilizzo in periodo islamico di questi nominali in bronzo, in particolare per le transazioni ai più bassi livelli della circolazione. A tale proposito va ricordato che durante l'occupazione islamica della Sicilia, vennero coniate esclusivamente emissioni in argento e oro; proprio per sopperire a questa mancanza è verosimile l'utilizzo di moneta enea bizantina[21]. Inoltre, i due *folles* anonimi potrebbero essere stati battuti da un atelier occidentale, collocato tra il sud della Calabria e la Sicilia orientale[22]. Altro dato interessante, è la presenza del tondello punico citato in precedenza, esso è stato rinvenuto nell'US 112, datata appunto al X-XI secolo; in totale assenza di fasi più antiche, va esclusa una sua eventuale residualità. E' possibile quindi affermare, che questa moneta rinvenuta forse in modo casuale, fosse stata utilizzata in periodo islamico, a peso, o più probabilmente uniformata per via del suo valore ponderale, al valore corrente di mezzo *follis*[23]. Passando alle monete bassomedievali, esse sono state molto utili ai fini di un più preciso collocamento cronologico delle fasi di vita della chiesa. A oggi non si hanno emissioni di periodo normanno, quindi la moneta più antica in connessione certa con l'edificio, è un denaro di Federico II del 1246[24] (n. 4), rinvenuta nel settore 1. Questa data è molto importante per fissare una cronologia *post quem* per la costruzione dell'edificio, in attesa di eventuali rinvenimenti più antichi nei prossimi anni. Anche una seconda moneta, rinvenuta nel settore 3 potrebbe essere sveva, ma in questa fase preliminare non è stato possibile trovare confronti precisi. Al 1276 si data un denaro angioino di Carlo I[25] (n. 6), proveniente dal settore 1, rinvenuto all'interno di uno strato di macerie, collocato nell'abside A. L'esemplare angioino in questo caso fornisce un termine *post quem* per la distruzione della precedente chiesa e un termine *ante quem* per la fase successiva. Le altre monete provengono dal settore 3, posto al centro della chiesa, e in particolare dalla tomba Z, ad eccezione di un solo tondello. Il settore 3, infatti, è caratterizzato dalla massiccia presenza di tombe a cripta, datate grossomodo al XIV secolo e riutilizzate in periodi successivi. La tomba Z, appunto, ha restituito 10 denari aragonesi databili tra la fine del XIII e il XV secolo, più un esemplare non identificabile, ma comunque attribuibile al XIII-XIV secolo (n. 15). Si tratta di due monete di Federico III del 1296-1327[26] (nn. 7-8), che verosimilmente datano il primo utilizzo della tomba, o comunque forniscono un termine *ante quem* per la costruzione della stessa. In assoluto le emissioni più numerose sono quelle di Federico IV, datate 1355-1377[27], di cui 5 dalla tomba Z, più una rinvenuta nell'abside B (nn. 9-14).

La prevalenza di questi tondelli sottolinea in modo chiaro l'importante frequentazione del sito in età aragonese, nonché della tomba Z e forse delle altre cripte. In conclusione, le emissioni medievali più tarde sono anche le più numerose, sempre dalla tomba Z provengono due denari aragonesi datati tra il 1435/1442 e

[18] Per tutti i riferimenti di contesto e gli altri dati di scavo, si rimanda a quanto argomentato da R. M. Cucco e F. Iannì in questo stesso contributo.
[19] Più un probabile gettone.
[20] Grierson propone una datazione tra il 976 e il 1030/1035 ca.: DOC 3, 2, pp. 650-674, tavole XLVIII-LIV; Travaini invece tra il 971 e il 1034 ca.: TRAVAINI 2016, p. 237, tavola 1, n 2°.
[21] Per una breve storia delle emissioni islamiche in Sicilia: D'OTTONE RAMBACH 2015, pp. 15-24; anche dal sito di Castronovo di Sicilia (si veda CARVER *et alii* 2018 e successivi), sono stati rinvenuti tra il 2018 e il 2019, tre *folles* anonimi bizantini di XI secolo. Uno dei tre è databile al 1034-1041, tutti provengono da stratigrafie di età islamica di X-XI secolo, che hanno restituito anche un tarì del califfo Al-Ḥakim bi-Amr Allah, datato al 1021-1022: le monete provenienti dagli scavi di Castronovo sono in corso di studio da parte dello scrivente.
[22] L'ipotesi prende spunto dall'attribuzione a una zecca occidentale, dei *folles* bizantini anonimi di classe C: ARICÒ 2014, pp. 173-184.
[23] La presenza sul sovrastante Monte Riparato di un esteso insediamento, che "si sviluppò a partire dall'età ellenistica, forse dopo la distruzione di Himera (409 a.C.) da parte di Cartagine, quando il territorio della colonia greca entrò sotto il controllo cartaginese" (CUCCO 2016, p. 59), potrebbe essere il luogo dove nel medioevo venne rinvenuto il bronzo punico.
[24] MEC 14, p. 664, n. 563.
[25] MEC 14, p. 676, nn. 661-664.
[26] MEC 14, p. 698, nn. 780-782.
[27] MEC 14, p. 700, n. 804, p. 702, n. 805; SPAHR 1959, nn. 216-221, variante inedita.

il 1479, periodo di regno di Alfonso I o Giovanni II d'Aragona[28] (nn. 16-17), e sottolineano il perpetrarsi dell'utilizzo del sepolcro. Altri 22 esemplari dello stesso tipo, con aquila al dritto e scudo aragonese al rovescio, provengono dal riempimento di un taglio di forma ellittica irregolare praticato nel banco roccioso, localizzato nel settore 3: UUSS 115 e 117[29]. Queste monete, che non è stato possibile inserire nel catalogo, sono solo parzialmente leggibili. In tre casi è stato possibile riconoscere con precisione l'autorità emittente, si tratta di due denari di Alfonso I d'Aragona del 1435/42-1458[30] e uno di Giovanni II del 1458-1479[31]. I restanti 19 denari riconosciuti come aragonesi vanno collocati tra il regno di Alfonso I e Giovanni II, quindi datati tra il 1435/1442 e il 1479, come quelli rinvenuti nella tomba Z (si veda nota 10). Tutti i denari citati, che è stato possibile riconoscere, vennero emessi dalla zecca di Messina, ad eccezione di una sola emissione di Federico IV, battuta a Sciacca. Questo dato si sovrappone perfettamente a quello restituito dal contesto di Castronovo di Sicilia, posto lungo la strada tra Palermo e Agrigento[32].

E' ormai chiaro infatti che in Sicilia, sin dall'età normanna e fino alla fine del medioevo, la zecca messinese fu senza soluzione di continuità, quella deputata all'emissione dei nominali minori, destinati ad inondare la circolazione monetaria giornaliera, sia dei contesti urbani che rurali.

CATALOGO

Il catalogo è organizzato seguendo un ordine eminentemente cronologico. Gli esemplari del medesimo tipo sono enumerati secondo il valore ponderale, in ordine decrescente. Di ogni esemplare vengono indicati l'autorità emittente, la zecca, la cronologia di emissione, il metallo (AE = bronzo e M = mistura, lega di rame), il nominale, descrizione del dritto, del rovescio ed eventuale riferimento bibliografico. Al numero di catalogo seguono le indicazioni relative al peso (gr), diametro (mm), località, acronimo del sito (CSB = Chiesa di S. Bartolomeo), anno di rinvenimento e altri dati del contesto di rinvenimento (settore di scavo = sett., tomba, abside, US = Unità Stratigrafica).
I numeri di catalogo corrispondono a quelli delle immagini.

CARTAGINE
Cartagine (?), 400-350 a.C., AE
D/ Illeggibile
R/ Quadrupede rivolto a d.

1. gr 5.92, mm 19.54 — Terravecchia, CSB 2019, sett. 3, US 112

Autorità bizantina anonima
Costantinopoli o zecca occidentale (?), 971-1034, AE, *follis*
D/ Tracce del tipo
R/ In campo scritta su quattro righe, [...]BASILE, sotto decorazione con asterischi (?)
DOC 3, 2, pp. 650-674, tavv. XLVIII-LIV (976 (?)-1030/1035 ca.)
TRAVAINI 2016, p. 237, tav. 1, n. 2° (971-1034 ca.)

2. gr 12.45, mm 31.97 — Terravecchia, CSB 2019, sett. 3, US 112

D/ Busto di Cristo nimbato
R/ In campo scritta su quattro righe, [...]BASILE, entro bordo perlinato
DOC 3, 2, pp. 650-674, tavv. XLVIII-LIV (976 (?)-1030/1035 ca.)
TRAVAINI 2016, p. 237, tav. 1, n. 2° (971-1034 ca.)

3. gr 13.22, mm 32.85 — Terravecchia, CSB 2019, sett. 3, US 116

FEDERICO II
Messina, 1246 (?), M, denaro
D/ + [...]ROMANR[...]AVG, in campo IP sovrastato da doppio segno diacritico
R/ + □ R □ IERSL'[...]SICIL' □ , croce con trifoglio nel secondo quarto
MEC 14, p. 664, n. 563

4. gr 0.90, mm 16.00 — Terravecchia, CSB 2019, sett. 1, US 177

Autorità sveva (?)

[28] MEC 14, p. 710, nn. 837-846, p. 716, nn. 883-887b.
[29] Si veda IANNÌ in questo contributo; in associazione ai 22 denari aragonesi sono stati rinvenuti altri 9 tondelli bronzei (per un totale di 31), di cui 8 illeggibili e un probabile gettone in bronzo del regno di Francia, di circa 3 cm, databile al XV secolo. Quest'ultimo reca al dritto una legenda circolare di difficile lettura e uno scudo con tre gigli, il rovescio presenta una croce con quattro gigli al termine dei bracci.
[30] MEC 14, p. 710, nn. 837-841a.
[31] MEC 14, p. 716, nn. 884, 886.
[32] Nel sito di Castronovo di Sicilia, tutte le emissioni siciliane in bronzo o in mistura, databili tra il XII e il XV secolo, provengono dalla zecca di Messina: ricerca in corso da parte dello scrivente.

Zecca indeterminata, XIII sec. (?), M, denaro (?)
D/ Legenda illeggibile, tipo in campo non identificabile entro cerchio
R/ Legenda illeggibile, croce in campo entro due cerchi, in quello centrale puntino in ogni quarto
5. gr 1.25, mm 20.63 Terravecchia, CSB 2018, sett. 3, US 10

CARLO I
Messina, 1276, M, denaro
D/ Tracce di legenda, in campo KAR, (AR in legatura)
R/ [...]SICI[...], tracce di croce e di un giglio in un quarto, entro cerchio
MEC 14, p. 676, nn. 661-664
6. gr 0.58, mm 15.68 Terravecchia, CSB 2019, sett. 1, US 160, abside A

FEDERICO III
Messina, 1296-1327, M, denaro
D/ Tracce di legenda, testa coronata a s.
R/ Croce
MEC 14, p. 698, nn. 780-782
7. gr 0.47, mm 17.39 Terravecchia, CSB 2018, sett. 3, US 123, tomba Z

D/ Tracce di legenda, testa coronata a s.
R/ Tracce di legenda, croce con stella nel secondo quarto
MEC 14, p. 698, n. 780
8. gr 0.55, mm 14.64 Terravecchia, CSB 2019, sett. 3, US 133, tomba Z

FEDERICO IV
Messina, 1355-1377, M, denaro
D/ Aquila
R/ Croce con rosetta in un quarto
MEC 14, p. 700, n. 804
9. gr 0.53, mm 16.68 Terravecchia, CSB 2018, sett. 3, US 123, tomba Z

D/ [...]CUS[...], aquila
R/ Tracce di legenda, croce con rosette e tracce di altri elementi nei quattro quarti
MEC 14, p. 700, n. 804
10. gr 0.57, mm 17.39 Terravecchia, CSB 2019, US 170, abside B

D/ Illeggibile
R/ + GRA[...]°, croce
MEC 14, p. 700, n. 804
11. gr 0.68, mm 17.11 Terravecchia, CSB 2019, sett. 3, US 133, tomba Z

D/ Aquila
R/ Tracce di croce con rosetta in un quarto
MEC 14, p. 700, n. 804
12. gr 0.78, mm 16.39 Terravecchia, CSB 2018, sett. 3, US 120, tomba Z

D/ Illeggibile
R/ Croce, R nel primo quarto, L nel quarto quarto
SPAHR 1959, nn. 216-221, variante inedita
13. gr 0.51, mm 13.51 Terravecchia, CSB 2019, sett. 3, US 133, tomba Z

Sciacca, 1371, M, denaro
D/ [...]EIG[...], testa coronata frontale
R/ [...]R°[...], cerchio su lunga croce, rosette nei primi tre quarti
MEC 14, p. 702, n. 805
14. gr 0.77, mm 15.90 Terravecchia, CSB 2018, sett. 3, US 129, tomba Z

Autorità indeterminata
Zecca indeterminata, XIII-XIV sec. (?), M, denaro
Illeggibile
15. gr 0.54, mm 14.67 Terravecchia, CSB 2019, sett. 3, US 142, tomba Z

ALFONSO o GIOVANNI II
Messina, 1435/42-1479, M, denaro
D/ Aquila
R/ Scudo aragonese
MEC 14, p. 710, nn. 837-846, p. 716, nn. 883-887b

16. gr 0.35, mm 13.09 — Terravecchia, CSB 2018, sett. 3, US 123, tomba Z

D/ Tracce del tipo
R/ Scudo aragonese (?)
MEC 14, p. 710, nn. 837-846 (?), p. 716, nn. 883-887b (?)

17. gr 0.23, mm 8.86, frammentaria — Terravecchia, CSB 2018, sett. 3, US 123, tomba Z

A.M.

TAVOLA I

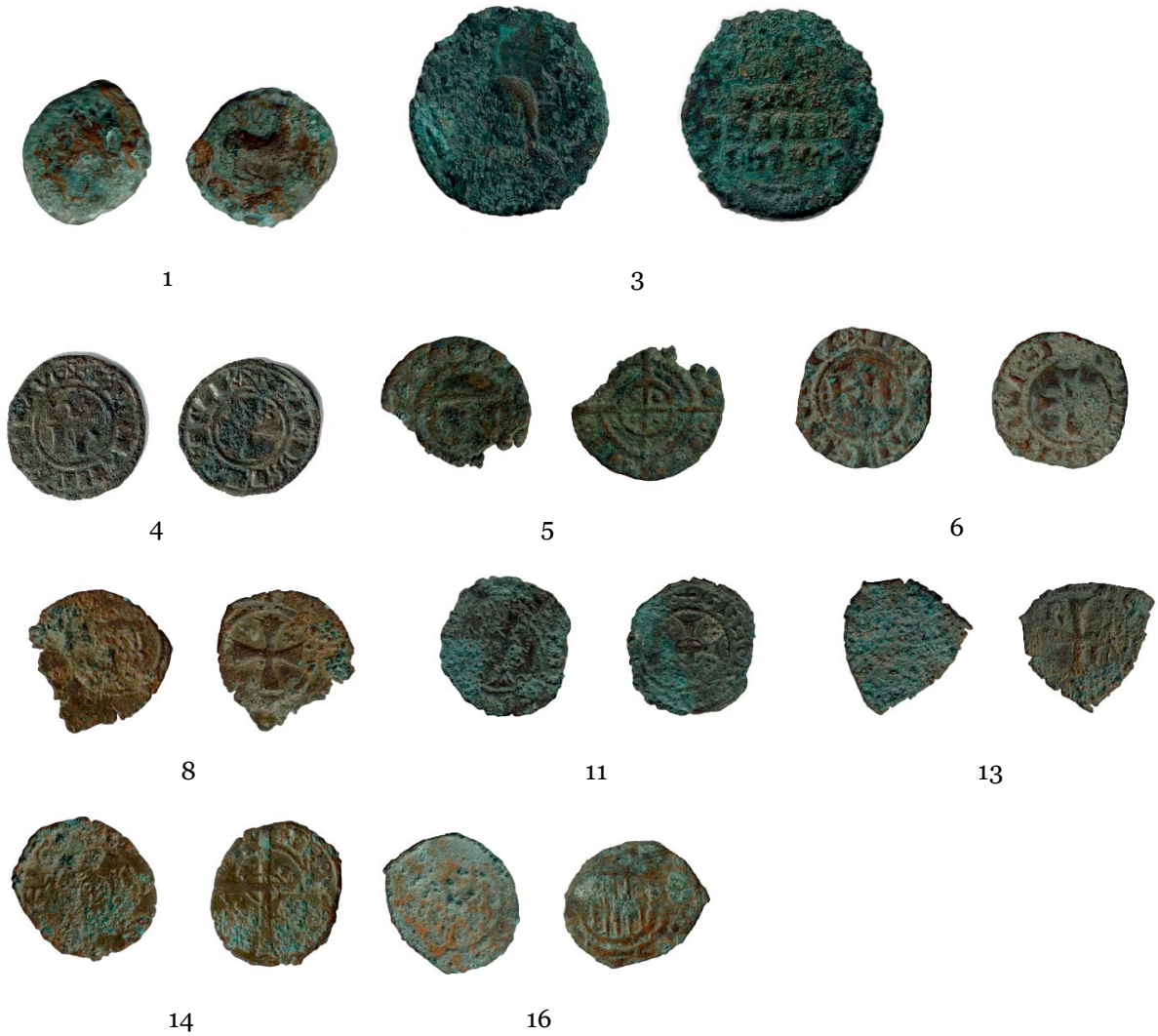


Foto di F. Iannì e rielaborazione grafica dell'autore (fuori scala)

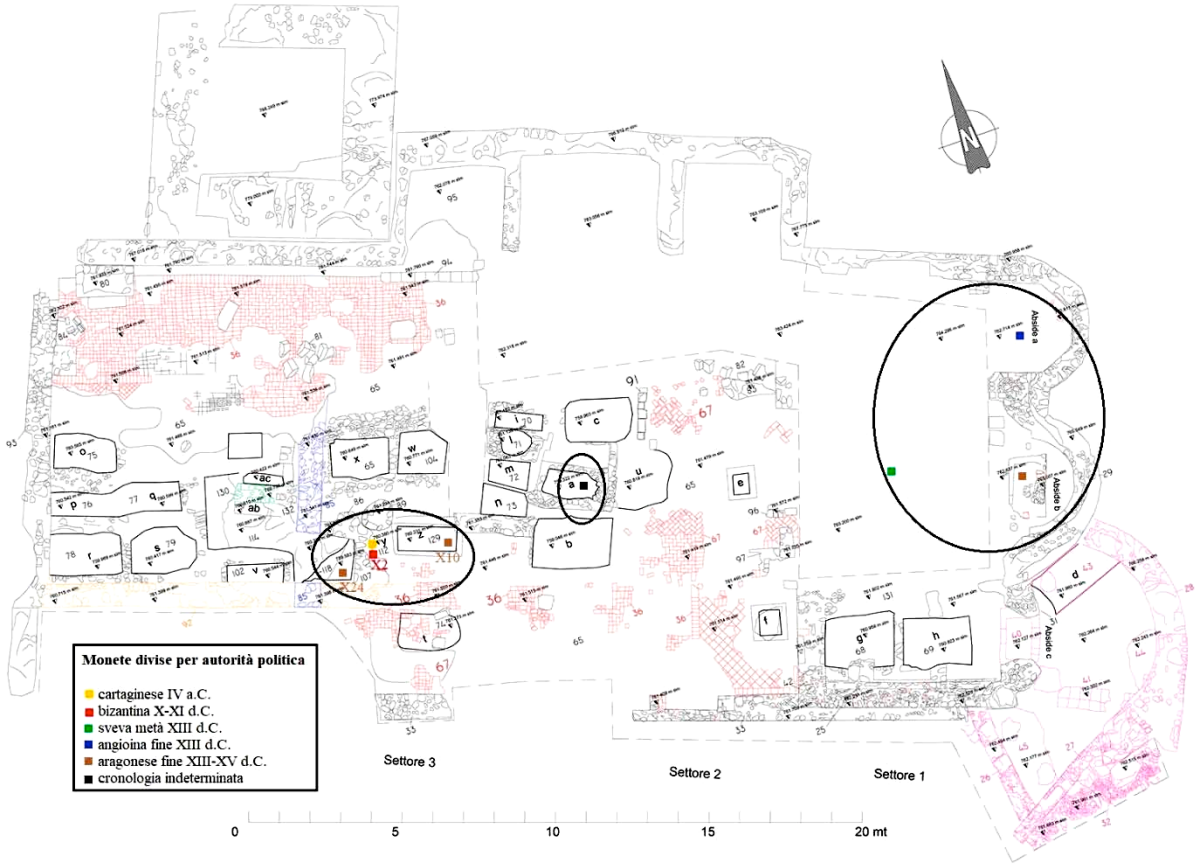


Fig. 1 Distribuzione dei reperti numismatici rinvenuti all'interno della chiesa di S. Bartolomeo (planimetria di Filippo Iannì, rielaborata dall'autore)

BIBLIOGRAFIA

ARICÒ R. 2014, *L'emissione occidentale del follis anonimo di classe C,* in *Rivista italiana di numismatica e scienze affini, 115*, pp. 173-184.

CARVER M. *et alii* 2018, *Sicily in transition, Interim report of investigations at Castronovo di Sicilia 2016,* in *Fasti online, 412*.

CUCCO R.M. 2016, *Caltavuturo: paese ricco di storia e archeologia nel comprensorio delle Madonie*, in *Incontri*-Anno IV, 16, luglio/settembre, pp. 59-62.

DOC 3, 2: GRIERSON P. 1973, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittermore Collection*, in *Basil I to Nicephorus III 867-1081*, volume 3, part 2, Washington D.C.

D'OTTONE RAMBACH A. 2015, *Roma, Museo Nazionale Romano, Collezione di Vittorio Emanuele III, Monete arabe*, in *Bollettino di numismatica online, Materiali 35,* pp. 5-149.

MEC 14: GRIERSON P., TRAVAINI L. 1998, *Medieval European Coinage, with Catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum*, *14. Italy III, South Italy, Sicily, Sardinia*, Cambridge.

TRAVAINI L. 2016, *La monetazione nell'Italia normanna,* 2 ed., Formigine.

UNA *TABELLA DEFIXIONIS* DA SOLUNTO

LAURA DI LEONARDO[1]

A Greek defixio *has been discovered by chance in Solunto, an acient town in Catalfano Mountain. The original location of the find is unknown, but you'll need to imagine the near holy area situated on the terrace dominating the theatre. In fact the belonging of the find to the particular class of the tabellae defixionum suggests a relationship with one of the holy buildings which were in the area. The find makes us known the names of two citizens from Solunto, it enriches the onomastics of the inhabitants and it riaffirms the form of the spoken language.*
The absence of the divinities' names and of the verbum defixionis and the nominative of the defixi's names suggest it dates to the protoellenistic period.

A Solunto è stata rinvenuta casualmente una *tabella defixionis* di piombo, il cui breve testo è ascrivibile alla categoria delle iscrizioni magiche[2].

La *tabella* incrementa il limitato numero di documenti scritti che la città finora ha restituito e che di recente si era arricchito con un'altra fortuita scoperta[3].

L'ubicazione originaria del reperto rimane ignota, ma bisognerà verosimilmente ipotizzare le immediate vicinanze dello spazio in cui è stato ritrovato, ovvero l'area sacra ubicata sul terrazzamento soprastante l'edificio teatrale[4] (fig. 1). L'appartenenza del reperto alla particolare classe delle *tabellae defixionum* fa plausibilmente supporre che sia stato deposto in uno degli edifici sacri di cui si componeva l'area. I santuari costituiscono, infatti, uno degli ambiti preferiti per la deposizione delle laminette di maledizione, perché si credeva che il loro seppellimento in questi luoghi le mettesse in diretta comunicazione con le divinità infere[5]. Non erano destinate alla vista e alla lettura e l'efficacia dell'augurio malefico era proprio perpetuata dall'occultamento del testo[6].

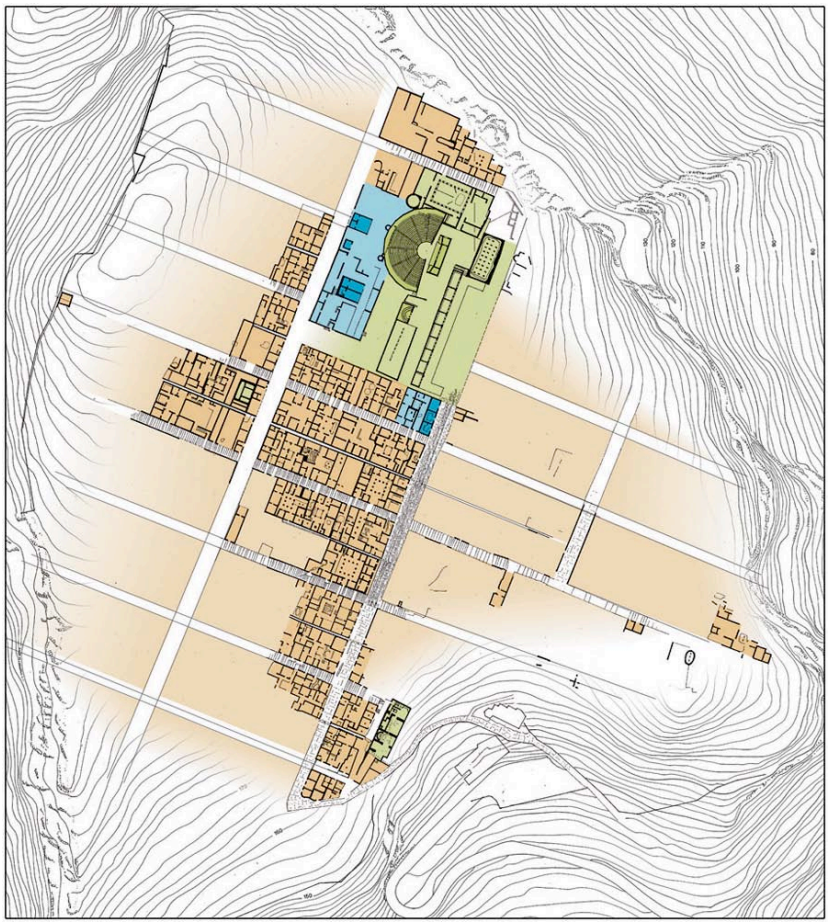


Fig. 1 Planimetria di Solunto con l'ubicazione dell'area sacra soprastante il teatro

Da un punto di vista pratico l'uso peculiare del piombo era incentivato dal costo ridotto, dalla durevolezza e dalla facilità della sua lavorazione dovuta al basso grado di fusione, dalla duttilità che lo rendeva maneggevole da incidere e, pertanto, particolarmente adatto come supporto per la scrittura con uno stilo di bronzo che incideva o graffiava le lettere. Rimane dubbia[7], invece, la scelta di questo metallo dettata

[1] Parco Archeologico di Himera, Solunto e Iato, via Vittorio Emanuele Orlando 55, 90017 Santa Flavia (PA); telef.091905043. E-mail: laura.dileonardo@regione.sicilia.it

[2] La laminetta è stata ritrovata da Nicola Chiarenza, che l'ha consegnata al personale di custodia del Parco Archeologico di Solunto, allora diretto da Adriana Fresina.

[3] Cfr. CALASCIBETTA, DI LEONARDO 2012.

[4] Cfr. CUTRONI TUSA *et alii* 1994, pp. 81-84. Per la problematica relativa a quest'area, cfr. DI LEONARDO 2017 e ivi bibliografia precedente. Tra i materiali dello scavo che Lina Di Stefano effettuò nel 1990 per riportare alla luce quest'area, si segnalano, entrambi inediti, il frammento di una *defixio* di piombo con una coppia di fori quadrangolari, (31 ottobre 1990 U.S.12 C.M. 58; spess. 0,2; h. 3,8; largh. 3,1), e un piccolo contenitore cilindrico di piombo funzionale a contenere una *defixio* arrotolata.

[5] NISOLI 2012, p. 36.

[6] VALLARINO 2010, p. 91.

[7] Per quanto riguarda le ragioni per le quali il piombo non è da considerare un metallo con caratteristiche intrinseche magiche, cfr. BARATTA 2012, pp. 23-24; GRAF 1994, p. 129.

dall'intrinseca valenza magica e negativa per la sua associazione con l'astro malefico di Saturno ("stella nocens") e determinata dall'aspetto cromatico grigio, ritenuto il colore della morte[8].

Pochi e incerti i dati riguardanti l'area di ritrovamento, dove già nel 1825 fu rinvenuta la statua colossale di Zeus[9] (fig. 2). Il Duca di Serradifalco vi portò alla luce due edifici[10], uno con portico colonnato e un altro costituito da due ambienti affiancati, nei quali si rinvennero due statue: una divinità femminile seduta in un trono fiancheggiato da sfingi, identificata come Iside[11], e un Mercurio, oggi disperso. Ultimamente Rogier Wilson ha ipotizzato che lo spazio possa essere interpretato come un'area sacra a destinazione politeistica, articolata in vari santuari, di cui due organizzati a coppie, datata al II sec. a.C.[12]

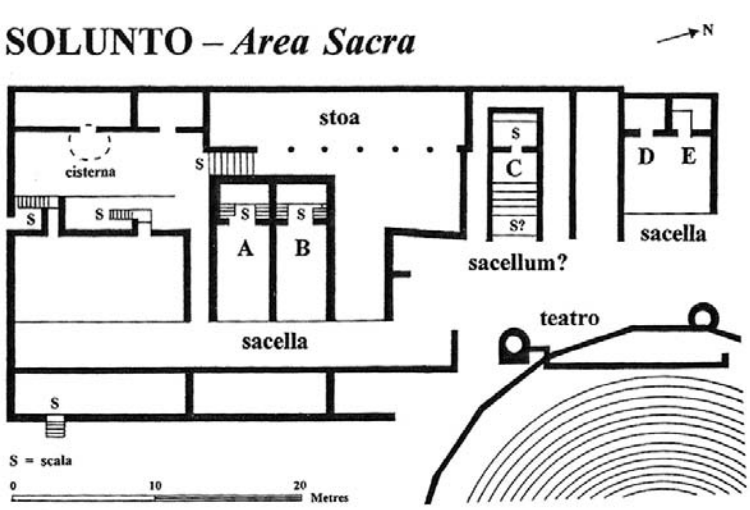


Fig. 2 Planimetria schematica dell'area sacra

La sottile lamina di piombo è di forma rettangolare e misura 13,9 cm di lunghezza, 4 cm di altezza e 0,01 cm di spessore[13]; è lacunosa solo di minime parti del lembo superiore che non inficiano la lettura del testo; lungo un lato breve era piegata, mentre sul lato opposto una porzione era staccata; anche questa parte in origine era piegata, ma in maniera inversa rispetto all'altro margine, per mantenere segreto il contenuto; lo indicano la frattura, il colore e lo stato di conservazione della superficie del metallo.

Sulla laminetta è stato compiuto un intervento di pulitura, di apertura e di ricomposizione; la linea verticale di frattura che interessa tutta la superficie è dovuta al suo ripiegamento. Le due facce della lamina presentano sia sul *recto* (fig. 3) sia sul *verso* (fig. 4) due linee di scrittura di lettere maiuscole e un *ductus* destrorso che occupano il campo superiore, per cui parte della superficie del piombo rimane libera.



Fig. 3 ***Defixio: recto***



Fig. 4 ***Defixio: verso***

I caratteri grafici di ambedue i righi sono all'incirca della stessa dimensione e misurano 1 cm, tranne l'"*omicron*" che oscilla tra 0,6 e 0,8 cm.

Dal punto di vista strutturale la formula defissoria è semplice: priva di intestazione, contiene solo le denominazioni personali dei defissi posti al nominativo[14] e l'abituale elenco di nomi è ridotto soltanto a due. Ogni nome è disposto su una linea che centra l'intera lunghezza del piombo e le singole lettere non rispettano una rigorosa incolonnatura.

La lettura dei segni non desta problemi: sono ripetuti gli stessi nomi sia sul *recto* che sul *verso,* disposti in maniera tale che è possibile la lettura di entrambe le facce girando semplicemente la tavoletta plumbea lungo l'asse orizzontale.

---

[8] Come riporta Plinio (Nat.Hist.,.XI, 274), "*Vita brevis signa ponuit raros dentes, praelongos digitos, plumbeum colorem*."
[9] Cfr. CUTRONI TUSA *et alii* 1994, p. 13; *id.* 2003, pp. 713-719, fig. 4. Da ultimo DI LEONARDO 2017.
[10] LO FASO PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO 1831, p. XIII, tavv. III-VI.
[11] CFR. ibidem, p. XII, tav. VI; TUSA 2002, p. 165, tav. XL, 1; WILSON 2005, p. 914, fig. 11. Per una rilettura della statua, esposta presso il Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas" di Palermo, cfr. CHIARENZA 2013, p. 945 sgg.
[12] WILSON 2005, pp. 914-917.
[13] Nunero d'inventario: SA 1101.
[14] GUARDUCCI 1987, p. 245.

Recto Lato A[15]. Il ritmo del *ductus* è leggermente ascendente. La prima riga presenta otto segni abbastanza ben conservati; solo la prima lettera è dimezzata, perché coincidente con la linea di frattura causata dal ripiegamento della lamina. Dieci segni compongono la seconda linea e sono tutti conservati integralmente; abbastanza agevole risulta la lettura, anche se qualche lettera si legge con maggiore difficoltà, perché resa con scarsa accuratezza, alternando tratti incisi profondamente con altri molto più leggeri.

Non si vedono tracce di altri segni nella parte restante della lamina.

Verso Lato B. Il *ductus* è più regolare e solo le ultime lettere del secondo rigo sono lievemente inclinate. Le osservazioni precedenti valgono anche per questo lato, dove, invece, è l'ultima lettera del primo rigo e la terzultima del secondo a essere conservate parzialmente, perché coincidenti con la frattura causata dal ripiegamento della lamina.

L.1 il primo *delta* si conserva integro sul *verso*, perché sul *recto* coincide con la piega del metallo; viceversa l'*alpha* finale è completa sul *recto* e non sul *verso*.

L.2 Sia sul *recto* che sul *verso* il nome si legge nella sua interezza, benché il *tau* coincida in parte con la piega del metallo;

Ciò premesso, la lettura dell'iscrizione su entrambi i lati è la seguente:

- *Dionysia*
- *Eyxaristos*

La laminetta riporta, pertanto, esclusivamente i nomi delle persone maledette; vengono taciuti, con la consueta sinteticità di questi testi, il nome del defissore e la motivazione della defissione[16].

Soffermandoci a esaminare la paleografia delle lettere, si può notare che il *ductus*, tenuto conto del carattere dell'iscrizione e del supporto, si presenta abbastanza regolare; i segni sono, però, piuttosto grossolani e alternano tratti incisi profondamente con altri più leggeri, a graffio. La peculiarità con cui sono tracciate alcune lettere su entrambi i lati, indica l'esecuzione da parte di una stessa mano.

Nella L.1 la base del *delta* è spezzata, pertanto, i lati obliqui non si congiungono con essa; l'interspazio tra lo *iota* e l'*omicro*n è maggiore rispetto a quanto compaia fra le altre lettere.

La grafia dell'*alpha*, dell'*omicron*, dell'*epsilon* e del *sigma* si presenta nella forma tipica di età ellenistica: l'*alpha* con i tratti obliqui piuttosto dilatati e la sbarra obliqua discendente verso sinistra, l'*omicron* impiccolito, *l'epsilon* e il *sigma* lunati; si segnalano, inoltre, il *rho* a occhiello arrotondato chiuso, che sul testo del *verso* ha l'appendice alla sommità della verticale; il *ny* costituito da due verticali parallele tagliate da una linea obliqua e lo *ypsilon* con prolungamento inferiore.

Questo documento è l'unico testo defissivo rinvenuto finora a Solunto, ma il corpus siciliano delle *defixiones* è, invece, abbastanza numeroso; la gran parte proviene proprio dalla Sicilia occidentale[17], per cui, anche se non è possibile rintracciare i motivi che spinsero l'ignoto autore a stendere la "maledizione", il suo rinvenimento è un'ulteriore conferma della diffusione in questa parte dell'isola di una pratica magica oscillante tra la religione e la superstizione che era praticata da chi, a prescindere dall'appartenenza sociale, usava sentimenti, quali l'odio e la vendetta, a sostituzione della normale prassi giudiziaria[18].

La finalità, pertanto, non era la comunicazione di un messaggio, ma la realizzazione di un incantesimo che derivava dalla conservazione dell'oggetto che riportava poche ma essenziali parole.

Si ritiene che nei testi elencativi, contenenti solo il livello minimo di enunciazione del sortilegio, ovvero soltanto il nome dei defissi, la recitazione della formula malefica, la cui oralità e gestualità ovviamente sfuggono, dovesse costituire il fulcro del rito magico, e che scrivere i nomi dei defissi dovesse anche valere di per sé come maledizione[19].

La semplicità del testo è peculiare, quindi, del tipo di manufatto e non è da riferire alla condizione sociale del committente ovvero del defissore. La concisione letterale conferma l'assenza della funzione comunicativa dello scritto, mentre l'iterazione dei nomi su entrambi i lati può, forse, intendersi come tentativo di accrescere l'efficacia del maleficio.

Per quanto riguarda invece l'onomastica, *Dionysia* è un nome femminile abbastanza diffuso in Grecia, di prevalente tradizione peloponnesiaca[20]; in Italia è presente nel *Bruttium*, nella Calabria, nella Lucania; il nome è di tradizione classica, ma è utilizzato pure in età paleocristiana, come documentano in Sicilia quattro iscrizioni da Siracusa[21], da Catania[22] e da Melita[23]. E' l'unico nome di donna finora noto a Solunto[24]. Il

[15] Non si nota alcuna differenza tra i due lati della laminetta, per cui solo per comodità si distingue tra *recto* e *verso*.
[16] GUARDUCCI 1987, p. 315.
[17] Per una ricognizione sulle *defixiones* rinvenute in Occidente e in particolare in Sicilia , cfr. CURBERA 1999, pp. 160, 175-183; ELIA 2014, pp. 17-23; ROCCA 2012, p. 210.
[18] La gran parte delle *defixiones* proviene da contesti urbani, il cui spazio socio-politico-commerciale dava più adito a occasioni di litigio e al conseguente ricorso alla pratica delle defissioni. Cfr. ELIA 2013, pp. 23-24.
[19] VALLARINO 2010, p. 91.
[20] BENZINGER 1903, coll. 881-882.
[21] IG XIV, 98; IG XIV 99; IG XIV 100; 403.

corrispondente maschile Dionysos è, invece, documentato epigraficamente a Monte Iato, dove compare sulle ghiande missili e sulle tegole con bollo *epi Dionysiou* e *Dionysiou Dionysiou*[25], e un *Dionysios* figlio di *Dekios* compare, pure, nel III decreto di Entella[26] ; il nome ricorre, pure, a Segesta, come patronimico su un'iscrizione del I sec. a.C. che ricorda un intervento a favore di un edificio pubblico a spese dell'agoranomo 'HPAKLEIOS Petreinos[27], e nella firma di un mosaico[28]; lo ritroviamo, inoltre, sui bolli impressi sulle anse di due anfore rodie rinvenute a Entella, datati tra la fine del III e gli inizi del II sec.a.C.[29]. Bolli anforari con questo nome sono attestati soprattutto in Sicilia, a Gela, Erice e Licata, e a Taranto[30].

Il nome maschile di *Euxaristos* è assente nelle iscrizioni della Sicilia; è attestato solo una volta su un'epigrafe tombale a Siracusa nella variante di *Euxareito(s)*[31]; si ritrova, invece, in Grecia, a Corinto e in Messenia[32]. L'etimologia del nome sembra riferirlo a un ceto alto.

Le potenzialità informative del reperto, soprattutto in riferimento al rituale, all'ambito della sua deposizione e allo specifico santuario interessato sono notevolmente limitate dall'assenza di un contesto di provenienza definito; le informazioni per la conoscenza della vita quotidiana risultano, invece, sostanziali, perché la restituzione dei nomi delinea l'identità di due cittadini soluntini, arricchisce l'onomastica degli abitanti della città e riafferma la forma della lingua parlata.

Ribadisce come l'uso della lingua greca risulti predominante a Solunto[33] e conferma la circolazione di nomi greci e delle famiglie greche in questa città; allunga il repertorio di nomi e arricchisce l'onomastica personale degli abitanti di Solunto: ad *Antallos*, *Asklapos*, *Apollonios*, si aggiungono *Euxaristos* e *Dionysia*, nomi genuinamente greci. L'attestazione del nome femminile *Dionysia* avvalora la peculiarità dei testi sicelioti dove le donne sono presenti in maniera significativa[34].

La presenza di un nome maschile e di uno femminile conferma il carattere privato del documento e rende plausibile che si tratti di una maledizione amorosa, composta da o per l'uomo/donna innamorato, che mirava a separare gli amanti del triangolo amoroso e a guadagnarsi il cuore della persona amata[35].

Gli incantesimi amorosi sono molto diffusi dal IV sec. a.C..

Le peculiarità paleografiche del testo indicano una cronologia compresa tra il III e il I sec. a.C.

Infatti a Solunto il sigma lunato è presente nella *legenda* COLONTINωN delle serie monetali datate dopo il 241 a.C.[36] e nella dedica onoraria pubblica a Sesto Peduceo del 76-75 a.C. I caratteri del *sigma* lunato, dell'*omikron* impiccolito e dell'*alpha* con i tratti obliqui dilatati e il tratto centrale obliquo si ritrovano anche nelle due *defixiones* lilibetane datate alla fine del III sec. a.C. e la forma lunata del sigma ritorna pure nell'iscrizione segestana che si data al I sec. a.C.[37].

Anche l'assenza dei nomi delle divinità e del *verbum defixionis*[38] e il nominativo dei nomi dei *defixi* non contrastano con una datazione tra il III e il I sec. a.C.

Purtroppo non si può circostanziare ulteriormente la datazione anche per l'assenza di una chiara definizione cronologica delle strutture ricadenti nell'area del rinvenimento.

---

[22] IG XIV, 470.
[23] JIWE I,166.
[24] Conosciamo un nome punico femminile graffito su un piatto proveniente dalla Solunto arcaica, per il quale cfr. DE SIMONE 2010, p. 49. Inoltre, la nota iscrizione latina, esposta presso il Museo Archeologico di Palermo, della *Res Publica Soluntinorum* è dedicata a Fulvia Plautilla, moglie dell'imperatore Caracalla. Cfr. *CIL* X, 2,7336 = BIVONA 1970, n. 48).
[25] Cfr. CORDANO 2000, p. 314; BLOESCH, ISLER 1976, pp. 54-55, 59.
[26] NENCI, ASHERI 1982, p. 783, tav. CCXXXIV,1.
[27] NENCI 1997, p. 1191, tav. CCXXXIV, 1.
[28] PINNA, SFLIGIOTTI 1992, p.559.
[29] GAROZZO 1999, p. 308 nn. 29-30 figg. 155-156.
[30] Per la bibliografia relativa alla documentazioni di questi centri, cfr. GAROZZO 1999, p. 281 sgg.; WILSON 1999, p. 532;
[31] ORSI 1903, col. 534.
[32] VILLRICH 1903, col. 880.
[33] La documentazione epigrafica di Solunto è ampiamente nota. Ancora *in situ* sono: le due dediche agli anfipoli Apollonio e Aristone da parte dei loro figli, incise sulla base di una nicchia posta nell'esedra più settentrionale della stoà, datate alla metà del II sec. a.C. (cfr. TUSA 1963), la lastra rettangolare della fine del II sec. a.C (cfr. WIEGAND 1991, p. 124) che ricorda la *strosis* della strada a spese dell'evergete *Antallos Ornichas,* inserita nel piano stradale della Via dell'Agorà, subito dopo l'incrocio con la Via Cavallari (cfr. da ultimo CAMPAGNA 2006, p. 113 con bibliografia precedente) e l'iscrizione onoraria in cui si menziona il governatore della Sicilia Sesto Peduceo, ritrovata in un blocco di reimpiego della panchina del vano b dell'Area sacra con altare a tre betili, datata al 76-75 a.C. (cfr. CALASCIBETTA, DI LEONARDO 2012). Esposte al Museo Archeologico Regionale 'Salinas' di Palermo sono l'iscrizione onoraria (*IG* XIV, 311 = MANNI PIRAINO 1973, n. 114) rinvenuta nel 1865, probabilmente nei pressi di Via Cavallari, e dedicata al ginnasiarca *Antallos Ornichas*, da parte degli efebi e di tre schiere di fanti che avevano militato sotto *Apollonios*, figlio di *Apollonios*, datata dalla Manni Piraino alla prima metà del I sec. d.C. e da Wilson alla seconda metà del I sec. a. C. (cfr. WILSON 1990, p. 43, fig. 33) e un *oscillum* del III- II sec. a.C. con un'iscrizione bilingue greco-punico (cfr. DE SIMONE 2010, pp. 49-50 con bibl. precedente). Inoltre cinque iscrizioni greche frammentarie sono esposte presso l'*Antiquarium* di Solunto; un'altra si trova su un blocco inserito nel muro di una casa a Solanto (cfr. GIANNOBILE 2003).
[34] BETTARINI 2005, p. 3.
[35] URBANOVÀ 2009, p. 348.
[36] Cfr. GABRICI 1927, pp. 169-170, nn. 68-81.
[37] CURBERA 1999, pp. 180-181
[38] FERRARO 2013-2014, pp. 11-12, 17-18.

BIBLIOGRAFIA

BARATTA G. 2012, I*l piombo e la magia: il rapporto tra l'oggetto e il materiale a proposito degli specchi plumbei*, in PIRANOMONTE M, SIMÓN F.M. (a cura di), *Contesti magici. Contextos màgicos*, pp. 23-27.

BENZINGER I. 1905, *Dionysias*, in *Real – Encyclopadie der Klassischen Altertumswissenschaft*, V, pp. 881-882.

BETTARINI L. 2005, *Corpus delle defixiones di Selinunte. Edizione e commento*, Alessandria.

BIVONA L. 1970, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo.

BLOESCH M., ISLER H.P. 1976, *Studia Ietina I*, Zürich.

CALASCIBETTA A.M.G., DI LEONARDO L. 2017, *Un nuovo documento epigrafico da Solunto*, in AMPOLO C. (a cura di), *Sicilia occidentale. Studi, rassegne e ricerche*, Atti delle Settime Giornate Internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-15 ottobre 2009), vol. II, Pisa, pp. 37-47.

CAMPAGNA L. 2006, *L'architettura di età ellenistica in Sicilia: per una rilettura del quadro generale*, in OSANNA M., TORELLI M. (a cura di), *Sicilia ellenistica,* Consuetudo Italica. *Alle origini dell'architettura ellenistica d'Occidente*. Atti dell'Incontro di Studio (Spoleto, 5-7 novembre 2004), Roma, pp. 15-34.

CHIARENZA N. 2013, *On Oriental Persistence in the Hellenistic Town of Soluntum: a New Hypothesis about the Statue of an Enthroned Goddess*, in SOMA 2012, *Identity and connectivity*, Proceedings of the 16th Symposium on Mediterranean Archaeology, Florence, Italy, 1–3 March 2012, Vol. II, Oxford, pp. 943- 951.

CORDANO F. 2000, *Note sull'onomastica personale nella Sicilia occidentale*, in Terze Giornate Internazionale di Studi sull'Area Elima (Gibellina - Erice - Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997), Atti I, Pisa - Gibellina, pp. 311-316.

CURBERA J. 1999, *Defixiones*, in GULLETTA M.I. (a cura di), *Sicilia Epigraphica*, Atti del convegno internazionale, Erice, 15-18 Ottobre 1998, *ASNP*, s. IV, Quaderni, 1, Pisa, pp. 159-186.

CUTRONI TUSA A., ITALIA A., LIMA D., TUSA V. 1994, *Solunto*, Roma.

DE SIMONE R. 2010, *Epigrafia fenicio-punica*, in PASTENA C., SPATAFORA F., OLIVA C., MILAZZO M. (a cura di), *Forme della scrittura*, Palermo, pp. 13-15, 49-50.

DI LEONARDO L. 2017, *L'area sacra di Solunto sopra il terrazzamento del teatro*, in *Eleuterio e Mìlicia. Storia e paesaggio di una terra tra due fiumi,* Atti della Prima Giornata di Studi (Bagheria- 17 dicembre 2016), Bagheria, pp. 115-128.

ELIA R. 2014, *Defixiones*, in *Odisseo-il viaggio, la ricerca,* Anno III (2014) n.1, Suppl. a La Ciminiera, Anno XVIII, n.1, pp. 15-81.

FERRARO D. 2013-2014, Καταδῶ τὸν ἐργαστήριον*: le* defixiones *come fonti per lo studio della storia economica e sociale del mondo antico* (Tesi di laurea pubblicata on line– Dipartimento di Studi Umanistici- Università della Calabria)**.**

GABRICI E. 1927, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo.

GAROZZO B. 1999, *Nuovi bolli anforari della Sicilia occidentale (Entella, Erice, Segesta),* ASNP, s. IV, Quaderni,1, in GULLETTA M.I. (a cura di), *Sicilia Epigraphica*, Atti del Convegno internazionale, Erice, 15-18 ottobre 1998, Pisa, pp. 281-384.

GUARDUCCI M. 1987, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo Impero*, Roma.

GIANNOBILE S. 2003, *Iscrizioni greche da Solunto*, in Kokalos , IL, 2, pp. 117-120.

GRAF F. 1994, *La magia nel mondo antico*, Paris.

IG 1890, Inscriptiones Siciliae et Italiae, additis Galliae, Hi spanie, Britanniae, Germaniae inscriptionibus, XIV, Berlino.

JIWE 1993-1995, *Jewish Inscriptions of Western Europe*, Cambridge.

LO FASO PIETRASANTA D. DUCA DI SERRADIFALCO 1831, *Cenni su gli avanzi dell'antica Solunto*, Palermo.

MANNI PIRAINO M.T. 1973, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo.

NENCI G., ASHERI D. 1982, *Testi e Traduzioni*, in *Materiali e contributi per lo studio degli otto decreti da Entella*, *ASNP*, s.III, vol. XII, 3, Pisa , pp. 771- 786.

NENCI G. 1997, *Iscrizioni greche e latine*, in *ASNP*, s.III, vol.25, n.4, pp. 1182-1187.

NISOLI A.G. 2012, *Parole segrete: le "*Defixiones*"*, in *ACME*, Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, vol. LXV, fasc. III, settembre-dicembre 2012, pp. 36- 46.

ORSI P. 1903, *Siracusa: resoconto preliminare degli scavi, scoperte e ricerche archeologiche nel sud-est della Sicilia durante l'esercvizio 1902-1903*, in *Notizie Scavi*, s. 5.

PINNA A., SFLIGIOTTI P. 1992, *L'area della chiesa sul Monte Barbaro: primi risultati delle indagini archeologiche*, in Giornate Internazionali di Studi sull'area elima (Gibellina, 19-22 settembre 1991), Atti, II, Pisa-Gibellina, pp. 557-566.

ROCCA G. 2012, *Grecità di Sicilia: il caso* defixiones. *Un nuovo testo da Selinunte,* in *Convivenze etniche e contatti di culture*, Atti del seminario di Studi dell'Università degli Studi di Milano (23-24 novembre 2009), Aristonothos. *Scritti per il Mediterraneo antico*, vol. 4, pp. 209-218.

TUSA V. 2002, *Punici e Greci a Solunto*, in *Quaderni dell'Università di Messina*, 3, pp. 165-182.

TUSA V. 2003, *Dall'urbanistica alle terrecotte: motivi greci nelle manifestazioni culturali puniche*, in FIORENTINI G., CALTABIANO M., CALDERONE A. (a cura di), *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro,* Roma, pp. 713-719.

URBANOVÀ D. 2009, Uratur furens amoe et desiderio meo. *Alcuni aspetti delle* tabellae defixionum *di argomento amoroso*, in Graeco-latina Brunensia 14, pp. 1-2, 347-356.

VALLARINO G. 2010, *Parole invisibili*, in Opuscula Epigrafica 12, pp. 87-93.

VILLRICH M. 1907, Eucaristos*,* in *Real – Encyclopadie der Klassischen Altertumswissenschaft*, VI, p. 880.

WIEGAND A. 1991, *Zwei Beiträge zur Topographie Solunts*, in *MDAI(R)*, IIC, pp. 121-130.

WILSON R.J.A. 1999, *Iscrizioni su manufatti siciliani in età ellenistico-romana*, in GULLETTA M.I. (a cura di), *Sicilia Epigraphica*, Atti del convegno internazionale, Erice, 15-18 Ottobre 1998,, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Serie IV, Quaderni, 2, Pisa, pp. 531-555.

WILSON R.J.A. 2005, *La sopravvivenza dell'influenza punica in Sicilia durante il periodo romano*, in SPANÒ GIAMMELLARO A. (a cura di), Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici *(*Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000), Palermo, pp. 907-917.

LA PALEOBIOLOGIA DEGLI ESEMPLARI DI S. MARIA DI CAMPOGROSSO AD ALTAVILLA MILICIA - PALERMO

ROSARIA DI SALVO[1]

Here are presented the results of the preliminary paleobiological study carried out on human skeletal findings, dating back to the Norman period (XII-XIII century), found in the monastic convent complex of S. Maria di Campogrosso near Altavilla Milicia (Palermo-Sicily). The survey was conducted on 18 individuals of both sexes, of age between the subadult and the mature adult. Paleodemographic parameters, lifestyle and pathologies have been highlighted. The aim of the research is to integrate archaeological data with anthropological data in an attempt to reconstruct the paleobiology of the human group that inhabited the site and to contribute further to the knowledge of the Norman population in Sicily.

PREMESSA

Nell'area cimiteriale del complesso monastico conventuale di S. Maria di Campogrosso ad Altavilla Milicia - Palermo[2] di età normanna sono state messe in luce tra il 2016 e il 2017 venti sepolture, di cui tredici (T.1, T.2/5, T.3, T.4, T.6, T.7, T.8/13, T.9, T.10/11, T.15, T.16, T.17, T.18) hanno restituito resti scheletrici riferibili a 18 individui di ambo i sessi e di età compresa tra la nascita e l'adulto-matura.

Nelle tombe monosome gli inumati erano in connessione anatomica e in decubito supino con arti superiori nella maggior parte dei casi flessi sul torace o sul bacino, invece gli arti inferiori erano distesi lungo il corpo, eccezionalmente in qualche esemplare erano flessi (fig. 1). Le tombe T.8/13 e T.10/11 contenevano resti scheletrici riferibili a due o più individui. La T.2/5 è risultata bisoma per la presenza di due piccoli infanti, i cui corpi erano protetti da coppi.

Lo stato di conservazione generale dei reperti non era buono, infatti il materiale osteologico si presentava notevolmente frammentario anche a causa della terra compatta che ha impedito nella maggior parte dei casi il recupero sistematico dei singoli distretti anatomici. Nonostante la frammentarietà dei reperti scheletrici, lo studio antropologico preliminare ha permesso di evidenziare le principali caratteristiche morfologiche e morfometriche degli esemplari, gli aspetti biodemografici, lo stile di vita e le patologie.

Il presente lavoro ha lo scopo di integrare i dati archeologici con quelli antropologici nel tentativo di ricostruire la paleobiologia del gruppo umano che ha abitato il sito. Inoltre riveste una notevole importanza in quanto, essendo il primo studio paleobiologico sino a oggi effettuato in Sicilia su reperti scheletrici di età normanna, contribuisce ulteriormente alla conoscenza di questa antica popolazione nell'isola.



Fig. 1 L'esemplare sep.3

[1] Funzionario direttivo in pensione Museo Archeologico Regionale "A. Salinas di Palermo", e mail: saradisalvo@alice.it

Desidero ringraziare il dott. Stefano Vassallo, la dott.ssa Alba Maria Gabriella Calascibetta e l'arch. Valeria Brunazzi per avermi coinvolta nello studio dei reperti osteologici, il prof. Sławomir Możdzioch per la sua generosa disponibilità.

[2] MOZDZIOCH *et alii* 2017, MOZDZIOCH, VASSALLO 2018, pp. 29-34.

ANTROPOLOGIA

Sul piano demografico il gruppo umano in esame risulta composto da 18 individui, di cui 8 uomini, 4 donne e 6 esemplari subadulti il cui sesso non è stato possibile determinare per l'esiguità o la mancanza dei principali caratteri sessuali secondari del bacino e del cranio[3].

Riguardo all'età biologica si attesta la presenza di 6 individui di età infantile, di cui due alla nascita, (sep. 2, sep.17), uno di pochi mesi (sep.5), uno tra 1-2 anni (sep.7) e due tra i 5 e i 6 anni (sep.8/A, sep. sep.18); 10 di età adulta (6 M, 4 F) e 2 di età adulto-matura (2 M)[4].

Si tiene a precisare che a causa della notevole frammentarietà del materiale scheletrico degli esemplari adulti, l'analisi antropologica è risultata esigua per delineare *in toto* una etnia antropica: i rilievi morfologici sono stati effettuati su tutto il materiale scheletrico, mentre i rilievi metrici soltanto su 7 reperti cranici (5 M e 2 F) e su 37 ossa lunghe (n.31 M, n.6 F)[5].

I valori degli indici craniali attestano che tutti gli esemplari maschili, caratterizzati da crani in norma superiore prevalentemente di forma ovoide, lunghi, alti e stretti (dolicocranici), sono di tipologia dolicomorfa. Nella componente femminile l'indice cranico attesta un caso di dolicocrania e uno di brachicrania, questo valore si è rilevato per la presenza di un cranio di media lunghezza ma decisamente largo.

La capacità cranica negli uomini è prevalentemente elevata (aristencefalia) soltanto in un caso risulta media (euencefalia). I pochi rilievi facciali hanno evidenziato negli uomini fronte larga (eurimetopa), con glabella e arcate sopracciliari pronunciate, naso stretto e alto (leptorrino), orbite prevalentemente angolose, alte e di media larghezza (ipsiconche), soltanto in un caso sono basse (cameconche). Il profilo facciale risulta poco sporgente (criptozigo).

Nelle donne la fronte risulta invece di media larghezza, il profilo frontale verticale, la glabella appiattita, le orbite di forma circolare e con margini sottili sono di media larghezza e altezza (mesoconche), la capacità cranica risulta media (euencefalia).

Per la costituzione scheletrica negli esemplari si evidenzia un marcato dimorfismo sessuale: di alta statura, robusti e con inserzioni muscolari notevoli si presentano la maggior parte degli uomini; di media robustezza e in qualche caso gracili risultano le donne.

La statura, risultante da media ponderata, si colloca negli uomini nella classe dei valori alti e varia da cm 180,8 a cm 170,35 con una statura media di cm 175,5; mentre nelle donne risulta variabile: basso è l'esemplare sep.11/A (cm 152,4), alti invece gli esemplari sep.6 (cm 164,3) e sep.16 (cm 163,3)[6].

Anche negli individui infantili è stata determinata la statura[7]: nei due neonati la statura oscilla tra 44,2 cm (sep.17) e 48 cm (sep.2); l'esemplare sep.5 è alto circa 56 cm; l'esemplare sep8/A è 113,3 cm.

PATOLOGIA

Negli esemplari di S. Maria di Campogrosso sono state evidenziate forme di patologia dentaria, carenziale, traumatica e alterazioni da stress funzionali[8].

A carico dell'apparato masticatorio si rileva nei molari mascellari una modesta presenza di carie, che interessa sia la corona, sia la faccia labio-mesiale e distale del dente. Essa è da attribuire a un irrilevante consumo di sostanze zuccherine, invece la presenza di tartaro nei denti anteriori degli uomini è riferibile probabilmente al consumo di proteine di origine animale. Si riscontra la caduta di denti *ante-mortem* con rimarginazione della parete alveolare; i denti mandibolari sono maggiormente interessati rispetto ai mascellari. Inoltre è stata rilevata usura di diversa entità a carico dei molari mandibolari e mascellari, dovuta prevalentemente al fisiologico processo della masticazione e correlabile all'abrasività dei cibi consumati[9].

Ulteriori segni patologici, consistenti in porosità diffusa sul cranio (*cribra cranii*) e sulla parete delle orbite oculari *(cribra orbitalia),* sono stati rilevati in due neonati (sep.2, sep.17) e nell'infante di circa 2 anni (sep.7).

I *cribra*[10] sono spesso la conseguenza di stati anemici di differente origine. La causa di morte nel caso dei neonati, di cui uno prematuro, potrebbe attribuirsi o a forme di anemie a carattere ereditario, quali le emoglobinopatie, la talassemia e la falciforme, o ai rischi connessi al parto delle rispettive madri. Infatti non bisogna dimenticare che la mortalità materna dovuta a complicanze conseguenti alla gravidanza e al periodo periparto, quali tra l'altro la gestosi e le infezioni puerperali, influisce direttamente sulla possibilità di

[3] FEREMBACH *et alii* 1979, pp. 5-51; ACSADI, NEMESKÉRI J. 1970; BRUZEK 2002, pp. 117-157; MURAIL *et alii* 2005, pp. 167-176; BERTOLDI 2009, pp. 30-57.
[4] UBELAKER 1978; VALLOIS 1960, pp. 196-222.
[5] MARTIN, SALLER 1959; OLIVIER 1960.
[6] TROTTER, GLESER1958, pp. 79-123.
[7] OLIVIER 1960.
[8] MALLEGNI, LEOCATA 2009, pp. 221-256.
[9] DE MICHELIS 1984; MALLEGNI 2000.
[10] HENGEN 1971, pp. 57-75; ASCENZI, BALISTRERI 1977, pp. 595-604.

sopravvivenza del neonato. Mentre la causa di morte del piccolo infante sep.7 potrebbe essere dovuta a gravi squilibri nella dieta, con conseguenti forme di anemia, o più verosimilmente a uno svezzamento tardivo e non adeguato. Per gli altri due bambini (sep8/A e sep.18) le cause di morte potrebbero essere diverse dato che nelle ossa non si rilevano segni patogeni.

Nell'esemplare maschile sep.4 si rileva nel tratto distale della fibula sinistra una frattura scomposta con rimarginazione ossea abnorme e non allineata lungo l'asse diafisario (fig. 2)[11].

Da segnalare inoltre negli individui maschili di età adulta più o meno avanzata la presenza di artrosi articolare e vertebrale, la cui probabile causa è da ricercare sia nei modelli lavorativi che nei difetti di dinamica articolare[12]. Inoltre sono stati evidenziati, in forma più o meno grave, alterazioni a carico delle inserzioni muscolo-tendinee (entesopatie)[13]. Infatti la maggior parte delle ossa degli uomini hanno inserzioni muscolari molto sviluppate, conseguenza di attività che richiedono un notevole sforzo muscolare, interessando gli arti superiori ma soprattutto quelli inferiori. Infatti le marcate entesi muscolari e le escrescenze ossee evidenziate su femori, rotule, tibie, fibule e su ossa tarsali indicano un'intensa e prolungata attività di deambulazione (fig. 3)[14].



Fig. 2 Frattura della fibula sinistra nell'esemplare sep.4



Fig. 3 Rotula con alterazioni da stress funzionali nell'esemplare sep.15

CONFRONTI

Per avere un quadro antropologico più esaustivo sugli esemplari in esame, nel tentativo di pervenire a un inquadramento di tipo etnico e di evidenziare più o meno omogeneità tipologica fra gruppi umani coevi, considerata la scarsità di dati paleobiologici rilevati sulle antiche popolazioni normanne, si è ritenuto opportuno mettere a confronto gli esemplari di S. Maria di Campogrosso, unico campione siciliano, con quelli della necropoli di San Lorenzo ad Aversa (Caserta, X-XII secolo d.C.)[15].

Sebbene quest'ultimo campione sia più numeroso (49 individui, di ambo i sessi e di età compresa tra la subadulta e l'adulto-matura: 9 subadulti, 31 adulti, 9 adulto-maturi) rispetto al campione siciliano, poche sono risultate le considerazioni di ordine antropometrico, a causa della notevole frammentarietà dei reperti. Infatti, i rilievi craniometrici non sono stati presi in considerazione, di conseguenza non si è pervenuto a un

[11] GERMANÀ, FORNACIARI 1992; CANCI, MINOZZI 2005.
[12] ALCIATI *et alii* 1987; BROTHWELL 1981.
[13] CAPASSO *et alii* 1999.
[14] BORGOGNINI TARLI, REALE 1997, pp. 1-39; LORA, BERTOLDI 2009, pp.149-165.
[15] CAPASSO, DI TOTA 1996-1997, pp. 189-234.

inquadramento della tipologia umana del gruppo, e quelli post craniali sono relativi a un numero ridotto di esemplari. Nonostante ciò gli autori hanno evidenziato omogeneità della distribuzione degli individui secondo alcuni indici: prevalenza di uomini rispetto alle donne, alta mortalità infantile, presenza di uomini di elevata robustezza e altezza (statura media cm 173,8), con inserzioni muscolari evidenti, e di donne anch'esse alte (statura media cm 165,47). Inoltre i dati paleopatologici hanno rilevato anomalie dentarie, connesse a una trasmissione genetica, tali da far supporre l'uniformità genetica del gruppo, e una elevata frequenza di alterazioni a carico delle articolazioni (artrosi, entesopatie, traumi, ecc.), indici di uno stile di vita dinamico.

Anche i dati paleobiologici rilevati nel campione siciliano non si discostano da quelli del campione di confronto, di conseguenza fra i due gruppi umani coevi si evidenzia un certo grado di omogeneità.

CONCLUSIONI

Lo studio paleobiologico preliminare sul gruppo umano di S. Maria di Campogrosso ha interessato 18 individui, di ambo i sessi e di età compresa tra la neonatale e l'adulto-matura.

Gli individui maschili, di tipologia esclusivamente dolicomorfa, presentano caratteristiche somatiche comuni, infatti in essi si evidenzia anche a livello antropometrico omogeneità, probabilmente perché trattasi di un piccolo gruppo umano di stessa etnogenesi. L'alta statura degli individui maschili, la robustezza e i caratteri somatici fanno avanzare l'ipotesi di essere in presenza di gente extra insulare venuta in Sicilia a seguito di nuovi conquistatori.

Probabilmente trattasi di un gruppo di cavalieri normanni, alti, possenti, che seguirono il loro sovrano Ruggero d'Altavilla per la conquista della Sicilia.

Invece la media robustezza riscontrata in qualche individuo maschile, ma soprattutto l'assenza di inserzioni muscolari evidenti e di rugosità diafisarie, potrebbe far avanzare l'ipotesi di essere in presenza di individui legati in qualche modo alle attività religiose del complesso monastico.

Mentre le donne erano dedite alle cure parentali.

Lo stato di salute degli esemplari adulti in esame risulta generalmente discreto; i subadulti erano invece affetti da patologie carenziali dovute a forme di anemie di diversa natura.

La bassa presenza di carie dentale indica che il campione in esame consumava una dieta povera di zuccheri semplici e ricca di fibre, che producevano una efficace detersione dentale (anticariogena), ma causavano contemporaneamente l'usura dei denti.

L'assenza di traumi da colpi contundenti o di ferite da armi e la presenza di una sola frattura escluderebbe la natura bellicosa del campione in esame.

In base allo studio degli indicatori di stress funzionali, come dimostrato dalle formazioni iperostotiche sugli arti superiori e soprattutto su quelli inferiori di alcuni individui maschili di notevole robustezza, e dal rilievo di un'apprezzabile incidenza di alterazioni articolari, si può senza dubbio affermare che gli esemplari in esame conducevano uno stile di vita dinamico, erano grandi camminatori e dediti ad attività richiedenti un intenso lavoro fisico.

I dati preliminari emersi dall'analisi antropologica dei reperti scheletrici di S. Maria di Campogrosso rappresentano un ulteriore contributo alla conoscenza paleobiologica dei popoli che si sono avvicendati in Sicilia in diverse epoche.

BIBLIOGRAFIA

ACSÀDI G., NEMESKÉRI J. 1970, *History of human life span and mortality,* Budapest .

ALCIATI G., FEDELI M., PESCE DELFINO V. 1987, *La malattia dalla preistoria all'età antica,* Roma.

ASCENZI A., BALISTRERI P. 1997, *Porotic Hyperostosis and the Problem of origin of Thalassemia in Italy,* in *Journal of Human Evolution* 6, pp. 595-604.

BERTOLDI F. 2009, *Determinazione del sesso e dell'età alla morte*, in MALLEGNI F., LIPPI B. (a cura di), Non omnis moriar*,* pp. 30-57.

BORGOGNINI TARLI M.S., REALE B. 1997, *Metodo di analisi degli indicatori non metrici di stress funzionale,* in *Rivista di Antropologia* 75, pp. 1-39.

BROTHWELL D.R. 1981, *Digging up bones*, Oxford.

BRUZEK J. 2002, *A method for visual determination of sex, using the human hip bone,* in *American Journal of Physical Anthropology*, 117, pp. 117-157.

CANCI A., MINOZZI S. 2005, *Archeologia dei resti umani*, ROMA.

CAPASSO L., DI TOTA G.M. 1996-97, *Primo contributo alla conoscenza della paleobiologia dei Normanni: gli inumati della necropoli di San Lorenzo ad Aversa (Caserta, X-XI secolo d.C.),* in *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, pp. 126-127, 189-234

CAPASSO L., KENNEDY K.A.R., WILCZAK C.A. 1999, *Atlas of occupational markers on human remains,* in *Journal of Paleontology,* Teramo.

DE MICHELIS R. 1984, *Trattato di Clinica Odontostomatologica,* Torino.

FEREMBACH D., SCHWIDETZKY I., STLOUKAL M. 1979, *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro*, in *Rivista di Antropologia*, 60, pp. 5-51.

GERMANA F., FORNACIARI G. 1992, *Trapanazioni, craniotomie e traumi cranici in Italia dalla Preistoria all'età moderna,* Pisa.

HENGEN O.P. 1971, Cribra orbitalia*: Pathogenesis and probable etiology*, in Homo 22, pp. 57-75.

LORA S., BERTOLDI F. 2009, *Indicatori ergonomici*, in MALLEGNI F., LIPPI B. (a cura di), Non omnis moriar*,* pp. 149-165.

MALLEGNI F. 2000, *Denti - ontogenesi, evoluzione, struttura, dimensione, forma, funzione*, Firenze.

MALLEGNI F., LEOCATA P. 2009, *Evidenze di infermità nei gruppi umani del passato,* in MALLEGNI F., LIPPI B. (a cura di), Non omnis moriar*,* pp. 221-256.

MARTIN R., SALLER K. 1958, *Lehrbuch der Anthropologie*, Stuttgart.

MOZDZIOCH S., BARANOWSKI T., STANISLAWSKI B. 2017, *Rapporto preliminare della I campagna di scavi archeologici condotti nel sito della chiesa di Santa Maria di Campogrosso (San Michele del Golfo)- Altavilla Milicia-Pa*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo,* n. 19.

MOZDZIOCH S., VASSALLO S. 2018, *S. Maria di Campogrosso: centro spirituale ed economico dai tempi della conquista normanna ,* in *Incontri,* anno VI ,24 , lug-set, pp. 29-34.

MURAIL P., BRUZEK F., HOUET F., CUNHA E. 2005, *A tool for probabilistic sex diagnosis using worldwide variability in hip bone measurements,* in *Bullettins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris*, 17, pp. 167-176.

OLIVIER G. 1960, *Pratique anthropologique,* Parigi.

TROTTER M., GLESER G.C. 1958, *A re-evaluation of estimation of stature from bones of American Withes and Negros*, in *American Journal of Phisical Anthropology* 16, pp. 79-123.

UBELAKER D. 1978, *Human skeletal remains,* in *Manuals of Archeology* 2, Washington.

VALLOIS H.V. 1960, *Vital statistics in prehistoric population as determined from archaeological data,* in *The application of quantitative methods in archaeology*, pp. 196-222.

STEFANO VASSALLO: UN UOMO E NON SOLO UN ARCHEOLOGO

ROBERTO GRADITI[1]

The article retraces the decade of excavations carried out by the writer together with Stefano Vassallo between 2002 and 2011. The writing, a sincere homage to a friend of mine, recalls through brief notes the first years of collaboration at the castles of Cefalà Diana and Ventimiglia di Geraci Siculo together with the transfer of the archaeological material into the warehouses of the ex Convent of Magione of Palermo. Further, I write about other archaeological investigations carried out with the Soprintendenza, at the Kassar of Castronovo, at the Castle of Roccella and the Castellaccio of Campofiorito. The last experience, which was very enthusiastic, was at the western necropolis of Himera, an imposing site which gave important data *about the history of Himera.*

Ho accolto subito con grande piacere l'invito che mi è stato offerto di omaggiare con un articolo la felice conclusione della pluriennale attività di archeologo del valente e caro amico Stefano Vassallo, con il quale ho svolto una fruttuosa e stimolante collaborazione per oltre un decennio. Mi ritengo veramente fortunato e onorato ad averlo conosciuto come studioso, ma ancor più come uomo.

La mia prima collaborazione col dott. Vassallo nasce quasi casualmente nei primi mesi del 2002 presso il Castello di Cefalà Diana (fig. 1).

Non avevamo avuto sino ad allora alcuna possibilità di conoscerci, dal momento che mancavo da Palermo già da diversi anni, essendomi specializzato all'Università "La Sapienza" di Roma e avendo iniziato a lavorare, subito dopo, in Nord Italia, in Molise e nel Lazio con la società archeologica romana SEARCH srl, della quale sono stato socio fondatore.



Fig. 1 Castello di Cefalà Diana visto da N

Stefano mi offre subito la possibilità di lavorare e, dopo l'esperienza di Caccamo, nella primavera del 2004 mi propone un altro scavo, questa volta presso il Castello dei Ventimiglia di Geraci Siculo (fig. 2)[2]. Qualche giorno dopo la chiusura del cantiere vengo letteralmente "prelevato" dal dott. Vassallo per assistere alle operazioni di prelievo, trasporto e sistemazione dei materiali archeologici dai magazzini della Soprintendenza in via Ausonia all'attuale sede dell'ex Convento della Magione di Palermo, dato che l'anno precedente (2003) mi aveva conferito l'incarico di fare una preventiva ricognizione dei materiali, per predisporne gli elenchi propedeutici al loro trasferimento.



Fig. 2 Geraci Siculo visto da S

La situazione risulta abbastanza singolare, proprio perché in quei giorni mi sarei dovuto sposare, cosa che, ovviamente, è regolarmente avvenuta, per poi ritornare all'incarico dei magazzini.

Da quel momento in poi cominciano gli scavi che definisco "speciali": nell'estate del 2005 l'esperienza quasi "ottocentesca" per entità, importanza e impegno della "grande muraglia siciliana", ovvero il Kassar di Castronovo di Sicilia (figg. 3-4), dove portiamo alla luce nel giro di circa tre mesi, oltre alla coeva chiesetta di S. Calogero (fig. 5) e al portone ligneo abbattuto *in situ* all'interno della Porta Est, un'intera fortificazione bizantina, costituita da 11 torri quasi tutte differenti, due porte di acceso monumentale e due postierle per una lunghezza di circa 1.680 m[3].

[1] Collaboratore esterno Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, Via Andrea Giardina n. 10, 90145 Palermo; 347/5132150; e-mail robertograditi9@gmail.com

[2] GRADITI, VASSALLO 2018, pp. 1-15.

[3] VASSALLO *et alii* 2015.

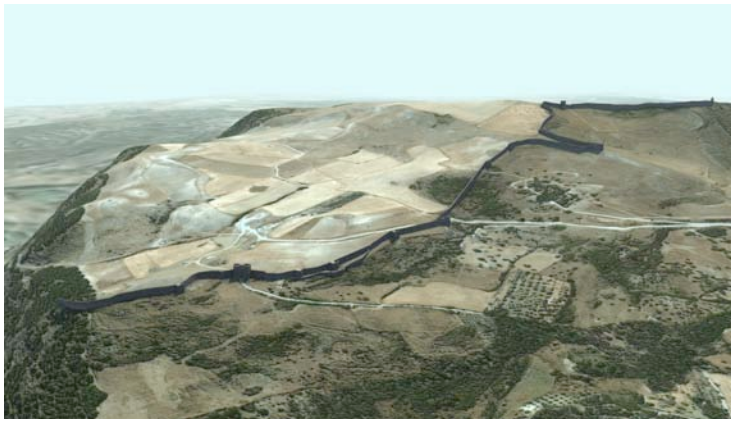


Fig. 3 Ricostruzione a volo d'uccello dell'intera fortificazione bizantina del Kassar di Castronovo



Fig. 4 La Porta est vista da N

Non ci sono parole per descrivere l'entusiasmo, l'energia e la dedizione, che andava oltre alle canoniche ore di cantiere vissute in quei giorni insieme al dott. Vassallo. Ricordo le riflessioni, il fruttuoso scambio di idee e la consapevolezza tra tutti i partecipanti (operai compresi) di vivere qualcosa di unico e irripetibile. Si stava portando alla luce quasi dal nulla e nel giro di pochi mesi un intero sito archeologico, forse paragonabile alle ottocentesche scoperte dei pionieri dell'archeologia.

Anche un anno dopo, nei mesi di maggio e giugno del 2006, durante la difficile esperienza di scavo dell'Antico Casamento dell'ex Feudo Calzata, limitrofo al Castello della Roccella (fig. 6), la presenza in cantiere di Stefano è risultata fondamentale[4]. Il lavoro, tra l'altro, - mi scuso per la notazione personale - coincide con la nascita della mia unica figlia.



Fig. 5 Kassar di Castronovo. La chiesa di S. Calogero vista da E

In quei giorni viene portato alla luce l'intero borgo medievale, che protrae la propria esistenza sino all'età moderna. Il trecentesco caricatore dei Ventimiglia è un chiaro esempio di organizzazione spaziale estremamente razionale e, in quanto tale, collegato al Castello di Geraci, oltre che agli altri fortilizi dei "Signori delle Madonie". Numerosi ambienti distribuiti attorno a un ampio cortile testimoniano la funzione di "centro/polo produttivo" del territorio: il trappeto per la canna da zucchero, i palmenti per il vino, il magazzino per il riso, un ambiente adibito alla concia delle pelli, tre mulini.

Tra i mesi di maggio e agosto del 2007 mi viene affidato sempre da Stefano un nuovo incarico presso il Monte Castellaccio di Campofiorito, nei confronti del quale confesso il mio iniziale stupore. Il dott. Vassallo mi mostra alcune foto e piante del sito da indagare, dove si nota una semplice torre non in ottime condizioni e abbastanza simile a tante altre disseminate nella campagna siciliana. Penso, ma cosa devo scavare una torre isolata di età moderna tra le campagne del corleonese?

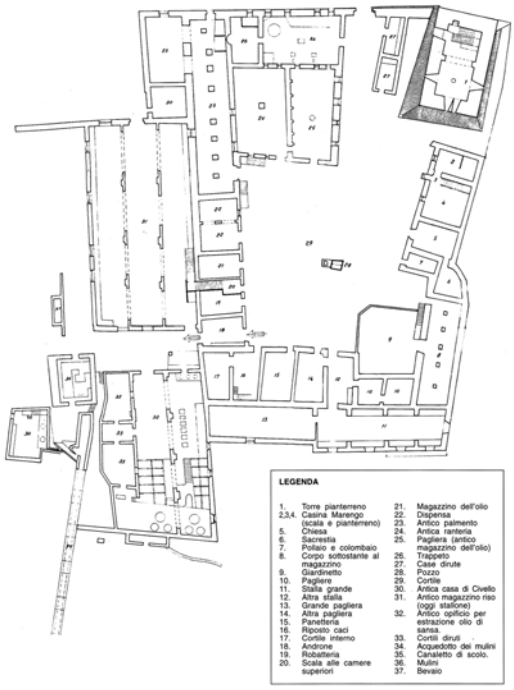


Fig. 6 Planimetria del complesso della Roccella

In realtà anche questo nuovo impegno risulta ricco di sorprese. Si scopre, infatti, che la cosiddetta torre è il mastio di una fortificazione di età normanna di circa 2000 mq, che cinge la sommità del monte, composta da altre due torri, due porte di accesso e una chiesa (fig. 7). Altrettanto importante è l'individuazione di lacerti di strutture

[4] GRADITI, VASSALLO 2017, pp. 1-60.

indigene di VII-VI sec. a.C. al di sotto delle costruzioni medievali[5].

Nel 2008 lavoriamo insieme alla realizzazione dell'Antiquarium di Campofiorito e dal febbraio del 2009 inizia un'altra entusiasmante ed esaltante esperienza: il grande cantiere della necropoli ovest di Himera (fig. 8), che durerà, almeno per me, sino al luglio del 2011.

Il cantiere di Himera viene gestito da Stefano in modo veramente esemplare, dal momento che le difficoltà sono notevoli, non solo per l'aspetto scientifico, ma soprattutto per l'aspetto logistico. Si tratta di seguire cento operai, dieci archeologi, dieci rilevatori e tre restauratori, che incessantemente operano sul materiale portato alla luce.

E' ovvio che la convivenza tra così tante persone non è stata sempre idilliaca, ma il dott. Vassallo ha saputo gestire bene lo scavo anche da questo punto di vista. E' riuscito, tra l'altro, a non fare sentire le probabili pressioni che forse ci saranno state da parte della committenza per il rapido e necessario espletamento dei lavori.

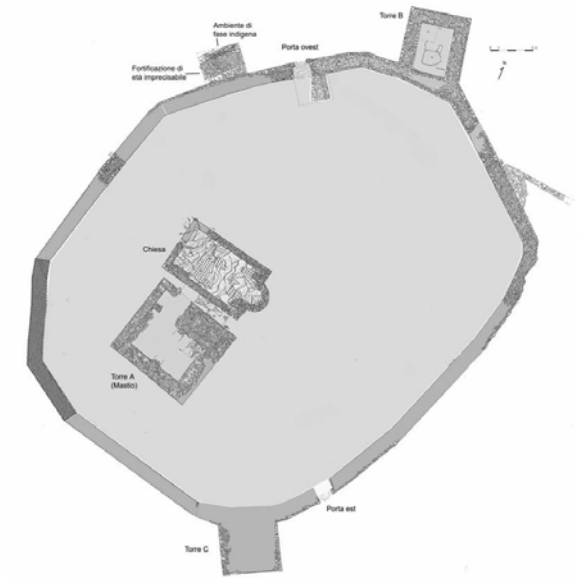


Fig. 7 Planimetria generale del Castellaccio di Campofiorito



Fig. 8 Una porzione della necropoli ovest di Himera vista dall'alto

Non posso dimenticare la fuga repentina dal cantiere a causa dell'alluvione che ai primi di ottobre del 2009 si è abbattuta lungo tutta la costa settentrionale della Sicilia, provocando ingenti danni e vittime nel messinese. Riuscire a recuperare e coordinare una situazione veramente complessa non è stato un impegno facile.

E' stato necessario, inoltre, cercare di organizzare i magazzini, che avrebbero dovuto custodire i reperti archeologici, i resti osteologici e tutto ciò che veniva estratto dal cantiere. Anche qui ho avuto la fortuna di occuparmi per un certo periodo dell'inventariazione dei materiali, rendendomi conto della gran mole di lavoro e impegno profuso da tutti i partecipanti.

[5] GRADITI, VASSALLO 2010; GRADITI, VASSALLO 2012, pp. 113-120, figg. 203-204.

Sotto l'aspetto scientifico molti sono stati i risultati ottenuti dallo scavo come per esempio il sensazionale numero di sepolture portate alla luce (più di 10.000 individui tra inumati e incinerati), l'individuazione delle fosse comuni degli "eroi" della battaglia di Himera del 480 a. C. con i relativi cavalli, le tracce degli scontri legati alla successiva distruzione della colonia greca del 409 a. C. e anche un singolare olivastro (forse spiaggiato), trovato sulla sabbia, su cui in parte insiste l'antica necropoli ovest.

Negli ultimi anni ci siamo dedicati, anche a causa del mio trasferimento, spero momentaneo, nella provincia di Catania, alla pubblicazione dei lavori fatti in precedenza.

Diversità di vedute o di scelte strategiche di cantiere nel corso di questi diciassette anni ne sono accadute tante e sono state motivo, almeno per me, di arricchimento. Una delle cose, tra l'altro, che ho sempre apprezzato del dott. Vassallo è stata la libertà decisionale accordata in cantiere, forse il frutto di un reciproco rispetto umano e professionale coltivato nel corso degli anni. Talvolta sarò stato testardo e difficile da gestire, ma la grande umanità e pazienza di Stefano sono state delle caratteristiche vincenti.

A proposito di ciò mi viene in mente la sua inaspettata ma piacevole telefonata del Natale scorso, quando mi ha anticipato nel farci gli auguri. Mi ha molto colpito, perché ha dimostrato come sempre una grande sensibilità, umiltà e grandezza d'animo.

Grazie Stefano.

BIBLIOGRAFIA

GRADITI R., VASSALLO S. 2010, *Il Castellaccio di Campofiorito*, Caltanissetta.

GRADITI R., VASSALLO S. 2012, *Il sito fortificato medievale del Castellaccio di Campofiorito*, in AMPOLO C. (a cura di), *Sicilia Occidentale. Studi, rassegne, ricerche*. Atti VII Giornate Internazionali area elima e Sicilia Occidentale*, (Erice, 12-15 Ottobre 2009)*, Pisa, pp. 113-120.

GRADITI R., VASSALLO S. 2017, *Il "Borgo" di età medievale e moderna del castello di Roccella (Campofelice di Roccella)*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, N. 25, pp. 1-60.

GRADITI R., VASSALLO S. 2018, *Il castello dei Ventimiglia di Geraci Siculo*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, N. 3, pp. 1-15.

VASSALLO S., DE LEO A., DI STEFANO S., GRADITI R. 2015, *La fortificazione bizantina del Kassar. Relazione di scavo 2005*, Palermo.

A PROPOSITO DEL GINNASIO DI SOLUNTO

CATERINA GRECO[1]

In the context of research on Hellenistic Solunto, the study of urban organization and public architecture is of particular importance. One of the topics under discussion is the identification of the gymnasium, whose presence in Solunto is epigraphically documented by the well-known inscription of the gymnasiarchs, found in 1865. In this contribution the hypothesis of the identification of the monument in the building adjacent to the House of the Garlands, located along the northern edge of the settlement near the public area, is advanced.

Da diversi anni è in corso un'attenta riconsiderazione scientifica delle evidenze archeologiche di Solunto ellenistica – la *seconda* Solunto rifondata sulle pendici di Monte Catalfano in un momento imprecisato che, stando alle fonti, dovrebbe essere posto durante la seconda metà del IV secolo a.C.[2] – e i risultati dei diversi studi hanno contribuito a delineare con maggiore precisione di quanto non fosse avvenuto in passato l'evoluzione dell'architettura pubblica, dell'edilizia privata, della cultura artistica e degli apparati decorativi della città a partire dal II secolo a.C. (in realtà dall'avanzato II secolo), accreditandone il ruolo svolto nel quadro della nuova provincia romana[3].

Prima che la zona archeologica di Solunto diventasse uno dei parchi definitivamente istituiti in Sicilia nel 2019, dopo un laborioso percorso legislativo e amministrativo iniziato con la Legge Regionale n. 20 del 3 novembre 2000, la Soprintendenza di Palermo, presso la quale fui dirigente tecnico archeologo dal 1988 al 2001, si occupò della definizione dell'esproprio, che ampliò i limiti del sito demaniale promuovendone una più funzionale valorizzazione, vincolò vasti settori della piana di Sòlanto, dove erano venuti alla luce l'insediamento arcaico e un nuovo ampio brano della necropoli di età arcaico-classica, e realizzò nel 2003 il nuovo *antiquarium*, nel quale confluirono sia i materiali delle ricerche condotte nell'area della prima fondazione fenicio-punica, sia i dati che già allora contribuivano a ridefinire con maggiore precisione il *milieu* architettonico e la cultura artistica della città ellenistica[4]. Furono per me anni operosi e indimenticabili, negli uffici che videro il consolidarsi del rapporto di amicizia nato fin dalle aule universitarie con Stefano Vassallo, e la nascita di nuovi e importanti sodalizi, come quello con l'attuale Soprintendente di Palermo Lina Bellanca, con la quale lavorammo a lungo e insieme per la difficile tutela del comprensorio di Santa Flavia e per la perimetrazione del nuovo "parco archeologico", che avrebbe incluso le *due* Solunto, l'arcaica e l'ellenistico-romana. Anni nei quali furono realizzati significativi progressi nella comprensione della complessa vicenda diacronica che sottende quello che già nel 1942 Silvio Ferri aveva definito "il problema archeologico di Solunto", e che anche nel sito della città ellenistica videro il dispiegarsi di un notevole impegno scientifico, grazie alle attività di restauro condotte dalla Soprintendenza e a quelle avviate in parallelo dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma per la pubblicazione dei complessi monumentali del teatro, delle principali case a peristilio e dell'agorà. Ma numerosi problemi restano ovviamente ancora aperti nell'interpretazione della stessa articolazione cronologica dell'impianto urbano e nello studio di vaste porzioni dell'abitato, tra le quali si distingue un'ampia area posta nel settore settentrionale della città, immediatamente a ovest della Casa delle Ghirlande, cui vogliamo dedicare in questa occasione una breve nota preliminare.

Il complesso occupa circa i tre quarti dell'ultima *insula* della città, che fu interamente scavata a più riprese da Vincenzo Tusa negli anni 1951-1954, ma a esso solo di rado si è dedicata attenzione[5], probabilmente perché oggi si presenta, così come del resto avvenne all'epoca della sua scoperta, come un vasto luogo quasi del tutto privo di resti edilizi, tranne alcune grandi cisterne e diversi setti murari di fondazione e parziale suddivisione del terreno, la cui visione d'insieme è fortemente compromessa dall'estesa frana che ha interessato il margine settentrionale del sito, privando la stessa Casa delle Ghirlande e tutto il lato Nord dell'intero isolato degli ambienti posti più a ridosso dell' orlo del costone roccioso, ai cui piedi si stende lo splendido panorama del Tirreno. E tuttavia i materiali e i *report* di scavo, per quanto scarni e imprecisi

[1] Direttrice del Museo Archeologico Regionale di Palermo "A. Salinas" – mail: museo.archeo.salinas@regione.sicilia.it

[2] Diod., XX,64,4. Sulla cronologia tuttora in discussione, del secondo impianto urbano CUTRONI TUSA *et alii* 1994 (seconda metà IV sec. a.C.), PORTALE 2006 (fondazione militare, inizi III secolo a.C.), LA TORRE 2004, pp. 122, 142 (metà III a.C.), DE VINCENZO 2013, pp. 103-113.

[3] Architettura: WIEGAND 1996; WOLF 2003; WOLF 2013. Sistemi decorativi: GRECO 1997; GRECO *et alii* 2003; PORTALE 2006; GRECO 2011; GRECO 2014; PORTALE 2018.

[4] Per la nomenclatura delle strade e delle case ci rifacciamo a quella ormai invalsa di CUTRONI TUSA *et alii* 1994 e GRECO 2005.

[5] Appena un breve cenno di Vincenzo Tusa in CUTRONI TUSA *et alii* 1994, p.14, dove si ipotizza l'eventuale localizzazione in quest'area di un luogo di culto.

possano apparire a noi oggi[6], evidenziano delle peculiarità, sinora mai seriamente prese in considerazione, che possono invece fornire significativi elementi di valutazione per suggerire una nuova ipotesi di lettura del contesto[7].

Il grande edificio (fig. 1) si estende per m 42,5 in senso E-W e m 30 in senso N-S[8], occupando per un ingombro di circa 1.275 mq l'*insula* iscritta tra la Via degli Artigiani, la *plateia* con andamento N-S posta a Ovest sul versante più scosceso e acclive del sito, e a Sud la Via Bagnera, l'ultimo *stenopos* dell'impianto viario che corre a Nord dell'agorà; entrambe le strade circoscrivono la zona pubblica della città, articolata in terrazze scenografiche su cui si inseriscono a varie altimetrie, risalendo lungo il pendìo, il sistema costituito dall'agorà e dalla grande cisterna pubblica, quello del teatro-bouleuterion-palestra, e infine la grande area con gli edifici sacri posti a monte del teatro. L'*insula*, la più settentrionale dell'impianto urbano, presenta proporzioni anomale rispetto al consueto *standard* di m 40 x 80 proprio degli altri isolati, di norma suddiviso longitudinalmente da un *ambitus* interno adibito all'areazione e allo scorrimento delle acque meteoriche, giacchè si iscrive nello spazio di risulta irregolare, di m 32,5 x 72,5, che lambisce il ciglio del pianoro e che nella serrata pianificazione della maglia urbanistica chiude all'estremità nord la zonizzazione dell'ambito dedicato agli edifici pubblici, suggestivamente proiettato sul paesaggio circostante, concludendo nello stesso tempo il percorso dell'asse viario principale (Via dell'Agorà) che attraversa la città. In tale isolato sorgono la Casa delle Ghirlande, nota per la sua bella decorazione musiva e per le pitture parietali databili tra la fine del I sec. a.C. e l'età augustea[9], e il complesso oggetto di questa breve nota; un lungo muro che sembrerebbe continuo, ma il cui tracciato per la verità si perde a Nord in prossimità del precipizio, separa in senso N-S i due edifici, posti a quote diverse che assecondano la pendenza naturale del rilievo.

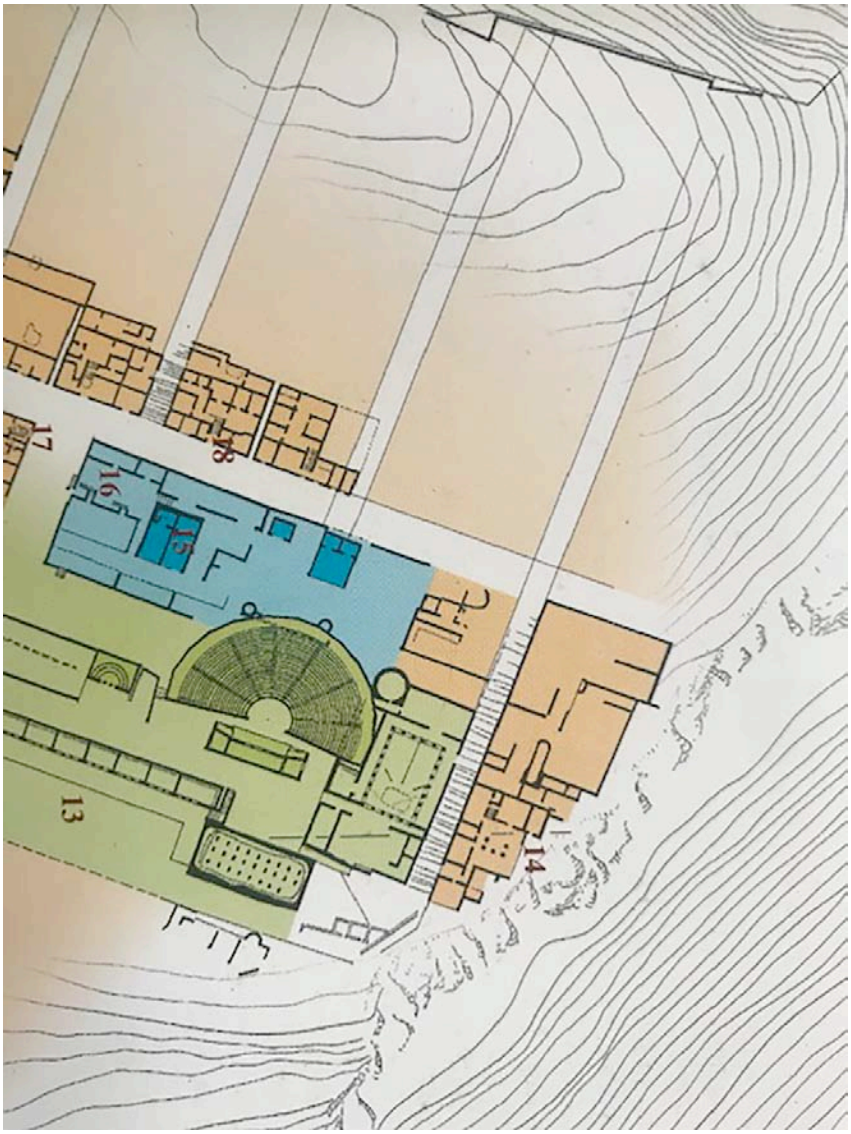


Fig. 1 Dettaglio della planimetria di Solunto, al n. 14 l'*insula* occupata dalla Casa delle Ghirlande (in basso) e dal complesso in esame

[6] Gli scavi, eseguiti sul terreno dall'assistente Egidio Damiano, si svolsero dal 21 maggio al 30 giugno 1951, dal 12 maggio al 28 giugno 1952, dal 23 marzo al 30 aprile 1953, dal 2 febbraio al 13 maggio 1954. Giornali di scavo, foto e planimetrie sono conservati presso l'archivio storico del Museo Salinas.

[7] Ho presentato per la prima volta questa proposta di lettura a Berlino, per il convegno *Cityscapes of Hellenistic Sicily* tenutosi a Berlino dal 15 al 18 giugno 2017, ai cui atti non mi è stato poi possibile presentare il testo relativo al mio intervento. Sul tema, che comporterà la disamina di vari monumenti soluntini, mi riprometto di tornare con un compiuto approfondimento in altra sede.

[8] Nel punto di massima espansione, corrispondente all'estremità occidentale dell'isolato la larghezza rilevabile è di m 32,5.

[9] GRECO 2011. Cfr. PORTALE 2018.

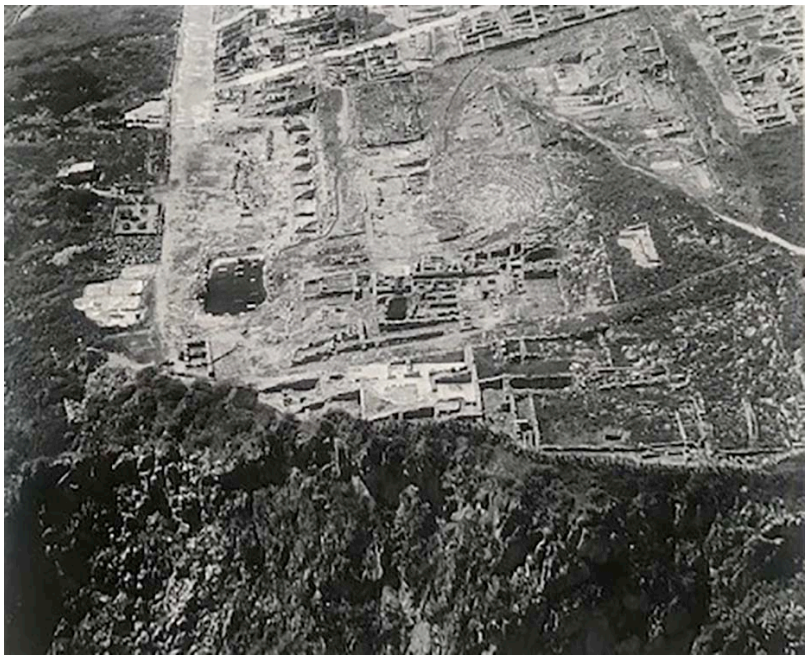


Fig. 2 Foto aerea del settore settentrionale della città, a destra l'edificio attiguo a Casa delle Ghirlande

Lo stato delle strutture, molto lacunoso, non si presta a una lettura agevole, che nella presente circostanza non mira peraltro ad alcuna pretesa di esaustività. Nella parte centrale spicca tuttavia una vasta area all'aperto circondata su tre lati (a Est, Sud e Ovest) da ambienti piuttosto stretti e allungati, tuttora poco definiti nella planimetria; eventuali strutture edificate nella fascia a Nord sono crollate a causa della frana, mentre tutto il settore sud-occidentale del complesso, adiacente all'incrocio tra le Vie Bagnera e degli Artigiani, si presenta del tutto privo di resti murari e dalla lettura del giornale di scavo non si trae alcuna certezza sul fatto che le indagini abbiano integralmente riguardato anche questa zona, oltre la quale il pendìo risale molto ripido verso la pineta impiantata negli anni '60 del secolo scorso dalla Forestale in cima al versante collinare. Quello che colpisce è che ovunque all'interno del complesso emergono ampie zone contraddistinte da roccia totalmente in vista –come si apprezza nella foto aerea della (fig. 2)- e questo dato, unito alla parallela evidenza dei terrazzamenti che fronteggiano dall'altro lato di Via Bagnera e su cui sorgono parte del complesso della palestra e dell'area sacra a monte del teatro, lascia supporre che l'originario piano di calpestio dell'edificio dovesse essere il risultato di una vasta azione di riempimento e di livellamento artificiale di questa parte del sito, dove è possibile tuttora apprezzare la superficie estremamente accidentata e irregolare del rilievo naturale. Alcuni preziosi indizi in questo senso parrebbero inoltre forniti dalla lettura del giornale di scavo, nel quale, abbastanza frequentemente nei quattro anni in cui si effettuarono le ricerche, viene segnalato che in vari punti del complesso gli scavatori si imbatterono in strati formati da pietrisco, pietre e terra molto compattati e quasi del tutto sterili di reperti archeologici, grazie ai quali l'indagine poteva procedere abbastanza celermente in estensione. Si ha perciò l'impressione di trovarsi dinanzi a un intervento programmato con estrema cura per adattarsi al meglio in un settore urbanistico nello stesso tempo particolarmente importante all'interno della città, perché immediatamente a ridosso della zona riservata ai maggiori monumenti pubblici e agli edifici sacri di cui di fatto rappresenta la propaggine nord, e tuttavia morfologicamente molto impervio e difficile, per la vicinanza eccessiva all'orlo del pianoro sommitale della collina, che anche in antico doveva costituire il limite estremo dell'insediamento.

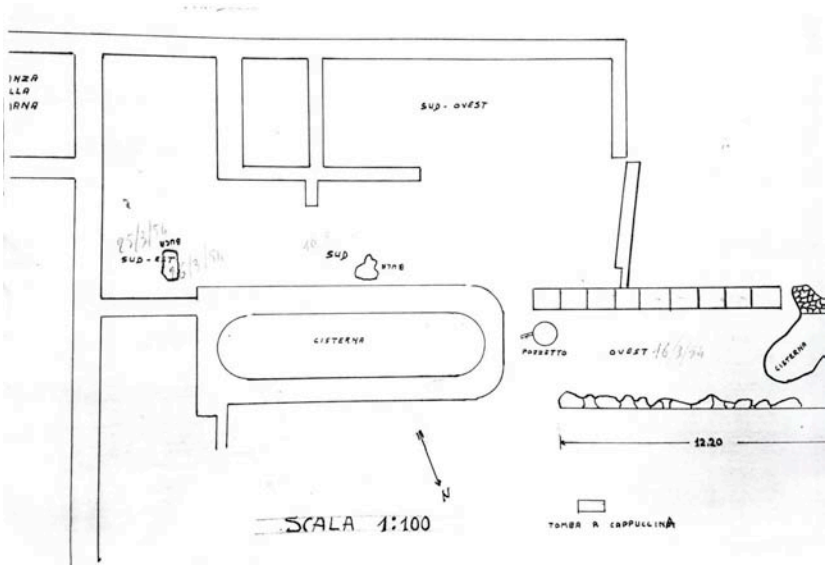


Fig. 3 Schizzo di scavo (1952-1934)

Oltre alla significativa posizione topografica, altri fattori concorrono a determinare l'estremo interesse del complesso, un singolare *puzzle* al quale, nonostante i numerosi contributi dedicati da vari studiosi alla ricostruzione dell'architettura pubblica e dell'edilizia privata soluntina, non risulta sia stata prestata sinora la dovuta attenzione. Eppure, il dato della scoperta nell'area di due tombe *intra moenia*,

evidenziato da Tusa anche se in poche righe[10], avrebbe dovuto sollecitare qualche giustificata e comprensibile curiosità riguardo a tale edificio, specialmente nel contesto della discussione sui tratti connotanti la *facies* ellenistico-romana della città, di cui l'aspetto legato all'*efebia* e alla connessa individuazione delle strutture relative allo svolgimento delle attività ludico-sportive svolte nel ginnasio - a partire dalla notissima iscrizione dei gimnasiarchi rinvenuta nel 1865 fino alla recente rilettura dell'edificio della palestra annesso al teatro[11]- costituiscono una componente tutt'altro che marginale.



Fig. 4 La tomba a cappuccina in corso di scavo

Come anticipato, la principale evidenza archeologica in quest'area sono le due tombe, rispetto alle quali non si possiede però alcun dato cronologico. L'unica di cui si conosca abbastanza precisamente la localizzazione è la cappuccina (tomba 2), posizionata in uno schizzo di scavo (fig. 3) nella porzione centrale della grande area all'aperto che caratterizza l'edificio. Fu rinvenuta il 19 giugno del 1952 (fig. 4): "*Nella tomba è stato trovato uno scheletro quasi completo e qualche frammento di terracotta*" non meglio individuato, così registra il diario dei lavori. La tomba 1 era stata invece scoperta il 5 giugno 1952, in un punto non meglio segnato in pianta e descritto in modo abbastanza criptico nel giornale di scavo; conteneva "*abbondanti ossa e due scatole craniche molto danneggiate*" e dai già citati riferimenti topografici pubblicati nel 1994 da Tusa si può dedurre che lo spazio al quale egli si riferiva fosse posto nella parte più settentrionale del complesso, probabilmente anch'esso all'interno dell'esteso campo centrale all'aperto in cui era posta l'altra tomba, se è da intendersi in questo senso, come a nostro avviso potrebbe verosimilmente essere, la copertura posta a protezione di una struttura, forse l'accesso alla camera funeraria ancora ben visibile nel margine inferiore della ripresa aerea (fig. 2).

A completare il quadro occorre sottolineare che in prossimità del ciglio della collina, a ovest della tomba 1, come ricorda Tusa, e presumibilmente poco distante da essa, fu rinvenuta, il 25 marzo del 1953, una coppia di grandi are in pietra, conservate *in situ;* nell'area adiacente, immediatamente a Sud del luogo in cui sono poste le are, in uno strato "*completamente privo di terra, composto di pietrisco tufaceo in cui sono misti cocci di terracotta*" il successivo 26 marzo insieme a "*una gamba in terracotta modellata fino al ginocchio e a un frammento di chiodo di bronzo*" fu rinvenuto –se la nostra ricostruzione è sin qui esatta- il noto disco fittile con iscrizione bilingue, in punico e in greco[12]. La lettura propostane dalla L'Erario, recuperando una felice intuizione di Tusa che per primo aveva pensato a un nome "latino" reso sia in lettere puniche che in caratteri greci, identifica nell'iscrizione onomastica un *Fadis*, gentilizio osco diffuso nel Sannio e in Campania che dà origine a una *gens Fadia* di cui si conosce un *M(anius) Fadio(s)* questore a Paestum nella seconda metà del III secolo[13]. Sebbene all'interno di un corpo sociale che mantiene il suo peculiare sostrato punico, la testimonianza offerta dall'*oscillum*, un oggetto com'è noto spesso utilizzato con finalità cultuali, sembra confermare il rilievo assunto dagli elementi italici in una Solunto ormai stabilmente integrata nella provincia romana, come già epigraficamente documentato per altre vie[14]. Ma è ancor più suggestiva e pregnante la rilevanza del contesto: un'area di culto connessa alla presenza di due tombe a loro volta inserite in posizione eminente all'interno di un complesso il cui carattere "pubblico" non sembra, a questo punto, possa essere fondatamente messo in dubbio.

Pur senza volere entrare nel merito di un'analisi più approfondita che in questo momento esula dai nostri obiettivi, va in ogni caso rilevato che l'ampiezza del solo spazio centrale all'aperto dell'edificio ammonta a 250 mq, di contro ai 192,5 riferibili all'area scoperta del peristilio della palestra del teatro, posta a poca distanza e dirimpetto lungo lo stesso *stenopos*. L'intero edificio, come già prima precisato, raggiunge complessivamente i 1.265 mq anche in questo caso superando, seppur di poco, i 1.000 mq complessivi di estensione della palestra: si tratta pertanto di uno tra i maggiori monumenti della Solunto ellenistico-romana, e anche le sue dimensioni costituiscono un attendibile fattore di riconoscibilità.

[10] "*Più a sud* [n.b.: in realtà a Ovest, il riferimento è la Casa delle Ghirlande] *sono state rinvenute due tombe, una a cappuccina ed una di tipo punico a "camera"; di fronte all'ingresso di quest'ultima, in un muro, vi sono nicchie rivestite di intonaco bianco e, più a ovest, tre are rinvenute in situ: si tratta verosimilmente di un luogo di culto*" (CUTRONI TUSA *et alii* 1994, *loc.cit.*).

[11] Per l'iscrizione MANNI PIRAINO 1973, n. 114, pp. 144-147 (metà I sec. d.C.), DIMARTINO 2020, pp. 210-212 (fine II a.C.). Per la palestra MISTRETTA 2014, pp. 109-113.

[12] TUSA 1965; AMADASI GUZZO 1967, p. 62; DE SIMONE 1999.

[13] L'ERARIO 2008.

[14] Si ricordi il caso della dedica onoraria, riutilizzata in un edificio situato nei pressi dell'agorà che ricorda Sesto Peduceo, esponente di una *gens Peducia* probabilmente originaria di Norcia, governatore della Sicilia negli anni 76-75 a.C. (CALASCIBETTA 2012, pp. 37-39).

La collocazione ai margini della città e della sua zona pubblica, ma nello stesso tempo strategicamente posizionata a cerniera tra edifici comunitari e area sacra, la notevole superficie scoperta, la presenza di spazi funerari che rinviano alla ritualità dei culti "eroici", sono tutti elementi che ci fanno supporre che nel complesso possa essere identificata la sede del ginnasio, secondo uno schema planimetrico che ricorda assai da vicino –benché si tratti di una categoria di ancora incerta delimitazione- la tipologia del *gymnasium-campus* nota dagli esempi di *Herdonia* e di *Alba Fucens*, databili tra la tarda età repubblicana e l'epoca augustea[15]. In tale prospettiva troverebbe inoltre logica spiegazione il fatto che proprio dalle zone limitrofe al nostro complesso, ovverossia la terrazza dall'area sacra e le botteghe e abitazioni prospicienti la porzione settentrionale di Via degli Artigiani, provenga l'interessante sequenza di edicole a rilievo con raffigurazione di cavaliere al galoppo (fig. 5) esposte presso il locale *Antiquarium* e anche nel museo Salinas[16], un'iconografia "eroica" espressione di culti legati alle pratiche ludico-sportive e di formazione militare di cui il "ginnasio", struttura fortemente identitaria sul piano dell'ideologia e della cultura urbana di età ellenistica, rappresenta il luogo naturalmente deputato[17].

Per quanto ancora sfuggente possa apparire la trama degli indizi che siamo venuti enumerando, gli spunti che scaturiscono dalla lettura anche sommaria del contesto archeologico in esame indirizzano tuttavia abbastanza coerentemente verso quelle forme di organizzazione militare destinate a *efebi* e *neoi* nella nuova cornice della romanizzazione della Sicilia[18].



Fig. 5 Rilevo votivo con rappresentazione di "guerriero al galoppo" (*Antiquarium* di Solunto)

[15] TORELLI 1991; BORLENGHI 2011, specie pp. 54-65.
[16] BISI 1965, tav. LXXVI ss.; GRECO *et alii* 2003; GRECO 2005. Su queste testimonianze e sul loro possibile riferimento a culti eroici esistenti a Solunto cfr. PORTALE 2010, pp. 71-72, n.6 La dispersione areale di tali esemplari, ricostruibile attraverso le annotazioni dei giornali di scavo, potrebbe dipendere dai fenomeni di spoliazione e riutilizzazione defunzionalizzata delle rovine nella tarda età romana, di cui nel sito restano vari segni (ad esempio lo *spolienbau* su cui si sofferma WOLF 2003, p. 25, taf. 23). A tal riguardo particolarmente rilevanti –nonostante restino generalmente misconosciute– sono le testimonianze fornite dalle numerose monete rinvenute negli scavi ottocenteschi effettuati tra il 1828 e il 1875 in vari punti dell'impianto urbano, con attestazioni che arrivano all'inoltrato V sec. d.C. e un esemplare sporadico di *follis* contromarcato di Eraclio del secondo venticinquennio del VII sec. d.C. (GANDOLFO 2003, pp. 551-553).
[17] TROMBETTI 2013; per la Sicilia TRÜMPER 2018, pp. 43-74.
[18] PRAG 2007.

BIBLIOGRAFIA

AMADASI GUZZO G. 1967, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma.

BISI A.M. 1965, *Le stele puniche di Solunto*, in ArchCl XVII, pp. 211-218.

BORLENGHI A. 2011, *Il campus. Organizzazione e funzione di uno spazio pubblico in età romana. Le testimonianze in Italia e nelle province occidentali*, Roma.

CALASCIBETTA A.M.G., DI LEONARDO L. 2012, *Un nuovo documento epigrafico da Solunto,* in AMPOLO C. (ED.), *Sicilia occidentale. Studi, rassegne, ricerche*, Pisa, pp. 37-47.

CUTRONI TUSA A., ITALIA A., LIMA D., TUSA V. 1994, *Solunto,* Roma.

DE SIMONE R. 1999, *Riflessioni sull'onomastica punica*, in *Sicilia epigraphica* (ANSP), Serie IV, Quaderni I, Pisa, pp. 206-207.

DE VINCENZO S. 2013, *Tra Cartagine e Roma. I centri urbani dell'eparchia punica di Sicilia tra VI e I sec. a.C.*, Berlin-Boston.

DIMARTINO A. 2020, *Epigrafia greca e pratiche onorarie in Sicilia durante l'età ellenistica e romana*, in TRÜMPER M., ADORNATO G., LIPPI T. (edd.), *Cityscapes of Hellenistic Sicily*, Roma, 2019, pp. 197-217.

GANDOLFO L. 2003, *Note sulla circolazione monetaria soluntina*, in Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Erice, 1-4 dicembre 2000), Pisa, pp. 549-555.

GRECO C. 1997, *Pavimenti in* opus signinum *e mosaici geometrici da Solunto: una messa a punto*, in BONACASA CARRA R.M., GUIDOBALDI F. (edd.), Atti del IV Colloquio AISCOM (Palermo 9-13 dicembre 1996), Ravenna, pp. 36-62.

GRECO C., MERTENS D., TARDO V., TERMINI A., WOLF M. 2003, *Solunto Antiquarium*, Palermo.

GRECO C. 2005, *Solunto. Guida breve*, Palermo.

GRECO C. 2011, *I sistemi decorativi di Solunto. Appunti e riflessioni*, in LA TORRE G.F., TORELLI M. (edd.), *Pittura ellenistica in Italia e in Sicilia: linguaggi e tradizioni*, (Atti del Convegno di Studi, Messina, 24-25 settembre 2009), Roma, pp. 279-316.

GRECO C. 2014, *Pavimenti e decorazione parietale a Solunto*, in HAUG A., STEUERNAGEL D. (edd.), *Hellenistiche Häuser und ihre Funktione*n, Bonn, pp. 199-216.

LA TORRE G.F. 2004, *Il processo di "romanizzazione" della Sicilia: il caso di Tindari*, in SicAnt 1, pp. 111-146.

L'ERARIO M. 2008, *Un osco a Solunto. Nota sul cosiddetto "oscillum" di Solunto*, in VO XIV, pp. 241-247.

MANNI PIRAINO M.T. 1973, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo.

MISTRETTA A. 2013, *Dalla pardromìs all'agorà-ginnasio di Solunto. Componenti architettoniche e sintassi topografico-urbanistica*, in Mare Internum 5, pp. 101-119.

PORTALE E.C. 2006, *Problemi dell'archeologia della Sicilia ellenistico-romana: il caso di Solunto*, in ArchCl 57, pp. 49-114.

PORTALE E.C. 2010, *Iconografia funeraria" e pratiche devozionali nella Sicilia ellenistica: il "Totenmahl"*, in SicAnt VII, pp. 39-78.

PORTALE E.C. 2018, *Una pittura "ellenistico-romana"? Il secondo stile nella* provincia *Sicilia*, in Pictores per provincias II-Status quaestionis, Actes du 13e Colloque de l'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (AIPMA), Basel, pp. 353-365.

PRAG J.R.W. 2007, *Auxilia and Gymnasia: a Sicilian Model of Roman Imperialism*, in JRS 97, pp. 68-100.

TORELLI M. 1991, *Il "*diribitorium*" di Alba Fucens e il "*campus*" eroico di Herdonia*, in MERTENS J., LAMBRECHTS R. (edd.), *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (IV-III sec.a.C.)*, Bruxelles-Roma, pp. 39-63.

TROMBETTI C. 2013, *Il ginnasio greco: genesi, topografia e culti dei luoghi della* paideia (BAR I.S. 527), ROMA.

TRÜMPER M. 2018, *Gymnasia in Eastern Sicily of the Hellenistic and Roman Period*, in MANIA U., TRÜMPER M. (edd.), *Development of Gymnasia and Graeco-Roman Cityscapes*, Berlin, pp. 43-73.

TUSA V. 1965, *"*Oscillum*" inscritto da Solunto*, in OA 4, pp. 199-201.

WIEGAND A. 1997, *Das Theater von Solunt*, Mainz a. R.

WOLF M. 2003, *Die Häuser von Solunt und die hellenistische Wohnarchitektur*, Mainz a. R.

WOLF M. 2013, *Die Agora von Solunt*, Mainz a. R.

TERRAVECCHIA DI CALTAVUTURO: INDAGINI ARCHEOLOGICHE 2017-2019

FILIPPO IANNÌ[1]

The results of recent archaeological excavations conducted on the Terravecchia of Caltavuturo are presented. The site, now uninhabited, was seat of the first settlement of Caltavuturo and began to be depopulated in the 16th century because the defensive needs that had characterized the previous centuries reduced. The center was definitely abandoned in the 18th century in favor of the present town. In the area are preserved the imposing castle walls and part of the mother church of St. Bartholomeo, and the so-called dammusi. Archaeological excavations give the opportunity to investigate this cult structure with its numerous tombs and crypts and to confirm the existence of a settlement at least since the 10th century.

INTRODUZIONE

Nel corso del triennio 2017-2019, con l'ausilio dei volontari del Servizio Civile Nazionale[2] e il supporto del Comune di Caltavuturo, sono state svolte tre campagne di scavi archeologici sulla Terravecchia di Caltavuturo.

I lavori sul campo sono stati diretti dallo scrivente sotto la direzione tecnico-scientifica della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo (dott. S. Vassallo e dott.ssa R. M. Cucco[3]).

Le indagini archeologiche, tuttora in corso, hanno interessato l'area della chiesa madre di S. Bartolomeo[4], fulcro religioso dell'abitato medievale che insisteva sulla Terravecchia e il pianoro settentrionale del piccolo rilievo dove erano visibili delle murature affioranti in superficie.

Le numerose sepolture, singole e collettive, rivenute nel corso dello scavo, sono state indagate dall'equipe del prof. L. Sìneo del *LabHomo*, Laboratorio di Antropologia e applicazioni forensi dell'Università di Palermo. Tali indagini sono state coordinate sul campo dal dott. G. Lauria per la parte antropologica e dal dott. S. Ficarra per la parte archeologica.

Caltavuturo fu fondata sulla Terravecchia, ripido rilievo calcareo di notevole interesse strategico-militare per la sua posizione a controllo di una delle principali vie di comunicazione verso l'interno dell'isola, probabilmente in età islamica, anche se è ipotizzabile una precedente fase bizantina[5], e qui vi rimase fino all'inizio del XVIII secolo quando si completò quel lento processo di abbandono e spopolamento iniziato un paio di secoli prima a favore del luogo sede dell'attuale cittadina.

Il nome di Caltavuturo, di chiara origine araba, compare nelle fonti a partire dal X secolo, come nella compilazione geografica di *Al-Muqaddasi* che cita *Qal'at Abi Tawr* tra le città della Sicilia e nella *Cronaca di Cambridge* che inserisce Caltavuturo tra i centri sottomessi dagli arabi nel 937[6]. L'antico centro gravitava sui due complessi sedi del potere civile e religioso, l'area del castello e la chiesa madre di San Bartolomeo.

PIANORO SOMMITALE SETTENTRIONALE

Come anticipato, un piccolo saggio di scavo è stato aperto sul pianoro sommitale settentrionale, immediatamente sopra la chiesa del Casale, nei pressi di uno degli accessi all'antica cittadina.

Qui sono state riconosciute diverse strutture murarie, alcune legate tra loro, facenti parte di un piccolo edificio con probabile funzione abitativa (fig. 1). Tale struttura è costituita da murature realizzate a doppio paramento legate con malta di calce. Sono state individuate tre murature principali: l'USM 47 che si sviluppa in direzione nord-sud e le UUSSMM 48 e 60 a questa legate ortogonalmente. Parallela all'USM 47 e appoggiata all'USM 48 nel suo lato meridionale, è presente una piccola porzione di muratura denominata USM 51. Alla faccia settentrionale dell'USM 48 si appoggia, invece, un lacerto di muratura realizzata a secco (USM 50), sicuramente seriore. L'USM 47 si appoggia direttamente sul banco roccioso calcarenitico artificialmente spianato forse con funzione di piano pavimentale. La ceramica rinvenuta all'interno dell'edificio copre un arco cronologico compreso tra il XVI e il XVIII secolo.

[1] Arkeos s.c., via San Pietro 224, 94100 Enna; tel. 3285896231; e.mail: filippoianni910@gmail.com

[2] Progetto 2017: Gocce di memoria; progetto 2018: Caccia ai tesori nascosti; progetto 2019: La via dei tesori.

[3] Lo scrivente desidera ringraziare entrambi per la liberalità dimostrata e il continuo confronto su dati e strategie.

[4] Il castello, altro perno della struttura urbanistica della Terravecchia, è stato già interessato da una breve campagna di scavo nel 1999 (vedi VASSALLO 2009).

[5] Va evidenziato come al momento manchino stratigrafie in situ che suffraghino l'ipotesi di un impianto anteriore alla conquista araba. I rinvenimenti monetali, infatti, datano il livello più antico finora intercettato nell'area della chiesa a contatto con la roccia di substrato, al X-XI secolo. Si tratta di due *folles* anonimi datati al 971-1034 (vedi contributo di A. Mammato in questo volume).

[6] PANCUCCI 1989, p. 65.



Fig. 1 Foto aerea dell'edificio rivenuto sul pianoro sommitale settentrionale

CHIESA DI SAN BARTOLOMEO. CONOSCENZE PREGRESSE E NUOVE INDAGINI

La chiesa di San Bartolomeo compare, indicata dal termine "*domo*", nel disegno di Caltavuturo commissionato da Frate Angelo Rocca durante la sua visita ai conventi agostiniani di Sicilia tra il 1583 e il 1584, conservato oggi presso la biblioteca Angelica di Roma (fig. 2). Da questo disegno è possibile cogliere l'aspetto esterno della struttura: la chiesa, che era a croce latina con transetto, aveva la porta maggiore rivolta a occidente e un portico sul lato meridionale dove era presente una seconda porta detta di "Santa Caterina". Sul lato sud-orientale, era ubicato un campanile poi abbattuto nel 1632. La chiesa venne chiusa al culto nella metà del 1700 come testimoniato dal verbale del vescovo di Cefalù Domenico Valguarnera[7] che, dopo aver riscontrato che l'edificio fosse ormai in rovina e destinato al pascolo di animali, ne ordinava la chiusura e il trasferimento dei resti dei defunti presso la nuova chiesa madre nell'attuale centro di Caltavuturo.

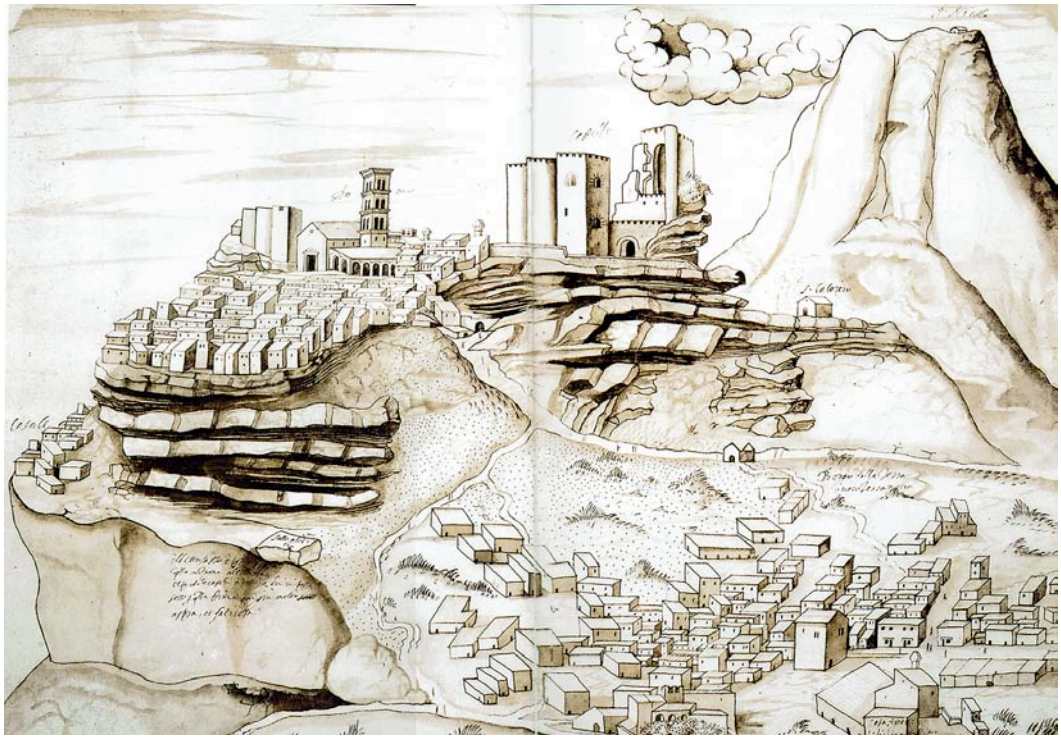


Fig. 2 Disegno di Caltavuturo commissionato da Frate Angelo Rocca nel 1583-84

[7] Archivio della Chiesa Madre di Caltavuturo, busta n. 47, III, 96, 20 dicembre 1740 (ROMANA 2009, p. 43).

L'indagine ha avuto inizio dall'area delle absidi al fine di indagarne sviluppo e fasi edilizie, con particolare riguardo alla terza abside, quella meridionale, posta fuori asse rispetto alle altre due. Le tre absidi, a partite da quella settentrionale, sono state denominate rispettivamente, *a*, *b* e *c* (figg. 3-4).

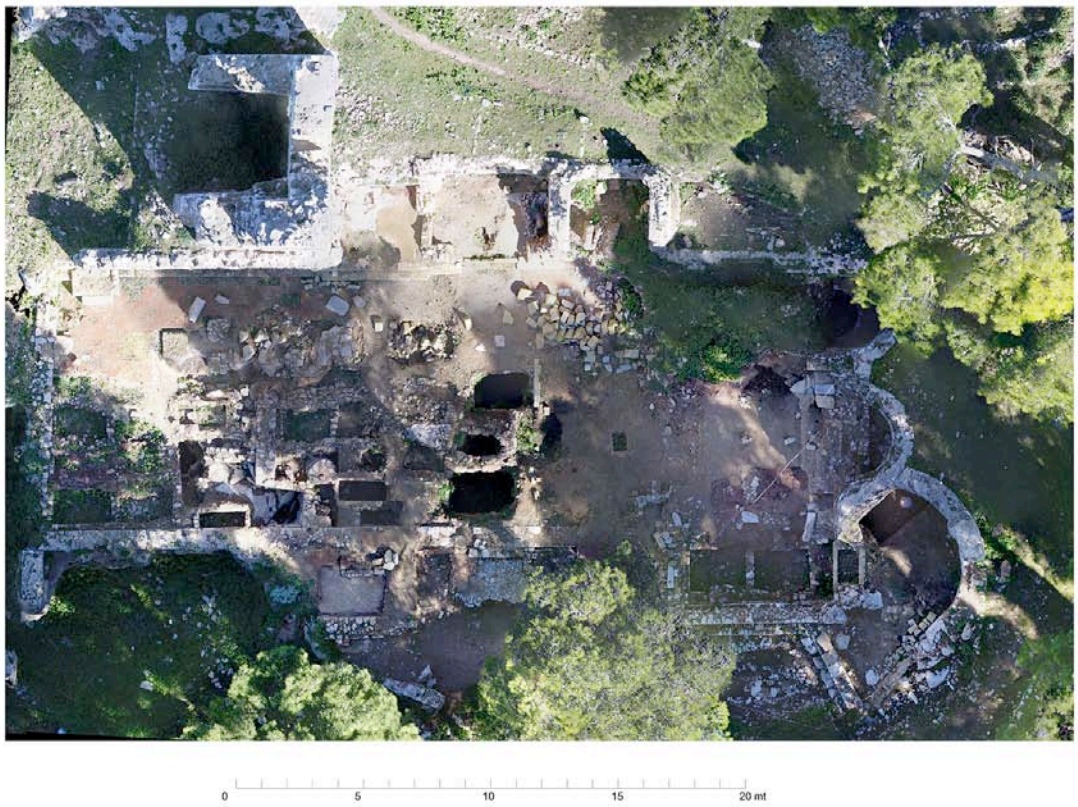


Fig. 3 Chiesa di San Bartolomeo: ortofoto finale scavo 2019 (*elaborazione F. Iannì*)



Fig. 4 Chiesa di San Bartolomeo: rilievo planimetrico quotato fine scavo 2018 (*elaborazione F. Iannì*)

L'*abside a*, che presenta una pianta esagonale co-me altre in area madonita, è stata del tutto liberata dai livelli di crollo, esponendo uno strato di malta bianca con impronte di mattoni, interpretabile come livello preparatorio alla stesura del pavimento – che sembra sia stato spoliato in antico. Rimuovendo tale livello è stata rinvenuta la pregressa abside più piccola di forma circolare. Un denaro angioino di Carlo I, databile al 1276[8], rinvenuto nel crollo sigillato dal pavimento dell'abside esagonale, fornisce un termine *post quem* per la realizzazione di questa struttura e un termine *ante quem* per la costruzione della piccola abside circolare. Anche l'*abside b,* a pianta circolare, ha mostrato un piano pavimentale parzialmente spoliato e parte di una struttura di forma rettangolare da interpretarsi come l'altare della chiesa.

L'*abside c,* fuori asse rispetto alle altre due, in realtà, è risultata pertinente a un piccolo edificio più recente, identificabile, come già ipotizzato da L. Romana nell'Atlante dei beni culturali di Caltavuturo, con la chiesetta del SS. Sacramento[9]. In una visita pastorale del 1 marzo 1602, infatti, i fratelli della confraternita del SS. Sacramento chiedono al vescovo di poter costruire il loro oratorio accanto alla chiesa madre[10].

Nell'abside di questo edificio con la rimozione dei livelli di crollo, è emersa, sul lato nord, una sorta di nicchia voltata riempita di detriti e resti ossei umani che è risultata far parte di un ossario contenente resti sconnessi di sepolture secondarie. Tale struttura, denominata *Cripta d*, era stata ricavata sul pavimento, anche questo spoliato, dell'edificio delimitato dall'*abside c*, per mezzo di un taglio di forma rettangolare lungo 2,30 m e largo 1,40 m. Il ritrovamento di alcune monete bronzee datano l'utilizzo di questa cripta ai decenni immediatamente precedenti alla chiusura della chiesa. Si tratta, infatti, di *grani* e *piccioli* parzialmente leggibili che riportano anche la data di emissione (variabile tra il 1698 e il 1700) coniati durante il regno di Carlo II.

Allargando l'area di scavo, si è rinvenuta, in asse con quella trovata sotto l'*abside a,* una piccola abside che presentava un'apertura centrale posticcia ma già realizzata in antico.

Uno degli obiettivi dell'indagine archeologica era quello di individuare le murature perimetrali occidentali e meridionali dell'edificio che non erano ancora note. Il muro occidentale, denominato USM 93, è stato individuato nel settore 4[11], dove era posto l'ingresso principale della chiesa nella sua ultima fase costruttiva. Inoltre, è stato individuato ed esposto anche il muro perimetrale meridionale, denominato USM 25.

Nel settore 3, emergeva, sottostante lo strato di preparazione alla pavimentazione, una muratura di spessore significativo (circa 0,80 m) che è stata opportunamente messa in evidenza rimuovendo parte della pavimentazione stessa. Nei pressi di questa muratura con orientamento NS (USM 85, fig. 4) era presente uno strato di colore biancastro a tessitura sabbiosa (US 66) che è stato in parte rimosso e che ha restituito due monete bronzee aragonesi (scudo aragonese sul dritto e aquila coronata sul rovescio) che potrebbero fornire un termine *ante quem* per la datazione dell'USM 85 e *post quem* per il soprastante pavimento in cotto che la sigillava. L'USM 85, allo stato attuale della ricerca, sembrerebbe interpretabile come il muro perimetrale occidentale di un edificio più piccolo, forse la chiesa di prima fase. All'USM 85, che risulta tagliata sul lato sud dai successivi rimaneggiamenti funerari e che è inglobata poi nell'USM 92, è appoggiata l'USM 86, disposta in direzione EO.

Queste murature erano coperte da un livello di terreno molto organico, di colore bruno (US 102) che ha restituito abbondanti resti osteologici umani non in connessione e disposti in modo caotico. Tale livello si è verosimilmente formato con lo spianamento della terra di risulta dello scavo praticato per la realizzazione delle cripte che ha intaccato deposizioni pregresse. Con la rimozione di questo strato, a Est dell'USM 85, è emersa una muratura, USM 107, a questa seriore (gli si appoggia) e tagliata dall'US 108 (taglio di fossa della *tomba y,* vedi paragrafo seguente*)*. L'USM 107 si appoggia anche all'USM 92.

Le murature UUSSMM 86, 107 e 92 delimitano un taglio di forma ellittica irregolare (misura 1,50 x 1 m) praticato nel banco roccioso e riempito da terra argillosa di colore marrone chiaro mista a sfabbricidi e pietrame denominata US 115. Questo strato ha restituito abbondanti frammenti ceramici fra cui numerosi piatti smaltati ricomponibili (pertinenti alla produzione di Polizzi Generosa)*,* numerosi frammenti di piccoli contenitori in vetro e diverse monete bronzee: ne sono state rinvenute 8, tutte sparse nello strato e recuperate grazie alla setacciatura della terra rimossa. Questo livello, dello spessore variabile tra 0,50 e i 0,60 m, copriva uno strato del tutto simile per composizione ma di colore più scuro (il limite tra le due interfacce era, infatti, diffuso) di terreno a tessitura argillo-sabbiosa, denominato US 117. Anche questo strato ha restituito abbondanti resti ceramici e vitrei e numerose monete bronzee. Tutte le monete rinvenute nelle due unità stratigrafiche, 31 in totale, sono databili alla seconda metà del XV secolo, sono tutte dello stesso tipo (denari aragonesi) e mostrano lo scudo aragonese sul dritto e l'aquila coronata sul

[8] Le monete rinvenute a La Terravecchia di Caltavuturo sono oggetto di studio da parte di A. Mammato. Quelle medievali sono presentate in questo stesso volume (si rimanda al relativo contributo a cura di A. Mammato).
[9] ROMANA 2009, pp. 43-44.
[10] Archivio della Diocesi di Cefalù, busta n. 799, 5, 15, 1 marzo 1602.
[11] Per l'esatta collocazione dei settori di scavo vedi la fig. 4.

rovescio. Il numero di monete rinvenute e l'abbondante ceramica sembrano indicare che si tratti di deposizioni volontarie a carattere cultuale[12]. L'US 117 copriva un livello di terreno a tessitura sabbiosa di colore chiaro, sterile, di sicura origine colluviale denominato US 119 a contatto diretto con il fondo roccioso del taglio. Tale livello, spesso circa 0,20 m, formatosi per sedimentazione in presenza di acqua, fornisce indicazioni utili per l'interpretazione del contesto: si dovrebbe trattare infatti, di una vasca contenente acqua correlata a un qualche tipo di culto.

Continuando con l'allargamento verso Sud dell'area di scavo, si è esposta un'altra muratura di spessore significativo (0,80 m), prima solo parzialmente visibile. Tale muro, denominato USM 92, corre parallelo all'USM 25 il muro perimetrale meridionale della chiesa di ultima fase ed è coperto dal pavimento in cotto pertinente alla chiesa più recente: segno che nell'ultima fase di vita del luogo di culto non fosse più in uso.

CHIESA DI SAN BARTOLOMEO. LE STRUTTURE SEPOLCRALI

Nel corso della prima campagna di scavi 2017 sono state individuate e integralmente indagate dall'equipe del *LabHomo* dell'Università di Palermo tre cripte ipogee (denominate *a-c*) di forma rettangolare, poste una a fianco all'altra, con il lato lungo disposto in direzione NE-SO, realizzate con muretti a secco costruiti contro terra e coperte da voltine realizzate con pietrame e mattoni in cotto in gran parte collassate al loro interno.

Tutte le cripte indagate, interpretabili come ossari/fosse comuni, in tutti i livelli di sepolture, hanno restituito elementi di ornamento personale e una ricca cultura materiale.

Nelle successive indagini, nella navata meridionale, con la rimozione dei livelli di crollo, sono emerse altre due cripte denominate *g* e *h*, disposte una di seguito all'altra in senso EO (fig. 4). Nell'area immediatamente a Est alle *cripte a-c,* è presente la *cripta u*. Questa, della stessa tipologia costruttiva delle altre*,* presenta anch'essa una copertura con volta a botte crollata. Procedendo vero Est, nell'area a NE delle *cripte a-c*, è stata individuata la *cripta e*. Questa, a differenza di tutte quelle descritte, presenta la volta a botte di copertura intatta. Copertura intatta anche per la *cripta f*, individuata nel settore 2, a Sud-Est delle *cripte a-c*. Un elemento architettonico della trabeazione, però, crollando, ne ha ostruito l'accesso.

Proseguendo verso Ovest, nel settore 3, sono state individuate altre cinque strutture sepolcrali denominate *cripte i, l, m, n, t.* Altre cripte sono emerse nel settore 4, nei pressi della terza navata meridionale. Si tratta di cinque cripte, *o, p, q, r, s,* tutte della stessa tipologia di quelle già rivenute e di una tomba singola costruita in muratura denominata *tomba v,* individuata all'angolo sud-orientale del settore 4. La tomba, che presenta lo stesso orientamento della chiesa, è lunga 2,20 m e larga 0,70 m. Al suo interno è stata individuata una deposizione in cattivo stato di conservazione.

La rimozione del livello vegetale superficiale nel lato settentrionale del settore 1 ha esposto un livello di crollo in pietrame misto a numerosi resti osteologici umani non in connessione e disposti in modo caotico. Fra questi si segnala la presenza di almeno tre crani, due dei quali sovrapposti. Nei pressi del cranio singolo è stato rinvenuto un elemento bronzeo (sembrerebbe un fermaglio per capelli). Come ipotizzato per rinvenimenti dello stesso tipo in altri settori dello scavo, probabilmente i resti ossei erano deposti all'interno di nicchie ricavate nell'alzato dei muri e al momento del crollo si sono mescolati allo strato di nuova formazione.

Nel settore 3 sono state individuate altre cripte *(cripte w* e *x*) e una tomba a fossa terragna (*tomba y*) che parzialmente tagliava, con il suo lato corto orientale, un'altra tomba costruita in muratura denominata *tomba z. La tomba y,* che conteneva un inumato in connessione anatomica, era sigillata da uno strato di terreno a tessitura argillosa che restituiva frammenti di ceramica islamica, sicuramente residuali (probabilmente con lo scavo delle tombe sono stati intaccati strati più antichi) e tre monete bronzee purtroppo non perfettamente leggibili. L'inumato della *tomba y* giaceva su uno strato di terra denominato US 109 che è stato rimosso al fine di indagare i livelli più antichi che si conservano esclusivamente in piccole aree risparmiate dalle escavazioni a carattere funerario. Lo strato di terra a tessitura argillosa con pietrame e scaglie di argilla color vinaccia restituiva esclusivamente ceramica altomedievale. Lo strato, rinvenuto sotto il defunto della *tomba y*, continuava oltre i limiti del taglio di fossa della tomba e copriva un livello di terreno a tessitura argillosa di colore bruno/nerastro, molto organico e carbonioso, individuato anche tra la *tomba z* e la *cripta w*. Si tratta dell'US 112 che, come la soprastante unità stratigrafica, restituisce esclusivamente frammenti ceramici altomedievali oltre a numerose scorie metalliche ferrose e di rame/bronzo, frammenti di oggetti in bronzo e ferro e resti faunistici, fra i quali si segnalano diversi corni di bovidi[13]. Alcuni di questi resti ossei animali mostrano sulla superficie tracce dell'ossidazione di colore verdastro dovuta probabilmente alla contiguità con le scorie metalliche. Sembrerebbe, quindi, che lo strato

[12] Fino a qualche decennio fa era in uso a Caltavuturo rompere piatti vecchi contenenti monete in occasione dei riti nuziali.

[13] La presenza di corni di bovidi associati a un livello che restituisce abbondanti scorie metalliche è da riferirsi alla probabile presenza di una fornace. Tali corni dovrebbero essere stati utilizzati, infatti, come manici per i mantici. Una notevole quantità di corna, in questo caso di capra, è stata individuata in associazione a scorie metalliche anche a Corso dei Mille a Palermo in livelli di età islamica cronologicamente sincroni (BATTAGLIA *et alii* 2016).

sia il risultato di qualche attività produttiva correlata con la lavorazione dei metalli. Tale livello, che purtroppo si è conservato in modo molto lacunoso a causa dei continui rimaneggiamenti subiti dall'area per l'escavazione delle numerose strutture funerarie bassomedievali, poggiava direttamente su roccia ed è il più antico finora individuato nel corso di queste tre campagne di scavo. Ha restituito, infatti, oltre alle scorie metalliche, abbondante ceramica tardo bizantina e islamica[14] in associazione a due *folles* bizantini anonimi di classe A databili al 971-1034 e una moneta bronzea di periodo punico probabilmente riutilizzata in età islamica[15]. Viste le caratteristiche di questo livello è verosimile che sia precedente all'edificazione del luogo di culto.

La *tomba z*, in muratura, di forma rettangolare (2,25 x 1 m), presentava un primo riempimento in terra bruna che copriva dei resti di tavole lignee probabilmente pertinenti alla cassa contenente il defunto. Al di sotto di tale livello, si rinveniva un individuo in connessione anatomica, deposto supino, con le braccia incrociate sul petto e orientato con la testa a Ovest e i piedi a Est. A questo individuo, si associavano anche i resti sconnessi di altri individui, numerosi chiodi in ferro, qualche frammento di ceramica acroma e due monete bronzee. Queste deposizioni erano poggiate su uno strato di pietrame di medie dimensioni miste a terra bruna (US 123) che sembra essere una sorta di vespaio forse messo a copertura di pregresse deposizioni. L'US 123 copriva un terzo livello di deposizioni caratterizzato, come quello precedente, dalla presenza di un individuo in connessione anatomica e di resti sconnessi di altri individui. La *tomba z* ha restituito 10 denari aragonesi databili tra la fine del XIII e il XV secolo che datano a questi due secoli l'utilizzo della tomba[16].

A Ovest della *tomba z* è stata individuata una sepoltura in fossa, denominata *tomba ab,* delimitata a Nord da un lacerto di una muratura più antica (USM 130) che conteneva un'unica deposizione poggiata direttamente sul banco roccioso.

L'USM 130 delimitava a Sud un'altra tomba, *tomba ac,* che ha restituito, nel suo primo livello di deposizioni, resti osteologici umani disarticolati. Sotto questo, emergeva un secondo livello di deposizioni contenente tre crani allineati sul lato corto occidentale, di cui quello centrale in connessione anatomica fino al torace (fig. 5). All'interno della *tomba ac* è stata rinvenuta una medaglietta in argento dorato che presenta sul diritto una croce lobata rialzata con inscritta una figura di rapace e due anelli, sempre in argento dorato, di cui uno con perle e l'altro con incastonatura in madreperla. La medaglietta di forma circolare presenta dei piccoli fori sul bordo in corrispondenza dei quali vi erano lacerti di tessuto, segno che fosse stata cucita (fig. 5).



Fig. 5 Chiesa di San Bartolomeo: a sinistra *tomba ac* (*foto dott. S. Ficarra*); a destra medaglietta e anello in bronzo dorato rinvenuti all'interno della t.*ac*

CONCLUSIONI

Le indagini in corso all'interno della chiesa di San Bartolomeo hanno portato alla luce parte di un contesto pluristratificato con almeno quattro fasi edilizie non ancora perfettamente leggibili. Dai rinvenimenti monetali e dall'inventario delle cappelle presenti, redatto nel 1588[17], è ipotizzabile che la chiesa abbia subito un globale rinnovamento verso la fine del XVI secolo (terza fase). L'USM 85 è, invece, pertinente a un edificio più piccolo, forse la I fase della chiesa. Un denaro di Federico II del 1246[18],

[14] La ceramica rinvenuta è ancora in corso di studio e non si riesce in questa sede a fornire dettagli più specifici.
[15] Per dettagli sui rinvenimenti monetali e sul probabile riuso della moneta punica si rimanda al contributo di A. Mammato in questo volume.
[16] Mammato in questo volume.
[17] ROMANA 2009, p. 42. Archivio della Chiesa Madre di Caltavuturo, busta 1, I, 1 c […], 18 maggio 1588.
[18] Si tratta della moneta più antica rinvenuta all'interno dell'edificio. Sembra, al momento, mancare del tutto la fase normanna (Mammato in questo volume).

rinvenuto nel settore 1 sotto il pavimento della chiesa, ci dovrebbe fornire un termine *ante quem* per questa fase più antica. Il termine *post quem* ci viene invece fornito dai due *folles* bizantini anonimi databili al 971-1034. A questa prima fase dovrebbero attribuirsi le due piccole absidi laterali come confermato dal denaro angioino di Carlo I, databile al 1276, rinvenuto sotto *l'abside a*, a pianta esagonale più recente. A una seconda fase, corrispondente a un primo allargamento dell'edificio, dovrebbe attribuirsi l'USM 92. Infine, la quarta e ultima fase è rappresentata dall'edificio delimitato dall'*abside c* a cui si accedeva mediante un'apertura praticata nella piccola abside meridionale. Con l'approfondimento delle indagini si cercherà di definire in modo più appropriato tali macrofasi edilizie.

Per quanto riguarda le sepolture, le cripte hanno restituito una ricca cultura materiale composta principalmente da elementi di ornamento personale e di vestiario. Particolarmente generosa è risultata essere la *cripta c* che è quella che ha restituito anche i resti osteologici umani meglio conservati. Si segnala il rinvenimento di centinaia di perline e grani di rosario di diversa fattura e materiale, di suole di scarpe in sughero, di diverse monete bronzee, di alcune medagliette in bronzo (una in particolare raffigura l'ascensione di San Giovanni sul dritto e probabilmente la Madonna con bambino sul rovescio). Oltre alle cripte sono state indagate le tombe singole *y, v, z, ab* e *ac*. In totale le strutture tombali individuate al momento sono 25, 19 cripte e 6 tombe singole in muratura o a fossa. Quest'ultime, a eccezione delle tombe *y* e *v*, monosome, contenevano sempre diversi livelli di deposizioni con un singolo individuo in connessione e resti di individui sconnessi, testimoniando una loro riapertura in occasioni di nuovi seppellimenti.

Significativo il rinvenimento di uno strato (US 112) di età altomedievale pertinente a un'area produttiva precedente all'edificazione del luogo di culto e databile, dai rinvenimenti monetali, al X-XI secolo. Tale strato, rimaneggiato dall'escavazione delle tombe bassomedievali, poggia direttamente sul banco roccioso calcarenitico e rappresenta, al momento, il livello più antico, stratigraficamente affidabile, rinvenuto sulla Terravecchia.

Bibliografia

Battaglia et *alii* 2016, *Produzioni artigianali nella Palermo islamica*, in *Notiziario Archeologico Soprintendenza Palermo*, poster n. 19.

Cipolla P. 1988, *Sulle probabili origini di Caltavuturo e Sclafani*, con Appendice, a cura di Luigi Lo Bue, Palermo, pp. 15-68.

Cucco R.M. 2016, *Caltavuturo: paese ricco di storia e archeologia nel comprensorio delle Madonie*, in *Incontri*-Anno IV, 16, luglio/settembre, pp. 59-62.

Pancucci D. 1989, *Caltavuturo: le origini*, in *Sicilia Archeologica 71*, pp. 65-71.

Passafiume B. 1645, De origine Ecclesiae Cephaleditanae eiusque urbis et diocesis. Brevis descriptio, Venezia.

Romana L. (a cura di) 2009, *Caltavuturo. Atlante dei beni culturali*, Istituto Poligrafico Europeo.

Vassallo S. 2009, *Indagini preliminari alla Terravecchia di Caltavuturo*, in Kokalos XLVII-XLIII, pp. 679-686.

URBANISTICA E INFRASTRUTTURE DI KEPHALOIDION (CEFALÙ). UNA PRIMA MESSA A PUNTO

AMEDEO TULLIO[1]

In the framework of the archaeological investigations carried out in the area of the phrourion *of* Kephaloidion *(Cefalù), for more than forty years, a series of useful data for the formulation of a first hypothesis on the original urban layout of the ancient settlement emerged. Archeological remains of seven road surfaces and of buildings, mostly houses, which follow the same streets orientation, have come to light. Most of these greenish sandstone flysch flagstone pavements (six out of seven), were arranged in the late Republican-Augustan age while a pre-existing one, with large shapeless pebbles, dates back to the 2nd century BC. These roads are arranged according to the orography, from the slopes of the Rocca towards the coast, from East to West, the* stenopoi *and from North to South, the* plateiai*, and are equipped with sewerage system, both for wastewater and rainwater disposals, as well as with water pipes. In this way a* hippodamous *type grid was generically outlined, for strigas, arranged in an E-W direction.*

Da poco più di un quarantennio si svolgono a Cefalù indagini archeologiche[2] che hanno fatto acquisire una serie di dati sull'importanza di questo insediamento e sulla sua stessa esistenza, come centro urbano[3], fin dal IV sec. a.C., ben quindici secoli prima della fondazione della più famosa e appariscente città ruggeriana. A questo primitivo insediamento, a parte i consistenti dati emersi con lo scavo della necropoli a SO[4], vanno riferiti alcuni dati relativi alla configurazione e all'urbanistica dell'antico *phrourion* di *Kephaloidion* (fig. 1) riportati alla luce nell'area al di sotto del centro storico, delimitata dalle mura cosiddette megalitiche[5].

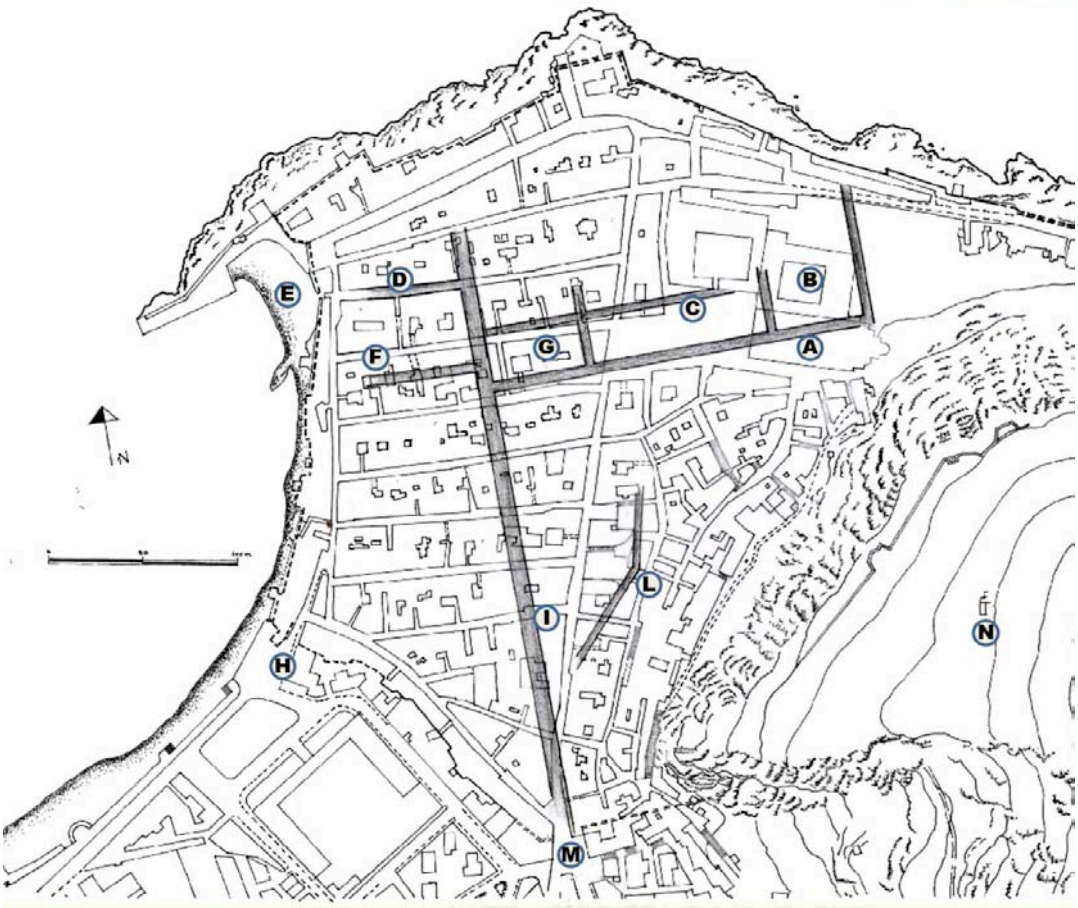


Fig. 1 Cefalù, planimetria del centro storico con, sovrapposta, ipotesi della griglia urbana ellenistico-romana (A. Tullio): A) Duomo; B) Chiostro; C) Piazza Duomo; F) Museo Mandralisca; G) ex Convento di S. Caterina; I) Osterio Magno; L) Corte delle Stelle; M) Porta Terra

[1] Università di Palermo, Istituto di Archeologia; archeotullio@gmail.com
[2] Effettuate in seno all'attività di ricerca dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Palermo, che me ne ha affidato la Direzione scientifica.
[3] TULLIO 1976; *ID*. 1987a.
[4] Cfr. TULLIO 2008 (ivi bibl. prec.); ALOISIO 2019, pp. 211-222; TULLIO 2019, pp. 197-209.
[5] TULLIO 1976, pp. 137-145, tavv. VII-XII; *ID*. 2015, pp. 29-42.

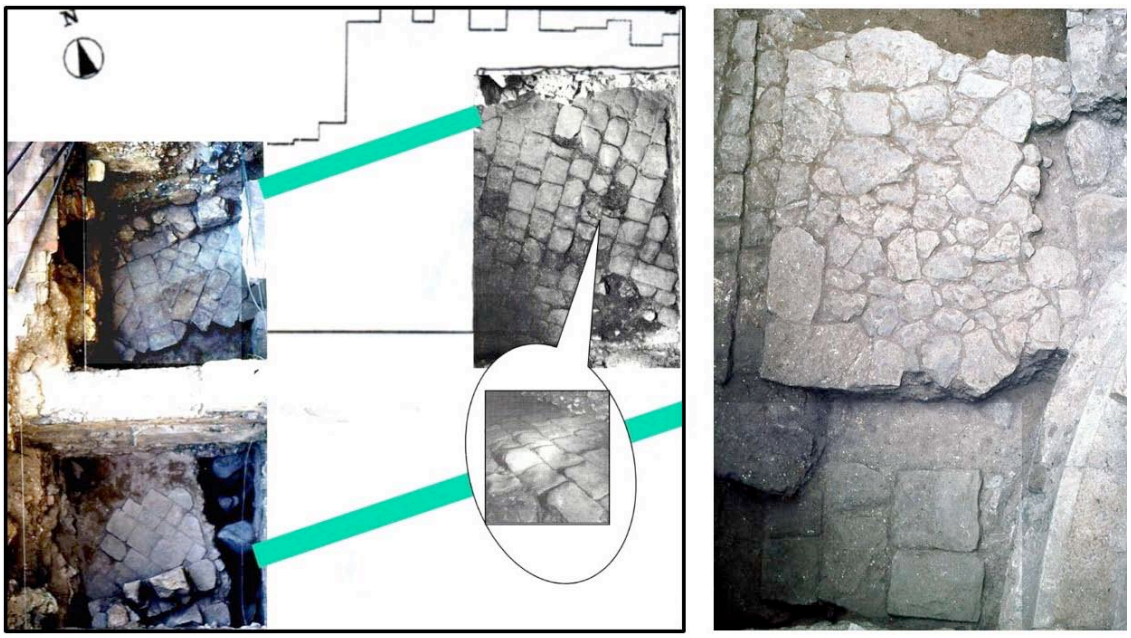
I dati più consistenti si sono ricavati, come era prevedibile, dalle ricerche programmate: nell'area al di sotto della Basilica Cattedrale (fig. 1,A-B), in quella al di sotto del complesso, attiguo alla cinquecestesca Chiesa dell'Annunziata (oggi Corte delle Stelle) (fig. 1,L), in quella al di sotto dell'Osterio Magno (fig. 1,I) e, malgrado i massicci sbancamenti prodotti prima dell'intervento archeologico, nell'area al di sotto dell'ex Convento di S. Caterina (fig. 1,G).

Tutti i saggi effettuati nell'area della Basilica Cattedrale e del relativo Chiostro[6] hanno rivelato la presenza di strutture orientate in senso N-S o in senso E-O. Questo diverso orientamento dei resti preesistenti testimonia che l'antico impianto fu almeno parzialmente abbandonato. Sono venuti alla luce, al di sotto di una complessa stratigrafia, un lungo tratto di uno *stenopos* est-ovest, parti di due *plateiai* nord-sud e vari resti di ambienti.

La strada est-ovest (fig. 2) si è individuata nel saggio presso il portico e presso la Torre sud, per una lunghezza massima di m 12 e si sviluppa diagonalmente all'asse del Duomo. Larga m 4,70, è uno dei principali assi viari dell'antico centro ed è pavimentata elegantemente a basole rettangolari di flysch arenacico verdognolo, disposte a spina di pesce. Fu sistemata, alla fine del I sec. d.C., al di sopra di un preesistente battuto stradale ellenistico e non sembra avere avuto una lunga vita, come si evince dal fatto che i solchi procurati dal passaggio dei carri non sono molto profondi. Il suo abbandono, almeno in questo tratto, avvenne, infatti, verso la metà del II sec. d.C. forse per una fine violenta (un terremoto?)[7], che potrebbe aver avuto conseguenze nei resti del caseggiato scoperto al di sotto della corsia est del Chiostro, vistosamente smottati verso la scogliera a Nord e nel lacerto di pavimentazione stradale, a basole fortemente sconnesse, venuta alla luce nel giardino a Sud Est del Museo Mandralisca (fig. 1,F).

Allo stesso modo del largo *stenopos* è pavimentata la *plateia* (strada nord-sud) venuta in luce nel vano della Torre nord e che, considerato l'andamento in forte pendenza, è dotata, al centro, di una canaletta ribassata per lo smaltimento delle acque piovane.

Un'altra *plateia*, anch'essa in forte pendenza (fig. 3), scoperta presso l'abside del Preconio e tuttora conservata con la pavimentazione più antica (IV sec. a.C.), a ciottoli di calcare, presenta al centro, come l'altra, una canaletta ribassata. Sul prolungamento di questa *plateia* è, peraltro, un grande doccione litico (a forma di testa leonina?) da cui potevano scaricare a mare le precipitazioni meteoriche[8].



Figg. 2-3 Cefalù area del Duomo: *stenopos* presso la torre sud, montaggio fotografico ed esploso (con particolare del basolato con solchi dei carri), e *plateia* a NE

Indipendentemente dalla diversa datazione delle pavimentazioni, queste strade fanno parte di un unico sistema e, se nello *stenopos* messo in luce presso il portico va riconosciuta una delle strade principali della città, nelle due *plateiai* perpendicolari vanno, invece, individuate due strade secondarie, di ampiezza più modesta valutabile in m 3,49 (fig. 3).

[6] TULLIO 1982, pp. 45-67, tavv. A, XIII-XVI; *ID*. 1985, pp. 13-114, figg. 1-153; *ID*. 1987b, pp. 644-650, tavv. CV-CVII; *ID*. 1995, pp. 143-159; *ID*. 2006, pp. 159-173; *ID*. 2009, pp. 669-673, tavv. XXXVIII-XXIX; *ID*. 2015, pp. 47-52; *Id*. 2006, pp. 159-173.
[7] Rutilio Benincasa (1555-1625) riporta che nel 177 d.C. la Sicilia fu colpita da un "terremoto gravissimo": BARATTA 1901, p. 6, n. 18.
[8] TULLIO 2015, pp. 37-39.





Nell'area della cosiddetta "Corte delle stelle" (fig. 1,L), sono stati portati alla luce[9], al di sotto di miseri avanzi di murature "medievali", un lungo tratto di una strada (lungh. m 6,50 e poco più della metà in largh. ipotizzabile in m 3,49) simile alle altre rinvenute nell'area urbana, ma orientata in senso NE-SO (fig. 4), e su cui si affacciano tre ambienti, preceduti da grandi soglie litiche. L'orientamento, anomalo, può trovare giustificazione nel fatto che questa strada parallela all'andamento del costone roccioso, limitava da questo lato l'area urbanizzata. Il rinvenimento di notevole importanza è stato inglobato in uno spazio[10] all'interno del complesso realizzato dal Comune di Cefalù.

Questa strada, pavimentata a basole rettangolari, disposte perpendicolarmente alle *crepidines,* presenta al centro (fig. 4) una canaletta ribassata per lo smaltimento delle acque meteoriche ed è, inoltre, dotata (fig. 5) di un efficiente sistema di adduzione dell'acqua potabile con *fistulae* di piombo e copertura con canali a "U" capovolti e della rete fognaria a elementi di terracotta a sezione quadrangolare coperti da grossi ciottoli. Elementi, questi ultimi, riportati in luce rimuovendo all'uopo una parte della pavimentazione stradale che, subito dopo, è stata risistemata a regola d'arte. La pavimentazione, forse rimasta in uso per lungo tempo, fu realizzata nel I sec. d.C., come prova il rinvenimento di frammenti di terra sigillata italica nello strato al di sopra delle basole[11]. Una fase precedente è documentata dal rinvenimento di un muro impiantato sullo strato non antropizzato (IV-III sec. a.C.).

Figg. 4-5 Cefalù, Corte delle Stelle: la strada NE-SO, da Nord e infrastrutture al di sotto della pavimentazione, da Ovest

Significativi resti della città ellenistica sono venuti alla luce anche con l'esplorazione archeologica[12] dell'area dell'Osterio Magno (fig. 1,I), effettuata nell'ambito dei lavori di restauro curati da Silvana Braida[13]. L'edificio medievale dalla caratteristica pianta trapezoidale è incuneato tra il Corso Ruggero e la grande *plateia* ipotizzata, "asse" dell'antico reticolato urbano. Tra i reperti, che si inseriscono perfettamente nello schema urbano, si segnala una cisterna cilindrica, "condominiale", scavata nel banco roccioso e perfettamente impermeabilizzata con malta idraulica e cocciopesto.

Infine, nell'area dell'ex Convento di S. Caterina a Piazza Duomo (fig. 1,G), da tempo adibito a Casa comunale, si sono effettuate indagini archeologiche[14] nell'ambito dei restauri. Limitandoci ai reperti di età pre-ruggeriana, si segnala il rinvenimento, nel settore sud ovest dell'area al di sotto del cortile centrale, di resti di abitazioni (parti di muri e battuti pavimentali), nonché un ampio tratto (lungh. m 8,30) di un'altra *plateia* (fig. 6). Anche questa strada, come le precedenti, è accuratamente pavimentata a basole di flysch arenacico e, in forte pendenza da Sud a Nord, presenta al centro una canaletta ribassata per favorire il dilavamento delle acque piovane regolamentato anche da canalette normali a quella centrale e che paiono dipartirsi dai limiti della strada. La pavimentazione fu realizzata nei primi anni del I sec. d.C., mentre gli ambienti sono databili da età ellenistica (III sec. a.C.).

Tra i rinvenimenti effettuati in seguito a interventi di somma urgenza si segnalano, infine, i resti venuti in luce, durante i lavori di sistemazione e di ampliamento dei locali del Museo, nell'area a Sud dell'edificio dove ha sede la Fondazione Mandralisca (fig. 1,F). Si tratta di significativi resti di età ellenistica e romana[15], tra cui parte di una pavimentazione stradale (una *plateia*) a basole, simile alle altre rinvenute, ma parzialmente smottata (fig. 7), e parti di tre/quattro ambienti. L'orientamento è il consueto, mentre è da segnalare il

[9] TULLIO 1993a, pp. 246-247; *ID*. 1993b, p. 690, tavv. CXVIII-CXIX,1; *ID*. 1996, pp. 17-20; *ID*. 2015, pp. 54-56; *ID*. 2018, pp. 243-260.
[10] In questo caso, infatti, è stato possibile, grazie alla sensibilità ed alla disponibilità dell'amico progettista e direttore dei lavori Prof. Arch. Marcello Panzarella, ricavare, con una variante assunta in tempo reale, uno spazio museale, lasciando *in situ*, l'importante testimonianza venuta alla luce.
[11] ALOISIO 2018, pp. 250 e 256, cat. nn. 107-108, fig. 23.
[12] TULLIO 1993a, pp. 245-246; *ID.* 1994, pp. 19-26; *ID*. 1996, pp. 1212-1219, tavv. CLVIII-CLX; *ID*. 2013, pp. 117-118, figg. 13-15; *ID*. 2015, pp. 56-59; MONTALBANO 2011, pp. 106-108.
[13] BRAIDA 1994; TULLIO 2013, pp. 117-118, figg.11-15.
[14] TULLIO 1993a, pp. 243-244, fig. 8; *ID*. 1996, pp. 1212; *ID*. 2015, pp. 52-53, figg. 58-61; *ID*. 2018, pp. 245 (note 1-2) e 246 (nota 1).
[15] TULLIO 1993c, pp. 198-200, tavv. LIII-LX; *ID.* 2015, p. 53.

rinvenimento di un interessante capitello di parasta di pietra calcarea, modanato sulla faccia anteriore e su metà circa di ciascuna delle facce laterali. Questo capitello, che tenuto conto delle modanature si data al II sec. a.C.[16], faceva parte del prospetto di un edificio particolarmente impegnativo. La modanatura, sobria ed elegante, è identica a quella di una cornice di arenaria riutilizzata come gradino dell'*epitymbion* 183 della locale necropoli[17].



Figg. 6-7 Cefalù: ex Conv. S. Caterina, *plateia*, da Nord ed area a Sud del Museo Mandralisca, *plateia* (sconnessa), da Nord

Nel 1997, infine, in seguito a un intervento di somma urgenza, a piazza Duomo (fig. 1,C), nel passaggio pedonale a Nord del 'turniale', è venuta alla luce[18], in una trincea aperta davanti l'ingresso del Palazzo vescovile per la posa di cavi elettrici, una porzione (una striscia lunga poco più di 20 metri) di una pavimentazione a basole riferibile allo *stenopos* immediatamente a Nord di quello scoperto a Ovest della Basilica-Cattedrale. Si tratta di un'importante conferma della logica del tracciato urbano dell'antica città dove, a giudicare dalla qualità e quantità dei reperti[19], afferivano ambienti con funzioni particolari.

Alla luce dei dati desumibili dalle ricerche, che abbiamo brevemente esposto, è ormai possibile indicare le caratteristiche dell'impianto urbanistico di *Kephaloidion-Cephaloedium*.

Gli assi stradali venuti in luce, complessivamente 7, trovano peraltro rispondenze con una serie di anomalie riscontrabili in restringimenti "strani" e deviazioni quasi inconcepibili in tutte le viuzze che conducono a mare. Queste anomalie dimostrano, in maniera inequivocabile, che la griglia urbana "visibile" ricalca parzialmente la logica dell'impianto ellenistico-romano, con una rotazione di circa 19°.

L'asse viario principale (*plateia*), di ampiezza maggiore, va restituito sul prolungamento della Porta I (fig. 1,M), secondo un orientamento Nord-Sud, in modo da incrociare tutte le strade ad Ovest di corso Ruggiero, in corrispondenza delle anomalie riscontrate e delle deviazioni compensate in vario modo. Lo *stenopos* principale (Est-Ovest) va forse individuato proprio con la strada scoperta presso il portico del Duomo (fig. 2). Parallelamente e/o perpendicolarmente si svolgono gli altri assi stradali, la cui dislocazione trova riscontro anche nel grande doccione litico[20], scoperto nel settore nord delle mura megalitiche, proprio sul prolungamento della *plateia* messa in luce dietro il Preconio del Duomo normanno.

Le strade secondarie sono di larghezza minore (ipotizzabile in m 3,49); lo *stenopos* principale è largo m 4,70 e ancora maggiore parrebbe doversi postulare la larghezza della *plateia* principale. Fondandoci su queste misure, che hanno trovato riscontro con lo spessore medio dei muri (m 0,47-0,50, equivalenti a 2 piedi di m 0,235) e con le dimensioni di alcuni mattoni fittili con la scritta "KEFA" riutilizzati per la realizzazione di *epitymbia* per sepolture del II sec. a.C.[21], si è potuta individuare la misura del piede adottato (m 0,235)[22].

La griglia urbana di Cefalù pare concludersi a Sud-Ovest con la strada scoperta nell'area della "Corte delle Stelle" e che, orientata in senso NE-SO (fig. 4), si sviluppa parallelamente all'andamento del costone roccioso.

[16] SHOE 1952, pp. 77, 113, tav. XVIII,3.
[17] TULLIO 1981, pp. 47-51; *ID.* 2015, p. 90.
[18] TULLIO 2018, p. 246, nota 1.
[19] Tra i reperti, numerosi tenuto conto delle dimensioni della trincea, figurano: frr. di ceramica a v.n.; frr. di terracotte figurate; 7 pesi da telaio e ben 11 *oscilla* fittili.
[20] TULLIO 1993a, pp. 247-248; *ID.* 1993b, pp. 690-695; *ID.* 2015, p. 37; *ID.* 2018, p. 37.
[21] BONGIORNO 2008, p. 155, cat. EA 10, tav. XXX,3.
[22] TULLIO 2008, p. 112.

Salvo quella a Est del Preconio (fig. 3) a grossi ciottoli, le altre strade sono elegantemente pavimentate a basole rettangolari di flysch arenacico verdognolo[23], un materiale comune lungo la costa tirrenica, particolarmente funzionale, antisdrucciolo, in relazione alle caratteristiche dell'insediamento con molte strade in forte pendenza.

Tenuto conto della geomorfologia dell'area su cui sorge la città, le strade sono completate da un sistema di scolo delle acque con, al centro, una canaletta di adduzione ribassata e altre laterali. Il sistema risulta adottato oltre che nella vicina *Thermai Himeraiai*, dove è attestato da un'iscrizione in lingua greca[24], anche in altre città della Sicilia. A Tindari, ad esempio, i tre assi principali dell'impianto romano, che si rifà a quello originario del IV sec. a.C., sono intersecati perpendicolarmente da strade trasversali, in ripida discesa, larghe m 3. Sull'asse di queste strade si estendeva un perfetto sistema di fognature e di smaltimento delle acque piovane alle quali si raccordavano le canalizzazioni provenienti dalle case che si affacciavano sulle strade[25]. Così anche a Camarina[26] dove, in relazione alla notevole pendenza del terreno, talvolta si ricorre ad accorgimenti particolari (muri di terrazzamento, canalette sotterranee).

Per verificare la stratigrafia sottostante, una parte di basolato dell'arteria NE-SO scoperta nell'area della Corte delle Stelle, è stata rimossa (fig. 5) e successivamente riassemblata. Sotto il *rudus*, per l'impianto delle basole, costituito da un suolo di terra giallastra (spessore cm 5 in media) si è riscontrata la presenza di infrastrutture tipiche degli insediamenti di questo periodo.

Si è messo in luce un canale di scarico (fognatura), che sporge al di sotto del limite N dell'area e ha un andamento parallelo all'asse stradale e si conserva complessivamente per m 1,08. La struttura è costituita da una serie di tubi di terracotta a sezione quadrata[27], opportunamente incastrati e coperti da mattoni di terracotta e/o da grossi ciottoli. Verso il centro della strada, ma sempre a una quota inferiore, si conserva una condotta idrica, costituita da una serie di canali a "U" capovolte, allettati su uno strato di argilla con all'interno una *fistula* di piombo, con un sistema simile a quello adottato in età romana nella vicina *Thermai Himeraiai*[28] e, nello stesso periodo, ampiamente documentato[29]. La parte in luce (lungh. max. m 1,93 x 0,32), è composta da tre elementi opportunamente incastrati tra loro[30], con fori ovoidali per l'ispezione e la manutenzione. Sul bordo inferiore di uno di questi coppi sono le impronte delle dita del figulo che, inavvertitamente, ha sollevato il coppo prima che fosse asciutto e consolidato[31]. Queste scoperte ci fanno ipotizzare che tutte le strade dell'antica *Kephaloidion* fossero dotate delle infrastrutture necessarie per qualificarne l'urbanistica.

L'impianto urbanistico che va delineandosi con sempre maggiore chiarezza, è dunque di "tipo ippodameo" con isolati disposti in senso Est-Ovest (dimensioni m 30 x 60 circa corrispondenti a 150 x 300 piedi) e trova riscontri in altri impianti coevi siciliani. Nuovi e più approfonditi studi, rilievi e saggi archeologici sono ora necessari perché il "modulo" di Cefalù possa entrare a pieno titolo nella casistica di analoghe ricerche.

BIBLIOGRAFIA

ADAM J. P. 1984, *La construction romaine. Materiaux et techniques*, Paris.

ALOISIO S. 2018, *Kephaloidion (Cefalù) una strada ellenistica con le sue infrastrutture. I reperti,* in *Sicilia Antiqua. An International Journal of Archaeology, XV 2016 (Studi in memoria di Nicola Bonacasa*, II), Pisa-Roma, pp. 250-260.

ALOISIO S. 2019, *scavi 2007-2008, 211: i reperti ceramici*, in PANVINI R., SOLE L. (a cura di), *Nel mondo di Ade. Ideologie, spazi e rituali funerari per l'eterno banchetto (secoli VIII-IV a.C.)*. Atti del Convegno Internazionale, Ragusa-Gela, 6-7-8 giugno 2010, Roma- Caltanissetta, pp. 211-222.

BARATTA M. 1901, *I terremoti d'Italia*, Torino.

BARRECA F. 1958, *Tindari dal 345 al 317 a.C.*, in Kokalos, IV, pp. 145-150.

BELVEDERE O. 1986, *L'acquedotto Cornelio di Termini Imerese (Studi e Materiali Istituto di Archeologia Università di Palermo*, 7), Roma.

BERNABÒ BREA L., FALLICO A.M. 1966, *s.v. Tindari*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, INS., VII, Roma, pp. 865-868.

[23] Questo tipo di pavimentazione, diffuso nel periodo, è adottato anche nelle vicine località di *Alaisa-Halaesa* (SCIBONA 2009, pp. 22-23) e di Monte Riparato presso Caltavuturo (BONACASA 1978, p. 711, tav. CLVI,3).
[24] BRUGNONE 1976, pp. 221-223.
[25] BERNABÒ BREA, FALLICO 1966, pp. 865-868; BARRECA 1958, pp. 145-150; CASTAGNOLI 1963, pp. 180-197.
[26] MARTIN *et alii* 1979, pp. 509-523.
[27] Ciascun elemento (uno è completamente in vista) misura m 0,70 x 0,31 x 0,18.
[28] ROMANO 1838, p. 54; FIORELLI 1888, p. 481; e, da ultimo, BELVEDERE 1986, pp. 72-73.
[29] Per i sistemi della distribuzione idrica in età romana cfr.: GRENIER 1960, pp. 38-40; GARBRECHT, FAHLBUSCH 1978, pp. 26-28; ADAM 1984, pp. 270-284.
[30] L'elemento centrale, dei tre, l'unico integro, misura m 0,52 x 0,26 x 0,22.
[31] TULLIO 2018, p. 246.

BONACASA N. 1978, *Scavi e ricerche dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo a Himera e Caltavuturo (1972-1975)*, in Kokalos XXII-XXIII, pp. 701-712.

BONGIORNO C.M. 2008, *Elementi architettonici,* in TULLIO 2008, pp. 151-156.

BRAIDA S. 1994, *La Domus Magna di Cefalù. Cronaca di un restauro*, in *L'Osterio Magno di Cefalù*, Cefalù.

BRUGNONE A. 1976, *Iscrizioni greche del Museo Civico di Termini Imerese*, in Kokalos XX, 1974 (1976), tavv. VII-XVIII.33.

CASTAGNOLI F. 1963, *Recenti ricerche sull'urbanistica ippodamea*, in *Archeologia Classica*, XV, pp. 180-197.

FIORELLI G. 1888, in *Notizie degli Scavi*, p. 481.

GARBRECHT G., FAHLBUSCH M. 1978, *Wasserwirtschaftliche antken Pergamon: Umbau und Neubau der Kaikos Leitung*, in *Mitt. Braunschweig* 60, pp. 1-31.

GRENIER A. 1960, *Manuel d'archéologie gallo-romaine IV,1: les monuments des eaux*, Paris, pp. 38-40.

MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G. 1979, *Le città greche*, in *Storia della Sicilia*, I, Napoli (=*La Sicilia Antica*, Palermo 1980), pp. 517-521.

MONTALBANO M.G. 2011, *Scavi urbani e scavi a necropoli: esemplificazioni,* in TULLIO A., ALOISIO S., MONTALBANO M.G., *Lo scavo archeologico: filosofia, prassi, documentazione,* Messina, pp. 102-116.

ROMANO B. 1838, *Antichità termitane*, Palermo.

SCIBONA G. 2009, *L'agorà. Scavi 1970-2004,* in SCIBONA G., TIGANO G., *Alaisa-Halaesa. Scavi e ricerche (1970-2007),* Messina, pp. 8-43.

SHOE L.T. 1952, *Profiles of western Greek Mouldings,* Rome.

TULLIO A. 1976, *Saggio sulla topografia e sulle antichità di Cefalù*, in Kokalos, XX, 1974 (1976), pp. 119-151, tavv. VII-XVIII.33

TULLIO A. 1981, *Reperti archeologici nuovi nel Museo Mandralisca di Cefalù*, in *BCA Sicilia*, II, pp. 3-4, 47-51.

TULLIO A. 1982, *I risultati della ricerca archeologica. Preesistenze al cantiere ruggeriano*, in *Mostra di Testimonianze figurative della Basilica ruggeriana di Cefalù (Duomo di Cefalù, luglio-settembre 1982*), Palermo, pp. 45-58, tavv. A,IV/1-IV/4.

TULLIO A. 1985, *I saggi di scavo*, in *La Basilica Cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro, 3. La ricerca archeologica. Preesistenze e materiali reimpiegati*, Palermo, pp. 13-114.

TULLIO A. 1987a, s.v. *Cefalù,* in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* (diretta da G. NENCI e G. VALLET), V, Pisa-Roma 1987, pp. 209-221.

TULLIO A. 1987b, *Scavi e ricerche a Cefalù (1980-1984)*, in Kokalos, XXX-XXXI, pp. 644-650, tavv. CV-CVII.

TULLIO A. 1993a, *Cefalù*, in *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo, pp. 238-250.

TULLIO A. 1993b, *Scavi e ricerche a Cefalù (1984-1988)*, in Kokalos, XXXIV-XXXV, pp. 679-695, tavv. CXV-CXVI.

TULLIO A. 1993c, *Scavi, sondaggi e sopralluoghi a Cefalù*, in *Studi sulla Sicilia occidentale in onore di Vincenzo Tusa*, Padova, pp. 193-201, tavv. LIII-LX.

TULLIO A. 1995, *Le torri del Duomo di Cefalù. Esplorazione archeologica 1985-1986*, in *Sicilia Archeologica,* XXVIII, pp. 87-89, 143-159.

TULLIO A. 1996, *Scavi e ricerche a Cefalù*, in Kokalos, XXXIX-XL, II,2, pp. 1211-1232.

TULLIO A. 2006, *Verifiche archeologiche nel Chiostro della Basilica Cattedrale di Cefalù* in Claustrum significat Paradisum. *Il Chiostro della Cattedrale di Cefalù, un luogo tra la terra ed il cielo. Riflessioni sul restauro,* Palermo, pp. 159-173.

TULLIO A. 2008, *Cefalù. La Necropoli ellenistica*, I (*Studi e Materiali, Dipartimento di Beni Culturali, sezione archeologica, Università di Palermo*, 13) Roma.

TULLIO A. 2009, *Indagini archeologiche (2000-2001) nell'area della Basilica Cattedrale di Cefalù*, in Kokalos, XLVII-XLVIII, II, pp. 669-673, tavv. XXXVIII-XXIX.

TULLIO A. 2013, *Il Medioevo a Cefalù alla luce delle ricerche archeologiche*, in MARINO G., TERMOTTO R. (a cura di), *Conoscere il territorio. Arte e Storia delle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino*, I, Cefalù, pp. 111-125.

TULLIO. A. 2015, *Le Prime Cefalù. Memoria e immagini,* Cefalù.

TULLIO A. 2018, *Kephaloidion (Cefalù) una strada ellenistica con le sue infrastrutture. Lo scavo,* in *Sicilia Antiqua. An International Journal of Archaeology, XV (Studi in memoria di Nicola Bonacasa*, II), Pisa-Roma, pp. 243-250.

TULLIO A. 2019, *La necropoli ellenistica di Cefalù (scavi 2007-2008): un "caso" stratigrafico*, in PANVINI R., SOLE L. (a cura di), *Nel mondo di Ade. Ideologie, spazi e rituali funerari per l'eterno banchetto (secoli VIII-IV a.C.).* Atti del Convegno Internazionale, Ragusa-Gela, 6-7-8 giugno 2010, Roma- Caltanissetta, pp. 197-209.

III
La città di Himera



PRIME OSSERVAZIONI SULLA PRODUZIONE DI ANFORE GRECO-OCCIDENTALI IN ALCUNE CITTÀ DELLA SICILIA: IL CONTRIBUTO DEGLI SCAVI DI HIMERA

BABETTE BECHTOLD[1]

A Stefano, fonte di entusiasmo e garante di rigorosità scientifica

Starting from the study of about 560 Greek-Western amphorae *discovered in the Himera necropolis, together with the analysis of about 400 fragments of the same class found in other sites in the central-southern Mediterranean, an archaeological and archaeometric research is currently underway to define the main production sites/areas of this important family of transport containers. This contribution aims to offer new insights into the production of Greek-Western* amphorae *in Sicily between the second half of the 6th and 4th centuries BC. It will be proposed some of the new data that allow a first chronological-typical classification of the* amphorae *series of Agrigento, Selinunte, Himera and the Punic cities of Solunto and Palermo.*

1. INTRODUZIONE

Ho il piacere di contribuire al presente volume con una ricerca che trae spunto dagli scavi nelle necropoli di Himera[2] che tanto stanno a cuore al festeggiato. Partendo dallo studio delle ca. 560 anfore greco-occidentali[3] rinvenute nei sepolcreti imeresi, il progetto in corso da parte di chi scrive[4] affronta la tematica delle provenienze di questi contenitori da trasporto, ampiamente attestati in tutto il Mediterraneo centro-meridionale, compresa la Sicilia. A integrazione dei dati da Himera, la campionatura è stata estesa ad altri siti siciliani e di area cartaginese, arrivando attualmente a un totale di ca. 950 anfore greco-occidentali (fig. 1)[5].

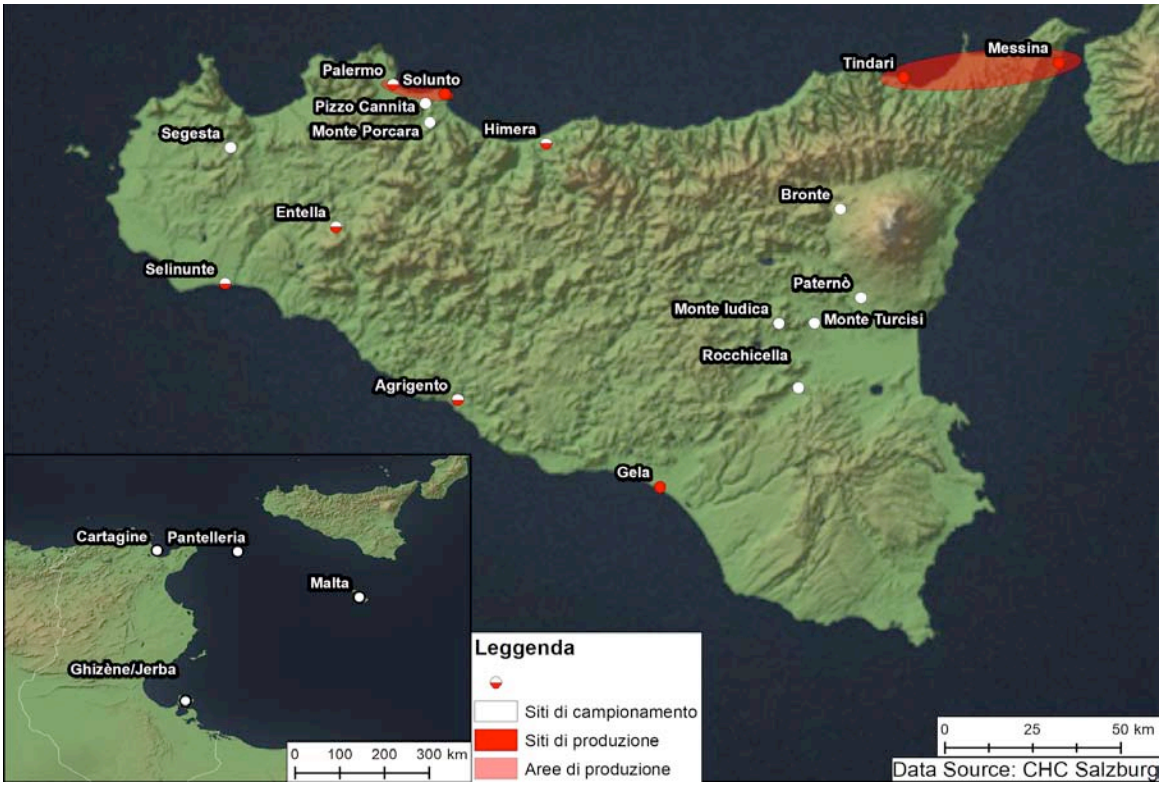


Fig. 1 Siti/aree di campionamento/produzione di anfore greco-occidentali

1 Institut für Klassische Archäologie, Universität Wien, Franz Klein-Gasse 1, 1190 Wien, Austria, babette_bechtold@gmx.at

2 VASSALLO 2018.

3 Per motivi di spazio, rimando alla bibliografia essenziale: GASSNER 2015, SACCHETTI 2012, SOURISSEAU 2011, SAVELLI 2009, GASSNER 2003.

4 La ricerca viene finanziata dall'Austrian Science Fund (FWF: P 30030-G25). Ho il grande piacere di poter collaborare, per quanto riguarda i rinvenimenti di Himera, con Stefano Vassallo che curerà tutti gli aspetti legati allo studio dei contesti funerari delle anfore prese in considerazione.

5 La mia ricerca non sarebbe possibile senza l'apprezzata collaborazione con numerosi amici e colleghi con cui si sta preparando l'edizione dei materiali analizzati: **per Entella** A. Corretti, C. Michelini (Scuola Normale Superiore di Pisa); **per Segesta** M. de Cesare, P. Cipolla (Università di Palermo), M. Quartararo (Pisa); **per Agrigento** V. Baldoni, M. Scalici (Università di Bologna), L. Caliò, G. Gerogiannis (Università di Catania), M. de Cesare, C. Portale, A. Amico (Università di Palermo), C. Parello (Parco Archeologico Agrigento); **per Selinunte** C. Marconi (Università di New York/Milano); **per Palermo** C. Aleo Nero (Soprintendenza di Palermo); **per la valle dell'Eleuterio** S. Muratore (Palermo); **per alcuni siti del Catanese** L. Maniscalco, M. Turco, F. Privitera (Soprintendenza di Catania) e F. Ferlito (Università di Vienna); **per Żejtun (Malta)** N.C. Vella (Università di Valletta). A R. Lampl (Universität Wien) si deve l'elaborazione della fig. 1 e il montaggio delle figg. 2-4.

Da un punto di vista metodologico, il *fabric study* archeologico, condotto secondo le norme della banca dati di FACEM[6], viene affiancato dall'analisi petrografica di una selezione rappresentativa di campioni scelti per ciascun gruppo d'impasto individuato. Nel caso delle produzioni siciliane, si è proceduto inoltre ad analisi chimiche (ICP-OES, ICP-MS)[7]. Presenterò qui dei primi dati crono-tipologici di alcune produzioni siciliane[8] identificate a Himera e in altri siti indagati. Per la classificazione degli esemplari si farà riferimento ai lavori di J.-Ch. Sourisseau (2011: "forma") e V. Gassner (2003: "*Randform*").

2. ANFORE GRECO-OCCIDENTALI DI PRODUZIONE SICILIANA[9]

2.1 Produzione di Himera

La scoperta, estremamente significativa, di una produzione di anfore vinarie (?) di tipo greco-occidentale a Himera, è stata oggetto di due contributi appena pubblicati[10]. Ricordo l'inizio della serie con la forma **1*α*** nel terzo quarto del VI sec. a.C.[11] (fig. 2,1). Fra l'ultimo ventennio del VI e il primo quarto del V sec. a.C. si passa alla produzione della forma **2**[12] con *Randform* 3[13] in due varianti dall'orlo massiccio (fig. 2,2) oppure allungato (fig. 2,3). Dopo un possibile iato produttivo di circa mezzo secolo, l'esistenza di una serie anforica locale è documentata nuovamente per l'ultimo decennio di vita della colonia quando si fabbricano contenitori della *Randform* 7 (fig. 2,4)[14].

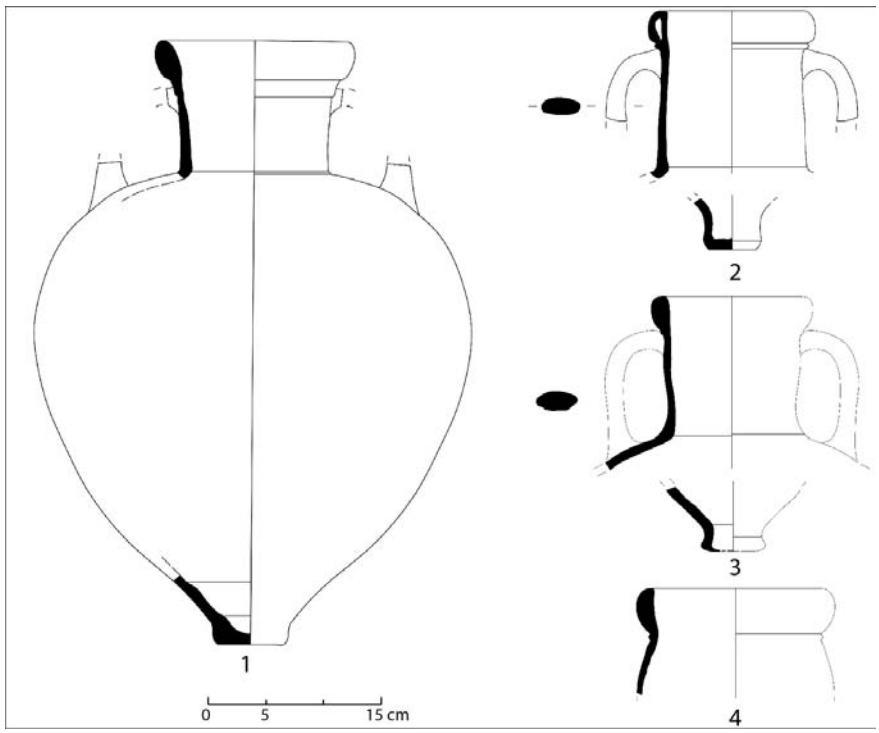


Fig. 2 Anfore greco-occidentali prodotte a Himera. 1. W3647 2. W2350 3. RO1555 4. W4431

2.2 Produzione di Agrigento

La ricerca archeologica-archeometrica[15] ha permesso di identificare a Himera 13 anfore di probabile produzione agrigentina. Altre attestazioni di questa classe provengono da Agrigento stessa, da Pantelleria, Selinunte e verosimilmente anche da Segesta (cf. nota 4). In base ai materiali presi in esame, la serie agrigentina si apre nell'ultimo ventennio del VI sec. a.C. con anfore dal corpo sub-globulare assimilabili alla forma **2**[16], caratterizzate da un orlo massiccio, aggettante e non profilato (*Randform* 2[17], fig. 3,1) o anche con profilatura marcata con massima espansione a metà altezza (*Randform* 3, fig. 3,2), un collo cilindrico relativamente breve dalle pareti rettilinee, anse a sezione ovoidale più o meno schiacciata e ampio puntale cilindrico, internamente cavo. L'inquadramento cronologico di questo gruppo fra la fine del VI-inizio del V sec. a.C., avvenuto soprattutto in base a confronti morfologici[18], può avvalersi inoltre della preziosa

6 http://facem.at/project/about.php#photography: l'analisi dei campioni osservati al microscopio binoculare, la loro fotografia in frattura fresca in triplice ingrandimento (x8, x16, x25) e il confronto con il materiale edito e inedito di FACEM custodito nei locali dell'Università di Vienna.

7 La ricerca archeometrica viene condotta da G. Montana (Università di Palermo) e L. Randazzo (Università della Calabria) che ringrazio di poter anticipare alcuni risultati relativi alle indagini sugli impasti siciliani.

8 Per l'anno 2020 è prevista l'ottava edizione di FACEM focalizzata sui *fabrics* siciliani a cui si rimanda per la loro caratterizzazione archeologica e petrografica.

9 Per una discussione più ampia della problematica delle produzioni siciliane, comprese quelle di Gela e dell'area tirrenico-messinese, al momento non identificate a Himera, si rimanda a BECHTOLD *et alii* 2019, p. 10, note 61-65.

10 BECHTOLD *et alii* 2019 con una descrizione dettagliata anche dei *fabrics*; MONTANA *et alii* 2020 per la ricerca archeometrica.

11 SOURISSEAU 2011, pp. 184-185, figg. 7-12.

12 SOURISSEAU 2011, p. 176, fig. 6 terza riga.

13 GASSNER 2003, pp. 180-181, fig. 91.

14 GASSNER 2003, pp. 181-182, fig. 91.

15 Analisi petrografiche e chimiche di ca. 40 campioni ceramici (anfore, ceramiche comuni, tegole) e alcune materie prime, affioranti nei pressi di Porta II. In collaborazione con i colleghi dell'Università di Bologna e del Parco Archeologico (cf. nota 4) che hanno in corso lo scavo di due fornaci localizzate fuori Porta V (per un rapporto preliminare cf. BALDONI *et alii* 2019), è in preparazione una pubblicazione specifica sulla produzione ceramica agrigentina di età arcaico-classica.

16 SOURISSEAU 2011, p. 176, fig. 6 terza riga.

17 GASSNER 2003, pp. 180-181, fig. 91.

18 Ad esempio, cf. *Agrigento* V, p. 117 cat. 185, tav. LX: dal riempimento della fossa di fondazione della fortificazione (fine VI-inizi V sec. a.C.).

associazione dell'anfora W2458 (fig. 3,1a-b) con una *lekythos* a figure nere, preliminarmente datata in età tardo-arcaica.

Un'anfora dal corpo cuoriforme con espansione massima alle spalle, riconducibile alla forma 3 e caratterizzata da un orlo profilato, allungato e assottigliato con un puntale massiccio a profilo biconico schiacciato (fig. 3,3a-b), potrebbe essere posteriore al gruppo descritto sopra e viene pertanto attribuita al secondo ventennio del V sec. a.C. L'evoluzione morfologica della serie agrigentina durante i decenni centrali del V sec. a.C. è probabilmente rappresentata da anfore dotate di orli simili alla *Randform* 4[19] dal profilo subquadrangolare e con listello sottostante ormai atrofizzato, anse a nastro, colli cilindrici leggermente rigonfi, più allungati e puntali a breve pomello distinto (fig. 3,4). In analogia con altre produzioni siciliane (cap. 3), a partire dalla fine del V sec. a.C. gli orli della serie agrigentina sono assimilabili alla *Randform* 7[20], contraddistinta da un listello ben marcato che sottolinea il labbro a profilo semi-ovoidale. Ricorrono esemplari ad andamento verticale (fig. 3,5) oppure leggermente inclinati verso l'esterno (fig. 3,6), quest'ultimo da un contesto databile fra l'inizio e la metà del IV sec. a.C. Una cronologia della fine del V sec. a.C. per la comparsa del tipo viene suggerita anche da alcuni confronti dai livelli di distruzione di Gela (405 a.C.)[21] e Mozia (396 a.C.)[22]. Orli della *Randform* 7, ma ancora più estroflessi con sommità assottigliata e faccia interna concava (fig. 3,7), potrebbero datare già nel corso del IV sec. a.C.

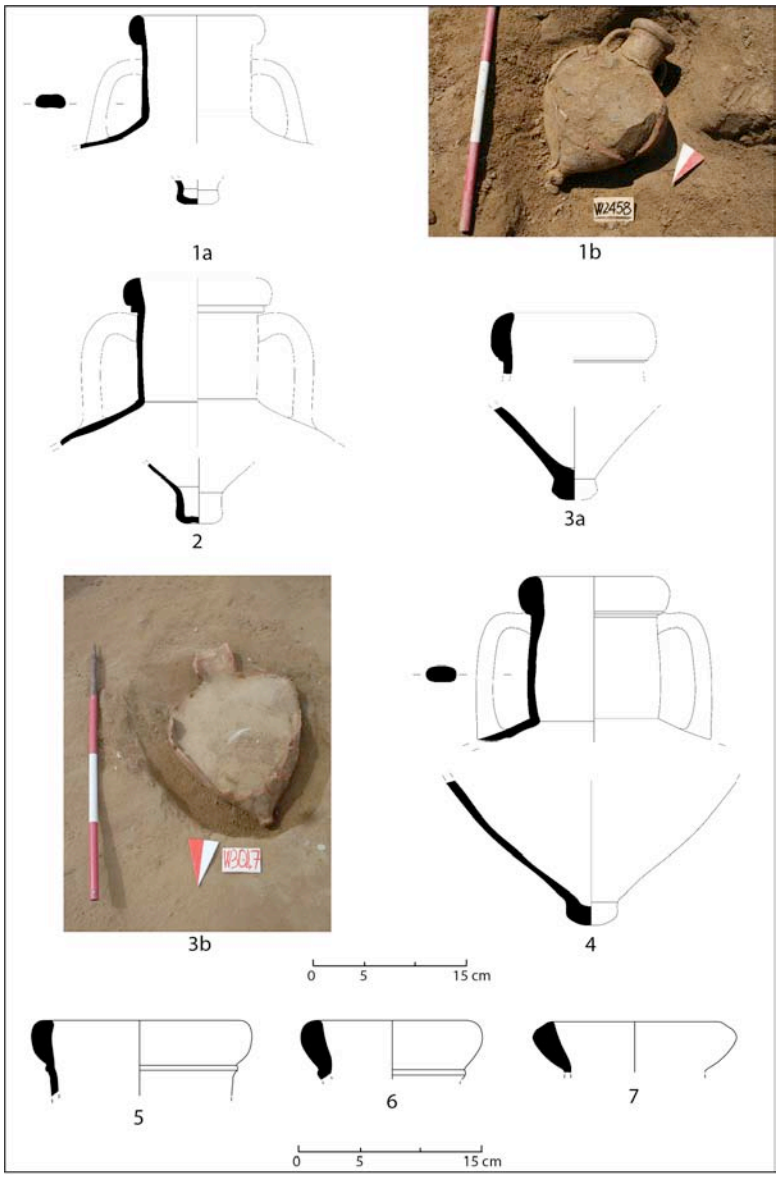


Fig. 3 Anfore greco-occidentali prodotte ad Agrigento. 1a-b. W2458 2. W5377 3a-b. W3047 4. RO1339 5. M 119/174 6. M 119/173 7. M 154/123

2.3 Produzione di Palermo/Solunto

L'esistenza di una produzione di anfore greco-occidentali nelle città puniche di Palermo e/o Solunto è nota da tempo[23]. I nuovi dati archeologico-archeometrici confermano l'esistenza di una serie regionale[24] in circolazione fra la fine del VI-inizi del V sec. a.C.: si tratta di anfore con corpo globulare o anche piriforme delle forme 2-3, in genere dotate di orli della *Randform* 2 (fig. 4,1-2), anche se non mancano esemplari profilati della *Randform* 3 (fig. 4,3). I puntali sono a forma di pomello (fig. 4,4) o anche di cilindro[25], probabilmente sempre cavi. Fra i materiali presi in esame, da questo tipo tardo-arcaico si passa senza soluzione di continuità ad alcune anfore classificabili come *Randform* 7 con listello sottolineato: una prima

19 GASSNER 2003, pp. 181-182, fig. 91.
20 GASSNER 2003, pp. 181-182, fig. 91.
21 SPAGNOLO 2014, pp. 433-435, fig. 17B e nota 1, produzione locale da un contesto dell'inizio del IV sec. a.C. con materiali del periodo della distruzione del 405 a.C.
22 *Mozia* IX, p. 310, tav. LXXXVIII MC.04.715/11.
23 L'impiego delle argille di Ficarazzi, materia prima in uso in entrambe le città, rende ancora problematica l'attribuzione precisa a uno dei due centri. Per la ricerca archeometrica, cf. da ultimi MONTANA, RANDAZZO 2015, pp. 121-131; 2018, pp. 70-74; per il repertorio morfologico, cf. BECHTOLD, VASSALLO 2018, pp. 153-155, entrambi con bibliografia precedente.
24 Per i motivi esposti nella nota precedente e il numero ancora contenuto di frammenti analizzati (22), in questa sede preferisco parlare di una produzione regionale, da ambientare probabilmente in entrambe le città, e non fare una distinzione di centri di produzione, proposta, invece, per le coeve serie puniche in base allo studio di oltre 200 campioni (BECHTOLD, VASSALLO 2018).
25 Cf. POLIZZI 1997, p. 99, fig. 5,7: probabile produzione locale dalla necropoli soluntina.

variante presenta un orlo sub-ovoidale dal profilo interno rettilineo (fig. 4,5), mentre una seconda è caratterizzata da un labbro a forma di un quarto di cerchio, internamente concavo (fig. 4,6). Per confronto morfologico, la prima dovrebbe risalire alla fine del V-inizio del IV sec. a.C., la seconda alla metà/seconda metà dello stesso secolo.

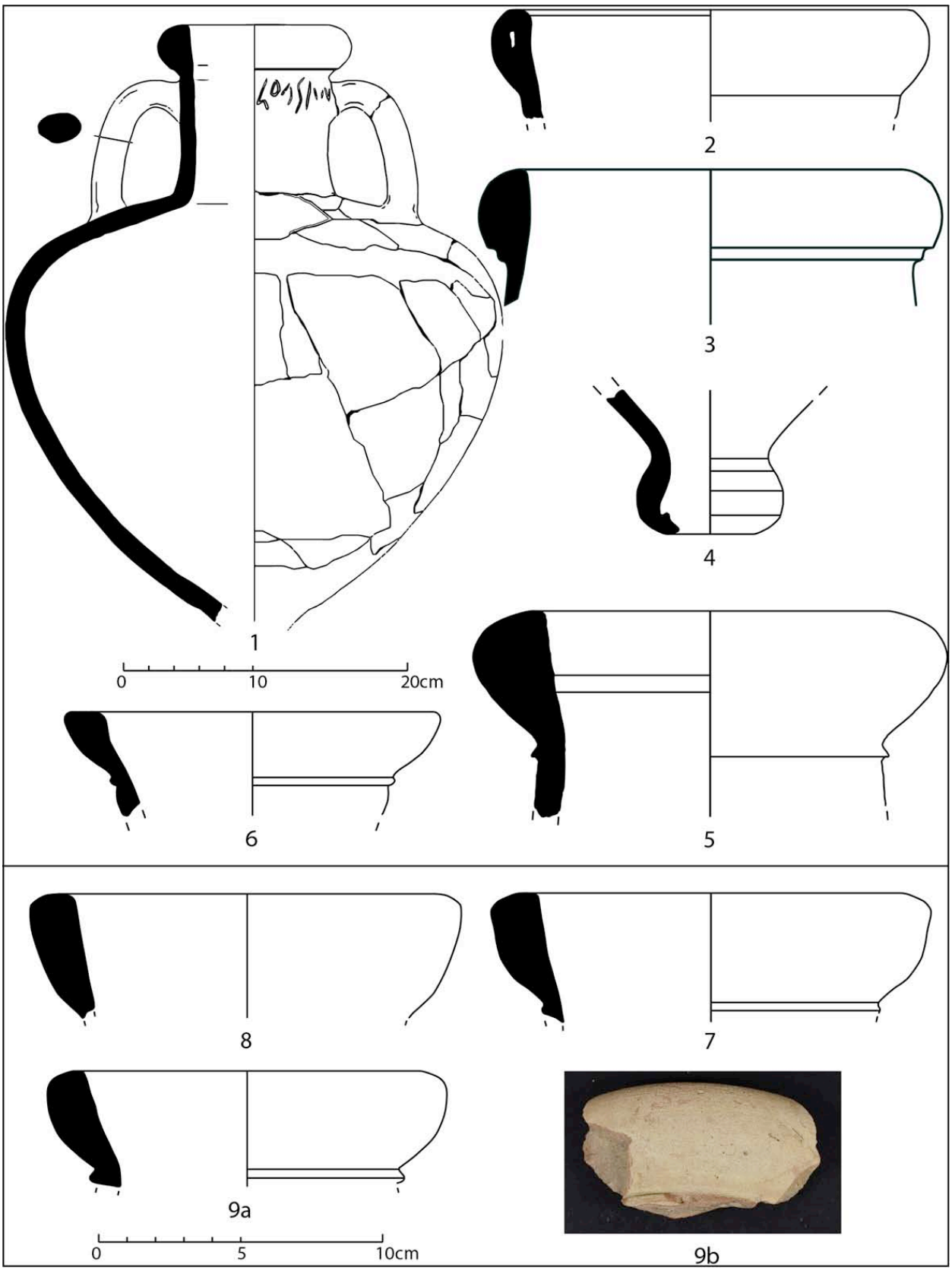


Fig. 4 Anfore greco-occidentali prodotte a Palermo/Solunto 1. W1751 2. M 193/12 3. W1452 4. M 106/59 5. M 154/31 6. M 119/178 Anfore greco-occidentali prodotte a Selinunte 7. M 154/30 8. M 154/126 9. M 154/150

2.4 Produzione di Selinunte

Nonostante l'indiscutibile ruolo di primo piano della Selinunte greca nel quadro della storia siciliana, la sua produzione anforica rimane tuttora enigmatica: un primo studio archeometrico segnala la presenza di anfore "ionico-massaliote e pseudo-chiote di V sec. a.C. di fabbricazione locale"[26]. Fra i materiali in corso di studio, anfore di produzione selinuntina provengono unicamente da Selinunte stessa, dagli scavi dei templi B e R (cf. nota 4). Al momento, è attestato con certezza un solo tipo, inquadrabile nella *Randform* 7 con orlo a profilo ovoidale leggermente inclinato e faccia interna rettilinea (fig. 4,7-9). Purtroppo, tutti i rispettivi frammenti sono residuali all'interno di strati databili fra la fine del IV-inizio del III sec. a.C. In base a confronti morfologici soprattutto con la produzione agrigentina attribuirei questa serie all'ultimo periodo di vita della Selinunte greca, pur non potendo escludere del tutto una sua continuità agli inizi del IV sec. a.C.

2.5 Produzione di Entella

È importante ricordare la recente identificazione archeologico-archeometrica di una produzione di anfore vinarie (?) greco-occidentali anche a Entella. Gli esemplari analizzati sono assimilabili alla *Randform* 7 e successivamente ai tipi "ad echino" e "ad un quarto di cerchio" e vengono datati fra la fine del V-IV sec. a.C.[27].

3. OSSERVAZIONI PRELIMINARI SULLE ANFORE GRECO-OCCIDENTALI DI PRODUZIONE SICILIANA

La ricerca sulle anfore greco-occidentali di produzione siciliana è ancora in una fase iniziale che non permette di valutare il ruolo delle serie insulari nel panorama più ampio dei commerci centro-mediterranei di età arcaica-classica. Tuttavia, i nuovi dati imeresi, unitamente agli studi di altre selezioni anforiche (fig. 1, nota 4) forniscono alcuni spunti utili per delle prime riflessioni.

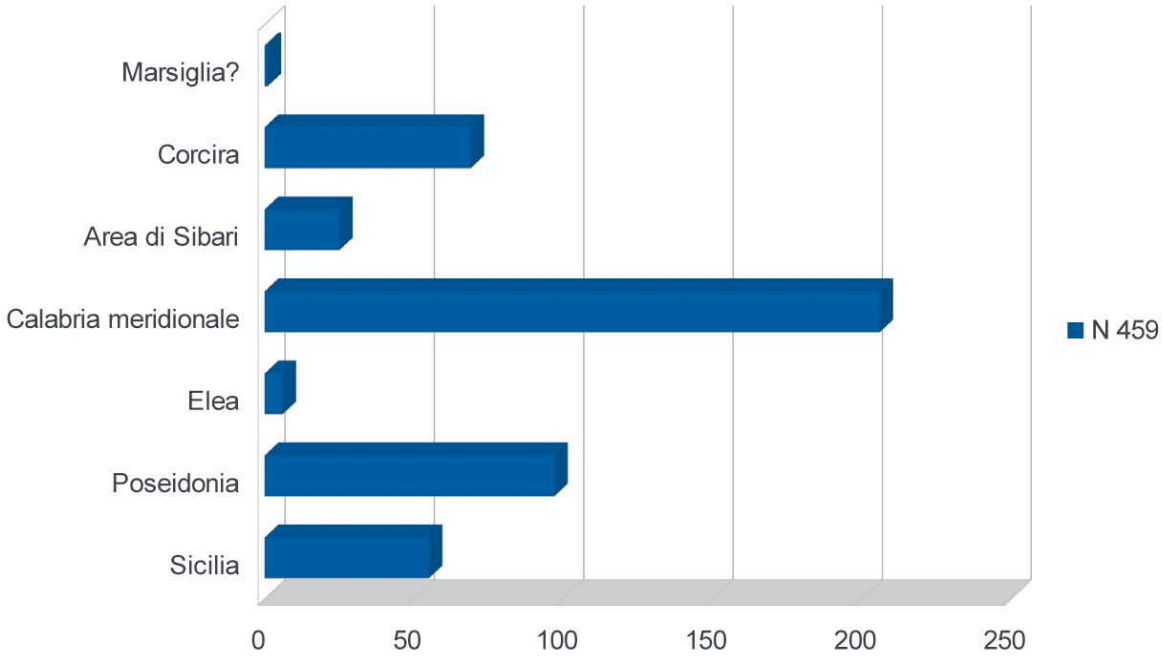


Fig. 5a La distribuzione quantitativa per aree di provenienza delle anfore greco-occidentali dalle necropoli di Himera (525-409 a.C.)

Per Himera è possibile anticipare, oramai con un buon grado di precisione, primi dati statistici sulle incidenze delle produzioni documentate nelle necropoli (fig. 5a): emerge la predominanza delle anfore calabresi (ca. 50%), ben documentate sono anche le paestane[28] (ca. 22%) e le corciresi (ca. 15%), mentre le serie siciliane non superano il 12%. Fra queste ultime, i contenitori locali rappresentano di gran lunga il gruppo più cospicuo, seguiti dalle anfore agrigentine e da soltanto due esemplari dalle città puniche di Solunto/Palermo (fig. 5b).

26 AZZARO *et alii* 2006, p. 222.
27 CORRETTI *et alii* 2017, pp. 79-85 con bibliografia precedente. La *Randform* 7 corrisponde alle MGS II menzionate nel testo.
28 I dati petrografici sulle anfore paestane ed elee sono in DE BONIS *et alii* 2020.

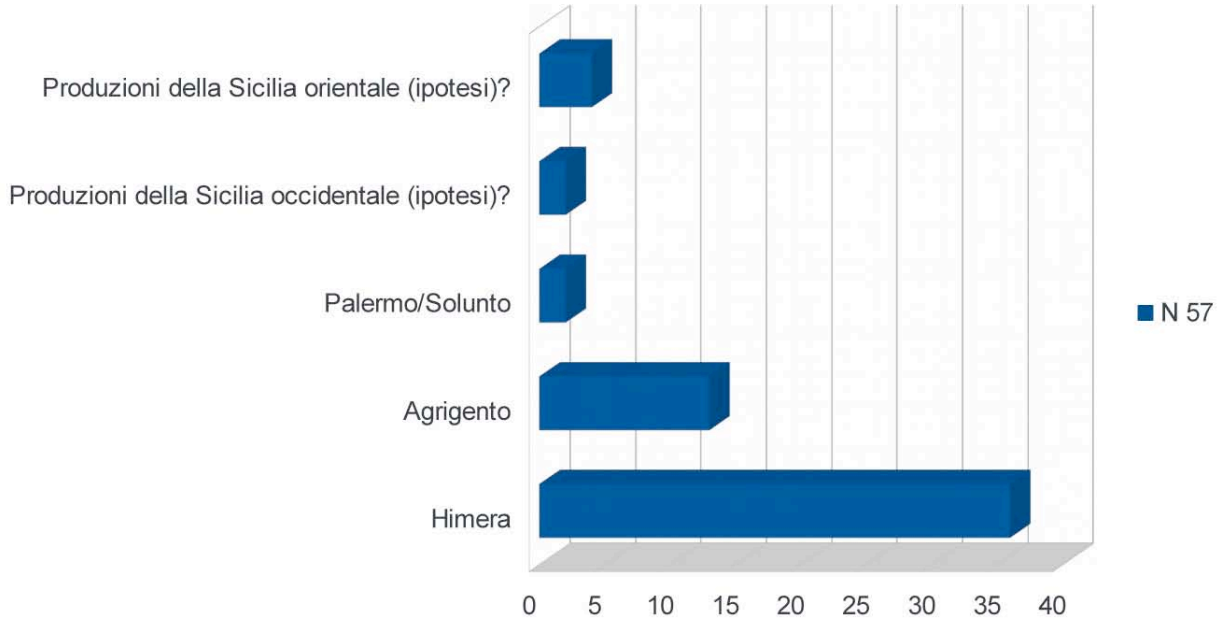


Fig. 5b La distribuzione quantitativa delle anfore greco-occidentali siciliane dalle necropoli di Himera, 550-409 a.C.

La produzione siciliana di importazione meglio documentata a Himera - quella di Agrigento - risulta ben attestata anche a Pantelleria, Selinunte e forse Segesta (in proporzione alle selezioni anforiche esaminate). La sua distribuzione sembra inquadrarsi fra la fine del VI e la metà (avanzata) del IV sec. a.C. È suggestivo il collegamento di questa serie con la viticultura praticata ad Agrigento e ricordata dalle fonti[29].

Invece, le anfore palermitane/soluntine, rarissime a Himera[30], rappresentano nei siti di Pizzo Cannita e Monte Porcara, nella bassa Valle dell'Eleuterio, gli unici contenitori di tipo greco-occidentale attestati per la fase tardo-arcaica[31]. Fuori dall'ambito regionale, la classe è attestata a Jerba[32] e a Pantelleria (tre anfore della *Randform* 7, cf. fig. 4,6). La distribuzione delle anfore di tipo greco fabbricate nelle due colonie puniche sembra interessare, quindi, da un lato il proprio entroterra indigeno e dall'altro il mondo punico-cartaginese con il quale le due città siciliane intrattenevano indubbiamente dei canali privilegiati di scambio economico. Al momento la produzione attribuita a Palermo/Solunto si data fra la fine del VI-inizi del V sec. a.C. e la fine del V-IV sec. a.C. Restano le serie anforiche delle colonie greche di Himera e Selinunte, le più occidentali della Sicilia ed entrambe vittime delle distruzioni cartaginesi del 409 a.C., per le quali tuttora non abbiamo raccolto attestazioni sicure per la loro circolazione fuori dal centro produttivo.

Per concludere, in base ai dati acquisiti, la produzione della più antica forma 1*α* è stata accertata per Himera e forse per Mylai[33]. Per il periodo tardo-arcaico, una *koiné* anforica piuttosto vigorosa, caratterizzata da anfore con *Randformen* 2-3, accomuna un numero sempre crescente di città siciliane, fra cui sicuramente Himera, Palermo/Solunto, Agrigento e Gela. Poco sappiamo ancora delle anfore siciliane di età classica, mentre è evidente una ripresa produttiva alla fine del V sec. a.C., esemplificata dalla fabbricazione di anfore con *Randform* 7 attestate a Himera, Palermo/Solunto, Entella, Selinunte, Agrigento, Gela e nell'area dello Stretto di Messina. Il proliferare dei siti attivi in età tardo-arcaica e tardo-classica va certamente interpretato come espressione di un notevole incremento del *surplus* agricolo in tutta l'isola. La drastica riduzione delle serie locali della Sicilia nord-occidentale dopo il primo ventennio del V sec. a.C potrebbe essere collegata, invece, a un fenomeno identificato proprio da S. Vassallo: la "crisi di V sec. a.C." ovvero una flessione di vita o anche la distruzione che colpisce moltissimi siti dopo il 480 a.C. ca.[34].

Perlomeno l'attività delle officine di Entella e Agrigento si segue fino alla seconda metà del IV sec. a.C. Contemporaneamente al sensibile aumento dell'importazione di vino campano nell'ultimo quarto del IV sec. a.C.[35], nella Sicilia occidentale una parte delle produzioni anforiche di tipo greco sembra fermarsi sullo scorcio dello stesso secolo[36].

29 VAN DER MERSCH 1996, p. 168.
30 Dato notevole in quanto le contemporanee anfore puniche di Solunto dominano fra i contenitori punici: BECHTOLD, VASSALLO 2018, pp. 44-45.
31 Tuttavia, il campione di reperti analizzati è ancora molto piccolo: 10 frammenti databili fra la fine del VI-V sec. a.C.
32 BECHTOLD 2019, pp. 120-123, cat. 37-39, un esemplare tardo-arcaico e due anfore di IV sec. a.C., tutti sottoposti ad analisi petrografiche.
33 BARONE *et alii* 2011, pp. 90, 98-99, MIL 26, MIL 39.
34 VASSALLO 2000.
35 BECHTOLD 2018, pp. 42-50.
36 L'ipotesi di una produzione di anfore greco-italiche fra la fine del IV-inizi del III sec. a.C. a Solunto viene avanzata da C. Polizzi (POLIZZI 1997, pp. 97-98).

Sito di ritrovamento	Inv. scavo	Inv. FACEM	Tipo	Sito produttivo ipotizzato	Analisi archeometriche	Dat. contesto	Dat. anfora	Pubblicato	Fig.
Himera necropoli	W3647	179/166	1α/*Randform* 1	Himera	Petrografica e chimica		550-520	BECHTOLD *et alii* 2019, P. 5, fig. 3,1	2,1
Himera necropoli	W2350	179/159	1/*Randform* 3	Himera	Petrografica e chimica		530-510		2,2
Himera necropoli	RO1555	179/156	2/*Randform* 3	Himera	Petrografica e chimica		510-475		2,3
Himera necropoli	W4431	179/230	*Randform* 7	Himera	Petrografica e chimica		420-409	BECHTOLD *et alii* 2019, p. 9, fig. 6,1	2,4
Himera necropoli	W2458	179/449	2/*Randform* 2	Agrigento		510-490	520-500		3,1a-b
Himera necropoli	W5377	179/232	*Randform* 3	Agrigento	Petrografica e chimica		520-500		3,2
Himera necropoli	W3047	179/332	3/*Randform* 3	Agrigento	Petrografica e chimica		480-460		3,3a-b
Himera necropoli	RO1339	179/287	*3*	Agrigento	Petrografica		470-450		3,4
Pantelleria acropoli	PN 06 I 2079-3	119/174	*Randform* 7	Agrigento	Petrografica e chimica	260-240	420-380	BECHTOLD 2015, p. 354, cat. 12	3,5
Pantelleria acropoli	PN 10 ACR XVI 4413-11	119/173	*Randform* 7	Agrigento		400-350	400-350		3,6
Selinunte tempio R	Sag. O US 13 P12.179	154/123	*Randform* 7	Agrigento	Petrografica	300-290	400-350		3,7
Himera necropoli	W1751	179/39	2/*Randform* 2	Solunto/Palermo	Petrografica e chimica		510-480	BECHTOLD, VASSALLO 2018, pp. 153-155	4,1
Monte Porcara ricognizione	EL3-03A	193/12	*Randform* 2	Solunto/Palermo	Petrografica		510-480		4,2
Himera necropoli	W1452	179/165	*Randform* 3	Solunto/Palermo	Petrografica e chimica		510-480		4,3
Selinunte tempio B	Sag. H, US 3B, P09.100	154/31	2?	Solunto/Palermo	Petrografica e chimica	310-290	510-480	http://facem.at/m-154-31	4,4
Palermo necropoli	PORL 11 T. 10 US 19	106/59	*Randform* 7	Solunto/Palermo	Petrografica		420-380	http://facem.at//m-106-59	4,5
Pantelleria acropoli	PN 06 I 2079-2	119/178	*Randform* 7	Solunto/Palermo	Petrografica e chimica	217-146	350-300	BECHTOLD 2015, p. 354, cat. 13	4,6
Selinunte tempio B	Sag. H US 5 P09.83	154/30	*Randform* 7	Selinunte	Petrografica	300-290	420-380		4,7
Selinunte tempio R	Sag. O US 13 P12.185	154/126	*Randform* 7	Selinunte	Petrografica	300-290	420-380		4,8
Selinunte tempio R	Sag. P US 118 P13.120	154/150	*Randform* 7	Selinunte	Petrografica	320-290	420-380		4,9a-b

Tabella di concordanza. La classificazione tipologica della quarta colonna si riferisce a SOURISSEAU 2011/GASSNER 2003. Autori dei disegni: G. GUADAGNINO (figg. 2, 3,1-4); F. PISCIOTTA (fig. 4,4.7-9); T. ARENA (fig. 4,2.5); archivio Universität Tübingen (figg. 3,5-6, 4,6). Le foto della fig. 3,1.3 sono dell'archivio della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, quella della fig. 4,9 dell'archivio della New York University (IFA)

BIBLIOGRAFIA

AZZARO E., BARONE G., BELFIORE C., MAZZOLENI P., MONTANA G., PEZZINO A., SPAGNOLO G., TOTI M.P. 2006, *Indagini minero-petrografiche e geochimiche su anfore del V e IV sec. a.C. provenienti da Selinunte*, in D'AMICO C. (a cura di), Atti del convegno di Caserta dell'Associazione Nazionale di Archeometria, Bologna, pp. 219-228.

Agrigento V 2010: FIORENTINI G., *Agrigento V. Le fortificazioni*, Gangemi, Roma.

BALDONI V., PARELLO M.C., SCALICI M. 2019, *New researches on Pottery workshops in Akragas. Excavations in the artisanal area outside Gate 5 (excavation 2019)*, in *Ocnus* 27, pp. 107-116.

BARONE *et alii* 2011: BARONE G., BELFIORE C.M., MAZZOLENI P., SPAGNOLO G., TIGANO G., TRISCARI M., *Le anfore commerciali dell'Occidente greco in età arcaica e classica: problemi di localizzazione delle fabbriche*, in GUALTIERI S. *et alii* (a cura di), *La ceramica e il mare,* Atti della XII Giornata di Archeometria della Ceramica (Genova 2008), Roma, pp. 87-102.

BECHTOLD B. 2015, *La frequentazione di Cossyra fra la seconda metà dell'VIII-l'inizio del VII sec. a.C.: nuovi dati emersi dallo studio delle anfore*, in Schäfer Th., Schmidt K., Osanna M. (a cura di), *Cossyra I. Ergebnisse der Grabungen auf der Akropolis von S. Teresa/Pantelleria. Der Sakralbereich* (Tübinger Archäologische Forschungen 10), Rahden/Westfalen, pp. 121-127.

BECHTOLD B. 2018, *Rapporti commerciali fra la Sicilia occidentale e l'Italia centro-tirrenica fra IV-III sec. a.C.: i dati della cultura materiale*, in *Herom* 7,1-2, pp. 25-61.

BECHTOLD B. 2019, *Ghizène (Jerba) and Mediterranean trade from the 5th to the 3rd century BCE: The evidences of the Greek transport amphorae*, in *Carthage Studies* 10, pp. 89-142.

BECHTOLD B., VASSALLO S. 2018, *Le anfore puniche di Himera (seconda metà del VII – fine del V sec. a.C.)*, in *BABesch Supplements* 34, Leuven, Paris, Bristol, CT.

BECHTOLD. B., VASSALLO S., FERLITO F. 2019, *La produzione delle anfore greco-occidentali di Himera: uno studio sulla loro identificazione*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo* n. 51.

CORRETTI A., MICHELINI CH., MONTANA G., RANDAZZO L. 2017, *Entella. Nuove attestazioni di produzioni ceramiche: vasi decorati a stampo e anfore commerciali*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, serie 5, 9,2, supplemento, pp. 67-85.

DE BONIS A., GASSNER V., RIZZO M. L., SAUER R., SERRITELLA A., VASSALLO S., BECHTOLD B. 2020, *5th-century BC Himera and the Campanian Connection: Petrographic and Archaeological Studies on Western Greek* Amphorae *from Poseidonia and Elea Unearthed in the Necropolis of Himera*, in *Minerals* 10, p. 227.

GASSNER V. 2003, *Materielle Kultur und kulturelle Identität in Elea in spätarchaisch-frühklassischer Zeit. Untersuchungen zur Geſäß- und Baukeramik aus der Unterstadt (Grabungen 1987-1994)* (Archäologische Forschungen 8. Velia-Studien 2), Wien.

GASSNER V. 2015, *Le anfore greco-occidentali: riconsiderando la loro evoluzione e l'identificazione dei centri di produzioni*, in POURE R. (a cura di), *Contacts et acculturations en Méditerranée occidentale. Hommage à Michel Bats* (Hyères 2011), (Études Massaliètes 12), Arles, pp. 345-356.

MONTANA G., RANDAZZO L. 2015, *Le ricerche archeometriche: la caratterizzazione delle produzioni di anfore punico-siciliane*, in BECHTOLD B. (a cura di), *Le produzioni di anfore puniche della Sicilia occidentale (VII-III/II sec. a.C.*), in *Carthage Studies* 9, pp. 118-153.

MONTANA G., RANDAZZO L. 2018, *Analisi archeometriche su anfore fenicio-puniche dal sito di Himera*, in BECHTOLD, VASSALLO 2018, pp. 69-84.

MONTANA G., RANDAZZO L., BECHTOLD B. 2020, *The beginning of western Greek* amphorae *production in western Sicily: archaeometric and archaeological studies on 6th-5th centuries BCE* amphorae *manufactured at Himera*, in *Minerals* 10, p. 762.

Mozia XI: NIGRO L. (a cura di) 2005, *Mozia - XI. Zona C. Il Tempio del Kothon. Rapporto preliminare delle campagne di scavi XXIII e XXIV (2003-2004) condotte congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani* (Quaderni di Archeologia fenicio-punica II), Roma.

POLIZZI C. 1997, *Anfore greche da trasporto*, in GRECO C., SPATAFORA F., VASSALLO S. (a cura di), *Archeologia e territorio*, Palermo, pp. 95-108.

SACCHETTI F. 2012, *Les amphores grecques dans le Nord de l'Italie. Échanges commerciaux entre les Appennins et les Alpes aux époques archaïque et classique* (Bibliothèque d'Archélogie Mèditerranéenne et Africaine 10), Aix-en Provence.

SAVELLI S. 2009, *Anfore greco-occidentali in Magna-Grecia: un aggiornamento sul tipo 'corinzio B arcaico' e 'ionico-massaliota'*, in CAMIA F., PRIVITERA S. (a cura di), *Obeloi. Contatti, scambi e valori nel Mediterraneo antico. Studi offerti a Nicola Parise* (Fondazione Paestum. Tekmeria 11), Paestum-Atene, pp. 105-129.

SOURISSEAU J.-CH. 2011, *La diffusion des vins grecs d'Occident du VIIIe au IVe s. av. J.-C., sources écrites et documents archéologiques*, in *La vigna di Dioniso: vite, vino e culti in Magna Grecia*. Atti del 49 Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2009), Taranto, pp. 145-252.

SPAGNOLO G. 2014, *Una cisterna di età classica a Gela: problemi cronologici e topografici* (Studi in onore di Graziella Fiorentini), in *Sicilia Antiqua* XI, pp. 419-444.

VAN DER MERSCH CH. 1996, *Vigne et économie dans l'Italie du Sud grecque à l'époque archaïque*, in *Ostraka* V,1, pp. 155-

186.

VASSALLO S. 2000, *Abitati indigeni ellenizzati della Sicilia centro-occidentale dalla vitalità tardo-arcaica alla crisi del V sec. a.C.*, in Terze Giornate Internazionali di Studi sull'area elima (Gibellina 1997), Pisa-Gibellina, pp. 983-1008.

VASSALLO S. 2018*, Bibliografia ragionata sulle necropoli di Himera*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo* n. 30.

ANFORE PANATENAICHE DALLE NECROPOLI DI HIMERA

MONICA CHIOVARO[1]

From the necropolis of Himera come three examples of panathenaic amphorae. *The first one is a fortuitous discovery that dates back to the second half of the 19th century; it is a pseudo panathenaic* amphora *that has been heavily restored. On the vase, dated at the beginning of the 5th century, is represented a boxing scene. The second find comes from the eastern necropolis: it is another pseudo panathenaic* amphora*, datable to the last quarter of the 6th century BC and decorated with the representation of a horse race. The third specimen is the most recent discovery and comes from the western necropolis; it is a very fragmentary vase, where, however, it is possible to recognize the figure of the* promachos Athena *and also some letters of the epigraph (*ton Athenethen athlon*) that characterize the panathenaic* amphorae.

Spesso Stefano Vassallo mi ha generosamente invitata a studiare reperti che venivano in luce negli scavi di necropoli che ha realizzato negli anni di impegno presso la Soprintendenza ai Beni Culturali di Palermo; vincolata dalle priorità dettate dal lavoro, raramente ho avuto modo di assecondare le sue sollecitazioni. Per questo motivo, ho accolto con vivo piacere la proposta di partecipare a questa raccolta di studi, considerandola l'occasione propizia per presentare tre anfore panatenaiche imeresi, di cui una del tutto inedita.

Le anfore panatenaiche – indicando con questo nome sia i vasi-premio veri e propri, sia le loro imitazioni - rinvenute a Himera provengono tutte da contesti funerari: la prima è stata scoperta nell'area di sepolture posta a Nord/Ovest del Piano Tamburino, la seconda nella necropoli est e l'ultima nella vasta necropoli ovest. Stefano Vassallo in un recente studio[2], oltre alle tre principali necropoli imeresi - a Sud, a Est e a Ovest della *polis* - suppone la presenza di altre due aree sepolcrali minori, separate dalle necropoli più ampie: si tratta dell'area cimiteriale a Nord/Ovest del Piano Tamburino e di un piccolo gruppo di tombe a Sud della necropoli orientale, all'inizio dell'autostrada Palermo-Messina (fig. 1).

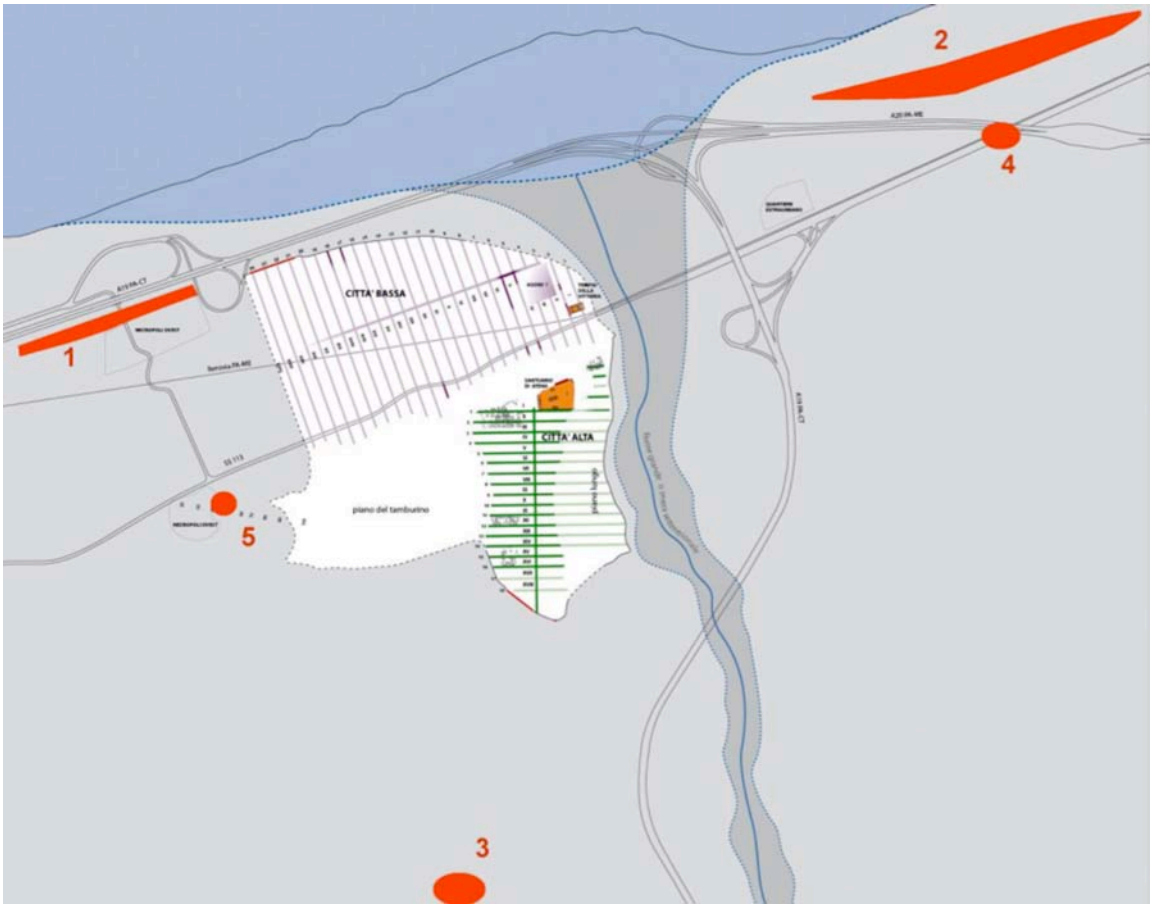


Fig. 1 Planimetria delle aree di sepolture note a Himera: 1 – necropoli ovest; 2 – necropoli est; 3 – necropoli sud; 4 – gruppi di tombe a Sud della necropoli est; 5 – area di sepolture alle pendici nord/ovest di Piano Tamburino (da VASSALLO 2018)

[1] Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, Sezione Beni Archeologici, 091 6391111-81018 - monica.chiovaro@regione.sicilia.it
[2] L'ampia bibliografia che riguarda le necropoli imeresi è stata di recente raccolta e commentata in VASSALLO 2018.

La prima panatenaica imerese è stata scoperta alle pendici del Tamburino ed è stata pubblicata da Carmela Angela Di Stefano (fig. 2)[3]; frutto di una scoperta fortuita, avvenuta tra il 1861 e il 1863, il vaso ha subito un restauro che ne ha mutato il profilo e parte della decorazione. Sul lato principale l'assenza di iscrizioni lungo le colonnine che fiancheggiano la dea fa ritenere che si tratti di un'anfora pseudo-panatenaica[4]. Sul lato secondario è ritratta una scena di pugilato, con *epistates* che assiste allo scontro. L'anfora è stata datata nel primo quarto del V se-colo a.C.[5] ed è stata accostata ai prodotti di *Sikelos*[6].



Fig. 2 Anfora pseudo-panatenaica dall'area di sepolture alle pendici del Tamburino, lato A: Atena *Promachos*; lato B: scena di palestra

In una tomba a incinerazione primaria, che ha restituito uno dei corredi più ricchi di tutta la necropoli est, è stata rinvenuta la seconda anfora pseudo-panatenaica[7].

Himera, Antiquarium, HA 5503

Dalla necropoli orientale, RO 524.

Alt. max cm 22,5 ca.; diam. bocca cm 16,5; largh. max cm 35 ca.

In parte ricomposta; lacunosa e parti non più leggibili per l'azione del fuoco sulla superficie del vaso.

Lato A: *Athena promachos* (fig. 3). La dea, con elmo, alto *lophos* in parte sovraddipinto in rosso e ampio paranuca dal quale si diparte una lunga chioma, veste un peplo che scende rigidamente fino ai piedi e che nella parte inferiore è a vernice nera, con bordo sovraddipinto in bianco; a questo si sovrappone un chitone con un motivo a losanghe e cerchietto centrale, bordato da una decorazione a "gancio"; sul petto l'egida è ornata con crocette e presenta un serpentello guizzante sulla spalla. Lo scudo della dea ha come *episema* un gallo. Ai lati della figura sono le due colonnine doriche, sulle quali poggiano due galli con occhio e particolari delle penne incisi. Sovraddipinture in bianco (in parte svanito) per le parti dell'incarnato della dea, per l'orlo del suo abito e per l'*episema;* in paonazzo sul bordo dello scudo, sui particolari sull'elmo e sul piumaggio, sulle creste e i bargigli dei galli.



Fig. 3 Anfora pseudo-panatenaica dalla necropoli orientale di Himera, lato A: Atena *Promachos*

Lato B: *scena di corsa a cavallo* (fig. 4). Tre cavalieri al galoppo sono rappresentati nel momento in cui stanno per doppiare l'elemento verticale che indica il punto di ritorno della corsa. Le capigliature sono rese a calotta; il primo e l'ultimo personaggio hanno il petto di prospetto, con partizioni anatomiche rese in modo corrente, soprattutto sull'addome e sul braccio.

La figura centrale è rappresentata con petto di profilo e volto di prospetto; la veduta frontale sembra essere stata utilizzata anche per la testa del primo cavallo. Le criniere degli animali sono realizzate con una massa unitaria e frangia a incisioni; il cavallo centrale, invece, ha le ciocche della parte superiore della testa rese mediante pennellate a vernice nera e la criniera sovraddipinta in paonazzo. Le caviglie degli animali sono finemente indicate a incisione, come le briglie.

[3] DI STEFANO 1976, pp. 827-829, tav. CXXIV, nn. 5 e 6, con bibliografia precedente.
[4] BENTZ 2001, p. 191.
[5] Cfr. anche GIUDICE 2007, p. 29, nota 1. Una datazione più recente in SARÀ 2004, p. 207, n. 129
[6] Per notizie generali sul pittore cfr. PARIBENI 1966, p. 288.
[7] Il vaso è stato già presentato in VASSALLO 2003, p. 92; una breve descrizione anche in VASSALLO 2005, p. 96, fig. 168.

Decorazione accessoria: sul collo consueto ornato costituito da una catena di fiori di loto e palmette contrapposte, comprese nell'ovale costituito dai sepali laterali dei fiori; palmette e fiori sono separati da una treccia resa con una catena di cerchietti. Le foglie delle palmette sono distinte e realizzate a vernice nera; un graffito piuttosto corrente ne definisce i particolari. Ritocchi in paonazzo al centro delle palmette e dei fiori di loto; sulla spalla, fascia a linguette allungate, alternativamente rese in bruno e in paonazzo.

La resa della veste a rombi e cerchietti è frequente nella ceramica di età arcaica[8] e trova confronto con un frammento di *lekythos* tipo sub-Deianira della collezione Collisani, di provenienza sconosciuta[9]. attribuita a un artista vicino al Pittore del *Pharos*[10], oltre che con una panatenaica al Museo del Louvre dall'Etruria[11] e attribuita al Pittore di *Antimenes*[12].



Fig. 4 Anfora pseudo-panatenaica dalla necropoli orientale di Himera, lato B: corsa a cavallo

Infine, è simile alla veste dell'Atena sull'anfora di Boston[13] attribuita al Pittore del *Mastos*[14], dove la divinità ha un abito a rombi, sovrapposto a un peplo scuro.

La resa del bordo del chitone, senza pieghe del panneggio, è frequente nelle panatenaiche più antiche[15], come – per esempio - sull'anfora di Burgon[16], sul vaso attribuito al Pittore del Vaticano 350[17] conservato a Monaco[18], sulla panatenaica del Pittore del *Mastos* già citata, su un vaso del Gruppo di Copenhagen 99[19].

Nei pochi frammenti, non ricomponibili, delle colonnine non è presente alcuna iscrizione e ciò fa ritenere che l'anfora non sia un vaso-premio, ma una pseudo-panatenaica[20].

Sul lato secondario, la resa delle partizioni anatomiche dei personaggi ricorda quella degli atleti rappresentati su un'anfora adesso conservata nella città dell'Aia[21] e si avvicina anche ai corridori dipinti dal Pittore dell'Altalena[22] su un vaso dell'Ashmolean Museum[23] mentre la rappresentazione del volto frontale[24] e la resa di profilo del busto sono tentativi – non sempre felici - di dare profondità spaziale alla raffigurazione[25].

La corsa a cavallo è una competizione comunemente rappresentata su questo tipo di vasi ed era la gara più prestigiosa dei giochi panatenaici[26], tipica dell'aristocrazia ateniese[27]; la raffigurazione sembra mancare sulle più antiche panatenaiche e pare introdotta nell'ultimo quarto del VI secolo a.C., nell'officina del Pittore di *Antimenes*[28].

Gli elementi floreali che decorano il collo del vaso sono resi in maniera abbastanza corrente, con foglie allungate e divaricate che testimoniano un percorso ormai avviato di stilizzazione; inoltre, il colore paonazzo è usato con parsimonia.

Databile all'ultimo trentennio del VI secolo a.C.

---

[8] ZISA 2000, p. 58.
[9] DAEHN 1990, p. 107, n. 157, tav. 20.
[10] Sul Pittore del *Pharos,* BEAZLEY 1956, pp. 456-457; BEAZLEY 1971, p. 199; BOARDMAN 1990, p. 68.
[11] *CVA* Paris, Louvre 5, III. Hg, tav. 1, 1.
[12] Sul Pittore di *Antimenes* v. BEAZLEY 1986, pp. 73-74, 85; BOARDMAN 1990, p. 115-116.
[13] *CVA* Boston, Museum of Fine Arts 1, tav. 56, 1-2.
[14] Cfr. BEAZLEY 1986, p. 85; BOARDMAN 1990, p. 111.
[15] ZISA 2000, p. 69. Per periodo precedente alla standardizzazione dell'iconografia della dea in armi, avvenuta intorno al 540-535 a.C., cfr. VALAVANIS 2009, in particolare p. 297, con bibliografia precedente.
[16] *CVA* London 1, III H. e, tav. 1, 1°.
[17] Cfr. BEAZLEY 1986, p. 69; BOARDMAN 1990, p. 67.
[18] *CVA* Münich, Antikensammlungen 14, tavv. 66, 1 e 67, 1.
[19] *CVA* Copenhague, Musée National 3, tav. 104, a-c. Per il Gruppo di Copenhagen 99 cfr. BEAZLEY 1986, p. 85 e nota 24.
[20] TODISCO 2009, p. 535.
[21] *CVA* La Haye, Musée Scheurleer 1, III H d ed e, tav. 1, 5.
[22] BEAZLEY 1956, pp. 304-310, 693; BEAZLEY 1971, pp. 132-135, 519; BOARDMAN 1990, p. 68. Per la distribuzione dei vasi di questo Pittore – che decora frequentemente anfore pseudo-panatenaiche, BOARDMAN 1990, p. 176 - cfr. GIUDICE 1989, p. 33.
[23] *CVA* Oxford, Ashmolean Museum 3, tav. 27.3.
[24] Per l'interpretazione della resa frontale del volto cfr., tra gli altri, HEDREEN 2017.
[25] BOARDMAN 1990, p. 109.
[26] NEILS, TRACY 2003, p. 21.
[27] NEILS, TRACY 2003, pp. 31-32.
[28] NEILS 2007, pp. 46 e 50.

Dai recenti scavi nella necropoli ovest proviene un terzo esemplare di anfora panatenaica[29], frammentario; si tratta di un rinvenimento sporadico, in cattivo stato di conservazione.

Himera, HA 10943
Dalla necropoli occidentale, WS173.
Frammenti parzialmente ricomposti; vernice evanida sullo scudo e su parte dell'egida.

Lato A: *Athena Promachos* (fig. 5). La dea - con cimiero decorato a incisioni uncinate e corto paranuca dal quale si diparte una lunga treccia - indossa l'egida resa a squame, bordata con una banda decorata con un motivo a piccoli ganci. Sulla spalla e sull'orlo dell'egida serpentelli guizzanti caratterizzati dalle fauci spalancate (e dalla lingua pendula?). Lo scudo presenta un *episema* evanido. Ai lati della divinità dovevano trovarsi le due colonnine doriche sormontate da galli resi con particolari delle penne incisi in modo abbastanza corrente; i bargigli e i dettagli della coda sono sovraddipinti in paonazzo. Resta parte dell'iscrizione lungo la colonnina (*ton A*.....). Tracce di bianco sovraddipinto per le parti dell'incarnato e per il bordo dell'egida, decorato da una doppia fila di puntini; in paonazzo il bordo dello scudo, i particolari sull'elmo e sul piumaggio della coda, sulle creste e bargigli dei galli.

Lato B: *scena di palestra?* (fig. 6). Rimane la parte inferiore di due personaggi ammantati e affiancati; il panneggio della figura in secondo piano è decorato con cerchietti e punti centrali sovraddipinti in bianco. Nei pressi delle figure, elemento costituito da linee sovrapposte (forse una verga). Su un altro frammento, non ricomponibile, due calotte, opposte; in una si distinguono i particolari dell'orecchio e della capigliatura a incisione.

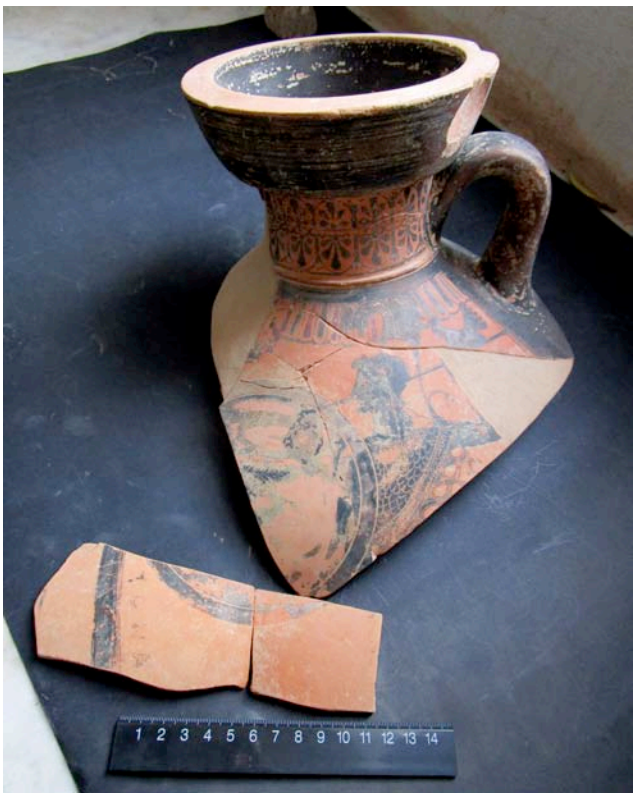


Fig. 5 Anfora panatenaica dalla necropoli occidentale di Himera, lato A: Atena *Promachos*

Decorazione accessoria: sul collo consueto ornato costituito da una catena di fiori di loto e palmette contrapposte comprese nell'ovale costituito dai sepali laterali dei fiori e molto schiacciate verso l'alto; palmette e fiori sono separati da una treccia a catena di cerchietti. I particolari sono a incisione. Sulla spalla banda di linguette allungate, alternativamente rese in bruno e in paonazzo.

L'anfora è stata in parte integrata. Significativo il fatto che rimanga parte della peculiare iscrizione che caratterizzava le anfore panatenaiche e le definiva come vaso-premio.

Per il profilo dell'orlo il vaso sembra avvicinarsi alle forme della prima metà del V secolo[30], come per la resa delle palmette sul collo[31]; il disegno della voluta sull'elmo è simile a quella di due panatenaiche da Taranto[32], mentre caratteristiche simili dell'egida si riscontrano su un'anfora proveniente da Vulci[33], inoltre, la posizione dell'epigrafe è confrontabile, per esempio, con un vaso adesso a Londra[34], tutti prodotti attribuiti alla cerchia del Pittore di *Kleophrades*[35].

Sul lato secondario, la parte inferiore del panneggio delle figure superstiti è simile a quella del suonatore di flauto presente in una scena di palestra su una panatenaica da Taranto[36]. L'elemento raffigurato in basso con linee intrecciate potrebbe essere una verga, tipico strumento degli arbitri, come si vede, per esempio, su un vaso adesso al Museo Archeologico di Madrid[37] o su altre anfore con scene di lotta e di palestra[38].

Databile al primo quarto del V secolo a.C.

[29] Negli scavi della necropoli ovest sono segnalati come anfore panatenaiche altri due reperti frammentari (WS 1492 e WS 1633) che, tuttavia, non sembrano appartenere a questa classe.
[30] Cfr., per esempio, BENTZ 1998, p. 146, n. 5.092, tav. 71.
[31] BENTZ 1998, p. 147, n. 5.094, tav. 72.
[32] BENTZ 1998, p. 141, nn. 5.029 e 5.030, tav. 55.
[33] BENTZ 1998, p. 138. n. 5.002, tav. 39.
[34] BENTZ 1998, p. 140, n. 5.022, tav. 48 cfr, anche n. 5.026, tav. 51; pp, 140-141, n. 5.027, tav. 52.
[35] BEAZLEY 1986, pp. 86-87; PARIBENI 1961, pp. 373-376.
[36] BENTZ 1998, p. 141, n. 5.028, tav. 53; cfr, anche p. 140, n. 5.027, tav. 52.
[37] *CVA* Madrid, Musée Archéologique National 1, III H e, tav. 28, 1b.
[38] Cfr., per esempio, *CVA* Northampton, Castle Ashby, tav. 16, 2; BEAZLEY 1986, p. 87, tav. 96, 3-4; BENTZ 1998, p. 140, n. 5.026, tav. 50; p. 141, n. 5.028, tav. 53.

Per la presenza della caratteristica epigrafe (*ton Athenethen athlon*) dipinta lungo le colonnine che fiancheggiano la dea, si tratta – finora - dell'unica anfora-premio presente a Himera.

Le anfore panatenaiche sono una delle classi più caratteristiche della ceramica attica e lo studio di questi vasi presenta problemi specifici, a causa della persistenza della tecnica a figure nere e dell' iconografia dell'Atena *Promachos*, che subì variazioni molto limitate nel corso degli anni.

Si tratta del premio per i vincitori dei giochi panatenaici, che si tenevano ad Atene ogni quattro anni per le grandi feste in onore della dea poliade. A differenza degli altri giochi panellenici - in cui la ricompensa era una corona o un tripode - ad Atene la vittoria era premiata con l'olio dei sacri olivi di Atena e con il vaso specifico che lo conteneva, l'anfora-trofeo, che aveva una capacità intorno ai 40 litri[39], una misura precisa di olio per garantire l'equa assegnazione dei premi. Il vaso ricorda le proporzioni delle anfore da trasporto prodotte in Attica e nel tempo, dalla forma più massiccia degli esemplari più antichi si passò a vasi dal profilo più slanciato. La commessa di queste anfore era data a un'officina in seguito a un bando pubblico ed è stato ipotizzato che, nel V secolo, l'*episema* dello scudo della *Promachos* fosse anche il marchio dell'*atelier* che era stato incaricato della produzione[40]. Per marcare la solennità dei giochi e - forse – per il valore cultuale del vaso stesso[41], la decorazione fu sempre a figure nere, fatto che rese le anfore di questo tipo uno dei vasi più longevi.



Fig. 6 Anfora panatenaica dalla necropoli occidentale di Himera, lato B: scena di palestra?

Poche le panatenaiche anteriori agli anni 550-540 a.C.[42], infatti forma e decorazione si sono fissate solo intorno al 530 – 520 a.C.[43]; molti, invece, gli artisti che si sono cimentati nella decorazione di questi vasi[44], di cui il primo specialista fu il Pittore di *Euphiletos*[45]. Le figure – come è noto - sono poste su due pannelli: sul principale spicca un'*Athena Pròmachos*[46] tra due colonnine doriche sormontate da un gallo[47]; un motivo a linguette sulla spalla collega il pannello al collo dell'anfora. Sul lato secondario compaiono le gare per le quali il vaso è stato vinto[48]. Il valore bellico della dea - forse connesso con la Gigantomachia – può essere stato traslato all'ambito agonistico[49] e le colonnine che affiancano la divinità suggeriscono la presenza di un tempietto, anche se nessuna fonte cita mai una statua o un edificio relativo alle Grandi Panatenee[50]. Lungo la colonna di sinistra si trova l'iscrizione "*ton Athenethen athlon"*, cioè "(premio) dei giochi di Atene", prova della vincita dell'anfora in una gara; l'espressione è volutamente arcaicizzante e colloca questi vasi nella serie degli "oggetti-parlanti".

La tradizionale data di fondazione dei giochi panatenaici è il 566 a.C., ma la festa è verosimilmente più antica. Poichè intorno alla metà del VI secolo si assiste al fiorire di nuove costruzioni sull'Acropoli, la realizzazione di questi edifici è stata associata all'istituzione delle Grandi Panatenee; nel contempo varie stele in marmo nel Ceramico furono scolpite con figure di atleti e scene sportive apparvero sulla ceramica figurata, dati che testimonierebbero la nuova popolarità delle gare atletiche ad Atene[51]. E' stato suggerito che le anfore siano state date come premio solo dopo la riorganizzazione dei giochi, poco prima della metà del VI secolo

[39] TIVERIOS 2007, p. 15.
[40] BENTZ 2003, p. 112; cfr. anche TIVERIOS 2007, pp. 7-11.
[41] CARUSO 1996, p. 152.
[42] NEILS 2007, p. 42.
[43] TIVERIOS 2007, p. 5.
[44] MOORE-PHILIPPIDES 1986, p. 15.
[45] MOORE-PHILIPPIDES 1986, p. 15.
[46] Sulla doppia valenza della *Pròmachos* - *eidolon* ed epifania della dea - connessa all'idea arcaica del legame tra immagine di culto e divinità cfr. DE CESARE 1997, pp. 165 ss.
[47] Per il significato della presenza dei galli su questo tipo di anfora cfr. ZISA 2000, p. 75, nota 26, con bibliografia precedente; TIVERIOS 2007, pp. 6-7.
[48] MOORE-PHILIPPIDES 1986, p. 13
[49] TIVERIOS 2007, pp. 3-4.
[50] ZISA 2000, pp. 56-57.
[51] NEILS 2007, pp. 41-42.

a.C.; probabilmente allora l'olio sacro fu istituito come ricompensa per la vittoria e ciò deve avere dato luogo anche alla produzione delle tipiche anfore[52].

Ogni edizione dei Giochi prevedeva la produzione di quasi mille vasi che erano acquistati direttamente dagli arconti[53], così come a questi magistrati si attestava l'organizzazione della produzione dell'olio sacro[54].

Le anfore panatenaiche sono diffuse sia nel mondo greco[55], sia in aree anelleniche, ma in questo caso la presenza dei vasi non si può riferire a premi vinti da atleti – poiché gli stranieri non potevano competere nei giochi ateniesi - pertanto è ipotizzabile che ci fosse un vero e proprio commercio di questo tipo di anfore contenenti l'olio sacro[56].

Le panatenaiche non sono rare nei santuari[57], negli edifici pubblici, nelle case o nelle tombe[58] e, per il tipo di soggetto, sembrano prettamente legate alla sfera maschile[59]. Le numerose scoperte in Magna Grecia e in Sicilia indicano l'importanza dell'atletica e il senso simbolico che questa attività aveva anche nelle colonie ed è probabile che nel corredo funerario dei vincitori dei giochi di Atene fossero deposti anche i vasi-premio, come ipotizzato per il defunto di una nota tomba di Taranto[60]. Tuttavia, è anche possibile che fossero ordinate a scopo esclusivamente funerario direttamente all'officina che le produceva[61], come segno di adesione a un'*elite*, senza necessariamente indicare un nesso diretto tra il defunto e una vittoria alle Grandi Panatenee.

La popolarità di questi vasi fece sì che ne circolassero anche imitazioni, le cosiddette anfore pseudo-panatenaiche[62], che si ispiravano al modello dei vasi-premio[63] e che differivano dall'originale per l'assenza delle formule agonali o anche per le misure ridotte[64]. La loro produzione sarebbe compresa tra il 550 e il primo venticinquennio del V secolo a.C.[65]; fu un vaso molto diffuso nel mondo greco e in Etruria[66] e, secondo alcuni studiosi, era acquistato come "ricordo" da coloro che assistevano ai giochi panatenaici[67], certamente perché considerato un prodotto di pregio, grazie anche alla potenza evocativa della sua decorazione arcaicizzante.

[52] TIVERIOS 2007, pp. 1-2.
[53] NEILS, TRACY 2003, p. 13.
[54] BENTZ 2003, pp. 111-112. Sulle modalità di raccolta dell'olio sacro cfr. anche TIVERIOS 2007, pp. 12-13.
[55] Si trovano spesso in Attica (in particolare, un riferimento ai rinvenimenti sull'Acropoli di Atene in PALA 2009, p. 120, con bibliografia precedente), in Magna Grecia (cfr. TODISCO 2009, pp. 527-529) e in Sicilia (cfr. CARUSO 1996, pp. 145-147; TODISCO 2009).
[56] VALAVANIS 1986, pp. 453-457.
[57] BENTZ 2001, p. 115.
[58] BOARDMAN 1990, p. 178.
[59] VALAVANIS 2009, p. 301.
[60] MUSCO 2009, p. 195, nota 39.
[61] SCHIERUP 2017, p. 201.
[62] BENTZ 2001, p. 111.
[63] MOORE-PHILIPPIDES 1986, p. 17.
[64] Cfr. MUSCO 2009, p. 192, nota 13.
[65] BENTZ 2001, p. 177.
[66] Cfr. TODISCO 2009, pp. 529-530, con bibliografia precedente.
[67] BENTZ 2001, p. 116.

BIBLIOGRAFIA

BEAZLEY J.D. 1956, *Attic Black-Figure Vase-Painters,* Oxford.

BEAZLEY J.D. 1971, *Paralipomena. Additions to Attic Black-Figure Vase-Painters and Attic Red-Figured Vase Painters,* Oxford.

BEAZLEY J.D. 1986, *Development of the Attic Black-Figure. Revised edition,* Berkeley, http://ark.cdlib.org/ark:/13030/ft1f59n77b/

BENTZ M. 1998, *Panathenaische Preisamphoren. Eine athenische Vasengattung und ihre Funktion vom 6.-4. Jahrhundert v. Chr.*, Basel.

BENTZ M. 2001, *Schwarzfigurige Amphoren panathenäischer Form. Typologie, Funktion und Verbeitung*, in Bentz, N. Eschbach M. (hrsg.), *Panathenaïka*, Symposion zu den Panathenäischen Preisamphoren, Rauischholzhausen 25-29. 11. 1998, Mainz, pp. 111-117, 177-198.

BENTZ M. 2003, *Les amphores panathénaïques: une étonnante longévité*, in ROUILLARD P., VERBANCK-PIERARD A. (edd.), *Le vase grec et ses destins*, München, pp. 111-117.

BOARDMAN J. 1990, *Vasi attici a figure nere*, Milano.

CARUSO F. 1996, *L'anfora panatenaica fra vecchia e nuova tecnica*, in *I vasi attici ed altre ceramiche coeve in Sicilia*, Atti del Convegno Internazionale, Catania, Camarina, Gela, Vittoria, 28 marzo – 1 aprile 1990, in Cronache di Archeologia 29 (1990), Catania, pp. 145-153.

CVA, Corpus Vasorum Antiquorum

DAEHN H.S. 1990, *Wandfragment einer attischen Sub-Deianeira-Lekythos*, in HISLER H.P., SGUAITAMATTI M. (a cura di), *La collezione Collisani*, Zürich, p. 107, n. 157, tav. 20.

DE CESARE M. 1997, *Le statue in immagine. Studi sulle raffigurazioni di statue nella pittura vascolare greca*, Roma.

DI STEFANO C.A. 1976, *I vecchi scavi nelle necropoli di Himera,* in ALLEGRO N., BELVEDERE O., BONACASA N. *et alii* (a cura di), *Himera II. Campagne di scavo 1966-1973*, Roma, pp. 783 ss.

FORTUNELLI S., MASSERIA C. 2009 (a cura di), *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia*, Atti Convegno Perugia 14-17 marzo 2007, Venosa (Pz).

GIUDICE F. 1989, *Vasi e frammenti "Beazley" da Locri Epizefiri e ruolo di questa città lungo le rotte verso l'Occidente,* Catania.

GIUDICE G. 2007, *Il tornio, la nave e le terre lontane, Ceramografi attici in Magna Grecia nella seconda metà del V secolo a.C.: rotte e vie di distribuzione*, Studia Archaeologica: 152, Monografie dell'archivio ceramografico dell'Università di Catania: 1, Roma.

HEDREEN G. 2017, *Unframing the Representation. The Frontal Face in Athenian Vase-Painting*, in PLATT V., SQUIRE M. (edd.), *The Frame in Classical rt: A Cultural History,* Cambridge, pp. 154-187.

MOOREE M.B., PHILIPPIDES M.Z.P. 1989, *Attic black-figured Pottery, Athenian Agora XXIII,* Princeton (N.J.).

MUSCO S., CASPIO A., MANNINO M., MOLARI C., RIZZO G., ZABOTTI 2007*, Anfore panatenaiche e pseudo-panatenaiche dal suburbio orientale di Roma (Etruria),* in FORTUNELLI, MASSERIA 2007, pp. 189 ss.

NEILS J. 2007, *Replicating tradition: the first celebrations of the Greater Panathenaia*, in PALAGIA O., CHOREMI-SPETSIERI A. (edd.), Proceedings of an international conference held at the University of Athens, May 11-12, 2004, Oxford, pp. 41-51.

NEILS J., TRACY S.V. 2003, Ton Athenethen athlon. *The Games at Athens, Excavations of the Athenian Agora picture books* 25, Athens.

PALA E. 2007, *Risultati preliminari dall'Acropoli di Atene*, in FORTUNELLI, MASSERIA 2007, pp. 119 ss.

PARIBENI E. 1961, *Kleophrades, Pittore di*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica,* Roma, vol. IV, pp. 373-376.

PARIBENI E. 1966, *Sikelos*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica,* Roma, vol. VII, p. 288.

SARÀ G. 2004, *Scheda,* in STAMPOLIDIS N. CHR., TASSOULAS Y. (eds), *Magna Graecia. Athletics and the Olympic Spirit on the Periphery of the Hellenic World*, Athens, p. 207.

SCHIERUP S. 2017, *The reception of an Attic prize vassel. On the import and local production of amphorae of Panathenaic shape in Southern Italy*, in RODRÍGUEZ PÉREZ D. (ed.), *Greek Art in Contest. Archaeological and Art Historical Perspectives*, Abingdon – New York, pp. 198-210.

TIVERIOS M. 2007, *Panathenaic Amphoras*, in PALAGIA O, CHOREMI-SPETSIERI A. (edd.), *The Panathenaic Games*, Proceedings of an international conference held at the University of Athens, May 11-12 2004, Oxford, pp. 1-19.

TODISCO L. 2007, *Dalla Grecia all'Italia meridionale e alla Sicilia: l'esempio delle anfore panatenaiche,* in FORTUNELLI, MASSERIA 2007, pp. 527 ss.

VALAVANIS P. 1986*, Les amphores panathénaïques et le commerce athénien de l'huile*, in EMPEREUR J.Y., GARLAN Y. (edd.), *Recherches sur les amphores grecques*, Bulletin de Correspondance Hellénique, Supplément XIII, pp. 453-460.

VALAVANIS P. 2009, *Mortals Facing the Goddess: Thoughts on the Panathenaic Amphora of Lydos in Florence and some Pseudo-Panathenaic Vases*, in OAKLEY J.H., PALAGIA O. (edd.), *Athenian Potters and Painters*, Volume II, Oxford, pp. 297-305.

VASSALLO S. 2003, *Dati preliminari sulle importazioni attiche nella necropoli orientale di Himera,* in GIUDICE F., PANVINI R. (a cura di), *Il greco, il barbaro e la ceramica attica: immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*, Roma, pp. 89-93.

VASSALLO S. 2005, *Himera, città greca, guida alla storia e ai monumenti*, Palermo.

VASSALLO S. 2018, *Bibliografia ragionata sulle necropoli di Himera*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo* n.30, pp. 1-15.

Veder Greco 1988 - *Le necropoli di Agrigento,* Mostra Internazionale. Agrigento, 2 maggio-31 luglio 1988, Roma.

ZISA F. 2000, *Frammenti di anfore panatenaiche al J. Paul Getty Museum*, in *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum*, Vol. 6, Malibu, pp. 55-78.

LE INCINERAZIONI A HIMERA. UNA NOTA DI APPROFONDIMENTO

MATTEO VALENTINO[1]

In the overview of the funerary depositions found during the excavations in the western necropolis of Himera, this study wants to analyze some aspects of the incineration tombs. It will examine the phases of the ritual, from the arrangement of the place of the blasting, of the pyre, from the position of the body of the deceased in relation to the grave goods, the state of the objects. In particular, we will examine the hypothesis of the presence or not of a litter or a sedan, on which the corpse was eventually placed on the pyre, through some particular findings, such as nails and some small bronze studs.

Keywords: Funerary ritual. Necropolises. Himera. Tombs. Grave goods.

Uno studio dedicato a Stefano Vassallo, da parte mia, non poteva che incentrarsi sulle necropoli di Himera[2]. In particolare, in questo contributo, ho scelto di porre l'attenzione sulle tombe a incinerazione, provenienti dalla necropoli maggiormente indagata di Himera, quella occidentale di Buonfornello[3].

Il panorama di migliaia di tombe, ben conservate, fornisce un invidiabile punto di vista sui riti funerari in Sicilia di età greca[4]. Prima di analizzare gli aspetti del rito, attraverso i dati di scavo, è doveroso fare alcune premesse, di carattere metodologico e archeologico. La prima è di carattere metodologico: il mio intervento è di natura esclusivamente archeologica, ho preso in considerazione solo i dati di scavo, conscio che "la sepoltura è solo una parte del sistema di azioni ritualizzate messe in atto per il morto"[5]. Parafrasando, però, le parole di Bruno D'Agostino, ogni singola tomba è un messaggio compiuto, completo e significante[6]. Attraverso uno scavo attento e minuzioso possiamo comprendere tutte le azioni che hanno coinvolto la sepoltura (e il defunto).

Le indagini nelle necropoli sono state compiute da archeologi insieme ad altri specialisti, primi fra tutti gli antropologi[7], che ci hanno consentito, in qualche modo, di superare il concetto espresso qualche tempo fa da Flavia Frisone che "l'archeologo scava tombe e non funerali"[8], analizzando gli aspetti tafonomici della sepoltura. L'analisi non può essere solo oggettiva (lo scavo, la stratigrafia, gli oggetti di corredo, ecc..), ma anche deduttiva (porsi domande su certe evidenze archeologiche). In tal senso, in questo studio, ho cercato di esaminare i dati di scavo, della singola tomba, secondo quest'ottica.

In precedenti ricerche con Stefano Vassallo, ci siamo occupati non solo della semplice tomba, ma anche delle coperture, dei *semata*, degli starti sovrastanti, affinché l'evento *morte*, sacro e religioso insieme, fosse compreso nella sua complessità[9].

La seconda premessa, di carattere prettamente archeologico, riguarda lo stato di conservazione delle tombe a incinerazione. Esse presentano un peggiore stato di conservazione rispetto a quelle a inumazione, poiché in genere prive di strutture e/o di copertura e composte essenzialmente da un'ampia lente di bruciato. Inoltre trattandosi di tombe situate nei primi livelli della necropoli[10], esse sono in genere quelle più sconvolte, a causa della successiva deposizione di altre tombe[11] (fig. 1).

[1] Collaboratore esterno Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, mail: matvalentino@yahoo.it

[2] "Vassallo, Valentino" è stato un binomio imprescindibile per oltre vent'anni per le ricerche nelle necropoli di Himera. In questo lungo, ininterrotto, periodo di ricerche abbiamo condiviso dati scientifici, idee talvolta discordanti, ma la passione per Himera ci ha sempre unito fortemente. Nelle nostre indagini sul terreno abbiamo individuato oltre 13.000 tombe (tra necropoli est e ovest), un numero ragguardevole nell'archeologia siciliana e greca in genere. A lui devo molte delle mie conoscenze archeologiche.

[3] Per un'analisi della bibliografia sulle necropoli si veda VASSALLO 2018, pp. 1-12. Per una prima analisi sulle tombe a incinerazione si veda VASSALLO *et alii* 2018, pp. 489-498.

[4] Le caratteristiche delle tipologie tombali riscontrate a Himera sono state oggetto di studio (VASSALLO, VALENTINO 2012, pp. 49-58. Ivi bibliografia precedente).

[5] FRISONE 1994, p. 12.

[6] D'AGOSTINO 1985, pp. 47-58.

[7] Le attività di scavo sono state compiute, per la parte antropologica, dall'equipe del prof. F. Fabbri dell'Università di Lecce, che ha curato sia l'aspetto tafonomico che laboratoriale; le analisi sui frammenti di carboni provenienti dalle tombe a incinerazione (e sui residui di legni in genere) sono state effettuate dal prof. G. Di Pasquale dell'Istituto di Paleobotanica dell'Università Federico II di Napoli.

[8] FRISONE 1994, p. 12. È vero che a questa analisi sfugge una serie di fatti, esterni alla sepoltura, azioni e ritualizzazioni che non lasciano traccia dentro la tomba, ma in qualche maniera ne influenzano l'evento funerario. Si veda a tal proposito NIZZO 2015, pp. 454-456.

[9] NIZZO 2015, in particolare pp. 13-17.

[10] Per le caratteristiche intrinseche del rito esse erano poste superficialmente, infatti l'atto principale è dato dalla arsione, il fuoco per sprigionarsi ha bisogno di ossigeno.

[11] Quasi il 15% delle cremazioni è stato rinvenuto in pessime condizioni, tali da non essere stato preso in esame.

La necropoli di Buonfornello è stata oggetto di approfondite indagini estensive con due campagne di scavo, effettuate tra il 2008-2011 e il 2017-18, che hanno portato alla luce un totale di 9648 tombe, di cui 1141 sepolture a incinerazione, numero che rappresenta l'11% del totale[12]. Nel rito dell'incinerazione sono presenti entrambi i tipi di sepolture, sia quella "primaria", con 1038 deposizioni, sia quella "secondaria" con 103 tombe[13].

I due tipi di tombe a incinerazione non presentano alcuna differenza tra loro (a parte la manipolazione delle ossa nelle secondarie), né nel processo di preparazione e arsione, né nelle caratteristiche generali, quali la posizione rispetto agli assi cardinali[14], la copertura e/o i segnacoli, gli oggetti di corredo.

Partendo dal dato analitico dello scavo, si possono desumere una serie di elementi. Innanzitutto si inizia dalla sequenza stratigrafica. Le incinerazioni vengono individuate sul terreno attraverso tracce di combustione, identificate da frustuli diffusi di carbone, che formano una lente di forma rettangolare con gli angoli smussati, i cui limiti sono ben definiti, di colore rosso accesso (con parti nerastre) a causa del contatto intenso e prolungato col fuoco.

La lente non è altro che il riempimento di una fossa, composto da uno strato nerastro (cenere e abbondanti frammenti di carbone) misto a sabbia rossastra. Al di sotto di esso si rinviene uno strato compatto di frammenti combusti di ceramica, in mezzo ai quali si individuano frammenti di ossa combuste. Nella parte inferiore del riempimento si individuano residui di tronchi di legno carbonizzati, talvolta ancora posti a creare l'intreccio originario (fig. 2).

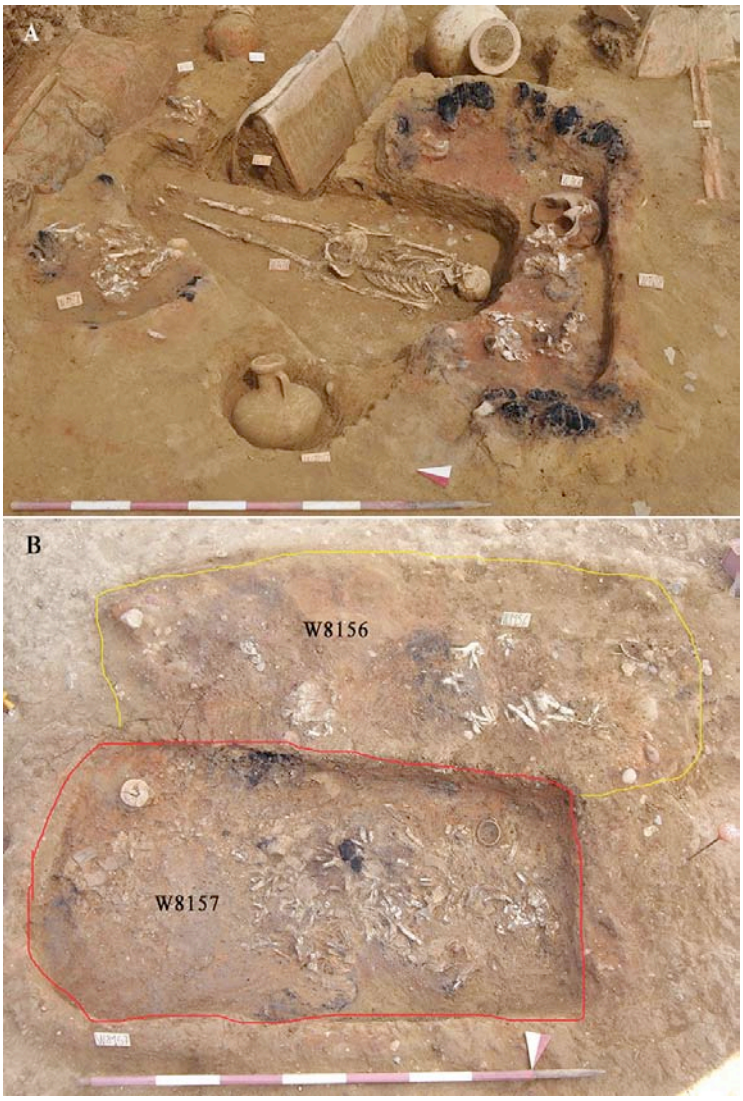


Fig. 1 Buonfornello. Sovrapposizione di tombe



Fig. 2 Buonfornello, W7163. Fasi di scavo

[12] La necropoli è datata tra la fine del VII alla fine del V sec. a.C. (VASSALLO *et alii* 2018, p. 489. Ivi bibliografia precedente).
[13] Per i termini primaria e secondaria si rimanda a quanto già scritto in VASSALLO *et alii* 2018, p. 489 nota 2. Si ribadisce che la "primaria" non prevede alcun tipo di rimaneggiamento, nella "secondaria" vengono raccolti i resti ossei, che vengono ricollocati entro urne cinerarie.
[14] Le fosse, ove riconosciute, per la maggior parte sono orientate in senso est - ovest. Nelle primarie, dove era riconoscibile la fossa (per oltre il 93%), l'incidenza di questo orientamento è dell'83%. Nelle secondarie il discorso è più complesso, poiché spesso dopo la "raccolta delle ossa", la fossa risulta sconvolta e poco visibile o, in alcuni casi, il luogo di sepoltura e quello di arsione non coincidono. Tuttavia, dove è stato possibile individuare la fossa (solo il 50% sul totale), l'orientamento risulta sempre in senso E-O per l'86%. (VALENTINO 2018, p. 490).

Da un'osservazione più attenta di questa stratigrafia abbiamo desunto una serie di dati per la comprensione del rito, il quale risulta ben standardizzato[15]. Esso segue delle fasi precise, con qualche lieve variazione, così scandite: preparazione del luogo di sepoltura[16], arsione, post combustione. Le fasi sono così definite[17]:

A- Preparazione del luogo della deposizione:
- scavo della fossa di deposizione (raramente priva di fossa).
- disposizione della catasta di legno per la pira.
- collocazione del defunto e del corredo su di essa.

B- Arsione

C- Post combustione:
- deposizione di altri oggetti (raro - presente in entrambi i tipi di tomba).
- raccolta delle ossa e deposizione del cinerario (solo nella **secondaria** - per il 9%).
- copertura della fossa con terra.
- segnacoli (raro - attestati in entrambi i riti).
- riti e offerte (raro - deposizioni rituali)[18].

FOSSA DI DEPOSIZIONE E LA PIRA

La presenza di una fossa è attestata abitualmente. Rarissimi sono, infatti, i casi in cui le tombe sono state poste sul piano di campagna e dunque coperte solo da un sottile strato di terra, che ne ha determinato le peggiori condizioni.

La fossa, come accennato, presenta una forma rettangolare e, in genere, una profondità che non supera i 40/50 cm (non potrebbe essere più profonda altrimenti il legname più in basso non prenderebbe ossigeno per la combustione). La fossa è di grandi dimensioni, misurando circa 1,80/2 m di lunghezza e circa 1 m di larghezza[19], per contenere una pira atta ad ardere un corpo[20].

La pira solitamente era collocata all'interno della fossa, con i tronchi appoggiati direttamente sul suo fondo, ma vi sono casi in cui il legname era posto o su di una risega nel taglio della parete o sul bordo della stessa fossa (fig. 1a). Sul fondo di numerose fosse si è conservato il legname carbonizzato, lungo quasi quanto la fossa stessa, per cui è possibile comprendere la composizione e le dimensioni della pira: costituita nella parte inferiore da tronchi di un certo diametro (lunghi quanto la fossa) e nella parte superiore da legname più minuto. Secondo le analisi effettuate sui carboni delle incinerazioni, il legno utilizzato è soprattutto quello di quercia da sughero e, in misura minore di ulivo[21].

POSIZIONE DEL CORPO SULLA PIRA RISPETTO AL CORREDO FUNERARIO

Dal punto di vista stratigrafico, i frammenti di ossa (del defunto) sono stati rinvenuti sia mescolati ai frammenti ceramici, sia posti al di sopra (fig. 1b). Nel primo caso è stato ipotizzato che gli oggetti di corredo e il corpo del defunto fossero posti sullo stesso piano, collocati su semplici tavole, sopra la catasta di legno. Nel secondo caso, invece, il defunto doveva essere posto a una quota più alta rispetto al corredo: supponiamo che il corpo fosse collocato su di una struttura lignea, come una portantina o di un catafalco, al di sotto del quale dovevano essere stati sistemati gli oggetti di corredo.

A tal proposito, sono state realizzate due ipotesi ricostruttive in cui è possibile riconoscere la differente posizione del corredo funerario rispetto al corpo del defunto (fig. 3). Ciascuna delle ricostruzioni deriva da quanto è stato possibile vedere in due casi di sepolture che restituivano una stratigrafia particolarmente chiara (W7467 per la prima ipotesi e W2974 per la seconda). L'ipotesi della presenza di una portantina sembrerebbe ulteriormente supportata anche dal rinvenimento, all'interno dello strato di frammenti ceramici e ossei, di una serie di manufatti in metallo, che potrebbero essere legati a essa. Si tratta di chiodi, borchiette e due placchette (forse toppe di porta) riferibili a semplici tavole riutilizzate.

[15] Qui si tralascia il rito di preparazione del cadavere, di cui non trovo traccia, per ovvi motivi, nella tomba.
[16] Il luogo dell'arsione e della sepoltura a Himera coincidono. Non si è mai rinvenuta un'area deputata alla sola combustione dei morti.
[17] Non vengono considerate tutte quelle fasi del rito che non attengono direttamente alla sepoltura.
[18] Per la brevità dell'articolo mi occuperò soltanto delle fasi che attengono alla preparazione e all'arsione, compreso le problematiche sugli oggetti di corredo. Per il resto del rito si rimanda a VASSALLO 2012, pp. 51-52; VALENTINO 2012, pp. 58-58; VASSALLO *et alii* 2018.
[19] Le dimensioni della fossa dovevano dipendere da quanto legname servisse per cremare il corpo. È possibile che le misure dipendano dalle dimensioni del cadavere da ardere.
[20] Essa doveva bruciare a lungo per comburere del tutto il corpo (si veda *ultra*).
[21] VALENTINO 2012, p. 65 nota 45. Anche nell'Iliade si parla di legno di quercia per la realizzazione delle pire (XXIII 118-121).

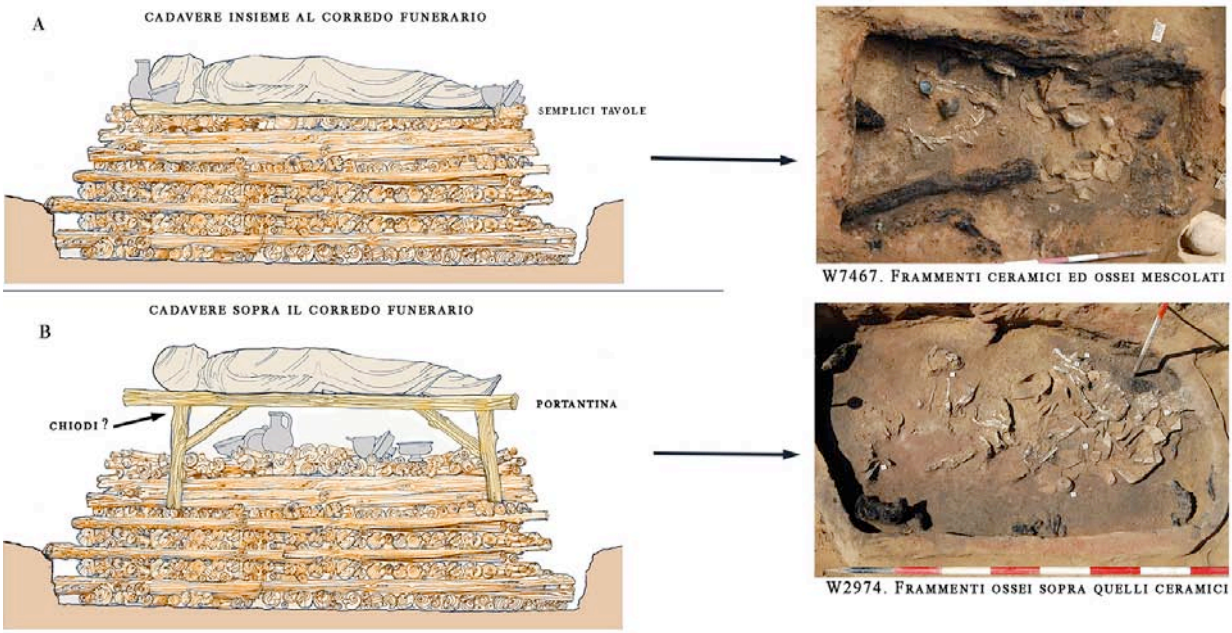


Fig. 3 Buonfornello. Ricostruzioni pire

In cinquantanove tombe sono stati ritrovati chiodi, sia in ferro sia in bronzo[22] (fig. 4). I primi risultano in pessime condizioni, deformati e in frammenti, a causa delle alte temperature raggiunte nella pira. Sono a testa quadrata o circolare, la lunghezza media si aggira intorno agli 8 cm. Di misura minore sono quelli di bronzo, che misurano mediamente 5 cm, privi di testa (talvolta hanno una sorta di alette aperte) e hanno una sezione quadrangolare. Sono state rinvenute 177 piccole borchiette in bronzo, distribuite in 77 tombe. Si tratta di elementi emisferici, di piccole dimensioni (con un diametro medio intorno ai 3 cm) lisce e prive di decorazioni. La funzione di questi oggetti non è chiara, poiché non hanno chiodini per inchiodarli né fori per legarli. Tuttavia si può ipotizzare che fossero elementi decorativi di strutture lignee, magari inseriti in particolari intagli o posti a coprire le teste dei chiodi in ferro. È da escludere che le borchiette facciano parte, come applique, di cassapanche o cassette di legno, per un problema di spazio sia sulla pira (tra il corpo del defunto e gli oggetti di corredo), sia all'interno della fossa (riempita dal legname della pira).

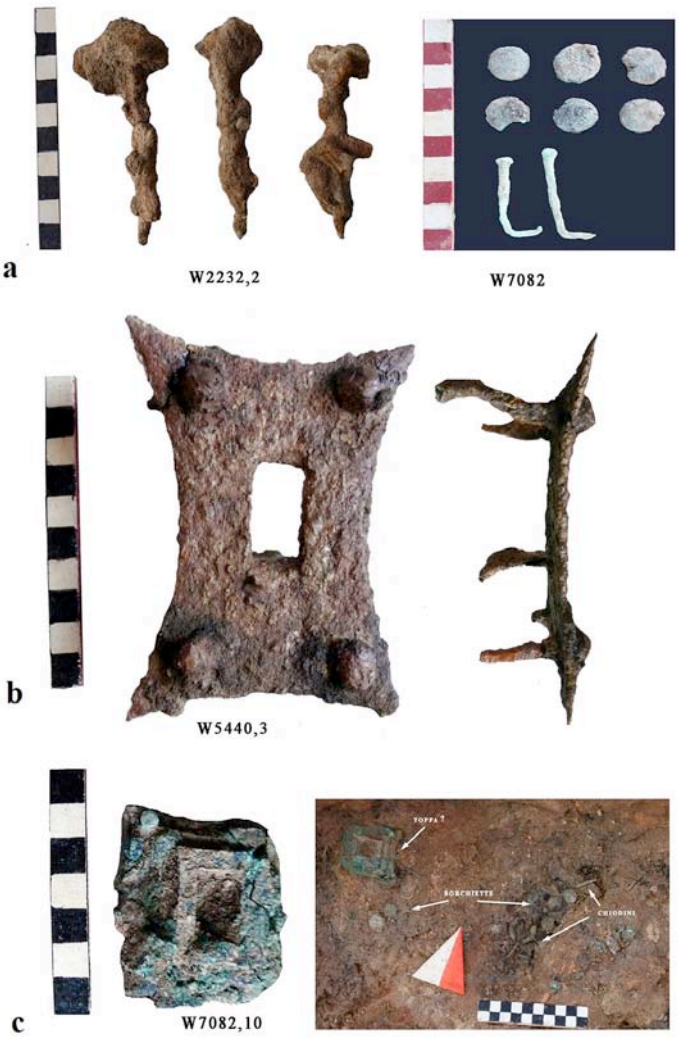


Fig. 4 Buonfornello. Elementi in metallo

[22] I chiodi in ferro sono presenti in 41 tombe, quelli in bronzo in 21, solo in 3 sono attestati entrambi i tipi.

Bisogna annotare la presenza nel mondo italico di oggetti simili rinvenuti nelle tombe femminili: si tratta di borchiette, assai più piccole di quelle imeresi, utilizzate nell'area enotria nella decorazione di vesti e copricapi[23]. La distanza geografica e culturale non ci consente un accostamento diretto, anche per la mancanza nel mondo greco (e imerese) di simili confronti sul vestiario, comunque è interessante l'appartenenza alla sfera decorativa di entrambi i tipi di manufatti. Un altro genere di oggetto è stato trovato all'interno della tomba "primaria" W5440 (fig. 4b). Si tratta di una placchetta in ferro, con quattro chiodi ai quattro angoli (sempre in ferro) e al centro un foro passante di forma quasi rettangolare. È notevolmente rastremata al centro, tanto da avere i lati pressoché curvilinei terminanti in angoli acuti. Ci sono pochi dubbi che l'oggetto possa essere una toppa di porta[24].

Un manufatto simile è stato rinvenuto nella tomba a incinerazione primaria W7082, si tratta di un elemento in bronzo, composto da rettangoli concentrici (che formano un oggetto in sezione quasi tronco-piramidale) con un foro al centro passante e quattro chiodini, sempre in bronzo, ai quattro angoli (fig. 4c). Esso è associato anche a 22 borchiette e a 5 chiodi, tutti in bronzo. Anche questo manufatto sembrerebbe assomigliare a una piccola toppa[25].

La presenza di chiodi richiama subito l'idea di tavole inchiodate, di riutilizzo o fatte per l'occasione, utilizzate come semplici lettighe o più complessi catafalchi (o *klinai*) per il defunto. Assai più dubbia è la funzione delle borchiette, legate sicuramente alla sfera decorativa, ma cosa decorassero è difficile stabilirlo. Si può immaginare che decorassero particolari portantine funerarie o addirittura *klinai*[26], finemente intagliate e decorate, un modo per dare lustro al defunto, e alla sua famiglia, nel trasporto del corpo alla tomba (l'*ekphorà*)[27]. Le toppe non utilizzate usualmente nei corredi funerari, farebbero pensare a porte di case, o porzioni di esse, usate o come lettighe o come legname per la pira[28]. Sarebbe suggestivo attribuire un significato simbolico alla presenza di porte in ambito funerario, tuttavia credo che la loro presenza si possa considerare come un fatto fortuito, anche per la limitatezza degli elementi documentari imeresi.

Ritornando ai dati di scavo, nelle tombe dove i frammenti ceramici e ossei si mescolano (defunto e corredo stesso livello) e in cui i chiodi rinvenuti sono pochi e non associati con altri elementi metallici (le borchiette), si può pensare alla presenza di semplici tavole inchiodate, al di sopra delle quali doveva essere stato disteso il cadavere, mentre nelle deposizioni funerarie dove le ossa giacciono sui frammenti ceramici (il defunto doveva stare su di un livello superiore rispetto al corredo), la presenza di chiodi si potrebbero riferire a più complesse portantine, soprattutto nei casi in cui i chiodi siano un certo numero e in associazione alle borchiette.

ARSIONE E ORIENTAMENTO DEL CORPO

L'arsione doveva durare varie ore, secondo il rito, al fine di ridurre pressoché in cenere il defunto, così come si evince dai dati di scavo[29]. Sembra chiaro che, osservando la conservazione delle ossa, il rito prevedesse la riduzione il più possibile del corpo in cenere[30]. Nella maggior parte dei casi, infatti, lo scheletro è ridotto in piccoli frammenti, sono rari i casi in cui gli scheletri risultano ben "leggibili", cioè dove si distinguono perfettamente i distretti anatomici.

Nelle sepolture primarie, in cui è stato possibile riconoscere i distretti anatomici dello scheletro (in 270 casi), si è notato che la posizione del corpo era in senso O-E per il 73% dei casi. Questo dato può essere legato al diverso approccio alla sepoltura, e quindi alla morte, del rito della cremazione rispetto all'inumazione[31], dove lo scheletro era collocato in maniera opposta, in senso E-O[32].

Certamente un "senso religioso" doveva essere legato alla posizione del defunto rispetto al movimento del sole, nella relazione del binomio alba-tramonto e vita-morte. Ciò risulta chiaro dalla volontà di seppellire il defunto in linea con l'asse E-O, sia nelle inumazioni (per l'87%) quanto nelle cremazioni (per l'83%).

[23] In particolare mi riferisco ai corredi delle tombe n.324 di Alianello (Mt), per la veste, e n.69 di Guardia Perticara (Pz) per il copricapo (BIANCO, PREITE 2014, figg. 22, 25).
[24] Misura di lunghezza 13,2 cm e di larghezza 8,7 cm. Il foro è di forma rettangolare (3,1 x 1,8 cm).
[25] È di minori dimensioni rispetto al precedente manufatto (6,1 x 5 cm, con foro centrale cm 2,1 x 1,1).
[26] CARBONI 2006, p. 77. L'A. parla di una raffigurazione in un modello di terracotta proveniente da Vari (età geometrica), in cui il cadavere, posto sulla kline, viene trasportato su di un carro.
[27] Si tratta di una delle fasi del rito funebre, di cui abbiamo poche notizie, sia di fonti sia iconografiche (CARBONI 2006, pp. 77-81). Nel rito l'*ekphorà* era la parte pubblica, dove, con le dovute limitazioni, si poteva fare maggiore sfoggio di ricchezza (CARBONI 2006, p. 81). Sull'utilizzo dei letti funebri particolarmente decorati si veda inoltre BALDUCCI 2015, p. 418.
[28] Si può immaginare che per le pire si usasse qualsiasi genere di legname, anche di "riciclo".
[29] VALENTINO 2012, p. 59 e nota 66.
[30] Per gli aspetti antropologici è in corso uno studio da parte di Pierfrancesco Fabbri dell'Università di Lecce.
[31] Non si tratta di una opposizione tra due pratiche funerarie diverse, ma piuttosto "un differente comportamento ideologico strutturato" (CULTRARO 2011, p. 334 e nota 7). Si tratta di interpretare dati diversi sulle credenze religiose del mondo greco.
[32] Lo scheletro ha l'orientamento opposto in senso E-O per oltre l'87% dei casi.

POST COMBUSTIONE

Dopo lo spegnimento della pira nel 9% dei casi vengono raccolti i resti ossei, collocati all'interno di urna cinerarie[33], prive di tracce di combustione, per essere poi seppelliti all'interno della fossa stessa. Il metodo della raccolta delle ossa non risulta univoco, raramente si rispettano i distretti anatomici, più frequentemente è casuale e senza alcun criterio. Lo strato di combustione, che in genere è ben distinguibile e compatto, risulta così sconvolto e tagliato per la deposizione del cinerario, collocato approssimativamente al centro della fossa (fig. 5a).

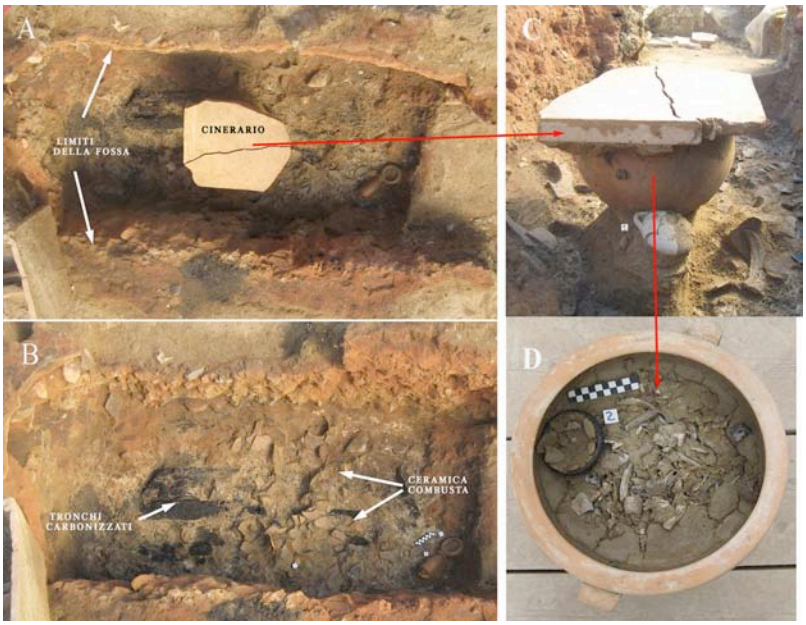


Fig. 5 Buonfornello. Incinerazione secondaria (W5933)

In alcuni casi il cinerario è stato rinvenuto nel banco di sabbia, privo dello strato di combustione. Le cause possono essere tante, quali soprattutto la pessima conservazione dello strato di combustione (per esempio per la mancanza della fossa, per lo spessore esiguo del tumulo di copertura, per lo sconvolgimento per l'alloggiamento di altre tombe, ecc.). Meno probabile mi sembra l'ipotesi di arsione in un altro luogo e seppellimento nella necropoli. Non è mai stata trovata un'area dedicata alla sola arsione, individuata da consistenti tracce di bruciato, prive di frammenti di ossa e di ceramica.



Fig. 6 Buonfornello. Cinerari W2732, W8544

Pochi sono gli esempi in cui sono stati trovati alcuni oggetti del corredo funerario privi di tracce di contatto col fuoco[34]. Si tratta soprattutto di olpette, brocche, più raramente *skyphoi*, utilizzati simbolicamente per lo spegnimento della pira e/o per il banchetto, e poi collocati sopra la cenere. Da sottolineare il rinvenimento in tre urne cinerarie (W2732, W5933, W8544), di oggetti non combusti, inseriti dopo la raccolta dei frammenti osteologici (figg. 5d, 6). Non c'è una caratteristica o un elemento che li possa unire. Si tratta in tutti e tre i casi di vasi di medio piccole dimensioni, con funzioni differenti[35]. Questi oggetti possono comunque considerarsi come elementi del corredo funerario, offerti alla conclusione della cremazione[36].

[33] Per oltre il 91% le ossa sono conservate all'interno di contenitori (VASSALLO *et alii* 2018, p. 496 tab.2), quali soprattutto crateri a colonnette (47%), decorati a bande, ollette globulari (21%), anfore (6%).
[34] In nessun caso sono stati rinvenuti tutti gli oggetti di corredo privi di tracce di combustione.
[35] In un caso (W2732) i vasi sono porta profumi (*lekythos* a v.n. e *alabastron* a v.n.) con una olletta globulare a v.n.; in un altro sembrano formare un set per libagioni (W8544), una olletta monoansata, una coppetta apoda biansata, uno *skyphos* e una olpetta; nel terzo (W5933) vi è uno *stemmed dish* attico.
[36] Tutte e tre le tombe presentano altri oggetti di corredo funerario combusti e in frammenti, trovati all'interno della fossa.

BIBLIOGRAFIA

BALDUCCI B. 2015, *Nuove metodologie di indagine nella ricostruzione del rituale dell'incinerazione: prospettive e considerazioni*, in *ASAtene XCI*, serie III, 13, 2013, pp. 411-424.

BIANCO S., PREITE A. 2014, *Identificazione degli Enotri. Fonti e metodi interpretativi*, in « *Origines »: percorsi di ricerca sulle identità etniche nell'Italia antica*, Melanges de l'Ecole francaise de Rome, Antiquité, 126-2.

CARBONI R. 2006, *L'ultimo omaggio al defunto attraverso l'esame di vasi e* pinakes *attici del Museum Schloss Hohentübingen,* in *Siris* 7, pp. 71-84.

CULTRARO M. 2011, *Il rituale funerario dell'incinerazione a Creta tra l'età del Bronzo Tardo e la prima età del Ferro, Identità culturale, etnicità, processi di trasformazione a Creta fra Dark Age e Arcaismo* (Convegno di studi Atene 9-12 novembre 2006), Palermo, pp. 333-358.

D'AGOSTINO B. 1985, *Società dei vivi comunità dei morti: un rapporto difficile*, in *Dialoghi di Archeologia* 3, pp. 47-58.

FRISONE F. 1994, *Rituale funerario, necropoli e società dei vivi: una riflessione tra storia e archeologia*, Studi di Antichità 7, pp. 11-23.

NIZZO V. 2015, *Archeologia e antropologia della morte. Storia di una idea*, Bari.

VALENTINO M. 2012, *Scavi nella necropoli occidentale di Himera, il paesaggio e le tipologie funerarie. Analisi tipologiche e statistiche*, in *Sicilia Occidentale. Studi, rassegne, ricerche,* Atti delle Settime Giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-15 ottobre 2009), Pisa, pp. 53-71.

VASSALLO S. 2012, *Scavi nella necropoli occidentale di Himera, il paesaggio e le tipologie funerarie*, in *Sicilia Occidentale. Studi, rassegne, ricerche,* Atti delle Settime Giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-15 ottobre 2009), Pisa, pp. 49-53.

VASSALLO S., VALENTINO M., CHIOVARO M. 2018, *Incinerazioni nella necropoli occidentale di Himera: prime osservazioni sul rito e sui corredi*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi "*Ollus leto datus est. *Architettura, topografia e rituali funerari nelle necropoli dell'Italia meridionale e Sicilia*", Reggio Calabria ottobre 2013. Reggio Calabria giugno 2018, pp. 489-498.

VASSALLO S. 2018, *Bibliografia ragionata sulle necropoli di Himera*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, N. 30, pp. 1-12.

SEPOLTURE BISOME DALLE NECROPOLI DELLA COLONIA GRECA DI HIMERA: INTERPRETAZIONE E ANALISI DEMOGRAFICA

SERENA VIVA[1], NORMA LONOCE[2], PIER FRANCESCO FABBRI[3]

Double burials, ie simultaneous depositions of two individuals, are rare occurrence in ancient Greece, so their discovery is always received with great interest.
In the necropolises of Himera, only 15 double burials were discovered, out of over 13000 excavated tombs. With the exception of these and the mass graves relating to the battles of 480 and 409 BC, the necropolises of Himera are characterized by single burials.
The taphonomic analyses, aimed at demonstrating the simultaneity of double burials, and the anthropological analyses to determine sex and age at death, show a skeletal sample that is decidedly heterogeneous by type of tomb, sex and age. Given the variety of the composition of the double burials it seems that there is no rule except simultaneous death and probably a bond between the people buried together.

INTRODUZIONE

Per tomba bisoma si intende la deposizione simultanea di due individui nello stesso spazio sepolcrale[4]. Le sepolture bisome esistono sin dal Paleolitico superiore, tuttavia in alcuni contesti, come in quello della Grecia antica, costituiscono una rarità[5]. I problemi legati a questa categoria di rinvenimenti, oltre che scientifici, sono divulgativi. I casi di sepoltura bisoma di individui di presunto sesso opposto, spesso in assenza di analisi antropologiche, sono quelli che più solleticano l'immaginario collettivo: i mezzi di comunicazione attribuiscono legami tra i due, ribattezzando la sepoltura come è accaduto ad esempio per gli "Amanti di Valdaro"[6] o per gli "Amanti di Modena"[7]. Per tutti questi casi si possono sollevare numerose ipotesi, ma alla base sono necessarie analisi antropologiche, biologiche e paleogenetiche, atte a confermare, come ad esempio nel caso della coppia abbracciata nella grotta di Diros[8], o correggere le ipotesi iniziali, come è accaduto per i succitati "Amanti di Modena" che si sono rivelati una coppia di uomini[9], anche se questo non esclude che potessero essere amanti. Le analisi scientifiche sono dunque indispensabili per interpretare correttamente questi contesti e per fare luce su quali siano i casi in cui la sepoltura bisoma fosse effettivamente utilizzata.

Lo scopo del presente lavoro è quello di comprendere i modi d'uso su base demografica e la frequenza di utilizzo di sepolture bisome a Himera.

MATERIALI E METODI

Sono tre le necropoli individuate, relative alla colonia greca di Himera: le Necropoli orientale (Necropoli E, Pestavecchia) e occidentale (Necropoli W, Buonfornello) nella pianura costiera e la Necropoli meridionale (Necropoli di Cozzo Scacciapidocchi) sul percorso verso l'entroterra[10] (fig. 1). Sono state rinvenute oltre 13.000 sepolture e due riti: quello dell'inumazione, maggiormente utilizzato, e l'incinerazione.
Indipendentemente dal tipo di tomba, le deposizioni singole costituiscono la stragrande maggioranza del campione di Himera[11]. Soltanto 21 sepolture possono essere considerate multiple[12]: due o più individui (min. 2, max. 69 per sepoltura) sono deposti in un'unica struttura funeraria in un tempo molto breve (nello stesso momento o dopo brevissimo tempo). Il presente lavoro si concentrerà sulle sepolture bisome (n=15); le restanti sei sepolture multiple, composte da tre o più individui, sono state interpretate come fosse comuni collegate alle battaglie del 480 a.C. e del 409 a.C., per le quali il legame in morte degli individui sepolti è evidente[13].

[1] Dip. di Scienze storiche e dei beni culturali - Università di Siena, Via Roma 56, 53100, Siena; tel. 3805066193; e-mail serenaviva@hotmail.it
[2] Dipartimento di Beni culturali - Università del Salento, Via D. Birago 64, 73100, Lecce; tel. 0832/295636; e-mail normalonoce@libero.it
[3] Dipartimento di Beni culturali - Università del Salento, Via D. Birago 64, 73100, Lecce; tel. 0832/295636; e-mail pierfrancesco.fabbri@unisalento.it
[4] DUDAY 2006.
[5] GELLER 2017.
[6] CORTI *et alii* 2013.
[7] LUGLI *et alii* 2019.
[8] https://www.dailymail.co.uk/sciencetech/article-2952186/Together-eternity-6-000-year-old-skeletons-locked-embrace-inside-Greek-underworld-caves.html
[9] LUGLI *et alii* 2019.
[10] VASSALLO 2017, VASSALLO 2018.
[11] VASSALLO 2017.
[12] DUDAY 2006, DUDAY 2008.
[13] VASSALLO 2010; VIVA *et alii* 2020.



Fig. 1 Il sito di Himera

Delle 15 bisome (12 dalla Necropoli W e 3 dalla Necropoli E) dieci sono tombe a fossa terragna, tre a cappuccina e due sepolture infantili in vaso, i tipi più comuni e rappresentati nelle necropoli di Himera (fig. 2). Le osservazioni tafonomiche per l'identificazione di deposizioni simultanee sono state effettuate tenendo conto di studi precedenti[14].

Il sesso degli adulti è stato determinato esaminando il bacino[15], i caratteri craniali[16] e utilizzando le Funzioni Discriminanti (FD) calcolate sulle ossa lunghe del campione imerese il cui sesso è stato determinato sul bacino[17]. Abbiamo comunque analizzato i caratteri craniali sugli individui per i quali era applicabile questo solo metodo, consapevoli della probabilità di accuratezza[18].

L'età degli individui immaturi è stata determinata analizzando lo stato di maturazione ed eruzione dentaria[19] e lo sviluppo scheletrico[20]; l'età degli adulti è stata stimata analizzando la superficie auricolare del coxale[21] e l'apposizione della dentina secondaria sul canino[22]. Quando non poteva essere applicato alcun metodo per determinare l'età di morte, abbiamo utilizzato i termini generici di immaturo (0-10 anni) e adulto (> 20 anni), osservando le dimensioni generali delle ossa, il grado di usura dentale e lo stato di fusione delle ossa.

[14] DUDAY 2006; FABBRI *et alii* 2006; MALLEGNI 2005.
[15] PHENICE 1969; WALKER 2005.
[16] ACSADI, NEMESKERI 1970; WALKER 2008.
[17] LONOCE *et alii* 2018.
[18] SPRADLEY, JANTZ 2011.
[19] UBELAKER 1978; ALQAHATANI 2009.
[20] FEREMBACH *et alii* 1977-79.
[21] LOVEJOY *et alii* 1985.
[22] CAMERIERE *et alii* 2009.

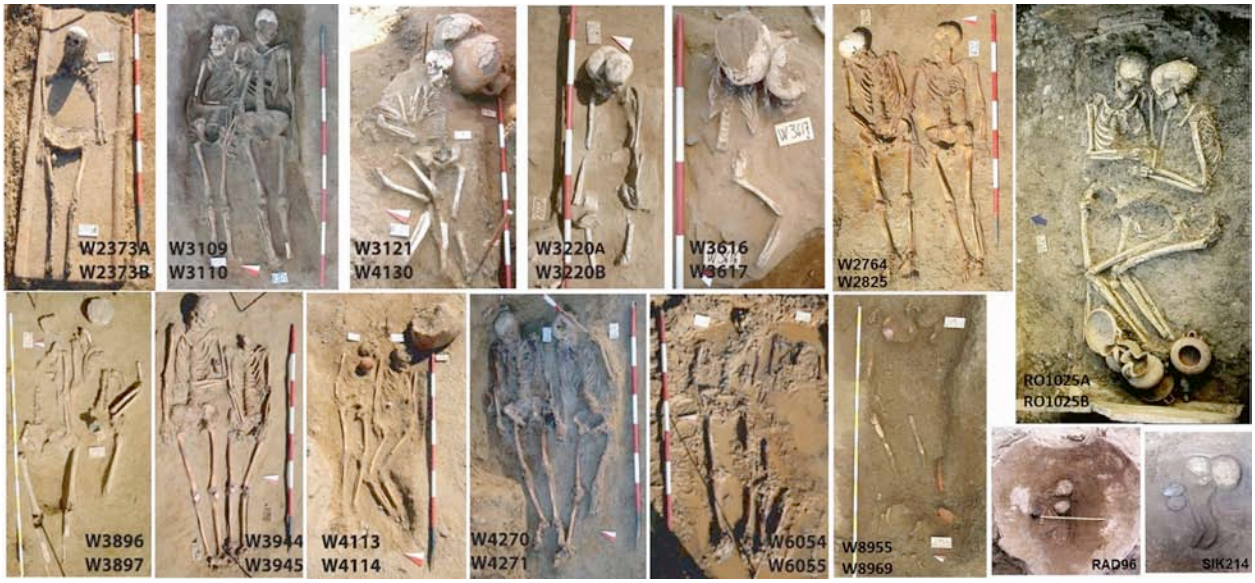


Fig. 2 Sepolture bisome dalle necropoli di Himera

DETERMINAZIONE DEL SESSO E DELL'ETÀ DI MORTE

Il sesso è stato determinato su 18 individui del campione in analisi. In appendice sono illustrati tutti i metodi utilizzati per la determinazione dell'età di morte (tab. 1A) per individuo. Tutti i dati sono stati riassunti nella tab. 1.

TABELLA 1

	Tomba	Tipo	Sesso	Metodo det. sesso	Età	Metodo det. età
1	W2373A	Cappuccina	F	Cranio	61,5	RxC
	W2373B		?		1	SD
2	W2764 (FC7)	Fossa terragna	M	Bacino +FD	32	SA
	W2825 (FC7)		M	Bacino +FD	56,7	RxC
3	W3109	Fossa terragna	M	FD	20,6	RxC
	W3110		F	FD	15	SD
4	W3121	Fossa terragna	ND		Adulto	
	W4130		M	FD	Adulto	
5	W3220A	Cappuccina	F	Cranio	44,1	RxC
	W3220B		?		0,8	SD
6	W3616	Fossa terragna	?		1,5	SD
	W3617		?		Immaturo	
7	W3896	Fossa terragna	ND		Adulto	
	W3897		M	FD	Adulto	
8	W3944	Fossa terragna	M	FD	23,8	SA + RxC
	W3945		F	FD	20,1	SA + RxC
9	W4113	Fossa terragna	F	FD	68	RxC
	W4114		F	FD	38,9	RxC
10	W4270	Fossa terragna	M	FD	35,3	RxC
	W4271		M	FD	Adulto	
11	W6054	Fossa terragna	F	Cranio	48,9	RxC
	W6055		F	FD	22,5	SS + RxC

12	W8955	Fossa terragna	?		Adulto	
	W8969		?		Immaturo	
13	RO1025A	Cappuccina	M	FD	32	RxC
	RO1025B		M	FD	51,2	RxC
14	RAD96A	In vaso	?		Immaturo	
	RAD96B		?		Immaturo	
15	SIK214A	In vaso	?		Immaturo	
	SIK214B		?		Immaturo	

Tab. 1 Tabella riassuntiva: tipo di tomba, sesso e media dell'età degli individui rinvenuti in sepolture bisome. La sigla W si riferisce a tombe rinvenute nella Necropoli W; quelle con sigle RO, RAD e SIK, nella Necropoli Est. Per i metodi di determinazione dell'età: RxC = metodo radiografico del canino; SD = sviluppo dentale; SA = superficie auricolare dell'ileo; SS = sviluppo scheletrico.

RISULTATI E DISCUSSIONI

L'osservazione tafonomica ha permesso di identificare 15 deposizioni bisome. Probabilmente sulla totalità delle tombe scavate, le bisome saranno state più di 15, tuttavia, per motivi di conservazione, soltanto queste sono state considerate di sicura interpretazione. Per i contesti chiusi, come le sepolture a cappuccina e in vaso, anche in casi di cattiva conservazione, è chiara la simultaneità delle deposizioni. È stato possibile interpretare le bisome in fossa terragna come tali, grazie alla stratigrafia e all'analisi tafonomica, osservando il contatto diretto tra gli scheletri, l'assenza di disturbo dovuto alla deposizione di un corpo accanto all'altro e spesso l'interstratificazione tra loro[23]. Nelle bisome con adulto e bambino, due in cappuccina[24], una in fossa terragna[25], la posizione dell'adulto è il decubito dorsale con arti distesi, il cranio del bambino è in tutti i casi poggiato sulla spalla sinistra dell'adulto. Per le bisome composte da due adulti, la posizione più comune (7/9; 77,8%)[26] è quella dei due scheletri affiancati in decubito dorsale con arti inferiori distesi o appena flessi, gli arti superiori vicini sono spesso a contatto o sovrapposti. In due casi (2/9; 22,2%)[27], la posizione dei due adulti è differente: uno in decubito dorsale e l'altro laterale, sinistro o destro, con gli arti inferiori flessi e poggianti su quelli del primo individuo. In questi casi l'interstratificazione degli scheletri è facilmente osservabile e il tipo di deposizione sembra dimostrare un rapporto più intimo tra i due individui, tanto da portare alla definizione di "Tomba degli sposi" (fig. 3).



Fig. 3 RO1025A e RO1025B, la c.d. "Tomba degli sposi" dalla Necropoli E

In nove delle 15 tombe gli inumati erano entrambi adulti, ad eccezione di W3110, una femmina di circa 15 anni che, pur non essendo matura dal punto di vista antropologico, per motivi interpretativi è stata considerata socialmente adulta: nella Grecia antica le donne generalmente contraevano matrimonio tra i 14 e i 18 anni[28]. Le coppie di adulti erano in tre casi coppie maschili[29]. Nella tomba a fossa terragna di W2764 e W2825, denominata FC7 (Fossa Comune 7), la presenza di armi all'interno degli scheletri, testimonianza di morte violenta, e la vicinanza della loro tomba bisoma ad altre multiple, fosse comuni, portano con

[23] DUDAY 2008.
[24] W2373A e W2373B; W3220A e W3220B.
[25] W8955 e W8969.
[26] W3109 e W3110; W2764 e W2825 (FC7); W3896 e W3897; W3944 e W3945; W4113 e W4114; W4270 e W4271; W6054 e W6055.
[27] W3121 e 4130; RO1025A e RO1025B.
[28] POMEROY 1976.
[29] W2764 e W2825; W4270 e W4271; RO1025A e RO1025B.

ragionevole certezza ad interpretarla come una coppia di soldati deceduti durante la battaglia del 480 a.C.[30] (fig. 4).

Per le altre due coppie di uomini, la correlazione con momenti di guerra non è dimostrabile; mentre W4270 e W4271 mostrano maggiori similitudini per tipo di tomba e posizione con FC7. RO1025A e RO1025B sono stati rinvenuti in una tomba a cappuccina in una posizione che pare mostrare maggiore intimità. Potrebbe trattarsi di persone unite da legami di parentela, come padre e figlio, ma non è da escludere un legame amoroso in vita dei due uomini, più duraturo del fugace rapporto tra *erastès* e *eromenos,* ben documentato da fonti e iconografia[31]. Per la coppia W3121 e W4130 in posizione simile e W3896 e W3897 non è stato possibile determinare il sesso di uno dei due scheletri. In due casi erano inumate insieme due donne[32], in entrambi, le età erano piuttosto distanti tra loro: una donna di età avanzata sepolta con una di 25-30 anni più giovane potrebbe suggerire un legame madre-figlia, da verificare con analisi genetiche. Altre due bisome[33] erano composte da un maschio e una femmina, tutti di giovane età. Questi ultimi sono i contesti che meglio si prestano all'interpretazione di coppie di giovani sposi, anche se non si può escludere che si tratti di fratelli o in generale di congiunti, deceduti a breve distanza l'uno dall'altra.



Fig. 4 FC7 dalla Necropoli W. Particolare della punta di lancia nell'emitorace sinistro di W2764

Nelle tre sepolture di adulto con bambino o addirittura neonato[34], si ipotizza un legame familiare, dimostrabile con analisi paleogenetiche. Soltanto in due casi è stato possibile determinare il sesso degli adulti, risultato femminile. Infine tre bisome, due in vaso, una a fossa terragna[35], contenevano individui immaturi, con i crani a contatto tra loro e in un caso con gli scheletri in parte sovrapposti.

Nelle necropoli di Himera sono state rinvenute 15 sepolture bisome. Per disporre di un dato percentuale, abbiamo preso in considerazione quelle della necropoli W (12), su un totale di tombe abbastanza conservate da poterne valutare tafonomicamente la composizione, ottenendo una prevalenza di sepolture bisome dello 0,77% (12/1554). Soltanto per poche necropoli coeve di Sicilia e Magna Grecia, i dati pubblicati permettono una valutazione quantitativa: a Megara Hyblaea[36] abbiamo 2/130 bisome (1,54%), a Metaponto-Pantanello[37] 8/251 (3,19%), a Kamarina-Passo Marinaro[38] 9/244 (3,68%); percentuali basse, ma comunque superiori rispetto a quanto registriamo a Himera.

Prendendo in considerazione le sepolture bisome di adulti, si osserva che, in almeno 5 casi su 9 (55,6%), sono formate da individui dello stesso sesso. Soltanto il 22,2% (2/9) è composto sicuramente da individui di sesso opposto (tab. 2). Questo significa che l'uso della sepoltura bisoma prevede legami di diversi tipi tra individui, certamente non è correlato esclusivamente alle coppie di sposi, ma maggiormente utilizzata da individui dello stesso sesso che potevano essere compagni d'armi caduti in battaglia, coppie unite da parentela o legami amorosi.

TABELLA 2

Sesso	n	%
M-M	3	33,3%
M-F	2	22,2%
F-F	2	22,2%
M-ND	2	22,2%
Totale	9	

Tab. 2 Sepolture bisome di adulti dalle necropoli di Himera

CONCLUSIONI

Le sepolture bisome nel caso specifico, non possono essere considerate ordinarie, ma rappresentano indubbiamente dei contesti particolari all'interno di necropoli normalmente caratterizzate da tombe singole. Questo assunto è particolarmente vero nel nostro caso, tuttavia, grazie alla straordinaria numerosità di

[30] VIVA *et alii* 2020.
[31] DOVER 1989.
[32] W4113 e W4114; W6054 e W6055.
[33] W3109 e W3110; W3944 e W3945.
[34] W2373A e W2373B; W3220A e W3220B; W8955 e W8969.
[35] RAD96A e RAD96B; SIK214A e SIK214B; W3616 e W3617.
[36] DUDAY, GRAS 2018.
[37] ROCCHIETTI 2002.
[38] SULOSKY WEAVER 2015.

tombe totali rinvenute a Himera, il campione di sepolture bisome, se pur esiguo (0,77%), è decisamente variato nella sua composizione.

In questo lavoro, le analisi tafonomiche, volte a dimostrare la simultaneità delle inumazioni in sepoltura bisoma, e le analisi antropologiche per determinare sesso ed età alla morte, mostrano un campione scheletrico decisamente eterogeneo per tipo di tomba, per sesso e per età. È chiaro che la deposizione bisoma non rappresenti una pratica riservata a determinate categorie di genere o di età, ma rappresenti più una casualità legata a morti contemporanee, infatti nel nostro campione sono presenti coppie di adulti dello stesso sesso e di sesso opposto di età giovanili e senili, coppie di adulto con bambino e coppie di bambini. Le cause della deposizione bisoma e il legame in morte degli individui è certo soltanto nel caso della coppia di uomini morti in battaglia[39]. Appare chiara però, nell'intenzione di inumare insieme due persone, la sorte condivisa che se in alcuni casi può essere la morte violenta, più spesso può essere legata a patologie contagiose, infatti i cimiteri in cui le sepolture multiple sono relativamente frequenti sono un buon indicatore di eventi epidemici[40]; la bassa percentuale di bisome indica che a Himera potrebbero non esserci state grosse epidemie. In ogni caso sembra ragionevole pensare che le persone sepolte insieme, contemporaneamente, abbiano almeno una relazione di morte[41].

Infine con la determinazione del sesso degli scheletri della "Tomba degli sposi" abbiamo confutato l'ipotesi della coppia di sesso opposto implicita nella denominazione stessa, come accaduto nel caso degli "Amanti di Modena"45. Peraltro occorre andare cauti anche con l'attribuzione di legami di parentela come dimostra un recente studio genetico[42]. Appare chiaro che le analisi antropologiche siano indispensabili per la corretta interpretazione dei contesti funerari, auspicando una revisione della rappresentazione dei corpi in archeologia.

TABELLA 1A

	Tomba	Eta' (anni)	Età qualitativa	Ubelaker (1978)			AlQahtani (2009)	Ferembach *et alii* (1979)			(Lovejoy *et alii* 1985)			Cameriere *et alii* (2007)		
				Età Media	Min	Max	Età Media	Età Media	Min	Max	Età Media	Min	Max	Età Media	Min	Max
1	W2373A	61,5												61,5	60,0	64,1
	W2373B	1,0		1,0	0,7	1,3										
2	W2764	32,0									32,0	30,0	34,0			
	W2825	56,7												56,7	54,1	59,2
3	W3109	20,6												20,6	18,0	23,1
	W3110	15,0		15,0	12,0	18,0										
4	W3121	Adulto														
	W4130	Adulto														
5	W3220A	44,1												44,1	41,5	46,6
	W3220B	0,8		0,8	0,5	1,0	0,7									
6	W3616	1,5		1,5	1,0	2,0	2,5									
	W3617		Immaturo													
7	W3896	Adulto														
	W3897	Adulto														
8	W3944	23,8									22,0	20,0	24,0	23,8	21,5	26,2
	W3945	20,1									27,0	25,0	29,0	20,1	17,5	22,6
9	W4113	68,0												68,0	65,4	70,5
	W4114	38,9												38,9	36,3	41,4
10	W4270	35.3												35,3	32,7	37,8
	W4271		Adulto													
11	W6054	48,9												48,9	46,4	51,5
	W6055	22,5						22,5	21,0	24,0				34,1	31,7	36,5

[39] VIVA *et alii* 2020.
[40] HARBECK *et alii* 2013.
[41] BOULESTIN 2008.
[42] CILLI *et alii* 2020.

12	W8955	NS	Adulto													
	W8969	NS	Immaturo													
13	RO1025A	32,0												32,0	29,5	34,6
	RO1025B	51,2												51,2	48,7	53,8
14	Radeo 96		Immaturo													
			Immaturo													
15	Sikanie 214		Immaturo													
			Immaturo													

Tab. 1A Determinazione dell'età di morte sugli individui delle sepolture bisome dalle necropoli di Himera

BIBLIOGRAFIA

ACSADI G., NEMESKERI I. 1970, *History of Human Life Span and Mortality*, Budapest.

ALQAHTANI S.J., HECTOR M.P., LIVERSIDGE H.M. 2010, *Brief Communication: The London Atlas of Human Tooth Development and Eruption*, in *American Journal of Physical Anthropology*, 142, pp. 481–490.

BECKER M.J. 1995, *Human skeletal remains from the pre-colonial greek emporium of Pithekoussai on Ischia (NA): culture contact in Italy from the Early VIII to the II Century BC*, in CHRISTIE N. (eds), *Settlement and Economy in Italy, 1500 BC- AD 1500*, Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology, pp. 273-281.

BOULESTIN B. 2008, *Pourquoi mourir ensemble? À propos des tombes multiples dans le Néolithique français*, in *Bulletin de la Société préhistorique française,* 105, 1, pp. 103-130.

CAMERIERE R., CUNHA E., SASSAROLI E., NUZZOLESE E., FERRANTE L. 2009, *Age estimation by pulp/tooth area ratio in canines: study of a Portuguese sample to test Cameriere's method*, in *Forensic Science International*, 193, 128.e1-128.e6.

CILLI E., GABANINI G., CIUCANI M.M., DE FANTI S., SERVENTI P., BAZAJ A., SARNO S., FERRI G., FREGNANI A., CORNAGLIA G., GRUPPIONI G., LUISELLI D., TRAVERSARI M. 2020, *A multifaceted approach towards investigating childbirth deaths in double burials: Anthropology, paleopathology and ancient DNA*, in *Journal of Archaeological Science*, 122, 105219.

CORTI C., RAMPAZZI L., RAVEDONI C., GIUSSANI B. 2013, *On the use of trace elements in ancient necropolis studies: Overview and ICP-MS application to the case study of Valdaro site, Italy*, in *Microchemical Journal*, 110, pp. 614-623.

DOVER K.J. 1989, *Greek Homosexuality*, 2ª ed., Cambridge (Massachusetts).

DUDAY H. 2006, *Archaeothanatology or the archaeology of death*, in GOWLAND R., KNÜSEL C. (eds), *Social archaeology of funerary remains*, Oxford, pp. 30–56.

DUDAY H. 2008, *Archaeological proof of an abrupt mortality crisis simultaneous deposit of cadavers, simultaneous deaths?*, in RAOULT D., DRANCOURT M. (eds), *Paleomicrobiology: past human infections*, Berlin, pp. 49-54.

DUDAY H., GRAS M. 2018, *Mégara Hyblaea 6. La nécropole méridionale de la cité archaïque. 1. Les données funéraires (notices des tombes et données biologiques),* Roma.

FABBRI P.F., SCHETTINO R., VASSALLO S. 2006, *Lo scavo delle sepolture della necropoli di Himera Pestavecchia (Palermo)*, in MICHELINI C. (a cura di), Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice, 12-15 ottobre 2003, pp. 613-620.

FABBRI P.F., VIVA S., FERRANTE L., LONOCE N., TIBERI I., CAMERIERE R. 2015, *Age estimation in a sample of adult Neolithic skeletons from Italy by tooth/pulp ratio in canines by x-rays*, in *American Journal of Physical Anthropology*, 158(3), pp. 423-430.

FEREMBACH D., SCHWIDETZKY I., STLOUKAL M. 1977, *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro*, in *Rivista di Anthropologia*, 60, pp. 5-51.

GELLER P.L. 2017, *The Bioarchaeology of Socio-Sexual Lives*, Las Vegas.

HARBECK M., SEIFERT L., HÄNSCH S., WAGNER D.M., BIRDSELL D., PARISE K.L., WIECHMANN I., GRUPE G., THOMAS A., KEIM P., ZÖLLER L., BRAMANTI B., RIEHM J.M., SCHOLZ H.C. 2013, Yersinia pestis *DNA from skeletal remains from the 6th century AD reveals insights into Justinianic Plague*, in *PLoS Pathogens*, 9, e1003349.

LONOCE N., PALMA M., VIVA S., VALENTINO M., VASSALLO S., FABBRI P.F. 2018, *The Western (Buonfornello) necropolis (7th to 5th BC) of the Greek colony of Himera (Sicily, Italy): Site-specific discriminant functions for sex determination in the common burials resulting from the battle of Himera (ca. 480 BC)* in *International Journal of Osteoarchaeology*, 28, pp. 766–774. https://doi. org/10.1002/oa.2702

LOVEJOY C.O., MEINDL R.S., PRYZBECK T.R., MENSFORTH R.P. 1985, *Chronological metamorphosis of the auricular surface of the ilium: a new method for the determination of adult skeletal age at death*, in *American Journal of Physical Anthropology*, 68, pp. 15-28.

LUGLI F., DI ROCCO G., VAZZANA A., GENOVESE F., PINETTI D., CILLI E., CARILE M.C., SILVESTRINI S., GABANINI G., ARRIGHI S., BUTI L., BORTOLINI E., CIPRIANI A., FIGUS C., MARCIANI G., OXILIA G., ROMANDINI M., SORRENTINO R., SOLA M., BENAZZI S. 2019, *Enamel peptides reveal the sex of the Late Antique 'Lovers of Modena'*, in *Scientific Reports*, 9, 13130.

MALLEGNI F. 2005, *Lo scheletro umano, questo sconosciuto ricco di notizie non solo biologiche*, in F. Mallegni (a cura di), *Memorie dal sottosuolo e dintorni. Metodologie per un "recupero e trattamenti adeguati" dei resti umani erratici e da sepolture*, Pisa, pp. 93-96.

PHENICE T.W. 1969, *A Newly developed visual method of sexing the os* pubis, in *American Journal of Physical Anthropology*, 30, pp. 297–302.

POMEROY S.B. 1976, *Goddesses, Whores, Wives and Slaves*, New York.

ROCCHIETTI D. 2002, *Rituali funerari in "Aree sepolcrali a Metaponto". Corredi ed Ideologia funeraria fra VI e III secolo a.C.*, Potenza, pp. 39-47.

SPRADLEY M. K., JANTZ R. L. 2011, *Sex estimation in forensic anthropology: Skull versus postcranial elements,* in *Journal of Forensic Sciences*, 56, pp. 289–296.

SULOSKY WEAVER C.L. 2015, *The bioarchaeology of classical Kamarina: Life and death in Greek Sicily*, Gainesville.

UBELAKER D.H. 1978, *Human skeletal remains. Excavation, analysis, interpretation*, Taraxacum, Washington.

VASSALLO S. 2005, *Himera Città Greca*, Palermo.

VASSALLO S. 2010, *Le battaglie di Himera alla luce degli scavi nella necropoli occidentale e alle fortificazioni. I luoghi, i protagonisti*, in *Sicilia Antiqua* 7, pp. 17-38.

VASSALLO S. 2017, *Le necropoli di Himera: gli spazi, le architetture funerarie, i segni della memoria*, in *Arquitecturas funerarias y memoria: la Gestion de las necropolis en Europa occidental (ss. X-III a.C.),* Actas del Coloquio del 13–14 Marzo 2014 celebrado en La Casa de Velàzquez (Madrid), pp. 167–180.

VASSALLO S. 2018, *Bibliografia ragionata sulle necropoli di Himera*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, n. 30.

VIVA S., LONOCE N., VINCENTI G., CAMERIERE R., VALENTINO M., VASSALLO S., FABBRI P.F. 2020, *The* mass *burials from the Western necropolis of the Greek colony of Himera (Sicily) related to the battles of 480 and 409 BCE*, in *International Journal of Osteoarchaeology*, pp. 1–11.

WALKER P.L. 2005, *Greater sciatic notch morphology: Sex, age, and population differences*, in *American Journal of Physical Anthropology*, 127, pp. 385–391.

WALKER P.L. 2008, *Sexing skulls using discriminat function analysis of visually assessed traits,* in *American Journal of Physical Anthropology*, 136, pp. 39-50.

IV
La città di Palermo



PALERMO, PIAZZA INDIPENDENZA: POZZI PER L'APPROVVIGIONAMENTO IDRICO, INDIZI PER LA TOPOGRAFIA DELLA CITTÀ MEDIEVALE

CARLA ALEO NERO*

The investigations of the last decade have documented in Piazza Indipendenza, an area to the west of the ancient city where the Punic necropolis was located, the presence of some water wells, most likely realized in Islamic age, which intercept in the subsoil ancient funerary chambers. Apart from the general characteristics of the numerous medieval pits found in the urban area, as peculiar signs of the residential reality, we will discuss the hypothesis that also the pits of Piazza Indipendenza can represent, together with other elements, the main evidence of the real extension of the medieval city to the West.

***Keywords**: Sicily, Palermo, Middle Ages, topography, islamic city, vertical pits*

Prima di affrontare l'argomento, si ritiene opportuno partire da una premessa di carattere generale, ovvero dal fatto che negli scavi urbani si osserva molto frequentemente la presenza, nei livelli medievali, di pozzi per l'approvvigionamento idrico, sì da poter parlare di una "presenza diffusa"; significativo, in tal senso, il caso di Piazza Bologni (scavi 2011-2012), dove si sono rinvenuti ben otto pozzi in un'area di scavo decisamente non estesa[1] (fig. 1).

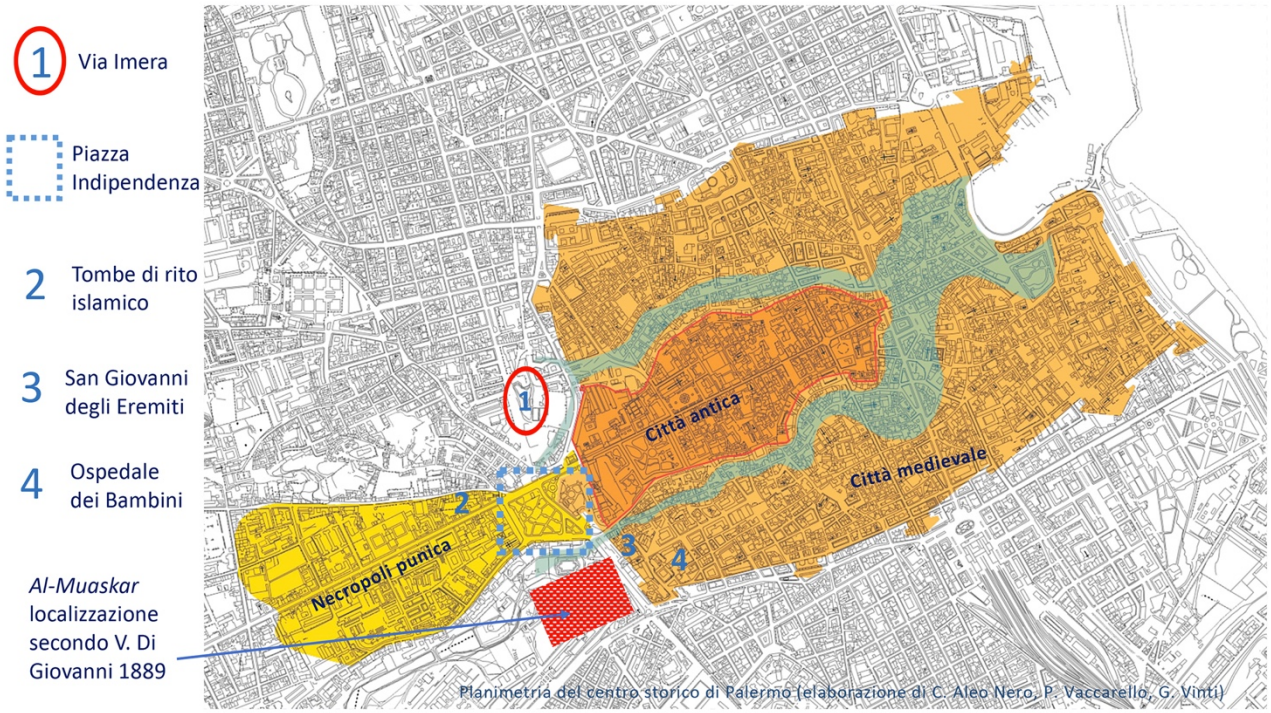


Fig. 1 Planimetria generale di Palermo antica con indicazione dei principali luoghi citati nel testo

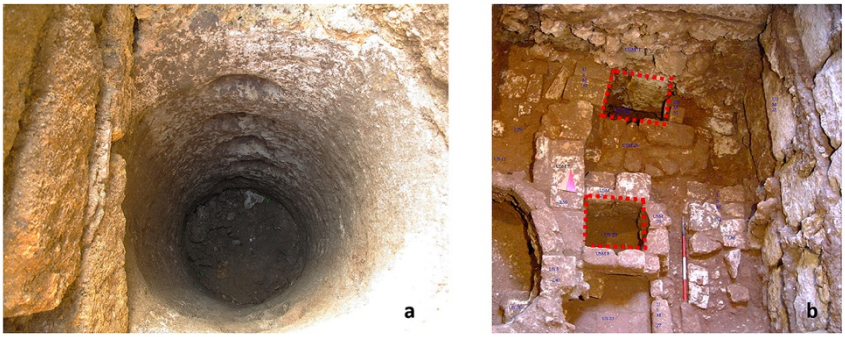
Si pensa, in questo caso, a consuetudini abitative presumibilmente di età medievale, adottate per far fronte alle necessità di rifornimento idrico dei residenti ed eventualmente anche alle attività lavorative connesse. Da un punto di vista più ampio, tuttavia, si tratta di sistemi di approvvigionamento sui quali, forse, non si è ancora riflettuto abbastanza, anche per via della casualità e della scarsa sistematizzazione dei rinvenimenti. Poche sono, infatti, le valutazioni di carattere generale da parte degli archeologi sulle evidenze

*Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Palermo, Sezione Beni Archeologici, Via Garibaldi 41. carla.aleonero@regione.sicilia.it. Le ipotesi qui esposte sono anche il frutto delle frequenti, vivaci e proficue conversazioni di lavoro sostenute con Stefano Vassallo durante gli anni in cui egli ha diretto, con garbo e competenza, l'unità operativa per i Beni archeologici di Palermo.

[1] ALEO NERO, CHIOVARO 2020 per i dati di scavo, e per una sintesi sulla diffusione dei pozzi nella città antica di Palermo, quale sistema di approvvigionamento idrico dell'età medievale.

e sui metodi di sfruttamento delle risorse idriche della città di Palermo in età fenicio-punica[2], mentre quelle focalizzate sulla gestione delle acque in età medievale hanno di recente ricevuto una maggiore attenzione[3]. Di contro, conosciamo molto di più gli aspetti geologici di Palermo e della piana che la circonda grazie agli studi specialistici che affrontano da decenni il tema e si soffermano sulle varie tipologie di "pozzi" e cavità rinvenuti nel corso degli anni nell'area urbana e suburbana di Palermo[4].

Sintetizzando i dati già da tempo acquisiti alla ricerca, la definizione di "pozzo" si riferisce alle cavità, a sezione circolare o quadrangolare di ampiezza costante, scavate nella roccia e sovente, nella parte superiore, costruite in pietrame squadrato: si tratta di pozzi che attingono alla falda freatica e che non sono collegati a una rete di canali, come per esempio quelli connessi alla rete dei *qanat*[5]. Sono escluse da questa tipologia tutte quelle cavità scampanate o poco profonde destinate ad altri usi, quali lo stoccaggio di derrate alimentari oppure le piccole cave per pietrame da costruzione di bassa qualità e i pozzi neri; questi ultimi, che funzionano a dispersione, di solito presentano una struttura di pietrame grossolanamente sbozzato interamente interrato, sebbene fuori roccia.



Figg. 2: a) Piazza Bologni, pozzo a sez. circolare con pedarole; b) Caserma Cangialosi in via Cavour, pozzi medievali a sezione quadrangolare

Per quanto attiene al tema che qui interessa, può essere sufficiente mostrare l'esempio di due tipologie strutturali: il pozzo n. 8 di Piazza Bologni, che presenta una sezione circolare[6], da uno dei pozzi a sezione quadrangolare rinvenuti presso la Caserma Cangialosi in via Cavour[7] (figg. 2a-b).

Si ritiene altresì utile ricordare, a dimostrazione di quanto il ritrovamento di pozzi e delle relative connessioni stratigrafiche possa dire sulla topografia archeologica della città, lo scavo presso il Palazzo Arcivescovile, dove la scoperta di un asse stradale, risalente all'impianto urbanistico della città punica, successivamente obliterato in età medievale da tre pozzi, è il segno evidente della defunzionalizzazione di un ampio settore della viabilità pubblica, che viene così acquisita alla proprietà privata[8]. La maggior parte dei pozzi rinvenuti nelle indagini archeologiche a Palermo, infatti, si trova all'interno di contesti urbanizzati, dove risultano associati a strutture edilizie di carattere residenziale, pertanto si può dire che essi siano funzionalmente inseriti nel tessuto urbano per assolvere alle necessità della vita quotidiana ed alle esigenze di attività artigianali e produttive, non soltanto per gli usi irrigui; d'altra parte, come si evince dalle fonti, pare che il paesaggio urbano di età medievale contemplasse molti spazi "verdi" come orti, giardini, frutteti quali parte integrante nella configurazione della città[9].

È d'obbligo il richiamo alle parole di *Ibn Hawqal*, viaggiatore iracheno che visitò Palermo nel 973, il quale ricorda come "la popolazione di Balarm … consuma l'acqua dei pozzi che si trovano nelle dimore, sia essa leggera che pesante (salmastra)…"[10].

Fatta questa premessa, allo scopo di evidenziare la correlazione tra i pozzi e le strutture abitative, conviene focalizzare l'attenzione sui rinvenimenti medievali in Piazza Indipendenza - sita a Ovest della città antica, fuori le mura -, nel corso di alcuni degli interventi di archeologia urbana portati avanti dalla Soprintendenza nell'ambito delle istituzionali attività di tutela. Si tratta di un'area che, come ormai noto[11], costituisce la porzione più orientale della necropoli punica di Panormo, estesa da Corso Pisani a Via Cappuccini alla via Cuba, di cui si conosce molto poco relativamente al suo utilizzo nelle epoche successive; in mancanza di dati, si è finora supposto che l'attuale piazza potesse essere stata in antico un'area di rispetto al di fuori delle mura di fortificazione, libera e priva di strutture abitative.

Qualora, come pensiamo, la riflessione preliminare sul paesaggio urbano medievale costellato di pozzi per l'approvvigionamento idrico fosse efficace, il rinvenimento di quattro pozzi medievali in Piazza Indipendenza potrebbe a buon diritto indirizzare verso l'ipotesi che l'ampia zona, già sede di necropoli in età punica, possa avere avuto nel medioevo caratteri di sviluppo residenziale, cioè essere a tutti gli effetti un quartiere della

[2] POLIZZI 2020, pp. 172-174.
[3] D'ANGELO, PEZZINI 2020.
[4] TODARO 2014 pp. 27-28, per citare solamente uno tra i più recenti contributi dello studioso.
[5] Da ultimo sui *qanat* di Palermo, TODARO *et alii* 2020, pp. 348-352.
[6] ALEO NERO, CHIOVARO 2020, p. 274, fig. 6b.
[7] Archivio Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Palermo.
[8] SPATAFORA 2004, pp. 53-57.
[9] D'ANGELO, PEZZINI 2020, pp. 364-367.
[10] DE SIMONE 2000, p. 120.
[11] ALEO NERO 2019, p. 174.

città islamica, soprattutto se i dati vengono messi in relazione con altri rinvenimenti puntuali di strutture, butti e sepolture coeve nella stessa area, tali da costituire indizi utili per ricostruire la topografia della Palermo medievale.

I pozzi medievali (fig. 3)

Il primo caso riguarda il rinvenimento di una tomba a camera sul lato nord della piazza, lungo la sede stradale di Corso Calatafimi, là dove in antico era una profonda depressione oggi non più percepibile; la scoperta avvenne nel 2009, in occasione della realizzazione della galleria per il collettore fognario (ex Cantiere Cariboni), alla profondità di circa 8 metri[12].

Nel medioevo l'escavazione di un pozzo intercettò casualmente la camera funeraria ipogeica, sicché i lavoratori intenti all'opera (i "pozzalori") ritennero più conveniente utilizzare la cavità per scaricare il materiale di risulta, con risparmio di tempo e di fatica, anziché trasportarlo in superficie, come suggerisce un altrimenti inspiegabile strato di tritume di calcarenite, di consistente spessore (US 2), sul pavimento della tomba. I pochi materiali ceramici, ricomponibili quasi per intero e rinvenuti all'interno dello strato (di per sé sterile) e sulla superficie, in aree circoscritte e puntuali, indicano che probabilmente si trattava delle suppellettili in uso dagli operai durante la loro attività e permettono di datare la realizzazione del pozzo probabilmente nell'ambito del X secolo (fig. 4). Inoltre, sulla base della sequenza stratigrafica, parrebbe che lo scavo del pozzo non sia stato completato e che la cavità per un breve lasso di tempo venne utilizzata come butto, mentre la sua completa obliterazione con un cono di terra scura e detriti sembra essere avvenuta nel corso del postmedioevo.

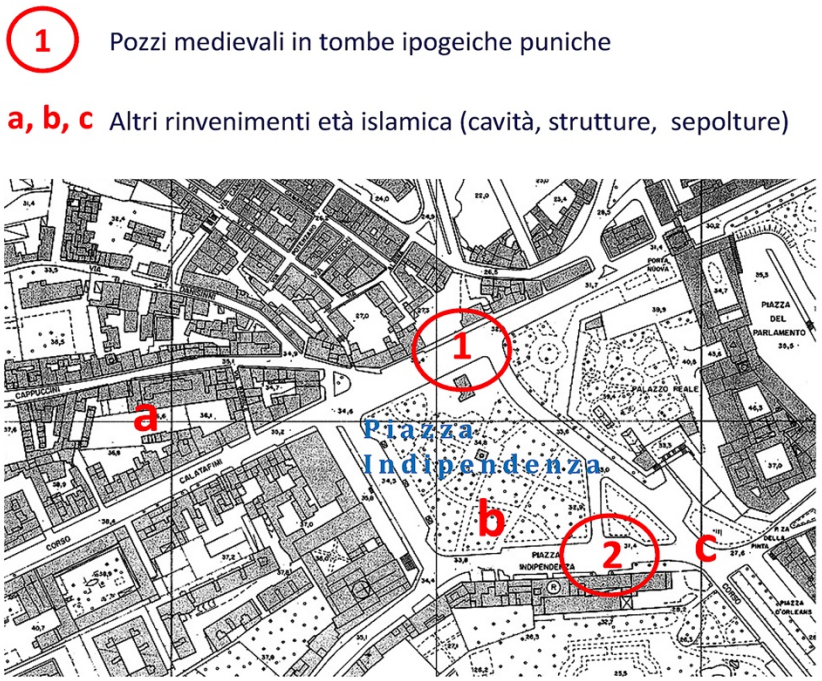


Fig. 3 Piazza Indipendenza, localizzazione dei pozzi e degli altri rinvenimenti (butti, strutture, sepolture)



Fig. 4 Piazza Indipendenza, ex cantiere Cariboni. Il materiale ceramico della US 2

Nel secondo caso, sul lato sud della piazza nei pressi della Presidenza della Regione Siciliana a Palazzo d'Orléans (fig. 1, n. 2; fig. 5), si rinvennero nel 2011 altre due tombe a camera ipogeica in seguito al cedimento della sede stradale. In questo versante della piazza il banco calcarenitico è affiorante a m 1,00-1,10 di profondità rispetto al piano attuale della strada mentre i livelli d'uso della necropoli punica erano sigillati da almeno due strati di calpestio in battuto di terra, databili presumibilmente in epoca postmedievale.

Ancora una volta, le camere sepolcrali erano state intercettate in età medievale dalla realizzazione di uno o più pozzi (fig. 5, pianta, i pozzi contrassegnati in grigio e dalla lettera A)[13].

[12] La camera ipogeica di età punica ha restituito oggetti di corredo databili entro la prima metà del III sec. a. C., SPATAFORA 2012, p. 17; per la fase di età islamica, ALEO NERO 2019, pp. 174-175.
[13] VASSALLO, ALEO NERO 2012.

La più grande delle due (tomba n. 1), appariva violata e sconvolta probabilmente per la costruzione del pozzo, la seconda (tomba 2) conservava ancora il corredo funerario ma non la sepoltura vera e propria. I due pozzi quadrangolari erano isolati rispetto alla cavità funeraria mediante una incamiciatura in pietrame sbozzato (fig. 5 in alto a sinistra). Le strutture misurano alla base, rispettivamente, poco meno di m 2x2 e 1,5x1,5 ca., mentre il terzo pozzo, di minori dimensioni, aveva una sezione subcircolare e si mostrava parzialmente circoscritto da una struttura curvilinea di altezza limitata. I materiali ceramici provenienti sia dal riempimento dei pozzi che dai livelli di frequentazione sovrapposti alle tombe puniche riconducono ad ambito cronologico tra X e prima metà dell'XI e, pertanto, la documentazione offerta dai pozzi sin qui esaminati suggerisce una frequentazione stabile che, stando agli indicatori, potrebbe rimanere circoscritta all'età islamica.

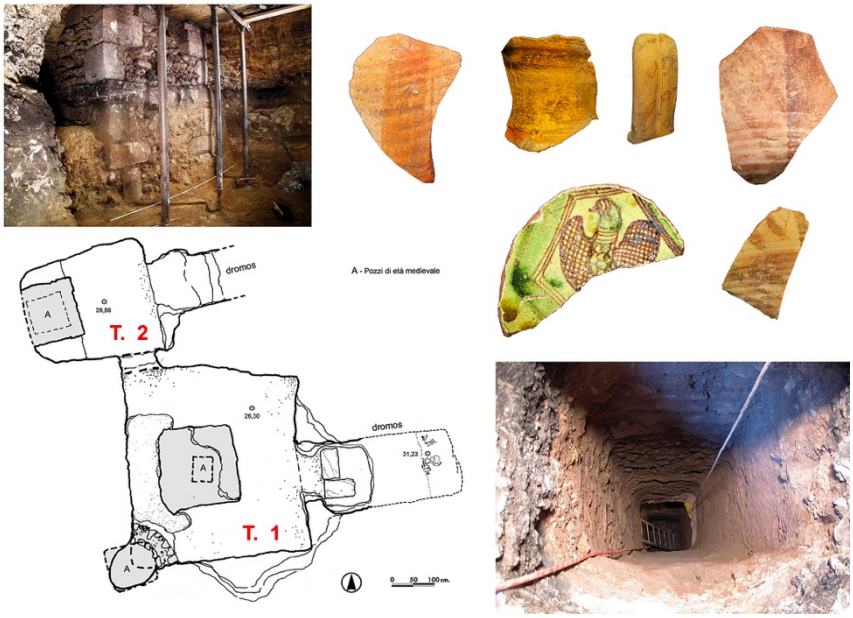


Fig. 5 Piazza Indipendenza/Palazzo d'Orléans, le tombe a camera di età punica, pianta, vedute dei pozzi medievali e materiali ceramici di età islamica

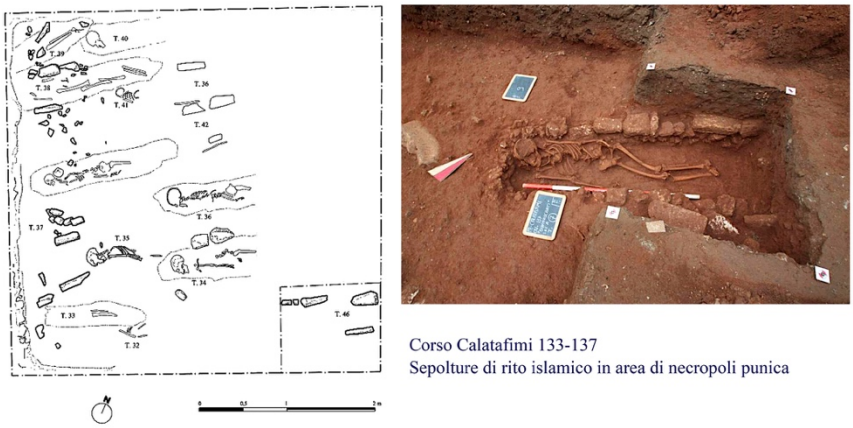
Ancora, altri rinvenimenti puntuali e occasionali, come può accadere durante la sorveglianza degli innumerevoli cantieri di servizi a rete, ci offrono indizi di carattere insediativo riconducibili nell'ambito dell'età islamica (figg. 3, 6 sito c), come quello verificatosi nel settore SE della piazza, non distante dal versante occidentale del Palazzo dei Normanni[14], dove una cavità profonda circa 3 m e larga max 1,15 m, dal fondo concavo, forse destinata allo stoccaggio di derrate alimentari e in ultimo utilizzata come butto, ha restituito frammenti di ceramica invetriata e persino un piccolo unguentario vitreo.

Ed inoltre, un più recente e breve scavo di verifica in merito alla presenza di stratigrafie archeologiche, nel corso dei lavori di rifacimento della pubblica illuminazione nella piazza[15], ha permesso di evidenziare i resti di una struttura in pietrame sommariamente sbozzato, orientato approssimativamente in senso est-ovest, caratterizzato dal relativo crollo e dai materiali ceramici dell'età islamica, tra i quali si segnalano una lucerna a cupoletta e ceramica invetriata (figg. 3, 6 sito b). Ma soprattutto, è interessante il riscontro stratigrafico di questo ultimo saggio, dove la struttura muraria di età islamica risulta obliterata da almeno due battuti probabilmente di età tardomedievale o post-medievale, con la situazione stratigrafica osservata in corrispondenza delle due tombe rinvenute nei pressi di palazzo d'Orleans sempre sul lato sud della piazza, che rivelano analogie piuttosto evidenti nella formazione dei depositi archeologici e dunque delle vicende "edilizie" della piazza.



Fig. 6 La struttura muraria nel giardino di Piazza Indipedenza (a sinistra); pianta e sezione del butto nel settore sud-orientale della piazza

[14] Archivio Soprintendenza di Palermo, scavo 2011 con la collaborazione della d.ssa Maria Assunta Papa.
[15] Archivio Soprintendenza di Palermo, intervento del 2018 effettuato in collaborazione con i dott. Daniela Raia e Antonio Marco Correra della Società Cooperativa Archeologica "Archeofficina".



Vale la pena accennare, giunti a questo punto, al rinvenimento di una necropoli di rito islamico impiantatasi sopra i livelli della necropoli punica all'inizio di Corso Calatafimi al civico 133-137 (fig. 7), a poca distanza dalla piazza Indipendenza (fig. 3, sito a)[16], particolarmente significativo in quanto, finora, sembra essere l'unico caso di riutilizzazione in età medievale degli spazi funerari dedicati alla comunità punica.

Fig. 7 Le tombe di rito islamico nelle indagini presso C.so Calatafimi, nn. 133-137

Considerazioni conclusive e prospettive di ricerca

Alla luce dei dati sopra esposti, è lecito chiedersi quale interpretazione dare ai ritrovamenti che quasi omogeneamente paiono ricondurre verso l'età islamica, soprattutto se si concentra l'attenzione sui pozzi. Ampliando il panorama alle indagini vecchie e nuove effettuate nelle aree limitrofe alla odierna Piazza Indipendenza, l'ipotesi al vaglio è se i rinvenimenti di cui si è parlato possano essere messi in relazione con la nota scoperta in via Imera di più di un centinaio di cavità, di cui soltanto alcune destinate alla captazione dell'acqua di falda freatica, cioè pozzi, mentre le altre appartengono a tipologie diverse, come per esempio cave per pietra e sabbia[17], o, presumibilmente, destinate allo stoccaggio di derrate alimentari, tutte utilizzate, in ultimo, come butti databili prevalentemente in età islamica sulla base dei materiali ceramici che ne caratterizzano il riempimento. La scoperta delle prime cavità risale agli anni '80 del secolo scorso[18], i materiali ceramici sono stati, in parte, recentemente pubblicati da Fabiola Ardizzone e Francesca Agrò[19], mentre la maggior parte delle cavità sono state individuate in occasione dei lavori per il raddoppio ferroviario nel 2010[20].

Si tratta di scoperte che di recente sia Fabiola Ardizzone[21] che Alessandra Bagnera[22] hanno ipoteticamente messo in relazione con il quartiere militare di età islamica, quel *al-Mu'askar* citato da *Ibn Hawqal* e ubicato a Ovest della città, con l'esplicito riferimento ad alcune sorgenti di cui fruivano i residenti, ancora oggi localizzabili[23].

Tuttavia, sono pochi i dettagli per poter delimitare con precisione l'estensione dell'insediamento; Vincenzo Di Giovanni alla fine dell'Ottocento nella sua Topografia di Palermo antico, colloca il quartiere militare a Sud Ovest della città antica, a Sud dell'attuale Piazza Indipendenza (fig. 1)[24].

Un ulteriore spunto di riflessione è offerto dalla possibilità che anche i rinvenimenti in Piazza Indipendenza, sebbene puntuali e non in estensione, possano aggiungere qualche dato in più a quelle ipotesi e condurre a immaginare un'area urbanizzata, parte integrante della città medievale, forse anch'essa correlata con lo stanziamento militare; pur non ritenendo possibile, al momento, forzare in tal senso i dati in nostro possesso, si può sostenere, tuttavia, la tesi che in età islamica la zona a Ovest delle mura urbiche non fosse un'area libera da strutture di carattere abitativo.

[16] VASSALLO, ALEO NERO 2012.
[17] TODARO 1996, pp. 113-115.
[18] BONACASA CARRA 1984, pp. 11-19.
[19] ARDIZZONE, AGRÒ 2014.
[20] Per i risultati preliminari delle indagini, SPATAFORA *et alii* 2012.
[21] ARDIZZONE, AGRÒ 2014, p. 260.
[22] BAGNERA 2020, pp. 318, 319.
[23] DE SIMONE 2000, pp. 99, 120.
[24] DI GIOVANNI 1889, pp. 151-166.

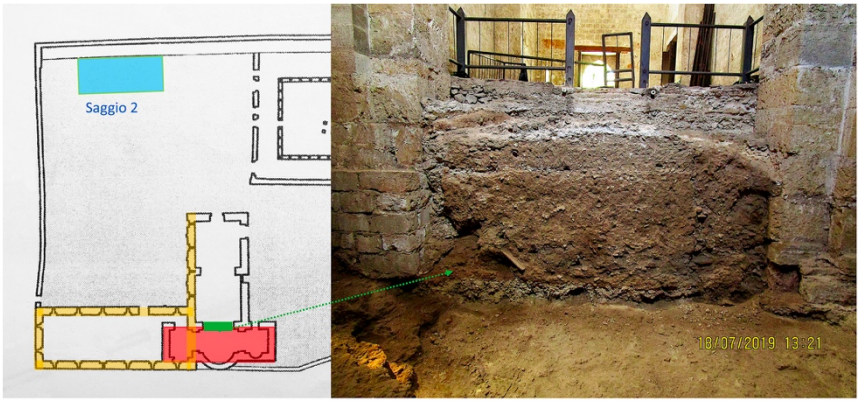


Fig. 8 San Giovanni degli Eremiti. Saggio 1/2019, scavo della sezione esposta nello spazio delle absidi e livello della necropoli di età islamica

A voler meglio contestualizzare i dati archeologici restituiti dalle indagini in Piazza Indipendenza, si possono ricordare molto brevemente, inoltre, le altre ricerche effettuate dalla Soprintendenza nel settore sud-occidentale all'esterno del nucleo antico della città, come per esempio i saggi archeologici effettuati nell'estate del 2019 presso la chiesa di San Giovanni degli Eremiti[25], in uno dei quali si è evidenziata la presenza di una necropoli di rito islamico in uso prima della costruzione della chiesa normanna, non altrimenti nota (fig. 8). I materiali ceramici restituiti dallo scavo, sebbene ancora in corso di studio, rimandano senza ombra di dubbio a una datazione nell'ambito dell'età islamica, in un momento in cui non erano ancora esistenti le mura di età normanna, presumibilmente realizzate ai tempi di Ruggero II[26]. Anche il recupero fortuito di scarichi ceramici presso l'ex monastero dei Benedettini Bianchi, oggi Caserma Morozzo della Rocca, può essere riferito a un'epoca forse di poco precedente la cinta muraria di età normanna[27], mentre gli esiti di altre indagini nell'ambito dell'attività di tutela ci incoraggiano nell'ipotesi sui probabili caratteri insediativi dell'area nel corso dell'età islamica, come le testimonianze raccolte nel corso degli scavi presso la chiesa di S. Maria dell'Itria[28] e presso l'ex Reclusorio femminile dei Benedettini, situato a Est del complesso di S. Giovanni degli Eremiti e in prossimità del paleoalveo del fiume Kemonia[29]. Infine, le recenti indagini effettuate più a Sud nello stesso comprensorio, non distanti dall'odierno Ospedale dei Bambini[30], vista l'assenza di depositi archeologici *in situ* riferibili all'età islamica, eccezion fatta per un episodico riscontro di materiali ceramici di tale epoca riconducibile ad attività edilizie postmedievali, potrebbero indicare approssimativamente, e in via ipotetica, i confini meridionali dell'area di cui si discute. Per gli aspetti dello studio della topografia medievale della città, sebbene poco si possa ancora dire sui caratteri funzionali, sull'estensione, l'eventuale unitarietà /disomogeneità, l'articolazione cronologica e la durata degli spazi insediativi sotto osservazione, riteniamo che la quantità degli indizi raccolti – in corso di studio -, pur nella loro frammentarietà, non sia affatto da sottovalutare, non ultimo anche nella prospettiva di poter eventualmente pianificare le future indagini nell'ambito degli interventi di tutela e orientarle verso la ricerca di risposte possibili a vecchie e nuove problematiche archeologiche.

[25] Condotti da chi scrive con la direzione del dott. Stefano Vassallo, la collaborazione dell'arch. Valeria Brunazzi e dei dott. Francesca Agrò, Emanuele Canzonieri e Francesca Meli. Per una relazione preliminare, ALEO NERO *et alii*, cds.
[26] BRUNAZZI 1996, pp. 65-72
[27] ARCIFA 1996, p. 476
[28] Aleo Nero C. in VASSALLO *et alii*. 2016, pp. 12-14.
[29] Archivio Soprintendenza di Palermo, scavi 2014, in collaborazione con il dott. Antonio Di Maggio.
[30] Archivio Soprintendenza di Palermo, scavi 2018, in collaborazione con i dott. Daniela Raia e Antonio Marco Correra della Società Cooperativa Archeologica "Archeofficina".

BIBLIOGRAFIA

ALEO NERO C., CHIOVARO M. 2020, *Le forme dell'acqua: i pozzi di Piazza Bologni a Palermo*, in CAMINNECI V., PARELLO M. C., RIZZO M. S. (a cura di), *Le forme dell'acqua. Approvvigionamento, raccolta e smaltimento nella città antica*. Atti delle Giornate Gregoriane XII Edizione (Agrigento 1-2 dicembre 2018), Bologna, pp. 269-277.

ALEO NERO C. 2019, *Palermo. Nuovi dati da scavi urbani per lo studio della ceramica di età islamica*, Atti LI Convegno Internazionale della Ceramica (2018), Centro Ligure per la Storia della Ceramica, Albisola, pp. 174-180.

ALEO NERO C. *et alii, cds*, *Palermo tra altomedioevo ed età normanna: nuove ricerche nell'area sud occidentale della città*, in Notiziario Archeologico Soprintendenza Palermo.

ARCIFA L. 1996, *Palermo: scarti di fornace dall'ex monastero dei Benedettini Bianchi. Primi dati di alcune produzioni ceramiche palermitane della prima età normanna*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen-Âge», 108, 2, pp. 451-477.

ARDIZZONE F., AGRÒ F. 2014, *L'islamizzazione a Palermo attraverso una rilettura della ceramica da fuoco dei butti di via Imera*, in NEF A., ARDIZZONE F. (a cura di), *Les dynamiques de l'islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelle propositions et découvertes récentes*, Roma-Bari 2014, pp. 259-269.

BAGNERA A. 2020, *Lo sviluppo urbano di Palermo in età islamica: nuovi punti di osservazione*, in ARCIFA L., SGARLATA M. (a cura di), *From polis to madina. La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari, pp. 313-328.

BONACASA CARRA R.M. 1984, *L'archeologia cristiana nella Sicilia occidentale. Bilancio di un quinquennio di studi e di ricerche,* in BCASicilia V, pp. 11-30.

BRUNAZZI V. 1996, *L'epoca della costruzione delle mura urbiche di Palermo e annotazioni sul rilievo di un loro tratto*, in Roccaro C. (a cura di), *Palermo Medievale*, Testi dell'VIII Colloquio Medievale (Palermo 26-27 aprile 1989), pp. 65-72.

D'ANGELO F., PEZZINI E. 2020, *La gestione delle acque a Palermo in età medievale*, in ARCIFA L., SGARLATA M. (a cura di), *From polis to madina. La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, pp. 363-379.

DE SIMONE A. 2000, *Ibn-Hawqal, Descrizione di Palermo*, trad. A. De Simone, in LA DUCA R. (a cura di), Storia di Palermo, II, pp. 116-127.

DI GIOVANNI V. 1889, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, I, Palermo.

POLIZZI G. 2020, *La gestione delle acque nelle città fenicio-puniche della Sicilia: riflessioni e prospettive a partire dalle evidenze di Mozia, Solunto e Palermo*, in BIANCHI E., D'ACUNTO M. (a cura di), *Opere di regimentazione delle acque in età arcaica. Roma, Grecia e Magna Grecia, Etruria e mondo italico*, Roma, pp. 161-184.

SPATAFORA F., *Rassegna d'archeologia: scavi nel territorio di Palermo*, in "*Sicilia Occidentale. Studi, rassegne, ricerche*", Atti VII Giornate Internazionali di Studi sull'area elima (12-15 ottobre 2009), II, Pisa 2012, pp. 13-22.

SPATAFORA F., BIFARELLA A., PAPA M.A., SCIORTINO G. 2012, *Palermo. L'area archeologica di via Imera: notizie preliminari e spunti di ricerca,* in «Archeologia Postmedievale» 16, pp. 61-67.

SPATAFORA F. 2004, *Nuovi dati preliminari sulla topografia di Palermo in età medievale*, Atti Convegno Internazionale di Studi "La Sicile à l'époque islamique", in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen-Âge», 116, pp. 47-78.

Storia di Palermo II = LA DUCA R. (a cura di), *Storia di Palermo* II. *Dal tardo-antico all'Islam*, Palermo 2000.

TODARO P. 1996, *Utilizzazione del sottosuolo di Palermo in età medievale*, in Roccaro C. (a cura di), *Palermo Medievale*, Testi dell'VIII Colloquio Medievale (Palermo 26-27 aprile 1989), pp. 109-128.

TODARO P. 2014, *La gestione delle acque a Palermo nel Medioevo. Dalla captazione alla distribuzione*, in *L'acqua*, 6, *Storia dell'idraulica/Gestione delle risorse idriche*, pp. 25-34.

TODARO P., BARBERA G., CASTRORAO BARBA A., BAZAN G. 2020, Qanats *and historical irrigated landscapes in Palermo's suburban area (Sicily)*, in *PCA European Journal of Postclassicalarcheologies*, 10, pp. 335-370.

VASSALLO S., ALEO NERO C. 2012, *Indagini nella necropoli occidentale di Palermo (anni 2011-2012),* Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo, poster n. 8,
http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/NotiziarioArcheoPalermo.html

VASSALLO S. *et alii* 2016, *Attività 2015 della Sezione per i Beni Archeologici della Soprintendenza di Palermo*, Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo, n. 9,
http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/NotiziarioArcheoPalermo.html

FRAMMENTI DI CERAMICA A LUSTRO POLICROMO (IRAQ, IX-X SECOLO) DA UN SAGGIO IN PIAZZA MAGIONE A PALERMO. DATI ARCHEOLOGICI E ARCHEOMETRICI

ALESSANDRA BAGNERA[1], CLAUDIO CAPELLI[2] E ROBERTO CABELLA[3]

Three polychrome lustreware fragments belonging to a single open form have been recognized among the Islamic ceramics retrieved from an archaeological sounding carried out by the Soprintendenza of Palermo in 1991 at Piazza Magione. Typological features and archaeometric analyses identify this specimen as belonging to the "family" of the polychrome lustrewares produced in Iraq in the IX-X century, and from there widely exported to many urban centers of the coeval Islamic world. Due to this first, important witness, also Palermo can be now included in the wide circulation network of the Iraqi lustrewares, realigning itself to the main Mediterranean cities. This also reinforces the hypothesis concerning that, as elsewhere, local glazed products may have referred to these high-quality ceramics in some aspects, particularly the decorative ones.

DATI ARCHEOLOGICI E INQUADRAMENTO DEI FRAMMENTI

Nel 1991 la Soprintendenza di Palermo ha realizzato, nell'ambito di una serie di ricerche nel quartiere della Kalsa, una breve campagna di scavi in Piazza Magione (fig. 1.1).[4] Qui, due saggi archeologici ricadenti all'interno dell'edificio situato all'angolo tra la via Castrofilippo e via Collegio della Sapienza – corrispondente peraltro alla casa in cui nacque e visse da giovane Giovanni Falcone – hanno portato in luce alcuni livelli medievali. In particolare nel saggio chiamato "alfa", dove si è raggiunta la maggiore profondità, sono state individuate due successive fasi costruttive di età islamica. Alla più antica appartengono un tratto di muro con direzione est-ovest, apparentemente conservato per il solo primo filare in blocchetti di calcarenite, e, con questo in relazione, un piano di calpestio in terra battuta. Da un esame preliminare, il dato ceramico sembrerebbe indicarne una datazione tra fine IX e primi del X secolo. In una fase successiva, queste strutture vennero obliterate dalla costruzione, al di sopra di un riempimento (ca. 30 cm), di un probabile asse viario con direzione approssimativamente est-ovest (larghezza visibile nel saggio: 1,60 m); realizzato con un tenace battuto in calcarenite sbriciolata e fortemente compattata, il piano stradale sembrerebbe essere stato delimitato a sud da una fila di lastre di calcarenite (cm 45 x 32 x 5 ca.) allineate per il lato breve.

A questa sistemazione, forse interessata da un rifacimento, si sovrapponevano alcuni strati con terra e materiali vari, che un piano di calpestio con malta giallastra separava in modo netto dal deposito soprastante, pesantemente disturbato dalla costruzione dell'edificio di età moderna (XVIII sec.?) che andò a occupare l'intera area indagata. Gli strati suddetti, di difficile interpretazione (abbandono?), hanno restituito abbondante ceramica per lo più databile a partire dal X secolo avanzato, fornendo così un possibile termine *ante quem* per collocare cronologicamente la sistemazione stradale a essi sottostante.

In un caso (US 259) a tale ceramica sono risultati associati anche tre frammenti residuali, caratterizzati da una decorazione dipinta in almeno due tonalità di lustro metallico su uno smalto bianco di ottima qualità e da un impasto giallastro molto raffinato (fig. 1.2). Tali caratteristiche li individuano macroscopicamente come appartenenti alla classe dei lustri policromi, specifica produzione di alta qualità concordemente attribuita, seppure con qualche lieve differenza di opinione, a officine operanti nell'attuale Iraq meridionale, forse esclusivamente a Baṣra, tra il IX e l'inizio del X secolo.[5]

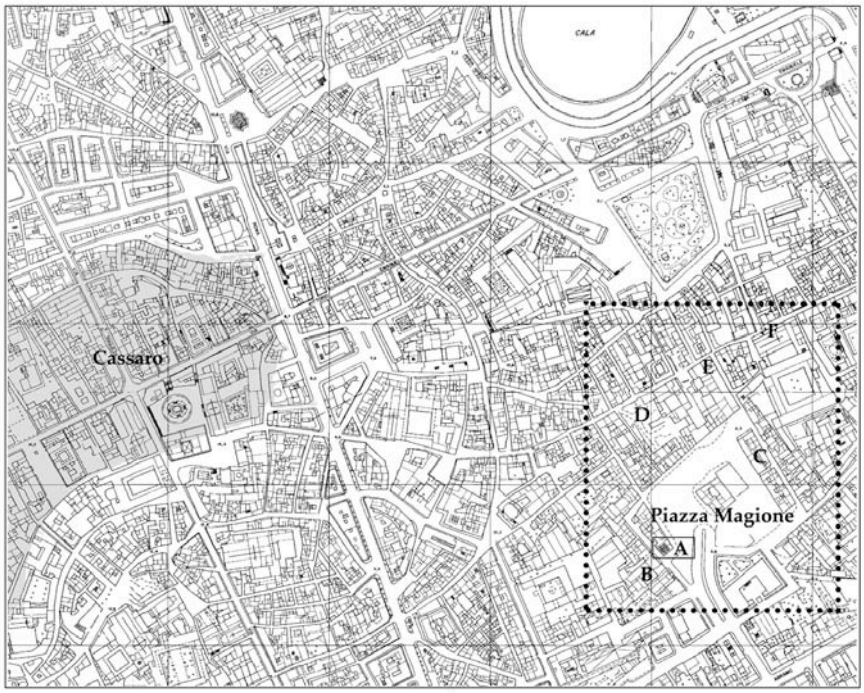
L'interesse sollevato da un tipo di importazione apparentemente non testimoniato nei contesti islamici fin qui noti a Palermo ha suggerito l'opportunità di procedere con analisi archeometriche,[6] dalle quali sono emerse importanti conferme (v. avanti).

Nonostante la ridotta entità della testimonianza, le caratteristiche tecniche (tipo di impasto, qualità e spessore dello smalto, tonalità dei colori di lustro utilizzati) e l'uniformità dei tratti decorativi permettono di riconoscere i tre frammenti in oggetto, non connettibili tra loro, come appartenenti a uno stesso individuo.

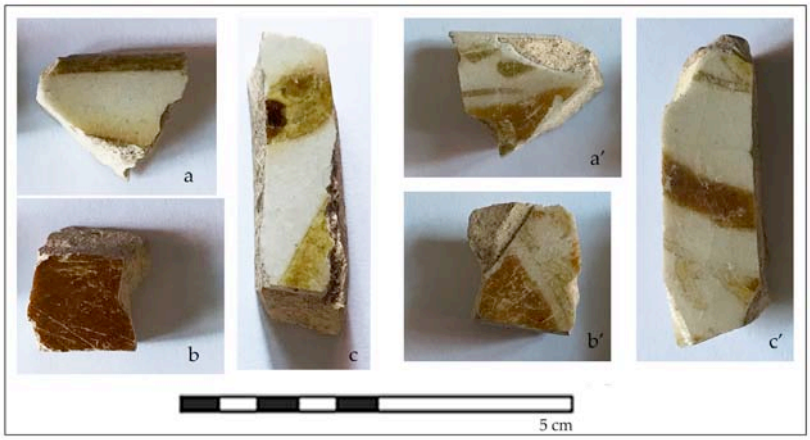
Si tratta certamente di una forma aperta, probabilmente una coppa, provvista di bordo lievemente estroflesso con orlo semplice (fig. 1.2.a-a') e pareti di andamento quasi rettilineo (fig. 1.2.c-c'), caratteristiche rilevabili entrambe in alcuni tipi morfologici ben rappresentati nell'ambito delle coppe svasate con decorazione a lustro policromo di produzione irachena (fig. 2.1, in particolare 2.1.c-d).[7]

[1] Ricercatore Indipendente in Archeologia e Storia dell'Arte Islamica, Roma, bagnera.alessandra@gmail.com.
[2] Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita, Università degli studi di Genova, claudio.capelli@edu.unige.it.
[3] Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita, Università degli studi di Genova, roberto.cabella@unige.it.
[4] Lo scavo, diretto da Carmela Angela Di Stefano e condotto, insieme a Elena Pezzini, da chi scrive, è rimasto inedito. Si ringrazia la Soprintendenza di Palermo, in particolare nelle persone di Lina Bellanca e Stefano Vassallo, per aver consentito lo studio dei frammenti qui presentati.
[5] Cfr. MASON 1997, pp. 23-24, 26-27; PHILON 1980, p. 72; PRIESTMAN 2011, pp. 100-104, 107-110; WATSON 2004, pp. 38-40, 183-184.
[6] Le analisi sono state eseguite nell'ambito di una più larga indagine facente capo al progetto "La Sicile et la Méditerranée entre le VIIe et le XIIe siècle: diversité interne et polycentrisme Méditerranéen" diretto da Lucia Arcifa e Annliese Nef e finanziato dall'Ecole Française de Rome.
[7] Per l'intero repertorio morfologico cfr. MASON 1997, figg. 11, 14-15 e 2004, figg. 3.08, 3.10 e 3.11.

Quanto si conserva della decorazione dipinta in lustro giallo dorato e marrone rossastro non permette di risalire a un motivo specifico, anche a causa della grande varietà nella natura e nella composizione degli ornati riscontrabili sui lustri policromi iracheni (fig. 2.2-8).[8] Tuttavia si nota che: a) la fascia continua a colore uniforme che delinea l'orlo all'interno (fig. 1.2.a) rappresenta un particolare testimoniato, in associazione con forme e decorazioni diverse, su un'ampia gamma di prodotti (cf. ad es. fig. 2.2-3, 5.a, 7-8), la cui circolazione in area Mediterranea è comprovata dai numerosi esemplari attestati ad al-Fusṭāṭ (fig. 2.5.a);[9] b) come si deduce dai due frammenti di parete, la decorazione interna doveva probabilmente prevedere parti dell'ornato condotte a doppio colore in parziale sovrapposizione (fig. 1.2.c) e zone campite a colore uniforme (fig. 1.2.b), secondo una modalità che pure è frequente sui lustri policromi iracheni (fig. 2.2-4, 5.b, 5.d, 6); c) gli elementi curvilinei, concentrici e distanziati, che caratterizzano la decorazione esterna dei nostri frammenti (fig. 1.2.a'-c') rimandano a una delle varianti del motivo a medaglioni circolari con tratti obliqui ricorrente all'esterno delle forme aperte in lustro di produzione orientale (fig. 2.2-5; 3.1-5).



1



2

Fig. 1 - 1) Localizzazione dell'area interessata dai saggi del 1991 in Piazza Magione (A) e principali siti limitrofi con ritrovamenti di età islamica: Convento della Magione (B); Palazzo Statella Spaccaforno (C); Palazzo Bonagia (D); Palazzo Sambuca (E); Chiesa della Gancia (F) - 2) Tre frammenti di forma aperta in ceramica con decorazione a lustro policromo su smalto stannifero (Iraq, IX-X secolo) rinvenuti nel saggio "alfa" (US 259) in Piazza Magione: a-c interno; a'-c' esterno (da sinistra in senso antiorario: orlo, parete verso il fondo, parte del cavetto)

Nel nostro caso, la presenza, all'esterno della fascia in lustro marrone rossastro, di sottili e brevi tratti in lustro dorato collegati a "punti" in lustro più scuro di cui si conserva qualche traccia (fig. 1.2.b'-c') sembrerebbe però richiamare un tipo di ornato che, indicato da Mason come "dot-line",[10] caratterizza in particolare i lustri iracheni con decorazione monocroma (fig. 3.1-5), per lo più datati al X secolo.[11] Una rara attestazione si trova anche su lustro policromo, ma come elemento compositivo della decorazione interna.[12]

Sul piano più strettamente tecnico-produttivo, la composizione del vetro dei nostri frammenti risulta dalle analisi al SEM-EDS (v. avanti) piuttosto coerente con quella che caratterizza i lustri dei gruppi BOG4 e BOG5 identificati da Mason,[13] dallo stesso riferiti a un momento delle produzioni a lustro policromo di Baṣra che complessivamente si snoda tra la seconda metà del IX e i primi due decenni del X secolo.[14]

[8] Per una più vasta percezione di tale varietà v. ad es. PHILON 1980, pp. 63-72 e 77-137; WATSON 2004, pp. 186-190.
[9] Numerosi esempi sono anche in PHILON 1980. Cfr. inoltre un bordo di coppa datato alla seconda metà del IX secolo restituito dagli scavi a Istabl-'Antar (al-Fusṭāṭ) in GAYRAUD, VALLAURI 2017, p. 41, pl. 10.10-11 e pl. 19, n. 11370-1.
[10] Motivo indicato come "BL.F" in MASON 1997, fig. 13 e 2004, fig. 3.9.
[11] PHILON 1980, figg. 312-313, 317, 321, 325, 329, 341; WATSON 2004, pp. 191-195.
[12] PHILON 1980, fig. 147.
[13] Cfr. MASON 2004, Tab. 3.4.
[14] MASON 1997, in particolare pp. 24 e 27.

Forma, dettagli decorativi e particolarità tecniche permettono di riferire a questo arco cronologico anche l'esemplare proveniente dal saggio di scavo in Piazza Magione. Se l'unicità e la frammentarietà della testimonianza pongono evidenti limiti alla lettura del dato tipologico, a essa si lega comunque un portato informativo che potrà essere meglio valutato alla luce di qualche breve considerazione generale su questo tipo di produzioni.

Le ceramiche a lustro policromo, realizzate con una tecnica particolarmente complessa e molto dispendiosa,[15] rappresentano, insieme alle produzioni con decorazione in blu cobalto, le tipologie tecnicamente ed esteticamente più raffinate della vasta categoria delle "*Opaque glazed wares*" (OGW), frutto di fondamentali innovazioni tecnologiche operate nei centri produttivi dell'Iraq meridionale nel IX-X secolo e da qui esportate in tutto il mondo islamico.[16] All'interno di una vastissima area di diffusione estendentesi, in senso EO, dalla Spagna all'India e al sud-est asiatico, e, in senso S-N, dall'Africa meridionale all'Asia Centrale,[17] le ceramiche a lustro risultano testimoniate, probabilmente a causa dell'alto costo, soprattutto nei maggiori centri urbani (per alcuni esempi cfr. fig. 2.5-8; 3.2 e 3.5), compresi quelli del Mediterraneo (v. avanti). Laddove si dispone di quantificazioni sistematicamente rilevate, le percentuali di attestazione risultano tuttavia piuttosto basse.

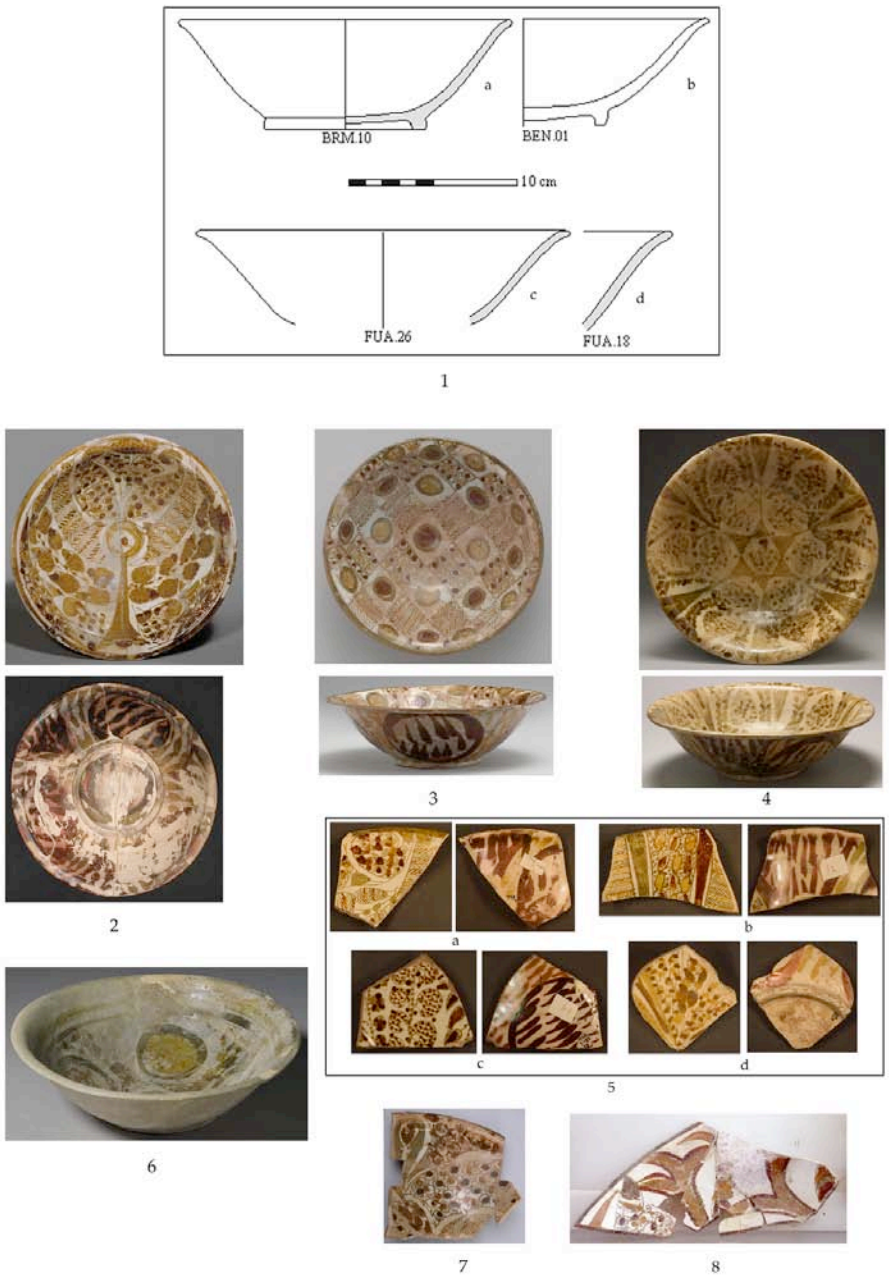


Fig. 2 – Ceramiche con decorazione a lustro policromo prodotte in Iraq, IX-X secolo: 1) esempi di coppe svasate con pareti leggermente curvilinee o rettilinee e orlo semplice (da MASON 2004, fig. 3.10, gruppo BOG3, e fig. 3.11, gruppo BOG5) – 2-3) coppe conservate al Metropolitan Museum of Art, New York, datate al IX secolo (non in scala) www.metmuseum.org: nn. 41.165.1 (diam. 19,5 cm) e 52.114 (diam. 19,7 cm) – 4-6) esemplari conservati al British Museum di Londra (non in scala) www.research.britishmuseum.org: 4- larga coppa, inv. 1928,0419.1 (diam. 26,67 cm); 5- frammenti provenienti da scavi ad al-Fusṭāṭ (Egitto), inv. 1968,0723.29, 32, 49 e 1932,0613.33; 6- coppa proveniente da scavi a Sīrāf (Iran), inv. 2007,6001.9842 (diam. 24 cm) – 7) frammento di larga coppa proveniente da scavi a Nishapur (Iran), Metropolitan Museum of Art, New York, n. 40.170.457c www.metmuseum.org; – 8) frammento di larga coppa o piatto proveniente da scavi a Banbhore, Pakistan (da MUGHAL 2012, fig. 9).

Limitando l'esemplificazione a due realtà importanti, diversamente ubicate e archeologicamente ben note, i numeri sono i seguenti: nel caso di Sīrāf (attuale Iran) si registra la presenza di 2 frammenti in lustro policromo (0,3%) e 23 in lustro monocromo di due tipi (3,3 %) su un insieme di 692 esemplari di OGW analizzati.[18]

[15] Per la tecnica di realizzazione di questo tipo di ceramica, che prevede tre fasi di cottura (una per il biscotto, una per il rivestimento a smalto e la terza per la decorazione con ossidi di rame e di argento), v. CAIGER-SMITH 1991; PRADELL *et alii* 2008a-b.
[16] Per un aggiornato panorama su questo argomento cfr. PRIESTMAN 2011, con ampia bibliografia. V. anche WATSON 2004, pp. 36-40, 162-197.
[17] Per i principali luoghi di ritrovamento cfr. MASON 1997, pp. 15, 35-38; PRIESTMAN 2011, pp. 89-90 e 107-110.
[18] PRIESTMAN 2011, Tab. 1.

In area mediterranea, ad al-Fusṭāṭ gli scavi di Istabl ʻAntar registrano importazioni di lustri iracheni che, nel loro insieme e accanto alla porcellana cinese, rappresentano meno del 4% della ceramica recuperata nei contesti di IX e X secolo;[19] nel contempo, il lustro policromo vi risulta attestato per lo più da un solo frammento per ogni singolo contesto. [20]

Considerate queste quantità, il fatto che anche nel nostro caso si disponga, almeno per ora, di un solo esemplare non sembra ostacolare la possibilità di riconoscere a questa attestazione alcune valenze a cui si intende brevemente accennare.

Il primo aspetto da considerare è che, come già anticipato, si dispone ora di un primo dato utile a inserire anche Palermo nell' ampia rete di circolazione dei lustri iracheni, riallineando anche da questo punto di vista la capitale dell'emirato di Sicilia a una realtà comune ad alcune delle principali città islamiche di area mediterranea. Ad al-Fusṭāṭ, le ceramiche irachene a lustro policromo sono testimoniate nella seconda metà del IX secolo e quelle a lustro monocromo risultano importate ancora nel corso del X secolo.[21] Nella Tunisia aghlabide, il dato, seppur apparentemente non connesso a oggetti da mensa,[22] trova nelle mattonelle del *mihrāb* della grande moschea di Kairouan (836-863) una testimonianza esplicita.[23] L'importazione di lustri iracheni coinvolge anche Madīnat al-Zahrāʼ (fondata nel 936),[24] con esemplari che, a eccezione di un frammento con decorazione a due colori, [25] risultano per il resto del tipo monocromo.

L'esemplare di lustro policromo rinvenuto nello scavo di Piazza Magione va dunque a colmare una lacuna che, alla luce della progressiva crescita urbana di Palermo,[26] nonché del suo pieno inserimento, a vari livelli, nei circuiti di scambio del coevo Mediterraneo islamico,[27] configurava una disso-



Fig. 3 – 1-4) Ceramiche con decorazione a lustro monocromo prodotte in Iraq nel X secolo, conservate al Metropolitan Museum of Art, New York (non in scala) www.metmuseum.org : 1- coppa, n. 1977.126 (diam. 23,7 cm); 2- piccola coppa da scavi a Nishapur, n. 40.170.27 (diam. 11,8 cm); 3- piccola coppa, interno ed esterno dipinti con due diversi toni di lustro, IX sec.?, n. 21.26.9 (diam. 13,3 cm); 4- piccola coppa, n. 52.84.1 (diam. 12,7 cm); 5) piccola coppa da scavi a Nishapur (diam. 12 cm) (da WILKINSON 1973, fig. 35); 6) tazza, ceramica invetriata con decorazione in bruno e verde, produzione di Palermo, fine IX-inizi X secolo, da scavi al quartiere Castello San Pietro a Palermo (US 865; da ARCIFA, BAGNERA 2018a, fig. 19.5, n.1)

[19] GAYRAUD, VALLAURI 2017, p. 347.
[20] Ibid., pp. 41, 104-105, 160-161; pl. 19, n. 11370-1 e pl. 66, n. 8927-11.
[21] Ibid., pp. 262, 356; pl. 185, n. 5036-1.
[22] Cfr. però ARCIFA, BAGNERA 2018a, pp. 40-41.
[23] BOBIN *et alii* 2003; MASON 1997, p. 24, 26, 33.
[24] HEIDENREICH 2001, p. 326, 334 e fig. 1-2; POLVORINOS DEL RÌO *et alii* 2010.
[25] HEIDENREICH 2001, p. 326 e fig. 2.d.
[26] BAGNERA 2013 e 2020.
[27] Cfr. ARCIFA, BAGNERA 2018a-b; ARDIZZONE *et alii* 2015, p. 238-241; NEF 2007.

nanza su cui già era sembrato utile interrogarsi.[28]

Un secondo argomento a cui prestare attenzione è il consistente supporto che tale ritrovamento può dare all'ipotesi che, secondo un percorso di imitazione ben noto in varie produzioni invetriate del mondo islamico,[29] anche alcune componenti decorative delle produzioni invetriate palermitane possano aver fatto autonomo riferimento ai repertori diffusi dalle raffinate ceramiche a lustro metallico di produzione irachena. Un caso significativo, anche per la notevole corrispondenza cronologica, è rappresentato dal motivo a medaglioni circolari con tratti obliqui dipinto in bruno e verde che caratterizza una tazza invetriata di produzione locale restituita da un contesto di Castello-San Pietro databile tra la fine del IX e i primissimi del X secolo.[30] Tale ornato richiama da vicino un tipo di decorazione ricorrente, come si è visto, all'esterno dei lustri iracheni, ivi compreso l'esemplare rinvenuto a Palermo. Riguardo a quest'ultimo, può essere utile infine considerare che il suo originale ambito di utilizzazione, da riferire con evidenza a un contesto di élite, andrebbe ragionevolmente localizzato non troppo lontano dal luogo del suo ritrovamento (fig. 1.A). Se l'area in questione, peraltro contigua all'importante tratto di abitato islamico rinvenuto al Convento della Magione (fig. 1.1.B),[31] è generalmente ritenuta ricadere nello Ḥarat al-ğadīda di cui parla Ibn Ḥawqal,[32] molte delle evidenze archeologiche messe in luce in zone adiacenti (fig. 1.C-F)[33] risultano interessate dal dibattito, ancora aperto, sulla localizzazione della Khāliṣa, la cittadella del potere costruita dai Fatimidi nel 937-938. (A. B.)

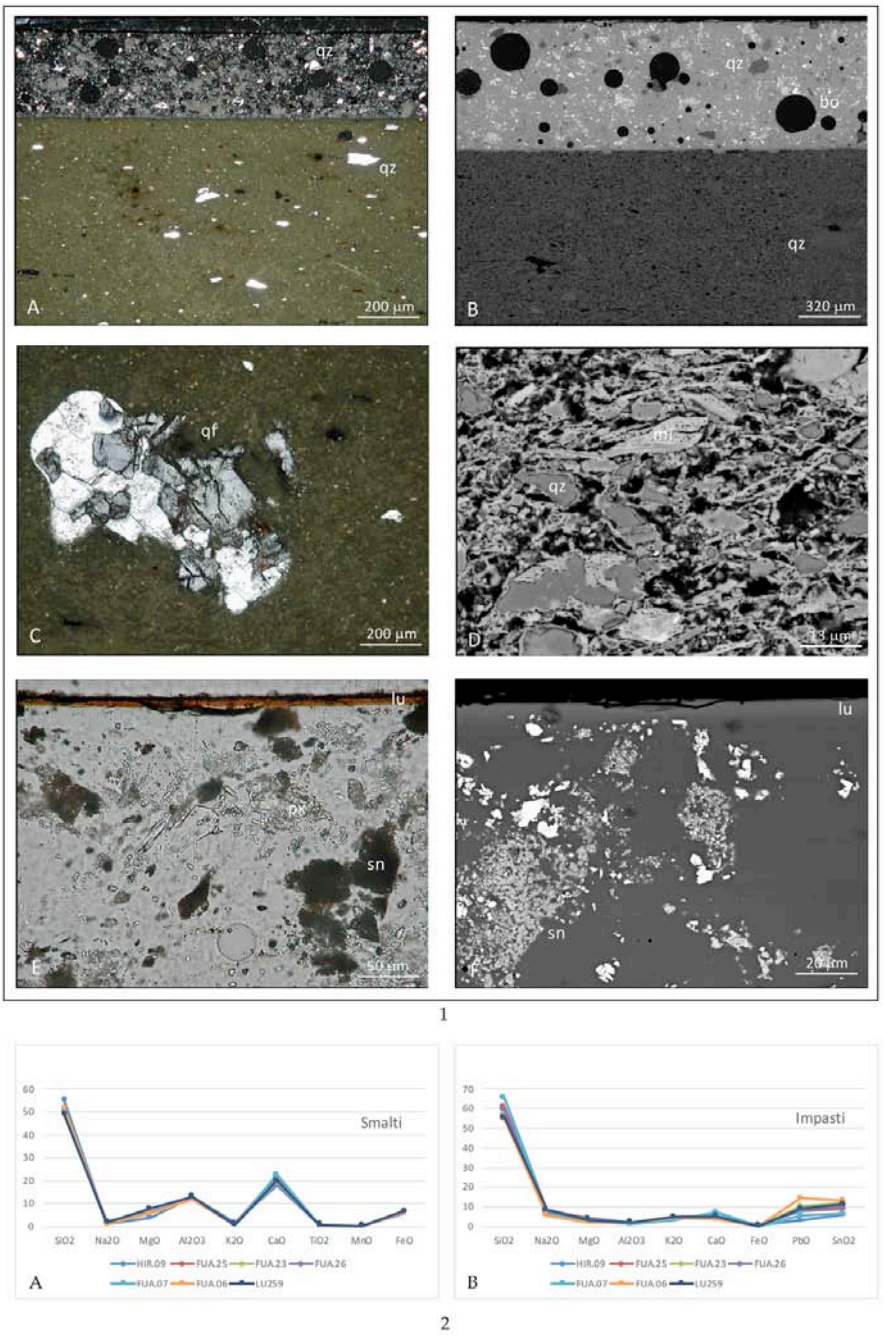


Fig. 4 – Il campione LU259 da Palermo: 1) microfotografie in sezione sottile (colonna sinistra; A, C: nicols incrociati; E: solo polarizzatore) e al microscopio elettronico (colonna destra): bo = bolla; lu = lustro; mi = mica; px = pirosseno; qf = roccia quarzo-feldspatica (granitoide); qz = quarzo; sn = cassiterite; 2) composizione chimica del vetro (A) e dell'impasto (B) tramite analisi SEM-EDS (percentuali in peso ricalcolate al 100%) del campione LU259 comparata con quella di campioni prodotti a Baṣra (cfr. Mason 2004, tabelle 3.3 e 3.4): HIR.09 (decorazione in blu cobalto), FUA.23 e FUA.25 (decorazione in lustro policromo) del Gruppo BOG4; FUA.26 (decorazione in lustro policromo) del Gruppo BOG5; FUA.06 e FUA.07 (decorazione in lustro monocromo) del Gruppo BOG6

[28] Cfr. ARCIFA, BAGNERA 2018b, p. 42 e cds.
[29] Cfr. ARCIFA, BAGNERA 2018a, pp. 394-398 e 2018b, pp. 35-36, con bibliografia.
[30] ARCIFA, BAGNERA 2014, p. 172-174, fig. 2, tav. III.29 e VI.1 e 2018a, p. 394-398, fig. 19.5, n. 1 e 19.6. Significativi antecedenti nelle produzioni a lustro metallico possono individuarsi anche per la cosiddetta "pavoncella", diffusa sulle invetriate palermitane a partire dal X secolo: ARCIFA, BAGNERA 2018b, p. 30-38, fig. 14 e 17.
[31] DI STEFANO *et alii* 1997.
[32] DE SIMONE 2000, p. 90, nota 44.
[33] SPATAFORA, CANZONIERI 2014 (Palazzo Statella Spaccaforno); DI STEFANO 1997-1998, pp. 575-577 e TISSEYRE 1997, pp. 485-486 (Palazzo Bonagia); SPATAFORA 2005, pp. 65-66 (Palazzo Sambuca); ARDIZZONE *et alii* 2014, pp. 198-202 (Chiesa della Gancia).

LE ANALISI ARCHEOMETRICHE

Un piccolo campione (LU259) prelevato da una porzione di parete (fig. 1.2.b, b') è stato analizzato sia al microscopio polarizzatore, sia al microscopio elettronico equipaggiato con spettrometro a dispersione di energia per le microanalisi chimiche (SEM-EDS), previa realizzazione di una sezione sottile lucidata. Lo studio archeometrico ha avuto lo scopo di fornire una caratterizzazione composizionale e tecnica della ceramica e di contribuire a identificare la sua area di provenienza.

Al microscopio l'impasto appare piuttosto depurato (fig. 4.1.A-B). A una matrice carbonatica quasi priva di ossidi di ferro (responsabile del colore giallo macroscopico) è associata una frazione aplastica fine (<0.1 mm) essenzialmente rappresentata da miche finissime, relativamente numerose, con anfibolo e quarzo accessori. Le inclusioni sabbiose sono scarse. Esse sono costituite da granuli angolosi di quarzo e più rari feldspati, di dimensioni inferiori a 0.5 mm, e da un solo clasto millimetrico di roccia feldspatica (Na-Ca plagioclasio + K-feldspato), forse (meta) granitoide (fig. 4.1.C).

La porosità piuttosto elevata e la solo iniziale vetrificazione della matrice e delle miche indicano temperature di cottura non particolarmente elevate (fig. 4.1.D). Non vi sono evidenze di alterazione post-deposizionale.

La composizione chimica dell'impasto (fig. 4.2.A) ottenuta tramite analisi SEM-EDS areale (48.8% SiO_2, 19.9% CaO, 13.2% Al_2O_3, 7.7% MgO, 6.6% FeO, 1.8% Na_2O, 0.9% K_2O, 0.7% TiO_2, 0.2% MnO), in accordo con quanto osservato al microscopio, evidenzia alti valori di calcio (e relativamente alti di magnesio), legati alla componente carbonatica della matrice, e bassi contenuti di ferro e alcali.

Il rivestimento vetroso è costituito da uno smalto stannifero, che presenta uno spessore molto omogeneo e piuttosto elevato (0.7 mm all'interno, 0.4 mm all'esterno). Il contatto netto e regolare con il corpo ceramico e l'interfaccia di reazione molto poco sviluppata (fig. 4.1.A-B) indicano senza dubbio che il rivestimento sia stato applicato in seconda cottura.

L'opacizzante (SnO_2, cassiterite) è abbondante, anche sotto forma di aggregati relativamente grandi (<0.2 mm) (fig. 4.1.A, B, F). Sono evidenti una discreta quantità di bolle (<0.25 mm) e più rari granuli relitti di quarzo e feldspato, di piccole dimensioni (<0.1 mm) e angolosi (forse correlabili con l'uso di una fritta). Infine, sono relativamente diffusi nel vetro microcristalli isolati o microaggregati di clinopirosseni calcici (diopside e wollastonite) di neoformazione.

Lo smalto è privo di coloranti. Sopra di esso è evidente un sottile strato di decoro a lustro metallico, applicato in terza cottura,[34] di colore rosso arancio in luce parallela e di spessore intorno a 6-8 micron (fig. 4.1.E-F).

La microanalisi SEM-EDS rivela come lo strato di lustro sia caratterizzato dalla presenza di rame prevalente su argento (Cu:Ag indicativamente 11:2, tenendo conto che il diametro del punto analisi è superiore allo spessore dello strato).

L'analisi del vetro (fig. 4.2.B) evidenzia una composizione alcalino-piombifera. La percentuale di stagno (11.28% SiO_2) è piuttosto alta, come suggerito dall'esame al microscopio. La componente silicea è dominante (55,94% SiO_2). Per quanto riguarda i fondenti, si nota come il totale degli alcali (8.34% Na_2O, 4.70 K_2O) sia superiore al valore del piombo (8.83% PbO). Sono inoltre presenti contenuti relativamente elevati di calcio e magnesio (5.19% CaO, 3.21% MgO) e più bassi di alluminio (2.04% Al_2O_3). Altri elementi sono in quantità minori (0.59% Cl, da correlare ai fondenti alcalini, 0.47% FeO, 0.28% MnO, 0.16% TiO_2).

Per quanto riguarda la provenienza, la differente natura degli impasti e le diverse caratteristiche tessiturali e composizionali dei rivestimenti permettono di escludere le aree di Tunisia ed Egitto.[35] Quanto alla regione andalusa, cui potrebbe rimandare la presenza di inclusi derivati da rocce (meta) granitoidi, l'ipotesi è resa poco plausibile sia dai confronti analitici con campioni di riferimento a disposizione,[36] sia dai dati tipologici (v. avanti). La provenienza irachena desumibile da questi ultimi appare del resto confermata dall'esame comparativo con i dati analitici che Mason ha pubblicato per alcune produzioni di Baṣra (fig. 4.2).[37] In particolare per quel che riguarda i lustri policromi, si rileva come la composizione chimica non solo del vetro (fig. 4.2.A) ma anche dell'impasto (fig. 4.2.B) del nostro frammento sia ben compatibile con quella di alcuni campioni appartenenti ai gruppi BOG4 (FUA.23 e 25) e BOG5 (FUA.26) dallo stesso identificati. (C.C., R.C.)

[34] PRADELL *et alii* 2008a-b.
[35] CAPELLI *et alii* 2011; WAKSMAN *et alii* 2017.
[36] BERTI, CAPELLI, CABELLA 2009.
[37] MASON 2004, tabelle 3.3 e 3.4.

NOTA CONCLUSIVA

L'incrocio serrato dei dati archeologico-tipologici e archeometrici ha dunque avuto un ruolo fondamentale nel corretto inquadramento dell'esemplare di lustro iracheno rinvenuto a Palermo, dando modo di individuarne area di provenienza e caratteristiche produttive.

Alla peculiare presenza di una decorazione dipinta in almeno due toni di lustro metallico su uno smalto di ottima qualità (fig. 1.2) si deve la possibilità di accreditare, senza troppi dubbi, l'Iraq come luogo di fabbricazione rispetto all'ipotesi, pur parzialmente messa in gioco dalla composizione petrografica dell'impasto, di una provenienza dall'area andalusa. Nessuna produzione di ceramica a lustro policromo risulta infatti attestata in questa o in altre zone nel mondo islamico, come ampiamente provato dal ricorrente riconoscimento di impasti dell'area di Baṣra nei numerosi esemplari di questo tipo analizzati, tutti archeologicamente databili al IX-X secolo.[38] L'analisi archeometrica ha ampiamente confermato tale lettura, evidenziando inoltre la piena compatibilità tra la composizione chimica del vetro e dell'impasto del campione da Palermo con quella nota per alcuni di questi prodotti di Baṣra (fig. 4.2). Ciò permette infine di sottolineare che, al forte grado di tale compatibilità, uno dei campioni di lustro policromo iracheno comparati (FUA.26) aggiunge anche la sua significativa appartenenza a uno dei tipi morfologici (fig. 2.1.c) a cui si ritiene di poter riferire l'esemplare rinvenuto a Palermo. (A.B., C. C.)

BIBLIOGRAFIA

ARCIFA L., BAGNERA A. 2014, *Lo scavo di Castello-San Pietro (Palermo): una riconsiderazione dei contesti ceramici della prima età islamica*, in NEF, ARDIZZONE 2014, pp. 165-192. (www.academia.edu)

ARCIFA L., BAGNERA A. 2018a, *Palermo in the 9th and early 10th century: archaeological markers and cultural dynamics*, in ANDERSON G., FENWICK C., ROSSER-OWEN I., LAMINE S. (a cura di), *The Aghlabids and their neighbours: art and material culture in 9th-century North Africa*, Handbook of Oriental Studies 122, Brill, Leiden-Boston, pp. 382-404.

ARCIFA L., BAGNERA A. 2018b, *Ceramica islamica a Palermo. La formazione di un orizzonte produttivo*, in CARRA BONACASA R. M., VITALE E. (a cura di), *Studi in Memoria di Fabiola* Ardizzone, Quaderni Digitali di Archeologia Postclassica 12, Palermo, pp. 7-59.

ARCIFA L., BAGNERA A. cds. *From Antiquarian Collections to Archaeometry. Historiographic paths and new lines of research on Islamic ceramics in Sicily*, in ARMANDO S. (a cura di), *Islamic Art and Architecture in Italy, between tradition and innovation*, Proceedings of the International Conference (American Academy in Rome, 17-18 maggio 2018), Memoirs of the American Academy, Roma.

ARDIZZONE F., PEZZINI E., SACCO V. 2014, *Lo scavo della chiesa di Santa Maria degli Angeli alla Gancia a Palermo,* in NEF, ARDIZZONE 2014, pp. 197-223.

ARDIZZONE F., PEZZINI E., SACCO V. 2015, *The Role of Palermo in the Central Mediterranean: the Evolution of the Harbour and the Circulation of Ceramics (10th-11th centuries)*, in *Journal of Islamic Archaeology*, 2.2, pp. 229-257.

BAGNERA A. 2013, *From a small town to a capital: the urban evolution of Islamic Palermo (9th- mid 11th century)*, in NEF A. (a cura di), *A Companion to Medieval Palermo. The History of a Medieval City from 600 to 1500,* Brill, Leiden, pp. 61-88.

BAGNERA A. 2020, *Lo sviluppo urbano di Palermo in età islamica: nuovi punti di osservazione*, in ARCIFA L., SGARLATA M. (a cura di), *From polis to madina,* Bari-Catania, pp. 313-328.

BERTI G., CAPELLI C., CABELLA R. 2009, *Le importazioni dalla Penisola Iberica (Al-Andalus) e dalle Isole Baleari tra i Bacini di Pisa (secoli X-XII)*, in ZOZAYA J., RETUERCE M., HERVAS M.A., DE JUAN A. (a cura di), *Actas del VIII Congreso Internacional de Céramica Medieval en el Mediterráneo* (Ciudad Real-Almagro, 27 febbraio - 3 marzo 2006), Associatión Española de Arquelogía Medieval, pp. 81-88.

BOBIN O., SCHVOERER M., NEY C., RAMMAH M., DAOULATLI A., PANNEQUIN B., GAYRAUD R.-P. 2003, *Where Did the Lustre Tiles of the Sidi Oqba Mosque (AD 836–63) in Kairouan Come From?*, in *Archaeometry*, 45, pp. 569–577.

CAIGER-SMITH A. 1991, *Lustre Pottery. Technique, Tradition and Innovation in Islam and the Western World*, New York.

DE SIMONE, A. 2000, *Palermo araba.* Custodia Panormi est: intra baych et ferach…, in LA DUCA R. (a cura di), *Storia di Palermo. II. Dal tardo antico all'Islām*, Palermo, pp. 78-113.

CAPELLI C., WAKSMAN S.Y., CABELLA R., GRAGUEB S., TREGLIA J.-CH. 2011, *Il contributo delle analisi di laboratorio allo studio delle ceramiche nordafricane: l'esempio di Sabra al-Mansûriya (dati preliminari)*, in CRESSIER, P., FENTRESS E. (a cura di), *La céramique maghrébine du haut Moyen Âge (VIIIe-Xe siècle). État des recherches, problèmes et perspectives*, Collection de l'École Française de Rome, 446, Roma, pp. 221-232.

DI STEFANO, C.A. 1997-1998, *Attività della Soprintendenza per i Beni culturali e ambientali di Palermo*, in *Kokalos*, 43-44, II, pp. 575-577.

DI STEFANO, C. A., TOMASELLI, F., D'ANGELO, F., GAROFANO I. 1997, *Palermo. Ricerche archeologiche nel Convento della SS. Trinità (Magione)*, in *Archeologia Medievale*, 24, pp. 283-310.

[38] V. bibliografia citata in nota 5.

GAYRAUD R.-P., VALLAURI L. 2017 (a cura di), *Fustat II, Fouilles d'Istabl Antar. Ceramiques d'ensembles des IXe et Xe siècles,* IFAO 448, Il Cairo.

HEIDENREICH A. 2001, *Cerámica islámica de importación en la península ibérica*, in Anales de Arqueología Cordobesa, 12, pp. 323-352.

MASON R. B. 1997, *Early Mediaeval Iraqi Lustre-Painted and Associated Wares: Typology in a Multidisciplinary Study*, in *Iraq*, 59, pp. 15-61.

MASON R. B. 2004, *Shine Like the Sun: Lustre-Painted and Associated Pottery from the Medieval Middle East*, Costa Mesa, California and the Royal Ontario Museum, Toronto, versione online (http://www.rbmason.ca/Shine/index.html).

MUGHAL M.R. 2012, *Early Islamic Glazed Pottery from Banbhore and its Connection with Contemporary Cities during 8th to 11th Centuries CE,* in BHUIYAN M. H. (a cura di) *Studies in Heritage of South Asia*, Dhaka, pp. 332-341.

NEF A. 2007, *La Sicile dans la documentation de la Geniza cairote (fin Xe-XIIIe siècle): les reseaux attestés et leur nature,* in COULON D., PICARD C., VALÉRIAN D. (a cura di), *Espaces et réseaux en Méditerranée VIe-XVIe siècle*, vol. 1, Parigi, pp. 273-291.

NEF A., ARDIZZONE F. (a cura di), *Les dynamiques de l'Islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes recentes*, Atti del Convegno di Studi, Palermo 8-10 novembre 2012, Collection de l'École Française de Rome 487, Roma-Bari.

PHILON H. 1980, *Early Islamic Ceramics*, Benaki Museum, Atene.

PRIESTMAN S.M.N. 2011, *Opaque Glazed Wares: The Definition, Dating and Distribution of a Key Iraqi Ceramic Export in the Abbasid Period*, in *Iran,* XLIX, pp. 89-113.

POLVORINOS DEL RÍO A., ROEHRS S., AUCOUTURIER M., CASTAING J., BOUQUILLON A. 2010, *Medina al-Zahra Lustre Ceramics: 10th Century Local Nanotechnology or Importation from Middle East*, in *The Arabian Journal for Science and Engineering*, 35/1C, pp. 157-168.

PRADELL T., MOLERA J., SMITH A. S, TITE M.S. 2008a, *The Invention of Lustre: Iraq 9th and 10th Centuries AD*, in *Journal of Archaeological Science*, 35, pp. 1201–1215.

PRADELL T., MOLERA J., SMITH A.S, CLIMENT-FONT A., TITE M.S. 2008b, *Technology of Islamic Lustre*, in *Journal of Cultural Heritage*, 9, 2008, pp. 123-128.

SPATAFORA F. 2005, *Da Panormos a Balarm. Nuove ricerche di archeologia urbana*, Palermo.

SPATAFORA, F., CANZONIERI, E. 2014, *Al-Khāliṣa: alcune considerazioni alla luce delle nuove scoperte archeologiche nel quartiere della Kalsa*, in NEF, ARDIZZONE 2014, pp. 233-245.

THISSEYRE, Ph. 1997, *Palermo. Saggi archeologici a Palazzo Bonagia*, in *Archeologia e territorio*, Palermo, pp. 485-486.

WAKSMAN S.Y., CAPELLI C., CABELLA R. 2017, *Annexe. Études en laboratoire de céramiques islamiques du Caire : l'apport des fouilles récentes*, in GAYRAUD, VALLAURI 2017, pp. 383-414.

WATSON O. 2004, *Ceramics from Islamic Lands*, London.

WILKINSON, Ch. K. 1973, *Nishapur: Pottery of the Early Islamic Period. The Metropolitan Museum of Art*, New York.

L'USCIBENE: ATTIVITÀ DI TUTELA E RESTAURI DELLA SOPRINTENDENZA

LINA BELLANCA*

The Uscibene is a Norman monument that remained private until 2015, without adequate safeguard, in spite of the restrictions apposed and the protection activity by the Soprintendenza, which is amply attested in the archive documents and bibliography: from the first proposal of expropriation in 1888 by Giuseppe Patricolo to the Ministero of Pubblica Istruzione, to the first urgent intervention that Francesco Valenti carried out in 1928 to repair the small church after the collapse of the tower behind it; to the subsequent interventions by Mario Guiotto in 1937/1947 to contain the partial bloat of the southern wall of the small church, caused by the land; until the apposition, in 1991, of the direct and indirect constraint in accordance with Legge N.1089 of 1939, the attention to the monument was not lacking.It took more than a hundred years from the first proposal of expropriation to obtain the necessary funding to give back the Norman monument to the community. Judging by the state of preservation of the monument in which it we found it and the profound changes in the context in which it falls, it seems that the preservation of the monument has been completely absent.

If the acquisition to the public heritage had been accepted in due time, may be the disorderly post-war urban expansion, which also overwhelmed the village of Altarello di Baida and the Uscibene, would not have occurred, and perhaps we would have the monument today in the consistency that can be obtained from the accurate surveys of the late 19th century thanks to A. Goldschimdt. But the story would have been completely different.

Premessa

L'Uscibene è un monumento che risale al XII secolo ma nonostante fin dal XIX secolo sia stato oggetto di molti studi che ne hanno sottolineato l'importanza e il valore architettonico è rimasto fino al 2014 di proprietà privata, privo di adeguata salvaguardia, nonostante i vincoli apposti secondo le leggi di tutela[1].

L'attività di tutela della Soprintendenza è ampiamente documentata nei fascicoli custoditi nell'archivio storico, fin da una relazione del 9 luglio 1870 del Direttore delle Antichità di Sicilia, Francesco Saverio Cavallari, che descrive lo stato di conservazione dei ruderi del "*Castello Arabo-Normanno dell'Altarello di Baida*", e valuta quali possano essere le modalità più idonee per la loro salvaguarda, trattandosi di beni di proprietà privata[2].

Nella descrizione degli avanzi dell'esedra, rivolta a NE, rispetto all'altra fabbrica posta a quota superiore osserva: "*dicono essere una chiesa ma mancante delle sue caratteristiche come per esempio priva di abside*". Dalla descrizione dei luoghi, non dissimile da come ancora oggi si presentano, emerge che i resti monumentali siano lasciati in abbandono da parte dei proprietari, privi delle risorse economiche per potere curarne la manutenzione, utilizzati in modo improprio come magazzini, ricolmi di detriti e di rifiuti.

Intervenire ad approntare opere di messa in sicurezza su un bene di proprietà privata, allora, come ancora adesso, non è cosa facile. Né l'acquisizione del bene avrebbe garantito il miglioramento delle condizioni, in quanto Cavallari rileva che l'immobile ricade all'interno di un fondo agricolo soggetto alle servitù di passaggio, e divenendo di proprietà pubblica avrebbe richiesto l'onere per la custodia.

Non di meno nel 1888 viene proposto al Ministero della Pubblica Istruzione un primo piano di esproprio da parte del Direttore delle Antichità di Sicilia, Giuseppe Patricolo; nel 1928 si interverrà per realizzare opere di riparazione nella Chiesetta da parte del Soprintendente Francesco Valenti dopo il crollo della torre retrostante; nel 1947 sarà il Soprintendente Mario Guiotto a intervenire per contenere lo spanciamento della parete meridionale della Chiesetta; fino all'apposizione nel 1991 del vincolo diretto e indiretto, ai sensi della legge 1089 del 1939, e da altre proposte di esproprio, rimaste prive di finanziamento.

A giudicare dallo stato di conservazione del monumento e dalle profonde alterazioni del contesto in cui ricade, l'azione dell'ufficio cui compete la salvaguardia dei monumenti, può sembrare del tutto assente. Il caso dell'Uscibene, invece, è emblematico di quanto complessa e difficile sia la possibilità di incidere concretamente nella tutela, malgrado l'impegno e l'attività svolta.

E' frustante osservare attraverso i documenti quante volte sia stato vanificato lo sforzo della Soprintendenza per strappare il bene al degrado derivante dalla mancanza di risorse economiche da parte dei proprietari che lo hanno lasciato in progressivo abbandono. Malgrado ciò la Soprintendenza risulta molto spesso additata come assente e priva di attenzione nei confronti del patrimonio culturale, quindi inadempiente rispetto ai propri compiti istituzionali.

* Soprintendente BB.CC.AA. di Palermo, tel 0916391111-81001 – mail: sopripa@regione.sicilia.it

[1] Fra gli autori che si sono occupati del monumento si ricordano: ANASTASI 1935; BASILE 1929; BRAIDA 1965; DI STEFANO 1979; LO PICCOLO 1995. Più recentemente; BARONE 2018; LONGO 2018.

[2] Il resoconto del sopralluogo svolto con l'ing. Fichera del Comune di Palermo è il documento conservato presso l'archivio della Soprintendenza, che Nino Basile avrebbe voluto vedere per i suoi studi e il cui accesso fu negato da Francesco Valenti.

La storia dell'Uscibene, come quella di Maredolce, racconta del lungo oscuro lavoro dei nostri uffici, troppo spesso vanificato, documentando quanto questo non sia vero. Ci sono voluti più di cento anni dalla prima proposta di esproprio per raggiungere l'obiettivo. Se le istanze in tal senso fossero state accolte a tempo debito forse le alterazioni dell'immediato contesto non avrebbero raggiunto il livello di non ritorno determinato dalla disordinata espansione urbanistica post bellica, che ha travolto anche la borgata di Altarello di Baida.

Il piano di esproprio di Giuseppe Patricolo

L'architetto Giuseppe Patricolo invia al Commissario dei Musei e degli Scavi di Sicilia il 25 luglio 1889 il piano di esproprio predisposto dal Genio Civile, corredato da relazione, piano particellare e pianta datata 14 agosto 1888, e "*preso in esame il nuovo progetto di esproprio dei ruderi del Castello di Menani*[3] *e dei fabbricati e terreni attigui in contrada Altarello di Baida presso Palermo, compilato dal Genio Civile*", non trova nulla da osservare in quanto l'estensione dell'area inclusa è stata basata su indicazioni fornite dallo stesso architetto in seno alla Commissione Conservatrice dei Monumenti nella seduta del 29 gennaio 1885.

Sono molto interessanti le considerazioni per la salvaguardia del contesto. L'architetto Patricolo ritiene necessario porre nell'atto di compravendita delle condizioni che possano evitare il degrado del contesto:

1°: che al proprietario e i proprietari che volessero fabbricare nelle aree a sud-ovest e nord-ovest dei terreni e fabbricati da espropriare, devono farlo in modo che la fronte della nuova costruzione conservi in ogni punto, almeno la distanza di metri cinque dalla linea di confine della proprietà che verrà in potere dello Stato. 2°: che si stabilisca in perpetuo come stradella di accesso al monumento quella vicinale segnata nella pianta (14 agosto 1888) con le lettere (X-Y) che passa davanti la chiesetta C annessa al Castello, alla quale stradella si accede da una porta all'estremo X in via Cavallacci, rimanendo tanto questa che quella in comune fra i vari utenti, dopo compiuta l'espropria[4]*; 3°: che si unisca nell'atto sopradetto una pianta topografica dei terreni e fabbricati da espropriare segnandovi in modo distinto la linea di confine di essi e notandovi le necessarie particolarità atte ad evitare in avvenire qualsivoglia contestazione* (fig. 1).

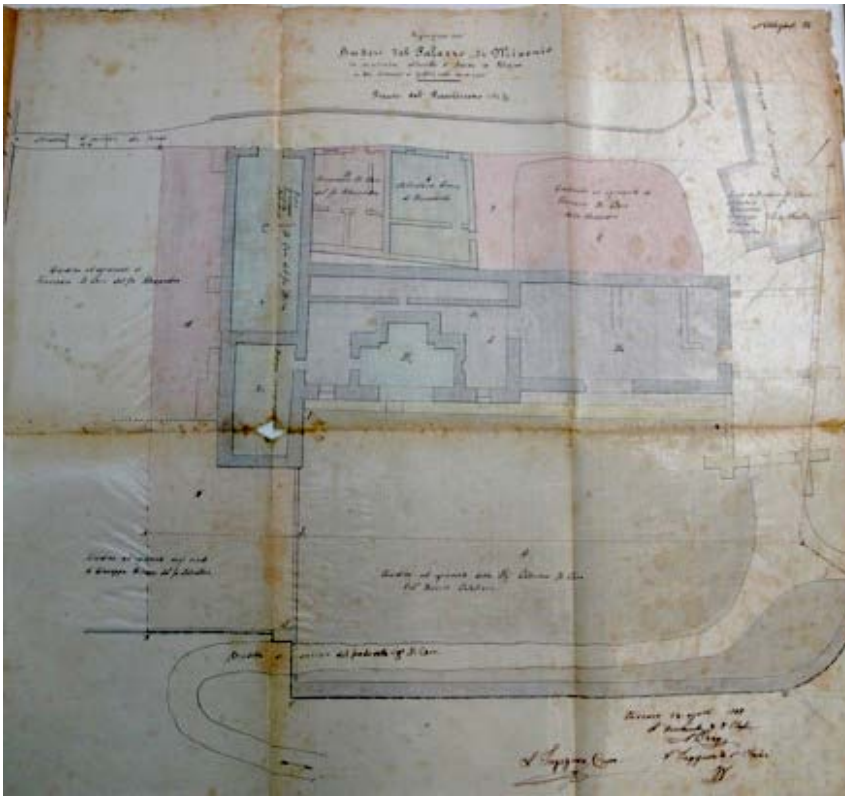


Fig. 1 Pianta in scala 1:100 allegata al progetto di esproprio (1888)

Quanto suggerito avrebbe certamente evitato il disastro avvenuto successivamente, ma il piano, pur apprezzato, non trovò allora la copertura finanziaria. Il Ministro della Pubblica Istruzione, con nota del 14 settembre 1889, comunica che *per le condizioni attuali del Bilancio … deve portare al nuovo esercizio tale espropriazione*. Inoltre al Commissario dei Musei e degli Scavi di Sicilia fa presente *di prevenire i proprietari dei terreni come il Consiglio di Stato abbia ammessa l'applicabilità in codesta Provincia dell'art. 2 del Sovrano Decreto 13 Maggio 1822 e quindi i loro obblighi relativi.*

Analoghe disposizioni venivano fornite al Soprintendente per la tutela del Castello di Maredolce, attribuendo ai vincoli posti nei confronti dei proprietari la capacità di incidere sulla corretta conservazione, senza tenere conto della difficoltà di potere vigilare sui beni di proprietà privata, confidando sull'efficacia

[3] Sull'identificazione del bene vi sono varie interpretazioni: Menani, Uscibene o Scibene.
[4] Ancora oggi per accedere alla Chiesetta dalla via Nave (ex via Cavallacci) si incontra un cancello che dà accesso al fondo agricolo, ma ne impedisce l'ingresso più diretto alla Chiesa.

delle norme di tutela, nei fatti dimostratesi deboli a contrastare gli interessi dei proprietari[5]. Passeranno infruttuosamente molti ulteriori esercizi di Bilancio senza trovare la necessaria copertura finanziaria.

Il rilievo allegato al piano di esproprio, in scala 1:100, costituisce un interessante documento dello stato dei luoghi: emerge come la costruzione addossata alla parete settentrionale della Cappella occupi solo una parte della stessa parete – metri otto dallo spigolo ovest - lasciando quindi visibile gran parte della muratura, che risulta ancora libera nella foto dell'archivio fotografico della Soprintendenza, prima degli interventi di ristrutturazione dell'edificio privato.

L'intervento di Francesco Valenti e la polemica con Nino Basile

All'Uscibene viene dedicato un lungo capitolo di *Palermo Felicissima* di Nino Basile[6], che ci restituisce oltre a una serie interessante di notizie storiche sul monumento anche il resoconto di una aspra *querelle* documentata sui giornali dell'epoca, con il Soprintendente Francesco Valenti, criticato per le modalità di intervento realizzato nel restauro del monumento.

L'intervento fa seguito al verbale di constatazione stilato dal Valenti il 31 dicembre 1924[7]. Egli accerta che "*a causa dei temporali dei giorni scorsi il muro che chiude ad oriente la storica chiesa è crollato per tutta la sua altezza insieme al tratto di tetto adiacente, ribaltandosi sull'estradosso della grande volta decorata con stucchi di un sottostante ambiente che fa parte dei resti del castello normanno. In conseguenza di tale crollo i due muri longitudinali, decorati da lesene e da archi ad anelli rientranti, sono rimasti isolati a ventola e minacciano imminente rovina. D'altra parte, per effetto del violento urto ricevuto, la volta si è fortemente lesionata e la sua porzione estrema ad est si è abbattuta. Il movimento vibratorio causato dalla caduta del muro ha danneggiato altresì la magnifica esedra contigua alla cennata volta, dove alcune parti della decorazione a stalattiti che rivestivano la zona superiore si sono staccate dal nucleo murario rovesciandosi sul pavimento*. Il verbale di constatazione, allora come ancora oggi determina l'avvio di lavori di somma urgenza per rimediare ai danni verificatisi[8]. Il preventivo di spesa per l'importo di £ 20.000 viene immediatamente redatto il 3 gennaio 1925 per rimediare al crollo della parete orientale della torre, la cui consistenza è rimasta documentata dai rilievi che alla fine dell'ottocento ci ha lasciato Adolph Goldschimdt[9]. Su questa parete con il crollo sono andati perduti gli affreschi che Antonino Mongitore, nella descrizione delle *Chiese fuori della città nella campagna*, identifica come *Madonna della Pietà e sopra l'Annunziazione della SS. Vergine: ed ai fianchi S. Agata e S. Lucia*. Gioacchino Di Marzo fa risalire l'epoca degli affreschi ai restauri della chiesa a opera dell'Arcivescovo Giovanni Paternò nel 1493[10]. Al punto 6 della perizia il Valenti prevede la "*formazione di un finestrino nel timpano di detto muro, analogo a quello esistente nel muro di prospetto*". La riconfigurazione della parte del tetto crollata viene prevista con una struttura in cemento armato.

Il fronte orientale è stato ricostruito con "*pietra della foresta di Carini intagliati in tutti gli aspetti*"[11] e timpano superiore d'altezza analoga a quella che doveva essere l'altezza originaria della muratura, nella ricostruzione del Goldschmidt, lasciando nella parte terminale dei muri longitudinali le ammorsature, a testimonianza della preesistenza delle pareti dell'ambiente crollato (fig. 2).



Fig. 2 Fronte orientale della Chiesa

[5] Non a caso sono intervenute nuove disposizioni per incentivare i proprietari di beni vincolati alla salvaguardia del patrimonio, con detrazioni fiscali, contributi a fondo perduto per il restauro, norme troppo spesso sospese o con capienza finanziaria inadeguata rispetto alle esigenze. Non tutti i proprietari sono consapevoli del tesoro che custodiscono, per mancanza talvolta di cultura o molto più frequentemente di risorse economiche.

[6] BASILE 1935, pp. 89-158.

[7] Il verbale di somma urgenza è redatto ai sensi dell'art. 70 del Regolamento dei lavori pubblici 390/1895, rimasto in vigore fino al 1999. Va rilevata l'immediatezza dell'affidamento di lavori alla ditta che li deve eseguire; le modalità di affidamento sono divenute più farraginose dovendosi rispettare le norme sugli appalti pubblici, che equiparano gli interventi sui monumenti a tutte le altre opere pubbliche.

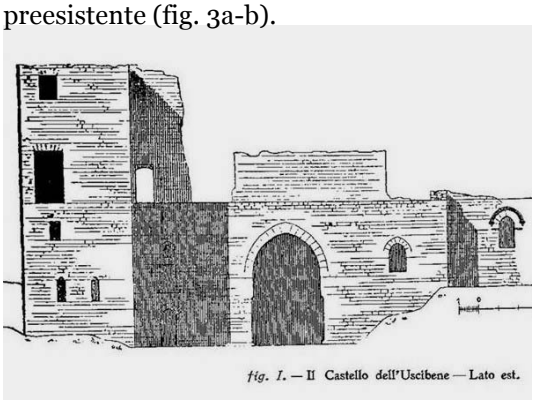
[8] Nell'affidare i lavori all'impresa del sig. Matteo Amoroso, il Soprintendente indica sommariamente quali siano i lavori da eseguire: ricostruzione del muro di fondo della chiesa, adoperando il materiale antico rafforzandolo mediante correnti internate di cemento armato; rifrazione del tratto del tetto crollato prossimo al detto muro; rinsaldamento della volta lesionata sottostante al muro medesimo; rinsaldamento degli elementi architettonici e decorativi della pregevolissima esedra.

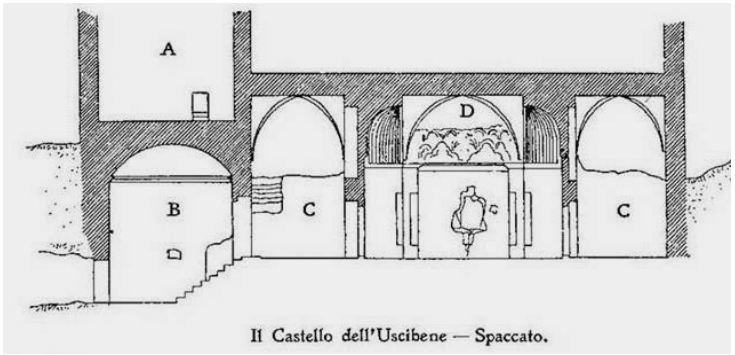
[9] GOLDSCHMIDT 1898.

[10] DI MARZO 1858, p. 267.

[11] Nelle previsioni la ricostruzione del muro avrebbe dovuto comprendere metà dei conci antichi recuperati, integrati dai nuovi, "*a fila determinati in ricorrenza dei filari antichi dei muri longitudinali*".

Lo spiccato della nuova muratura secondo il Basile non rispetta l'impianto preesistente e viene contestata la creazione della finestra centrale. La parete orientale della Chiesetta è quella visibile ancora oggi dal viale della Regione Siciliana: questo fronte emerge rispetto al contesto urbano, essendo posto su un'altura[12]. Il Basile lamenta inoltre che siano andati perduti gli affreschi esistenti e non condivide neppure la datazione che il Valenti attribuisce a quello presente ancora oggi nella parete meridionale. La realizzazione della muratura *ex novo* della facciata est, come la volta in calcestruzzo armato, risaltano rispetto al complesso della struttura e alle parti originali. Della torre crollata non rimane traccia ed è scomparso il vano di passaggio preesistente (fig. 3a-b).



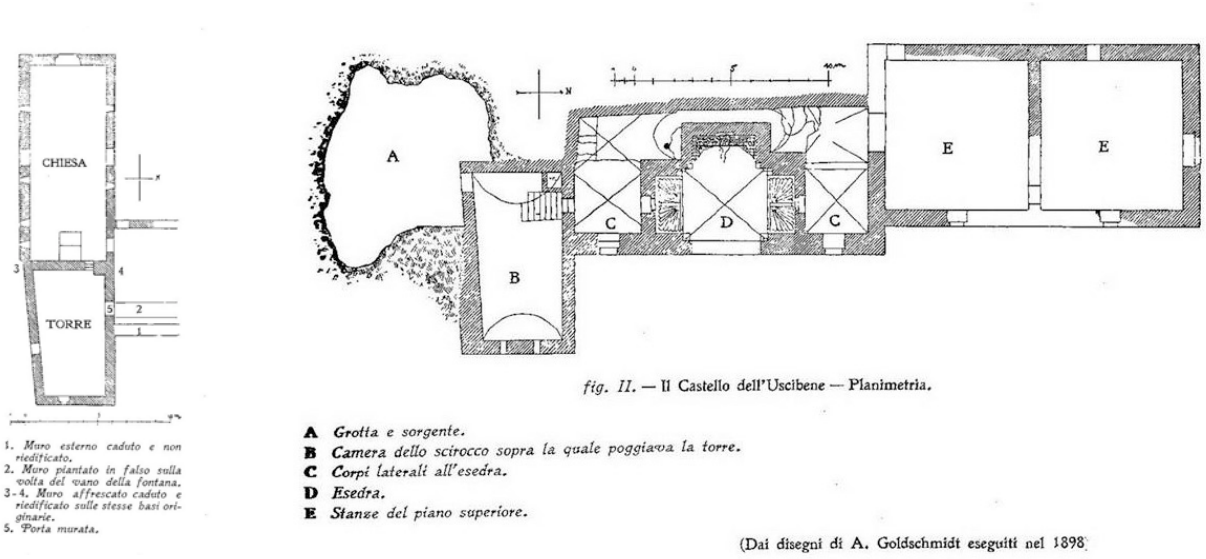


Figg. 3a-b Rilievi di Goldschmidt (1898)

Nino Basile mette in discussione in modo pesante l'operato del Soprintendente che, per difendere il suo operato, chiama in causa il Ministero e il presidente della Commissione Conservatrice per i monumenti scavi e oggetti sacri, l'autorevole figura dell'architetto Ernesto Basile che, con nota del 27 gennaio 1928 indirizzata ai direttori del Giornale di Sicilia e dell'Ora, conferma e ratifica la validità delle opere realizzate dal Valenti "*fedelmente eseguite al lume storico, osservando ogni canone d'arte*"[13]. La difesa d'ufficio dell'illustre architetto, in calce alla lettera del Soprintendente, cerca di contrastare gli attacchi del Basile, sostenendo che detta nota "*contiene elementi sicuri per distruggere quanto erroneamente è stato affermato sul Castello di Menani…seguendo i principi adottati da tutte le R. Soprintendenze del Regno, giusta le direttive del Governo Nazionale*".

I contrasti fra l'avvocato Nino Basile e il Soprintendente Francesco Valenti non hanno riguardato solo l'Uscibene. In più di un'occasione è stato contestato al Valenti un approccio al restauro non supportato da adeguata ricerca storica e conoscenza del monumento, con interventi improntati più al ripristino che al restauro scientifico. I rapporti erano talmente tesi che hanno determinato il rifiuto da parte del Valenti di dare in visione all'avvocato Basile la relazione dell'archeologo Francesco Saverio Cavallari del 1870, di cui fa richiesta "*per completare un lavoro sul castello detto Uscibene, proprio agli arcivescovi della Chiesa palermitana sotto i Re Normanni"*. Il Valenti si rivolge con nota riservata urgente del 23 febbraio 1928 al Ministero: "*L'avvocato Nino Basile, membro dissidente della Conservatrice dei Monumenti della Provincia di Palermo, il quale, come è noto a codesto On.le Ministero ha scritto sui giornali vari articoli poco riguardosi per questa Soprintendenza, occupandosi del Palazzo Chiaramente e del Castello di Menani (ch'egli intitola "lo Uscibene")*[14]*;* per motivare il diniego fa presente che "*la pratica contiene della vecchia corrispondenza relativa alla non avvenuta espropria dei ruderi, che si ritiene opportuno di non riesumare e l'istante è solito di portare tutte le discussioni sui fogli cittadini"* e rimane in attesa delle *istruzioni precise circa il modo di comportarsi.* Il Ministro risponde l'8 marzo 1928 decidendo nei confronti del Basile di non "*aderire alla richiesta ivi contenuta, di consultare, a scopo di pubblicazione, carte di codesto archivio riguardanti il Castello di "El Menani*". La reticenza del Valenti viene quindi supportata dal Ministero, ma non gli risparmierà le critiche taglienti che Basile pubblicherà nella serie dei volumi su *Palermo felicissima*[15] (figg. 3c-d).

[12] La borgata mantiene nella toponomastica il riferimento: Altarello di Baida.
[13] Archivio Storico della Soprintendenza Beni Culturali di Palermo.
[14] Valenti e Basile non sono d'accordo neppure sulla denominazione del monumento. Sulla figura controversa del Valenti si rinvia a GENOVESE 2010. Va osservato che negli anni in cui il Valenti ha operato l'uso del calcestruzzo armato veniva considerata una modalità appropriata nel restauro e sono stati tanti gli edifici monumentali in cui questa tecnica è stata adoperata, rivelandosi poi tanto dannosa da dovere richiedere la rimozione, per evitare ulteriori danni alle strutture murarie originarie. Fra tutti valga l'esempio dell'Acropoli di Atene: i suoi monumenti nei primi decenni del secolo scorso sono stati oggetto dei restauri, anche di anastilosi, condotti dall'ing. Nicola Balanos. In occasione del congresso svoltosi ad Atene nel 1931, cui partecipò anche il Valenti, questi restauri furono portati a esempio, come quelli condotti in Sicilia dalla Marconi al tempio C di Selinunte. A partire dagli anni ottanta del secolo scorso sono poi iniziati i restauri sui monumenti dell'Acropoli. Il calcestruzzo armato aveva prodotto a causa dell'ossidazione dei ferri di armatura conseguenze tali da richiederne la rimozione. Analoghi interventi sono stati necessari sui templi di Selinunte e di Agrigento.
[15] BELLANCA 2020.

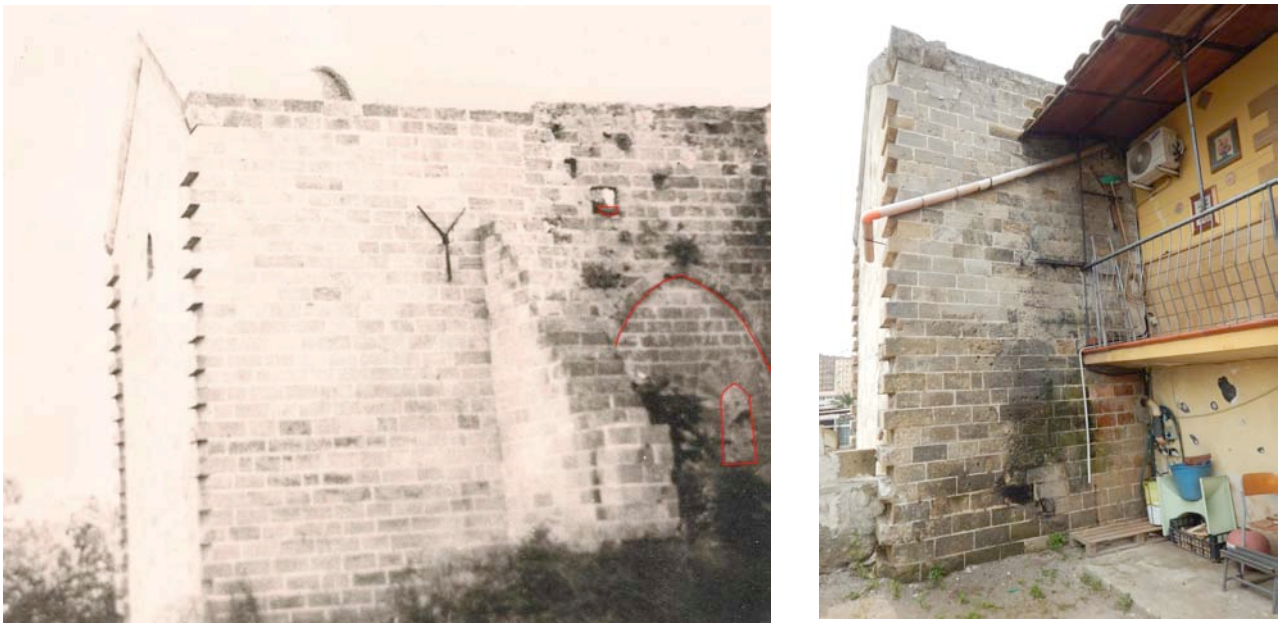


Figg. 3c-d Rilievi di Goldschmidt (1898)

Il Basile osserva che il muro orientale ricostruito dal Valenti "*aveva a lato dell'altare, dalla parete del vangelo, una porta che metteva in comunicazione, per mezzo di alcuni gradini, la chiesa con una torre retrostante di livello più basso della chiesa stessa*". Il rilievo del Goldschmidt nel 1898 dà prova dell'esistenza di questa porta, nella ricostruzione del Valenti la porta non viene riproposta, mentre "*il finestrino*" realizzato nella parte laddove lo stesso Valenti suppone la prosecuzione della fabbrica, non avrebbe avuto alcuna possibilità di prendere luce.

Il Valenti giustifica le sue scelte e sostiene: "*si è in mala fede nel dire che la Soprintendenza non supponeva l'ambiente chiuso dietro il muro dell'altare, perché, se così fosse, non avrebbe lasciato le ammorsature che indicano continuazione di fabbrica. Di finestre, poi, che non ricevono luce dall'esterno ne abbiamo anche a S. Giovanni dei Lebbrosi ed un'infinità nella Reggia Normanna di Palermo*".

Nella foto d'archivio, successiva al restauro del Valenti, nella parete settentrionale, si distingue la parte della Chiesa interessata dai lavori, con la ricostruzione della parete orientale e la creazione della volta in calcestruzzo armato. Al di là di uno spesso muro ortogonale, costruito con gli stessi conci in pietra della riconfigurazione a seguito del crollo della torre, nella parete nord è visibile il rincasso nella muratura di fattura antica di un grande arco e una finestra murata, analoga alle monofore esistenti nella parete opposta, parti di muratura oggi non più visibili perché inglobate nell'ampliamento della costruzione privata addossata alla chiesa lato nord (figg. 4-5).



Figg. 4-5 Fronte settentrionale, foto d'archivio e foto del 2016

L'ampliamento e la sopraelevazione di questa costruzione, realizzati abusivamente[16] hanno modificato il sistema di smaltimento delle acque piovane. Nella foto d'archivio è visibile lo scarico della grondaia della falda settentrionale del tetto della Chiesa; l'innalzamento della costruzione a ridosso ha determinato il confinamento della grondaia che scarica sul fronte principale, lato ovest, senza che si abbia neppure facile accesso per la pulitura periodica.

Il restauro di Mario Guiotto

Al 14 dicembre 1937 risale la relazione sul Castello Menani dell'architetto Mario Guiotto, indirizzata al Soprintendente. Egli ha modo di constatare lo stato di pericolo della parete meridionale della Chiesetta, attigua ai resti del castello: "*a due metri circa dal fronte lato ovest esso mostra per tutta l'altezza una lesione verticale, con completa dissociazione dei conci. A partire da questo punto il muro ha subito un forte strapiombo all'esterno, circa di una quindicina di centimetri, che va mano a mano diminuendo, ma non annullandosi verso l'abside di recente restaurata*". L'architetto Guiotto per evitare danni maggiori propone in somma urgenza di porre in opera un puntellamento in legno nella parte "*di parete più pericolante, in attesa di ricercare in un secondo tempo la causa e quindi provvedere all'esecuzione delle convenienti opere statiche*". Il puntellamento però, seppure a costi di previsione contenuti (£ 500) va a occupare il terreno di altri proprietari, con i quali occorrerà prevedere il giusto indennizzo. Guiotto osserva inoltre "*il cattivo uso che ne viene fatto sia della chiesetta, adibita a pollaio, lavanderia e deposito, sia di certi altri vani adibiti pure a pollaio o divenuto ricettacolo di tutte le immondizie*".

Sull'indennizzo da riconoscere al proprietario del terreno limitrofo alla parete meridionale della Cappella per il posizionamento dei puntelli si sviluppa nel corso di alcuni anni una ricca corrispondenza, utile però a documentare il difficile rapporto fra l'ente pubblico e i privati.

Il proprietario del terreno, signor Di Cara Salvatore, per ottenere il compenso presenta un esposto alla Prefettura di Palermo. Con note del 25 gennaio e 3 febbraio 1941 il Soprintendente architetto Filippo Di Pietro è costretto ad ammettere che sulla Cappella, non era stata effettuata la notifica dell'interesse artistico o storico, in quanto, risultando inserito nell'elenco del 1902 dei "*monumenti nazionali*", si era ritenuto che l'immobile fosse per questo vincolato: "*in base invece alle disposizioni contenute nella legge 20-6-1909, n. 364 e delle successive leggi in materia monumentale, ogni edificio di proprietà privata, avente il detto importante interesse storico o artistico, dovevasi vincolare a mezzo di una prescritta notifica al proprietario*". In assenza di tale notifica non si poteva pretendere che il proprietario assicurasse la buona conservazione del monumento e la Soprintendenza riconosce quindi la richiesta di indennizzo per l'occupazione del suolo per il compenso pattuito biennale di £ 200. I lavori di restauro del muro che avrebbero permesso la rimozione del puntellamento saranno poi eseguiti su perizia dell'architetto Mario Guiotto nel 1947[17].

La perizia di somma urgenza redatta il 21 febbraio 1947 per l'importo di £ 81.890 prevedeva il consolidamento e restauro della cortina esterna del muro sud-est della Cappella annessa al Castello Menani. Il progetto prevedeva la scomposizione della muratura pericolante e la selezione del materiale tufaceo, al fine del riuso; la ricomposizione della muratura a tratti con conci di tufo intagliati nelle varie facce, integrando i conci recuperati con pietra tufacea della Foresta di Carini; la realizzazione di un cordolo in conglomerato cementizio sulla sommità del muro per la lunghezza di metri nove[18].

L'apposizione del vincolo

Quanto accertato dal Soprintendente Filippo Di Pietro nel 1941 richiedeva la necessità di apposizione del vincolo monumentale notificato al proprietario. Il vincolo regolarmente notificato sarà però apposto, ai sensi della legge 1089 del 1939, solo con decreto dell'Assessore dei Beni Culturali n.2160 del 22 luglio 1991. I decenni trascorsi hanno modificato l'approccio metodologico sulla tutela dei monumenti. Ha prevalso nel caso in esame l'intento di salvaguardare il contesto in cui il monumento ricade. Il vincolo pone sotto tutela diretta il monumento e con vincolo indiretto l'immediato contesto fino alla via Tasca Lanza, oggi viale Regione Siciliana, con il divieto di edificazione. La parte dei terreni a Ovest viene sottoposta a tutela indiretta con specifiche condizioni: *le eventuali costruzioni che si intendono realizzare dovranno essere tali da non modificare l'ambiente preesistente stravolgendo e dovranno essere armoniche con l'edificio monumentale nella cui zona di rispetto ricadono e tali da non offenderlo esteticamente; qualunque trasformazione del territorio da apportare in queste aree dovrà essere preventivamente approvata dalla predetta Soprintendenza.*

[16] La Soprintendenza ha espresso nei confronti del proprietario, parere negativo sulla sanabilità delle opere realizzate abusivamente. Il passo successivo dovrebbe essere l'acquisizione al patrimonio comunale delle parti insanabili e quindi la possibilità della restituzione in pristino.
[17] Dopo essere stato a Palermo nel 1937, Mario Guiotto è divenuto Soprintendente per la Sicilia Occidentale dal 1942 al 1949.
[18] BARONE 2018, pp. 113-121.

Va osservato che molte costruzioni di privati erano già esistenti al momento dell'apposizione del vincolo e ciò ha indebolito la possibilità di incidere da parte della Soprintendenza per la riqualificazione del contesto urbano, profondamente trasformato e in gran parte deturpato.

Con decreto del 2014[19] è stato nuovamente rettificato il decreto di vincolo del 1991 dopo una complessa vicenda legata alla realizzazione da parte dell'AMAT del sovrappasso pedonale sul viale della Regione Siciliana. La creazione di questa infrastruttura rientrava nel progetto di realizzazione di nuove linee del TRAM, progetto finanziato con fondi comunitari, che presuppone l'attuazione entro tempi prestabiliti, pena la perdita dell'ammissibilità della spesa. Nella fase di approvazione del progetto da parte della Soprintendenza non è stato rilevato che parti del sovrappasso ricadevano in una delle particelle vincolate con il decreto del 1991[20].

A lavori appaltati e in gran parte già realizzati ci si è accorti che sul sovrappasso non era stata effettuata la verifica preventiva in ragione del vincolo esistente e si è richiesto all'AMAT, prima della realizzazione delle opere nella particella indicata, di effettuare le necessarie indagini archeologiche. Gli scavi estesi in tutta l'estensione dell'area interessata hanno dato esiti negativi e quindi si è consentita la prosecuzione dei lavori, evitando le gravi conseguenze derivanti da una loro interruzione che avrebbe messo a rischio l'attuazione dell'intero progetto[21]. La presenza del sovrappasso pedonale permette oggi di superare l'asse stradale di grande percorrenza in sicurezza, favorendo il superamento della barriera che rende difficile l'accesso al fondo Di Cara[22].

L'esproprio nel 2014

Il contesto urbanistico è ormai stravolto. Fin dalla realizzazione della Circonvallazione viene creata una cesura fra la zona di Altarello di Baida e il fondo della Vignicella dei Gesuiti, per alcuni secoli fondo agricolo unitario, caratterizzato dalla presenza nel sottosuolo dei *qanat*.

Dopo l'apposizione del vincolo monumentale con una vasta area di rispetto con decreto del 1991 la Soprintendenza ha redatto un esteso piano di esproprio con una previsione di spesa che non ha trovato copertura finanziaria. Riproposto a più riprese senza riscontro, l'azione della Soprintendenza risultava vanificata. Verificata la necessità e l'urgenza di intervenire, il progetto di esproprio proposto nel 2014 è stato molto più pragmatico ed ha tenuto conto della capienza delle somme disponibili nel capitolo regionale, riuscendo così a ottenere il necessario finanziamento[23] (fig. 6).



Fig. 6 Planimetria catastale, area acquisita al demanio regionale (2014/15)

Contemporaneamente, poiché la cappella era stata messa sotto sequestro dalla magistratura per lo stato di grave precarietà statica in cui versava, i molti comproprietari, non avendo la disponibilità economica per potere eseguire le opere necessarie, hanno deciso di donarla a titolo gratuito alla Soprintendenza[24]. Questo ha permesso nel giro di poco tempo di sbloccare la situazione dell'acquisizione del bene. L'estensione della proprietà acquisita, con esproprio e per cessione gratuita, coincide con l'estensione della proposta di Giuseppe Patricolo. Dopo poco più di un secolo si è riusciti a restituire alla collettività un bene monumentale normanno.

[19] DDG. n. 3604 del 18.12.2014

[20] Il progetto del Tram è stato esaminato solo dalla Unità Operativa competente per i vincoli paesaggistici e urbanistici, ai sensi dell'art. 146 del D.L.vo 42/2004.

[21] Sulle indagini archeologiche si rinvia a: BATTAGLIA, SCOPELLITI 2017.

[22] I sovrappassi pedonali sono stati realizzati proprio per limitare i rischi dell'attraversamento che in loro assenza avevano causato la morte di molti pedoni.

[23] Grazie alla stretta collaborazione con il Servizio Tutela e Acquisizione del Dipartimento Regionale, la somma di € 43.000, 00 è stata sufficiente ad acquisire le parti del monumento che comprendono la sala della fontana e lo spazio di pertinenza antistante. Il merito di avere portato a buon fine le procedure di acquisizione è merito dell'architetto Emanuela Piazza, che ha saputo interloquire con competenza e umanità con i proprietari del bene.

[24] Con atto di acquisto del 21 ottobre 2015 la Cappella è divenuta proprietà della Regione Siciliana.

L'intervento di somma urgenza nel 2016

La responsabilità della buona conservazione della cappella con la sua acquisizione è passata alla Soprintendenza che, effettuati i necessari sopralluoghi, ha promosso un intervento di somma urgenza: il portale d'ingresso era già in una fase di crollo perché lo stipite di sinistra, in marmo, era quasi espulso dalla muratura per la pressione della trave in cemento armato che vi gravava al di sopra; avendo peraltro già alterato l'arco originario del portale. Il prospetto principale presentava evidenti lesioni nella parte superiore al portale[25] (figg. 7-8).





Figg. 7-8 Ingresso della Cappella (2014)

La copertura presentava vari squarci per cui all'interno filtrava la luce per la mancanza di un manto che potesse anche proteggere la struttura lignea del tetto dalle intemperie con evidenti conseguenze all'interno della cappella. Acquisita la necessaria autorizzazione alla spesa si è scelto di intervenire prioritariamente per la riparazione della copertura e per il ripristino delle condizioni statiche di equilibrio del portale d'ingresso. Per smontare, in prima battuta, lo stipite (unico elemento del portale in marmo rimasto *in situ*), si è avuto cura di creare un adeguato puntellamento delle parti soprastanti, in modo da potere rimettere in sesto lo stipite nella sua giacitura originaria (figg. 9-10). É stata dismessa l'architrave in cemento armato che presentava già le armature in ferro ossidate a vista e che aveva caricato in modo improprio un architrave di legno ammalorato, che è stato sostituito. L'apertura originaria normanna era stata modificata nella fase della trasformazione quattrocentesca, con l'inserimento degli stipiti e l'architrave in marmo, che riportava lo stemma del vescovo Paternò, ancora visibile al tempo del Mongitore[26] (figg. 11-13).

Si è fatta quindi un'operazione, oltre che di sigillatura anche di integrazione dei conci dell'arco mancanti. Nella parete di ingresso si è preliminarmente provveduto alla disinfestazione della vegetazione diffusa su tutto il paramento murario, per poi procedere alla sigillatura delle lesioni e dei giunti, in modo da ripristinare delle condizioni





Figg. 9-10 Fronte occidentale della Cappella (2014)



Fig. 11 Cappella, prima dell'intervento di somma urgenza

[25] I lavori di somma urgenza sono stati finanziati per un importo di previsione di centomila euro con DDG. n. 4790 del 02.11.2016.
[26] "Jo. Pat. Arch. Pan. Cathanensis MCCCCLXXXXIII e sopra detta iscrizione si vedono l'armi della famiglia Paternò": BASILE 1929.

di staticità, di conservazione, di protezione adeguate nel tempo.

Un altro intervento significativo e urgente era quello legato alla volta in cemento armato che a suo tempo fu realizzata da Valenti (figg. 13-15). La volta manifestava in tutta evidenza fenomeni di degrado del calcestruzzo per l'ossidazione delle armature di ferro, sia all'interno che all'esterno, dove si era creato un distacco tra le parti, con relativa infiltrazione dell'acqua piovana che aveva aggravato le conseguenze all'interno della struttura (figg. 16-17). Per cui le operazioni principali hanno riguardato il risanamento della volta in calcestruzzo, ripristinando il sistema di smaltimento delle acque piovane in modo da evitare l'aggravarsi delle infiltrazioni all'imposta della volta. Per la parte di copertura del tetto si è operato senza modificare il sistema strutturale ligneo; in gran parte sono state conservate anche le piccole capriate esistenti, sostituendo solo le parti lignee ammalorate e reintegrando e riutilizzando i coppi.



Fig. 12 Cappella, dopo l'intervento di somma urgenza







Figg. 13-15 Intradosso della volta (2014) **Estradosso della volta (2016)** **Interno della Cappella (2014)**



Fig. 16 Lavori in corso, struttura del tetto (2016)



Fig. 17 La copertura della Cappella a fine lavori (2016)

L'intervento a consuntivo è stato realizzato per un importo di € 90.800,31, che ha compreso anche opere di alleggerimento di tutti i materiali che avevano caricato la volta retrostante la cappella, quella che si trova alla base della torre a suo tempo crollata, volta fortemente lesionata, nell'intradosso proprio a causa del crollo, come aveva accertato il Valenti nel 1924[27].

[27] I lavori eseguiti dall'Impresa Itria soc. coop. a r.l. con sede in Favara, sono stati consegnati in data 22 giugno 2016 e ultimati il 26 maggio 2017.

Il progetto di restauro finanziato nel Patto per il Sud

All'intervento di somma urgenza è seguita la ricerca di un finanziamento adeguato per ridare dignità a un monumento per troppo tempo lasciato in abbandono e degrado. Il progetto è stato inserito nella programmazione del Patto per il Sud per una cifra di circa 800.000 euro, che servirà per iniziare un'operazione di studio e conoscenza dei luoghi per restituirlo alla collettività in condizioni decorose.

Prioritario è lo sgombero controllato e sistematico di tutto il materiale depositato all'interno degli ambienti sottostanti la cappella, con l'assistenza degli archeologi, in modo da selezionare tutti i detriti e recuperare anche i più piccoli frammenti che possono essere ancora recuperabili, soprattutto nella sala dell'*iwan*, dove si potrebbero ritrovare frammenti delle *muqarnas*. Le indagini archeologiche saranno utili per ricostruire le vicende costruttive del monumento che presentano ancora tanti elementi da approfondire. In tutti gli ambienti sarà necessario consolidare le volte dall'estradosso, previo adeguato puntellamento, in modo da rimuovere tutti i materiali soprammessi nel tempo, mettendo a nudo l'estradosso delle volte, per verificarne lo stato di conservazione e quindi provvedere al ripristino delle condizioni di stabilità.

Solo dopo il consolidamento delle volte si potrà valutare la rimozione del muro in pietra che adesso, all'interno della sala della fontana come puntellamento, ha falsato la lettura delle volte plissettate nei due emicicli. Questo consentirebbe anche di fare un rilievo accurato di tutti gli ambienti, comprendendo meglio l'articolazione, le forme originarie dei decori. Inoltre, con un intento assolutamente conservativo, dovrà farsi l'operazione di disinfestazione di tutti i microrganismi che sono depositati sulle superfici della pietra e degli intonaci.

Per il restauro della Cappella si dovrà liberare la parete settentrionale dalle superfetazioni sorte nella fabbrica contigua, sia per una migliore conservazione delle murature, sia per rimuovere gli elementi estranei che deturpano l'immediato contesto del monumento. All'interno sarà necessario ripristinare la pavimentazione, collocare gli infissi, pulire e consolidare gli intonaci esistenti, restaurando il brano di affresco conservatosi nella parete meridionale.

Per la riqualificazione della borgata occorre un Piano di Riordino urbanistico, verificando la legittimità delle costruzioni esistenti, con le prescrizioni finalizzate alla rimozione delle parti abusive che hanno causato il progressivo degrado del contesto. Il recupero del monumento normanno può contribuire alla riqualificazione della borgata, attraverso il coinvolgimento degli abitanti del quartiere.

La fruibilità di questo monumento è connessa al miglioramento della sua accessibilità; seppure favorita dalla presenza della circonvallazione e del sovrappasso pedonale, la viabilità interna è estremamente difficile per le ridotte sezioni stradali. Occorre prevedere un percorso di accesso pedonale, e attraverso la liberazione di alcune superfetazioni si potrà migliorare la visibilità del monumento, in rapporto di visuale con tutti gli altri monumenti della città.

Dall'Uscibene è immediato a SE il rapporto visivo con la torre Pisana di Palazzo dei Normanni; non poteva essere diversamente perché la campagna fuori le mura della città era il parco reale, disseminato di padiglioni e palazzi regi.

L'Uscibene, posto su un'altura, anche in antico, si poteva facilmente individuare nella campagna, in cui sicuramente solo poche costruzioni si potevano distinguere rispetto agli spazi agricoli dei possedimenti e tenute reali. Questo rapporto lo si può ancora leggere dall'alto di questo pianoro, da cui si gode di un punto di vista sulla città antica, ancora non del tutto compromesso dall'espansione urbana fuori le mura, interessante nel rapporto con gli altri monumenti normanni.

BIBLIOGRAFIA

ANASTASI L. 1935, *L'arte nel parco reale normanno di Palermo*, Palermo.

BARONE Z. 2018, *Lo Scibene di Palermo un monumento da restaurare*, Roma.

BASILE N. 1929, *Palermo felicissima*, serie prima, Palermo.

BASILE N. 1935, *Palermo felicissima*, Palermo.

BATTAGLIA G., SCOPELLITI G.M. 2017, *Il complesso dell'Uscibene e preesistenze di epoca romana nel territorio di Palermo: indagini preliminari*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo*, n. 28.

BELLANCA L. 2020, *Sui restauri dello Steri nel Novecento*, in DI NATALE M.C., NOBILE M.R., TRAVAGLIATO G. (a cura di), *Chiaromonte, lusso, politica, guerra e devozione nella Sicilia del Trecento. Un restauro verso il futuro*, Palermo.

BRAIDA S. 1965, *Il "sollazzo" dell'Uscibene*, in *Architetti di Sicilia*, Palermo.

DI MARZO G. 1858, *Delle Belle Arti in Sicilia*, vol. I.

DI STEFANO G. 1979, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo.

Genovese C. 2010, *Francesco Valenti restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento*, Napoli.

GOLDSCHMIDT A. 1898, *Die normannischen Königspalaste in Palermo*, Berlino.

LONGO P. 2018, *Il sollazzo dello Scibene, una perla dimenticata*, Palermo.

LO PICCOLO F. 1995, In rure sacra, Palermo.

TESTIMONIANZE DI ETÀ ISLAMICA NELLA PALERMO MEDIEVALE: BREVI ANNOTAZIONI

VALERIA BRUNAZZI[1]

The narrative thread through which this paper moves is the research of the distinctive characters of the architectural production in the Islamic period in Palermo.
The structures brought to light during some archaeological investigations, of which the technical characteristics are analyzed, are the basis of the investigations carried out.

Premessa

È problematico legittimare sicure attribuzioni al periodo del dominio musulmano dei resti di edifici riportati alla luce nel corso di scavi archeologici, sia occasionali che programmati, effettuati a Palermo. Non presentando tali manufatti caratteristiche utili ai fini di una datazione, gli indicatori cronologici a cui fare riferimento sono individuabili nel materiale ceramico associato che afferisce spesso ad ambiti culturali non sempre circoscrivibili, la cui datazione copre un arco temporale abbastanza ampio[2]. Ci riferiamo al periodo in cui si realizza il passaggio da una cultura a un'altra nell'errata convinzione di riuscire a individuare un distacco netto fra quello che si è realizzato prima e ciò che si è prodotto dopo determinati eventi storici.

Decenni fa si affermava che le scale di misurazione degli eventi che comportano mutamenti artistici e culturali sono due, quella del *tempo assoluto* e quella del *tempo relativo*. Nel primo "è in prima istanza politico, quasi sempre anzi militare... Il tempo relativo, invece, è definito dal momento in cui l'insieme accetta – e ne viene trasformata – mutamenti databili in sé stessi con precisione"[3]. Che il *tempo assoluto* degli eventi e il *tempo relativo* in cui una cultura si manifesta in maniera cosciente non coincidano, è fatto noto. Al momento della conquista dell'isola i musulmani, uniti per lingua e religione, impegnati nella lotta per l'affermazione delle varie etnie, s'insediarono senza forzare la mano sulla trasmissione del proprio sapere, peraltro multiforme. La conquista aveva ben altre priorità. Solo in momenti di relativa tranquillità la cultura di questo eterogeneo popolo riuscirà ad acquisire maggiore forza di penetrazione ma il tempo della coscienza sarà lungo a maturarsi.

Il *tempo relativo* in cui si affermava consapevolmente la cultura musulmana, paradossalmente, si realizzava in Sicilia sotto la dominazione dei Normanni, gente che indubbiamente subì il fascino di una civiltà più avanzata. Di queste qualità il nuovo potere normanno seppe indubbiamente avvantaggiarsene, potenziandone i modi espressivi e dando vita all'originale esperienza che ancora oggi ammiriamo. È nella produzione architettonica di età normanna, infatti, che oggi riusciamo a leggere gli apporti del popolo dell'*Islam*, nella complessità delle varie esperienze legate alla storia dei luoghi di provenienza delle sue genti[4].

Negli ultimi anni l'archeologia medievale ha fatto passi da gigante, in particolare per quanto riguarda lo studio della cultura materiale che, in linea di massima, esprime con chiarezza la civiltà che l'ha concepita e prodotta. Una maggiore sensibilità verso l'argomento unita a una sempre più rapida circolazione degli studi hanno consentito di giungere a più precise datazioni dei reperti. Purtroppo, non si registrano i medesimi progressi per quanto attiene lo studio e la classificazione delle strutture portate alla luce.

Un noto studioso asseriva che «*L'archeologia dell'edilizia è una disciplina ancora giovane* (...) *Rischia di rimanere una tecnica al servizio di altre discipline storiografiche, se non saprà produrre da sé dei modelli storici generali, utilizzando non soltanto i propri risultati, ma confrontandosi con i modelli delle altre*»[5]. Nonostante i progressi in tal senso, la ceramica rimane ancora oggi il principale riferimento per la datazione delle strutture. L'analisi delle malte, per quanto appaia rassicurante, fornisce informazioni solo sulla natura dei componenti che, anche se per certi versi indicativa, non è del tutto risolutiva per i fini che ci si propone[6]. Analoghe considerazioni vanno fatte per ciò che attiene l'indagine sull'impiego di alcuni elementi, quali ad esempio i conci, di cui diligentemente si registrano tipo e qualità del materiale, con la finalità di ricavare informazioni sulla cava di provenienza, o ancora, se ne analizzano i valori dimensionali che, strettamente legati a fattori culturali, potrebbero fornire utili indizi riguardo all'orizzonte geografico di produzione. Ci

[1] Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo – mail: valeria.brunazzi@gmail.com
[2] «A parte l'ovvio tempo che passa dal momento della manifattura fino a quello della distruzione e all'arrivo dello strato archeologico, i tipi di ceramica medievale, come quasi tutti i prodotti artigianali, cambiano lentamente». MANNONI, BLAKE 1973, pp. 833-860.
[3] GRABAR 1989, pp. 17-21.
[4] Diversi elementi hanno distintamente caratterizzato le varie produzioni, primo fra tutti le grandi civiltà di cui queste regioni erano intrise (persiana, ellenistico-romana e bizantina), a cui si aggiunge la peculiarità fisica dei territori di origine, dai grandi e aridi deserti, alle zone montuose o boschive: le costruzioni di argilla (*adobe)* o di pietra concia potevano realizzarsi solo dove questi materiali erano reperibili sul posto.
[5] BROGIOLO 1988, pp. 9-46, p. 38.
[6] A parte le materie prime di cui le malte sono composte che qualche informazione riescono a fornire, non sono momenti storici o ambiti culturali definiti ad assegnare loro un preciso carattere, affermare questo significa non tenere conto della viscosità d'uso di certe lavorazioni.

riferiamo alle facili attribuzioni a cui spesso si giunge nel tentativo di riscontrare affinità con esempi noti, perdendo di vista il contesto economico in cui le strutture sono state realizzate, quindi, non considerando il fenomeno del riuso che ha caratterizzato da sempre l'attività costruttiva. Sono rari, infatti, i casi in cui le strutture portate alla luce presentano omogeneità nell'uso dei materiali e una qualità tecnica degna di particolari attenzioni.

Sulla base delle sole caratteristiche intrinseche, pertanto, fino a oggi non è stata riconosciuta alcuna struttura databile con assoluta certezza al periodo immediatamente antecedente la conquista normanna della Sicilia. Eppure, siamo certi che nel corso dei duecentoquaranta anni di dominio musulmano in *Balarm* -dal 948 anche centro autonomo del potere emirale- sono stati realizzati numerosi edifici pubblici e privati.

L'architettura

Inoppugnabile testimonianza di quella grande stagione architettonica sono i fusti di colonne su cui spiccano i versi tratti dalle *sure* del Corano[7], presenti in gran numero in edifici non solo di età normanna, reperti indiscutibilmente riferibili all'operosità di artefici musulmani.

In origine tali elementi erano parti affatto accessorie di edifici di carattere aulico; in qualche caso si tratta di notevoli pezzi di riuso rilavorati e utilizzati nel tempo da chi non era più in grado di comprendere quanto in essi vi era testimoniato della cultura e del credo della passata dominazione[8].

Come la storiografia architettonica ha dimostrato, l'impiego di maestranze musulmane da parte della committenza normanna non costituiva un ripiego ma una pratica risposta a insorte necessità[9]. Privi di una tradizione architettonica propria, i conquistatori sono rimasti affascinati dalla qualità dei manufatti creati dai predecessori.

Il numeroso rinvenimento di questi pregevoli reperti solleva non pochi interrogativi; dal momento che tali manufatti non potevano che essere presenti in costruzioni di rilevanza architettonica, ci chiediamo quale possa essere stato il destino degli edifici di appartenenza che, al pari dell'elevata qualità dell'apparato decorativo, avrebbero dovuto esprimere il meglio della tradizione costruttiva. Ci chiediamo, inoltre, in che cosa sia possibile oggi riconoscere la *Mādinat Balarm,* la città dei grandi edifici, certamente non estesamente distrutta dai Normanni, e l'abitato dei piccoli agglomerati, degli *hāra*, descritti da Ibn Hāwqal, la cui struttura, nel tessuto urbano odierno, in alcuni casi, sembra potersi distinguere nelle modalità di aggregazione degli edifici attorno a spazi comuni. I resti databili a età medievale non hanno estensione e caratteristiche tali da confermare o smentire affermazioni più o meno convenzionali, pertanto, l'individuazione di particolari, significativi, schemi di crescita del tessuto urbano per Palermo appaiono una forzatura.

I numerosi saggi archeologici eseguiti nel centro storico hanno messo in luce solo brevi tratti di muri fino a non molto tempo fa datati genericamente al X-XI secolo (fig. 1)[10]. Se oggi una più approfondita conoscenza dei materiali ceramici consente una puntuale datazione degli strati archeologici e solo di conseguenza delle strutture associate, tale attribuzione non è proponibile come riferimento per la lettura autonoma di strutture presenti in altri contesti. Questi tratti di muri, destinati in origine a definire spazi precisi con i quali hanno perduto ogni relazione, sono solo frammenti evocativi di più ampi contesti. Non si tratta, quindi, di porzioni di abitazioni o parti di città riconducibili con chiarezza a precise tipologie abitative o a forme insediative o a caratteri tecnologici legati a specifici ambiti culturali, ma, più genericamente, di frammenti della *città medievale*.



Fig. 1 Planimetria di Palermo con l'indicazione dei luoghi citati. ***1- Quartiere Castello S. Pietro Saggio A; 2 - Quartiere Castello S. Pietro Saggio B; 3- Nuova Pretura al Capo; 4- Palazzo Bonagia; 5- Palazzo Sambuca***

[7] I testi di queste iscrizioni sono stati raccolti e pubblicati dall'infaticabile M. Amari: AMARI 1879, ristampa anastatica GABRIELI 1971.

[8] I capitelli figurati che ornavano la sommità delle colonne, ricavati in un blocco a sé stante e di conseguenza per loro stessa natura predisposti al riuso, sono andati ad arricchire numerosi altri edifici. L'ampia presenza a Palermo di tali elementi non fa che confermare una florida attività edilizia scomparsa.

[9] D'ANGELO 2002, pp. 7-33, 17.

[10] Interferenze di ogni tipo penalizzano la lettura e la comprensione di tutti gli scavi eseguiti in contesto urbano che devono tenere conto -per citarne alcune- dei tagli prodotti da strutture più tarde, degli sconvolgimenti degli strati dovuti alla realizzazione di nuovi allineamenti stradali a cui è conseguita la rettifica delle quote originarie di ampi brani del contesto urbano interessato, della realizzazione di grandi piani di risanamento, di eventi bellici e del tracciamento della rete delle infrastrutture.

Nella maggior parte dei casi ci troviamo dinanzi a un tipo di edilizia estremamente povera, realizzata con materiali di varia natura e provenienza che, al pari dei fusti di colonna e dei capitelli, sono elementi di riutilizzo ri-assemblati in una nuova e ri-perduta compagine.

Si tratta in definitiva di strutture realizzate con le stesse modalità dalle genti che a Palermo costruivano prima della conquista musulmana e che, presumibilmente, continuarono a costruire anche durante e dopo il loro dominio, senza aggiungere o togliere nulla al proprio modo di operare[11]. La sola informazione che si può ricavare è il clima d'instabilità economica e politica in cui sono state concepite e prodotte.

Il raro rinvenimento in forma organica -anche se parziale- di elementi che si distinguono per tipo e qualità di materiali impiegati e per tecnica di realizzazione, pertanto, ha costituito motivo di attenzione trattandosi di strutture che, nonostante la frammentarietà e l'irriconoscibilità sul piano tipologico, hanno conservato le originarie caratteristiche tecniche.

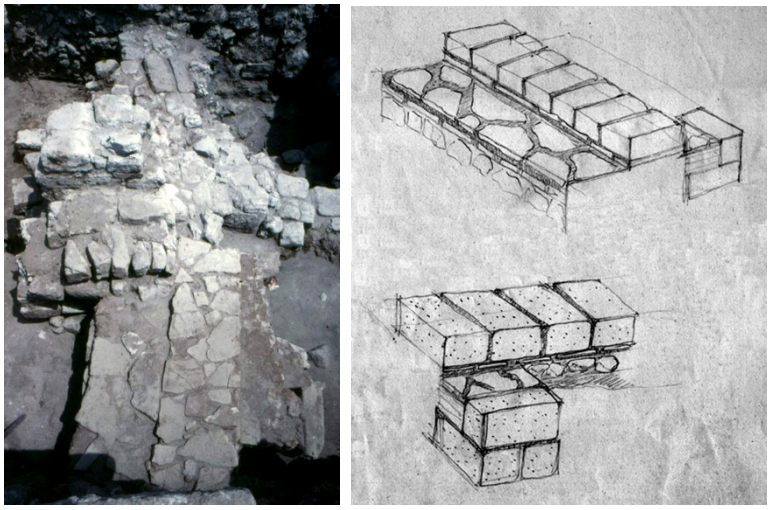
Tratti di muri rimasti miracolosamente indenni al trafugamento di materiale si notano per l'impiego di conci squadrati di arenaria di colore bianco, messi in opera con l'uso di una malta di terra argillosa arricchita in qualche caso con frammenti di carbone e/o grumi di calce[12]. Si tratta di pochissimi filari relativi perlopiù agli elevati.

Anche per questo genere di manufatti occorre il supporto di discipline collaterali per una corretta interpretazione cronologica che, ancora una volta, rimane legata al singolo esempio considerato.

Un caso particolare è stato invece riscontrato nell'area del Quartiere Castello S. Pietro[13] (fig. 2) (Saggio B) dove le fondazioni di un edificio, che l'indagine archeologica ha consentito di datare al X secolo[14], sono state regolarizzate utilizzando delle lastre di tufo di circa quattro centimetri di spessore[15], intervallate da un consistente strato di argilla. Si tratta dello strato di preparazione realizzato per accogliere lo spiccato della costruzione di cui si conservava un unico filare di conci (figg. 3a-3b).



Fig. 2 Quartiere Castello S. Pietro. Saggio B (scavo 1986), planimetria dell'area indagata. In rosso indicato il muro descritto



Figg. 3a Immagine del muro dopo la rimozione del filare di conci – 3b Disegno dello stesso muro

[11] Nella maggior parte di questi manufatti non sono leggibili neppure una precisa o particolare concezione del costruire e ancor meno quella dell'abitare, inoltre, non mostrano l'uso di accorgimenti costruttivi legati ad ambiti geografici o temporali circoscritti.
[12] Sull'argomento si veda PEZZINI 2003, pp. 624-628.
[13] Gli scavi in questa area sono stati eseguiti nel 1987 e nel 1993. Cfr *ultra* nota .
[14] Alla luce di più approfondite conoscenze sono stati riveduti alcuni dati di scavo. Cfr. ARCIFA, BAGNERA 2014, pp. 165-190.
[15] Le lastre erano accuratamente spianate sui letti di posa, di attesa e sulla faccia esposta e ben assestate su tutto lo spessore del muro.

Quest'annotazione non avrebbe destato alcun interesse particolare se, in un secondo saggio (Saggio A) (fig. 4), non si fosse riscontrato l'impiego di una tecnica simile. Anche in questo caso uno strato uniforme di piccole lastre regolarizzava il livello delle fondazioni in pietra informe e terra. Lo spiccato del muro consisteva di due filari di conci bianchi, di dimensioni distinte e complementari, allestiti in alternanza. Il primo filare, quello a contatto con le lastre, è stato eseguito utilizzando dei conci di dimensione costante, disposti con il lato lungo in senso trasversale al muro. Per la realizzazione del secondo filare, invece, sono stati messi in opera conci di due distinte dimensioni, sfalsati tra di loro e rispetto al filare sottostante -come la tecnica muraria richiede- allestiti con le facce corrispondenti al lato maggiore a contatto (figg. 5a-5b)[16].

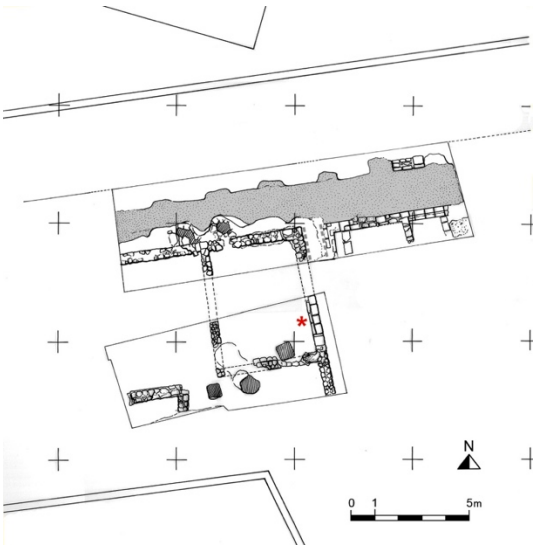
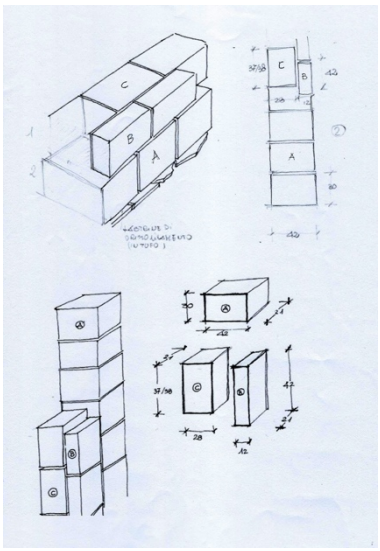


Fig. 4 Quartiere Castello S. Pietro – planimetria del Saggio A (scavo 1993)





Figg. 5a Immagine del muro del saggio A – 5b Disegno dello stesso muro

All'impegno economico che comporta l'uso di tre distinti moduli di conci dovrebbero corrispondere particolari esigenze costruttive. Sorgono inevitabilmente alcuni interrogativi sulla diversa posizione che i conci occupavano nella compagine del muro motivata, forse, dalla necessità di differenziare i due paramenti. L'ubicazione del muro lungo il fronte prospiciente una piccola strada potrebbe spiegare il posizionamento dei conci di maggiore dimensione verso il fronte esterno, tuttavia, non vi sono elementi per poterlo affermare con certezza.

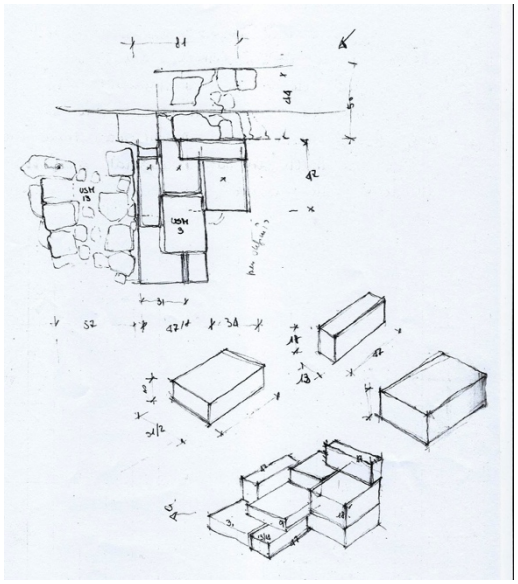


Fig. 6 Disegno del muro di Palazzo Sambuca (scavo 2004)



Fig. 7 Palazzo Sambuca (scavo 2004) - Sistema di assemblaggio dei conci

[16] I conci del primo filare misurano 42x30x21cm, quelli del secondo filare 37/38x28x21 e 42x12x21 cm.

L'adozione di una tecnica simile e l'impiego di conci di dimensioni compatibili, disposti in maniera più articolata, sono stati rilevati anche fra le strutture rinvenute nell'area di Palazzo Sambuca, lungo il tratto orientale della via Alloro (figg. 6-7)[17]. Soluzioni tecniche così particolari appaiono il prodotto di un'identica concezione costruttiva; esempi venuti alla luce in luoghi distinti di questa città a cui è stato possibile attribuire identica datazione, a nostro avviso, possono costituire autonomi esempi di riferimento. Sono questi i soli casi finora riscontrati a Palermo in cui le strutture sembrano mostrare una propria, intrinseca e inconfondibile, identità da riferire all'importanza del manufatto e/o, forse, alla particolare committenza.

L'urbanistica

Grazie a una maggiore estensione dell'area indagata, in qualche caso è stato possibile mettere in evidenza una più fitta presenza di strutture e ricavarne informazioni di tipo urbanistico. Tali sono gli scavi archeologici realizzati nelle aree della Nuova Pretura al Capo[18], del Quartiere Castello S. Pietro[19] (*Saggi A e B*) e nei pressi di Piazza Magione[20] dove sono stati messi in luce alcuni allineamenti stradali.

La vicinanza all'*Ifrīqiyya e la* relativa distanza dall'area d'influenza bizantina indussero i musulmani a eleggere Palermo a capitale dell'isola, sede di *wālī,* governatori nominati dal potere centrale, divenuta in seguito capitale di un emirato autonomo. La loro *élite* trovò naturale insediarsi all'interno delle mura della città antica, la *Medina* città per eccellenza, ampia, ben costruita e con un deciso carattere ereditato dall'antichità. Riteniamo che l'abitato antico, nella fase iniziale, non abbia subito radicali trasformazioni, ma solo un adattamento degli edifici esistenti a usi compatibili con le nuove funzioni.[21]

A parte le esigenze difensive che hanno dovuto trovare risposte nell'ambito di precise strategie militari, prima fra tutte la non indifferente scelta del sito (o dei siti?) quale residenza di governatori con i loro apparati[22], un capitolo a sé ha rappresentato la realizzazione degli spazi ufficiali legati alla vita religiosa, mentre, piccole moschee e luoghi privati di preghiera, non necessitando di particolari soluzioni tipologiche, sorsero un poco ovunque.

Presto anche le aree ubicate oltre il confine delle antiche mura furono densamente occupate dalle moltitudini di genti che a più riprese affluivano a Palermo al seguito dei governatori che si avvicendavano[23].

Direttrici obbligate per la crescita di nuove aree d'insediamento sono state le rive dei fiumi e naturalmente la vicinanza a fonti o sorgenti, presenze importanti per la necessità primaria di approvvigionamento idrico oltre che per motivi religiosi. Anche le aree prossime al mare sono state polo di attrazione per la nascita di nuovi insediamenti.

Questi borghi esterni, la cui presenza com'è noto è documentata nella descrizione della città lasciataci da Ibn Hāwqal[24] e, data l'espansione dell'abitato, rappresentati in numero maggiore nella cartografia redatta alcuni anni più tardi[25], ci restituiscono l'immagine di una città cresciuta a grappolo, caratteristica peraltro attestata dal ritrovamento di più aree cimiteriali, sicuro indizio di contiguità a un abitato[26].

In origine piccoli nuclei di abitazioni dovettero sorgere autonomamente in risposta alle esigenze delle diverse tribù presenti a Palermo. Agglomerati spontanei sviluppati per successive aggregazioni e secondo norme localmente disciplinate, assoggettati a un programma unitario di espansione solo dopo la stabilizzazione del potere politico in mano ai Fatimidi, sulla spinta di una lunga stagione di sicurezza che avrà il suo apice sotto la dinastia degli emiri Kalbiti; in definitiva -secondo quanto asserisce Ibn Kaldûn- quando

[17] Dello scavo è stata data parziale notizia in SPATAFORA 2005, pp. 65-66.

[18] Nel 1989, nell'area su cui doveva sorgere la Nuova Pretura, sono stati portati alla luce due distinti allineamenti stradali disposti in senso NO–SE, datati tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI, ARDIZZONE, ARCIFA 1995, pp. 293-299.

[19] I dati definitivi della lunga campagna di scavi non sono ancora stati pubblicati. Notizie preliminari ne sono state date in ARCIFA *et alii* 1985-87, pp. 30-41; DI STEFANO 1990, pp. 143-145; DI STEFANO 1993, pp. 279-283. Recentemente sono stati riconsiderati alcuni dati relativi al Saggio B (*vedi Supra* nota 13).

[20] Nel 2010, in occasione dell'intervento di recupero del palazzo Statella-Spaccaforno, è stata indagata vasta parte di una area interessata dalla presenza di strutture datate alla prima metà del X secolo. Per la prima volta è stato possibile l'individuazione di due assi stradali su cui si affacciavano alcuni ambienti e il riconoscimento di ben tre distinte tipologie abitative. Tale importante rinvenimento ha dato spazio all'ipotesi che si potesse trattare di strutture pertinenti la cittadella fatimide. Sull'argomento cfr. SPATAFORA 2014, pp. 233-245. Non abbiamo elementi per confermare o smentire questa ipotesi, tuttavia riteniamo che la densità edilizia riscontrata, peraltro già registrata negli scavi effettuati nell'area di Palazzo Bonagia di lì poco distante, nonché il carattere essenziale dell'insediamento, siano piuttosto da riferire all'abitato del *quartiere nuovo* citato nelle fonti, estesosi fino a saturare lo spazio vuoto in direzione della Al- Hālisah , importante polo di attrazione.

[21] Le strutture portate alla luce in piazza Bologni, forse, testimonianza della fase di rinnovamento edilizio che ha interessato la città nell'XI secolo, c*fr*. ALEO NERO, CHIOVARO 2014, pp. 247-257.

[22] DE SIMONE 2000A, pp. 78-113, in part. pp. 85-89; MAURICI 2015, p. 47.

[23] La descrizione di Teodosio testimonia la presenza di un abitato sparso al di fuori della cerchia di mura antiche, ROGNONI 2010, pp 205-224, in particolare pp. 221-222.

[24] Abbiamo consultato la traduzione di DE SIMONE 2000B, pp. 116-127.

[25] JONES 2006, pp. 15-23.

[26] Nel vicino Oriente, ancora diversi secoli prima della comparsa dei dettami igienici consigliati dai saggi musulmani, erano le prescrizioni della dottrina talmudica a regolare il rapporto tra la città e alcune inevitabili fonti di inquinamento: «…. *il cimitero*, e la conceria non debbono trovarsi nel raggio di cinquanta cubiti dalla città». COHEN 1999, pag. 296.

la civiltà beduina si sarà definitivamente trasformata, divenendo sedentaria[27].

La rete delle strade che si andava espandendo scandiva gli spazi in relazione alla morfologia del terreno, confrontandosi con il contiguo tessuto della città preesistente, riproponendo l'ordine urbano degli antichi allineamenti proiettati, ove possibile, all'esterno oltre le ancora vitali porte urbiche. In qualche caso nuove direttrici di sviluppo furono rese possibili con l'apertura di nuove porte mentre altre furono negate[28]. Distinte modalità hanno sotteso alla nascita della *Al-Halisah*, la cittadella fatimide. Strategicamente voluta in prossimità del mare e pensata in termini urbanistici, essa fu progettata e disegnata secondo modelli funzionali noti[29].

Che cosa è rimasto oggi dell'insediamento di età islamica? Delle tre forme d'inurbamento che hanno interessato la città di Palermo, quella della *prima ora* è oggi riconoscibile con estrema difficoltà, inserita nella maglia predeterminata della città antica di cui ha usato i materiali, insieme a questa travolta, sovrastata, manomessa o cancellata dagli interventi edilizi e urbanistici realizzati nelle epoche successive.

La struttura dei borghi, quale prima forma autonoma d'insediamento, avrebbe dovuto condizionare l'espansione dell'abitato, determinandone le regole di accrescimento. Oggi, purtroppo, tali regole non sono riconoscibili[30]. La crescita su se stessa di un'edilizia concepita a prevalente sviluppo orizzontale ha di fatto impedito la conservazione delle originarie caratteristiche tipologiche, perdute anche a causa della tecnica costruttiva impiegata che, nella maggior parte dei casi, vedeva l'uso di pietra informe e terra argillosa[31], dove gli spessori delle murature, commisurati all'altezza degli edifici, erano inadeguati a sopportare carichi maggiori e - dato non trascurabile- dove la solidità dei manufatti era mantenuta costantemente proteggendo le superfici con spessi strati d'intonaco[32].

La *Cittadella*, infine. Di quest'ultima città, di cui è forte la presenza nelle descrizioni dei cronisti, non è ancora stato individuato con sufficiente certezza il sito[33]. Com'è noto in tempi di continue emergenze, ma non solo, l'attività costruttiva faceva normalmente ricorso alla più economica "tecnica del riuso", pertanto, è naturale pensare che le mura della *Hālisah*[34] e degli edifici presenti al suo interno siano stati fonte di approvvigionamento di materiale edilizio di buona qualità per la costruzione della Palermo normanna.

Quando ancora si cercava di delimitare i campi d'indagine dell'archeologia medievale – di una disciplina in divenire[35] – solo allora s'iniziavano a raccogliere in forma sistematica quegli elementi che avrebbero costituito importanti confronti per gli studiosi del neo-nato settore. L'esiguità dei dati dovuta alla limitata realizzazione di scavi di siti medievali non consentiva un'approfondita valutazione del fenomeno. In Italia non era stata rivolta la dovuta attenzione a edifici che tanta parte avevano avuto nella storia della dominazione musulmana. Si era appena avviata la fase di sistematizzazione di quegli elementi che solo in seguito avrebbero contribuito a quel *corpus* di conoscenze cui fare costante riferimento riconsiderandone, di volta in volta e alla luce di nuove scoperte, valore e portata.

La strada sarà aperta con la realizzazione di indagini archeologiche mirate, tese a disvelare apporti culturali trasfusi in quella cultura del fare che impiegherà generazioni per giungere a una coscienza dei propri modi espressivi e scomparirà nelle more della fase di assorbimento di subentrate culture, entro le quali, se il passaggio non sarà stato traumatico, raggiungerà l'apice della potenzialità espressiva, come è avvenuto per la civiltà musulmana.

Malgrado anche in Italia gli studi e gli scavi di siti medievali abbiano apportato oltre quarant'anni di conoscenza, la rete dei dati non è ancora sufficiente per la piena comprensione dei fenomeni loro connessi. In questi anni si è potuto comprendere che il percorso di conoscenza passa attraverso l'interazione con altre discipline; il confronto di svariate competenze derivate da nuovi e diversificati interessi non può che contribuire a un arricchimento generale.

---

[27] «En effet la construction et la "planification" urbane sont des traits de culture sédentaire apportés par le luxe et le bien-être (…) C'est ce qui vient après le béduinisme», in IBN KALDÛN 2005, p. 543.

[28] Lo scavo di via Candelai ha documentato il completo rifacimento di un tratto della cinta muraria antica databile al X-XI secolo. Alcuni elementi, inoltre, hanno indotto a ipotizzare in quel luogo la presenza di una porta urbica. Si tratta probabilmente della *Bab al Bi'r*, la "Porta del Pozzo", aperta in età in età kalbita, cfr. ALEO NERO 2011, pp. 299-312, 302.

[29] Secondo una pratica comunemente adottata in Africa di uno sdoppiamento delle città. BAGNERA 2013, pp. 69-71; anche MAURICI 2015, pp. 63-66.

[30] Non si esclude che la causa della distruzione di intere aree sia dovuta ai contrasti fra popolazioni di etnie diverse.

[31] Una tecnica a basso costo che ha consentito alle popolazioni nomadi giunte a Palermo, prive di autonome tradizioni costruttive e provenienti da aree geografiche a basso indice di piovosità, di dare risposte immediate alle proprie esigenze abitative. Ibn Kaldûn, studioso musulmano del XIV secolo, noto nell'occidente latino per la diffusione delle sue premesse alla storia (*Muqaddimah*), atrribuisce al nomadismo della popolazione la cattiva qualità delle costruzioni (…) *Les Bédouine se contentent de construire à leur maniére, avec des matériaux périsables. …On utilise des pierres de réemploi, que l'on prélevè sur les bâtiments vides …* KALDÛN, cit, pp. 570-571

[32] *Idem,* p. 641.

[33] L'ubicazione della *al-Halisah* gode da sola, di una ampia letteratura esaustivamente ripercorsa da PEZZINI 1998, pp. 719-771, in particolare pp. 763-764, *nota* 174; MAURICI 2015, a cui rimandiamo. Lo scavo realizzato a palazzo Statella Spaccaforno nell'area di piazza Magione ha riaperto i termini della questione. Sull'argomento cfr. SPATAFORA, CANZONIERI 2014, pp. 233-245.

[34] IBN HĀWKAL annotava che «l'altra città ... cingesi anch'essa di un muro di pietra, ma non tale che s'agguagli al primo ...», in AMARI 1857, 2 voll., I, pp. 11-12.

[35] GRABAR, cit.

BIBLIOGRAFIA

ALEO NERO C. 2011, *Reperti ceramici medievali e postmedievali dallo scavo presso le mura urbiche di via Candelai a Palermo,* in "Atti XLIV Convegno Internazionale della Ceramica – La Ceramica post-medievale nel mediterraneo. Gli indicatori cronologici: secoli XVI-XVIII", 27-28 maggio, Savona.

ALEO NERO C., CHIOVARO M. 2014, *Piazza Bologni (Palermo), Osservazione su alcuni contesti di età islamica entro il perimetro della "Madinat Balarm", in* NEF A., ARDIZZONE F. (édité par), *Les dynamiques de l'islamisation en méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes*, Roma-Bari.

AMARI M. 1857, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Palermo, (rist. anast. 1982.), 2 voll., I.

AMARI M. 1879, *Le epigrafi arabiche di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate. Parte prima. Iscrizioni edili*, Palermo. Ristampa anastatica, GABRIELI F. 1971, *Le epigrafi arabiche di Sicilia*, Palermo.

ARCIFA L. *et alii* 1985-87, *Lo scavo archeologico di Castello S. Pietro a Palermo*, in *BCA Beni Culturali e Ambientali - Sicilia*, Anno VI-VIII, n. 2.

ARCIFA L., BAGNERA A. 2014, *Islamizzazione e cultura materiale a Palermo: una riconsiderazione dei contesti ceramici di Castello – S. Pietro*, in NEF A., ARDIZZONE F. (édité par), *Les dynamiques de l'islamisation en méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes*", Roma-Bari.

ARDIZZONE F., ARCIFA L. 1995, *Saggi archeologici nell'area della Nuova Pretura di Palermo*, in DI STEFANO C.A., CADEI A. (a cura di), *Federico II e la Sicilia – Dalla terra alla corona*, Catalogo della Mostra (dicembre 1994-maggio 1995), 2 voll. II, I, Palermo.

BAGNERA A. 2013, *From a Small Tawn to a Capital: the Urban Evolution of Islamic Palermo* (9th – Mid -11th Century), in NEF A. (edited by), *A Companion to Medieval Palermo - The History of a Mediterranean City from 600 to 1500*, Leiden-Boston.

BROGIOLO G.P. 1988, *Archeologia dell'edilizia storica – Documenti e metodi*, Como.

COHEN A. 1999, *Il Talmud*, trad. di A. Toaff, Bari (Birmingam 1931).

D'ANGELO F. 2002, *La città di Palermo tra la fine dell'età araba e la fine dell'età normanna*, in D'ANGELO F. (a cura di), *La città di Palermo nel medioevo*, Officina di Studi Medievali, Palermo.

DE SIMONE A. 2000A, *Palermo araba* - Custodia Panormi est: intra *baych et ferach* ..., in LA DUCA R. (a cura di), *Storia di Palermo II. Dal tardo antico all'Islam*, Palermo.

DE SIMONE A. 2000B, *Descrizione di Palermo di Ibn Hwqal,* in LA DUCA R. (a cura di), *Storia di Palermo II. Dal tardo antico all'Islam*, Palermo.

DI STEFANO C.A. 1990, *Scavi archeologici antichi e recenti nell'area urbana*, in *Panormus II*, Palermo.

DI STEFANO C.A 1993, *Ricerche archeologiche nel quartiere Castello S. Pietro* in *Di terra in terra - Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo,* Catalogo della Mostra, Museo Archeologico Regionale (Palermo, 18 Aprile 1991), Palermo.

GRABAR O. 1989, *Arte islamica - La formazione di una civiltà*, Milano.

IBN KALDÛN 2005, *Discours sur l'Histoire universelle–Al Muqaddima*, (Traduit, presenté et annoté par V. Monteil), Lonrai (Orne)-Arles.

JONES J. 2006, *La nuova "Carta della Sicilia" e la topografia di Palermo*, in ANDALORO M. (a cura di), *Nobiles Officinae – Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, voll.2, II, Saggi, Palermo.

MANNONI T., BLAKE H. 1973, *L'archeologia medievale in Italia*, in *Archeologia e geografia del popolamento,* "Quaderni storici" 24.

MAURICI F. 2015, *Palermo araba- Una sintesi dell'evoluzione urbanistica (831-1072)*, Palermo.

PEZZINI E. 1998, *Un tratto della cinta muraria della città di Palermo*, in MEFRM, - 2.

PEZZINI E. 2003, *Alcuni dati sull'uso della terra nell'architettura medievale a Palermo: Fonti documentarie e testimonianze materiali*, Atti del Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno 2-5 Ottobre 2003.

ROGNONI C. 2010, *Au pied de la lèttre? Reflexion à propos du tèmoignage de Theodose, moine et grammatikos, sur la prise de Syracuse en 878*, in NEF A., PRIGENT V. (eds.), *La Sicile de Bysance à l'Islam*, Paris.

SPATAFORA F. 2005, *Da Panormos a Balarm. Nuove ricerche di archeologia urbana,* Palermo.

SPATAFORA F., CANZONIERI E. 2014, *Al-Khalisa: alcune considerazioni alla luce delle nuove scoperte archeologiche nel quartiere della Kalsa,* in NEF A., ARDIZZONE F. (édité par), *Les dynamiques de l'islamisation en méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes*, Roma-Bari.

PER UNA STORIA DELL'ARCHEOLOGIA MEDIEVALE NELLA CITTÀ DI PALERMO E NELLA SUA PROVINCIA (1972-2019)

FRANCO D'ANGELO *

Medieval Archaeology developed after Second World War in Great Britain outside of university world as an autonomous discipline for investigation techniques and with the main objective of searching for villages abandoned in the Middle Ages. Archaeologists from the United Kingdom and Scandinavian countries in the late 1960s carried out the first interventions of Medieval Archaeology in the regions of central and northern Italy. French archaeologists, in particular the School of Jean Marie Peséz, carried out excavations in western Sicily in search of deserted villages with significant results. The national and regional institutions of the island (University and Soprintendenza) extended medieval archaeology to the city districts obtaining new information on the layout of the urban walls, the urban layout, the locations of the Byzantine, Arab-Muslim and Jewish cemeteries and the diversification of productive settlements.

Keywords: *Medieval Archaeology. Medieval Italy. Medieval architecture.*

Gli esordi

Nel 1976 Diego Moreno e Massimo Quaini esaminarono lo sviluppo nel tempo della cultura materiale e tracciarono contemporaneamente il rapporto tra questa e la storia fondante dell'archeologia medievale. Rispetto all'archeologia pre-protostorica e classica, l'archeologia medievale nacque come una rifondazione per modificare gli obiettivi della ricerca, per applicare nuove tecniche di scavo e affrontare la problematica di una nuova ceramologia.

In Gran Bretagna, per qualità e quantità delle ricerche condotte dal dopoguerra in poi, l'archeologia medievale rappresentò uno dei casi più maturi dello sviluppo della archeologia post classica e si diffuse fuori dalle istituzioni universitarie[1]. John Hust, con riferimento all'archeologia medievale britannica, distinse una lunga fase di preparazione all'inizio degli anni Trenta con il rinnovamento delle tecniche di indagini e, agli inizi degli anni Cinquanta, con la ricerca interdisciplinare (archeologi, storici, geografi) sui villaggi abbandonati. Da questa interazione di studi nacque nel 1957 il volume annuale "Medieval Archeology". Inoltre, l'esperienza del Deserted Medieval Villages Research Group (DMVRG) trasformò ulteriormente oggetto, tecniche e metodi dell'archeologia[2]

In Polonia il manuale di *Storia Economica* proposto da Witold Kula mirava a indagare una determinata formazione sociale e le sue trasformazioni storiche. Le discussioni sulla storia della cultura materiale dimostrarono che lo sviluppo della ricerca in questo campo non poteva prescindere da una verifica del materialismo storico[3].

Anche in Francia l'archeologia medievale assunse una autonomia scientifica nata da un rapporto interdisciplinare con la storia economica e sociale sul tema dei villaggi desertificati, in stretta analogia con le ricerche inglesi e con la storia della cultura materiale suggerita dai polacchi. Nell'esperienza francese esisteva una intersezione tra l'archeologia del villaggio e le ricerca storiografica della rivista "Annales E.S.C.". Per questo motivo vale la pena di ricordare la pubblicazione di più autori dal titolo *Villages désertés et histoire économique XI-XVIII siecles* del 1965. Nei confronti di una logica strutturalistica valsero i rilievi degli archeologi del Groupe d'Archéologie Médiévale di Jean Marie Peséz dell'Ecole de Hautes Etudes de Paris. Tra i gruppi regionali di ricerca si distinsero in Alsazia il Centre d'Archeologie Médiévale di Strasburgo e il Laboratoire d'Archeologie Médiévale di Gablielle Demians D'Archimbaud particolarmente attenta ai problemi dei villaggi desertificati della Provenza. Dal 1971 iniziò la pubblicazione della rivista "Archeologie Médiévale" presso il Centre d'Archeologie Médiévale dell'Università di Caen in Normandia[4].

* francodangelo33@libero.it

[1] MORENO, QUAINI 1976, pp. 16-17.
[2] MORENO, QUAINI 1976, pp. 18-19.
[3] MORENO, QUAINI 1976, pp. 6-9.
[4] MORENO, QUAINI 1976, p. 21 e nota 45.

In Italia, alla fine degli anni Sessanta vennero realizzati alcuni scavi selettivi in aree del Lazio e della Puglia in cui, nella ricerca, era incluso il periodo medievale. Nel Lazio la British School di Roma scelse di scavare a Santa Cornelia, a Porciano e Santa Rufina. Il Danish Institut a Belmonte, a Pietrapertusa e Torre Busson. Lo Swedish Institut a San Giovanni e a Luni. Nel nord della Puglia a Lucera negli insediamenti abbandonati di Ordona, Salpi e Casone vicino San Severo[5]. Contemporaneamente gruppi regionali e locali, aggregati spontaneamente e costituiti da ricercatori non professionisti al di fuori delle strutture ufficiali della ricerca, svilupparono ulteriormente l'archeologia medievale. Un primo tentativo di archeologia applicata a un sito preindustriale avvenne nel 1972 con lo scavo della vetreria medievale di Monte Lecco (Voltaggi, Alessandria) pubblicato sul secondo numero della rivista italiana "Archeologia Medievale" del 1975.

Sull'attività dei gruppi regionali si vedano il "Notiziario di Archeologia Medievale" nato a Genova nel 1971 a cura del Centro ligure per la storia della ceramica e il "Notiziario" del "Gruppo Ricerche Archeologia Medievale" nato a Palermo nel 1971 a cura di Carmelo Trasselli e Franco D'Angelo. Contributi sostanziali si ottennero con la "Tavola Rotonda sull'Archeologia Medievale in Italia" tenutasi a Roma nel 1973 e dal "Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale" tenutosi a Palermo nel 1974.

In Sicilia, ulteriori contributi inerenti la ricerca delle fonti relative agli insediamenti sparsi dell'VIII - XI e agli **spopolamenti** del XII e XIII secolo apparvero sin dagli inizi degli anni Settanta[6] e costituirono importanti tappe metodologiche.

Le campagne di scavo sul sito desertificato di Brucato in provincia di Palermo realizzate da Jean Marie Pesez dell'Ecole de Haute Etude de Paris iniziarono nel 1972 e proseguirono fino al 1975 (fig. 1). Gli scavi misero in luce un settore del villaggio desertificato dalla guerra tra nobili siciliani di fazione aragonese e truppe angioine venute da Napoli. Inoltre gli scavi fecero risaltare, attraverso i reperti recuperati e ricomposti, l'originale vita materiale del villaggio nel XIV secolo[7].

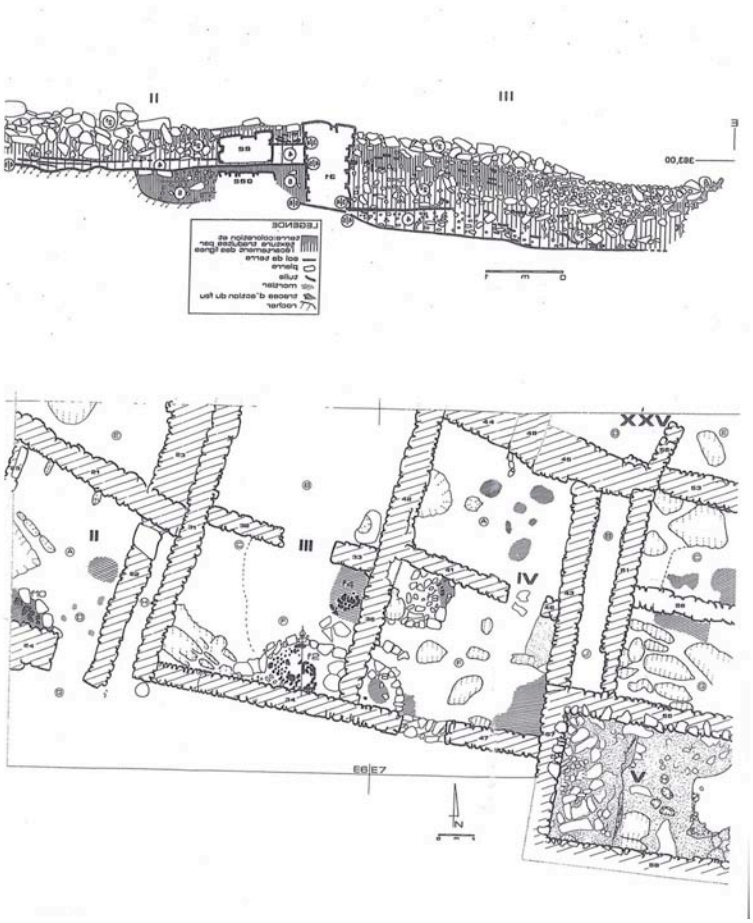


Fig 1 Brucato (Palermo) 1972-1975. Stratigrafia degli ambienti II e III e planimetria di più unità abitative del XIV secolo (PESEZ 1984, figg. 12-13)

In questi stessi anni iniziarono gli scavi sul Monte Iato condotti da Hans Peter Isler dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo[8] e proseguono ancora con Christoph Reusser dello stesso Istituto Universitario; dal 1983 sulla Rocca di Entella diretti da Giuseppe Nenci della Scuola Normale Superiore di Pisa[9]. Queste accurate indagini ricercavano le strutture delle città greco ellenistiche e romano imperiali di Iato ed Entella e gli strati superficiali o insediamenti medievali furono editi come parte integrante dei due rispettivi siti. Anche gli scavi sulla cima di Acque Segestane / *Calathamet* eseguiti dal 1978 al 1986 dallo stesso Jean Marie Pesez (organizzati dall'Istituto di Storia Medievale dell'Università di Palermo, dall'Ecole Française de Rome e dalla Soprintendenza di Palermo) evidenziarono tracce di un villaggio arabo musulmano della fine del X, la massiccia presenza di un castello signorile del XII e uno spopolamento nel XIII secolo[10].

[5] WHITEHOUSE 1967, pp. 40-42.
[6] BRESC, D'ANGELO 1972, pp. 361-402; D'ANGELO 1973, pp. 333-339; BRESC, AYMARD 1973, pp. 945-976; BRESC 1976, pp. 186-197.
[7] PESEZ 1984.
[8] ISLER 2000.
[9] AA.VV. *Entella*.
[10] LESNES, POISSON 2013.

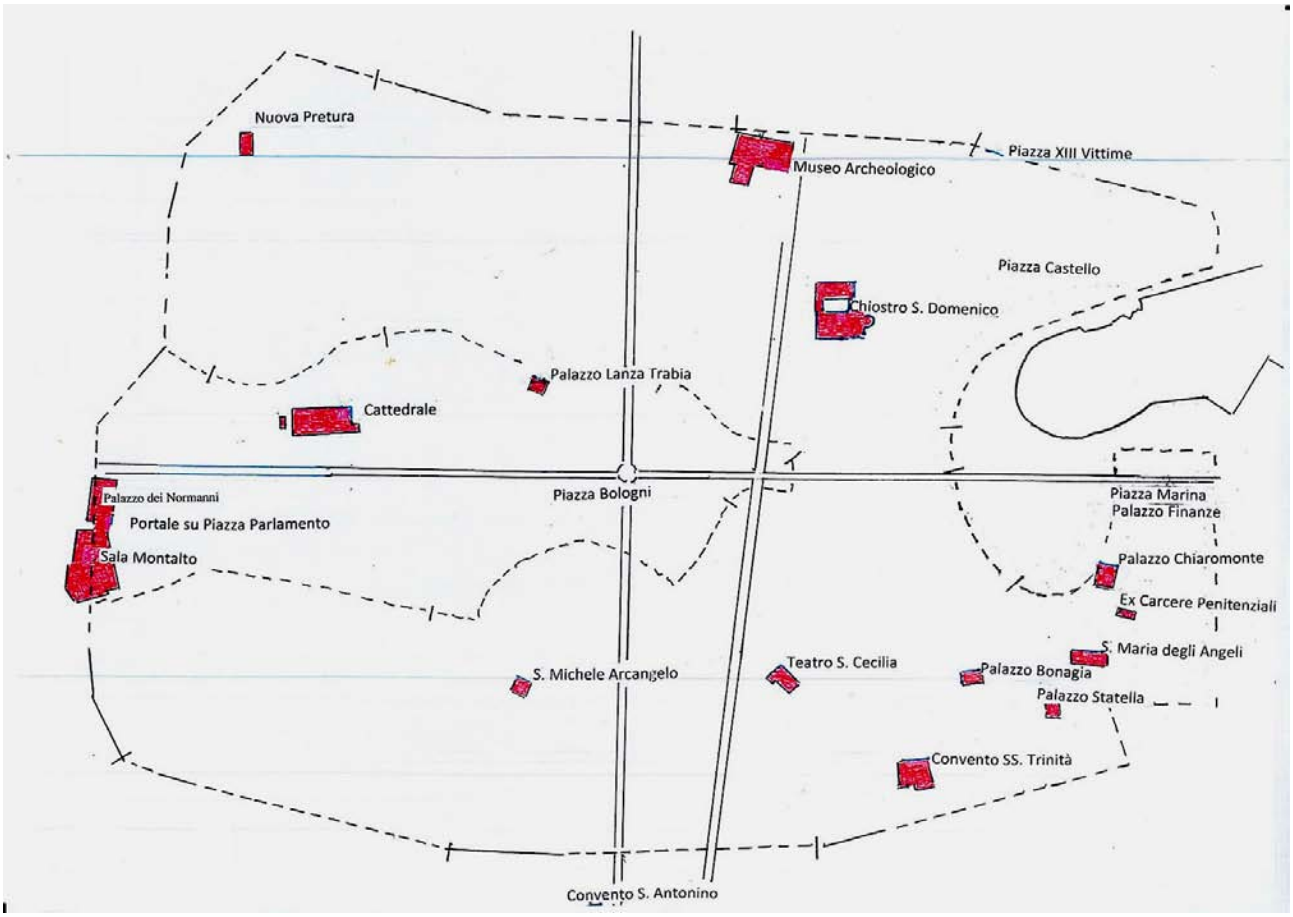


Fig. 2 Mappa della città di Palermo con l'indicazione di alcuni dei monumenti indagati

Nella città di Palermo e nel suo circondario (fig. 2)

Ritornando al 1973, anno in cui la Soprintendenza alle Antichità e la Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Occidentale erano congiuntamente dirette da Vincenzo Tusa ed erano in corso contemporaneamente i restauri del Palazzo Chiaromonte o Steri di Palermo - edificato agli inizi del XIV secolo dalla famiglia Chiaromonte e dopo la decapitazione dell'ultimo Chiaromonte (Andrea) sede dei viceré dell'isola e il consolidamento del Palazzo della Zisa, fatto costruire nel XII secolo dagli ultimi sovrani normanni - il Soprintendente estese gli interventi anche al sottosuolo di questi due monumenti. Vennero alla luce abbondanti ceramiche medievali e rinascimentali nel Palazzo Chiaromonte e resti di un *hammam* di età normanna nel Palazzo della Zisa[11]. Questi saggi di scavo in questi due distinti palazzi segnarono l'inizio delle successive e frequenti ricerche di archeologia urbana.

L'archeologia urbana applicata al medioevo non venne preceduta da un progetto organico da affiancare alle ricerche storiche sugli insediamenti rurali sparsi e scomparsi ma, per molteplici cause, si sviluppò in occasione di interventi di restauro di edifici monumentali o durante la realizzazione di lavori pubblici. Tutti gli scavi erano (e sono) condotti dalla Sezione Archeologica della Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Palermo che, a volte, si è avvalsa della collaborazione della Cattedra di Archeologia Cristiana e Medievale dell'Università di Palermo o di Università di altre città d'Europa con l'intento di conoscere l'organizzazione urbanistica e la stratificazione degli abitati medievali.

Non sarà possibile elencare tutti gli interventi archeologici eseguiti negli ultimi decenni del secolo scorso e agli inizi di questo secolo ma scegliere, fra i tanti, degli esempi che hanno contribuito ad accrescere la conoscenza della organizzazione urbanistica del capoluogo.

Alcuni saggi in città intercettarono le **opere di difesa** nei quartieri Cassaro e Kalsa. In particolare nel Cassaro nel 1984 nelle viscere del Palazzo dei re Normanni, esattamente nella Sala Duca Montalto, si rinvenne un tratto della cinta muraria del V secolo a. C. con una porta e una postierla obliterate nel medioevo[12] e in un successivo saggio di scavo del 2016-2018 nello stesso Palazzo dei re Normanni, nei pressi dell'odierno grande portale su Piazza del Parlamento, venne ritrovato un tratto delle mura di difesa del

[11] TUSA 1973, pp. 60-61; TUSA 1976, pp. 104-121; FALSONE 2015, pp. 420-435.
[12] CAMERATA SCOVAZZO 1990, pp. 95-100.

Palazzo con i resti di una porta di accesso allo stesso Palazzo realizzati alla fine dell'XI inizi del XII secolo[13].

Ancora nel tratto settentrionale del Cassaro, precisamente nel Palazzo Lanza Trabia in Via del Celso (fig. 3), venne messo in luce un altro tratto di muro di cinta urbano distinto in due diverse realizzazioni: la parte inferiore composta di grossi blocchi di epoca punica (V secolo a.C.) e la parte superiore realizzata con piccoli blocchi ben squadrati di epoca medievale. Dalla parte esterna del muro di cinta si era accumulato uno scarico di contrada (*contrata Cancellari*) che conteneva una stratificazione di reperti di diversi secoli[14].

Nel quartiere della Kalsa, in Piazza XIII Vittime nel 1986, si rinvenne un tratto della seconda cerchia delle mura della città nel cui lato interno erano accatastate grosse palle di pietra per armare dei tra-bucchi in caso di attacchi nemici alla città (fig. 4)[15].

Non sono mancati rinvenimenti di **preesistenze** all'edificazione degli edifici religiosi e civili di epoca moderna. Nel Cassaro, in concomitanza dei lavori di manutenzione del complesso della Cattedrale, in un saggio nell'area dell'Antititolo, emergeva un brandello di pavimento in mattoni in cotto disposti a giunti alternati. Un altro tratto pavimentale si scopriva nel saggio all'esterno, lungo il muro settentrionale della Cattedrale quasi ad angolo con Piazza Sett'Angeli, pavimenti riferibili a un edificio preesistente all'impianto della Cattedrale edificata nel 1185; i reperti ceramici erano databili alla prima metà del X secolo. In questo stesso intervento verso Piazza Sett'Angeli vennero intercettate alcune deposizioni che, sulla base di rinvenimenti ceramici, andarono collocate in ambito paleo-cristiano[16].

Anche nel quartiere Seralcadi nel 1992, in occasione del restauro del Chiostro della Chiesa di San Domenico venne estesa una campagna di scavi lungo le corsie sud e est del chiostro. Nella corsia sud al di sotto del piano pavimentale moderno si rinvennero dei muretti distrutti durante l'ampliamento seicentesco della chiesa. A Est venne in luce il cedimento parziale della volta di una cripta della quale si era persa la memoria. Nella stessa corsia est si rinvennero delle strutture murarie ricoperte di terra con numerosi frammenti ceramici databili dalla metà del X secolo a tutto il XIII[17].

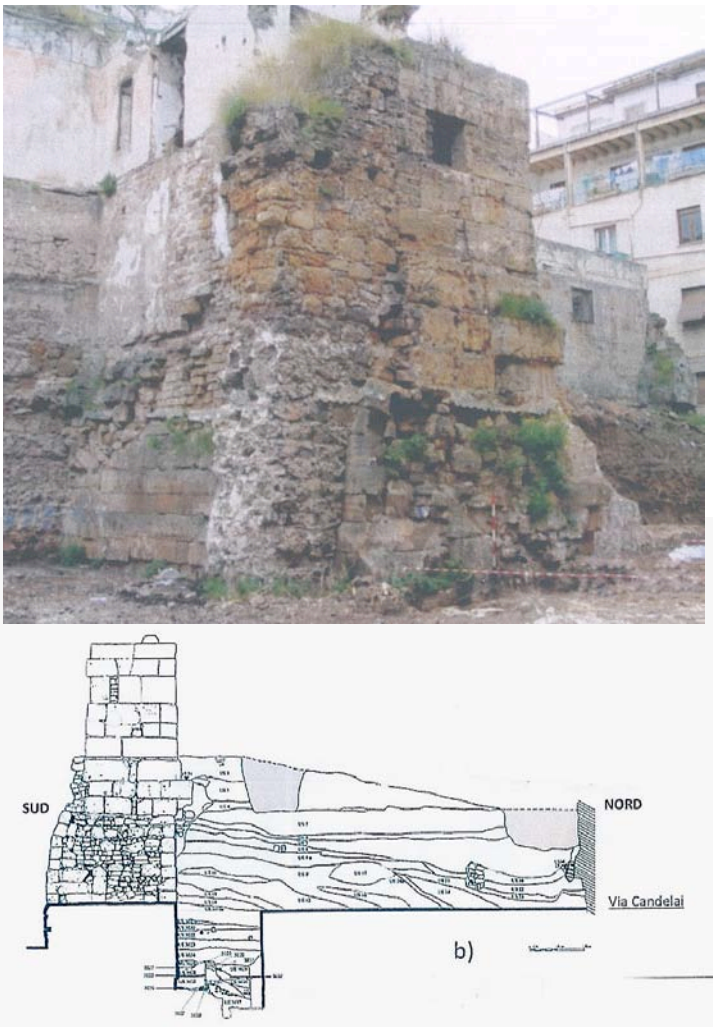


Fig. 3 Palermo, Palazzo Lanza Trabia 2008-2010. Tratto delle mura cittadine (prima cerchia) e stratigrafia a ridosso delle mura esterne (ALEO NERO 2011, figg. 2,5)



Fig. 4 Palermo, Piazza XIII Vittime 1986. Tratto delle mura di Porta San Giorgio (seconda cerchia), palle di trabucco accatastate, pozzi circolari (CAMERATA SCOVAZZO 1990, fig. 15)

[13] VASSALLO *et alii* 2018, pp. 2-5.
[14] ALEO NERO 2011, pp. 299-312; SPATAFORA 2012, pp. 17-19; ALEO NERO 2016, pp. 47-54.
[15] CAMERATA SCOVAZZO 1990, pp. 100-101.
[16] GAROFANO 1997-1998, pp. 587-609; DI STEFANO *et alii* 2000, pp. 343-345.
[17] GIORDANO, LESNES 1993, pp. 535-603.

Inoltre, alla Kalsa, durante i lavori di restauro dell'ex monastero cistercense della SS Trinità, meglio conosciuto come Magione, gli scavi del 1994 segnalarono che questo complesso era stato costruito innalzando delle quote originarie all'interno degli edifici preesistenti. Venne riconosciuta un'alta costruzione a pianta rettangolare priva di ammorsature col resto delle fabbriche che, per la presenza di una merlatura residua nella parte superiore a occidente, si ritenne una torre. I Cistercensi riusarono la torre impiantando nella parte inferiore la sala capitolare e in quella superiore una parte del dormitorio dei monaci. Negli strati di terreno di accumulo artificiale erano contenuti reperti ceramici della tarda età bizantina (VIII-IX secolo) e di età arabo musulmana (X-XI secolo) probabilmente residui del quartiere della moschea di Ibn Saqlab[18].

Di nuovo alla Kalsa nel 2010, al di sotto del Palazzo Statella Spaccaforno in Via Vetreria (fig. 5), si rinvenne un agglomerato urbano composto da diverse abitazioni rettangolari della prima metà del X secolo munite di singoli pozzi che si affacciavano su due assi stradali paralleli[19]. Poche volte l'archeologia urbana ha restituito strutture abitative di età medievale, quasi sempre fagocitate da maestosi palazzi barocchi con facciate dai muri incrinati.

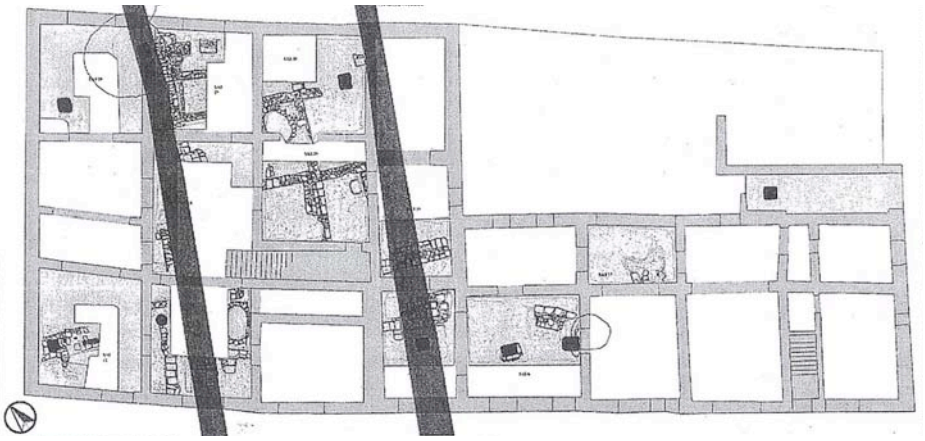


Fig. 5 Palermo, Palazzo Statella Spaccaforno 2010. Planimetria di spazi abitativi di fine X – inizi XI secolo (SPATAFORA *et alii* 2014, fig. 3b)

Altri saggi archeologici hanno documentato la presenza di **stabilimenti produttivi** preindustriali. Nell'odierna Piazza Marina ai piedi del Palazzo delle Finanze alla Kalsa nel 2006, un'area destinata all'attività cantieristica navale (che non è uno stabilimento produttivo) ha restituito legni semilavorati annegati in un terreno di sabbie limose, databili tra il X e l'XI secolo[20].

Dei saggi di scavo negli ambienti un tempo Carceri Penitenziali del Sant'Uffizio alle spalle del Palazzo Chiaromonte alla Kalsa negli anni 2003-2009 venne ritrovato uno stabilimento con attrezzature fisse composte da vasche rettangolari e resti di fornace primaria per la produzione del vetro fuso o marzacotto, utilizzate dal X al XII secolo[21].

Nel Teatro di Santa Cecilia, sempre alla Kalsa nel 2008, si rinvenne uno stabilimento con due fornaci per ceramiche, delle quali una a barre di sospensione, insieme a tanti reperti che suggerirono la varietà delle produzioni da mensa e da illuminazione del XII secolo[22]. Ancora una fornace per la produzione di tegole negli ambienti di Palazzo Scavuzzo Trigona alla Kalsa[23]. Altre due fornaci per ceramiche da cucina e per conservare alimenti databili X-XI sec. ritrovati alla Stazione Centrale nell'area destinata a Terminal Bus[24].

Nel settore NE del Castello di Maredolce nel 1992 si rinvenne uno stabilimento per la lavorazione dello zucchero da canna con attrezzature fisse e strumenti adatti alla trasformazione delle canne in zucchero, quali forme a cono e cantarelli di raccolta, vasi da senia per irrigare le piantagioni, arnesi e utensili databili XII-XIII secolo[25].

Le indagini archeologiche hanno consentito inoltre di conoscere l'ubicazione di alcune aree **cimiteriali**. Questi cimiteri indicavano la differente religiosità degli individui attraverso la diversità dell'inumazione, ma non i loro nomi o la condizione sociale perché mancavano i cippi e i corredi funebri. Gli scavi hanno segnalato uno dei cimiteri di età bizantina a N della città vecchia, precisamente lungo l'odierna Via Francesco Guardione[26]. Vasti cimiteri musulmani con gli inumati posti in decubito laterale a E della città: nel rione Castello San Pietro, all'Oratorio dei Bianchi, alla Gancia e a Palazzo Abatellis[27]. Gli inumati di rito ebraico a S della città vecchia, in Corso dei Mille angolo Via Pietro Balsamo[28]. I cristiani latini erano seppelliti nelle

[18] DI STEFANO *et alii* 1997, pp. 283-310.
[19] SPATAFORA, CANZONIERI 2014, pp. 233-245.
[20] SPATAFORA *et alii* 2012a, pp. 23-36.
[21] BRUNAZZI *et alii* 2015, pp. 436-446.
[22] SPATAFORA *et alii* 2012b, pp. 23-33.
[23] ALEO NERO *et alii* 2018, pp. 11-12.
[24] BATTAGLIA *et alii* 2018a, pp. 215-222.
[25] TULLIO 1997, pp. 471-479.
[26] BATTAGLIA cds.
[27] BAGNERA, PEZZINI pp. 239-246, fig. 3.
[28] BATTAGLIA *et alii* 2018b, p. 166, figg. 1 e 2.

chiese di contrada entro la cerchia delle mura cittadine, chiese che avevano dato nome alla contrada e sepoltura ai contradaioli: *cimiterium Sancti Marci, cimiterium de Sancto Nicolai de Cufra, cimiterium Sancte Margarite*.

Infine, saggi di scavo in città hanno restituito una sorprendente quantità di **reperti** ceramici del periodo islamico (secoli IX–X) più del doppio delle ceramiche di epoca normanna e anche delle epoche successive. In particolare, durante i lavori di consolidamento delle strutture murarie superstiti del Palazzo edificato dai baroni di Bonagia nel secolo XVIII lungo la Via Alloro alla Kalsa dei saggi di scavo misero in luce una serie di strutture murarie riferibili a fasi più antiche e di due piccoli ambienti che contenevano materiali ascrivibili alla fine del IX inizi del X secolo[29]. Ancora nel quartiere della Kalsa durante i lavori di restauro nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, chiamata Gancia, alcuni saggi di scavo lungo il sagrato e lungo la facciata settentrionale della chiesa parallela alla Via Alloro indicarono i resti di una necropoli islamica, poche strutture abitative e due buche con strati di riempimento di ceramiche databili tra la fine del IX e i primi del X secolo[30].

Le ricerche rivolte alla conoscenza della produzione e circolazione di queste ceramiche di fine IX inizi X secolo rinvenute alla Kalsa hanno ipotizzato un'influenza dal vicino oriente per la produzione locale di ceramiche acrome ed evidenti rimandi all'orizzonte ceramico dell'Ifriqiya aghlabide (con qualche collegamento all'Iraq abbasside) per la produzione locale di ceramica invetriata e dipinta[31].

In conclusione, questi saggi di archeologia rivolta al medioevo hanno scoperto opere di difesa, preesistenze non immaginate, insediamenti produttivi, aree cimiteriali differenziate precedentemente non conosciute e hanno anche confermato la ricostruzione della città islamica immaginata dagli storici attraverso le descrizioni del geografo iracheno Ibn Hawqal nel 972[32] e dalle nuove informazioni desunte dal manoscritto anonimo del 1050 presentato da Jeremy Johns[33]. Proprio Jeremy Johns aveva segnalato i toponimi di numerosi *harat* (nuovi quartieri) non indicati precedentemente da Ibn Hawqal, toponimi che non hanno trovato esatta collocazione nei quartieri odierni.

Bibliografia

AA.VV. *Entella, Ricognizioni topografiche e scavi 1983-1986*, ASNP, XVI, pp. 1075-1104; *Entella 1988*, ASNP, XVIII, pp. 1469-1556; *Entella 1990*, ASNP, XX, pp. 429-552; *Entella 1992*, ASNP, XXII, pp. 617-759; *Entella 1994*, ASNP, XXIV, pp. 85-336.

Aleo Nero C. 2011, *Reperti ceramici medievali e post medievali dello scavo presso le mura urbiche di Via Candelai a Palermo*, in "Atti XLIV Convegno Internazionale della Ceramica", Albenga (SV), pp. 299-312.

Aleo Nero C. 2016, *Consumi e associazioni ceramiche a Palermo tra XII e XIV secolo,* in "*Storie [di] Ceramiche 2. Maioliche Arcaiche*", Firenze, pp. 47-54.

Arcifa L., Bagnera A. 2018, *Ceramica islamica a Palermo. La formazione di un orizzonte produttivo,* in *Studi in memoria di Fabiola Ardizzone 3 Ceramica*, Palermo, pp. 7-60.

Bagnera A., Pezzini E. 2004, *I cimiteri di rito musulmano nella Sicilia medievale. Dati e problemi*, in MEFRM t. 116 – 1, pp. 231-302.

Battaglia G., Canzoneri E. 2018a, *Fornaci e scarichi di età islamica alla Stazione Centrale presso Porta Sant'Agata,* in *La città che produce. Archeologia della produzione*. X giornate Gregoriane 2016, Bari, pp. 215-222.

Battaglia G. cds, *Palermo. Cimitero bizantino in Via Guardione*.

Bresc H. 1976, *L'habitat médiévale en Sicile (1100-1450),* in Atti Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale, Palermo, pp. 186-197.

Bresc H., D'Angelo F. 1972, *Structure et evolution de l'habitat dans la region de Termini Imerese (XII-XV siècles),* MEFRM, Roma, pp. 361-402.

Bresc H., Aymard M. 1973, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna (1000-1800),* in *Quaderni Storici* 24, pp. 945-976.

Brunazzi V., Canzonieri E., Spatafora F. 2015, *Scavi archeologici nell'area delle nuove carceri seicentesche (2003-2009),* in *Lo steri dei Chiaromonte a Palermo*, Palermo, pp. 436-463.

Camerata Scovazzo R. 1990, *Delle antiche cinte murarie di Palermo e di altri rinvenimenti archeologici effettuati fra il 1984 ed il 1986*, in *Panormus II*, Palermo, pp. 95-104.

D'Angelo F. 1973, *I casali di Santa Maria la Nuova di Monreale nei secoli XI-XV*, in *Bollettino Centro Studi Filologici*

[29] Tisseyre 1997, pp. 485-486; Di Stefano 1997-1998, pp. 575-577; Sacco 2017, pp. 337-366.
[30] Ardizzone *et alii* 2014, pp. 197-223.
[31] Sacco 2017, pp. 337-366; Arcifa, Bagnera 2018, pp. 7-60.
[32] De Simone 2000, pp. 116-127.
[33] Johns 2004, pp. 409-449.

Linguistici Siciliani, vol. XII, Palermo, pp. 333-339.

De Simone A. 2000, *Descrizione di Palermo di Ibn Hawqal*, in *Storia di Palermo. Dal tardo antico all'Islam*, vol. II, Palermo, pp. 116-127.

Di Stefano C.A., Tomaselli F., D'angelo F., Garofano I. 1997, *Palermo. Ricerche archeologiche nel convento della SS. Trinità (Magione),* in *Archeologia Medievale*, XXIV, Firenze, pp. 283-310.

Di Stefano C.A., Meli G., Bellanca L., Garofano I. 2000, *New archeological finding on the restoration site of Palermo Cathedral*, in *Protection and Conservation of the Cultural Heritage of the Mediterranean Cities*. 5th International Symposium on the Conservation of Monuments in the Mediterranean Basin, Siville, pp. 343-345.

Falsone G. 2015, *Gli scavi del 1973. La sequenza cronologica e culturale*, in *Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo*, Palermo, pp. 420-435.

Garofano I. 1997-1998, *Nuove scoperte archeologiche nel cantiere di restauro della Cattedrale di Palermo*, in *Kokalos*, XLIII-XLIV, 1997-1998, tomo II 2, Atti del IX congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica, Palermo, pp. 587-609.

Giordano P., Lesnes E. 1993, *Saggi archeologici nel chiostro di San Domenico in Palermo*, in MEFRM 105, 2, Roma, pp. 535-603.

Isler H.P. 2000, *Monte Iato. Guida Archeologica*, Palermo.

Johns J. 2004, *Una nuova fonte per la geografia e la storia della Sicilia nell'XI secolo. Il* Kitab gara-ib al-funun wa-mulah al-'uyun, in MEFRM 116, 1, Roma, pp. 409-449.

Lesnes E., Poisson J.M. 2013, *Calathamet. Archéologie et histoire d'un chateau normand en Sicile,* Palermo.

Moreno D., Quaini M. 1976, *Per una storia della cultura materiale*, in *Quaderni storici* n. 31. Ancona, pp. 5-37.

Pesez J.M. 1984, *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, Roma.

Sacco V. 2017, *Le ceramiche invetriate di età islamica a Palermo: nuovi dati dalle sequenze del quartiere della Kalsa,* in *Archeologia Medievale*, XLIV, Firenze, pp. 337-366.

Spatafora F. 2012, *Rassegna d'archeologia: scavi nel territorio di Palermo (2007-2009),* in *Sicilia occidentale: Studi, rassegne, ricerche.* Atti Settime giornate internazionali di Studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 2009, vol. II, Pisa, pp. 13-22.

Spatafora F., Aleo Nero C. 2012a, *Palermo. Uno scavo d'emergenza nell'area di Piazza Marina,* in Atti VII Giornate Internazionali di Studi Sull'Area Elima, Pisa, pp. 23-36.

Spatafora F., Canzonieri E., Di Leonardo L. 2012b, *Ceramica da mensa nella Palermo di XI secolo: dalla fornace al butto,* in *Archeologia Postmedievale*, 16, Firenze, pp. 23-33.

Spatafora F., Canzonieri E. 2014, Al-Khalisa*: Alcune considerazioni alla luce delle nuove scoperte archeologiche nel quartiere della Kalsa*, in *Le dinamiche dell'islamizzazione nel Mediterraneo centrale e in Sicilia: nuove proposte e scoperte recenti*, Bari, pp. 233-245.

Tisseyre PH. 1997, *Palermo. Saggi archeologici a Palazzo Bonagia*, in *Archeologia e Territorio*, Palermo, pp. 486-487.

Tullio A. 1997, *Strumenti per la lavorazione dello zucchero a Maredolce (Palermo),* in *Archeologia e Territorio*, Palermo, pp. 471-479.

Tusa V. 1973, *Scavi medievali a Palermo*, in *Sicilia Archeologica*, 23, Trapani, pp. 56-76.

Tusa V. 1976, *Sull'Archeologia Medievale (con accenni agli scavi eseguiti allo Steri e alla Zisa)* in Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale, Palermo-Erice 1974, Palermo, pp. 104-109.

Vassallo 2018, *Palermo, Palazzo Scavuzzo Trigona di Sant'Elia,* in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo,* n. 33, Palermo, pp. 11-12.

Vassallo 2018b, *Interventi di scavo in contesti di opere pubbliche*, in *Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo: Raccolta di studi 1*, Palermo, p. 166.

Vassallo S. 2018c, *Palazzo dei Normanni, Ala Maqueda. Scoperta del muro perimetrale del palazzo di età normanna*, in "Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo" n. 33, Palermo, pp. 2-5.

Whitehouse D. 1967, *The medieval glazed pottery of Lazio,* in *Papers of the British School at Rome*, vol. XXXV, pp. 40-86.

TESTIMONIANZE DI ANTICHE PAVIMENTAZIONI A PALAZZO AJUTAMICRISTO

MARIA REGINELLA*

During the recent restoration works, conducted by the Soprintendenza of Palermo, in some rooms of Palazzo Ajutamicristo, were found ancient floors of particular historical value.
One, produced in Sciacca at the end of the 16th century, is made of terracotta bricks in majolica decorated with rosettes. The other was made by reusing bricks of different sizes, craftsmanship and chronology, according to a well-defined project. Among these there are the spanish azulejos*, bricks produced in Manises (Valenza) between the end of the 15th and the beginning of the 16th century, commissioned by Guglielmo Ajutamicristo for his palace*

Il grande palazzo tardo-quattrocentesco di Guglielmo Ajutamicristo, opera di Matteo Carnalivari, ha subito nei secoli diverse trasformazioni e adattamenti. Alla fine dell'Ottocento, l'ultimo erede dei Moncada, divise in due parti il palazzo e lo cedette a due famiglie. La prima, acquisita dai Calefati di Canalotti, è diventata la loro dimora e l'altra parte, acquistata dai Tasca-Lanza di Almerita, ha ospitato prima gli uffici della Procura della Repubblica, successivamente il Liceo Artistico e infine, dopo anni di abbandono, nel 1995 viene acquistata dalla Regione Siciliana, con l'intento di destinarlo a sede museale e uffici della Soprintendenza di Palermo.

I complessi lavori di restauro sono stati condotti, a più riprese, secondo le disponibilità economiche dell'amministrazione regionale[1]. Nel 2012, durante i lavori di restauro, è stato necessario lo smontaggio di alcuni solai ammalorati e in alcuni saloni sono state trovate delle antiche pavimentazioni che hanno suscitato particolare interesse per la loro originalità.

Il primo ritrovamento è stato effettuato nel salone d'angolo del palazzo rinascimentale, adiacente alla loggia posta sopra il portone di ingresso. Sotto una più recente copertura in mattoni di graniglia di cemento è stata rinvenuta una logora e frammentaria pavimentazione in cotto alternata a elementi in maiolica e circondata da una cornice decorata con una treccia blu su fondo giallo[2] (fig. 1). I mattoni smaltati, dipinti in blu, verde e giallo, sono stati collocati a gruppi di quattro, in modo da formare un rosone entro una cornice ottagonale baccellata. Una decorazione di gusto tardo rinascimentale che riprende i motivi ornamentali scolpiti dei soffitti lignei a cassettoni.



Fig. 1 Salone (oggi segreterie), mattoni con decoro a cassettoni e treccia, Sciacca, ultimo quarto del XVI secolo. Mattoni con la doppia treccia, Collesano (attr.) inizi del XVIII secolo

Questa tipologia appartiene stilisticamente e cromaticamente a una produzione saccense del XVI secolo, influenzata dalla cultura rinascimentale conosciuta attraverso la diffusione dei manufatti continentali importati dalle navi genovesi che attraccavano nelle città costiere della Sicilia. I ceramisti di Sciacca e Palermo avevano frequenti contatti con i commercianti liguri per l'acquisto di materie prime (stagno, piombo e "azzolo", ovvero cobalto), ma arricchivano la loro conoscenza artistica anche attraverso i manufatti ceramici importati, richiesti da famiglie aristocratiche e speziali. La produzione pavimentale saccense di questo periodo ha notevoli somiglianze con quella dei "laggioni"[3] liguri: l'uso del blu per delineare le figure e del blu acquarellato per le ombreggiature; il verde smeraldo che continuerà a restare una caratteristica della

* Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Palermo – Sezione Beni Architettonici e Storico-artistici – Via G. Garibaldi, 41, Palermo; tel. 0916391111-81017; e-mail: mariareginella@libero.it

[1] BELLANCA, DAVÌ 2015, p. 12.

[2] Un esemplare identico è pubblicato in GOVERNALE 1999, p. 62.

[3] Il termine genovese laggione, piastrella decorata, deriva dalla parola araba "Al Zuleja", parola che ha dato origine anche allo spagnolo "Azulejo".

ceramica saccense; l'adesione a una misura più ampia del mattone (cm. 14,5x14,5 invece di cm. 12,5x12,5 misure precedentemente utilizzate); l'introduzione sul retro dell'incavo quadrangolare per far meglio aderire la malta; la predilezione per un tipo di policromia vivace e per ricchezza di motivi decorativi che si articolano su quattro mattoni[4]. In particolare, la pavimentazione in oggetto prende a modello una tipologia diffusa a Savona nella prima metà del XVI secolo.

L'abilità dei ceramisti saccensi è nota in tutta l'isola e, alla fine XVI secolo, è ben documentata la richiesta di pavimentazioni da destinare ai palazzi più importanti di Palermo. Numerose forniture, fin dal 1583, sono commissionate per il Palazzo Reale da Guglielmo Spatafora, procuratore regio, ai ceramisti Antonino Ramanno e Giuseppe Blasco di Sciacca, per poi essere trasportate a Palermo da una nave catalana e, infine, sui carri dal porto della Cala al Regio Palazzo[5]. Vengono consegnati complessivamente quattordicimila mattoni con decorazione ad anello e un migliaio a punta di diamante. Durante i lavori, eseguiti sotto la direzione di Rosario La Duca, è stata rinvenuta a palazzo Reale una porzione di pavimentazione, oggi esposta in un corridoio del primo piano, con una decorazione a intreccio che forma degli anelli, entro cui sono dipinti fiori stilizzati in giallo, così come indicato nei documenti. Dietro una di queste mattonelle era visibile la data 1584.

La pavimentazione di palazzo Ajutamicristo si estende su due ambienti adiacenti, anche al di sotto del muro divisorio, evidenziando così che il salone alla fine del XVI secolo era un'unica sala fino alla sua suddivisione nella seconda metà del Settecento. Nella sala prospicente la via Garibaldi è stata realizzata una volta dipinta con la raffigurazione del mito di *Diana ed Endimione*, la parte restante invece è stata divisa in altezza per creare un ammezzato[6]. La pavimentazione, occultata durante i lavori settecenteschi, deve essere stata realizzata dopo 1588, quando il palazzo fu ceduto dalla famiglia Ajutamicristo a Francesco Moncada principe di Paternò. Quest'ultimo, mecenate, raffinato cultore d'arte ed esponente di una delle famiglie siciliane più ricche, intraprese importanti lavori di ammodernamento[7] tali da competere con il palazzo dei Vicerè.

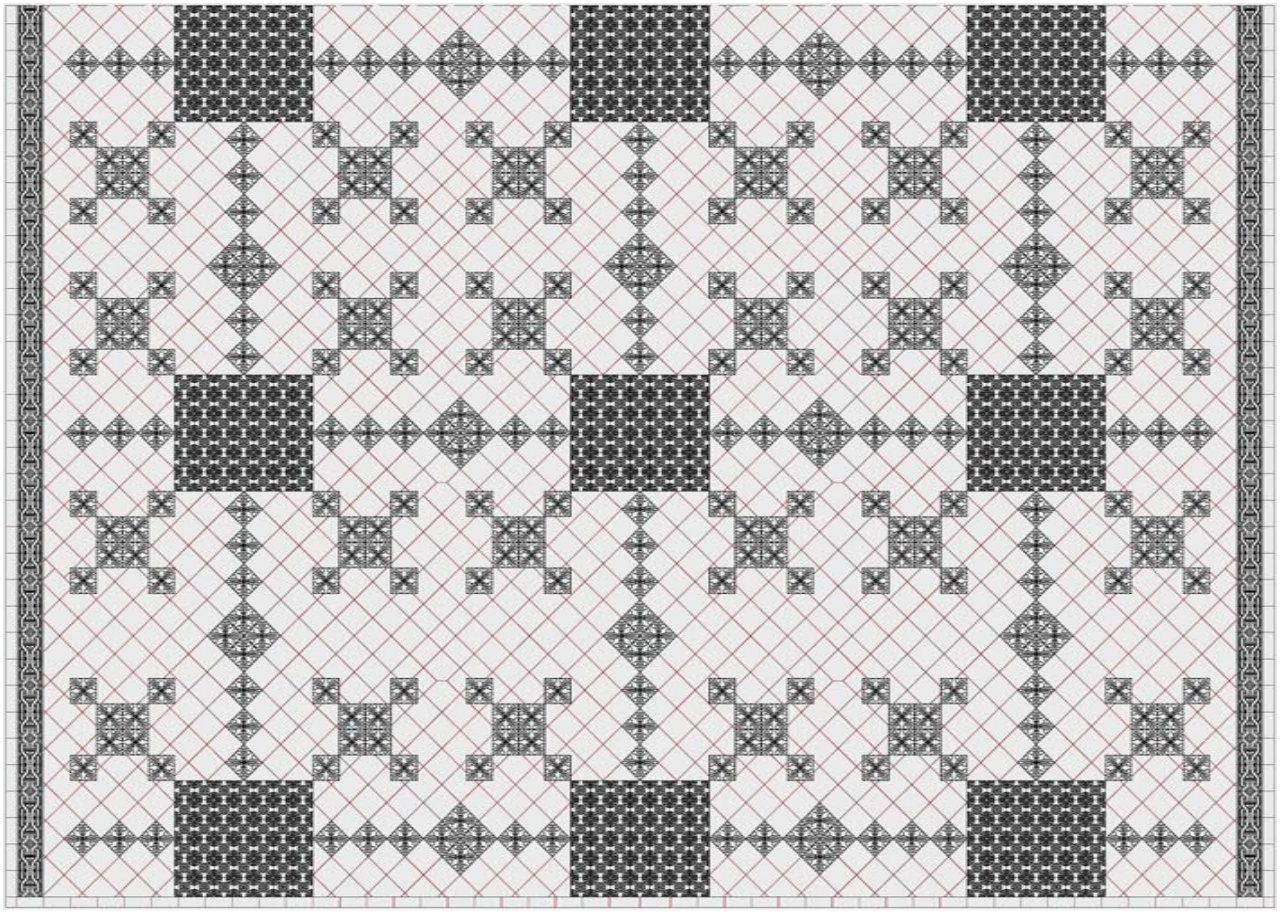


Fig. 2 Rilievo grafico del pavimento del salone conferenze realizzato dagli Arch. *Maria Angela Battaglia* e *Salvatore Vitale* durante uno stage presso la Soprintendenza dei Beni Culturali ed Ambientali, U.O. Beni architettonici e urbanistici, organizzato dalla Panormedil

[4] Nella mostra allestita nella Chiesa di San Francesco a Sciacca nel 1999 è stato esposto un mattone prodotto a Savona identico alla nostra pavimentazione. Per i rapporti tra Sciacca e Liguria, si veda CAMEIRANA 1999, pp. 49-62.

[5] Si veda l'apparato documentario di Scibilia in REGINELLA 2003, pp. 259-261.

[6] Sotto questa volta durante i lavori di restauro sono state trovate tracce della pittura parietale lungo il perimetro del soffitto ligneo.

[7] I lavori consistettero nell'ampliamento e decorazione delle fabbriche e la creazione di uno scalone.

In ultimo è interessante notare come la cornice maiolicata con la treccia, evidentemente danneggiata nelle zone di passaggio, sia stata integrata con mattoni nuovi decorati con una doppia treccia, di produzione palermitana o più probabilmente di Collesano. L'integrazione deve essere stata fatta agli inizi del XVIII secolo, prima della definitiva trasformazione alla fine del secolo.

Nel palazzo sono stati rinvenuti altri mattoni cinquecenteschi saccensi e uno di questi, esposto in una vetrina del Museo di Palazzo Ajutamicristo, appartiene alla stessa produzione di quelli rinvenuti a palazzo Reale.

La seconda pavimentazione è stata ritrovata, sotto una più recente di mattoni in scaglie di marmo, nel grande salone, oggi adibito a sala conferenze. Gli ampi brani, rintracciati solo in una metà del salone, sono costituiti per lo più da mattoni in cotto alternati ad altri smaltati -di diversa misura, fattura e cronologia- e articolati secondo un progetto ben definito. Intorno a nove quadrati, costituiti da 42 piccoli mattoni (cm. 11,5), sono disposti mattoni più grandi (cm.14x14) formando croci o losanghe, su un fondo di mattoni in cotto (cm. 14,5x14,5). Una cornice corre lungo il perimetro e chiude la composizione[8]. È raro trovare una pavimentazione così particolare che riutilizza mattoni di diversa natura e provenienza, inserendoli all'interno di una pavimentazione in cotto (fig. 2). Un esempio simile, più antico, è stato ritrovato nel chiostro del monastero di Poblet in Catalogna e pubblicato da M. González Martì[9].

I mattoni di piccole dimensioni, dipinti in blu cobalto su bianco, sono i più antichi e presentano due decorazioni. La prima mostra un cerchio centrale con una rosetta, negli angoli un motivo fitomorfo stilizzato[10] (fig. 3). L'altra decorazione è chiamata in spagnolo *mitadat*[11], cioè il mattone è dipinto per metà in blu e metà bianco (fig. 4). Questi manufatti di lusso sono degli *azulejos* spagnoli, prodotti a Manises (Valenza) tra la fine XV e gli inizi del XVI secolo, anni in cui si procedeva alla rifinitura del palazzo di Guglielmo Ajutamicristo che li deve aver commissionato proprio in quel periodo. Sono l'unica testimonianza della ricchezza pavimentale del palazzo tardo-quattrocentesco.



Fig. 3 Salone conferenze, *azulejos* con rosetta, Manises (Spagna), ultimo decennio del XV secolo

Durante l'età dei Viceré, sancita nel 1412 l'unione delle due corone di Aragona e di Sicilia, numerose famiglie aristocratiche si sono trasferite a Palermo, divenuta sede del governo vicereale, per partecipare all'intensa vita di corte. Per dimostrare la magnificenza del proprio casato costruirono e abbellirono imponenti palazzi con manufatti sfarzosi importati dalla Spagna. Si trasferirono in città anche numerosi Catalani, che raccolti in comunità, protetti da concessioni e privilegi regi, importavano, con le loro navi, manufatti di lusso da Valenza, Murcia e Malaga per poi fare ripartire le imbarcazioni cariche di grano e altri cereali.

Alcuni esemplari di mattoni valenzani sono stati rinvenuti in palazzi nobiliari siciliani, raccolti e donati dallo studioso siciliano, Alessandro Giuliana Alajmo, al Museo Nazionale e oggi custoditi nel Museo di Caltagirone. Si tratta di mattoni in monocroma blu su smalto bianco con motivi a intreccio, con elementi vegetali e floreali oppure con le armi delle famiglie siciliane committenti, come i Paruta, gli Amodei, i Bonito e gli Antiochia[12].



Fig. 4 Salone conferenze, *azulejos* con decoro *mitadat*, Manises (Spagna), ultimo decennio del XV secolo

[8] Per il restauro si veda BELLANCA, DAVÌ 2015, pp. 17-19.
[9] GONZÁLEZ MARTÌ 1952, II, p. 126, ff. 131-132.
[10] GONZÁLEZ MARTÌ 1952, II, p. 376; PLEGUEZUELO 2002, II, p. 66.
[11] GONZÁLEZ MARTÌ 1952, III, p. 273, f. 369. Decorazione molto usata, anche in verde e bianco, o in nero e bianco.
[12] RAGONA 1981, pp. 91-97.

Inoltre, per il palazzo di Ajutamicristo sono documentate, alla fine del XV secolo, importanti commissioni da parte del famoso architetto Matteo Carnilivari - che dirigeva i lavori delle fabbrica - ai figuli palermitani per la fornitura di mattoni in cotto e, nel 1490, al Maestro Bartolomeo de Xacca - che aveva una bottega all'Acqua dei Corsari a Palermo - ventimila mattonelle "de bona et optima terra...." per la pavimentazione della Domus Magna di Palermo[13].

I mattoni più grandi con un motivo floreale centrale in giallo e quattro elementi vegetali agli angoli, sono la rara testimonianza della produzione palermitana dei ceramisti del XVII secolo (fig. 5). Queste mattonelle venivano alternate a quelle in terracotta come si può ancora oggi vedere nel pavimento tardo-secentesco della Cappelletta di Casa della Congregazione dei PP. Oratoriani all'Olivella (oggi Museo Archeologico Regionale di Palermo) e nel pannello (frammento dell'antico impiantito della chiesa) murato dietro l'altare della Chiesa di Sant' Agostino.



Fig. 5 Salone conferenze, mattone con decoro vegetale, Palermo, XVII secolo



Fig. 6 Salone conferenze, mattone con vaso, Palermo, XVII secolo

All'interno della composizione è stato ritrovato un solo esemplare con un originale decoro a forma di vaso biansato con fiori dipinto in verde su smalto bianco (fig. 6) e trova una corrispondenza nel rivestimento secentesco della cripta dell'Oratorio del Carminello, presso Porta Sant'Agata[14].



Fig. 7 Salone conferenze, mattone con giglio, Collesano, fine del XVII inizi del XVIII secolo



Fig. 8 Salone conferenze, mattoni bipartiti in due triangoli verde e bianco, sulla parte smaltata in bianco sono dipinti motivi decorativi vegetali, Collesano, fine del XVII inizi del XVIII secolo

Di particolare interesse sono alcuni mattoni inseriti nella composizione che raffigurano un giglio araldico bianco su fondo verde[15] (fig. 7) e alcuni mattoni bipartiti in due triangoli verde e bianco, separati da una fascia gialla (fig. 8). Sul triangolo bianco sono dipinti motivi decorativi vegetali e floreali[16], mentre la bordura, che chiude la pavimentazione, è decorata con il motivo della doppia treccia[17] (fig. 9). Queste tipologie generalmente sono diffuse nell'area madonita e sono state realizzate da ceramisti di Collesano tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo.

[13] Si veda l'apparato documentario in ROTOLO 1985, pp. 143-145.
[14] REGINELLA 2003, p. 110.
[15] REGINELLA 2003, p. 158; GAMBARO s.n.t., p. 6.
[16] REGINELLA 2003, pp. 156-158.
[17] Un frammento di bordura simile si trova in una cappella della Chiesa Madre di Petralia Soprana.



Fig. 9 Salone conferenze, bordura con la doppia treccia, Collesano (attr.) inizi del XVIII secolo

Questa produzione è caratterizzata dal disegno accurato, da smalti di buona qualità, dall'uso, prevalentemente, del verde ramina intenso, il giallo ferraccia corposo (tanto da non fondere nella cottura in alcuni casi), il blu applicato con parsimonia, considerato l'elevato costo, e il manganese per contornare i decori. Spesso venivano utilizzate insieme come nel pavimento della Chiesa di S. Maria dell'Udienza a Polizzi Generosa, dove è presente il motivo del giglio che si alterna a quello bipartito.

Non c'è da stupirsi del ritrovamento di mattonelle di fattura collesanese, in quanto la contea di Collesano fu acquisita dai Moncada per via matrimoniale fin dagli anni ottanta del XVI secolo, anche se poi ceduta nella seconda metà del XVIII, a conclusione di una lunga lite di successione. È possibile che nei tanti lavori di ristrutturazione del palazzo si sia attinto alle risorse della propria contea di Collesano. La realizzazione della pavimentazione del salone potrebbe risalire ai primi del settecento, coerentemente alla decorazione delle travi lignee del soffitto ritrovate durante i restauri[18]. Successivamente, durante i grandi lavori di rinnovamento intrapresi nel 1764 da Don Giovanni Aloisio Moncada con l'intento di dare un nuovo assetto all'intero palazzo, anche questo salone venne rimodernato. Furono occultati sia il pavimento che il soffitto, probabilmente con una volta a padiglione, mentre le pareti sono state riconfigurate stilisticamente come i saloni ben conservati e ancora visibili nella parte dei Canalotti. Le pareti, infatti, presentano la stessa ripartizione segnata dalle cornici di legno, il decoro dei *lambris* e in particolare le inusuali cornici dei sovrapporte, arrotondate nella parte superiore come nei decori dei saloni da ballo e da pranzo, opera di Giuseppe Crestadoro e Benedetto Cotardi.

Alla fine di questo *excursus* è sorprendente come il ritrovamento di alcune piccole testimonianze pavimentali abbia suggerito tante informazioni storiche e suscitato cosi tante riflessioni sulle fasi costruttive del palazzo.

BIBLIOGRAFIA

BELLANCA L., DAVÌ F. 2015, *Il palazzo: Dimensione urbanistica, vicende costruttive e restauri*, in BELLANCA L., DE LUCA M. (a cura di), *L'arte degli intagliatori della pietra. Palazzo Ajutamicristo e le sue collezioni*, Palermo, pp. 9-22.

CAMEIRANA A. 2000, *Contributo per una ricerca sull'origine savonese delle decorazioni sopra i mattoni saccensi,* in GOVERNALE A. (a cura di), *La maiolica siciliana nei secoli XV-XV ed i rapporti con le manifatture della penisola: Il ruolo delle botteghe saccensi*, Atti del convegno di studi, Sciacca - ex Convento S. Francesco, 8-9 ottobre 1999, Palermo, pp. 49-62.

GAMBARO T., *Itinerario nella ceramica delle Madonie*, s.n.t.

GONZÁLEZ MARTÌ M. 1952, *Ceramica del levante español siglos medievales,* II vol, Barcelona

GOVERNALE A. 2000 (a cura di), *La maiolica di Sciacca tra i secoli XV e XVII e le botteghe di Burgio*, *Convegno sulla maiolica siciliana nei secoli XV-XV ed i rapporti con le manifatture della penisola: Il ruolo delle botteghe saccensi*, Atti del convegno di studi, Sciacca - ex Convento S. Francesco, 7 ottobre - 7 novembre 1999, Palermo.

LANZA TOMASI G., ZALAPÌ A. 1998, *Dimore di Sicilia*, Palermo, pp. 96-105.

PLEGUEZUELO A. 2003 (a cura di), *Lozas y azulejos de la colección Carranza,* La Mancha, vol. I.

RAGONA A. 1981, *La maiolica siciliana del secolo XV,* in CANTELLI G. (a cura di) *Le arti decorative del Quattrocento in Sicilia*, Palermo, pp. 91-97.

REGINELLA M. 2003, *Maduni Pinti. Pavimenti e rivestimenti maiolicati in Sicilia*, Catania.

ROTOLO F. 1985, *Matteo Carnilivari. Revisione e documenti*, Palermo.

SCALISI L. 2014, *Paternò Moncada d'Aragona, Luigi Guglielmo* in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 81.

SOMMARIVA G. 2004, *Palazzi nobiliari di Palermo*, Palermo, pp. 273-276.

[18] BELLANCA, DAVÌ 2015, pp. 15-19.

NOTE TOPOGRAFICHE PRELIMINARI SULLE ATTIVITÀ DI SORVEGLIANZA ARCHEOLOGICA DURANTE GLI SCAVI URBANI DELLA OPEN FIBER A PALERMO (2017-2020)

LAURA RIOLO[1]

The rules on preventive archaeology expected by the Cultural Heritage Code allowed to ensure constant archaeological vigilance on sites related to public works, highlighting the archaeological potential of urban and rural areas and providing new opportunities for interesting discoveries. This contribution presents a summary of the archaeological discoveries made during the excavations for the laying of optical fiber in the territory of Palermo. During two years of activity it has been possible to increase, with new discoveries, the knowledge of the territory in question: qanat (Via Cilea, Via Leopardi), Islamic burials (Via Torremuzza), Punic pottery (Via Bonanno), frequentation during medieval period (Via Roma, Via Donizetti).

Il presente contributo illustra brevemente i risultati delle attività di sorveglianza archeologica svolti durante gli scavi per la posa della fibra ottica (Enel – Open Fiber) nel territorio di Palermo.
Tale attività, iniziata nel 2017 e ancora in corso, ha permesso di confermare l'efficacia della sorveglianza ai fini della ricerca archeologica nel territorio, e attestare inoltre la presenza di aree a rischio archeologico anche oltre i limiti del centro storico della città. Tutto ciò è stato possibile grazie alla volontà di Stefano Vassallo che, dando un nuovo impulso all'archeologia preventiva in concomitanza con la normativa, ha reso possibile l'approfondimento di nuove tematiche riguardanti l'occupazione dell'intero territorio[2].
L'area di intervento del progetto si estende a quasi tutto il territorio comunale di Palermo e, in seno a esso, l'attività di controllo della BB.CC.AA. ha riguardato lo scavo dei pozzetti di maggiori dimensioni (pozzetto grande: m 145x100x0,90 ca.; pozzetto medio: m 110x0,90x0,80 ca.).
Nella fig. 1 sono stati inseriti i principali rinvenimenti effettuati nel corso di tale attività: 1-2) *qanat* (Via F. Cilea, Via G. Leopardi), 3) sepolture islamiche (Via Torremuzza), 4) ceramica punica (Via P. Bonanno), 5-6) frequentazione di periodo medievale (Via Roma, Via G. Donizetti).

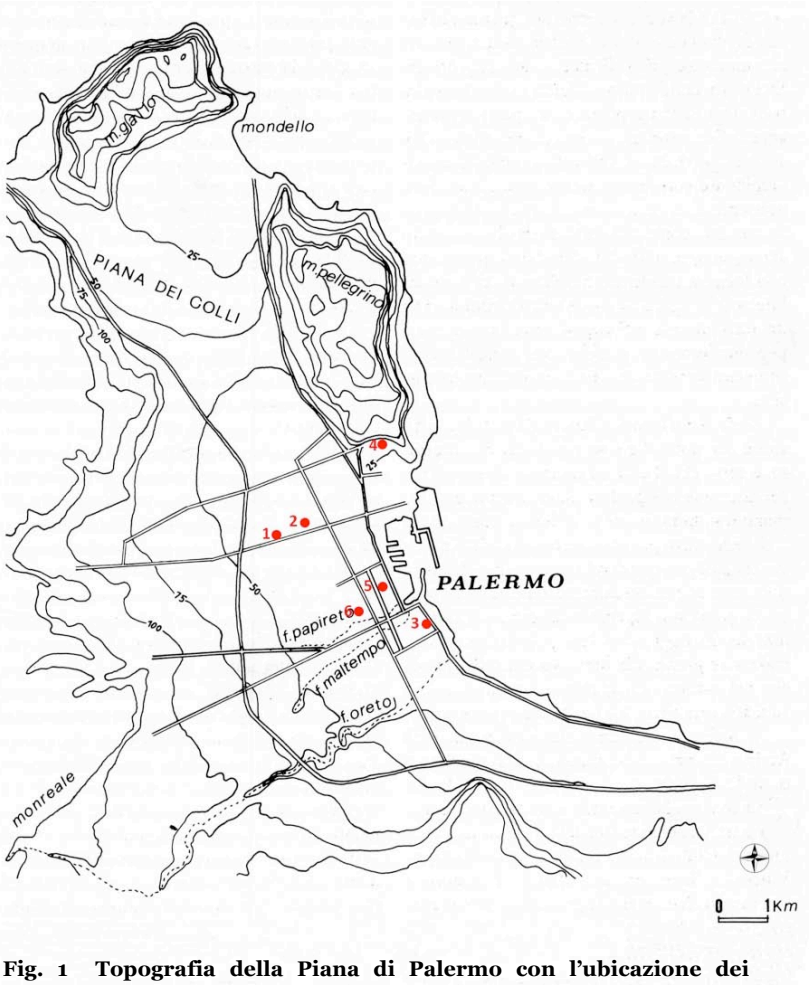


Fig. 1 Topografia della Piana di Palermo con l'ubicazione dei rinvenimenti (da BIANCONI, TUSA 1997, fig. 6 – rielaborazione di G. Vinti)

1-2) Qanat (31 ottobre 2017)

Fino ad oggi nella Piana di Palermo si conoscevano tre aree con presenza di *qanat*: una è localizzata nel settore settentrionale (Piana dei Colli), una nel settore occidentale (Mezzomonreale) e una nel settore meridionale (Brancaccio e Ciaculli)[3]. Pertanto il *qanat* individuato, durante i lavori per la posa della banda

[1] Collaboratore esterno Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo – email: lariolo@libero.it
[2] Si coglie in questa sede l'occasione per ringraziare la Dott.ssa G. Battaglia e la Dott.ssa C. Aleo Nero, per la loro costante ed attenta presenza durante lo svolgimento delle attività di scavo.
[3] BIANCONE, TUSA 1998; TODARO 1988; TODARO 2002.

larga, in via G. Puccini angolo con via F. Cilea, nei pressi di piazza Ottavio Ziino, rappresenta una novità, ricadendo in una zona diversa da quelle finora note.
La struttura (fig. 2), che presenta un andamento Est-Ovest, si trova a m 1,20 al di sotto del livello stradale, è alta m 2,20 e larga m 0,60/0,70. Grazie all'intervento degli speleologi del CAI (V. Biancone – A. Terranova), è stata esplorata per una lunghezza di ca. m 22. I due estremi, est – Stazione Notarbartolo e ovest - P.zza O. Ziino, erano purtroppo interrotti da detriti e asfalto. Si ritiene inoltre che a esso possa essere riferibile un ulteriore tratto di *qanat* rinvenuto all'angolo fra via G. Leopardi e via G. Puccini. Quest'ultimo è stato scoperto durante il taglio di una mini trincea di appena m 0,10 di larghezza e m 0,40 di profondità. Le condizioni dello scavo e la presenza di numerosi sottoservizi non hanno consentito una più approfondita indagine della struttura, della quale è stato possibile effettuare una documentazione fotografica attraverso la stretta apertura della trincea. La porzione visibile presenta orientamento EO ed è larga m 0,70 ca. e profonda m 2,70.



Fig. 2 Qanat – Via F. Cilea

3) Sepolture Via Torremuzza (ottobre – novembre 2018)

Q. assoluta s.l.m. 3,50
Le attività di sorveglianza archeologica dei lavori per la posa della fibra ottica (Enel - Open Fiber) hanno permesso di portare alla luce, durante lo scavo di un pozzetto (m 1,10x0,90x0,80) in Via Torremuzza, tre sepolture di rito islamico (fig. 3)[4]. Le modalità del rinvenimento, effettuato durante lo scavo con mezzo meccanico, hanno determinato la rimozione di una parte degli strati che coprivano le inumazioni. Al fine di recuperare quante più informazioni sulla stratigrafia, il saggio di scavo è stato allargato per quanto possibile (m 2,30x1,65), considerato che l'indagine è stata effettuata in una sede stradale in prossimità di attività commerciali.
Le evidenze risultavano già danneggiate dalla presenza di sottoservizi: una fognatura a Ovest e una conduttura dell'acqua a Est.
Lungo le sezioni nord e sud è stato dunque possibile seguire la stratigrafia che copriva le sepolture, compromessa dal mezzo meccanico nella parte centrale.
Tutte e tre le inumazioni sono state tagliate a Est, all'altezza del bacino, dallo scavo del tubo dell'acqua.
La sepoltura 1 (US 8), la prima a essere stata individuata (m 2,65 s.l.m.), è stata in parte danneggiata dal mezzo meccanico e si conserva solo nella sua porzione superiore, dal cranio al bacino.



Fig. 3 Sepolture – Via Torremuzza

Si tratta di un individuo maschile posto in decubito laterale destro, orientato in senso Est-Ovest e con testa a Ovest. All'interno della fossa, i cui limiti non sono però stati individuati con certezza, erano poste delle pietre di medie dimensioni, probabilmente per posizionare il corpo in decubito laterale.

[4] Per altri rinvenimenti relativi a sepolture di rito islamico nello stesso areale (piazza Kalsa, Oratorio dei Bianchi e vecchie scoperte sotto l'ex convento dei Crociferi): SPATAFORA 2004, pp. 68-70.

Le altre due sepolture (US 14, 15) si trovavano in pessimo stato di conservazione. Sulla base dei pochi resti rinvenuti (frammenti di costole e di bacino) gli individui dovevano essere posti nella medesima posizione dell'individuo 1[5].
Dopo l'asportazione dei resti scheletrici, l'indagine prosegue con lo scavo delle Unità Stratigrafiche sottostanti. Inglobate nello strato inferiore, si mettono in luce due strutture: una formata da una lastra calcarea in giacitura orizzontale e una verticale a Sud; i lati nord e ovest sono invece costituiti da pietre; la seconda realizzata con due lastre calcaree poste in senso obliquo, di cui una in parte inglobata nella sezione ovest. Le evidenze descritte sembrerebbero relative a strutture o coperture tombali e in particolare la seconda sembrerebbe riferibile a una copertura a doppio spiovente.
Lo scavo prosegue in profondità fino a una quota di m 2,05 s.l.m. senza raggiungere il banco di roccia.

4) Via P. Bonanno (15/17 gennaio 2019)

Lo scavo di alcuni pozzetti lungo la Via Pietro Bonanno ha ulteriormente confermato la presenza della frequentazione punica di Monte Pellegrino[6]. Nel tratto compreso fra il civ. 18 e il civ. 30 sono stati controllati quattro pozzetti tre dei quali hanno restituito strati contenenti frammenti di pareti, orli e anse di anfore databili al III sec. a.C. Per questioni di tempo non è stato possibile un ampliamento e un approfondimento dei saggi di scavo che avrebbe potuto aiutare a comprendere la natura di tali evidenze. Tale segnalazione è comunque utile al fine di ampliare i dati già noti riguardanti l'occupazione dell'area di Monte Pellegrino e delle sue pendici durante la prima guerra punica.

5) Via Roma (28 gennaio 2018)

All'angolo fra la Via Roma e la Via Bentivegna, durante lo scavo di un pozzetto grande (m 1,45x1x0,90 ca.), si individuano, sotto lo stato di preparazione dell'asfalto, due strati sovrapposti ricchi di frammenti ceramici medievali. Lo strato inferiore, costituito da terra argillosa rossa, presentava uno spessore di ca. m 0,30 e copriva il banco roccioso a quota m 1,40.

6) Via Donizetti (aprile 2019)

Q. assoluta s.l.m. 18,45
Durante lo scavo di un pozzetto (m 1,10x0,90x0,80) sul marciapiede, in Via Donizetti all'altezza del civ. 14, si rinviene un allineamento di blocchi di tufo a ca. m 1 di profondità. La struttura è stata evidentemente tagliata da una conduttura di tubi in cotto visibili sulle sezioni nord-est e nord-ovest e si trova quasi completamente inglobata nella sezione nord-est. È stato possibile ampliare il saggio solo in direzione SE di ca. m 1, per mettere in luce la porzione che si conserva per una maggiore altezza (m 0,90).
Si tratta di una struttura che presenta un orientamento NO-SE (lunghezza m 2,20), formata da blocchi irregolari di tufo con doppio paramento (fig. 4).



Fig. 4 Struttura – Via G. Donizetti

La pulizia delle sezioni NE e NO ha permesso di ipotizzarne uno spessore di m 0,80. Alla base del muro si individua uno strato rosso sterile e il banco roccioso a m 1,43 rispetto alla quota del marciapiede.
L'analisi preliminare del materiale e dei dati di scavo, ha consentito di ipotizzare la fase di frequentazione e di abbandono della struttura all'interno dell'arco cronologico dell'età islamica.

[5] I resti scheletrici sono stati esaminati dalla Dott.ssa Sara Di Salvo, che si ringrazia.
[6] BATTAGLIA *et alii* 2019 e bibliografia precedente.

Le scoperte riguardanti la frequentazione medievale dell'area sono ulteriormente incrementate dal rinvenimento sporadico di una lucerna islamica chiusa a becco canale, durante lo scavo di un pozzetto in Via Amico Ugo Antonio (fig. 5).
Si rendono noti infine altri due rinvenimenti effettuati durante l'attività di sorveglianza. Lo scavo di un pozzetto di piccole dimensioni (prof. massima 0,74 m) in Corso A. Amedeo (davanti Piazza D. Peranni) ha permesso di constatare la presenza di uno strato uniforme ricchissimo di matrici per bottoni in osso (fig. 5).
Merita inoltre menzione il rinvenimento di una porzione di banco roccioso durante la realizzazione di un pozzetto ai Quattro Canti, Piazza Vigliena. Tale dato risulta interessante considerando i diversi livellamenti della roccia effettati in questa parte del centro storico. Sopra tale piccola porzione di roccia conservatasi a una quota di m 12,60 s.l.m. (Quota assoluta m 13,08 s.l.m.), è stato possibile isolare, lungo una sezione, uno strato (battuto) molto compatto ricco di frustuli di carbone e rari frammenti ceramici di piccole dimensioni.



Fig. 5 Lucerna – Via Amico Ugo Antonio; Matrici per bottoni in osso – Corso Alberto Amedeo

BIBLIOGRAFIA

BATTAGLIA G., BECHTOLD B., DE SIMONE R., VASSALLO S., MONTANA G., RANDAZZO L., CANZONIERI E., SCOPELLITI G. M. 2019, *Le postazioni militari cartaginesi della prima guerra punica su Monte Pellegrino* (Palermo), in *Cartagine. Studi e ricerche 4, Rivista della Società Scientifica Scuola Archeologica Italiana di Cartagine*, pp. 1-56.

BIANCONE V., TUSA S. 1998, *I* Qanat *dell'area centro-settentrionale della Piana di Palermo*, in *Archeologia e Territorio*, Palermo, pp. 375-390.

SPATAFORA F. 2004, *Nuovi dati preliminari sulla topografia della Palermo medievale*, in *Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge, t.* 116 – 2004 – 1, pp. 47-78

TODARO P. 1988, *Il sottosuolo di Palermo*, Palermo.

TODARO P. 2002, *Guida di Palermo sotterranea*, Palermo.

LE TORRI D'ACQUA, URBANE E RURALI DEL PALERMITANO

PIETRO TODARO[1]

The study outlines the history of water supply and management in Palermo, from antiquity to the end of the 19th century, when the drinking water distribution system through the "water towers" fell into disuse. ". Commonly called "castelletti or turrets", these artefacts were widespread in urban areas, in the villages and in the countryside of Palermo, until the early twentieth century when it took over a new and innovative water supply and distribution system, known as the Scillato Aqueduct. In the second part, with a mention of the hydrogeological conditions of the western plain of Palermo and the historical springs of Gabriele, the structure and hydraulic functioning of the water towers are examined, whose differences and uses have allowed them to be distinguished in two different architectures and typologies, urbans and rurals, in relation to their irrigation and drinking use, unlike what has been commonly believed up to now.

Keywords: *water towers*, castelletti, torrette, incatusati, urna, giarra

1. INTRODUZIONE

L'approvvigionamento e la gestione dell'acqua a Palermo, nella sua storia urbanistica, non sono molto documentati dalle fonti storiche, letterarie ed epigrafiche, soprattutto per il periodo antico. Un contributo a questa ricerca è pervenuto dal dato geologico e archeologico che ha consentito di ricostruire, seppur a grandi linee, le aree naturali di approvvigionamento idrogeologico e le tecniche di captazione e trasporto dell'acqua fino alla distribuzione e all'utilizzo col sistema delle "torri d'acqua" (comunemente detti "castelletti" o "torrette") tanto diffuse nelle aree urbane e rurali del palermitano fino agli inizi del XX sec. Più di cento castelletti e una ragnatela di tubolature di argilla (*incatusati*) presidiavano e attraversavano le strade e le piazze della città e delle borgate, senza contare le torrette rurali a scopo irriguo, disperse per tutto l'agro della pianura. Essi erano alimentati da svariate sorgenti, spesso di proprietà privata, talora in precarie condizioni igienico-sanitarie che per le frequenti rotture e riparazioni dei tubi non garantivano rifornimenti idrici costanti, interrompendo frequentemente l'erogazione. Gli sbalzi di pressione, infatti, producevano improvvise onde d'urto idrauliche "colpi d'ariete" che mandavano in frantumi le tubazioni d'argilla.

Non è ben noto il periodo d'introduzione a Palermo del sistema di distribuzione "a castelletti", ma si può ipotizzare di riferirlo al XV secolo, considerando che era già attiva nel XVI secolo una Deputazione del Senato palermitano per la gestione delle acque[2]. Mentre l'inizio del loro rapido declino si può fissare al 7 novembre 1897 anno in cui s'inaugurò l'Acquedotto di Scillato, essendo sindaco il marchese Pietro Ugo delle Favare. Un'unica condotta di 58 km che fece giungere dalle sorgenti di Scillato, del complesso montuoso delle Madonie, fin dentro un'enorme cisterna costruita a S. Ciro su Monte Grifone, ben 350 litri/s di acqua "pura, limpida, cristallina e fresca, con una pressione tale da raggiungere le abitazioni più elevate di quota come quelle di Mezzomonreale"[3]. Il nuovo acquedotto rappresentò una straordinaria opera urbana innovativa e di risanamento igienico-sanitario della città, probabilmente seconda solamente all'opera di bonifica idraulica delle paludi del Papireto del XVI secolo.

2. L'ACQUA E L'AMBIENTE GEOLOGICO

Le principali fonti di approvvigionamento idrico di Palermo, fin dall'antichità, sono rappresentate dalle falde freatiche della pianura e dalle sorgenti che traboccavano dalle pendici delle vicine montagne, in grado di garantire una continuità d'attingimento nel tempo, a differenza dei corsi d'acqua del Kemonia e del Papireto che erano a regime impulsivo, aridi per buona parte dell'anno. Le condizioni idrogeologiche mostrano una pianura palermitana caratterizzata da due acquiferi: A) una falda idrica a pelo libero, poco profonda e raggiungibile facilmente con piccoli pozzi (in particolare l'area della Paleapoli), contenuta negli strati calcarenitici che costituiscono il terrazzo marino del Pleistocene, su cui poggia la città; B) una falda idrica principale, potente e persistente al variare delle stagioni, contenuta nelle rocce calcareo-dolomitiche che costituiscono la catena montuosa circostante (Monti di Palermo). Queste riserve d'acqua venivano a giorno in natura con polle e sorgenti sotto Monte Caputo a Mezzomonreale (sorgenti del Gabriele), sotto Monte Starrabba a Villagrazia (sorgente Ambleri) e sotto Monte Grifone, da S. Ciro ad Acqua dei Corsari (Favara grande e Favara piccola). Monte Pellegrino e Monte Gallo, al contrario, non sono state sedi di sorgenti, ma d'intrusione marina di acque salmastre, condizione questa che ha mantenuto arida la sottostante Piana dei Colli. Sono state prevalentemente le sorgenti del gruppo del Gabriele (B), sedi di falde

[1] SIGEA (Società Italiana per la Geologia Ambientale) - Corresponding author: geo.todaro@libero.it
[2] FATTA, CAMPISI 1988, p. 2.
[3] L'Ingegneria sanitaria, N.10, Torino, 1897.

perenni con portate maggiori di 100 litri/s, ad alimentare il circuito dei castelletti. Lo schema della fig. 1 mostra il modello idrogeologico e idraulico concettuale di captazione e alimentazione dei castelletti palermitani, limitatamente al corso Gabriele-Campofranco. Il livello della linea piezometrica è fissato dalla quota topografica della sorgente in corrispondenza del ricettacolo, dove l'acqua in uscita dalla sorgente era stoccata, laminata e misurata nella sua portata in uno stramazzo, per poi essere convogliata in una doccionata (*incatusato*, *catusato*, dall'etimo siciliano), condotta "in pressione", di singoli elementi conici di terracotta (*catusi*) concatenati. Una serie di gallerie di drenaggio e presa, realizzate a partire del XVIII secolo, scavate dentro l'acquifero calcareo-dolomitico mesozoico di monte Caputo, ha potenziato via via sempre più la portata della sorgente al crescere della domanda di acqua potabile.

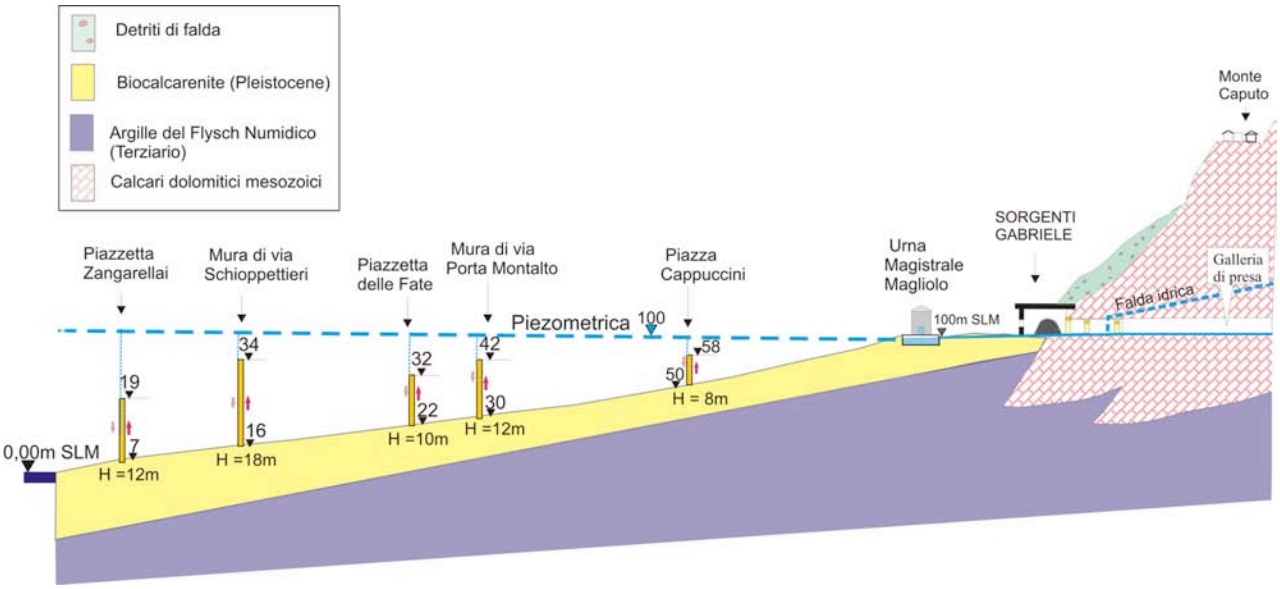


Fig. 1 Castelletti e idrogeologia - Palermo GEN 2020

3. APPROVVIGIONAMENTO E GESTIONE DELL'ACQUA NELLA STORIA URBANISTICA DELLA CITTÀ

L'acqua presente nel sottosuolo sotto forma di falda freatica veniva a giorno copiosa, come acqua sorgiva, lontano dall'abitato e solamente in poche aree della pianura palermitana, alle falde di monte Caputo, di monte Gibilforni e di monte Grifone a Sud. Secondariamente affiorava lungo la valle del Papireto (Pepyritus) dove erano ubicate le cosiddette sorgenti "basse", di minore portata, citate dalle fonti arabe: *Ayn Abi Sa'īd (Danisinni), Ayn Rūtah (Averinga), Ayn al-Sab' (dei Sette cannoli), Ayn Rōm (Fonte dei Cristiani) e Ayn Šifā' (Fonte della Salute)*. Nell'antica *Panormos* è stata soprattutto l'acqua di pozzo che ha coperto il fabbisogno idrico della gente, grazie anche alla piccola profondità del livello di falda (mediamente < di 10 m) e alla facilità di scavo della roccia arenaria che costituiva l'ossatura del sottosuolo e reggeva bene nel tempo a eventuali crolli, senza l'onere della protezione e rivestimento delle pareti. Tutti elementi favorevoli che hanno reso agevole il rifornimento idrico della città per mezzo di pozzi e, allo stesso modo, spiegano il raro uso delle cisterne private, tanto diffuse invece sin dall'antichità classica nelle zone mediterranee semiaride[4]. Le sorgenti "basse" del Papireto, dove l'erosione fluviale e gli scavi antropogenici (antiche cave di calcarenite, *mucati e pirrere*) avevano inciso e sbancato a fondo la roccia sui due fianchi, fino alle argille di base, non poterono essere utilizzate nella città murata per insufficienza di quota topografica e di livello piezometrico. L'elevatissimo rinvenimento di pozzi, tombati, interrati e trasformati in butti, venuti alla luce durante i lavori geognostici di recupero edilizio e indagati dagli scavi archeologici, testimonia la loro capillare diffusione nell'antico costruito urbano. Nella *Paleapolis* (Cassaro e Galka), ad esempio, si è rinvenuta un'elevata densità di pozzi idrici posti a distanze ravvicinate tra loro (anche pochi metri), probabilmente in funzione delle modeste estensioni delle unità abitative di riferimento. In particolare molti pozzi si sono ritrovati durante gli scavi al Palazzo Arcivescovile[5], a Piazza della Vittoria, a Piazza Sett'Angeli, in Via D'Alessi, al Convento di S. Chiara, ma anche in via Alloro (area della Neapolis), tutti scavati negli strati del terrazzo calcarenitico pleistocenico. Una testimonianza storica è fornita da Ibn Hawqal[6], lo scrittore-mercante iracheno che soggiornò a Palermo nel 975 d.C. in pieno periodo arabo-fatimita, il quale riferisce "*gli abitatori della città vecchia al pari di quelli dell'Halisa (Kalsa) e dei rimanenti quartieri, si dissetano con l'acqua dei pozzi delle proprie case; la*

[4] L'unica cisterna nota è quella rinvenuta nel 1988 all'interno del Seminario Arcivescovile, oggi sede della Facoltà Teologica Siciliana, nell'area del Cassaro.
[5] Che hanno restituito materiale fittile datato dal VII al V secolo a.C., da SPATAFORA 2005.
[6] IBN HAWQAL 1880.

quale leggiera o grave che sia lor piace più che molte acque dolci che scorrono all'esterno delle mura". Ancora nell'alto medioevo arabo i pozzi di acqua potabile erano diffusissimi com'è emerso dalle centinaia di pozzi ritrovati nelle aree di espansione urbana del Trans-Kemonia (in parte odierna Albergheria) e del Trans-Papireto (in parte l'odierno rione del Capo-Seralcadio), i nuovi rioni arabi *al-Hārat al- Ğadīda* e *al Hārat as-Saqāliba*[7]. Dalla forma e dimensione delle canne dei pozzi si è dedotto che molti erano corredati di "ruote idrauliche" denominate *senie* (dall'etimo arabo *sāniya,* secchio), che prelevavano l'acqua dal sottosuolo alleggerendo non di poco la fatica delle carrucole e verricelli, con benefici soprattutto per l'irrigazione. Con il loro impianto si otteneva un'erogazione continua di acqua per gli usi domestici, che poteva raggiungere portate stimate di 2000-3000 litri/h (0,5-0,8 l/s)[8], in grado di assicurare anche una buona riserva alle *gebbie* (ar.< *ğābiya*), bacini in muratura, di forma quadrata, che corredavano i pozzi degli orti e giardini dentro e fuori la città.

Per gli anni da 1290 al 1460 Henri Bresc[9] riporta in una tabella i proprietari e *gabelloti* di una rete di canalizzazioni -*intus urbe*- costituite da tubazioni di terracotta "*incatusati*", (ar.<*al-qādūs, catuso* = tubo), che convogliavano le acque da alcune sorgenti di Mezzomonreale. Tra queste le più importanti citate sono il Gabriele *pichulu* (*al-Girbāl* o *Chalki*), il Gabriele *granni* (*Nixiu*) e la Cuba (ar.< *quba*, cupola). Il medioevo è anche il periodo che vede il diffondersi nella piana di Palermo, dei "pozzi a ripiano" (o "pozzi orizzontali"), gallerie drenanti e di trasporto della tipologia dei *qanāt* persiani, capaci di portare a giorno, sotto l'azione della forza peso, le acque freatiche del sottosuolo e creare così sorgenti artificiali canalizzate, sia per gli usi irrigui sia potabili.

Allo stato della ricerca, sono tre finora i "*qanāt*" ritrovati che portavano l'acqua dentro la città murata: 1) il corso delle *Due Teste alla Sicchiaria*[10]; 2) il corso Danisinni-Papireto[11]; 3) il corso dello Scibene[12]; tutti originati dalla grande falda idrica di Mezzomonreale, drenata e convogliata in canali e *incatusati* fin dentro la città, per il rifornimento idrico pubblico e privato, ad alimentare fontane, lavatoi, bagni e *beveratura*. I documenti storici sono avari di notizie sulla distribuzione dell'acqua agli edifici pubblici e alle case private in città e di quando furono innalzati i primi castelletti a Palermo, ma elencano e descrivono alcune fonti e corsi d'acqua in rapporto alla città. Vincenzo Auria riferisce che alla data del giugno 1400 la città è ricca di sorgenti[13] e le elenca: *fiume del Gabriele Grande*, *Fiume della Cuba, Fiume del Gabriele piccolo*, *fiume della Sabugia*, *Fiume del Parco*, *fiume di Mare Duci*, *fiume d'acque dette Baldiri*. Lo stesso Auria aggiunge che ancora nel 1696, com'è illustrato sulla *Pianta grande di tutte le acque di Palermo che fece fare in pittura il principe di Niscemi, pretore nell'anno 1696*, "l'acqua di canali, che volgarmente chiamarsi *catusi*, composti di principali corsi d'acqua canalizzati dal Senato di Palermo"[14].

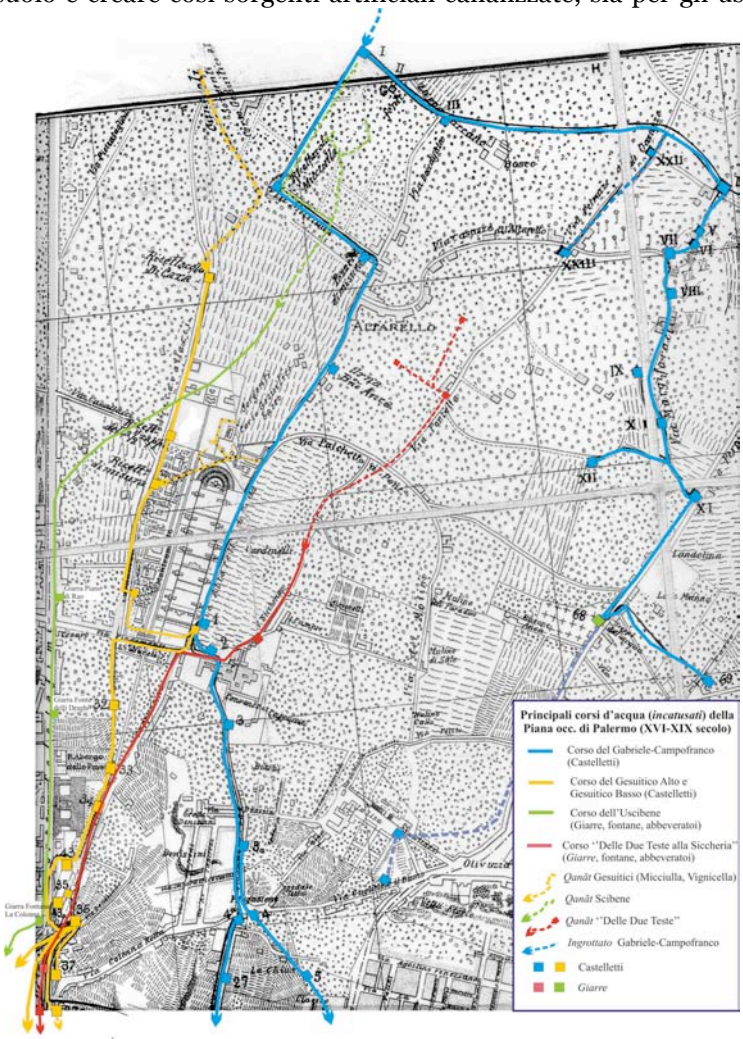


Fig. 2 Principali condotte d'acqua della Piana occidentale di Palermo (XVI-XIX secolo)

[7] TODARO 1986, pp. 83-85.
[8] SPAGNA 1877, pp. 387-393.
[9] BRESC 1972, p. 64.
[10] Archivio Storico di Napoli- A. P., Piante (Palermo), Cartello IX, n.1, 1740.
[11] Ancora nel 1359 animava la turbina del mulino di Aynisindi.
[12] TODARO 2019, pp. 43-44, 48, 54.
[13] AURIA 1690.
[14] AURIA 1690.

La rete dei corsi d'acqua potabile alla fine del '600 è chiaramente illustrata, per la prima volta, in quattro splendidi quadri a olio "quadroni", dipinti nel 1722, da anonimo[15], dove sono segnati fuori scala i percorsi, i castelletti (*urne, giarre o giarrotte*), i ricettacoli e le varie diramazioni. I *castelletti* seguono quattro distinti percorsi riferiti alle sorgenti che li riforniscono: Gabriele, Uscibene, Peperito e Garraffo.

Si può rilevare che il corso del Gabriele, il maggiore per portata idrica, si divide in cinque *incatusati* secondari : il *Corso del Malo* che giungeva fino al piano di S. Oliva, il Corso della Fontana, che da Porta Nuova si sviluppava lungo il Cassaro, fino al Convento della Madonna della Misericordia, il Corso della Sala del Pretore, che da Porta Nuova raggiungeva la Fontana Pretoria e i Quattro Canti, il Corso di S. Antonino, correva sulle Mura di Porta Montalto, al castelletto di S. Antonino, fino alla *giarra* del piano di S. Erasmo, il Corso di S. Cataldo, andava da Porta di Castro fino alla *giarra* di S. Cataldo. Alla fine del XX sec. il sistema dei castelletti era ancora in funzione, gestito da privati, ed erano in esercizio due principali corsi, uno alimentato dalla sorgente Gabriele–Campofranco, l'altro dalle sorgenti artificiali del Gesuitico Alto, come e bene illustrato nella Pianta topografica della Città di Palermo – Planimetria dei corsi ex Guccia, ora Biglia (fig. 2). I due circuiti indicati sulla carta (tratto blu e tratto giallo) fanno capo alle cosiddette "acque gesuitiche e di Campofranco" due sorgenti artificiali *ingrottate* (scavate nel terrazzo calcarenitico) di proprietà del marchese Guccia di Ganzeria che li gestiva attraverso concessionari, conduttori e *mastri d'acqua*, fin dal 1812, anno in cui si aggiudicò le acque[16] . L'*ingrottato* Gesuitico (Gesuitico Alto a Micciulla) fu realizzato agli inizi del XVI secolo per opera di Gerardo Alliata[17] e poi passato ai padri Gesuiti che acquistarono il fondo nel 1636. L'*ingrottato* Campofranco invece prende il nome da Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco che si aggiudicò la sorgente per permuta nel 1764[18]. Sulla stessa base cartografica è sembrato utile riportare anche i percorsi dei "*qanāt*" *Delle Due Teste* e dello Scibene, di più antica datazione, che ugualmente hanno costituito nella storia della città due importanti risorse idriche. Alla metà del XIX sec. il Municipio di Palermo gestiva ben 63 castelletti ("torrette") distribuiti in tutti i rioni di Palermo, alimentati dalle sorgenti di Ambleri a Villagrazia, di Santantimo (*qanāt*), Campofranco e Gesuitico (*qanāt*) gestiti da Guccia, Airoldi (*qanāt*) e Boccadifalco, le cui acque affluivano in città con doccionate (*incatusati*) e distribuite negli edifici e giardini per mezzo di castelletti. Le abitazioni erano spesso fornite di rubinetto con acqua corrente e di una "pila" (vasca di ardesia di circa ½ mc)[19] per la raccolta dell'acqua.

4. LE TORRI D'ACQUA A PALERMO E NELLA CONCA D'ORO

Le torri d'acqua del palermitano, non più in esercizio dagli inizi del secolo passato, ma ancora presenti nel paesaggio urbano e rurale, seppur in abbandono e spesso allo stato di ruderi, hanno sempre suscitato l'interesse e la curiosità della gente. Da molti si ritiene che queste torri, urbane e rurali, si basino sullo stesso principio di funzionamento idraulico malgrado svolgano funzioni diverse, quali l'irrigazione dei campi e il rifornimento potabile della città. In realtà le torri d'acqua si differenziano in due distinte tipologie, diverse per usi, caratteristiche strutturali e idrauliche:

1) Le torri d'acqua urbane, comunemente chiamate "castelletti, torrette", hanno la funzione di ripartire le quote d'acqua ai singoli utenti nelle varie abitazioni (figg. 3-5). La loro origine si rifà, infatti, al sistema romano di distribuzione dell'acqua "a flusso continuo" basato sul *castellum dividiculum* e alle condotte forzate di terracotta "*tubuli*", che alimentavano fontane, edifici pubblici e case private[20]. Vitruvio descrive bene i *castella* nel suo *De Architettura*[21] : "*cisterne pensili per ricevere l'acqua che viene per gli acquidotti, per potersi comodamente di là farne le necessarie distribuzioni"* e ne descrive anche in dettaglio le funzioni "*...giunta l'acqua alla città si farà un* castellum *con tre immissari per ricevere l'acqua. Nello stesso* castellum *si pongono tre cannelle che raccolgono l'acqua che trabocca dai primi in quel mezzo. In questo di mezzo, si dipartono le cannelle per i lavatoi e le fontane, quelle per i bagni e, nel terzo cannello, le acque per le case private, ma in modo che non manchi per lo pubblico*".

2) Le torri-castelletto rurali ("torrette", "castelletti"), diffuse in tutto l'agro palermitano per l'irrigazione, non erano altro che torri piezometriche che ricevevano alla loro sommità, in un piccolo serbatoio pensile l'acqua pompata dai pozzi per mezzo delle "macchine idrauliche" (a forza animale o piro-motori a vapore, le cui caldaie erano alimentate a legna o a carbon fossile) e pompe a stantuffo. L'acqua a quell'altezza acquistava un'energia potenziale costante e uniforme adatta per scorrere in condotte forzate (*incatusati*) a irrigare appezzamenti di terreno lontani, in varie direzioni e in contropendenza (figg. 4-6). L'acqua versata nelle *gebbie* (vasche quadrangolari in muratura), invece, scorreva di norma in canali a cielo aperto (*saie*) a irrigare i campi verso valle sotto l'azione della sola forza di gravità. I castelletti rurali della piana di Palermo

[15] Archivio Storico del Comune di Palermo, Quadroni a olio del 1722.
[16] Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle due Sicilie, semestre I, Napoli, 1820.
[17] LO PICCOLO 1997, pp. 130-131.
[18] Ibidem.
[19] FERDINANDO ALFONSO 1877, pp. 290-325.
[20] TOLLE KASTENBEIN 1990, pp. 173-180.
[21] VITRUVIO POLLONIO 1832.

in alcuni casi potevano assolvere due funzioni, di elevare l'acqua per conferirle pressione costante e suddividerla anche in quote irrigue (*zappe*)[22]. I castelletti ("*castidditti*" nel dialetto palermitano), urbani e di borgata (fig. 3), erano utilizzati per l'approvvigionamento di acqua potabile della città e, eccezionalmente, nella stagione estiva per uso irriguo. Facendo riferimento al corso del Gabriele-Campofranco, attivo fino agli inizi del XX sec., il livello piezometrico corrispondeva alla quota topografica del "ricettacolo magistrale Magliolo" e rappresentava l'altezza teorica massima raggiungibile dall'acqua nei vari castelletti di città (fig. 1), secondo il principio idraulico dei vasi comunicanti e della legge di Stevino. In realtà l'altezza dei castelletti era sempre inferiore di questa quota (fig. 1) per le resistenze e le perdite di carico dell'acqua nelle tubolature laterizie a causa delle scabrosità delle pareti e all'andatura "a gomiti". Come bene si può osservare sulla fig. 3 le torri hanno alla sommità una vaschetta (*urna,* detta anche *giarra o giarrotta*) dove l'acqua, in arrivo dal *catuso* ascendente, travasa in tubi idrometrici che ripartiscono l'acqua ai vari utenti e quindi discende dalla torre proseguendo con catusi minori. Il castelletto ha solo la funzione di sorreggere l'*urna* a un'altezza tale che l'acqua perde la pressione idrodinamica, si porta in equilibrio con la pressione atmosferica consentendo la ripartizione dell'acqua in varie quote di portata, senza l'uso di valvole, pertanto a pelo libero (fig. 3). Un'*urna* posta a terra invece avrebbe comportato la ripartizione delle varie quote idrometriche sempre sotto pressione e l'uso di apposite e complesse valvole, di difficile gestione per i fontanieri e *mastri d'acqua*. Si aggiunga, inoltre, la facilità con la quale sarebbe stato possibile frodare l'acqua con allacciamenti abusivi, tanto diffusi a quel tempo. Dal punto di vista dimensionale bisogna osservare inoltre che mentre i castelletti urbani avevano normalmente un'altezza di 5-10 m quelli rurali potevano superare anche 30 m di altezza.

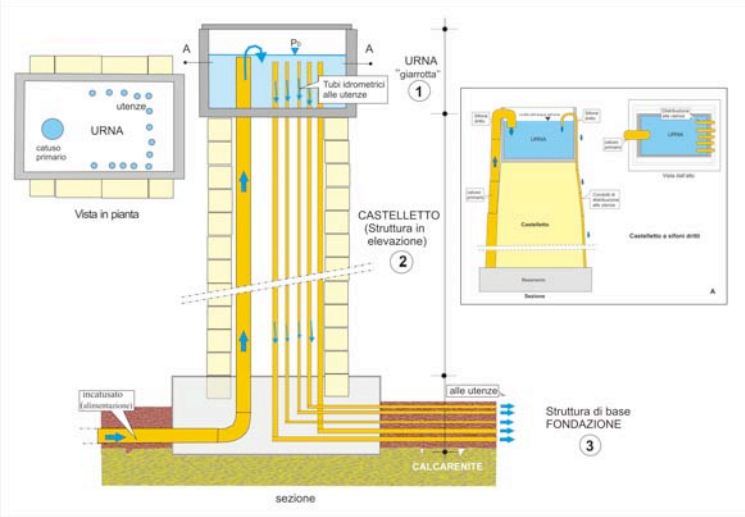


Fig. 3 Schema strutturale e idraulico di un castelletto



Fig. 5 Castelletti sulle mura cinquecentesche tra Porta D'Ossuna e il Bastione del Papireto (sn) e Piazzetta della Pinta (dx)

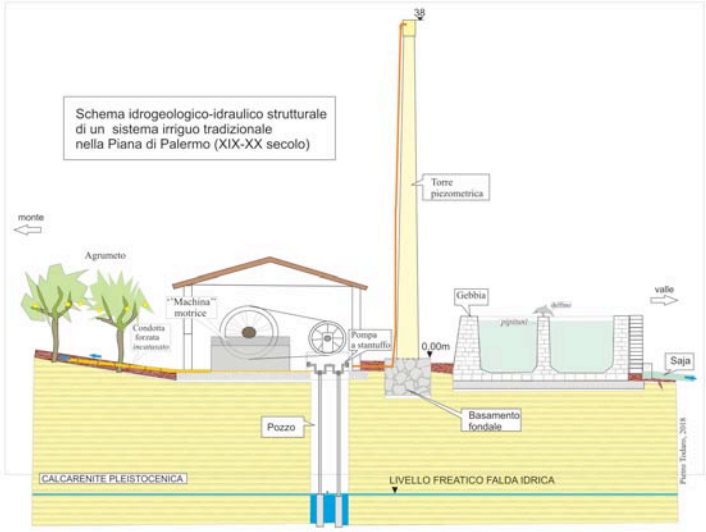


Fig. 4 Schema idrogeologico-idraulico e strutturale a torri piezometriche (torrette) ad uso irriguo nella Piana di Palermo (XIX-XX secolo)



Fig. 6 Le torri piezometriche rurali: Ingrassia (Aspra) e Scalea (Piana dei Colli)

[22] LO MEO 2010, pp. 86-88.

Fino alla fine del XIX secolo a Palermo l'acqua era distribuita col sistema "a castelletti", detto "a flusso continuo", poiché l'acqua scorreva continuamente dalla sorgente fino al mare, attraverso la rete dei castelletti, senza la possibilità di regolarne l'effettiva domanda degli utenti, pertanto con un notevole spreco incontrollabile. Nel 1897 con l'inaugurazione dell'Acquedotto di Scillato entrava in funzione a Palermo un nuovo e moderno sistema di approvvigionamento, gestione e distribuzione dell'acqua potabile che portò a una graduale disattivazione della vetusta e dispendiosa rete dei castelletti. Il nuovo acquedotto, alimentato dalle perenni sorgenti delle Madonie, era costituito da una lunga condotta metallica e da due enormi cisterne scavate nella dolomia di Monte Grifone, della capacità di circa 25.000 m^3 (25 milioni di litri), sufficienti ad assicurare il fabbisogno della città in forte espansione urbana. Solo nel 1970 si deliberò la definitiva chiusura dell'ultimo castelletto di acque, ancora in mani private.

BIBLIOGRAFIA

ADELFIO G. 1985, *Cenni storici dell'acquedotto di Palermo*, Palermo.

ALFONSO SPAGNA FERDINANDO 1877, *Trattato di idraulica agraria*, seconda edizione, Milano.

AURIA V. 1690, *Delle acque della città di Palermo*, ms, Qq.C.83,3, Palermo.

BASILE N. 1978, *Palermo Felicissima*, Palermo.

BRESC H. 1972, *Les Jardin de Palerme* (1290-1460), in *Melanges de l'Ecole Francaise de Rome*, *Temps Modernes*, LXXXIV.

BIGLIA G.B. *et alii* 1897, *L'acquedotto di Palermo*, Palermo.

CALDARA G. 1955, *Architettura idraulica*, Palermo.

CARAPELLE E. 1914, *Le acque potabili di Palermo*, Palermo.

CASTIGLIONE L. 1880, *Considerazioni generali sulla canalizzazione sotterranea della città di Palermo*, Palermo.

FATTA G., CAMPISI T. 2001, *Castelletti d'acqua come torri urbane*, Pisa.

FIRRONE T. 2016, *Torri, urne e castelletti*, SMC, Palermo.

GIACOMINI P. 2000, *La rete idrica nelle città antiche*, in *Acquedotto 2000*, Bologna.

GIARRUSSO F. 1881, *Relazione sul bonificamento della Città, Parte Nona, acque*, Palermo.

LA DUCA R. 1976, *Le torri d'acqua*, in *La città perduta*, v.III, Napoli.

LO PICCOLO F. 1993, *Altarello di Baida*, Palermo.

LO PICCOLO F. 1994, *Sorgenti e corsi d'acqua nelle contrade occ. di Palermo*, Palermo.

MEO V. 2010, *Il limone perduto*, Palermo.

MORTILLARO V. 1854, *Opere di Vincenzo Mortillaro marchese di Villarena*, Palermo.

PATERNOSTRO-SCICOLONE 1885, *Relazione sul bonificamento di Palermo*, Palermo.

PLOMMER H. 1973, Vitruvius *and later roman building manuals*, Cambridge.

SPATAFORA F. 2005, *Da* Panormos *a* Balarm. *Nuove ricerche di archeologia urbana*, Palermo.

POLLACI N. 1872, *Archivio dell'acqua*, Palermo.

SPATARO D. 1887, *Risanamento delle acque potabili in Palermo*, Palermo.

TODARO P. 1988, *Il sottosuolo di Palermo*, Palermo.

TODARO P. 2002, *Guida di Palermo sotterranea*, Palermo.

TOLLE-KASTENBEIN R. 1990, *Archeologia dell'acqua*, Milano.

UMILTÀ M. 1992, *Come avveniva la distribuzione dell'acqua potabile "a flusso continuo"*, *Sikelia*, n.6, Palermo.

VILLABIANCA E.G. 1986, *La Fontanografia oretea, le acque di Palermo*, a cura di S. Di Matteo, Palermo.

VITRUVIO POLLONIO M. 1832, *L'Architettura*, Milano.

NUOVE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE LUNGO LA FASCIA COSTIERA DI PALERMO: IL POZZO DELL'ARSENALE E I BASTIONI A MARE

PAOLA VACCARELLO[1] - GIUSEPPINA BATTAGLIA[2]

The subject of this article deals with a public work, the new sewerage system, carried out in the city of Palermo with the archaeological monitoring of the Soprintendenza which gave the opportunity to bring to light many archaeological finds. A well has been found near the 16th century port and in the seafront the structures of two of the most significant bastions of the 16th century fortifications, the Vega Bastion and the Thunder Bastion, have been intercepted. We also dwelt on the description of the "new" defensive system and on Antonio Ferramolino's project for the strengthening of the city walls. Besides, in this article we reported the results of the archaeological excavations that, confirming the type of building of the bastion, have allowed us to identify the actual encumbrance, until now summarily represented in the historical cartography.

Keywords: fortification, bastion, wall

La costruzione del nuovo collettore fognario, i cui lavori durano dal 2015, rappresenta uno dei cantieri di sorveglianza archeologica[3] che interessa l'area del Comune di Palermo, soprattutto lungo la fascia costiera che occupa il quadrante orientale della città da Nord a Sud (fig. 1).



- POZZO
1 MOLO NORD
2 INVASO DEL PORTO CINQUECENTESCO
3 CASTELLO A MARE
4 CALA
5 PORTA FELICE
6 FORO UMBERTO I
7 PORTA DEI GRECI
8 BASTIONE DELLO SPASIMO
9 VIA CESARE BATTISTI
10 AREA DEL BASTIONE DI SANT'AGATA
11 RUDERI DEL BASTIONE DI SAN VITO

Fig. 1 Rielaborazione della Cartografia – I.G.M. 249 II NE Palermo – da un originale in scala 1: 25.000

Pozzo dell'Arsenale

Dall'antichità e fino all'inizio dell'età moderna il porto di Palermo fu la Cala, ma fra il 1567 e il 1585 fu realizzato un imponente molo a Nord della città ed esterno alla cinta muraria, che permise la costruzione del nuovo porto con funzione militare, difeso da un Fortino (1593) situato alla punta dove era la lanterna e da un Castello posto all'inizio del Molo (1621) (fig. 2 A)[4]. Per raggiungere le nuove strutture fu costruita la via Molo (oggi via dell'Arsenale) lungo la quale sorsero: il complesso della Consolazione, la villa Montalbo – una residenza nobiliare edificata nella metà del XVIII secolo – la Quinta casa della compagnia di Gesù, la villa De Gregorio – un'altra residenza nobiliare edificata nella prima metà del XVIII secolo – e l'Arsenale eretto tra il 1621 e il 1630 su progetto di Mariano Smiriglio, fino a raggiungere il Castello[5].

In Aprile 2017, durante gli scavi[6] per la posa di una pompa di sollevamento è stato messo in luce un pozzo

[1] Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo – via G. Garibaldi, 41 – 90133 Palermo – 0916391111-81018 – e-mail: paola.vaccarello@libero.it
[2] Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo – via G. Garibaldi, 41 – 90133 Palermo – 3666720335 – e-mail: giuseppina.battaglia@regione.sicilia.it
[3] Gli scavi di seguito indicati si sono svolti sotto la direzione scientifica di Stefano Vassallo e Giuseppina Battaglia, di conseguenza viene indicato solo il nome del/i collaboratori esterni. Tutta la documentazione grafica è stata rielaborata da Paola Vaccarello, tutta la documentazione fotografica rielaborata da Giancarlo Vinti.
[4] Per una valutazione storica del porto cinquecentesco, si veda: VESCO 2016, pp. 251-252.
[5] BELLAFIORE 2009, pp. 101-102.
[6] I lavori sono stati eseguiti dall'AMAP, l'azienda municipalizzata che si occupa delle acque, il cui personale si ringrazia per la disponibilità. Sul campo, ha collaborato Emanuele Tornatore.

che ancora adesso riceve acqua di falda in abbondanza (fig. 2). Il pozzo si trova in fondo alla via dell'Arsenale nello spazio compreso fra la Villa De Gregorio e l'Arsenale Borbonico, oggi sede del Museo del Mare. Il pozzo a base quadrangolare e sezione tronco-piramidale, elemento di recenziorità[7], misura circa 1,5 m per lato ed è profondo oltre 2 m (fig. 2 B-C). Probabilmente nel corso del tempo subì diverse trasformazioni, infatti in un primo momento doveva avere un'imboccatura più ampia che venne successivamente ridotta con un arco. Le pareti del pozzo sono intonacate nella parte superiore per circa un metro, fatto inusuale, e presentano alcuni incavi interpretabili come pedalore. Per quanto riguarda la datazione di realizzazione del pozzo – visto che nessun elemento datante è stato rinvenuto in fase di scavo – e considerato che l'area venne urbanizzata fra il XVI e il XVIII secolo, si ritiene che questo manufatto sia inquadrabile in epoca moderna.

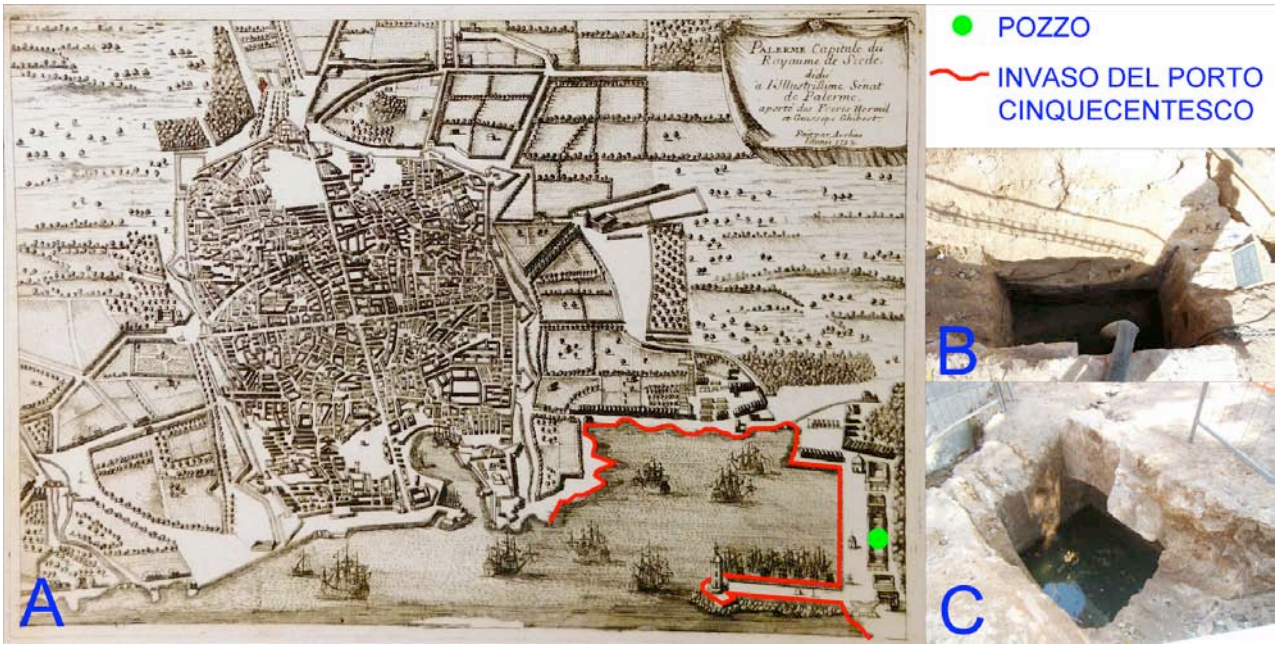


Fig. 2 A: Rielaborazione grafica della carta di Palermo "*Palerme Capitale du Royaume de Sicile*", originale incisione su rame 1713 (scheda 93, BARBERA AZZARELLO 2009)**; B: Imboccatura del pozzo individuato durante lo scavo** (foto di *E. Tornatore*)**; C: L'arco che delimita l'imboccatura** (foto di *P. Vaccarello*)

Bastioni a mare

L'adozione del sistema bastionato nelle città portuali siciliane si comprende mettendo in relazione due precisi avvenimenti storici: la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi nel 1453 e, circa un secolo dopo, le incursioni navali lungo le coste siciliane. Il primo ha favorito l'espansione dell'impero ottomano in Occidente e il secondo ha reso concreto il pericolo per la Sicilia di subire attacchi da una grande potenza navale[8]. Carlo V pose davanti ai Turchi, a protezione delle province e della stessa Spagna, la Sicilia, che a sua volta era una debole fortezza con pochi soldati e con strutture di difesa obsolete; affidò ai vicerè Pignatelli, Gonzaga e Vega il compito oneroso di trasformarla da provincia medievale in un'isola di età moderna, capace di rispondere nel più breve tempo possibile alle nuove esigenze militari[9].

Con l'avvento dell'artiglieria, il sistema medievale[10] non fu più in grado di difendere le città dagli assedi, e le alte torri di avvistamento quadrangolari, vulnerabili ai nuovi proiettili, si trasformarono in bersagli facilmente individuabili. Furono tante le sperimentazioni nel campo dell'architettura militare prima di giungere alla definizione del fronte bastionato[11]: vennero collocati nei vertici delle mura bassi torrioni cilindrici[12], o forme prevalentemente basate sull'elemento triangolare, acuminato o stellare[13].

[7] TODARO 1988, pp. 249-250.
[8] SANTORO 1978, p. 172.
[9] Per una dettagliata ricostruzione sociale ed economica della Sicilia governata dal vicerè Vega, si veda GIUFFRIDA 2007.
[10] Le fortificazioni medievali erano costituite da tratti di mura ad andamento rettilineo, dette *cortine*, con profilo verticale intervallate da alte torri quadrangolari. I muri erano definiti in sommità da un cammino di ronda protetto da merlature; la difesa *passiva* era affidata allo spessore delle mura mentre quella *attiva* avveniva attraverso caditoie a sbalzo dalle quali venivano gettati proiettili lapidei, olio bollente e pece fusa e dal tiro degli arcieri posizionati tra i merli negli spazi del cammino di ronda. (si veda SANTORO 1978).
[11] BARBERA *et alii* 1990-91: nella tav.12 della Sez. II sono riportati gli schemi grafici del processo evolutivo dal sistema difensivo medievale al fronte bastionato.
[12] Un esempio a Palermo, ancora esistente, della fase di transizione verso l'architettura fortificata alla *moderna* è il Torrione circolare di San Pietro, nel Castello a Mare, inglobato nel bastione di San Giorgio (VESCO 2014). Vi erano nella città di Palermo almeno altri cinque torrioni circolari, *Turri tunde*, oggi non più esistenti; uno dei cinque Torrioni è documentato in un disegno fatto eseguire prima della sua demolizione e pubblicato dal Di Giovanni col titolo:" Avanzo della Torre Rotonda a Porta Carini, tra le mura della città e il Baluardo Aragona" (SANTORO 1978, pp. 205-207).
[13] MARANI 1984, p. 13.

L'adozione delle varie forme – nel passaggio dalla torre quadrangolare al bastione pentagonale, con un angolo acuto rivolto verso l'assediante – era finalizzata ad annullare il cosiddetto *angolo morto* (fig. 3A), ossia una zona esclusa dal tiro fiancheggiante[14]. Il problema degli *angoli morti* fu risolto ponendo la traiettoria del tiro alla base della progettazione del bastione. Per cui prima si stabilivano le postazioni delle artiglierie e su queste si disegnava la fortezza (fig. 3B). Ne conseguì la trasformazione dell'architettura militare in una vera e propria branca della geometria. Nello schema teorico, la pianta del bastione, sporgente dal filo murario delle *cortine,* è una figura geometrica di forma pentagonale, con un asse di simmetria detto *capitale* che è la bisettrice dell'angolo formato dalle due *facce* o *spalle*. Sulla stessa bisettrice ma in un punto diverso, le due *cortine* murarie formano un *angolo interno* (fig. 3C)*;* le *facce* inclinate si connettono alle *cortine* tramite i *fianchi,* brevi tratti rettilinei inizialmente accennati e poi sempre più definiti e protetti dagli *orecchioni* (fig. 3D).

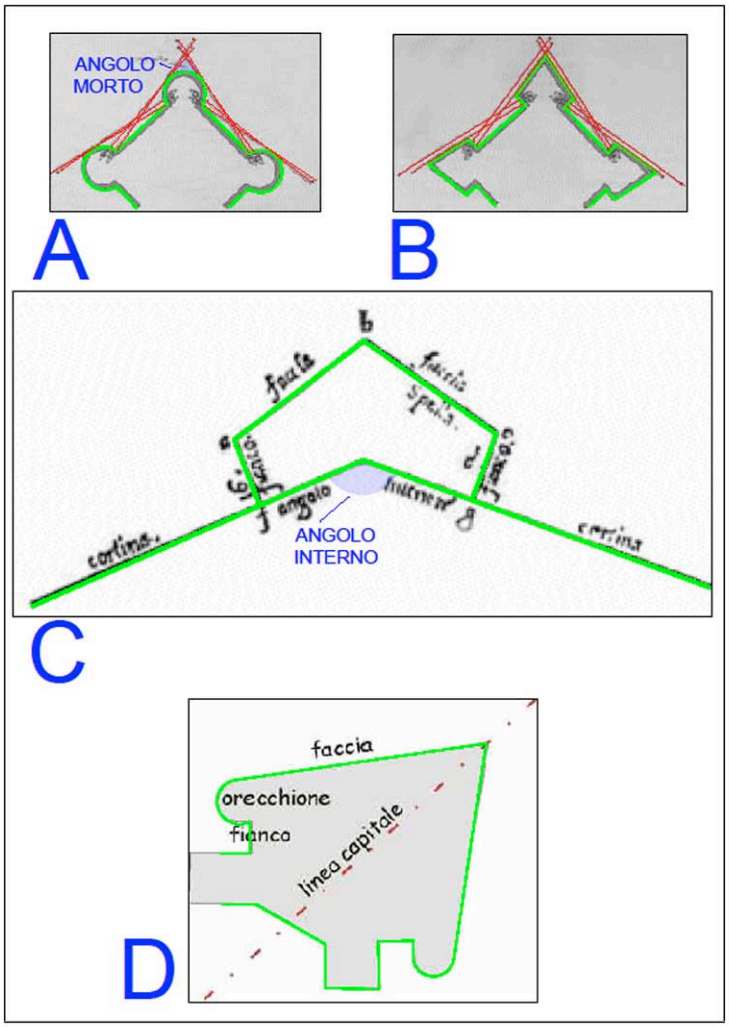


Fig. 3 Rielaborazione grafica delle figure: A: Bastione ad angolo morto; B: Bastione a freccia (PRINU 2009-2010, p. 7 fig. 1)**; C) Nomenclatura del bastione** (PRINU 2009-2010, p. 7, fig. 2)**; D: Costruzione geometrica del bastione** (I Castelli.org – Evoluzione medievale – Il fronte bastionato)

Tutte le istruzioni per una efficiente fortificazione furono riversate nei trattati di architettura militare compilati da ingegneri-architetti che descrissero dettagliatamente, in forza del loro bagaglio di conoscenze sia teoriche che di cantiere, le modalità di costruzione di ogni singola parte del nuovo sistema di cui il "bastione" è l'elemento portante. Un grande supporto alle istruzioni contenute nei trattati è dato dal corredo di immagini sapientemente disegnate dove spesso la rappresentazione è anche tridimensionale[15]. Nei disegni la qualità delle informazioni e delle restituzioni è elevata e in essi non manca l'attenzione alle misure e alla scala grafica. Era infatti di enorme importanza la precisione del disegno soprattutto per il tracciamento sul terreno della direzione del tiro, questa doveva essere segnata con la massima precisione – un angolo errato anche di pochi gradi avrebbe comportato il fallimento dell'intervento – requisito che costrinse gli architetti a progettare complessi sistemi di tracciamento e di ingrandimento dei disegni. La fondamentale innovazione non è soltanto nella geometria della pianta ma anche nel profilo[16] (fig. 4) come strumento di controllo della volumetria e delle distanze ottimali fra i singoli elementi. Si tratta di un sistema complesso dove non poteva essere colpita nessuna parte della fortificazione con un tiro diretto, a meno di esporsi ai tiri dei difensori. Il bastione (fig. 5) era un'imponente struttura muraria riempita di terra con paramenti scarpati formati da murature in pietra o in laterizi. Al piano inclinato seguiva un parapetto verticale che ospitava la merlatura; un toro segnava il passaggio tra le due superfici. All'interno in prossimità dei paramenti, vi erano archi sorretti da contrafforti che a intervalli regolari distribuivano le spinte delle terre[17] (fig. 6).

[14] A differenza del tiro frontale il fiancheggiamento è un tiro effettuato lungo il filo esterno delle mura in maniera da colpire di fianco chiunque avesse tentato di assalire la fortificazione (v. SANTORO 1978).

[15] La rappresentazione utilizzata è l'assonometria cavaliera chiamata anche *prospettiva soldatesca* per distinguerla dalla prospettiva, utilizzata in pittura, da dove non è possibile ricavare le misure reali del progetto (PRINU 2009-2010, pp. 73-79).

[16] *Nuova forma di fossi utilissima: A me piaceria...che si facessero i fossi non col fondo piano, ma talmente che nel mezo, ò anche alquanto presso alle cortine facessero con le linee di della superficie di detto fondo un angolo acuto; acciocchè saltando il nemico nel fosso non possa correre qua e là per sfuggire i colpi della artiglieria....che tutti coloro che in tal fosso scenderanno, per cagione del pendere del terreno, saranno costretti ....a scorrere un sopra l'altro nel suddetto angolo.....le cortine non saranno scalate, non si potendo fermare scale se non che nella più bassa parte del fosso...* (PRINU 2009-2010, p. 64 fig.106).

[17] PRINU 2009-2010, p. 61.

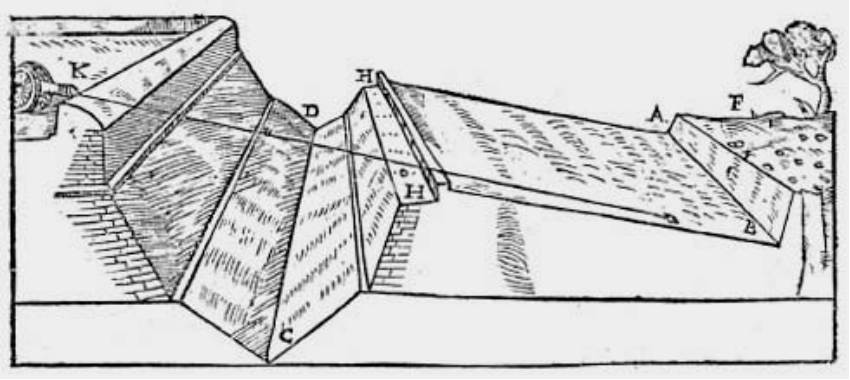


Fig. 4 Sezione del sistema difensivo composto da fronte bastionato, fossato, muro di controscarpa e spalto con l'indicazione dell'inclinazione del tiro (PRINU 2009-2010 p. 64, fig. 106)

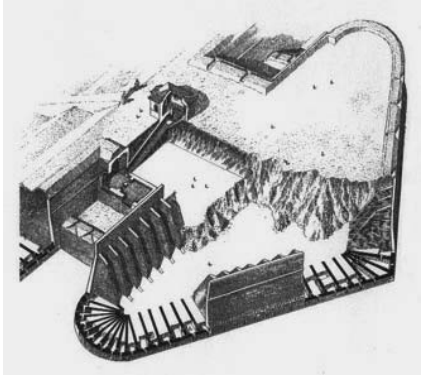


Fig. 5 Ricostruzione grafica di un bastione della cinta muraria di Ferrara (disegno di *F. Corni*)

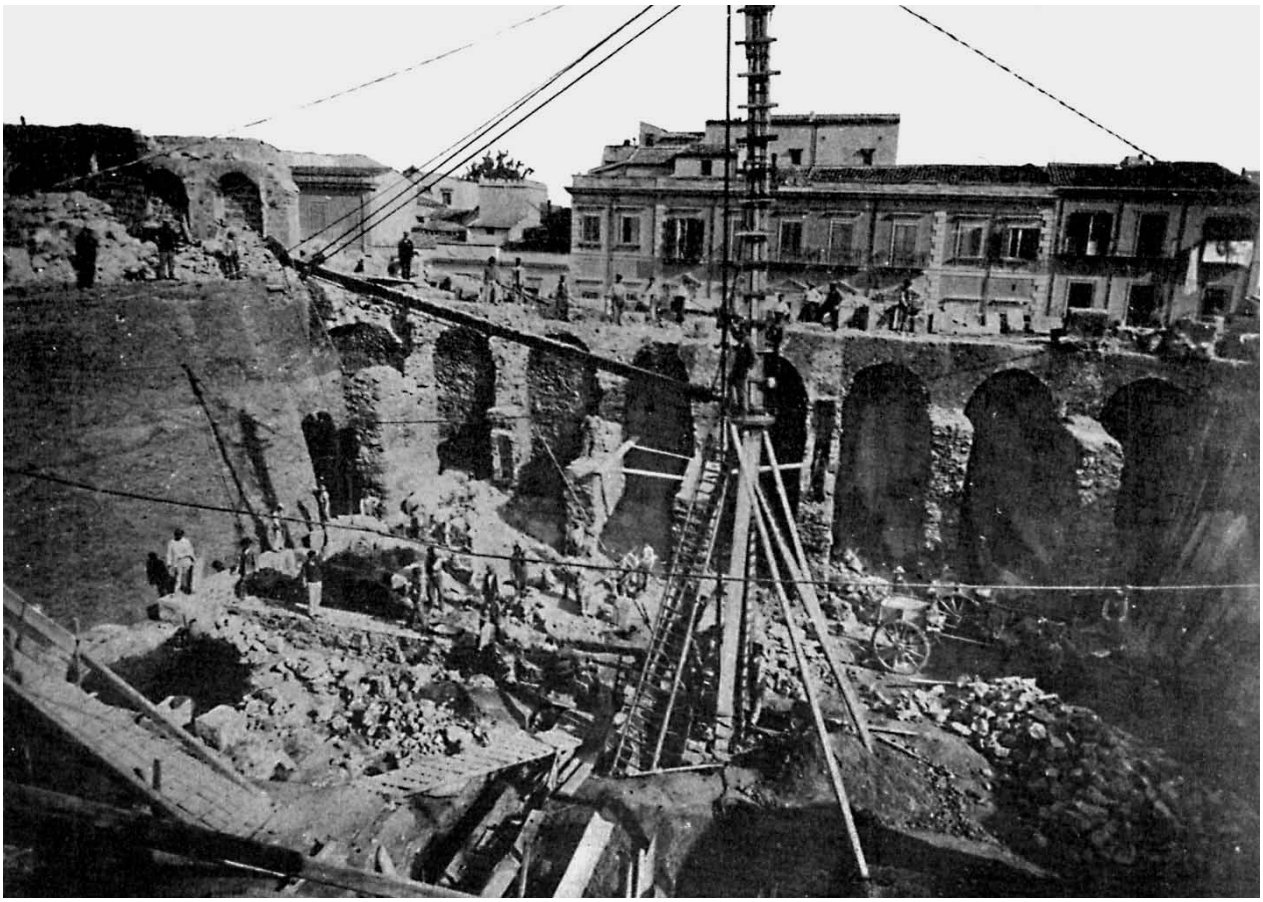


Fig. 6 Palermo, il bastione San Vito durante la demolizione, nel piano di fondo gli archi ancora integri e i contrafforti (COLLURA 1991, p. 101)

Le artiglierie erano poste a cielo aperto, sulla copertura del bastione e nelle casematte, ambienti voltati ricavati nella struttura stessa del bastione o in manufatti a esso affiancati. A tutte queste fabbriche si aggiungono le cannoniere, strutture isolate contenenti le bocche da fuoco.

A Palermo fu mantenuto il circuito delle mura medievali[18], alcune parti furono rafforzate e altre furono riconfigurate con la costruzione dei bastioni. Antonio Ferramolino[19] elaborò un piano per potenziare la cinta medievale di cui dette le istruzioni nel manoscritto, intitolato *L'Ordini di la fortificacioni di quista felichi*

[18] Nel 1493 per ordine del Senato Palermitano, fu misurato il perimetro delle mura "*circundata....cum spago... e si trovò canne 3253 pari a circa km 6,5˜; nella prima metà del XIV secolo e fino a tutto il XV secolo, la cinta medievale della città di Palermo fu oggetto di interventi di restauro che riguardarono il rifacimento delle cortine e la costruzione di nuove torri."* (PEZZINI 1998, p. 722).

[19] L'attività di Antonio Ferramolino, bergamasco, si inserisce nel proseguimento delle poderose opere di fortificazione realizzate in Sicilia dal suo predecessore il *magistro ingigneri* Pietro Antonio Tomasello da Padova. Ferramolino nacque tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo e morì in battaglia in Tunisia nel 1550. La sua vita e la sua attività professionale furono dedicate al servizio della famiglia Gonzaga, fu impegnato nella difesa delle principali città e dei luoghi strategici della Sicilia (BINAGHI PICCIOTTO 1996; cfr. anche VESCO 2014, nota 43).

chita di Palermo dato per lo magnifico ingegnero A.F. Die XX octobris X Indictionis 1536[20].

Nella prima parte[21] si propone la costruzione di cinque bastioni " il *belguardo* dello Spasimo, *belguardo* a Turri tunda[22], a Porta di Santagati, a Tri tundi[23]....il quinto ..di Porta Mazara" e di eseguire alcuni interventi nel Palazzo Reale e nell'intorno di Porta Nuova. Nel paragrafo dell'*ordini di l'anterioritate* [24] è raccomandato di costruire per primo il bastione dello "Spasimo", situato nel tratto meridionale della cinta muraria e così denominato dal vicino complesso monumentale della chiesa e del monastero dedicati a Santa Maria dello Spasimo[25]. Ferramolino prevedeva di inglobare nel bastione la chiesa e il convento trasformandoli in una fortezza[26] - nonostante il complesso monumentale fosse di grande importanza per la comunità palermitana e fondato appena trent'anni prima della data di stesura degli *Ordini* – con la costruzione di un un *cavaliere*[27] e di alcune cannoniere.·

Il bastione del Ferramolino fu realizzato, ma il piano di difesa non si rivelò sufficiente a proteggere anche la parte sud-orientale della cortina medievale, che a quel tempo era formata da una rientranza compresa tra la medievale torre del Tuono e lo Spasimo. Il progetto fu continuato dal Vicerè Juan de Vega che avvalendosi dell'opera dell'ingegnere regio Pedro Prado, suo tecnico di fiducia, lo portò a compimento. Il piano consistette nell'eliminare la rientranza creando un angolo retto tra le due cortine - quella a Sud proveniente dallo Spasimo e quella a Est prospiciente il fronte a mare – dove fu costruito il grande bastione a punta di lancia denominato Vega (fig. 7). I lavori iniziarono dopo la morte del Ferramolino, nel 1553, con l'ampliamento del bastione dello Spasimo e con la costruzione delle due cortine murarie anch'esse *scarpate e terrapienate* come il nuovo bastione. Dopo due anni fu aggiunta una piattaforma[28] che prese il nome della demolita torre del Tuono. La piattaforma, denominata baluardo del Tuono, fu posizionata a una distanza calcolata in base alla gittata dei cannoni, in modo da consentire la protezione di tutta la linea di costa dal bastione Vega al Castello a Mare[29].

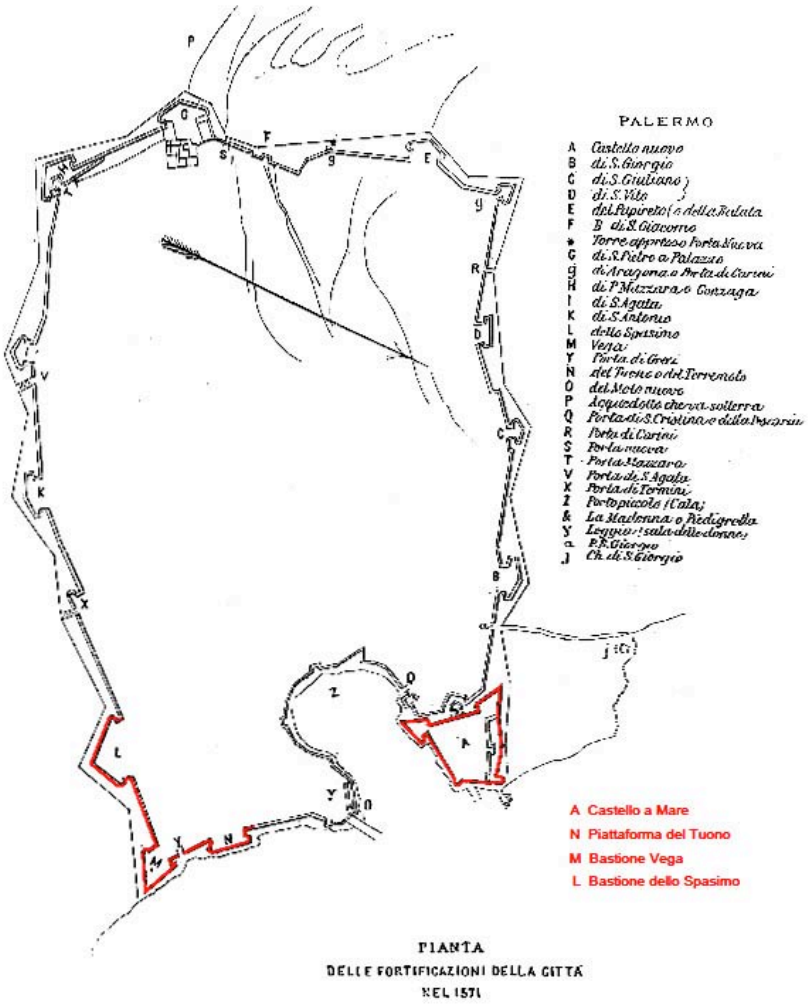


Fig. 7 Rielaborazione grafica della *Pianta delle Fortificazioni della città nel 1571* (DI GIOVANNI 1896, tav. I)

Per realizzare i bastioni a mare e fondare le nuove strutture si dovette eseguire, nel 1553, il cosiddetto *gectito o jectitum ad mare* ossia gettare una grossa quantità di elementi lapidei per sottrarre terra al mare.

[20] DI GIOVANNI 1896.
[21] IBIDEM p. 23, pp. 43-71.
[22] IBIDEM p. 65, Ferramolino propone la costruzione del bastione in prossimità della Porta di Carini "*Item a turri tunda appresso la porta di carini...si havira di fari un'altro belguardo...".S*i veda precedente nota 9.
[23] IBIDEM, *In lo ribellino di tri tundi .....appresso la porta di sangeorgi andandosi verso la porta di carini si havira di fari un altro belguardo...,* p. 68; " *Il luogo sarebbe presso ove fu la porta Maqueda, ed è ancora il baluardo detto di S. Vito, allora tra la porta di Carini e la Porta di San Giorgio...*" p. 68 nota 1.
[24] IBIDEM, pp. 76-77 È un paragrafo dedicato alle priorità da rispettare tenuto conto delle molte opere da eseguire e delle ingenti spese che la città di Palermo doveva affrontare.
[25] La chiesa, in stile gotico ispanico, con il distrutto convento fu fondata nel 1506; nel 1518, il complesso monumentale fu arricchito dal quadro di Raffaello Sanzio, ora al museo del Prado di Madrid, dal titolo *Madonna dello Spasimo* (BELLAFIORE 2009, p. 71).
[26] DI GIOVANNI 1896, pp. 50-51.
[27] Il cavaliere, nella fortificazione bastionata, era una costruzione sopraelevata posta all'interno dei bastioni per dominare le opere esterne e facilitare la sorveglianza in (Dizionario Tecnico).
[28] *...per piattaforma si intende una forma di baluardo piatta...* (VESCO 2012, nota 16).
[29] IBIDEM, pp. 47-49 figg.1-2.

Furono anche affrontati problemi tecnici complessi come la costruzione di fondazioni e di paratie quasi interamente realizzate in acqua[30]. Ed è a seguito degli scavi archeologici che queste strutture sono state messe a vista.

La cinta muraria[31] restaurata e aggiornata oggi non è più visibile nella sua interezza: fu in buona parte demolita nel corso dei secoli e occultata dalle costruzioni che vi si sono addossate nel tempo.

Grazie alla documentazione fotografica conservata presso gli archivi della Soprintendenza di Palermo, si possono rivisitare alcuni brani della città, oggi totalmente irriconoscibili dopo la demolizione delle opere di difesa. In via Cesare Battisti (fig. 8), a Est della porta Sant'Agata, esiste ancora un tratto di mura medievali a cui fu accostato un terrapieno di rinforzo, oggi non più esistente, e, in prossimità della porta, si trovava una torre che potrebbe essere quella *di la porta di sanctagati,* descritta dal Ferramolino, sulla quale fu appoggiata una cannoniera (vedi fig. 9)[32].



Fig. 8 Palermo, il tratto di mura prospiciente la via Cesare Battisti durante la demolizione del terrapieno nel 1938 (Archivio Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo)



Fig. 9 Palermo, in primo piano la cannoniera presso porta di Sant'Agata durante i lavori di demolizione negli anni 30' del secolo scorso (Archivio Soprintendenza BB.CC. AA. di Palermo)

Gli scavi archeologici

A Sud lungo la costa (vedi figg. 1, 12), si raggiunge il Foro Umberto I dove oggi nelle cortine di età moderna, che collegavano tra loro i bastioni a mare, si aprono soltanto Porta Felice e Porta dei Greci.

Nel 1582 il vicerè Marco Antonio Colonna realizzò, a ridosso della cinta muraria, una passeggiata a mare – con fontane, sedili e una cappella – denominata strada Colonna. Nel 1681 fu eretta una loggia per i trattenimenti musicali, demolita nella prima metà dell'800; nella seconda metà del XVIII secolo sia la

[30] IBIDEM, pp. 49-51.
[31] BARBERA *et alii* 1990-91, nella Sezione I sono descritti i tre circuiti in età punica, medievale e cinquecentesca con la schedatura dei tratti esistenti.
[32] DI GIOVANNI 1896, p. 55 Nel paragrafo che riguarda i lavori da eseguire nella porta di Sant'Agata viene citata la vecchia torre omonima, oggi non più esistente, e la nuova cannoniera da costruire: *Et quando si livira la dicta turri di la porta di sanctagati sichi farra unaltra simili cannonera in lo vacanti di la dicta porta che guardi etiam lo fianco di la dicta tila di muro et la fossa di dietro belguardo.*

piattaforma del Tuono (1754) (fig. 10) che il bastione Vega (1784) (fig. 11) furono demoliti in quanto strumenti difensivi ormai superati. Alla fine del '700 la passeggiata fu denominata Foro Borbonico e dopo il 1860 Foro Umberto I[33]. Essa sarà ulteriormente ampliata, dopo la Seconda Guerra Mondiale, con le macerie dei bombardamenti gettate in mare e lo spostamento della linea di costa molto più avanti di quella creata artificialmente nel XVI secolo (fig. 12).

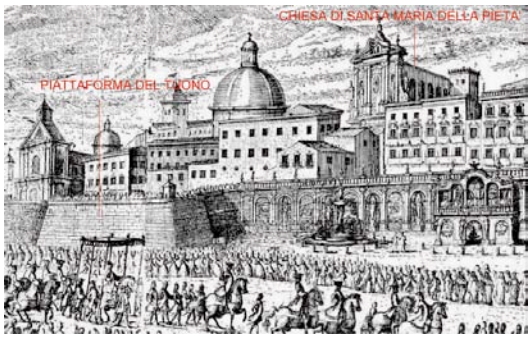


Fig. 10 Palermo, rielaborazione grafica di un particolare della *Cavalcata Regale* di G. Vasi, da dove si può evincere il grande volume occupato dalla piattaforma del Tuono (VESCO 2010, fig. 6, p. 107)



Fig. 11 Palermo, rielaborazione grafica della veduta, *Prospetto della sponda del mare con le belle Fabriche che l'adornano in Palermo,* Originale Incisione su rame, 1762 (scheda n. 153, BARBERA AZZARELLO 2009)



Fig. 12 Palermo, panoramica del Foro Umberto I: il prato copre l'area sottratta al mare e riempita con le macerie provenienti dai bombardamenti della seconda guerra mondiale (foto di *R. Sapia*)

La trincea per la posa della grande conduttura fognaria, larga circa 3,50 m, sarebbe dovuta passare al di sotto della sede stradale lungo il lato W della carreggiata – dove il traffico ha continuato a scorrere - a una profondità di oltre tre metri dal piano attuale. Fra la Porta Felice e la Porta dei Greci, in corrispondenza di Palazzo Butera, a ridosso dell'aiuola spartitraffico fra le due corsie, è stato messo in luce un breve tratto della fondazione e dei primi filari del paramento settentrionale del **Bastione del Tuono**, con profilo a scarpa. La trincea ha intercettato la parte interna del basamento – evidenziando 8 contrafforti, ognuno largo circa 1 m, – e raggiungendo di nuovo la faccia vista del fronte orientale rivolto verso Porta dei Greci, all'altezza del Palchetto della Musica[34] (fig. 13). Si è messo in luce solo parte del basamento per circa 100 m in direzione N/S, e dato che i bastioni si addossano alla cortina muraria si può stimare una larghezza di almeno 35 m in direzione E/O. In altri termini, se si è intercettato con sicurezza parte del fronte settentrionale della Piattaforma, lo stesso non si è potuto individuare per il fronte meridionale, che secondo la cartografia antica presentava un orecchione rivolto verso Porta dei Greci.

Proseguendo verso Sud, esattamente all'altezza della Porta dei Greci, la trincea per la posa della condotta fognaria ha intercettato il basamento del **Bastione Vega**[35].

Il Bastione Vega, posto nell'angolo SE della cinta muraria, aveva una pianta a punta di lancia - come si evince dalle antiche stampe - e profilo a scarpa e di esso si conserva ancora per intero l'orecchione occidentale, visibile all'interno del giardino dell'albergo NH Palermo (fig. 14).

[33] BELLAFIORE 2009, pp. 67-68.
[34] Sul campo ha collaborato Marco La Mantia.
[35] Sul campo ha collaborato prima Marco La Mantia e poi Emanuele Tornatore.

Proprio in corrispondenza della Porta dei Greci, sempre a ridosso dell'aiuola spartitraffico tra le due corsie di marcia, si è messa in luce sia la faccia vista che le fondazioni dell'inizio del tratto curvo dell'orecchione settentrionale (fig. 15), rinvenimento che ha consentito di fissare in maniera più sicura l'area d'ingombro del Bastione. Proseguendo verso S la trincea ha messo in luce un breve tratto del basamento con nove contrafforti, ognuno largo circa 1 m (fig. 16) [36]. Considerata l'importanza del ritrovamento, si è prescritta la salvaguardia del monumento e di conseguenza una modifica del tracciato progettato in origine.



Fig. 13 Palermo, piattaforma del Tuono, fronte orientale, il filare rettilineo del basamento, intercettato all'altezza del palchetto della musica, continua sotto il piano stradale (foto di *G. Battaglia*)

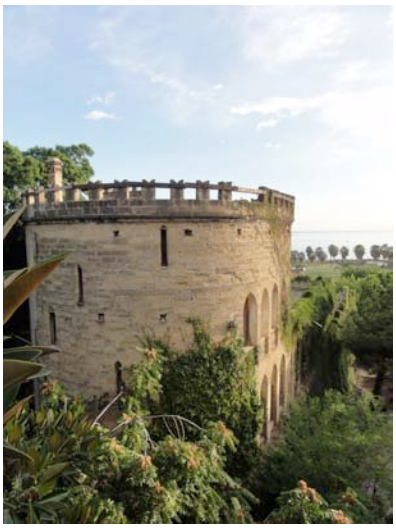


Fig. 14 Palermo, Bastione Vega, orecchione occidentale, inglobato nel palazzo Forcella e riconfigurato con la sopraelevazione del XIX sec. (foto di *G. Battaglia*)

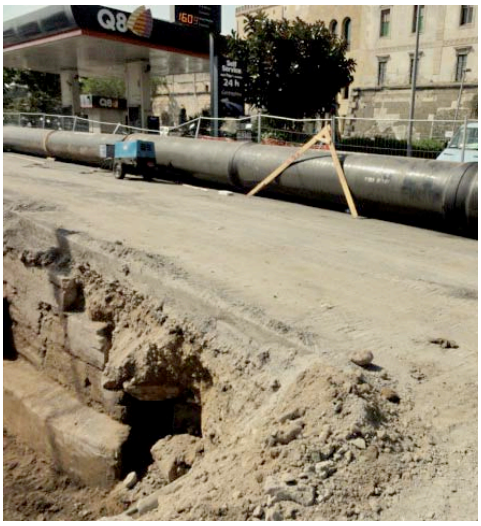


Fig. 15 Palermo, Bastione Vega, fronte orientale, il tratto curvo dell'orecchione settentrionale situato all'altezza di Porta dei Greci (foto di *G. Battaglia*)

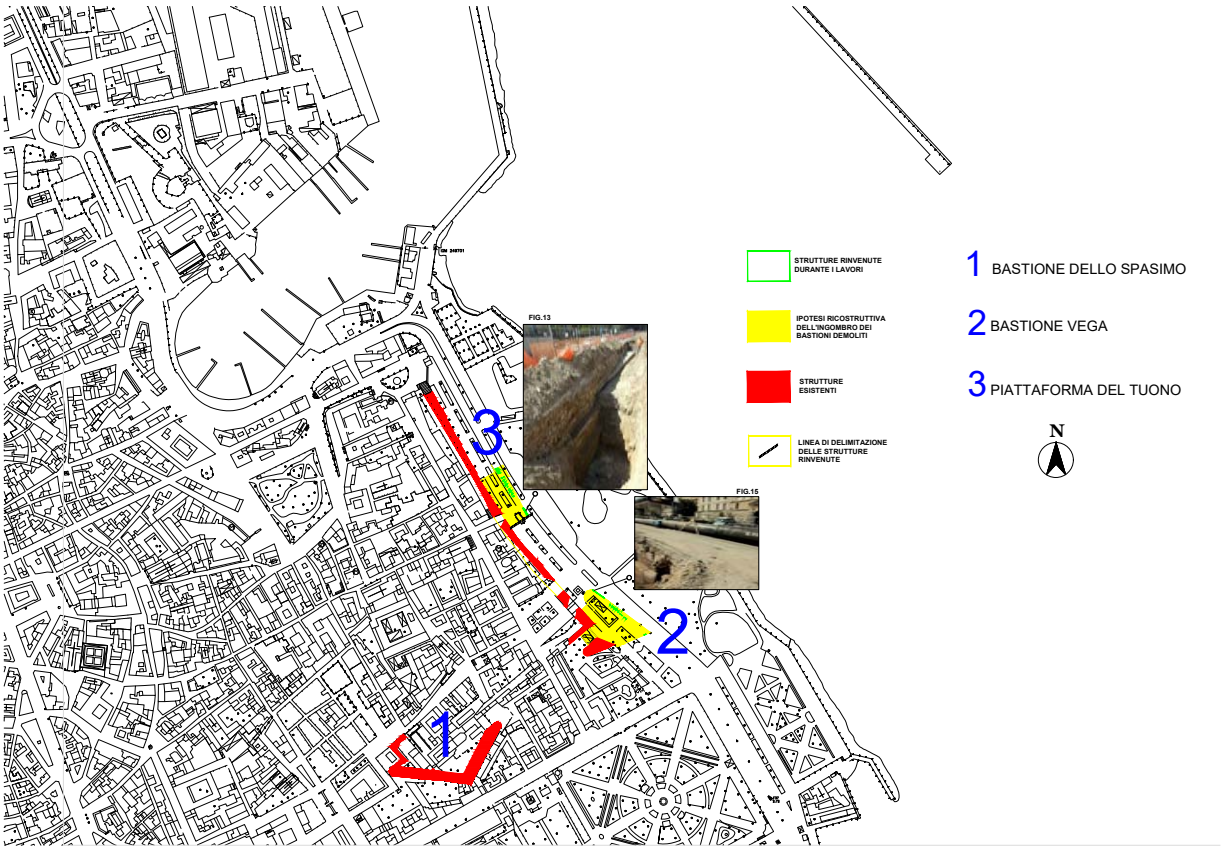


Fig. 16 Ricostruzione grafica dell'ingombro del bastione Vega e della piattaforma del Tuono a seguito dei risultati delle indagini archeologiche (rilievo di S. *Paliaga* e rielaborazione grafica di *P. Vaccarello*)

[36] Il tratto individuato, parallelo alla linea di costa, misura 114 m.

BIBLIOGRAFIA

BARBERA AZZARELLO C. 2009, *Raffigurazioni, Vedute e Piante di Palermo dal secolo XV al secolo XIX*, Caltanissetta.

BARBERA I., GRECO S., MESSINA M. 1990-91, *Le mura di Palermo studi e ipotesi di Restauro,* Tesi di laurea in Architettura, Palermo, a.a. 1990-91.

BELLAFIORE G. 2009, *Palermo. Guida della città e dei dintorni,* Palermo.

BINAGHI PICCIOTTO R. 1996, *Ferramolino Antonio,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol.46.

COLLURA M. 1991, *Il castello Utveggio, Storia di un'impresa,* Palermo

DI GIOVANNI V. 1896, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'ordini dell'ing. Antonio Ferramolino,* IV s., Vol IV, Palermo.

GIUFFRIDA A. 2007, *La Fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano,* in CANCILA R. (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII),* Tomo I, Palermo, pp. 227-288.

MARANI P.C. 1984, *Disegni di fortificazioni da Leonardo a Michelangelo*, Firenze.

PEZZINI E. 1998, *Un tratto della cinta muraria della città di Palermo,* in *Mélange de l'Ecole francaise de Rome. Moyen Age,* tomo 110, n.2, pp. 719-771.

PRINU A. 2009-2010, *Il disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Palearo Fratino la piazzaforte di Alghero,* Tesi di Dottorato di ricerca, ciclo XXIII, Università degli Studi di Cagliari.

SANTORO R. 1978, *Fortificazioni bastionate in Sicilia (XV e XVI sec.),* in *Archivio storico siciliano*, IV s.4, pp. 169-253.

TODARO P. 1988, *Il sottosuolo di Palermo*, Palermo.

VESCO M. 2010, *Vedute del fronte a mare di Palermo nel Settecento,* in MICALIZZI P., GRECO A. (a cura di), *I punti di vista e le vedute di città. Secoli XVII-XX*, *Storia dell'Urbanistica*, 2.II pp. 102-115.

VESCO M. 2012, *Un nuovo assetto per il quartiere della Kalsa nel Cinquecento: l'addizione urbana del piano di porta dei Greci,* in Atti ciclo di conferenze e attività di aggiornamento per docenti, Palermo, pp. 47-65.

VESCO M. 2014, *Il Castellammare di Palermo: un progetto non realizzato di Pietro Antonio Tomasello da Padova,* in VESCO M. (a cura di), *Ricostruire -1 Architettura – Storia – Rappresentazione*, Palermo.

VESCO M. 2016, *Disegnare il baluardo di fronte al Turco: Sicilia e Malta,* in CAMARA MUNOZ A. (a cura di), *El dibujante ingeniero al servicio de la monarquia hispanica Siglos XVI-XVIII*, Lecciones Juanelo Turriano de Historia de la Ingegneria, pp. 247-270.

SITOGRAFIA

www.francescocorni.com/disegni,03.06.2020

www.ICastelli.org , *Evoluzione medievale- il fronte bastionato,* 03.06.2020

sites.google.com/site/wwdecca/home, *Dizionario Tecnico,* 27.04.2020

sites.google.com/site/wwdecca/home *Dizionario Tecnico approfondimenti*, 03.06.2020

https://www.mondimedievali.net/Glossario/indice.htm, *Glossario Ragionato delle Opere di Fortificazione,* 27.04.2020

V
DEDICHE



A STEFANO VASSALLO

Sperando di saperti festeggiare
Tenterà di comporre pochi versi,
Evitando di farmi criticare
Finendo poi col far discorsi persi.

Adesso che sei presso alla pensione
Nessun vorrà negar la tua passione.
Ognun dirà: "Si perde un gran tesoro,
Veramente prezioso il suo lavoro!"

A volte troverai la tua memoria
Serpeggiare tra le cose antiche,
Sognando di tornar tra pietre amiche

Ammirate e difese senza boria.
La tua saggezza e la battuta pronta
Lasceranno per sempre la tua impronta.

O ggi, scritto a Palermo per diletto
nel dì trentun d'ottobre, con affetto

UN SIGNORE ARCHEOLOGO

GIOVANNI MANNINO[1]

Ho lavorato nell'Amministrazione Regionale per circa quarant'anni: un terzo, a partire dal 1952, come *fotografo* presso la Soprintendenza alle Gallerie per la Sicilia; per due terzi, dal 1966, nel ruolo di *assistente agli scavi* presso la Soprintendenza alle Antichità per le province di Palermo e Trapani; dimissionario alla fine del 1991.

Due lavori nati da un hobby: la ricerca speleologica; un'attività, iniziata nel 1947, nella quale l'indagine del mondo segreto delle grotte sfocia fatalmente nella ricerca preistoria, una passione, quest'ultima, che ho continuato a curare fino alla tarda vecchiaia.

Stefano Vassallo lo ricordo quasi ragazzo, già nel lontano 1973, allora studente universitario, quando frequentava la biblioteca della Soprintendenza. Incontrandoci, ci scambiavamo un saluto, alle volte mi fermava per chiedermi di esaminare qualche frammento fittile, al fine di confermare o meno i suoi dubbi sorti che, talvolta, divenivano anche i miei.

Col dottor Stefano Vassallo, nel 1987, assunto Dirigente Tecnico Archeologo e assegnato alla Soprintendenza di Palermo, diventai collega; ogni giorno entrambi eravamo i primi a firmare il registro d'entrata; ci scambiavamo un saluto e poi in stanze lontane con rare frequentazioni per svolgere lavori in campi diversi: lui particolarmente dedito alla ricerca e allo studio dei centri indigeni arroccati sulle montagne; io, assiduo ricercatore d'arte rupestre, alla ricerca di depositi antropozoici in grotta e infatuato dei graffiti dell'Addaura.

La mia quiescenza non ha prodotto un addio al mondo archeologico, né tanto meno una cesura con Stefano Vassallo che, da Dirigente, mi gratificava attingendo alla mia memoria storica e ospitando di tanto in tanto alcuni miei saggi nel Notiziario on line da lui creato.

Infine, voglio ricordare il 26 luglio 2014, giorno nel quale il Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica ha voluto festeggiare il 40° anniversario del primo scavo nel Villaggio dei Faraglioni di Ustica della media Età del Bronzo, per l'impianto urbanistico e per la fortificazione, il più importante nel Mediterraneo, da me scoperto nel 1970. Ho ricevuto, in una elegante confezione, una penna stilografica dello stile dei miei tempi accompagnata da un biglietto vergato da affettuose parole e, soprattutto, firmato da Stefano.

[1] Archeologo, tel 091 541885, email: manninogiovanni@libero.it

Didascalie delle immagini di copertina dei capitoli del volume:

p. 12 – Tempio C di Selinunte

p. 55 – Lamine bronzee decorate a rilievo (cinturoni) dal sacello di Colle Madore, Lercara Friddi

p. 134 – Necropoli occidentale di Himera, particolare

p. 166 – Veduta sud della facciata di Palazzo dei Normanni di Palermo

p. 230 – Stefano Vassallo